SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

Comitato Direttivo:

Alessandro Pratesi, *presidente*, Giulio Battelli, Vittorio Emanuele Giuntella, Germano Gualdo, Renato Lefevre, Isa Lori Sanfilippo, *segretaria*, Armando Petrucci, Carlo Pietrangeli, Giuseppe Scalia.

ARCHIVIO

della

Società Romana di Storia Patria

Vol. 112

Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

1989

Stabilimento Tipografico « Pliniana » - Selci Umbro (Perugia) - 1990

Raffaella Pratesi

I ROMANI E LO SPORT: I MOSAICI CON SCENE DI PALESTRA NEL LAZIO

Il ruolo considerevole da sempre ricoperto dallo sport nella vita sociale dei popoli trova un riscontro nelle numerosissime raffigurazioni antiche di scene agonistiche, realizzate nelle tecniche più svariate: statuaria, bronzetti, rilievi, sarcofagi di provenienza microasiatica, attica e urbana, urne cinerarie, capitelli, trapezofori, gemme, terracotte Campana, ceramica, pittura [1] e infine mosaici.[2] Tra questi ultimi, il gruppo relativamente cospicuo rinvenuto nel territorio laziale, che offre importanti elementi d'interesse storico e iconografico, viene qui preso in esame, seguendo un ordine determinato dalla cronologia stabilita dagli studiosi per ciascun'opera.[3]

[1] Rappresentazioni di scene di palestra sono state raccolte da M. Bonanno Aravantinou, *Un frammento di sarcofago romano con fanciulli atleti nei Musei Capitolini. Contributo allo studio dei sarcofagi con scene di palestra*, in *Bollettino d'Arte*, XLVII/15 (1982), pp. 67-84, note 9-18; raffigurazioni prevalentemente vascolari di lotta, pugilato e pancrazio sono state raccolte anche da M. B. Poliakoff, *Studies in the terminology of the Greek combat sports*, Frankfurt am Main 1986, tavv. 1-12, 14, 16, 19-25. Esauriente analisi delle raffigurazioni sportive in Etruria in J. P. Thuillier, *Les jeux athlétiques dans la civilisation étrusque*, Rome 1985 (*Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome*, 256).

[2] Mosaici con scene di palestra sono stati raccolti da H. Lucas, *Athletentypen*, in *Jahrbuch der Deutschen Archäologischen Instituts*, XIX (1904), p. 129, nota 1; M. E. Blake, *Roman Mosaics of the II Century in Italy*, in *Memoirs of the American Academy in Rome*, XIII (1936), pp. 162-167; Eadem, *Mosaics of the Late Empire in Rome and Vicinity*, *ibid.*, XVII (1940), pp. 111-119 e B. Gassowska, *Cirrus in vertice: one of the problems in Roman Athlete Iconography*, in *Mélanges offerts à Michalowski*, Warszawa 1966, p. 424.

[3] Il mio grato pensiero va al prof. Sandro Stucchi e alla dott. Margherita Bonanno Aravantinou, che hanno visto nascere questo mio lavoro come esercitazione universitaria e il cui apprezzamento di allora mi ha incoraggiata ad aggiornarlo e a darlo alle stampe; un particolare ringraziamento va anche alla dott. Maria Luisa Veloccia Rinaldi, Soprintendente del Lazio, e al prof. Carlo Pietrangeli, Direttore dei Musei Vaticani, per la cura e la sollecitudine con cui si sono adoperati per fornirmi il materiale illustrativo per il presente articolo; per lo stesso motivo sono anche molto grata al prof. Horst Blanck e al personale del Deutsches Archäologisches Institut di Roma.

Controversa è la datazione del mosaico rinvenuto nella proprietà camaldolese di *Tusculum*,[4] proveniente da una camera in *opus reticulatum* appartenente forse al Palazzo dei Furii e ora conservato nella Villa Lancellotti della stessa Tuscolo. Il mosaico (tav. I) rappresenta un arbitro che incorona un vincitore, mentre alla sua destra il perdente, in atteggiamento di tristezza e stanchezza, appoggia il capo sulla mano destra. A destra di questro gruppo un'altra figura, un *lanista*, avanza rapidamente a grandi passi verso sinistra recando una sferza, forse per punire qualche scorrettezza verificatasi durante l'incontro o per dichiarare chiuso il combattimento. Sono rappresentate le diverse prese della lotta (tra cui il κλιμακισμός cioè l'atterramento dell'avversario, tipico del pancrazio,[5] che è una fusione di lotta [6] e pugilato [7]) ed altri sports: ci sono pugili, uno o due corridori,[8] un saltatore,[9] due discoboli,[10] due lanciatori di pesi,[11] pancraziasti. In un angolo appaiono alcuni accessori della palestra; su una tavola è collocata un'erma che simboleggia la palestra: infatti nelle palestre erano spesso esposte erme di Ercole o di Mercurio,[12] che vengono riprodotte sia nei mosaici sia, ad esempio, nei sarcofagi, a caratterizzare l'ambiente, ma che secondo la Blake [13] sono po-

[4] Pubblicato da S. REINACH, *Répertoire de peintures grecques et romaines*, Paris 1922, p. 279, n. 1 (con la errata collocazione al Museo Nazionale Romano); BLAKE, *Roman Mosaics* cit., pp. 163-164.

[5] Per la voce κλιμακίζειν: POLIAKOFF, *Studies in the terminology* cit., p. 1. Una raccolta bibliografica sul pancrazio in Grecia è stata eseguita da N. B. CROWTHER, *Studies in Greek Athletics*. Part II, in *The Classical World*, 79 (1985), fasc. 2, pp. 89-90; per un aggiornamento: D. G. KYLE, *Athletics in ancient Athens*, in *Mnemosyne*, 95 (1987), p. 184; sull'assenza del pancrazio in Etruria: THUILLIER, *Les jeux athlétiques* cit., p. 337.

[6] Sulla lotta in Grecia: CROWTHER, *Studies* cit., pp. 86-87 e KYLE, *Athletics* cit., p. 183; in Etruria: *Thuillier, Les jeux athlétiques* cit., pp. 269-287.

[7] Sul pugilato in Grecia: CROWTHER, *Studies* cit., pp. 88-89, con riferimento anche all'Etruria; KYLE, *Athletics* cit., pp. 183-184.

[8] Sulla corsa in Grecia: CROWTHER, *Studies* cit., pp. 73-77; KYLE, *Athletics* cit., pp. 178-180; in Etruria: THUILLIER, *Les jeux athlétiques* cit., pp. 315-325.

[9] Sul salto in Grecia: CROWTHER, *Studies* cit., pp. 80-81; in Etruria: THUILLIER, *Les jeux athlétiques* cit., pp. 287-294.

[10] Sul lancio del disco in Grecia: H. A. HARRIS, *Sport in Greece and Rome*, London 1972, *passim*; CROWTHER, *Studies* cit., pp. 82-86; in Etruria: THUILLIER, *Les jeux athlétiques* cit., pp. 298-306.

[11] Sul lancio del peso in Grecia ed Etruria: THUILLIER, *Les jeux athlétiques* cit., pp. 343-346.

[12] BONANNO ARAVANTINOU, *Un frammento di sarcofago* cit., pp. 75 e 83, nota 38.

[13] BLAKE, *Roman Mosaics* cit., p. 164.

ste in memoria del fondatore della palestra o rappresentano il premio della vittoria. Poggiato per terra si trova anche un vaso, che frequentemente ricorre nelle rappresentazioni di palestra e la cui funzione varia a seconda dell'occasione: può essere il premio per il vincitore, vaso per le libagioni, per estrazioni a sorte, per contenere olii o sabbia fine con cui si cospargevano gli atleti.[14] Il drappo (παραπέτασμα) può simboleggiare anche esso l'ambiente della palestra, mentre la tuba e la conchiglia potevano essere usate per dare segnali. Molte di queste figure di atleti hanno pose statuarie. La cronologia di questo mosaico, come ho già datto, è controversa: il Pinder [15] lo ha datato all'età adrianea, l'Hirzel [16] a quella di Caracalla, il Lucas,[17] confrontandolo con quello delle Terme di Caracalla, che egli data al IV secolo e osservando la presenza del guantone metallico per i pugili che appare solo in tre mosaici (questo di *Tusculum*, quello di *Pyrgi* e quello delle Terme di Caracalla),[18] che egli considera tutti più tardi di quanto si crede generalmente, ritiene il nostro mosaico non anteriore al III secolo d.C. Ma qui gli atleti presentano l'acconciatura con il *cirrus in vertice* che ricorre anche nei mosaici di Ostia, in uno proveniente da Ciciliano, ora a Villa d'Este a Tivoli, datato all'età adrianea e in uno trovato a Boscoreale indubbiamente del I secolo d.C.,[19] In realtà questa acconciatura, caratteristica delle rappresentazioni di atleti anche su sarcofagi, appare diffusa dalla seconda metà del I fino al V secolo e viene messa in relazione dalla Gassowska con l'origine barbara

[14] Sulla funzione dei vasi nelle palestre: J. MEISCHNER, *Preiskrone und Preiszylinder*, in *Jahrbuch der Deutschen Archäologischen Instituts*, 89 (1974), pp. 336-346; G. ALVINO, *Tentativo di ricostruzione di un sarcofago con scene di palestra*, in *Archeologia Classica*, 28 (1976), pp. 261-262. Sull'uso dell'unzione degli atleti in Etruria: THUILLIER, *Les jeux athlétiques* cit., pp. 353-363. L'unzione dell'atleta è rappresentata su un mosaico policromo di Piazza Armerina: G. V. GENTILI, *La villa erculia di Piazza Armerina. I mosaici figurati*, Roma 1959, p. 18, tav. IV.

[15] E. PINDER, *Musaico tuscolano*, in *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, a. 1862, fasc. IX, pp. 179-182.

[16] H. HIRZEL, *Musaico tuscolano*, in *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, XXXV (1863), pp. 397-412.

[17] LUCAS, *Athletentypen* cit., pp. 127 ss.

[18] Sui tipi di cesto: R. ENGELMANN, *Metalcaestus*, in *Jahreshefte des österreichischen Archäologischen Institutes in Wien*, 6 (1903), pp. 54-57; in Etruria: THUILLIER, *Les jeux athlétiques* cit., pp. 254-266.

[19] Per il mosaico di Boscoreale: M. DELLA CORTE, *La « villa rustica N. Popidi Flori » esplorata dalla signora Giovanna Zurlo-Pulzella, nel fondo di sua proprietà in contrada Pisanella, comune di Boscoreale, l'anno 1906*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, XVIII (1921), pp. 450-451.

di atleti professionisti o con alcuni riti magici.[20] Inoltre le ipotesi di Hirzel e Lucas si basano non tanto sul disegno quanto sull'esecuzione, giudicando il pavimento di una camera di campagna, di cui non conosciamo nemmeno la destinazione, alla stessa stregua del pavimento di una *domus urbana*. Il Fornari[21] ha riaffermato la datazione del mosaico di *Tusculum* al II secolo d.C., sottolineando il fatto che le murature del vano che ospitava il mosaico sono in opera reticolata. Inoltre le caratteristiche del disegno, in cui molti dettagli sottolineano il vigore anatomico, sono quelle del II secolo. Tuttavia il Gardiner nel 1930 sosteneva ancora una datazione tarda.[22]

Strette affinità con il mosaico di *Tusculum* presenta quello proveniente da un edificio termale datato dai bolli laterizi al 123-6 d.C., che sorgeva presso la sponda destra del Tevere lungo la Via Portuense, in località Pietra Papa.[23] Del mosaico in bianco e nero, un frammento caduto nel fiume fu recuperato ed esposto nell'osteria di Natale de Prosperi; gli altri sono oggi collocati nel Museo Nazionale Romano. Il primo apparteneva al pavimento dell'ambiente più meridionale, rettangolare (misura m. 5,85 x 2,25) e orientato E/O. È in stato molto frammentario: a sinistra un uomo di età matura, barbato, con il capo interamente rasato tranne il *cirrus*, nudo, rivolto verso destra, è in atteggiamento di riposo con la gamba sinistra leggermente piegata. Sopra il suo capo un'iscrizione lo identifica come *Cepalas*. Segue una lacuna nel mosaico, in cui restano solo nella parte superiore le iscrizioni *Glicon · Capretio* che fanno supporre la presenza di figure sdraiate o accovacciate al di sotto: sotto la *A* di *Capretio* si intravedono i resti di una mano alzata. Segue la figura di un tibicine rivolto a sinistra, nudo, rasato, ma con *cirrus*; ai lati della sua testa appare l'iscrizione *Antic/orchis*, al di sopra della quale, allineata con le precedenti, ve n'è un'altra costituita dal nome *Collibas*. L'ultimo gruppo a destra è composto da due pugili, rasati con *cirrus*, in lotta, che occupano circa 1/3 del cam-

[20] GASSOWSKA, *Cirrus in vertice* cit., pp. 424 sgg.; THUILLIER, *Les jeux athlétiques* cit., pp. 576-579.

[21] F. FORNARI, *Roma. Scoperte di antichità nel suburbio*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, XIII (1916), p. 318 (confrontandolo con il mosaico di Via Portuense, sul quale è incentrato il suo intervento).

[22] E. N. GARDINER, *Athletics of the Ancient World*, Oxford 1930, p. 108.

[23] Pubblicato da FORNARI, *Roma. Scoperte* cit., pp. 311-318 e da BLAKE, *Roman Mosaics* cit., p. 163.

po figurato: quello di sinistra protende le braccia in atto di difesa, mentre l'altro si scaglia contro di lui. Il primo è identificato dall'iscrizione sul suo capo come *Moscas*, l'altro come *Spintharos*. Il quadro è circondato da una fascia nera inscritta in una bianca, a sua volta circondata da una nera che toccava le pareti, della camera, poi tagliata con il distacco del pavimento. A questo quadro appartiene un altro frammento con un lottatore che nel combattimento piega le ginocchia e abbassa le mani in atto di difesa, mentre dietro di lui c'era un altro personaggio di cui resta solo una gamba. Complessivamente la scena figurata misurava m. 4,50 x 2,25. Le iscrizioni sono in caratteri latini, paleograficamente databili al II secolo d.C.; i nomi sono piuttosto estrosi, ad esclusione di *Glykon* e *Spintharos,* che sono prettamente greci. Dei frammenti conservati in cima alle scale del Museo Nazionale Romano, uno proviene da un ambiente di almeno m. 2,60 x 1,35, del quale non si conosce la lunghezza originaria perché franato dalla parte prospiciente il Tevere. È anch'esso circondato da una fascia bianca tra due nere e rappresenta un ginnasiarca togato al centro, mentre guarda una coppia di lottatori alla sua destra che si afferrano l'un l'altro le mani nella presa iniziale del combattimento. Uno dei due è barbato. Alla loro destra si intravedono i resti di un'altra coppia di atleti in combattimento. A questa composizione doveva appartenere un altro piccolo frammento in cui si vede la parte superiore di un lottatore bruscamente voltato verso sinistra, dietro la cui testa è parte di un ramo di alloro. Successivamente è stato ripescato nel Tevere un frammento con una gamba e una testa, di cui però non si può stabilire con esattezza la collocazione. Nella parte più interna dello stesso ambiente si trovava un altro mosaico che fu troncato da un murello di epoca tarda ed oggi è conservato nel magazzino del Museo Nazionale Romano. Vi si vedono le gambe di un uomo nudo volto a sinistra e gran parte della figura del suo allenatore che veste una tunica rimboccata ai fianchi con una borchia sul petto e alti calzari. Ha il braccio destro abbassato, mentre il sinistro, ora quasi del tutto perduto, era alzato. Tra le due figure compare l'iscrizione *[D]o/mesti/cus*. Questo frammento pare appartenere alla stessa composizione dei precedenti, che sono di fattura molto migliore del mosaico dell'ambiente più meridionale: tuttavia la resa anatomica e quella dei panneggi mostrano che essi sono contemporanei. In tutti questi frammenti le figure sono nere su fondo bianco, con linee di tessere bianche per se-

gnare i muscoli o le pieghe dei panneggi, mentre le ombre sono segnate con linee nere serpeggianti; l'esecuzione però è nel complesso piuttosto trascurata. Le rappresentazioni agonistiche non rivelano alcun elemento che non sia già noto da altre scene di palestra: il mosaicista ha ripreso prototipi tipologici molto più antichi, come avviene comunemente per tutte le figure di atleti sui mosaici romani in bianco e nero. L'edificio da cui provengono i frammenti del mosaico ha mattoni con bolli per lo più del 123 d.C., qualcuno del 125 e due del 126; ma alla data del 123 non si può attribuire un grande valore cronologico, perché la si trova sui mattoni di edifici di età diversissime. Le altre date, invece, sono meno comuni e concordano con il tipo di muratura parte in *opus reticulatum*, parte con cortina laterizia: si può perciò ritenere plausibile una datazione dell'edificio all'età adrianea. I mosaici sono probabilmente contemporanei all'edificio, perché nei punti in cui erano piantati non ci sono tracce di ricostruzione e sembra lecito pensare che essi costituissero il pavimento originario: essi sono contemporanei tra loro e certamente anteriori ai riadattamenti tardi dell'edificio, poiché il frammento ora conservato nel magazzino del Museo Nazionale Romano fu tagliato a quell'epoca da un murello. Stile e fattura dei mosaici possono offrire pochi argomenti cronologici: i tipi sono anteriori all'età imperiale (il *cirrus* era certamente noto nel I secolo) e i difetti del disegno sono da attribuirsi al grado di abilità dei mosaicisti, che non dovevano essere i migliori di Roma, trattandosi di pavimentare un edificio termale suburbano, frequentato non dalle persone eleganti della capitale, ma dai trafficanti sul Tevere. La paleografia delle iscrizioni è quella del I secolo d.C.: nell'alfabeto traspare una certa trascuratezza dovuta al taglio delle tessere e perciò frequente nelle iscrizioni in mosaico. L'A come la prima di *Cepalas* e quella di *Capretio*, secondo la forma arcaica, è comune alla scrittura volgare dell'impero e si trova in lapidi sepolcrali del I e II secolo; l'A come la seconda di *Cepalas* e quella di *Spintharos* è frequente, nelle iscrizioni dipinte, dal II secolo in poi. La B angolare si trova anche nel I secolo; la G di *Glykon* è propria nella scrittura corsiva e come tale già usata a Pompei, ma si trova anche in lapidi del II secolo. L'H di *Spintharos* è già nel I secolo sui bronzi e dal II sulle lapidi. L'Λ proprio della capitale libraria e già in uso a Pompei nelle iscrizioni dipinte, divenne presto comune sulle lapidi. La cronologia di questi mosaici sembra dunque quella della prima metà del II

secolo d.C. ed è importante anche per stabilire quella di altri mosaici con scene di palestra e in particolare quella del mosaico di *Tusculum*, date le sue affinità con questo di Via Portuense.

Stilisticamente molto vicino al mosaico di *Tusculum* è anche il mosaico centrale di un pavimento rinvenuto a *Pyrgi*, l'odierna Santa Severa,[24] che raffigura due pugili in combattimento davanti ad una tavola, su cui sono poggiati due vasi e accanto alla quale un lottatore tiene la palma della vittoria. Il suo nome, *Neilodoros*, è iscritto in un misto di lettere greche e latine e ha determinato la scelta di scene nilotiche per decorare i bordi del mosaico, che è datato dal Gaukler all'età antonina, mentre la Blake lo ritiene appena posteriore a quello di *Tusculum*.[25]

Scene di palestra sono rappresentate in mosaico anche ad Ostia: dalle Terme di Nettuno, sul Decumano Massimo, proviene un mosaico [26] con figure nere su fondo bianco, delimitato da due fasce nere, di cui quella esterna è lacunosa nel lato Est, mentre quella interna, più larga, è lacunosa in quello Ovest. Tra le due fasce, negli angoli NE e SE, si trovano due rettangoli neri di cui non si comprende la funzione. L'ambiente pavimentato dal mosaico dava sulla palestra interna attraverso una porta che originariamente stava sul lato Ovest, poi fu chiusa e in questa occasione fu rifatto tutto il muro, anche nel lato Nord. Il campo figurato è occupato da quattro gruppi di atleti, due lungo il lato Nord e due lungo quello Sud in senso opposto. Del gruppo all'angolo SE resta oggi solo la parte superiore della testa di un atleta, volta a sinistra, rasata ma con *cirrus in vertice*, che contraddistingue anche gli atleti degli altri gruppi, tutti nudi. Nel lato Sud si vede ancora la figura di un lottatore, visto di 3/4, rivolto a sinistra, ma proteso in avanti con la gamba sinistra flessa, su cui cade il peso del corpo, le braccia tese in avanti contro l'avversario, di cui sussisteva una mano ugualmente protesa, oggi distrutta. Nel gruppo di NO due lottatori sono nell'ul-

[24] Pubblicato da O. Benndorf, in *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica*, Roma 1866, p. 231, nota 1; Engelmann, *Metalcaestus* cit., pp. 54 sgg.; Ch. Daremberg - E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, III, 2, Paris 1904, n. 2121, fig. 5254; Blake, *Roman Mosaics* cit., pp. 164-165. L'iscrizione è in *Corpus Inscriptionum Latinarum* [d'ora in poi *C.I.L.*], XI/2, 1, Berlin 1901, p. 1223, n. 6730.2.

[25] Blake, *Roman Mosaics* cit., p. 165.

[26] Pubblicato da G. Becatti, *Scavi di Ostia IV. Mosaici e pavimenti marmorei*, Roma 1961, p. 52, n. 72, tav. CXI.

tima fase della gara: uno è caduto a terra e si puntella al suolo con la mano destra, reclinando il capo e piegando la gamba sinistra, mentre la destra è per noi perduta. L'avversario, visto di dorso, avanza verso di lui alzando il braccio destro e protendendo il sinistro: mancano le gambe, distrutte da una lacuna, mentre sono conservati i piedi. Il gruppo di NE è fortunatamente completo e rappresenta due pugili in combattimento: quello di sinistra è più tarchiato e protende entrambe le braccia con il *caestus*; quello di destra protende invece solo il braccio destro e alza il sinistro. Anche egli ha il *caestus* alle mani. La scena del pugilato ricorre molto frequentemente nei mosaici e uno schema analogo con il pugile di sinistra di profilo e quello di destra di prospetto si ritrova nel mosaico di Via Portuense. Anche lo schema del gruppo frammentario di SE con due lottatori chini e protesi l'uno contro l'altro viene ripetuto spesso, come nel mosaico di *Tusculum*, stilisticamente vicino a questo ostiense che però ha subito anche alcuni rappezzi antichi con tessere bianche o miste bianche e nere. I profili dei corpi sono abbastanza corretti e proporzionati, i dettagli molto sobri e sommari. Il mosaico sembra appartenere al periodo in cui la porta d'accesso alla palestra era ancora sul lato Ovest, a giudicare dalla mancanza della seconda fascia nera su questo lato, dovuta a rifacimento posteriore. Il mosaico sarebbe perciò contemporaneo agli altri delle Terme di Nettuno (quello di Anfitrite, quello di Nettuno e quello di Tritoni e Nereidi), che sono del 139 d.C., sebbene non sia così fine come quelli: la differenza stilistica potrebbe però giustificarsi col cartone diverso e col diverso soggetto, appartenente a tutt'altra tradizione iconografica. Il mosaico misura m. 7 x 7,50 ed è realizzato con tessere di cm^2. 4.

Sul pavimento di una delle sale di Villa d'Este a Tivoli è conservato un mosaico in bianco e nero proveniente da un ambiente del lato SE di un edificio venuto alla luce a Ciciliano, in località Ospedale di S. Giovanni, presso la Via Empolitana, nel fondo di Corrado Manni, durante i lavori agricoli nel 1948.[27] La sala misura m. 5,60/5,80 x 6,06/6,12 ed ha muratura in *opus reticulatum* con ammorsature in mattoni, conservata per un'altezza molto modesta, con due aperture di m. 1 con soglie

[27] Pubblicato da D. FACCENNA, *Ciciliano. Resti di una villa romana in località « Ospedale di S. Giovanni »*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, LXXIII (1948), pp. 301-303, figg. 5 e 6.

in marmo. La costruzione è a terrazze, che seguono il declivio del monte e appartiene a una lussuosa villa del II secolo d.C., forse di età antonina. Il mosaico (tav. II) appare molto danneggiato: era chiuso da una fascia nera larga cm. 8, distante cm. 60 dalle pareti. Al centro tre figure rivolte verso destra: la prima da destra è una figura maschile nuda, la cui azione non è riconoscibile perché la parte superiore con la testa e il braccio sinistro è danneggiata. Questo braccio doveva però essere alzato o almeno piegato. La figura centrale è un giovane nudo che con la sinistra regge una palma appoggiata a terra: deve perciò trattarsi del vincitore, mentre la figura tunicata al suo fianco è un araldo che suona la tuba o il lituo. Intorno a questo gruppo centrale ne sono disposti altri costituiti da due o tre atleti impegnati in vari esercizi o gare: su un lato due lottatori; su quello opposto un gruppo di tre atleti è andato perduto, al punto da non poterne più riconoscere l'azione; su un terzo lato resta solo un tratto d'ombra accanto al piede delle figure, forse due; nel quarto lato (tav. III) è quasi scomparso il palestrita che giocava a palla con altri due compagni,[28] uno dei quali ha il *cirrus*. La muscolatura è resa con linee brevi, spezzate, nervose. La datazione all'età antonina è confermata anche dall'analogia con il mosaico delle Terme Marittime di Ostia nella scelta dei motivi decorativi.

A Roma, dalle terme del Palazzo degli Annii, sull'altura del Celio, proviene un mosaico in bianco e nero con quattro figure a grandezza naturale, rivolte tutte nella stessa direzione:[29] un arbitro, visto quasi frontalmente, vestito di *pallium* e con corona di fiori e ornamenti a crocette sul capo e una verga appoggiata sulla spalla, tende le palma della vittoria ad un atleta nudo incoronato che gli afferra la mano destra, tenendo la sinistra appoggiata sul fianco, mentre quello gli porge il premio con la destra. Del contendente sconfitto si scorge solo la schiena: egli nasconde la testa tra le mani in segno di sconforto. L'arbitro alla sua destra, con *pallium* e verga, lo sta inco-

[28] Sulla sferomachia: G. P. Secchi, *Il musaico Antoniniano rappresentante la scuola degli atleti*, Roma 1843, pp. 81 sgg.

[29] Pubblicato da G. Fiorelli, *Roma, Note dell'arch. comm. Lanciani sulle scoperte avvenute durante il mese di ottobre*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, LIX (1885), p. 422; Idem, *Roma. Nota del prof. comm. R. Lanciani, ibid.*, LX (1886), p. 11; C. L. Visconti, *Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, XV (1886), pp. 49-51 e 416, nota 1.

ronando: è difficile capire il perché, dal momento che costui dovrebbe essere lo sconfitto! Ma questa non è l'unica incongruenza della rappresentazione: infatti non si comprende perché questi arbitri portino anch'essi la corona, né perché l'iscrizione acclamatoria *A · mel/ · At · ti/cu*,[30] che riporta il nome del vincitore, sia posta presso la testa del primo arbitro anziché presso quella del vincitore. Questa iscrizione è stata interpretata come « Amelius Atticus » da C. L. Visconti [31] e che come « Ah, dolce Attico! » dal Van Buren.[32] Sopra il capo dello sconfitto, che porta il *cirrus*, è scritto *A · Lapo · ni/victus · es* che il Visconti ha interpretato come « Alaponi », soprannome al vocativo, mentre il Van Buren traduce « Ah, Lampone! Sei stato sconfitto! ». Ai piedi del primo arbitro appare un'olla, che il Visconti riteneva servisse per estrarre a sorte i posti per il combattimento. Il mosaico, attualmente conservato nel magazzino del Museo Capitolino, è di fattura piuttosto grossolana; allo scavatore, il Lanciani, sembrò di età antonina. Le figure degli atleti sono piuttosto simili a quelle del mosaico di Villa Patrizi sulla Via Nomentana.

Sempre a Roma, il mosaico di Villa Patrizi [33] proviene da un *sudatorium* dietro l'abside della chiesa di un convento di di suore del Belgio, sulla Via Nomentana, nei pressi del Ministero dei Trasporti. Questo *sudatorium* ha muratura con cortina esterna di laterizi, mentre quella interna è in opera reticolata: questo tipo di muratura è abbastanza ben databile al più tardi al II secolo d.C.. Il mosaico rappresenta un atleta a grandezza naturale che tiene la palma della vittoria con la mano sinistra, mentre forse con l'altra si incoronava: la testa è perduta e il corpo presenta numerosi e grossolani restauri antichi. Tutto il lato sinistro del pavimento è perduto. L'atleta è identificato da una iscrizione sul lato destro, in lettere nere su fondo bianco: *Euty/ces/qu/i et/Nyn/nys*,[34] cioè « Eutyche, il quale è detto

[30] Le iscrizioni sono in *C.I.L.* VI/4, 2, Berlin 1902, p. 3495, n. 33975; v. anche E. Le Blant, in *Comptes Rendus des Séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, XV (1887), p. 50.

[31] Visconti, *Trovamenti* cit., pp. 49-51.

[32] Van Buren in Blake, *Roman Mosaics* cit., p. 166, nota 3.

[33] Pubblicato da G. Fiorelli, *Scoperte di antichità in Roma e nel suburbio. Rapporti del prof. G. Gatti*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, LXII (1888), p. 459; G. Gatti, *Scoperte recentissime*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, XVII (1888), p. 333; Blake, *Roman Mosaics* cit., p. 166.

[34] L'iscrizione è in *C.I.L.* VI/4, 2, Berlin 1902, p. 3495, n. 33974.

anche Nynnys » (*agnomen*). Il mosaico, in bianco e nero, misura m. 1,90 x 1,40.

Negli anni '70, durante i lavori di restauro delle Terme di Porta Marina o della Marciana a Ostia, è stato rinvenuto un mosaico quadrangolare in bianco e nero:[35] il campo è delimitato da una fascia nera, mentre al centro compare una tavola quadrata con quattro gambe collegate tra loro da una sbarra orizzontale, simile a quella che occupa la posizione centrale del mosaico delle Terme Marittime, sempre ad Ostia. Sulla tavola sono appoggiati un ramo di palma di forma allungata ed una grande corona di tipo insolito, rigida e decorata a metope campite da cerchi concentrici e crocette, forse metallica e lavorata ad incisione, oppure rivestita di stoffa ricamata, con tre lunghi raggi rigidi. Per terra, invece, sotto la tavola, si trova un vaso, probabilmente una situla o un'ampolla per l'olio e, davanti ad esso, appaiono un pallone costituito da elementi esagonali di cuoio cuciti tra loro, come i palloni moderni, e tre strigili tenuti assieme da un grosso anello; ai lati della tavola si vedono anche da una parte un grosso cratere metallico su sostegno tripodato, dall'altra un'erma coronata e barbata, completa di spalle e attacco delle braccia, verosimilmente identificabile con Ercole.[36] Ad essa sono appoggiati un cerchio e un ramo di palma di forma allungata. Attorno a questo gruppo di oggetti sono disposte le figure degli atleti, con le teste convergenti verso il centro del mosaico ed i piedi rivolti verso l'esterno di esso. Si riconoscono innanzi tutto due pugili con i cesti alle mani, rivolti di 3/4 verso il ginnasiarca alla loro sinistra: il primo dei due pugili, più giovane, è in vivace movimento, con le braccia alzate; l'altro, barbato, ha un atteggiamento più misurato. Entrambi sono nudi e senza *cirrus in vertice*. Il ginnasiarca alla loro sinistra è barbato e togato, visto frontalmente, sebbene volga il capo e tenda il braccio destro verso i due pugili. Alla sua sinistra, al limite del campo figurato, si scorge un'erma coronata e sbarbata (Mercurio?) su alto pilastro, anch'essa conservante le spalle e l'attacco delle braccia, come quella al centro del mosaico, ma col capo singolarmente di profilo verso destra. Proseguendo in senso antiorario l'identificazione dei personaggi, si individuano: un saltatore con gli ἁλτῆρες, nudo e con *cirrus*;

[35] Pubblicato da M. Floriani Squarciapino, *Nuovi mosaici ostiensi*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, LVIII (1987), pp. 110-112.

[36] V. nota 12.

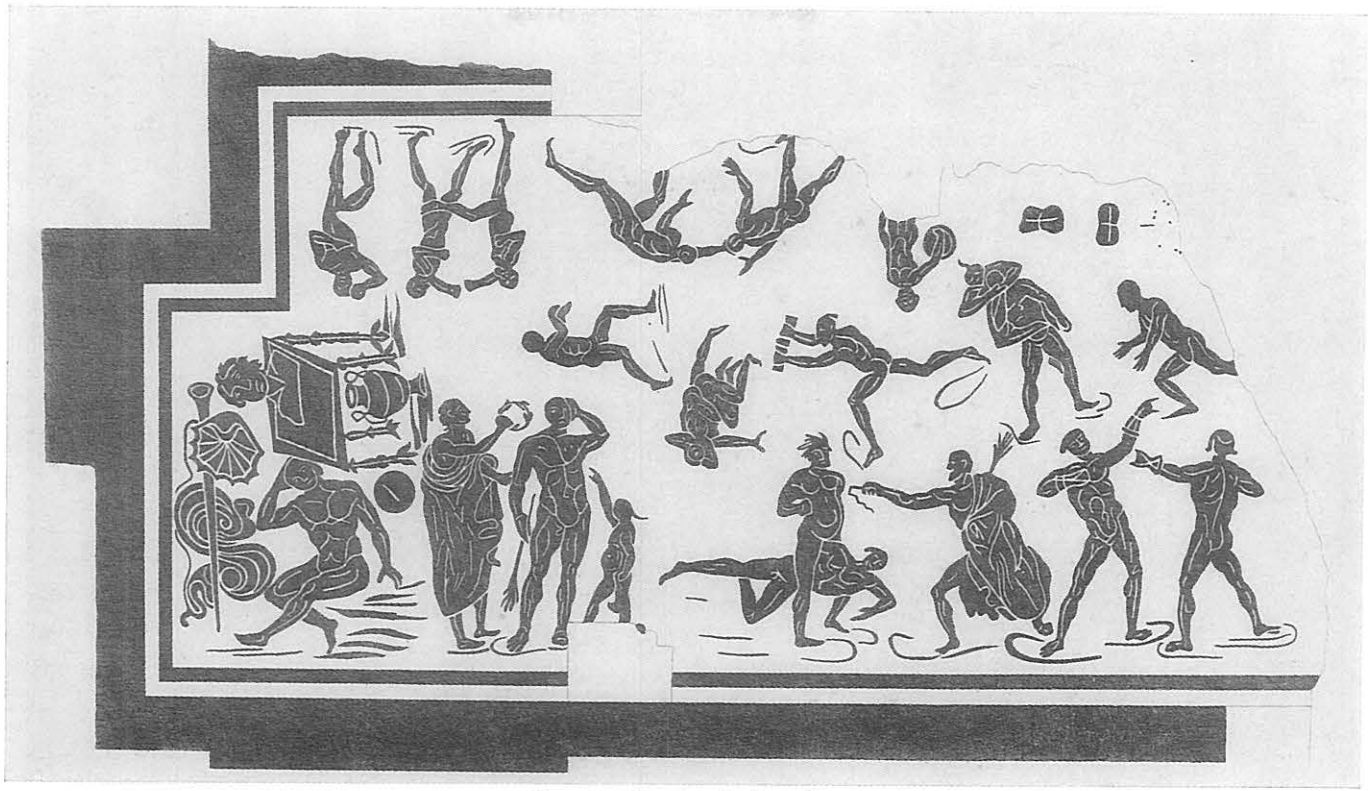
due atleti, anch'essi con *cirrus*, che impugnano lo strigile per detergersi al termine della gara: sono entrambi visti di prospetto verso sinistra, sebbene il secondo volga il capo indietro verso il compagno; due lottatori affrontati e visti specularmente, con un braccio sollevato, il peso del corpo gravitante su una gamba flessa in avanti, mentre l'altra è tenuta rigida indietro, nudi e senza *cirrus*. Segue un discobolo, raffigurato con una leggera torsione del corpo verso destra e il braccio sinistro sollevato per acquistare maggiore impulso, nell'attimo che precede il lancio; anch'egli è nudo e senza *cirrus*. Alla sua sinistra si trova un tubicine che indossa una tunica rimboccata sui fianchi ed alti calzari, come il ginnasiarca raffigurato nel frammento del mosaico romano di Via Portuense, conservato nel magazzino del Museo Nazionale Romano (le due figure hanno in comune anche il fatto di avere il braccio sinistro sollevato), e porta sul capo una corona analoga a quella poggiata sulla tavola, ma con quattro raggi. Il fatto che in questo mosaico i pugili, i lottatori e il discobolo non siano acconciati con il *cirrus in vertice*, che contraddistingue gli atleti professionisti, potrebbe indicare che in questo caso abbiamo di fronte degli atleti dilettanti. Il mosaico è di buona fattura: i lineamenti dei volti sono fini e delicati, la muscolatura degli atleti, il ricco panneggio della tunica del tubicine, i dettagli e gli elementi decorativi delle corone sono resi con sottili file di tessere bianche, le ombre con precise linee nere; la scena si presenta complessivamente vivace e a tratti non priva di una certa originalità (specie nel gruppo dei pugili).

Sempre ad Ostia, il vestibolo del Caseggiato dei Lottatori, restaurato una decina d'anni fa, ha restituito un mosaico quadrangolare, bordato da una treccia:[37] vi sono raffigurati due lottatori, identificati dalle iscrizioni come *Artemi* e *Sacal*, dei quali lo sconfitto è accasciato a terra.

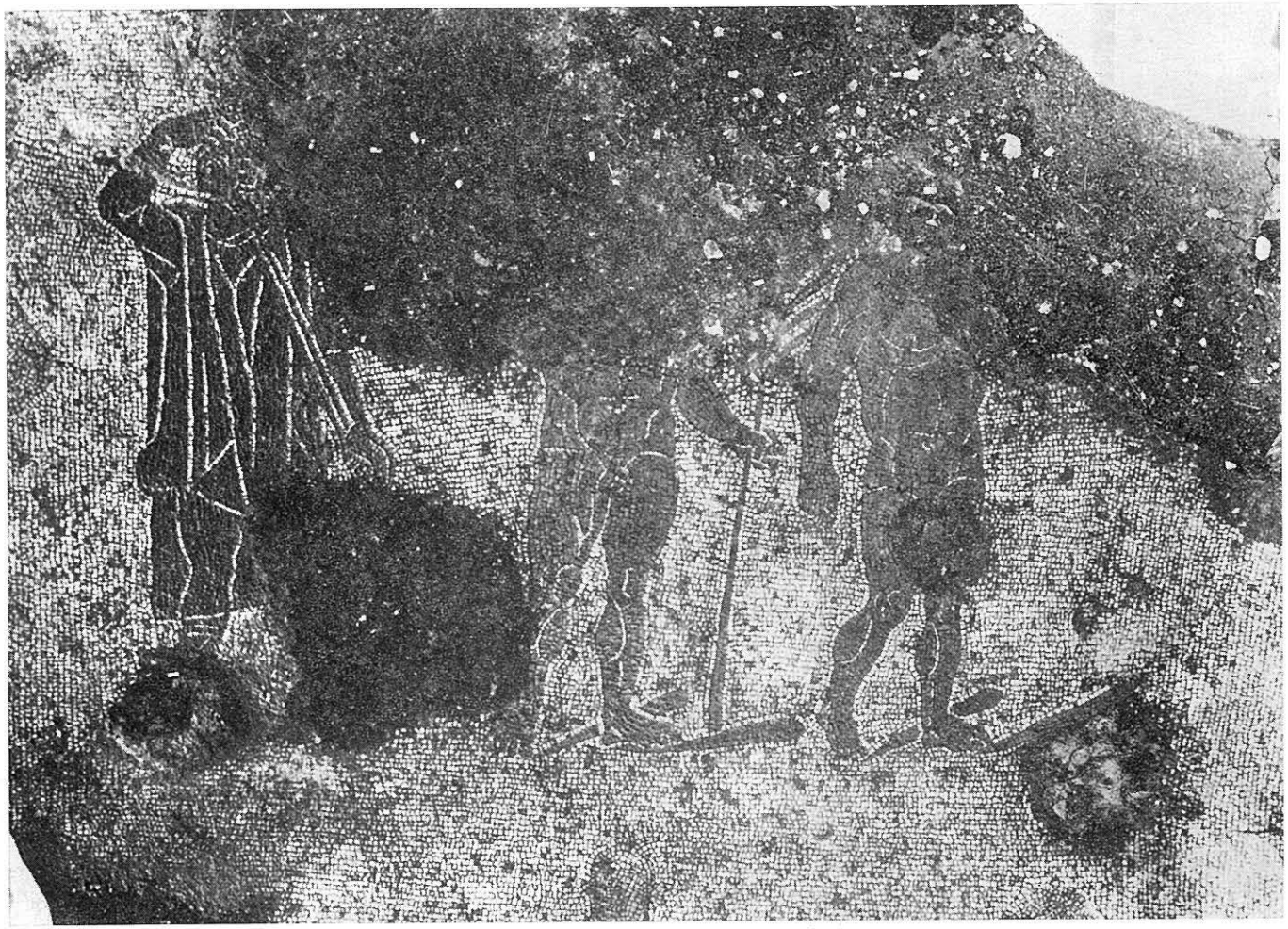
Da un ambiente absidato e riscaldato delle Terme Marittime di Ostia[38] proviene un mosaico in bianco e nero di m. 3,50 x 6 con tessere di cm. 1/1,50 per lato, delimitato da una linea nera che corre anche nella parte absidata a Ovest; un'altra linea nera più sottile delimita il campo quadrangolare della sala. Tra

[37] Su questo mosaico si hanno brevi cenni in C. Pavolini, *Ostia*, Bari 1983 (*Guide Archeologiche Laterza*, 8), pp. 212-213 e Floriani Squarciapino, *Nuovi mosaici* cit., p. 113, nota 24.

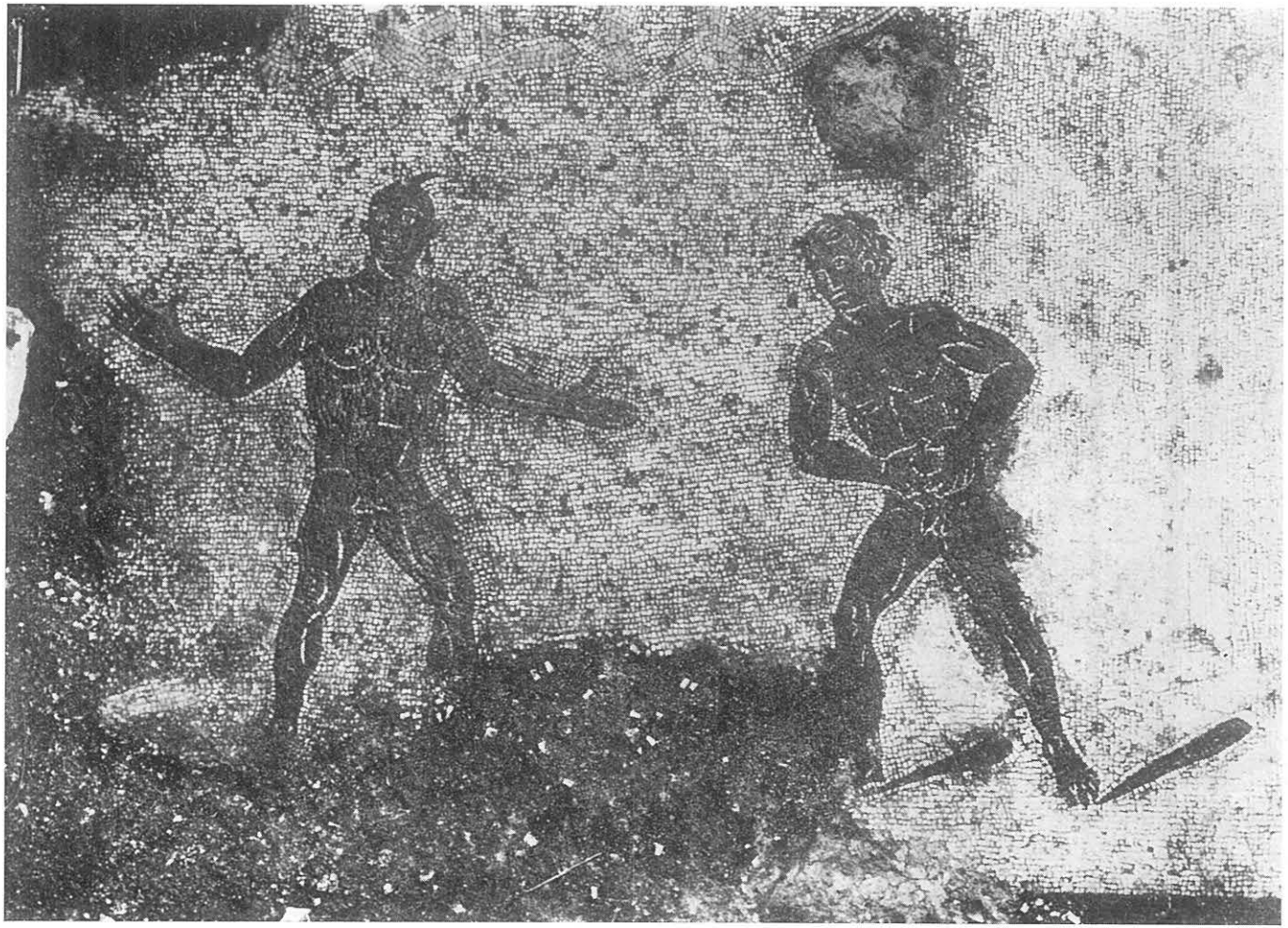
[38] Pubblicato da G. Calza, *Guida*, Roma 1929, p. 178; Becatti, *Scavi di Ostia* cit., n. 210, fig. 45, tav. CX.



TAV. I: Mosaico di *Tusculum*
(foto Deutsches Archäologisches Institut da *Monumenti Inediti*, VI-VII (1862-63), tav. LXXXII).



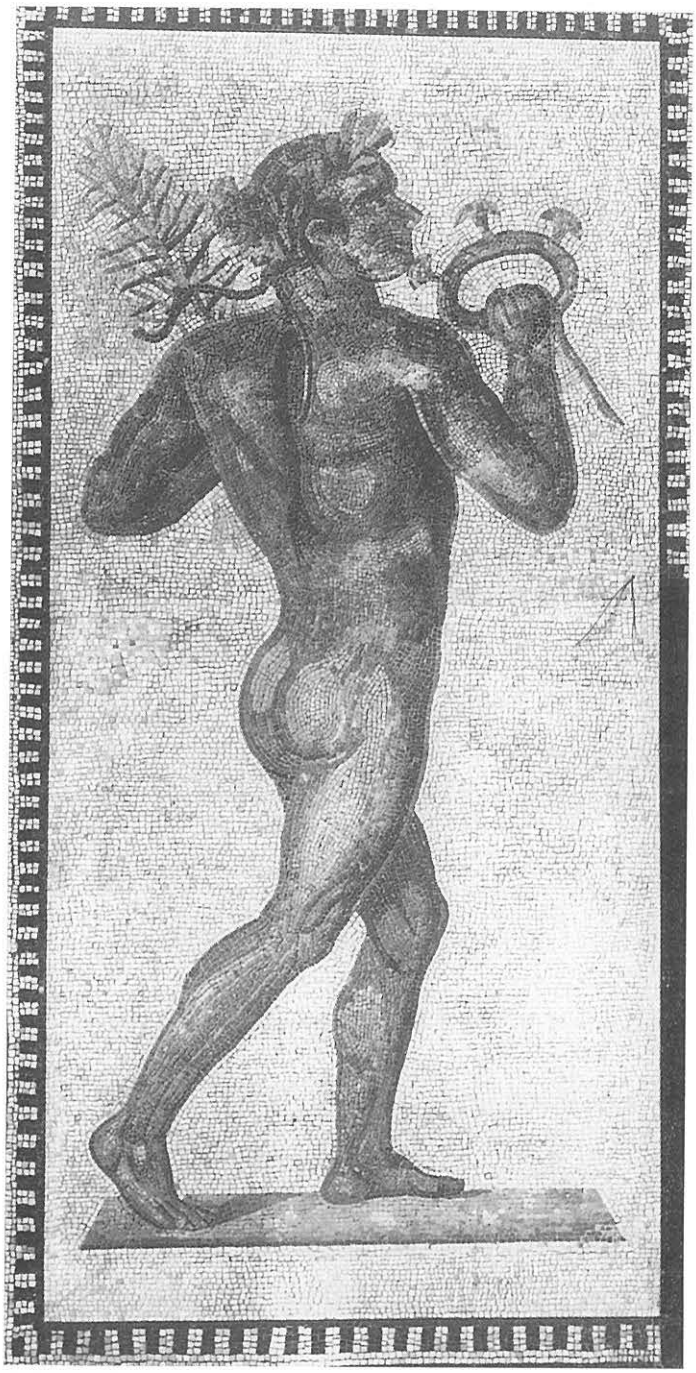
TAV. II: Particolare del mosaico di Ciciliano
(foto Soprintendenza Archeologica per il Lazio).



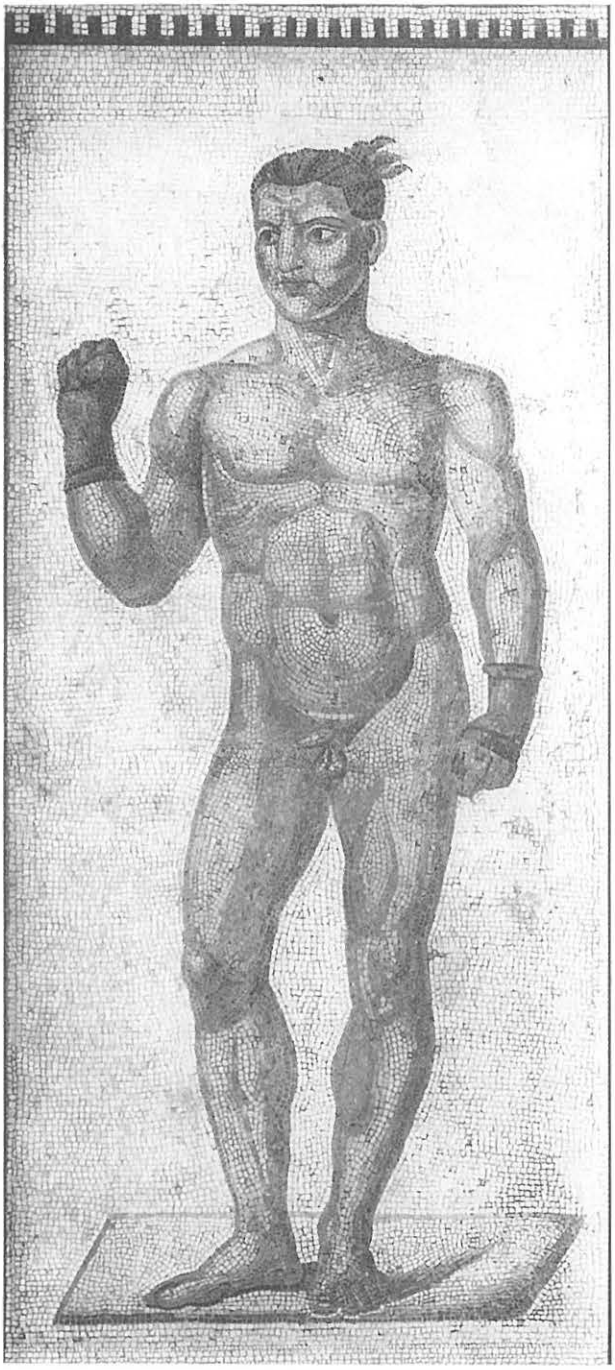
TAV. III: Particolare del mosaico di Ciciliano
(foto Soprintendenza Archeologica per il Lazio).



TAV. IV: Mosaico delle Terme di Caracalla a Roma
(foto Musei Vaticani).



TAV. V: Particolare del mosaico delle Terme di Caracalla a Roma (foto Musei Vaticani).



TAV. VI: Particolare del mosaico delle Terme di Caracalla a Roma (foto Musei Vaticani).

le due linee, nei lati Nord e Sud, si inserisce una fascia con girali di acanto che partono da un cespo centrale e formavano tre volute per lato terminanti con rosette, di cui oggi restano nel lato Sud le tre inferiori e quella più prossima dalla parte opposta del cespo di acanto; nel lato Nord, invece, solo le due inferiori. Infatti del mosaico, rinvenuto quasi intatto al tempo di Pio IX, non resta che la parte orientale, meno della metà: vi è raffigurata al centro una tavola rettangolare a quattro gambe, con piede anch'esso rettangolare, collegate a mezza altezza da sbarre orizzontali. Sulla tavola poggiano al centro una *kotyle*; a sinistra alcuni oggetti indistinti, forse cesti di pugili; a destra un lungo ramo di palma. A sinistra della tavola è un atleta nudo, stante, di prospetto, con un lungo ramo di palma e in atto di incoronarsi. A destra della tavola un altro atleta nudo, stante, di prospetto, ma in movimento verso destra, tiene nella mano destra abbassata un rametto di palma. Da un disegno eseguito all'epoca del rinvenimento si apprende che il centro della composizione era occupato dalla figura di un *tubicen* clamidato, rivolto verso sinistra, che con le mani reggeva una lunga tuba poggiata a terra. Sopra di lui da una corda pendeva una lampada circolare octolicne. Lungo i lati Nord e Sud era disposta una coppia di eroti impegnati nel pugilato: nel lato Sud il combattimento è terminato e mentre uno solleva la palma della vittoria, l'altro reclina mestamente la testa. Accanto alle coppie di eroti era posto, su entrambi i lati Nord e Sud, un cratere a calice con corpo baccellato, appoggiato sopra un sostegno. La lunetta dell'abside era invece occupata da una scena marina. Il repertorio figurativo è quello tradizionale: le palme, i crateri, la tavola con i premi che compare spesso nei mosaici con scene di palestra, come ad esempio quello di *Tusculum*. La figura dell'atleta vincitore a sinistra richiama da vicino una del mosaico delle Terme di Caracalla a Roma, anche per il tipo di corona a bottoni.[39] Lo stile è piuttosto angoloso, i dettagli bianchi della muscolatura e del panneggio sono parchi e marcati, la prospettiva delle gambe della tavola è errata, come spesso avviene, il disegno in generale è poco fine. La Blake[40] data questo mosaico all'età antonina, il Becatti invece al 210 d.C., epoca cui egli at-

[39] Per il tipo di corona: Secchi, *Il musaico Antoniano* cit., pp. 87-88.
[40] Blake, *Roman Mosaics* cit., p. 165.

tribuisce le Terme Marittime di Ostia.[41] Il mosaico, per altro, appare coevo e prodotto dalla stessa officina che ha messo in opera gli altri mosaici, di diverso soggetto, delle Terme Marittime.

Sempre ad Ostia, un ambiente riscaldato delle Terme della Trinacria [42] era pavimentato con un mosaico in bianco e nero di m. 5 x 3,80 con tessere di cm^2. 1, delimitato da una balza nera con qualche tessera bianca sparsa e una zona bianca sul lato Ovest, e con una serie di dentelli quadrati rivolti verso l'interno sui lati Nord e Sud. La riquadratura è costituita da sei file di tessere nere che incorniciano il campo bianco, che nella parte superiore presenta un figura panneggiata, di cui è conservata solo la testa con le spalle e che tiene con la destra sollevata in alto una foglia di palma a ventaglio, mentre dalla parte opposta un'altra figura maschile, conservata sino ai fianchi, ne regge una simile con la sinistra abbassata. Al centro tra queste figure ne appare un'altra in posizione frontale, conservata sino alle spalle e con la testa reclinata, che si volge verso sinistra mentre viene incoronata. Tutte e tre le figure hanno testa rasata con *cirrus*. Il mosaico è datato alla fine del II secolo d.C.

Dalla Casa di Apuleio ad Ostia proviene un mosaico di m. 1 x 3, con tessere di cm^2. 1, che rappresenta una coppia di lottatori in silhouette nera su fondo bianco, delimitato da una doppia linea di riquadratura, parzialmente conservata.[43] I lottatori sono nudi, con la testa rasata e il *cirrus*; quello di sinistra afferra con la mano sinistra il braccio destro dell'avversario; degli atleti resta oggi solo la parte superiore del busto con la testa: il mosaico infatti è in pessimo stato, conservando solo la metà Ovest, che pure presenta gravi lacune e molti restauri e rappezzi antichi. Nella metà destra del campo figurato è conservato inoltre un motivo geometrico di cui non si può stabilire con certezza se sia coevo, come sembra, alla parte con i lottatori, o se sia un rifacimento posteriore. Lo schema dei lottatori, di cui uno ha afferrato il polso dell'avversario, non si ripete identico nella serie dei mosaici con scene di palestra, ma può essere confrontato con quello dei lottatori che si sono afferrati le mani nel mosaico di Via Portuense. Il disegno è piuttosto sommario e scarsi sono i dettagli: è databile ai primi anni del III secolo d.C.

[41] Becatti, *Scavi di Ostia* cit., n. 210.
[42] Pubblicato da Becatti, *Scavi di Ostia* cit., n. 278, tav. CX.
[43] Pubblicato da Becatti, *Scavi di Ostia* cit., n. 148, tav. CX.

Un altro mosaico proviene dalla Caupona di Alexander, sul Decumano Massimo di Ostia:[44] essa era originariamente una bottega con vasca centrale rivestita di marmo e grande banco di vendita nell'angolo NE, con due vaschette rivestite di marmo. La bottega aveva un primitivo mosaico pavimentale, sul quale si è sovrapposto quello con scena di palestra, quando la bottega è stata trasformata in *caupona.* Il mosaico misura m. 10 x 6, ha tessere di cm^2. 1 e si svolge lungo i lati Sud e Ovest dell'ambiente rettangolare, seguendo il contorno delle vasche e del bancone con una zona marginale nera che diviene bianca in corrispondenza della soglia d'ingresso Nord sul Decumano, e con una linea interna di riquadratura nera. Tre scene decorano in nero il fondo bianco: un gruppo di pugili sul lato Ovest, una Venere con Amorino a Sud e un gruppo di danzatori a Est. I pugili sono raffigurati nudi e in posizione di attacco: uno è di 3/4 col braccio sinistro flesso in atto di difesa e quello destro alzato per l'offesa; ha capelli aderenti al capo con ciocche bipartite sulla fronte. Due linee nere ondulate e rigonfie segnano l'ombra ai suoi piedi. Anche l'altro pugile è visto di 3/4, ma di dorso, con le braccia protese in avanti: il braccio destro gira intorno alla grande testa, vista di profilo, con fronte bassa, naso schiacciato, il grande occhio disegnato di prospetto e il *cirrus* del lottatore di professione; la sua corporatura appare più massiccia di quella dell'avversario. Per esprimere le masse muscolari salienti di entrambi i pugili, il mosaicista abbonda in dettagli semicircolari bianchi, che nel pugile visto di schiena rendono efficacemente il risalto dei glutei, dei muscoli dorsali, dei fianchi, delle scapole. Lo schema è piuttosto diffuso e si ritrova in più mosaici, con varianti dovute alla mano del mosaicista: ad esempio, questo mosaico deve essere abbastanza vicino al cartone che ha ispirato un gruppo analogo nel mosaico di *Tusculum,* mentre per soggetto, dettagli anatomici, inquadratura e iscrizioni è da confrontare con quello di Via Portuense. Qui le iscrizioni con i nomi dei due avversari hanno caratteri alti cm. 0,15; sopra il pugile visto di fronte, l'iscrizione riporta il nome *Alexander*; l'altra iscrizione dà il nome *Heiix*, cioè il *cognomen Helix*, attestato anche altrove,[45]

[44] Pubblicato da BECATTI, *Scavi di Ostia* cit., n. 391, tav. CXI.

[45] Per esempio in *C.I.L.*, XIV, Berlin 1887, p. 283, n. 2805 e H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae*, I, Berlin 1892, p. 367, n. 1846 e p. 445, n. 2194; II/1, ivi 1902, p. 564, n. 6221.

in cui la *L* si è trasformata in *I* nella resa in mosaico. Tra i due pugili è un ramo di palma a ventaglio con gambo diritto e foglie a spicchi: è il tipo di palma che generalmente si riscontra in mano ad arbitri o ginnasiarchi, come nel mosaico delle Terme di Caracalla a Roma, mentre gli atleti vincitori portano piuttosto rami di palma allungati.[46] A destra della scena di combattimento compare un cratere su piede campanato ad attaccatura molto sottile e corpo emisferico baccellato. Questi vasi tornano spesso nei mosaici atletici come urne per l'estrazione a sorte, o come premi, o come contenitori per l'olio o per la sabbia con cui si cospargevano i lottatori, ma qui potrebbe essere un semplice *labrum*.[47] Il mosaico è posteriore alla seconda metà del II secolo d.C., a cui è datato l'edificio in base al suo rivestimento laterizio, poiché copre il pavimento originario ed è datato dal *ductus* epigrafico e da considerazioni stilistiche alla prima metà del III secolo d.C., tra il 210 e il 235, quando l'edificio fu trasformato in *caupona*.

Nel 216 d.C. fu dedicato a Roma il grandioso complesso delle Terme di Caracalla, il cui ambiente centrale, adibito a palestra, ha due grandi absidi di m. 12 di diametro, che furono pavimentate con un mosaico policromo (tavv. IV, V e VI) costituito da 212 settori (106 per ciascuna esedra) di forma quadrata o rettangolare, contenenti busti e figure intere di atleti e ginnasiarchi, e da spicchi triangolari o trapezoidali, determinati dalla curvatura della parete absidale, con immagini degli accessori usati in connessione con l'attività ginnica. Il colore delle tessere è per lo più quello delle pietre naturali, ma alcune ombre verdi sono ottenute con pasta vitrea e la malta risulta colorata artificialmente per armonizzarla con il colore delle tessere e dissimulare eventuali errori compiuti nel metterle in opera. I pannelli sono divisi tra loro da quattro nastri intrecciati di colore giallo quello esterno, bianco e verdastro quelli che si incrociano all'interno, e rosa. Ciascun pannello ha poi un bordo dentellato. Il mosaico, oggi al Museo Gregoriano Profano, tranne una testa conservata nella Sala dei Mosaici del Museo Nazionale Romano (inv. n° 60806), fu rinvenuto durante gli scavi intrapresi dal conte Girolamo Egidio di Velo nel 1824: era stato distrutto per circa 2/3 dal crollo della volta delle absidi, per cui solo 97 pannelli si presentavano

[46] Cfr. Bonanno Aravantinou, *Un frammento di sarcofago* cit., p. 80.
[47] V. nota 14.

integri o quasi; acquistato dal Vaticano,[48] fu inizialmente lasciato *in situ* e ricoperto, finché Gregorio XVI ne ordinò la collocazione sul pavimento di una delle sale al piano superiore del nuovo Museo Lateranense, da cui fu successivamente spostato sul pavimento e lungo i muri di due sale del piano inferiore. Nel corso di queste operazioni, però, furono alterate la disposizione e la forma delle singole parti, per adattarle all'ambiente destinato ad ospitarle, sicché i pannelli quadrati con i busti e quelli rettangolari con le figure intere furono alternati tra loro e disposti in sette colonne; quelli triangolari e trapezoidali furono trasformati in nove quadrati, raggruppando in un unico emblema oggetti che originariamente erano raffigurati in pannelli distinti e replicandone altri (come la palma tra due astragali, da interpretarsi verosimilmente come ἁλτῆρες),[49] per evitare spazi vuoti nella disposizione museale. Per altro, il mosaico ha subito anche in antico numerosi restauri, già poco dopo la sua composizione e probabilmente in occasione dei lavori che ebbero luogo nel IV secolo presso l'esedra, sebbene il restauro delle Terme dopo un incendio nel tardo IV secolo abbia interessato solo parzialmente la parte principale dell'edificio ed i mosaici di restauro appaiano molto più grossolani delle nostre figure di atleti. Dei 37 settori quadrati giunti più o meno frammentari con i busti di atleti, solo 26 conservano chiaramente i lineamenti del volto, ma uno di essi è ripetuto due volte (in una si scorge solo la parte superiore del viso, rivolto di 3/4 verso destra). Essi rappresentano forse atleti famosi che non esercitavano più la professione all'epoca della composizione del mosaico. I tratti somatici, tanto dei busti, quanto delle figure intere, rappresentavano diversi tipi razziali: verosimilmente abbiamo qui a che fare con atleti professionisti, molto individualizzati nella fisionomia, nell'atteggiamento e nel carattere; c'è quello abbrutito che confida solo nella forza, quello astuto e abile, quello triste, quello arcigno, il debole ragazzo dai grandi occhi malinconici. Undici busti e sedici figure intere di atleti portano in capelli legati sul capo con *cirrus in vertice*, che

[48] Il mosaico è stato pubblicato da B. NOGARA, *I mosaici antichi conservati nei palazzi pontifici del Vaticano e Laterano*, Milano 1910, pp. 1-3, tavv. I-IV, che ricorda anche tutti i particolari dell'acquisizione da parte del Vaticano.

[49] La bibliografia relativa alla loro interpretazione come manubri per il salto è raccolta da CROWTHER, *Studies* cit., p. 81; per un loro uso come rinforzo del cesto dei pugili: THUILLIER, *Les jeux athlétiques* cit., pp. 591-592.

invece manca nelle figure dei ginnasiarchi.[50] Dei 45 settori rettangolari rimasti integri o frammentari ne sono conservati ormai solo 31, di cui cinque di restauro moderno, almeno nel capo. Otto di essi rappresentano ginnasiarchi, vestiti per lo più della sola toga classica, ma uno di essi ha una tunica dalle lunghe maniche e un altro, di fisionomia ebraica, ha una tunica con maniche corte e una fascia lungo un lato; sono tutti barbati, tranne uno, ed hanno con loro un ramo di palma a ventaglio (che la Blake [51] identifica con un vero e proprio ventaglio), mentre gli atleti vincitori ne hanno uno di forma allungata. La corporatura dei ginnasiarchi è vigorosa, nonostante l'età matura, e rivela che anche essi hanno avuto un'intensa attività atletica prima di raggiungere l'attuale ruolo di autorità. Uno solo di essi è calvo; un altro, identificato da un'iscrizione col nome di *Iobia/nus*, è l'unico a non aver con sé il ramo di palma. I 23 atleti rimasti si presentano sbarbati, di carnagione rossastra, nudi come apparivano in pubblico per gli esercizi, in posizioni tutte diverse le une dalle altre. Sette di loro portano i simboli della vittoria: rami di palma e corone. Queste ultime sono di due tipi: due sono formate da semplici ramoscelli di ulivo o di alloro; le altre cinque sono tortili e con protuberanze che il Secchi [52] ha identificato come fiori. Sei atleti sono pugili: cinque hanno il vero e proprio cesto alle mani (quattro di essi hanno anche le braccia difese da anelli cilindrici, detti σφαῖραι oppure στρόφια); uno ha invece una sorta di guanti che gli proteggono le mani dal polso alle dita.[53] Altri due atleti sono discoboli; un altro, invece, ha con sé tre dardi. I restanti sette atleti non hanno attributi, ma sembrano accingersi alla lotta o alla corsa. Un vincitore è identificato dall'iscrizione come *Iovinus alumnus*; un frammento rettangolare descritto dal Secchi [54] e dall'Hülsen [55] riportava l'iscrizione *[B]enator alom-[n]us,* dove Benator è equivalente a *Venator*, che può essere interpretato come nome proprio o come apposizione col signifi-

[50] Il Nogara sospetta che la sua assenza sia dovuta il più delle volte solamente ai guasti del mosaico oppure a negligenza del restauratore: NOGARA, *I mosaici antichi* cit., p. 3.

[51] BLAKE, *Mosaics of the Late Empire* cit., p. 111.

[52] V. nota 36.

[53] Sui tipi di cesto v. nota 18; per la voce στρόφια: DAREMBERG - SAGLIO, *Dictionnaire* cit., IV, 1°, p. 756.

[54] SECCHI, *Il musaico Antoniniano* cit., p. 36.

[55] CH. HÜLSEN, in *Architektonische Studien von Sergius Andrejewitsch Iwanoff*, III, Berlin 1898, p. 74; *C.I.L.*, VI, 2, Berlin 1882, p. 1334, n. 10155; VI/4, 2, ivi 1902, p. 3493, n. 33963.

cato di « cacciatore » [56] riferita ad un nome perduto; ma quest'ultima ipotesi implica che si sia perduto anche il nome dell'*alumnus* e, poiché il rettangolo contiene una sola figura, è da preferirsi la prima interpretazione. Nei settori con gli oggetti di palestra sono rappresentati:

— un ramo di palma, un orciolo, uno strigile, un piattello su alto piede;

— un ramo di palma ritto tra due ἁλτῆρες ;[57]

— un ramo di palma appoggiato ad un pilastrino, alla base del quale si trovano due guantoni da pugile e una palla;

— una tazza e un piattello;

— un ramo di palma, un pilastrino, due guantoni da pugile e un disco;

— un ramo di palma capovolto, appoggiato ad un'erma con corona tortile a tre fiori e tenie che scendono dalla nuca sul davanti; presso il ramo di palma è raffigurato un piattello;

— un ramo di palma e una corona tortile con tre fiori e tenie.

Nonostante il colore naturalistico su fondo bianco (tuttavia si ha anche un sorprendente tono di giallo nella carnagione di alcuni atleti), le figure intere nei pannelli rettangolari hanno pose statuarie; la muscolatura straordinariamente sviluppata le avvicina all'Ercole Farnese, colossale e celeberrima replica da Lisippo, ora al Museo Nazionale di Napoli e proveniente anch'esso dalle Terme di Caracalla.[58] L'Ippel [59] sottolineava però alcune differenze stilistiche tra i vari pannelli e qualche errore nelle proporzioni e nell'unione dei vari settori, dovuti al fatto che un indeterminato numero di operai, ciascuno indipendente dagli altri, avrebbe lavorato alle singole parti, mentre un gruppo relativamente esiguo di capimastri le avrebbero congiunte tra loro e montate: purtroppo la nostra imprecisa conoscenza dei metodi di lavoro dei mosaicisti non ci è d'aiuto nel tentativo di stabilire quando il mosaico sia stato messo in opera. La maggior parte

[56] Controverso è il riconoscimento della caccia come sport nell'antichità: certamente non era praticato nelle palestre! Per la situazione etrusca: THUILLIER, *Les jeux athlétiques* cit., p. 329.

[57] V. nota 49.

[58] Cfr. P. MORENO, *Il Farnese ritrovato ed altri tipi di Eracle in riposo*, in *Mélanges de l'École Française de Rome-Antiquité*, XCIV/1 (1982), pp. 379 ss.

[59] A. IPPEL, *Mosaikstudien*, in *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung*, 45 (1930), p. 108.

degli studiosi [60] ritiene che esso sia stato completato insieme all'edificio o comunque poco dopo, quando questo era all'apice del suo splendore, poiché difficilmente si sarebbero spese somme enormi per abbellire un edificio termale destinato ad essere ben presto soppiantato da quello più recente di Diocleziano.[61] Viene così respinta la tarda datazione al IV secolo proposta dall'Hülsen [62] e dall'Helbig [63] in base alla presenza delle iscrizioni, alle loro caratteristiche paleografiche e a quelle onomastiche che da esse risultano; ma se il loro uso nel IV secolo era comune, come essi sostengono, sembra strano che solo tre figure siano accompagnate da iscrizione: il fatto che la maggior parte delle figure ne sia priva non può essere dovuto ad un restauro antico, perché sarebbe stato facile per il restauratore aggiungere nomi di atleti noti ai suoi giorni alle figure restaurate. Non è inoltre verificabile l'ipotesi dell'Hülsen che il mosaico sia stato messo in opera dopo i lavori presso l'esedra nel IV secolo, né è determinante la preferenza accordata dagli imperatori di quel periodo ai giochi atletici rispetto a quelli gladiatorii, condannati dal Cristianesimo e soppressi da Costantino nel 362 e da Onorio nel 404 d.C., tenuto anche conto del trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli nel 330. Inoltre l'abbigliamento dei ginnasiarchi non è quello del IV secolo. Tutto ciò concorda nel far ritenere il mosaico databile al III secolo, forse agli inizi di esso.

Caratteri simili al mosaico delle Terme di Caracalla presenta quello rinvenuto in stato frammentario a Roma, sull'estradosso di una volta presso Porta Maggiore,[64] a Nord/Est di una piscina forse appartenente all'*Aqua Alexandrina*, poi inglobata nelle cosiddette « Terme di Elena ». Questo grande mosaico policromo ha soggetto, proporzioni e stile talmente affini a quelli del mosaico delle Terme di Caracalla, da ritenere che essi siano stati ese-

[60] A. Blouet, *Restauration des Thermes d'Antonin Caracalla à Rome*, Paris 1828; Secchi, *Il musaico Antoniniano* cit., pp. 4 sgg.; Daremberg - Saglio, *Dictionnaire* cit., I, 1, p. 520; L. Friedländer, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, Leipzig 1889, parte II, p. 497, nota 4; P. Gaukler, *Musivum opus*, in Daremberg - Saglio, *Dictionnaire* cit., III, 2; Blake, *Mosaics of the Late Empire* cit., pp. 111-112.

[61] Cfr. Nogara, *I mosaici antichi* cit., p. 2, nota 12.

[62] Hülsen, in *Architektonische Studien* cit., p. 74.

[63] W. Helbig, in W. Helbig - H. Speier, *Fürher durch die offentlichen Sammlungen klassicher Altertümer in Rom*, II, Leipzig 1907², p. 53. Dello stesso avviso è K. Parlasca, in Helbig - Speier, *Fürher durch* cit., I, Tübingen 1963⁴, n. 1028.

[64] Pubblicato da Blake, *Mosaics of the Late Empire* cit., p. 112, tav. 25, 4.

guiti dalle stesse mani. I frammenti venuti alla luce raffigurano due teste, parte della figura di un pugile con *cestus* e un busto dalla muscolatura vigorosa, il collo taurino e le orecchie con la tipica deformazione del pugile professionista. Tutte le figure sono di dimensioni molto maggiori del vero, ciascuna collocata entro un bordo dentellato e separata dalle altre da una ghirlanda di tre nastri colorati. Un busto è attualmente conservato nella Sala VII dell'Antiquarium comunale.

Un mosaico in bianco e nero con scene di palestra si trova nel parco della Villa Sanminiatelli-Odescalchi presso San Liberato, a 2 km. a Nord di Bracciano, in provincia di Roma.[65] La sua provenienza esatta è sconosciuta, forse da ricollegare con i ritrovamenti fatti dal conte Baldassarre Odescalchi alla fine dell'Ottocento nel sito dell'antica *Forum Clodii*. Si tratta di cinque frammenti appartenuti probabilmente al pavimento di una stanza di una palestra o di un impianto termale. Il frammento meglio conservato misura m. 2,60 x 1,90 e rappresenta un gruppo di tre figure: due pancraziasti iniziano il combattimento affrontandosi a pugni e sollevando la gamba destra per colpire l'avversario con un calcio; hanno acconciatura con *cirrus in vertice*. A destra del gruppo, un arbitro con lungo mantello intorno ai fianchi, che scende giù per le gambe e avvolge anche il braccio sinistro, tende verso i pancraziasti con la destra la palma della vittoria. Le ombre sono rese con linee tortuose ai piedi delle figure. Il secondo e il terzo frammento, rispettivamente di m. 0,95 x 1,00 e di m. 1,25 x 1,00, costituiscono un unico gruppo di due pugili, il primo dei quali è visto di profilo, rivolto verso destra; il secondo è rivolto verso sinistra e visto frontalmente. Entrambi hanno alle mani cesti con protuberanze.[66] Il quadro frammento (m. 2,45 x 1,20) raffigura un suonatore di tuba che indossa un abito simile ad una tunica con lungo mantello a frange, e stivali; sul capo ha una corona a bottoni. Al margine destro di questo frammento si intravedono i resti di un ramo di palma: anche questo tubicine doveva appartenere a un più ampio gruppo di figure. Nel quinto frammento, che misura m. 1,45 x 1,35, sono raffigurati, entro una lunetta, oggetti in uso nelle palestre: a sinistra un oggetto, forse

[65] Pubblicato da W. HERMANN, *Fragmente eines Palästramosaiks*, in *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts-Römische Abteilung*, 75 (1968), pp. 180-181, tavv. 68 e 69.

[66] Sui tipi di cesto v. nota 18.

un recipiente, accanto ad un *caestus* e ad un manubrio da ginnasta costituito da due sfere congiunte da un'asticella; al centro un grosso vaso metallico con anse sinuose nel quale si trova un ramo di palma: entrambi sono premi per la vittoria; a destra un cippo cilindrico con un disco appoggiato ad esso. Lo sport raffigurato nel primo frammento è stato riconosciuto come il pancrazio, anziché il pugilato, per il movimento delle gambe degli atleti e per la assenza dei cesti alle loro mani.[67] Il gruppo di pugili del secondo e terzo frammento, invece, ripete uno schema piuttosto comune, analogo, ad esempio, a quello dei pugili del mosaico in bianco e nero della Caupona di Alexander di Ostia, ma qui gli atleti hanno fisionomia più marcatamente « barbarica ». Il suonatore del quarto frammento ha uno strumento simile più ad una corta tuba che ad un flauto; la corona che egli ha sul capo è affine a quella degli atleti vincitori nel mosaico policromo delle Terme di Caracalla a Roma e in quello delle Terme Marittime a Ostia.[68] La sua figura è sproporzionata, con la testa troppo piccola rispetto all'alta statura. Errate sono anche le proporzioni degli oggetti rappresentati nel quinto frammento, tra i quali è il manubrio da ginnastica di tipo post-classico. Linee schematiche indicano i dettagli delle pieghe degli abiti, dei muscoli, dei volti. Questo mosaico sembra opera di artigiani dell'Urbe ed è databile al III secolo d.C., forse alla seconda metà di esso.

Ad Ostia, in una stanzetta absidata e riscaldata di un piccolo edificio termale situato lungo il lato NO della Via Severiana, la équipe diretta dalla prof. Maria Floriani Squarciapino ha rinvenuto recentemente un mosaico policromo, poi sfortunatamente scomparso.[69] Era costituito da cinque *emblemata* quadrati con i busti del ginnasiarca *Musiciolus* (nell'area dell'abside) e di quattro atleti disposti a coppie su due registri, dei quali l'inferiore era rappresentato sottosopra. Presso i due ingressi laterali dell'ambiente, alle estremità delle coppie di atleti, si avevano anche due pannelli rettangolari per parte, disposti nel senso dell'altezza; la coppia all'estremità destra, dal lato degli atleti *Ursus* e *Luxsurius*, conteneva i premi per la vittoria: quello superiore due corte e larghe foglie lanceolate, estrema stilizzazione di palme a ventaglio, quello inferiore il consueto ramo di palma di forma

[67] Sul pancrazio v. nota 5.
[68] Sul tipo di corona v. nota 36.
[69] Pubblicato in FLORIANI SQUARCIAPINO, *Nuovi mosaici* cit., pp. 98-114.

allungata. I due pannelli rettangolari sul lato opposto del mosaico erano invece campiti da motivi geometrici in prospettiva. Lungo la curva dell'abside il mosaico si presentava già molto danneggiato: mancava la treccia di contorno, costituita da tre nastri rossi e color senape con file di tessere nere ai bordi e bianche all'interno, su fondo nero, che nel resto dell'ambiente delimitava il campo musivo, oltre a legare tra di loro gli *emblemata*; il riquadro del ginnasiarca *Musiciolus* non era al centro dell'abside, ma sulla stessa colonna di quelli degli atleti *Ursus* e *Luxsurius*, affiancato a sinistra e superiormente da altri tre *emblemata* frammentari, la cui parte conservata sembrava suggerire anche per essi una forma quadrangolare, sebbene non contenessero busti, ma oggetti di palestra. Se così fosse stato, però, bisognerebbe ammettere che il muro dell'abside sia cronologicamente posteriore ed abbia tagliato il mosaico preesistente, ma la Floriani Squarciapino e i suoi collaboratori hanno ritenuto che quella muratura fosse contemporanea al mosaico che copriva il resto dell'ambiente. Se il completamento dello scavo e il suo studio più approfondito confermano questa impressione, si deve concludere che i pannelli all'estremità della curva absidale non solo non erano delimitati esternamente dalla treccia di contorno, ma dovevano anche avere una forma triangolare o trapezoidale con profilo esterno curvilineo, riproducendo la situazione già osservata nel mosaico romano delle Terme di Caracalla. Ma, diversamente da quest'ultimo mosaico e da quello, sempre romano, di Porta Maggiore, anch'essi policromi, questo ostiense aveva i pannelli contornati internamente non da un bordo dentellato, ma da due linee nere, separate tra loro da tre filari di tessere bianche. Il ginnasiarca *Mu/sici/o/lus* aveva la barba e i capelli grigi e si presentava togato, con una verga appoggiata sulla spalla sinistra, il capo leggermente rivolto alla sua destra e cinto da una corona a cercine con due piccole protuberanze, simile ad una benda annodata sulla sommità. Il pannello superiore di destra era quasi completamente perduto già al momento della scoperta; in quello di sinistra s'intravedeva un paio di ἁλτῆρες grigi e contornati di rosso, legati fra loro da una cinghia nera; nel pannello inferiore, a fianco di quello di *Musiciolus*, si scorgeva un'ampolla metallica per l'olio con corpo ovoide, ampio piede campanato, lungo collo cilindrico e labbro orizzontale e piatto, su cui s'innestava l'ansa, terminante sulla spalla: si trattava perciò di un vaso molto simile a quello raffigurato nel succitato mosaico delle Terme di Caracalla. Attorno

ad esso girava un nastro rosso. Subito all'esterno dell'abside si trovavano due *emblemata* quadrati con busti di atleti: quello a sinistra, biondo, aveva il capo leggermente rivolto verso la sua sinistra e acconciato con *cirrus* legato sulla sommità, mentre accanto a lui compariva una corta palma a ventaglio, analoga a quelle riprodotte in uno dei pannelli rettangolari all'estremità destra del mosaico. Il giovane atleta era identificato dall'iscrizione come *Fau/stus*; nel pannello a fianco era raffigurato un altro giovane atleta biondo, con lo stesso tipo di acconciatura, ma col capo rivolto di 3/4 verso la sua destra: il suo nome, danneggiato da una lacuna, era stato però attendibilmente ricostruito in *[Ur]/sus*. Nel pannello sottostante si vedeva, disposto in senso contrario, il busto di un atleta di carnagione e capelli scuri, con il capo leggermente volto a sinistra, il cui *cirrus* appariva schiacciato dal bordo lineare del riquadro, e identificato dall'iscrizione con il nome di *Lux/su/ri/u[s]*. A fianco, sotto quello di *Faustus*, si trovava infine l'ultimo pannello quadrato, raffigurante, orientato come *Luxsurius*, un atleta più maturo dei precedenti, perché barbato, con la testa volta di 3/4 verso destra, ma danneggiata superiormente, per cui si è potuto solo supporre che, oltre a essere nudo come gli altri, anche questo atleta, il cui nome è stato ricostruito in *Pas/cen/ti/us*,[70] fosse acconciato con il *cirrus* sulla sommità del capo. Questo mosaico faceva un abbondante uso della policromia; nei busti lumeggiature di tessere bianche tentavano di rendere la tridimensionalità dei corpi, tranne che nel « moro » *Luxsurius*, i cui lineamenti erano tracciati da tessere nere. Lo schema compositivo era analogo a quello del mosaico delle Terme di Caracalla, ma qui a Ostia gli atleti, pur presentando una robusta corporatura e caratteri individualizzati, avevano un aspetto meno abbrutito: le analogie tra i due mosaici sono tali, però, da far sospettare la derivazione da cartoni comuni, riprodotti semmai con sensibilità diverse. Questo mosaico ostiense è stato datato agli inizi del IV secolo d.C.

Il mosaico in bianco e nero si sviluppa in ambiente romano nel II secolo d.C.[71] e la maggior parte dei mosaici del Lazio con scene di palestra è appunto in bianco e nero: quelli policromi (mosaici delle Terme di Caracalla e di Porta Maggiore a

[70] Per i nomi degli atleti raffigurati v. *ibid.*, pp. 101-102, nota 10.
[71] Cfr. BLAKE, *Mosaics of the Late Empire* cit., pp. 118-119.

Roma, delle Terme della Via Severiana a Ostia),[72] sono di epoca successiva e non sono più delimitati da semplici cornici lineari, ma sono interamente costituiti da pannelli, divisi tra loro da trecce di nastri colorati. Non sono invece riferibili ad un preciso momento cronologico né gli *emblemata* e i pannelli accostati ad una più ampia composizione di soggetto diverso (come nel mosaico della Caupona di Alexander di Ostia),[73] né la presenza di iscrizioni, che il più delle volte indicano solo il nome degli atleti, né la preferenza per la rappresentazione di uno sport o di un momento particolare di esso. Questi mosaici costituiscono generalmente il pavimento di ambienti termali o di palestre ad essi connesse, ai quali sono intimamente legati da vincolo tematico. Non è un caso che gran parte di questi mosaici sia dunque databile all'età antonina, proprio quando, secondo il Castagnoli,[74] si afferma a Roma l'ideale di nobiltà dell'esercizio fisico, che si manifesta da una parte con la costruzione di grandi edifici termali, come ha notato anche il Becatti,[75] dall'altra con lo sviluppo della produzione di sarcofagi con scene di palestra, che cresceranno entrambe di intensità nel corso del III secolo. I mosaici del III e IV secolo fanno grande uso della policromia, impiegando tutte le pietre colorate usate già nel II secolo, con un parco uso di marmo, dal momento che infatti ora vengono tollerate anche le tessere irregolari e perciò l'intrattabilità del porfido e del serpentino non è più sentita come un *handicap* e le irregolarità sono dissimulate da malta colorata. Il giallo antico diviene più comune del giallo e una pietra rosa-giallastra, che appare frequentemente, va considerata probabilmente come un'altra varietà di giallo. Anche il vetro ricorre con maggiore frequenza, soprattutto per il blu e il verde chiari e il blu scuro. Pasta di vetro è utilizzata per varie tonalità di marrone e di verde. Ad eccezione di pochi pannelli delle Terme di Caracalla, non ci sono di-

[72] Altri mosaici policromi con scene di palestra si hanno a Piazza Armerina (GENTILI, *La villa erculia di Piazza Armerina* cit., p. 18, tavv. IV e XLI); un mosaico parietale policromo di smalti e pasta vitrea, raffigurante un pugile, è esposto nella sala VIII del Museo Nazionale di Napoli (inv. n. 10010: O. ELIA, *Pitture murali e mosaici nel Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1932, p. 147, n. 416).

[73] Cfr. anche un mosaico da Boscoreale (per il quale v. nota 19) ed uno da Sieci (E. GALLI, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, XIV (1917), pp. 1-6, fig. 3).

[74] F. CASTAGNOLI, *Il capitello della Pigna Vaticana*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, LXXI (1943-45), p. 24, nota 76.

[75] BECATTI, *Scavi di Ostia* cit., p. 350.

segni lineari policromi e, quando singoli pannelli sono stati uniti insieme, hanno una molteplicità di bordure, senza dubbio finalizzata a dare eleganza all'insieme. Le figure sono solitamente disposte per essere scorte nel modo migliore da un solo punto di vista; la muscolatura sovrasviluppata e le linee graduate di contorno al posto di un modellato più realistico cominciano a mostrarsi già nei primi anni del III secolo d.C., ma solo più tardi si avranno anche occhi straordinariamente grandi e teste sproporzionate col resto del corpo. Tuttavia la raffinatezza dell'esecuzione sembra più determinata dall'abilità dei mosaicisti e dall'importanza dell'ambiente che ospita il mosaico, piuttosto che dal momento cronologico.

Uno degli sports più rappresentati è il pugilato:[76] lo schema più frequente vede uno dei due pugili di 3/4 e l'altro di dorso (mosaici di *Tusculum* e della Caupona di Alexander a Ostia) o di profilo (il frammento di *Moscas* e *Spintharos* del mosaico romano di Via Portuense, i mosaici delle Terme di Nettuno a Ostia e di San Liberato), entrambi ben saldi sulle gambe più o meno divaricate e un po' flesse nel bilanciare il peso del corpo. Nel mosaico delle Terme Marittime di Ostia entrambi gli erotipugili sono visti di 3/4: quello di sinistra protende il braccio sinistro e sta per sferrare un colpo con quello destro, mentre nello slancio flette la gamba sinistra; quello di destra, invece, protende entrambe le braccia in avanti: le sue gambe, purtroppo, sono andate distrutte, ma dovevano essere un po' divaricate e non flesse. Nel mosaico di *Tusculum* (tav. I) e in quello della Caupona di Alexander di Ostia è rappresentata la fase iniziale dell'incontro: i pugili hanno la gamba sinistra avanzata, il braccio sinistro in avanti, quello destro flesso per assestare il colpo. Il frammento di *Moscas* e *Spintharos* del mosaico di Via Portuense e quello delle Terme di Nettuno di Ostia presentano un identico schema: il pugile di sinistra, visto di profilo, poggia il peso del corpo sulla gamba destra avanzata e protende entrambe le braccia in avanti, mentre il suo avversario, visto di prospetto, solleva il braccio sinistro flesso in alto, tendendo in avanti quello destro.

Altrettanto rappresentata è la lotta:[77] varie fasi di essa si trovano raffigurate nel mosaico di *Tusculum* (tav. I), a comin-

[76] Sul pugilato v. nota 7.
[77] Sulla lotta v. nota 6.

ciare da quella in cui i due contendenti chini, di profilo, con le braccia tese in avanti, le gambe divaricate, stanno per scagliarsi l'uno contro l'altro per dare inizio al combattimento. Una scena analoga doveva trovarsi nel mosaico delle Terme di Nettuno di Ostia, dove però è conservato solo uno dei due lottatori, visto anteriormente, anziché di dorso come a *Tusculum*, ma sempre di prospetto, con il peso del corpo gravitante sulla gamba sinistra flessa, mentre la destra è tenuta diritta dietro.

Il suo busto è meno piegato in avanti rispetto a quello degli atleti di *Tusculum* e perciò dà l'impressione di un minor slancio. Una fase successiva della lotta è rappresentata in un frammento del mosaico di Via Portuense conservato in cima alle scale del Museo Nazionale Romano e in quelli delle Terme di Porta Marina e della Casa di Apuleio ad Ostia: nei primi i due atleti sono visti frontalmente, hanno gambe molto divaricate, una flessa, su cui poggia il peso del corpo, l'altra tesa; essi si afferrano l'un l'altro una mano (nel mosaico romano), o sono in procinto di afferrarsela (in quello ostiense): sono visti in posizione speculare, ma nel mosaico di Via Portuense l'atleta di destra ha il braccio sinistro flesso all'altezza del petto, mentre il lottatore di sinistra tiene quello destro teso lateralmente. Nel mosaico della Casa di Apuleio di Ostia, invece, l'atleta di sinistra afferra il braccio destro dell'avversario all'altezza del gomito, mentre altre scene di quello di *Tusculum* mostrano un atleta addosso all'avversario mentre lo stringe al collo con un braccio, oppure mentre lo tiene immobilizzato tra le gambe, dopo averlo atterrato. Anche nei mosaici del Caseggiato dei Lottatori e delle Terme di Nettuno di Ostia un atleta è stato atterrato, ma nel secondo di essi, però, lo sconfitto non è disteso a terra, ma elegantemente seduto, sorreggendosi con il braccio destro, la testa mestamente reclinata, mentre il suo avversario continua ad infierire su di lui a pugni.

Da una combinazione di lotta e pugilato deriva il pancrazio,[78] rappresentato nei mosaici di *Tusculum* e San Liberato. Nel primo (tav. I) ne sono riprodotte diverse fasi, tra le quali il momento in cui uno dei due atleti colpisce l'avversario con un calcio all'altezza dei fianchi , mentre questi ha le gambe divaricate e il busto leggermente inclinato all'indietro, come sbilanciato dal colpo ricevuto; gli atleti hanno entrambi un braccio flesso e l'altro proteso a colpire con un pugno l'avversario, in schema spe-

[78] Sul pancrazio v. nota 5.

culare. Nel mosaico di *Tusculum* è pure rappresentata la fase finale della gara, il κλιμακισμός, cioè la lotta a terra: infatti uno dei due atleti è stato atterrato e l'altro, standogli addosso, cerca di immobilizzarlo. Nel mosaico di San Liberato, invece, la gara è ancora in pieno svolgimento: ciascuno dei due atleti solleva la gamba destra per tirare un calcio all'avversario e protende entrambe le braccia per colpirlo a pugni. Dato il numero limitato delle rappresentazioni del pancrazio nei mosaici laziali con scene di palestra, non è possibile ricavare alcuna statistica sull'iconografia dominante di questo sport. Esso, comunque, sembra disporre di una certa varietà di schemi di combattimento, potendo far uso sia di pugni che di calci. A differenza del pugilato, però, i pugni vengono tirati a mano nuda, senza *caestus*.

Discoboli sono rappresentati nei mosaici delle Terme di Caracalla (tav. IV), di quelle ostiensi di Porta Marina e di *Tusculum* (tav. I):[79] in questi ultimi l'atleta è in posizione eretta e sta compiendo una torsione, prima di lanciare il disco; le gambe di quello tusculano sono purtroppo perdute, ma la sinistra doveva essere retratta e forse leggermente flessa, a giudicare dalla muscolatura dei fianchi e dalla torsione del busto. Egli, inoltre, a differenza del « collega » di Ostia, tiene il braccio sinistro disteso lungo il corpo.

Altri sports sono rappresentati una sola volta nei mosaici laziali; frequente è invece la raffigurazione di vasi, che molto spesso costituivano un premio per la vittoria:[80] nel mosaico di *Tusculum* il vaso è forse metallico (come quello che appare nel mosaico di San Liberato), su alto piede, con collo distinto e anse molto elaborate, che congiungono la spalla all'orlo del vaso, che sembra decorato a registri sovrapposti. Nel mosaico delle Terme Marittime di Ostia, nei lati perduti Nord e Sud, erano invece riprodotti due crateri a calice con labbro fortemente espanso e ampie anse ricurve; sulla tavola, invece, è appoggiata una grossa *kotyle*. Sempre ad Ostia, nei mosaici della Caupona di Alexander e delle Terme di Porta Marina, è raffigurato un cratere, forse metallico, su alto piede campano e con corpo emisferico, baccellato nel primo caso, mentre nel secondo appare anche una situla. Un grosso vaso metallico su piede campanato e con anse sinuose è rappresentato in un frammento musivo da San Li-

[79] Sul lancio del disco v. nota 10.
[80] Sui vasi nelle palestre v. nota 14.

berato, insieme ad altri oggetti inerenti la palestra; nel mosaico del Palazzo degli Annii a Roma compare un'olla, in quelli delle Terme di Caracalla a Roma e delle Terme della Via Severiana a Ostia è raffigurato lo stesso tipo di ampolla. Vi è quindi una grande varietà tipologica nelle rappresentazioni di vasi in questi mosaici, alla quale probabilmente corrisponde molte volte una diversità di funzioni. I crateri dei mosaici delle Terme di Porta Marina e di quelle Marittime di Ostia si trovano sopra a sostegni che hanno l'apparenza di sgabelli; ma nel primo di questi mosaici la situla si trova sotto la tavola, nel secondo la *kotyle* vi è appoggiata sopra. In entrambi i casi la tavola è rappresentata con un leggero errore di prospettiva determinato dall'eccessiva lunghezza delle due gambe posteriori: si tratta infatti di tavole rettangolari con quattro gambe che partono dagli angoli e sono collegate tra loro a metà altezza da sbarre orizzontali e che nel mosaico delle Terme Marittime terminano a terra con un piede ingrossato. Completamente falsata è invece la visione prospettica con cui è rappresentata la tavola nel mosaico di *Tusculum* (tav. I), probabilmente quadrata (ma potrebbe anche essere rettangolare, vista da un lato corto), con gambe molto elaborate e tripodate. Qui il vaso è raffigurato sotto la tavola, mentre sopra vi si trova un'erma che, pur essendo oggetto simbolico della palestra, è rappresentata, oltre che nei mosaici delle Terme di Caracalla a Roma e di Porta Marina a Ostia, solo qui a *Tusculum*, come del resto avviene anche per la conchiglia, il drappo e la tuba, che solo qui è vista come oggetto a sé e non in mano al suonatore. Vasi sopra una tavola si trovano anche nel mosaico di *Pyrgi*.

I più caratteristici premi per la vittoria sono i rami di palma e le corone: i primi possono essere di forma allungata o a ventaglio. Lo studio delle scene di palestra anche su altri tipi di monumento ha fatto notare che i rami di palma allungati contraddistinguono generalmente l'atleta vincitore, quelli a ventaglio si trovano invece preferibilmente in mano agli arbitri o ai ginnasiarchi:[81] così infatti accade nel mosaico delle Terme di Caracalla (tavv. IV e V). In quello di *Tusculum* (tav. I) una palma è tenuta dal *lanista* togato, solo qui rappresentato tra i mosaici con scene di palestra del Lazio; un'altra, non molto ricca di foglie e di forma « intermedia » tra quella allungata e quella a venta-

[81] V. nota 46.

glio, è tenuta abbassata dal vincitore con la mano destra, al contrario di quanto avviene nel mosaico di Ciciliano (tav. II), dove il vincitore tiene la palma diritta con la mano sinistra. Nel mosaico di San Liberato un ramo di palma è recato dall'arbitro, che lo tende verso i contendenti, ed un altro si trova dentro il vaso metallico vicino agli altri oggetti in uso nelle palestre. Nel mosaico delle Terme Marittime di Ostia un lungo ramo di palma è tenuto dal vincitore con la mano sinistra, un altro è appoggiato sopra la tavola mentre, dalla parte opposta, un altro atleta ne tiene un corto rametto con la mano destra abbassata. Sempre ad Ostia, nel mosaico delle Terme di Porta Marina sono raffigurati due rami di palma allungati, uno posto sopra la tavola, l'altro appoggiato all'erma centrale; in quello delle Terme della Via Severiana sono attestati entrambi i tipi di palma nei due pannelli rettangolari di destra, mentre un rametto a ventaglio molto stilizzato è riprodotto accanto alla testa di *Faustus*. Sempre ad Ostia, un ramo di palma a ventaglio è recato dall'arbitro nel mosaico delle Terme della Trinacria mentre, in quello della Caupona di Alexander, se ne trova un altro tra i due pugili.

Le corone sono di solito costituite semplicemente da foglie intrecciate, forse di olivo come quelle dei vincitori olimpici. Quelle dei mosaici delle Terme di Caracalla a Roma, delle Terme Marittime e della Via Severiana a Ostia e di San Liberato hanno anche dei caratteristici « bottoni », identificati come fiori,[82] ma mentre nei primi due mosaici esse sono sul capo dei vincitori, in quello delle Terme della Via Severiana la corona è sulla testa del ginnasiarca, mentre a San Liberato è su quella del tubicine. Quest'ultimo è coronato anche nel mosaico ostiense delle Terme di Porta Marina, ma con lo stesso tipo di rigida corona raggiata e decorata che appare anche sopra la tavola: la circostanza che il tubicine sia talvolta coronato sembrerebbe suggerire che in concomitanza con le gare atletiche potessero svolgersi anche gare musicali.[83] Infine l'arbitro del mosaico del Palazzo degli Annii a Roma ha una corona di fiori con ornamenti a crocette.

La maggior parte degli atleti ha la testa rasata, ma con *cirrus in vertice*,[84] qualcuno ha la barba, che può essere portata anche dagli arbitri: questi ultimi si distinguono dagli atleti per-

[82] Sul tipo di corona v. nota 36.
[83] Cfr. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Nuovi mosaici* cit., p. 112, nota 23.
[84] Sul *cirrus* v. nota 20.

ché non sono mai nudi, ma con *pallium* (mosaico del Palazzo degli Annii a Roma) o togati, come sono anche il *lanista* di *Tusculum* (tav. I) e il tubicine delle Terme Marittime di Ostia. I suonatori del mosaico di Ciciliano (tav. II), di San Liberato e delle Terme di Porta Marina a Ostia indossano invece una tunica, sopra la quale quello di San Liberato ha un mantello frangiato. Il tubicine del mosaico di Via Portuense è invece nudo.

Pugili e pancraziasti presentano una caratteristica deformazione delle orecchie; i primi, inoltre, combattono con i cesti alle mani,[85] mentre i secondi lottano a mani nude. Gli arbitri sono rappresentati preferibilmente alla destra degli atleti, sia nel corso del combattimento (mosaici di Via Portuense e di San Liberato), che nel momento della designazione del vincitore. Quest'ultimo spesso assume un'aria assente, è come assorto nei suoi pensieri e non presta attenzione all'arbitro, che lo incorona o gli porge la palma della vittoria. Lo sconfitto, invece, è generalmente rappresentato a capo chino (mosaico delle Terme di Nettuno di Ostia) nascosto tra le mani (mosaico del Palazzo degli Annii a Roma) o mentre lo appoggia su una sola mano (mosaico di *Tusculum* - tav. I), in segno di sconforto; spesso è rappresentato a terra, mentre si sorregge puntellandosi con una mano al suolo (mosaici delle Terme di Nettuno e del Caseggiato dei Lottatori a Ostia e di *Tusculum*). La figura del suonatore non è sempre in rapporto con quella del vincitore, ma può trovarsi spesso isolata, come nel frammento musivo di Via Portuense, nel mosaico delle Terme Marittime e di quelle di Porta Marina a Ostia, mentre in quello di Ciciliano (tav. II) egli è a fianco del vincitore al momento della premiazione. I gruppi arbitro-vincitore-suonatore e arbitro-vincitore-sconfitto, per altro non frequentemente attestati in questi mosaici laziali con scene di palestra, sembrano dunque riprodotti secondo schemi svariati.

Il fondo di questi mosaici è generalmente chiaro e ciò favorisce il conferimento alle figure, specie quelle dei vincitori, di pose statuarie, soprattutto nei mosaici del III secolo. È il caso del vincitore del mosaico di *Tusculum* (tav. I), la cui *ponderatio* manifesta il ricordo di opere policletee e lisippee. Policleto, d'altro canto, aveva elaborato il motivo dell'atleta che si incorona nel-

[85] Sui tipi di cesto v. nota 18.

l'Efebo Westmacott,[86] che però ha la gamba destra maggiormente retratta, il braccio sinistro aderente al corpo e si incorona con la destra, volgendo il capo, chinato in basso, appunto verso destra; il vincitore di *Tusculum*, invece, s'incorona con la sinistra, volgendo con fierezza il capo in questa direzione e tenendo scostato dal corpo il braccio destro, la cui mano tiene abbassato il ramo di palma. Rispetto al bronzo lisippeo Getty,[87] la posizione delle braccia del vincitore di *Tusculum* è invertita, perché l'atleta della statua, col capo rivolto a sinistra, s'incorona con la destra e tiene la palma nella sinistra abbassata. Contemporaneo di Lisippo è il pittore Eupompos, al quale è stato attribuito un affresco raffigurante un atleta in atto di incoronarsi, vicino al quale è un ramo di palma e la cui posa è « policletea ».[88] Una lontana eco di queste rappresentazioni, divulgate e rese di pubblico dominio dalle anfore panatenaiche, si trova anche nell'atleta vincitore del mosaico delle Terme Marittime di Ostia, il cui corpo è visto di scorcio verso sinistra, ma egli volge la testa in basso dalla parte opposta incoronandosi con la destra, mentre con la sinistra tiene la palma. La posa e la muscolatura di alcuni atleti del mosaico delle Terme di Caracalla a Roma (tav. IV) li rende assimilabili all'Ercole Farnese, la cui iconografia era già diffusa dalla ceramica attica e giunge fino all'età imperiale.[89] Queste massicce figure sono state confrontate dall'Arias [90] con quelle dei pugili sull'anfora panatenaica B607 del British Museum, proveniente da Capua. La posa del pugile all'estremità Est del mosaico di *Tusculum* (tav. I), con la gamba sinistra avanzata, ma non rigida, sulla quale gravita il peso del corpo, mentre la destra è fortemente retratta con la punta del piede rivolta all'esterno, il braccio sinistro teso in avanti e lo sguardo allineato con esso, può inoltre ricordare quella dell'Aristogitone del celeberrimo

[86] Immensa è la bibliografia su Policleto, ma un'analisi ancora valida delle copie pervenute, anche per la ricchezza dell'apparato illustrativo, si deve a Paolo Enrico Arias. In particolare, per l'Efebo Westmacott: P. E. Arias, *Policleto*, Milano 1964, pp. 18-21, tavv. V, VI, XI (a colori) e 16-19 (in bianco e nero).

[87] Su quest'opera v. P. Moreno, *Il bronzo Getty*, in *Storia e civiltà dei Greci*, III/6 (1979), pp. 697 ss.

[88] Cfr. P. Moreno, *La pittura tra classicità e ellenismo*, in *Storia e civiltà dei Greci*, III/6 (1979), pp. 484 ss.

[89] Su questa assimilazione: Blake, *Mosaics of the Late Empire* cit., p. 111; sull'iconografia dell'Eracle in riposo v. nota 58.

[90] P. E. Arias, *Storia della ceramica di età arcaica, classica ed ellenistica e della pittura di età arcaica e classica*, in *Enciclopedia Classica*, XI/V (1963), p. 434, tav. LX.

gruppo dei Tirannicidi di Kritios e Nesiotes, riprodotto anche come *episema* dello scudo di Atena in anfore panatenaiche del 402 a.C.[91] Il discobolo del mosaico di *Tusculum* (tav. I) è inoltre confrontabile con quello riprodotto nell'anfora a figure nere della Collezione Roš attribuita al Pittore di Acheloo, dove però l'atleta, diversamente da quello di *Tusculum*, solleva il braccio sinistro flesso, verso il quale è rivolto lo sguardo.[92] Per quanto concerne le figure degli sconfitti riprodotte su questi mosaici, quello di *Tusculum*, ad esempio, appare seduto allo stesso modo, in senso però speculare, dell'Hermes bronzeo di Lisippo di Ercolano, con la differenza che questi appoggia il braccio sulla gamba mentre l'atleta sconfitto di *Tusculum* sostiene con esso la testa reclinata. L'atleta atterrato nel mosaico delle Terme di Nettuno di Ostia, poi, sembrerebbe conservare il ricordo di certe figure frontonali, non ultima quella fidiaca del fiume Cefiso del frontone Ovest del Partenone.[93]

[91] Enorme è la bibliografia su questo celeberrimo gruppo, la cui problematica è sinteticamente esposta da A. GIULIANO, *Arte classica*, I, Genova 1980, pp. 131-133; sulla riproduzione di questo gruppo sulle anfore panatenaiche (una al British Museum, due ad Hildesheim) un breve accenno è nel catalogo curato da B. PETRACOS, *Museo Nazionale*, Atene 1981, p. 180.

[92] L'anfora del Pittore di Acheloo, facente parte della Collezione Roš, è riprodotta da ARIAS, *Storia della ceramica* cit., tav. LIV, 2.

[93] La bibliografia sulla scultura partenonica è immensa: una sintesi si trova in F. BROMMER, *Die Parthenonskulpturen*, Mainz 1979.

Paolo Radiciotti

LA CURIALE ROMANA NUOVA: PARABOLA DISCENDENTE DI UNA SCRITTURA *

Sommario: *Indice bibliografico. — La curiale romana: lo stato della questione. — Il passaggio della curiale nuova dalla cancelleria alla documentazione privata. — La curiale romana nei documenti privati del primo quarto del dodicesimo secolo. — La redazione di documenti privati ad opera di figure diverse dagli scriniari a Roma e nell'area romana nel primo venticinquennio del dodicesimo secolo. — La curiale nuova come scrittura di documenti privati durante il dodicesimo secolo. — Altri scrittori di carte private in Roma: gli scriniari* sacri Romani Imperii *sul finire del dodicesimo secolo. — Sopravvivenze curiali dopo l'inizio del tredicesimo secolo. — Conclusioni. — Appendice 1. I documenti. — Legenda. — Appendice 2. Gli scrittori.*

Indice bibliografico

Nel corso del lavoro saranno citate col titolo abbreviato le seguenti opere:

Bartoloni, *Codice diplomatico* = F. Bartoloni, *Codice diplomatico del Senato Romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, I, Roma 1948 (*Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo. Diplomi carte scrittori - secc. XII-XIII*, 87).

Bartoloni, *Documenti inediti* = F. Bartoloni, *Documenti inediti dei « Magistri aedificiorum Urbis ». Secoli XII e XIII*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*,[1] 60 (1937), pp. 191-230.

Bartoloni, *Il Senato Romano* = F. Bartoloni, *Il Senato Romano e la sua cancelleria dalla « renovatio » a Carlo d'Angiò. 1144-1263*, Roma 1936.

* Questo lavoro non esisterebbe senza l'aiuto di Armando Petrucci ed i consigli di Isa Lori Sanfilippo ed Alessandro Pratesi.

[1] D'ora in poi *ASRSP*.

BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto* = F. BARTOLONI, *Le antiche carte dell'archivio del monastero dei SS. Domenico e Sisto*, ed. provvisoria, Roma 1941 (*Miscellanea della R. Deputazione romana di storia patria*).

BREZZI, *Roma e l'Impero* = P. BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale (774-1252)*, Bologna 1947 (*Storia di Roma dell'Istituto di Studi Romani*, 10).

CARBONETTI, *Precisazioni* = C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Precisazioni sui primi documenti riguardanti il castello di Vaccareccia nel territorio collinense*, in *ASRSP*, 105 (1982), pp. 145-155.

CARBONETTI, *Spigolature* = C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Spigolature dall'archivio di S. Maria Nova*, in *Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma*, 21-22 (1981-1982), pp. 149-159.

CARBONETTI, *S. Sisto* = C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Le più antiche carte del convento di San Sisto in Roma (905-1300)*, Roma 1987 (*Codice diplomatico di Roma e della Regione Romana*, 4).

CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari* = C. CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari a Roma tra IX e XI secolo*, in *ASRSP*, 102 (1979), pp. 77-156.

CARUSI, *Cartario* = E. CARUSI, *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, Roma 1948 (*Miscellanea della Società romana di storia patria*, 17).

CARUSI, *S. Maria* = E. CARUSI, *Il cartario di S. Maria in Campo Marzio*, in *Atti del I congresso nazionale di Studi Romani*, Roma 1928, pp. 3-11 nell'estr.

CASAMASSIMA, *Scrittura* = E. CASAMASSIMA, *Scrittura documentaria, dei « notarii », e scrittura libraria nei secoli X-XII. Note paleografiche*, in *Il notariato nella civiltà toscana. Atti di un convegno (Maggio 1981). Studi storici sul notariato italiano*, 8, Roma 1985, pp. 61-122 + XIII tavv.

CASAMASSIMA, *Tradizione* = E. CASAMASSIMA, *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Roma 1988.

CASAMASSIMA - STARAZ, *Varianti* = E. CASAMASSIMA - E. STARAZ, *Varianti e cambio grafico nella scrittura dei papiri latini, note paleografiche*, in *Scrittura e civiltà*, I (1977), pp. 9-110.

CASSANDRO, *I curiali* = G. CASSANDRO, *I curiali napoletani*, in *Per una storia del notariato meridionale. Studi storici sul notariato italiano*, 6, Roma 1982, pp. 299-374.

CENCETTI, *Paleografia* = G. CENCETTI, *Compendio di paleografia latina*, ed. a cura di P. SUPINO MARTINI, *Paleografia latina*, Roma 1978 (*Guide allo studio della civiltà romana*, 10, III).

COSTE, *Santa Maria Maggiore* = J. COSTE, *Il fondo medievale dell'archivio di Santa Maria Maggiore*, in *ASRSP*, III s., 27 (1975), pp. 5-77.

COSTE - PARAVICINI BAGLIANI, *Concordanza* = J. COSTE - A. PARAVICINI BAGLIANI, *Concordanza tra la segnatura attuale e le antiche numerazioni delle pergamene dell'archivio di Santa Maria Maggiore* (datt.), Città del Vaticano 1974.

DE BOÜARD, *Les notaires* = A. DE BOÜARD, *Les notaires de Rome au Moyen Age*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome*, 31 (1911), pp. 291-307.

DE LUCA, *La scrittura* = A. DE LUCA, *La scrittura curiale di Terracina. Testimonianze, ambiente, scriventi (Sec. X-XIII)*, in *Scrittura e civiltà*, VI (1982), pp. 117-188 + VIII tavv.

DU CANGE, *Glossarium* = C. DU FRESNE DOM. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis conditum a...*, ed. nova aucta a L. FAVRE, Niort 1883-1887.

FEDELE, *Documenti* = P. FEDELE, *Documenti per la storia del palazzo Vaticano con note volgari del secolo XIII*, in *ASRSP*, 34 (1911), pp. 515-521.

FEDELE, *S. Maria in Monasterio* = P. FEDELE, *S. Maria in Monasterio. Note e documenti*, in *ASRSP*, 29 (1906), pp. 183-227.

FEDELE, *S. Maria nova* = P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae novae ab an. 982 ad an. 1200*, in *ASRSP*, 23 (1900), pp. 171-237; 24 (1901), pp. 159-196; 25 (1902), pp. 169-209; 26 (1903), pp. 21-141.

FEDELE, *S. Praxedis* = P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis*, in *ASRSP*, 27 (1904), pp. 27-78; 28 (1905), pp. 41-114.

FEDELE, *SS. Cosma e Damiano* = P. FEDELE, *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, in *ASRSP*, 21 (1898), pp. 459-534; 22 (1899), pp. 25-107 e 383-447; n. ed., a cura di P. PAVAN, I, Roma 1981 (*Codice diplomatico di Roma e della Regione Romana*, 1).

FEDERICI, *S. Silvestro* = V. FEDERICI, *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite*, in *ASRSP*, 22 (1899), pp. 213-300 e 489-538; 23 (1900), pp. 67-128 e 411-447.

FERRI, *Le carte* = G. FERRI, *Le carte dell'archivio liberiano dal secolo X al XV*, in *ASRSP*, 27 (1904), pp. 147-202 e 441-459; 28 (1905), pp. 23-39; 30 (1907), pp. 119-168.

GALLO, *Contributo* = A. GALLO, *Contributo allo studio delle scritture meridionali nell'alto medio evo*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano. Convegno storico di Montecassino 28-29 Maggio 1930*, 47 (1932), pp. 333-351.

GALLO, *La scrittura curiale* = A. GALLO, *La scrittura curiale Napoletana nel medio evo*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano*, 45 (1929), pp. 17-115.

HARTMANN, *Tabularium* = L. M. HARTMANN, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium*, I + tavv. in vol. a sé, Vindobonae 1895, II, ibid. 1901, III (con la collaborazione di M. MERORES ed *index rerum* cur. O. STOWASSER), ibid. 1913.

HARTTUNG, *Forschungen* = J. HARTTUNG, *Diplomatisch-historische Forschungen*, Gotha 1879.

HUBERT, *Tavola* = E. HUBERT, *Tavola provvisoria di concordanze delle segnature delle pergamene* (datt.), Città del Vaticano 1985.

HÜLS, *Kardinäle* = R. HÜLS, *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms 1049-1130*, Tübingen 1977 (*Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom*, 48).

KATTERBACH, *Exempla* = B. KATTERBACH - C. SILVA-TAROUCA, *Exempla scripturarum edita consilio et opera procuratorum bibliothecae et tabularii Vaticani. Epistolae et instrumenta saeculi XIII*, II, Città del Vaticano 1930.

KEHR, *Scrinium und Palatium* = P. KEHR, *Scrinium und Palatium, zur Geschichte des päpstlichen Kanzleiwesens im XI. Jahrhundert*, in *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, Ergänzungsband VI., s. d., pp. 70-112.

LEICHT, *Lineamenti del diritto* = P. S. LEICHT, *Lineamenti del diritto a Roma dal IX al XII secolo*, app. in BREZZI, *Roma e l'Impero*, pp. 559-592.

LLEWELLYN, *Rome* = P. LLEWELLYN, *Rome in the Dark Ages*, London 1971, ed. it. Roma-Bari 1975 (*Biblioteca di Cultura Moderna*, 787).

LOEVINSON, *S. Cecilia* = E. LOEVINSON, *Documenti del monastero di S. Cecilia in Trastevere*, in *ASRSP*, 49 (1926), pp. 355-404.

LORI SANFILIPPO, *Lorenzo Staglia* = I. LORI SANFILIPPO, *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, Roma 1986 (*Codice diplomatico di Roma e della Regione Romana*, 3).

LORI SANFILIPPO, *S. Agnese* = I. LORI SANFILIPPO, *Le più antiche carte del monastero di S. Agnese sulla via Nomentana*, in *Bullettino dell'« Archivio paleografico italiano »*, n. ser., 2-3 (1956-1957), pp. 65-97.

LORI SANFILIPPO, *S. Andrea* = I. LORI SANFILIPPO, *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea « de Aquariciariis ». 1115-1483*, Roma 1981 (*Codice diplomatico di Roma e della Regione Romana*, 2).

MARICHAL, *La scrittura* = R. MARICHAL, *La scrittura*, in AA.VV., *Storia d'Italia Einaudi*, V, Torino 1973, pp. 1265-1317.

MONACI, *Regesto* = A. MONACI, *Regesto dell'abbazia di Sant'Alessio all'Aventino*, in *ASRSP*, 27 (1904), pp. 351-398; 28 (1905), pp. 151-200 e 395-449.

NERINI, *De templo* = F. NERINI, *De templo et coenobio Sanctorum Bonifacii et Alexii Historica Monumenta*, Roma 1752.

ORLANDELLI, *Ricerche* = G. ORLANDELLI, *Ricerche sulla origine della « littera bononiensis »: scritture documentarie bolognesi del sec. XII*, in *Bullettino dell'« Archivio paleografico italiano »*, n. ser., 2-3 (1956-1957), pp. 179-214 + VI tavv.

PIAGET, *Le structuralisme* = J. PIAGET, *Le structuralisme*, Paris 1968, ed. it. Milano 1968.

PRATESI, *Dicta* = A. PRATESI, *I « dicta » e il documento privato romano*, in *Bullettino dell'« Archivio paleografico italiano »*, n. ser., 1 (1955), pp. 93-109.

PRATESI, *Il notariato* = A. PRATESI, *Il notariato latino nel mezzogiorno medievale d'Italia*, in *Scuole, diritto e società nel mezzogiorno medievale d'Italia*, II, Catania [1987] (*Studi e ricerche dei « Quaderni catanesi »*, 8), pp. 137-168.

RABIKAUSKAS, *Diplomatica* = P. RABIKAUSKAS, *Diplomatica pontificia* (*Praelectionum lineamenta*), ed. IV cum additamentis, Romae 1980.

RABIKAUSKAS, *Kuriale* = P. RABIKAUSKAS, *Die römische Kuriale in der päpstlichen Kanzlei*, Roma 1958 (*Miscellanea Historiae Pontificiae*, 20, LIX).

SCHIAPARELLI, *Magistri* = L. SCHIAPARELLI, *Alcuni documenti dei Magistri aedificiorum Urbis* (*secoli XIII e XIV*), in *ASRSP*, 25 (1902), pp. 5-60.

SCHIAPARELLI, *Note* = L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche. Intorno all'origine della scrittura curiale romana*, in *Archivio Storico Italiano*, ser. VII, 6 (1926), pp. 165-197, ora in L. SCHIAPPARELLI, *Note paleografiche* (*1910-1932*), a cura di G. CENCETTI, Torino 1969, pp. 373-402.

SCHIAPARELLI, *S. Pietro* = L. SCHIAPARELLI, *Le carte antiche dell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, in *ASRSP*, 24 (1901), pp. 393-496; 25 (1902), pp. 273-354.

TABACCO - MERLO, *Medioevo* = G. TABACCO - G. G. MERLO, *Medioevo, V-XV secolo*, Bologna 1981 (*La civiltà europea nella storia mondiale*, 1).

TJÄDER, *Due papiri latini* = J.-O. TJÄDER, *Due papiri latini della biblioteca Vaticana, XVI e IX, riuniti*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 64 (1951), pp. 1-17 + II tavv. nell'estr.

TJÄDER, *Le origini* = J.-O. TJÄDER, *Le origini della scrittura curiale romana*, in *Bullettino dell'« Archivio paleografico italiano »*, ser. III, 2-3 (1963-1964), pp. 7-54 + tav.

TJÄDER, *Papyri* = J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I, Lund 1955; II, Stockholm 1982; III, Lund 1954 (*Skrifter utgivna av Svenska Institut i Rom 4°*, 19).

TJÄDER, *La scrittura* = J.-O. TJÄDER, *La misteriosa « scrittura » grande di alcuni papiri ravennati e il suo posto nella storia della corsiva latina e nella diplomatica romana e bizantina dall'Egitto a Ravenna*, in *Studi Romagnoli*, 3 (1952), pp. 173-221 + VII tavv.

TOUBERT, *Les structures* = P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle*, 2 voll., Roma 1973 (*Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*, 221).

TRIFONE, *S. Paolo* = B. TRIFONE, *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in *ASRSP*, 31 (1908), pp. 267-313.

VALENTINI - ZUCCHETTI, *Codice* = R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942 (*Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo. Scrittori - secc. IV-XII*, 88).

1. *La curiale romana: lo stato della questione.*

La curiale romana è una scrittura molto bene studiata sia nella fase del suo sorgere,[2] sia lungo tutto il periodo in cui fu l'unica scrittura, o quasi, adoprata nella cancelleria papale.[3] Infine è stata acutamente vagliata la fase di passaggio dall'uso nella cancelleria pontificia alla diffusione come scrittura adatta anche ad atti privati.[4] È difficile oggi credere che le indagini del Tjäder e del Rabikauskas possano essere sostanzialmente migliorate. I loro lavori attualmente sono la migliore sistemazione dei dati desumibili dalla documentazione in nostro possesso; solo se questa si ampliasse considerevolmente, ma è improbabile,[5] si potrebbe pensare a qualche ulteriore passo in avanti. Oggi può così ricostruirsi con ragionevole certezza la nascita e l'evoluzione della curiale romana. Nata come scrittura tipicamente cancelleresca, con netto contrasto di modulo tra corpo ed aste delle lettere ed andamento diritto, dotata di una pronunciata rotondità, forse desunta da modelli della cancelleria imperiale bizantina,[6]

[2] TJÄDER, *Le origini*, pp. 7-12.

[3] RABIKAUSKAS, *Kuriale*, passim.

[4] CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, pp. 77 ss.

[5] Si pensi che ai papiri riprodotti dal Tjäder nel 1954 (TJÄDER, *Papyri*, vol. III) si sono aggiunti, in 28 anni, solo altri 4 papiri (Tjäder papiri 56-59), nonostante fra questi figuri il papiro più antico della raccolta (cfr. TJÄDER, *Papyri*, vol. II, p. 250).

[6] RABIKAUSKAS, *Kuriale*, pp. 18-21. Ma sarà più esatto, col Rabikauskas stesso, dire che i modelli rotondeggianti appartenevano in genere alla tradizione di scrittura dell'alta amministrazione orientale e sono attestati anche in documenti egiziani, come ricorda il TJÄDER, *Le origini*, p. 51. Quello che è certo è che il gusto rotondeggiante non è di ispirazione onciale o semionciale,

formata già nel settimo secolo, come mostra un documento della cancelleria arcivescovile di Ravenna che in parte la imita,[7] questa scrittura ci appare nelle sue prime testimonianze [8] come una corsiva nuova di impiego cancelleresco. Le sue lettere caratteristiche, la *a* aperta che assume quasi la forma di *omega* e la *q* alta, nata dall'alterazione corsiva di un legamento *qu*, sono pienamente inserite nella tradizione della corsiva nuova romana.[9] Coloro che avevano il monopolio di questa scrittura erano i membri dello *scrinium* lateranense, che, fin dalla fase più antica della documentazione pervenutaci,[10] la impiegano anche per redigere documenti privati.

È stato merito della Carbonetti avere chiarito il punto forse più controverso in tutta la storia della curiale romana: le relazioni tra gli *scriniarii* e gli antichi scrittori di carte private in Roma, i tabellioni. La *communis opinio* [11] voleva scorgere in un ampio periodo cronologico, dal nono all'undicesimo secolo, un progressivo avvicinamento di scriniari e tabellioni, che avrebbe prodotto dapprima contrastanti esiti grafici,[12] per poi culminare colla definitiva fusione delle due categorie. Più verosimilmente la Carbonetti ha mostrato come i tabellioni venissero ad avere la peggio nel contrasto cogli scriniari, quando quest'ultimi estesero il proprio ambito di lavoro alla scrittura di documenti privati. I tabellioni, eredi diretti della corsiva nuova romana tardo-antica,[13] furono sopraffatti dalla maggiore preparazione, grafica e legale, e dalla maggiore autorità degli scriniari, in un contesto in cui prevalevano fortemente nell'uso della documentazione scritta gli enti ecclesiastici.[14] Alla fine dell'undicesimo secolo l'egemonia de-

cioè libraria come sosteneva già lo SCHIAPARELLI, *Note*, passim, ma deriva da una preferenza per forme rotonde che è ampiamente attestata in scritture documentarie e, ancora più precocemente che a Roma, già a Ravenna (cfr. TJÄDER, *Le origini*, p. 50).

[7] Almeno per quanto riguarda l'importante carattere della *q* alta: TJÄDER, *Le origini*, pp. 27-31.

[8] RABIKAUSKAS, *Kuriale*, p. 226.

[9] A dimostrare questo tende, senza nulla togliere alla peculiarità dei caratteri cancellereschi e dunque propriamente curiali, il TJÄDER, *Le origini*.

[10] Cfr. CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, pp. 144-145.

[11] DE BOÜARD, *Les notaires*, p. 293. Ma soprattutto TOUBERT, *Les structures*, p. 110.

[12] CENCETTI, *Paleografia*, pp. 88-89.

[13] Per quanto riguarda la forma grafica, da cfr. il papiro Tjäder 18-19, a cui è dedicato TJÄDER, *Due papiri latini*.

[14] CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, pp. 103-105.

gli scriniari e della loro curiale, sia in campo pubblico che privato, era totale, anche se la loro scrittura non era uscita indenne da quel confronto ed aveva assunto caratteri non più perfettamente congrui colla tradizione della corsiva nuova.[15] È in questa fase di trapasso dalla curiale antica alla nuova, che le nostre conoscenze risultano sempre più scarse, fino al punto che, se per la documentazione dello *scrinium* papale possiamo indicare dati precisi per la crisi della curiale ed il successivo abbandono a beneficio della minuscola diplomatica,[16] non così per i documenti privati. Ignoriamo perché la curiale sia sopravvissuta più a lungo nella documentazione privata, né sappiamo indicare quando e perché esca dall'uso, nonostante, o forse proprio a causa, l'abbondante documentazione in nostro possesso.

La nostra ricerca si svilupperà pertanto dal momento in cui la curiale nuova si è definitivamente affermata come scrittura adatta specie alla redazione di atti privati (inizio del XII secolo) fino alla sua definitiva crisi (fine del XIII secolo).

2. *Il passaggio della curiale nuova dalla cancelleria alla documentazione privata.*

La curiale nuova rappresenta, come si è detto,[17] un adattamento della curiale delle bolle pontificie dell'ottavo e nono secolo alle esigenze della documentazione privata durante il periodo che va dal decimo all'undicesimo secolo. Questo processo comportò l'assunzione di forme grafiche in contrasto colla tradizione della corsiva nuova dei tabellioni romani.[18] In genere la curiale nuova è, rispetto alla coeva corsiva tabellionale, più diritta, più serrata, più rigida, regolare nell'esecuzione dei legamenti, rispettosa delle sue lettere caratteristiche *a* e *q*, specialmente di quest'ultima, che ne è quasi un marchio, diversamente dalla *a* aperta

[15] Cosa indichiamo col termine curiale nuova? Se fin dall'apparizione in HARTTUNG, *Forschungen*, p. 439, nessuno dubita del termine « curiale » (*Kurialschrift*) per la nostra scrittura, bisogna dire che meno definita resta l'opposizione tra « antica » e « nuova » curiale. Sarà forse il caso di intendere che « nuova » è quella curiale che prevale sull'antica tradizione corsiva dei tabellioni (cfr. CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, pp. 98-99).

[16] RABIKAUSKAS, *Kuriale*, p. 242; cfr. soprattutto KEHR, *Scrinium und Palatium*, pp. 107-112.

[17] Cfr. nota 15.

[18] CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, passim.

che è comune ad altre scritture curiali e non.[19] È questa la scrittura che sul finire dell'undicesimo secolo ha la meglio sull'antica corsiva tabellionale per la redazione dei documenti privati. Il suo trionfo in campo privato si accompagna all'inizio del nuovo secolo colla sua scomparsa come scrittura della cancelleria pontificia. Anzi i due eventi si spiegano l'uno coll'altro. A partire dal pontificato di Leone IX assistiamo ad un'apertura della cancelleria papale a scrittori di diversa provenienza, in possesso di scritture documentarie di ceppo carolino.[20] Sono questi gli anni in cui a Roma i conti di Tuscolo perdono, con Benedetto IX († 1046), il soglio pontificio e si afferma quindi una gestione meno locale del potere. Salgono al soglio diversi papi di origine non romana, da Clemente II allo stesso Leone IX fino a Gregorio VII, Urbano II ed alla fine del secolo Pasquale II. Questi papi « forestieri » portano con sé un interesse sempre più ridotto alla gestione della loro cancelleria tramite personale romano, gli *scriniarii*, presumibilmente meno fedele alla loro persona ed ai loro progetti di riforma, che non il proprio *entourage*, originario spesso degli ambienti stessi da cui proveniva il pontefice. Questi ambienti non erano educati al gusto grafico curiale, ma più frequentemente alla carolina libraria ed alle sue forme diplomatiche. Siamo alla nascita del *Palatium* in luogo dello *Scrinium*. Proprio per l'organizzazione del *Palatium* fu fondamentale, a cavallo dei due secoli, l'opera di Giovanni da Gaeta, prima bibliotecario del *Palatium* e dunque responsabile anche della cancelleria palatina dal 1088 al 1118, quindi eletto papa col nome di Gelasio II.[21]

La cancelleria si serve fino alla fine dell'undicesimo secolo sia di personale locale che di scrittori « forestieri », o comunque formati su modelli della nuova internazionale « lingua » grafica carolina. Poi, coll'inizio del dodicesimo secolo, in concomitanza col concilio lateranense del 1123, assistiamo alla definitiva « internazionalizzazione » della Chiesa romana[22] e non è un caso che proprio allora scompaia definitivamente dall'uso di cancel-

[19] CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, pp. 96-98.

[20] CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, pp. 110-111 e cfr. anche RABIKAUSKAS, *Diplomatica*, pp. 56-58.

[21] Cfr. RABIKAUSKAS, *Diplomatica*, pp. 55-56. Si veda il suo intervento ad es. nel *datum* del documento 1112 maggio 11, fondo di S. Agnese n. 5, ed. LORI SANFILIPPO, *S. Agnese*.

[22] TABACCO - MERLO, *Medioevo*, pp. 283-298.

leria la curiale.[23] È evidente come questo processo comporti per gli scriniari il loro trasferimento massiccio in ambito locale, dove il processo di riorganizzazione della Chiesa diventa per loro collaborazione alla gestione delle singole istituzioni ecclesiastiche, delle singole chiese. La decisione di Leone IX di creare lo *scrinium* vaticano, coll'unificazione amministrativa dei monasteri del capitolo,[24] dovette essere un chiaro monito agli scriniari a che si rivolgessero al mercato privato dello scritto, vale a dire in questo periodo alle esigenze di documentazione delle singole chiese.[25] Conseguenza ne fu, prima la scomparsa dei tabellioni e della loro corsiva, poi una massiccia presenza di scriniari come estensori di documenti privati al principio del dodicesimo secolo.

3. *La curiale romana nei documenti privati del primo quarto del dodicesimo secolo.*

Bonushomo I,[26] Gerardus I, Gregorius I, Iohannes I, Paulus I, Petrus I, Romanus I lavorano a cavallo dei due secoli e sono già ben noti [27] come esempi di scriniari che in questo periodo impiegano la curiale per la redazione di documenti privati. Una seconda schiera comprende: Anastasius I, Crescentius, Gregorius II, Henricus, Nicolaus I, Otto e soprattutto Falconius, quali rappresentanti dell'impiego della curiale in documenti privati nel periodo che comprende all'incirca il primo ventennio del secolo, anche se i più longevi tra loro oltrepassano questo limite. La loro curiale è caratterizzata da un andamento diritto o solo leggermente inclinato a destra e dà un'impressione di scrittura serrata nella pagina, con un netto contrasto di tipo cancelleresco tra corpo di modulo piccolo e lunghe aste delle lettere. La loro scrittura è ricca di legamenti, che coinvolgono la lettera producendo alterazioni della sua forma normale, diversamente dal tipo del legamento moderno, che si qualifica, con regolarità

[23] RABIKAUSKAS, *Kuriale*, pp. 242-243.

[24] Vedere Appendice I per i documenti dell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano.

[25] Cfr. CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, p. 104.

[26] Per i documenti scritti da ciascuno degli *scriniarii* o *notarii*, di cui si parla nel presente lavoro, si rinvia alle Appendici I (elenco cronologico dei documenti) e II (elenco alfabetico degli scrittori con riferimento ai documenti da loro scritti).

[27] CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, pp. 154-155.

nelle scritture calligrafiche, come aggiunta di filetti intermedi tra lettera e lettera; infine il punto consueto di attacco per la legatura nella curiale è posto nella parte superiore della lettera. Siamo dunque completamente immersi nell'antico sistema del legare *sine virgula et superius*, rispetto al moderno *virgulariter inferius*.[28] Esemplare a questo riguardo il legamento *ep* ad asso di picche (1),[29] che testimonia l'appartenenza del sistema di legature della scrittura curiale alla tradizione della corsiva nuova, che nei suoi esempi ravennati mostrava il tipico intreccio superiore della *e* colla *p* in forma di *rho*, sia nei testi latini, che nelle sottoscrizioni greche per il legamento *epsilon - rho*.[30] Altri legamenti comuni sono: *ce* (2), *ct* (3), *ecc* (4), *ego* (5), *ei* (6), *em* (7), *en* (8), *er* (9), *et* (10), *etr* (11), *ga* (12), *re* (13), *ri* (14), *ro* (15), *rog* (16), *rom* (17), *rop* (18), *sc* (19), *seti* (20), *sp* (21), *st* (22), *te* (23), *testis* (24), *ti* (25), *tr* (26).[31] Molti di questi legamenti presentano varietà di esecuzione individuali, in particolare *ri* si presta bene ad alterazioni che producano ornamento tramite la sinuosità dell'asta discendente della *i*.[32]

La pagina è connotata da una scrittura serrata, una *scriptio continua*, dove anche quando non ci sono legamenti e le stesse lettere sono in più tratti non legati, esse sono eseguite in modo da provocare non veri legamenti ma numerosi contatti tra lettere.[33] In genere le forme delle lettere sono quelle ben note, ma nella tradizione tipicamente curiale affiorano anche lettere diverse.[34] La *a* curiale è accompagnata talora dalla *a* chiusa, la ti-

[28] CASAMASSIMA, *Scrittura*, pp. 104-105.

[29] I numeri rinviano alle tavole conclusive.

[30] Per un esempio nella corsiva tabellionale romana vedere TJÄDER, *Papyri*, vol. III: riproduzione del papiro 18-19 linea 61.

[31] Non pretendo certo di dare un quadro completo, ma solo di segnalare una certa prevalenza dei summenzionati legamenti. Altri pure diffusi: *fi, gra, leu, om, so, scrin, stro, tem*, nonché le altre due forme del legamento *ti*, con *t* senza occhiello (27) e nella forma per suono assibilato, di preferenza (28). Cfr. l'HARTMANN, vol. III, p. XVI. È palese come in questa fase il patrimonio della corsiva e dei suoi legamenti sia sostanzialmente inalterato.

[32] Mi pare un buon esempio il legamento *ri* (29), che ricorre spesso nei documenti di Crescentius.

[33] Un esempio nella sottoscrizione di Anastasius I (30): dove l'unico vero legamento è *st*, in quanto presenta immedesimazione dei tratti di cui sono composte le lettere. Così ad esempio non ritengo legamento *ro* eseguito come al (31), in quanto le due lettere sono semplicemente accostate.

[34] Ma si tratta pur sempre di lettere che appartengono alla tradizione cancelleresca: dalla *c* crestata di Iohannes I, alla lettera *h* che include nel suo occhiello altre lettere in Bonushomo I ed Henricus, mentre appare isolatamente

pica *t* a fiocco è adoprata insieme alla forma senza occhiello. La *e* curiale cede il passo al tipo con un solo occhiello superiore.[35] Anche la *q* dà segni di cedimento, presentandosi con una notevole varietà di forme.[36] Tale *q* non è più l'unica usata, la si accompagna talora alla *q* di tipo carolino e si tende a limitarne l'uso in posizione iniziale di periodo con preferenza per la *datatio* o l'inizio del testo, la *sanctio* e soprattutto la *rogatio* nella formula *quam scribendam* (*chartam*) *rogavi*.[37] Il che significa che la *q* curiale da lettera caratteristica della scrittura, di uso comune per gli scriniari, si sta trasformando in segno speciale, destinato a contraddistinguere singole partizioni del documento. D'altronde è testimoniato in questo periodo un altro processo analogo. Se abbiamo la *a* comunemente nella forma (41), la curiale usa la sua forma ingrandita come maiuscola, ornandola più o meno pesantemente e dandone anche un disegno un poco diverso dalla sua forma minuscola (42).[38] Questo produce la scomparsa della *a* detta semionciale come lettera distintiva e la sua sostituzione colla *a* curiale ingrandita, adoprata specialmente e sempre più regolarmente una o due volte nella *datatio*, in genere nella parola *anno*.[39] L'uso di una maiuscola mista di lettere onciali [40] frattanto continua come *Auszeichnungsschrift* ed è testimoniato con regolarità ad esempio nella sottoscrizione di Falconius per distinguere il proprio nome con *litterae elongatae*. Eppure la pagina di Falconius ed in genere degli scriniari a lui coevi si presenta nell'insieme all'occhio sempre più vicina alla coeva carolino-gotica dei documenti non romani, quasi si volesse costrin-

anche la lettera *d* onciale ed un disegno della *p* più vicino a quello carolino: vedere Gregorius II.

[35] Accanto alla *a* chiusa si trova anche una forma corsiva simile alla *a* onciale (32), che si ritrova in Gerardus I ed in Gregorius (Appendice II n. 48), i quali sono imparentati tra loro (cfr. nota 50). In genere la *a* curiale non lega, proprio per conservare senza le alterazioni proprie del legamento il suo carattere distintivo. Una spiegazione possibile del tramonto della *e* ad *8* e della *t* a fiocco (33) sta forse nella loro somiglianza, tanto più forte quanto più il *ductus* è corsivo.

[36] Le *q* (34-40) nonostante la diversità mi sembrano tutte riconducibili al modello curiale, se non altro per la loro posizione « alta » sul rigo, cfr. CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, pp. 96 ss.

[37] Ritengo che lo stesso gusto di farne una lettera « maiuscola ornata » ne provi la crisi come lettera curiale di uso comune.

[38] Vedremo che questo è un uso straordinariamente resistente.

[39] CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, pp. 100-101.

[40] Ma si affaccia anche l'uso isolato di lettere maiuscole gotiche, nel quadro di incertezza del sistema maiuscolo, che aveva sempre caratterizzato la curiale. Cfr. CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, p. 100.

gere una scrittura corsiva a rappresentare le sembianze della nuova scrittura diplomatica, che si andava diffondendo nella cancelleria papale.

Il formato delle pergamene è invece ancora caratteristicamente rettangolare, con forte differenza tra lato maggiore e minore e disposizione del testo secondo il tipo della *charta transversa.* Talvolta appare però anche il tipo della carta trapezoidale, che grande importanza sembra rivestire nel processo di propagazione dei *dicta.*[41] Si inizia ad avvertire inoltre, già nel primo quarto del dodicesimo secolo, un processo di sostituzione della vecchia penna a punta tonda, tipica della tradizione curiale, con una penna più temperata, capace di dare qualche maggiore chiaroscuro.[42] La rigatura a secco è talora evidente e permette di osservare una posizione della scrittura appoggiata al rigo,[43] segno certo questo di maggiore abilità grafica, propria di professionisti della scrittura, che non il semplice prendere il rigo come punto di riferimento attorno al quale disporre la scrittura. Infine si presenta qualche volta ancora l'autografia delle sottoscrizioni, sia più frequentemente nei *signa crucis*,[44] sia nei documenti che riguardino transazioni di una certa rilevanza, dove l'intervento dei sottoscrittori si configura come *confirmatio* dell'atto.[45]

[41] Da una pergamena rettangolare assai ampia si potevano ottenere due pergamene trapezoidali, per i documenti, nonché due schede triangolari, tratte dai margini, per approntare minute e *dicta.* Per ulteriori dettagli cfr. PRATESI, *Dicta*, p. 104 nota 5.

[42] Questo processo si avverte già con Bonushomo al principio del XII secolo.

[43] Diverse carte di Falconius mostrano questo carattere; non bisogna mai dimenticare che gli scriniari sono scrittori di cancelleria, o comunque lì educati, che sono « prestati » alla redazione di documenti privati.

[44] Qui è molto difficile distinguere se non sia talora solo una delle braccia della croce ad essere autografa del testimone.

[45] Così: *Ego Cinthius rector Sanctorum Cosme et Damiani roboro et confirmo. Ego Albertus presbiter et monachus subscribe. Ego Angelus monachus subscribo* nel documento di Gerardus del 1105 maggio 23. *Ego Cinthius rector monasteri Sanctorum Cosme et Damiani confirmo. Ego Albertus presbiter et monachus subscipsi* nel documento di Gerardus del 1103 maggio 20; mentre lo stesso Cinthius lo ritroviamo in una sentenza scritta a mio avviso da Gregorius (SS. Cosma e Damiano cass. 16 c. 109). Spesso, se scriveva per mandato di una qualche autorità, lo scriniario non si sottoscriveva e così pure se redigeva la *notitia* di una sentenza (ad es. S. Maria Nova I 38), ma poteva anche dichiarare esplicitamente sia il proprio nome, sia l'autorità per cui operava. Così: *Ego Nicolaus scriniarius sancte Romane Ecclesie iussu et precepto domni Conradi Savinensis episcopi et domni papae vicarii et supradicti iudicis et causidicorum scripsi* nel documento del 1148 maggio 29.

Un aspetto rilevante della figura sociale degli scriniari, che in questo periodo si inizia ad osservare bene, è la relazione di parentela tra scriniari diversi.[46] Citerò alcune possibili ricostruzioni di parentele, fondate su notizie che nei documenti, specie *ex dictis*, gli scriniari danno di se stessi, anche se simili ricostruzioni urtano coi diffusi casi di omonimia e l'irregolarità nell'uso del patronimico e nell'indicazione di parentela in genere alquanto confusa.[47] Falconius sembra aver due figli scriniari, Nicolaus ed Oddo [48] e due nipoti, Henricus e Iohannes.[49] Gerardus è padre di Gregorius.[50] Romanus è figlio di Iohannes Rusticus.[51] A questo fenomeno si accompagna, in questo primo periodo in esame, ma più nettamente ancora col passare del tempo, la tendenza degli scriniari a lavorare specialmente per una sola o comunque un ridotto numero di chiese e committenti privati, come dimostra la concentrazione in alcuni fondi, e non in altri, dei loro documenti.[52] In breve potrebbe formularsi l'ipotesi che tanto più gli

[46] Cfr. PRATESI, *Dicta*, pp. 106-109.

[47] Ad es. si adopra il termine *proavus* sia in senso proprio sia come sinonimo di *avus*: DU CANGE, *Glossarium*, ad vocem. Inoltre bisogna prestare attenzione alle diverse forme in cui uno stesso scriniario viene nominato: Falconius e Falco, Henricus ed Enricus, Tebaldus e Tebaldu.

[48] Per i documenti di Nicolaus e di Oddo figli di Falconius vedere Appendice II nn. 103 e 115 rispettivamente. Nell'ultimo documento di Falconius conservato in S. Maria in Via (cass. 306 c. 103) figura quale ultimo sottoscrittore *Otto filius Falconis scriniarii testis* e l'attività di Oddo inizia proprio negli anni in cui cessa quella di Falconius (1135-1137), tanto da far pensare ad un'immediata sua successione al padre. Quanto poi alla parentela con Nicolaus è sempre Oddo a dirci di avere utilizzato i *dicta* del fratello in due occasioni (documenti del 1149 gennaio 24 e 1150 ottobre 19). Si badi che talvolta l'identificazione di uno scriniario è resa più difficile dall'assenza della *completio* o dall'indicazione incompleta della qualifica di chi scrive, senza che ciò si possa attribuire ad una qualche chiara ragione.

[49] Henricus od Enricus Oddonis scrisse: S. Prassede n. 31, 1163 ottobre 14; S. Maria Nova I 92, 1170 giugno 14; I 119, 1185 novembre 10; ma gli si deve attribuire anche una copia di un documento del 1141 maggio 27 (S. Maria Nova I 47). Iohannes Oddonis appare come scrittore di un documento *ex dictis Falconis scriniarii quondam mei avi* (S. Maria in Via cass. 317 c. 54 (89) T. 93), di un documento *ex dictis supradicti Ottonis scriniarii mei patris* (cass. 311 c. 25 (12 al. 360) T. 434) e di un analogo documento *ex dictis quondam Oddonis* (cass. 302 c. 18 (4 al. 958) T. 219). Per datarne il periodo di attività si consideri che figura ancora in un documento del 1222 ottobre 22 (SS. Domenico e Sisto XII 9001).

[50] Cfr. PRATESI, *Dicta*, p. 106.

[51] *Iohannes qui et Rusticus vocor*: cfr. PRATESI, *Dicta*, p. 106.

[52] Degli scriniari testimoniati in più di un documento Crescentius, Gerardus, Henricus, Otto, Paulus e Romanus sono presenti in un solo fondo, ma anche Falconius ed il figlio Nicolaus sono presenti prevalentemente in due fondi (S. Maria in Via e S. Prassede).

scriniari si distaccano dal lavoro nello *Scrinium*, tanto più divengono professionisti al servizio di una o più chiese, attorno alle quali gravita l'economia e la società di una delle *regiones* romane. Parallelamente diviene sempre più forte la tendenza all'ereditarietà della professione, su cui riposa il sistema dei *dicta*, garanzia della « memoria » di una famiglia di scriniari. Contemporaneamente al processo di individuazione di embrionali « studi » notarili corrisponde all'opposto la spersonalizzazione del processo di redazione del documento pubblico, dove, con la riduzione dell'importanza del *datum per manum*,[53] si afferma l'impersonale e perciò più moderna autorità della cancelleria papale. Tutto ciò non significa che lo *Scrinium* cessa repentinamente di esistere, quanto piuttosto assume la funzione più propriamente di centro organizzativo di una corporazione.[54] Questa organizzazione avrebbe come riflesso una maggiore importanza dell'apprendistato all'interno della tradizione familiare, al contempo più conservativa e più propensa a trasmettere diversità e particolarità grafiche e diplomatistiche.[55]

4. *La redazione di documenti privati ad opera di figure diverse dagli scriniari a Roma e nell'area romana nel primo venticinquennio del dodicesimo secolo.*

Nella redazione di documenti privati abbiamo in questo periodo anche altre figure di scrittori all'opera oltre gli scriniari, anche se quantitativamente meno rappresentati. Albericus (*iudex et notarius ex sacri palatii*), Carus (*sacri palatii scriptor*), Iohannes II (*iudex*), Iohannes III (*iudex et notarius*), Iohannes IV (*scriniarius adque iudex sancte Romane Ecclesie*), Petrus Vi-

[53] Vedere nota 21.

[54] Dovrebbe esser chiaro che lo *Scrinium* non scompare quando cessa di produrre documenti pubblici pontifici, ma continua ad esistere se non come ufficio almeno come organizzazione degli scriniari. È quanto si può dedurre dall'esistenza di un *protoscrinio scriniariorum* ancora al principio del Duecento (cod. Vat. Lat. 11392 c. 4), di un *primicerius scriniariorum* (S. Silvestro cass. 38 c. 73) e più tardi di un *prior scriniariorum* (c. 92). Tutte cariche queste già note per l'XI sec.: cfr. RABIKAUSKAS, *Diplomatica*, pp. 28-30; e HÜLS, *Kardinäle*, passim.

[55] Ad es. abbiamo già indicato una particolarità grafica che lega Gerardus e Gregorius (nota 35); l'espressione formulare *huius rei rogatus* figura nella stessa posizione della *completio* in alcuni documenti di Petrus (nota 58) e del nipote Iohannes (ad es. S. Maria in Via cass. 304 c. 25 (6 al. 959) T. 107). Ma i casi sono numerosi e li affronteremo volta per volta.

vus (*scriniarius vel notarius SRE*), Tebaldus I (*iudex et tabelio* o *iudex et notarius*), ma soprattutto Petrus II, che usa diverse formule per la *completio*, dapprima *Ego Petrus minimus scriniarius SRE complevi et absolvi*,[56] poi *Ego Petrus minimus scriniarius vel notarius SRE in Dei nomine complevi et absolvi*,[57] infine varie formulazioni dell'espressione *Ego Petrus notarius regionarius et infimus scriniarius SRE utriusque partis rogatu* (o *huius rei rogatus*) *complevi et absolvi*.[58] Qui bisognerà cercare di distinguere caso per caso le caratteristiche di ciascuno di costoro. Albericus e Carus espressamente si definiscono scrittori di cancelleria in quanto membri del sacro *Palatium*.[59] A costoro va affiancato Iohannes III:[60] questi infatti adopra una scrittura più vicina ad una carolina documentaria, che non ad una vera curiale ed usa alcuni legamenti, come il gruppo *st* a ponte, che lo accostano alla tradizione grafica di cancelleria, anche se poi l'allineamento non perfetto delle righe di scrittura lascia perplessi circa la sua effettiva esperienza di cancelleria.[61] A questo gruppo va forse aggiunto, per i suoi caratteri diplomatistici, anche Petrus Vivus. Tutti costoro, pur essendo scrittori del *Palatium*, sono chiamati occasionalmente a redigere documenti privati, così come era accaduto agli scriniari, quando tra nono e decimo secolo le chiese avevano loro permesso di invadere il « mercato » dello scritto dei tabellioni.[62] Diversa la posizione degli altri due Iohannes e di Tebaldus I. Iohannes II era già stato inserito dalla Carbonetti nel suo elenco dei tabellioni romani.[63] Iohannes IV e Tebaldus I offrono invece diverse concordanze grafiche e formulari.[64] Sono tabellioni romani sopravvissuti alla crisi del secolo precedente? Una prima immediata considerazione è che nessuno dei tre ci

[56] S. Maria in Via Varia 1-150 c. 7 (4 al. 175) T. 639, 1104 maggio 23.

[57] S. Pietro in Vat. capsa LXI fasc. 390, 1113 ottobre 15.

[58] Cfr. Appendice II n. 127. Ma gli si attribuisca anche cod. Vat. Lat. 11391 c. 18, post 1104 I 5, *secutus veraciter dictum Angeli sancte Romane Ecclesie scriniarii in hoc cui Christus indulgeat.*

[59] Hanno qualifiche diverse, per le quali cfr. RABIKAUSKAS, *Diplomatica*, pp. 57-58. Lo *scriptor* è propriamente un copista.

[60] Cfr. Appendice I n. 50.

[61] Presenta anche alcuni legamenti *fi* e *ro*, nonché alcune *t* nella forma (43).

[62] Cfr. nota 14.

[63] CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, p. 155.

[64] Entrambi usano una carolina documentaria con *a* aperta di tipo curiale, ma senza la *q* alta, usano invece il legamento *st* a ponte, il legamento *ti* per suono assibilato, alcune *d* onciali ed isolatamente la *s* tonda in fine di parola. Inoltre entrambi si qualificano come *iudices et notarii*.

dice di essere *tabellio urbis Romae*, come invece di norma accadeva per i tabellioni romani.[65] Certo la qualifica di *iudex* pare associata in Roma piuttosto alla figura del tabellione che non a quella dello scriniario, ma questo anteriormente alla fine dell'undicesimo secolo.[66] Si noti inoltre che le carte scritte dai nostri si trovano, nei rispettivi fondi, insieme a quelle di un altro *iudex* e cioè Angelus *iudex Sutrinus*.[67] Mancano poi i caratteristici *signa* dei tabellioni romani. Dal punto di vista grafico Iohannes II presenta una scrittura più vicina alla corsiva nuova tabellionale, ricca di legamenti e con tendenza ad un andamento inclinato.[68] Iohannes IV e Tebaldus I hanno invece una scrittura di aspetto di gran lunga più vicino alla carolina documentaria, col legamento *st* a ponte che presenta l'asta orizzontale della *t* attraversante il campo della *s*. D'altronde la *s* in fine di parola si presenta talora maiuscola rotonda. In contrasto con questi caratteri « moderni » la *e* ha in Tebaldus la forma (44), che appartiene alla tradizione curiale.[69] Dunque abbiamo compresenza di elementi contrastanti. Probabilmente ci troviamo qui di fronte ad una tradizione curiale non romana, ma « provinciale », più propriamente in questo caso di curiale sutrina.[70] Tale tradizione si presenta più conservatrice dal punto di vista della titolatura e dunque verosimilmente della struttura sociale, come è proprio di un'area periferica e non urbana, mentre è ricettiva di innovazioni grafiche, in virtù della sua debolezza di fronte a modelli provenienti da altri centri di maggiore autorità, tramite il contatto colle dipendenze delle grandi chiese romane ed i periodici soggiorni del Papa e della sua corte nelle aree limitrofe dell'Urbe.[71]

Torniamo ora invece a quel Petrus *scriniarius vel notarius* menzionato prima. Sulla sua scrittura varrà la pena di soffer-

[65] CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, pp. 144-154.

[66] CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, pp. 150-154. Però abbiamo testè visto che la qualifica giudiziale è associata anche a scriniari e scrittori di cancelleria (*iudices palatini*), così come, fino alla metà del dodicesimo secolo, al *protoscriniarius*.

[67] SS. Cosma e Damiano cass. 16 c. 116, 1124 novembre; c. 114, 1124 dicembre; S. Silvestro cass. 38 c. 10, 1125 maggio; SS. Cosma e Damiano cass. 16 c. 117, 1130 maggio. Uno *iudex* che dunque svolgeva funzioni locali.

[68] Presenta anche un *ego* in legamento ad inizio di testo.

[69] CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, p. 94.

[70] Cfr. nota 205.

[71] È questo un periodo particolarmente agitato e ne è riflesso il buon numero di documenti la cui *datatio* fa menzione del nome dell'antipapa di turno, a lungo Giberto (Clemente III).

marsi. Egli usa la *a* curiale, anche nella forma ingrandita, la *q* invece appare generalmente di tipo carolino, ma come lettera iniziale ha la forma (45) oppure (46) e viene preferibilmente usata nelle tre posizioni, dove generalmente la si trova nei documenti degli scriniari coevi.[72] La *e* e la *t* sono di solito nelle forme (47) e (48). Il sistema dei legamenti è sostanzialmente quello degli scriniari, anche se c'è una certa preferenza, crescente col passare del tempo, per contatti tra lettere più che per veri legamenti. Per il resto le consuetudini grafiche, a partire dall'uso di una penna a punta tonda fino alla tendenza ad abbandonare la *scriptio continua* negli esempi più recenti, sono sostanzialmente quelle degli scriniari coevi. Dunque Petrus, che degli scriniari ha anche il caratteristico *signum* per l'*ego*, è uno scriniario anche se unisce a tale qualifica quella di *notarius* colla specificazione poi di *regionarius*. Ciò è frutto, a me pare, dell'esigenza degli scriniari di riqualificarsi appropriandosi di quella definizione di *notarius*, che in questo periodo viene adoprata per gli scrittori di cancelleria.[73] Ma la qualifica di *notarius* viene meglio definita dall'appellativo *regionarius*, cioè non di vero e proprio scrittore del *Palatium*, quanto di scrittore di documenti privati nell'ambito locale delle *regiones* romane.[74] Insomma la definizione di *scriniarius vel notarius regionarius SRE* non è altro che il suggello della riduzione degli scriniari al rango di liberi scrittori di carte private, sia pure con quella particolare fisionomia che dava loro il possesso di una scrittura di ascendenza cancelleresca e di un *modus operandi*, di cui faceva parte il sistema dei *dicta*, che li poneva in grado di acquisire *fides publica*.[75]

[72] Ad inizio testo, nella *sanctio* e nella *rogatio*.

[73] Le cui funzioni sono, come abbiamo visto, in questo periodo simili a quelle degli scriniari, anche se questi ultimi sono ormai impegnati specialmente nella redazione di documenti privati.

[74] Deve esistere una relazione tra la presenza di scriniari o notai in alcuni fondi e non in altri e la comparsa della qualifica di *regionarius*, in un momento che vede la ripresa dell'organizzazione dell'Urbe per *regiones*, anche se ne appaiono due, *Insula* e *Transtiber*, che non appartengono all'ordinamento vigente fino al secolo XI (cfr. VALENTINI - ZUCCHETTI, *Codice*, passim). Il nostro Petrus è ora il primo a portare tale qualifica. Successivamente è probabile che ciascuno scriniario lavorasse preferibilmente nella *regio* di residenza, da cui spesso traeva il nome (cfr. Appendice II), sotto la supervisione appunto di uno *scriniarius regionarius*.

[75] PRATESI, *Dicta*, pp. 108-109.

5. *La curiale nuova come scrittura di documenti privati durante il dodicesimo secolo.*

All'indomani della scomparsa della curiale come scrittura usata nei documenti pontifici (1123)[76] un grande numero di scriniari continua ad operare redigendo documenti privati. Sono: Alexius, Andreas I, Andreas II, Astaldus, Atto, Bartholomaeus, Benedictus de Insula, Bonus Accursus, Bonushomo II, Cencius Obicionis,[77] Cinthius, Cinthius Madelmus, Cirinus o Cyrinus, Deustebenedicat, Egidius, Filippus o Philippus, Gregorius III, Gregorius IV, Henricus Alexii, Henricus od Enricus Oddonis, Iacobus, Iohannes V, Iohannes VI, Iohannes VII, Iohannes VIII, Iohannes IX, Iohannes Guarissci, Iohannes Leonis, Iohannes Oddonis, Iohannes Petri Gaudentis, Iohannes Rainaldi, Iohannes Scrofani, Nicolaus II, Nicolaus Nicolai Gusberti, Oddo od Otto, Palmerius, Paulus II, Paulus III, Paulus IV, Paulus V, Petrocius, Petrus III, Petrus Antonini, Petrus Henrici, Petrus Malagalia o Malegalia o Malegalie o nelle edizioni anche Maleg(us),[78] Rainerius, Rogerius I, Romanus II, Romanus Senapius, Scrofanus, Stefanus, Stefanus o Stephanus, Tebaldus II, Theofilactus. Merita una giustificazione il fatto che l'analisi delle caratteristiche della curiale avvenga qui mediante la disposizione degli scrittori in scuole grafiche e formulari e non invece tramite l'indagine espressamente rivolta all'*iter* di sviluppo intrinseco alla scrittura stessa.[79] Questo è dovuto al fatto che la curiale nuova pur essendo scrittura di *practici* non è soggetta semplicemente all'evolversi della dialettica tra scrittura come sistema e sua effettiva realizzazione storica (*ut sermo scriptura* la relazione tra *langue et parole*), ma anche all'effetto paradigmatico della scrittura carolino-gotica della cancelleria pontificia ed all'essere stata essa stessa scrittura di cancelleria e dunque maggiormente legata agli stilemi propri dell'uso cancelleresco ed assai meno influenzata dall'evolversi dei fatti grafici semicoscienti, che sono propri della scrittura *currenti calamo*.[80]

[76] Questa almeno è la data dell'ultimo originale conosciuto.

[77] Archivio di Stato di Genova materie politiche marzo 1, 1166 aprile, riprodotto in *API* II 85; SS. Cosma e Damiano cass. 16 c. 143, 1173 agosto 22; archivio di Stato di Pisa atti pubblici XI, 1174 gennaio 10; ma vedere alla nota 128.

[78] È l'Hartmann a leggere Malegus sciogliendo in *-us* l'abbreviazione per troncamento del nome, che invece in alcuni documenti è dato per esteso.

[79] Come in CASAMASSIMA, *Tradizione*.

[80] Cfr. CASAMASSIMA, *Tradizione*, pp. 16-46.

Tra i suddetti scriniari,[81] che operano fino al principio del Duecento, esistono però notevoli differenze sul piano grafico. Si distingue un primo gruppo formato da coloro che sembrano ereditare direttamente la curiale adoprata fino ad allora nella scrittura dei documenti pontifici. Tale curiale è distinguibile per un certo qual grado di artificiosità cancelleresca, di cui è testimone il forte contrasto tra modulo piccolo del corpo delle lettere e lunghe aste, per un rigoroso rispetto della struttura quadrilineare della minuscola, ma anche per una certa tendenza[82] ad inscrivere le lettere (specie *c*, *m* ed *n*) in una sorta di ideale quadrato. A ciò corrisponde un *ductus* posato ed un andamento diritto, nonostante l'uso di un gran numero di legamenti e contatti tra lettere.[83] La scrittura è appoggiata al rigo, spesso evidente nella rigatura a secco e c'è un sempre più netto abbandono della *scriptio continua*. La penna è sempre più appuntita ed accanto a leggeri contrasti di chiaroscuro si individua la tendenza a rendere oblunghi gli occhielli delle lettere.[84] La presentazione del documento è molto bene regolata, con una separazione netta delle linee del testo da quella o quelle contenenti la *completio*.[85] Le *litterae elongatae* sono adoprate per l'*invocatio* e talora anche per la *datatio*,[86] mentre spiccano le *q* curiali nella forma (57),

[81] Bisognerà sempre ricordare che la qualifica di *scriniarius* non significa di per sé l'uso della curiale.

[82] Forte specialmente in Alexius.

[83] Vediamone alcuni significativi. La *e* lega talora sia a destra colla parte superiore che a sinistra col tratto inferiore; frequenti anche i legamenti e contatti della *r*, ad es. *ro* (49), che è sempre disegnata con un'asta inferiore che scende, più o meno vistosamente, sotto il rigo. Tipici i legamenti *ct* ed *st* a ponte, che ritroviamo diffusi anche nella coeva minuscola diplomatica del *Palatium*. Talvolta tali legamenti a ponte si presentano complicati dal coinvolgimento di altre lettere (50). Ed in genere sono diffusi i legamenti a tre lettere con volute rotonde nella parte superiore del legamento, ma anche legamenti di quattro lettere non sono infrequenti (51 e 52). Tipici sono certi legamenti che sono trasmessi immutati di padre in figlio, così il legamento *cen* (53) di Alexius ed Henricus Alexii, il legamento *ti* (54) di Iohannes ed Andreas. Ma altri legamenti sono in genere eseguiti nello stesso modo da tutti gli scriniari di questo gruppo (cfr. Appendice II), così ad es. *et* (55). La *p* è in forma di *rho* aperto a sinistra tutte le volte che lega. Tipico il legamento *me* (56), che ritroviamo in Henricus Alexii e che era uno dei più tipici legamenti del papiro Tjäder 18-19 (cfr. nota 13). Questo legamento così come il legamento *ti* con *t* in forma di *theta* è, in questo periodo, piuttosto raro e già il legamento *me* appariva isolato e peculiare del papiro Tjäder 18-19 all'interno della produzione documentaria del VII secolo in.

[84] Tipica da questo punto di vista la scrittura di Alexius.

[85] Ad es. si veda il documento del cod. Vat. Lat. 11391 c. 34 con 26 linee per il testo più una per la *completio*.

[86] Cfr. i documenti di Henricus Alexii e specie uno dei più tardi: 1198 novembre 22.

con una certa tendenza a rappresentare un motivo ornamentale cuoriforme.[87] Talora le lettere iniziali sono, specie la *i*, caratterizzate da lunghe aste inferiori che attraversano, talvolta obliquamente, il testo a mo' di festoni. E comunque in genere grande importanza viene data a certe lettere distintive della prassi cancelleresca, come la grande *c* crestata dell'espressione *in anno incarnationis*, mentre le lettere minuscole sono di modulo talora piccolissimo e pur appartenendo alla tradizione curiale sono talvolta assai stilizzate: così la *e* (60).[88] Il formato delle pergamene è di solito trapezoidale con base maggiore nella parte superiore del documento,[89] talora di formato invece quadrato o rettangolare tendente al quadrato.[90]

Esponenti di questa tradizione grafica sono Alexius, Andreas I,[91] Cirinus,[92] Henricus Alexii[93] e Iohannes V. Non vuol dire questo che altri non ne risentano, ma costoro ne sono a mio

[87] Non si può dire però che la forma della *q* alta sia omogenea. Come iniziale facilmente assume la forma a *2* della *q* ingrandita (58), mentre nel contesto conserva più nettamente il tipo della classica *q* curiale (59).

[88] È esemplare in questo senso la scrittura di Andreas I, in genere piuttosto stilizzata ed essenziale.

[89] È questo il tipo di formato di pergamena che meglio si attaglia al sistema dei *dicta*, consentendo di ricavare schede su cui approntare minute dei documenti. Cfr. PRATESI, *Dicta*, p. 104 nota 5.

[90] Ma i diversi formati sono presenti per uno stesso scriniario.

[91] Vedere Appendice II n. 5. È costui figlio di Iohannes (Appendice II n. 65), di cui esegue una copia da *dicta* (*Ego Andreas scriniarius sanctae Romane Ecclesie et sacri Lateranensis palatii, sicut inveni in dictis domni Iohannis scriniarii patris mei, ita scripsi, complevi et absolvi.*); si noti anche che la *crux* sia del padre che del figlio presenta normalmente l'asta orizzontale con *alfa* ed *omega* appese alle estremità. Questo stesso carattere è presente in Benedictus (Appendice II n. 15) e Cosmas (Appendice II n. 33). Ora il primo è suocero di Andreas e tale si dichiara nel documento S. Maria Nova n. 114 dell'edizione del *Fedele, S. Maria nova*, p. 61. Il secondo è invece figlio di Andreas, cfr. SS. Domenico e Sisto XII 9001, 1160 novembre 18. Si consideri, per valutare l'importanza di Andreas, il documento di S. Maria Nova I 81, 1162 maggio 4. Non mi pare una copia imitativa, quanto piuttosto una falsificazione, che sembra testimoniare il valore riconosciuto ad Andreas. La scrittura del falso è caratterizzata da un aspetto ben poco curiale: manca la *a* aperta e vi troviamo il legamento *st* a ponte e la nota tironiana *7* della libraria coeva, oltre a maiuscole gotiche e ad una *a* maiuscola (61), che vorrebbe imitare la *a* minuscola curiale ingrandita, che evidentemente era considerata un segno diplomatisticamente fededegno. Ritengo che sia opportuno confrontare questo documento con S. Maria Nova I 101 (1175 ottobre 9) da Ferentino e I 102 (1175 dicembre 1) da Anagni, scritti in minuscola diplomatica e contenenti concessioni a S. Maria Nova ad opera di Alessandro III. Cfr. FEDELE, *S. Maria nova*, documenti 87 e 107-108.

[92] Da non confondersi con Cyrinus Iohannis Sass(onis).

[93] Oltreché figlio di Alexius, come si deduce da quanto detto alla nota 83, potrebbe essere padre di Petrus Henrici e forse anche di Iohannes Henrici.

parere gli esponenti esemplari. Non a caso Andreas I si qualifica, a partire da un certo momento della sua attività,[94] come *scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae et sacri Lateranensis palatii.*[95] Così Henricus Alexii è, ad un certo momento, *protoscrinio scriniariorum*;[96] mentre Iohannes V è uno dei più importanti scriniari, che in questo periodo eseguono copie da documenti più antichi in papiro.[97] Costoro costituiscono dunque una sorta di *élite* che, per le funzioni che svolge, esterna nella scrittura un maggiore grado di abilità ed artificiosità cancelleresca.

Ma la scrittura curiale è già di per sé una scrittura cancelleresca ed anche nella redazione di documenti privati non può non trasparire la sua origine. Si può però affermare che tali caratteri cancellereschi sono nei documenti privati ridotti, in misura più o meno netta, ma sempre presente. Si tende ad eliminare quanto c'è di più arcaico e caratteristico: la *q* curiale,[98] la *c* crestata,[99] i legamenti più elaborati e coinvolgenti più di due lette-

[94] Il primo documento a me noto è del 1152 agosto 29 (S. Maria Nova I 62).

[95] Dunque gli scriniari potevano dipendere dal *Palatium*, pur operando nella redazione di documenti privati. Sarà bene aver presente la qualifica di *sacer* per il *palatium*, da confrontare col titolo di *scriniarius sacri Romani Imperii* (cfr. *infra*).

[96] Nel 1192 agosto 3 troviamo la *completio*: *Ego Henricus regionarius scriniarius, unus de numero XIIII statutorum, complevi et absolvi.* Nel 1198 novembre 22: *Ego Henricus regionarius notarius atque protoscrinio scriniariorum complevi et absolvi.* Infine nel 1204 marzo 14: *Ego Henricus scriniarius atque protoscrinio scriniariorum sancte Romane Ecclesie.* Queste *completiones* presentano palesemente una struttura gerarchica o comunque distinzioni funzionali tra le diverse qualifiche. Non mi sembra inverosimile vedere un collegio di *scriniarii*, ovvero per le loro funzioni anche *notarii, regionarii* presieduto da un *protoscrinio*: da tale collegio dipendono gli scriniari delle singole *regiones* nell'esercizio delle loro funzioni. A garantire l'operato di costoro potevano essere chiamati funzionari di curia, così a mio avviso si giustificano casi di sottoscrizioni autografe come quella di Theodericus *secundicerius sancte apostolice sedis* ad un documento di Nicolaus (1110 settembre 22, cfr. Appendice II n. 103). Si noti che la suddetta sottoscrizione è in curiale. Per altro verso usi propri della tradizione cancelleresca figuravano in documenti privati, così in un documento di Gregorius (1106 dicembre 25 - 1107 agosto 12, cfr. Appendice II n. 48) figura l'indicazione del nome dello scriniario solo sul verso della pergamena. Cfr. RABIKAUSKAS, *Diplomatica*, p. 28; per tutto il problema accennato *supra* e le qualifiche di alcuni funzionari di cancelleria vedere PRATESI, *Dicta*, p. 106 nota 2 con bibliografia.

[97] È un processo generale di riconduzione *a tenebris ad lucem* di documenti *in thomo carticineo*, in cui si inserisce l'abilità del falsificatore (cfr. SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, pp. 432-437 e passim).

[98] Del tutto assente dalla scrittura di Cinthius Madelmus, Deustebenedicat, Egidius, Iohannes VII, Iohannes IX, Palmerius, Rainerius. Ma anche in altri essa appare in forme più o meno stravaganti, ridotta talora ad isolate forme ornamentali. Così ad esempio in Atto (62), ma disegni diversi si ritrovano in

re.[100] Tutto ciò mentre divengono sempre più di uso abituale certi altri caratteri già noti: la *a* curiale che sostituisce qualsiasi altra forma di *a*,[101] certi legamenti di due lettere tipici,[102] la limitazione nell'uso della *q* curiale alle tre posizioni già menzionate,[103] il *ductus* posato e diritto in una scrittura serrata, ma con distinzione sempre più netta delle singole parole,[104] mentre il *signum* nell'*ego* si accompagna spesso all'indicazione del nome dello scriniario espressa con una croce monogrammatica.[105] Diffusissima poi è la tradizione della *a* curiale ingran-

Iohannes Oddonis, Paulus IV, Paulus V, Petrocius. Talora l'assenza di *q* curiale è giustificata in isolati documenti di scriniari che adottano senz'altro la minuscola diplomatica, come Bonus Accursus e Iohannes VIII, ma sono di formazione estranea all'ambiente curiale; talora invece la sua mancanza è propria di scriniari come Romanus Senapius, che pur appartenendo all'ambiente curiale hanno però caratteri particolarmente moderni. Una distinzione tra una *q* carolina minuscola ingrandita (63) ed una *q* maiuscola (64) si trova in Romanus II, che presenta però vari caratteri novatori, tra cui la presenza di più documenti su una stessa pergamena, il che diverrà comune nel secolo XIII in. e comporterà l'adozione del formato pergamenaceo tipo *charta transversa* quale unico tipo di taglio della pergamena, a tutto svantaggio della pergamena trapezoidale e dei *dicta*, che le erano associati (cfr. *supra*). Romanus II è anche l'unico a darci un'annotazione siffatta nel margine inferiore del documento 1195 settembre 19: *Per hac carta ego Romanus scriniarius recepi/ a domna Dodona IIJ solidos bonorum/ provisinorum senatus.*

[99] In sostanza la *c* crestata viene utilizzata solo da Iohannes Scrofani e per di più in una copia al penultimo rigo della *completio* (1182 I 4); mentre la usa isolatamente nella formula *in anno incarnationis* il solo Nicolaus Nicolai Gusberti.

[100] Più resistenti sono i legamenti presenti nella *completio*, *ecc* (65) e *rom* (66); ma esistono alcuni scriniari che si mostrano particolarmente conservatori nei legamenti, così ad esempio Iohannes Scrofani (*rofa* nel patronimico al n. 67 delle tavole), ma anche Nicolaus Nicolai Gusberti (ad es. *tenet* al n. 68), che insieme a Petrus III (*testis* al n. 69) assomiglia in ciò alla tradizione che fa capo ad Alexius.

[101] È ora il vero marchio della curiale.

[102] In particolare i legamenti di *e* (*ei, em, en, ep, et*) anche talora eseguiti con spezzatura « gotica » (in Deustebenedicat al n. 70 delle tavole), resistenti anche alcuni legamenti di *r* (*ri, ro*) e di *t* (*te* e le forme di *ti* per suono non assibilato). Sempre diffusi i legamenti di *ct* ed *st* a ponte; accanto ad essi si presenta lo pseudolegamento *us* (71).

[103] Astaldus, Bartholomaeus, Cinthius, Henricus Oddonis, Paulus III, Scrofanus, Tebaldus I e Theofilactus la adoprano nelle posizioni indicate alla nota 72; mentre Gregorius III, Iohannes VI, Iohannes Scrofani (ma in una copia, 1168 giugno 30), Nicolaus Nicolai Gusberti, Petrus III la usano anche al di fuori delle posizioni canoniche. Un caso particolare è costituto da Oddo, che adopra per la *q* e per la *o* maiuscole un disegno del corpo della lettera ad arco ogivale.

[104] È questo un processo generale.

[105] Peculiare è la croce con *alfa* ed *omega* di Astaldus ed i *signa* di Deustebenedicat e Iohannes VII, che presentano il disegno di un uccello (un falco?) che regge la croce monogrammatica. Un caso a parte è costituito da Pe-

dita usata come maiuscola iniziale, specie nella parola *anno*.[106] Sebbene si segnalino accanto alle *chartae* anche diversi *arbitria* od altre tipologie di documenti,[107] non riuscirei ad identificare tra le une e gli altri sostanziali diversità grafiche. A questa omogeneità grafica corrisponde un intricato sistema di relazioni parentali tra gli scriniari,[108] che non può non avere avuto nel

trus Malagalia, che disegna una penna in modo tale da farla apparire come la *i* dell'*invocatio* e tale uso è presente più tardi anche in Iohannes Berardi. L'adozione di una scrittura con spezzature gotiche da parte di costoro mi fa pensare che la penna disegnata sia appunto una penna « gotica ». Accanto a questi caratteri diplomatisticamente rilevanti ce ne sono altri più propriamente paleografici, che risultano assai evidenti. Tra i più arcaici: la *s* ad uncino di Oddo e le grandi *h* ed *s*, rispettivamente di Iohannes VI e Paulus V, capaci di includere altre lettere; tra i più moderni il segno di abbreviazione a fiocco in Deustebenedicat, le lettere soprascritte in abbreviazione di Iohannes IX e Petrus Malagalia, i trattini sulle doppie *i* di Rainerius. Assai visibile inoltre la *g* maiuscola (72) di Deustebenedicat, Gregorius III, Iohannes VI.

[106] È questo il carattere curiale più diffuso e resistente.

[107] *Arbitrium* e *litterae* appaiono come tipologie simili di documenti (cfr. il documento di Oddo del 1154 maggio 4, ed. Hartmann 178) e si avvicinano al *memoratorium*; ne troviamo così ad es.: S. Maria in Via cass. 307 c. 8 (16 al. 719) T. 309 (Hartmann 258), S. Maria Nova I 151 (Fedele, *S. Maria nova*, 158), cod. Vat. Lat. 11391 c. 60 (Carusi, *Cartario*, p. 114), S. Maria in Via cass. 304 c. 4 (10 al. 335) T. 113 (Hartmann 274); la *publicatio* di una sentenza in S. Maria in Via cass. 306 c. 107 (5 al. 12) T. 283 (Bartoloni, *Codice diplomatico*, p. 63).

[108] Cencius Obicionis è forse padre di Obicio e nonno di Petrus e Thomas, come sembra ritenere anche Hartmann, *Tabularium*, III, p. XVII. Filippus sembra esser nipote di Iohannes VI, come si desume da S. Maria Maggiore c. 19 e soprattutto S. Maria in Via cass. 305 c. 8 (1 al. 873), figlio di Nicolaus II e padre di un altro Nicolaus (cfr. Appendice II n. 110), che testimonia: *Ego Nicolaus Philippi sancte Romane Ecclesie scriniarius hoc instrumentum ex dictis olim Nicolai scriniarii proavi mei fideliter exemplatus sum et signum meum ibi apposui* (S. Pietro in Vat. capsa LVIII fasc. 379 ad diem 1196 agosto 14). Gregorius (cfr. Appendice II n. 50) potrebbe essere il padre di Iohannes Gregorii (cfr. Appendice II n. 70). Iacobus il padre di Iohannes Iacobi (cfr. Appendice II n. 82). Iohannes dovrebbe essere il nipote di Petrus (cfr. Appendice II nn. 65 e 58 rispettivamente), secondo la testimonianza di S. Maria Maggiore c. 15, ma forse anche il padre di Stephanus (cfr. i documenti immediatamente successivi alla morte del padre, un gruppo di documenti *ex dictis Iohannis olim mei patris* di cui il più recente è del 1189 novembre 25: S. Maria in Via cass. 302 c. 26 (8 al. 445) T. 122 e c. 24 (9 al. 81) T. 400). Iohannes Leonis deve esser messo in relazione forse con Leo. Di Iohannes Oddonis e delle sue parentele abbiamo già detto (note 48-49), ma bisogna ricordare anche un Paulus Stefani Iohannis Oddonis, che opera ancora nella seconda metà del XIII sec. È forse da intendersi come un'attestazione di parentela l'affermazione contenuta in S. Maria in Via cass. 302 c. 16 (852) T. 143 del 1233 novembre 1 di essere stata *completa* da uno *Iohannes de scrinio Iohannis Rainaldi scriniarius sancte Romane Ecclesie*. Iohannes Scrofani è forse padre di Scrofanus, come si deduce da S. Maria Maggiore c. 25: *Ego Scrofanus sancte Romane Ecclesie scriniarius, sicut inveni in dictis Iohannis mei patris, ita scripsi et exemplavi*. Petrus Malagalia deve forse esser posto in relazione col Iohannes

contempo una funzione di conservazione sociale e di difesa di un *milieu* di formule diplomatistiche e grafiche.

Questa realtà viene modificata da diverse cause nel corso e specialmente verso la fine del dodicesimo secolo. Una prima consistente novità investe il quadro dell'autorità urbana e della produzione di documenti pubblici. È la nascita del *Senatus*. Il contrasto, a cui abbiamo già accennato, tra un'autorità papale incarnata in papi « forestieri » ed una perdurante resistenza locale di famiglie, come i Pierleoni in questo periodo, che erano espressione di necessità e poteri più propriamente legati al territorio romano ed alle chiese romane,[109] col contorno di scriniari al loro quasi esclusivo servizio, sbocca prima nel conflitto tra il papa eletto Innocenzo II e l'antipapa Anacleto II dei Pierleoni (1130) e poi nella rivolta « popolare », che conduce alla nascita del Comune romano e del *Senatus*, alla cui guida come *patricius* [110] è collocato Giordano Pierleoni (1143). Una nuova autorità non poteva mancare di una sua cancelleria ed ecco che alcuni tra i nostri scriniari si prestano a svolgere saltuaria opera in tale contesto. Spiccano i nomi di Cencius Obicionis, di Iohannes IX e di Nicolaus Nicolai Gusberti.[111] Sono sì scriniari, eppure la loro scrittura ha ben poco di curiale. In primo luogo è evidente la presenza di chiaroscuro gotico. L'andamento diritto e posato ha come riflesso l'abbandono di molti legamenti, che sopravvivono

Malagalia attivo come *sancte Romane Ecclesie scriniarius et iudex* alla metà del XIII secolo con una scrittura minuscola cancelleresca (cod. Vat. Lat. 11392 c. 42 del 1266 luglio 30 ad es.). Romanus dovrebbe esser il padre di Cosmas e Iohannes Cecilianus (vedere PRATESI, *Dicta*, pp. 108-109). Non mi sembra inopportuno affermare che questa situazione si rispecchia nella presenza dei membri di una stessa famiglia di solito negli stessi fondi archivistici e dunque una loro probabile attività sempre per gli stessi committenti ecclesiastici. D'altronde è frequente il caso di scriniari che operano al servizio di una sola chiesa o quasi, divenendone per un certo periodo quasi gli unici scrittori di documenti: evidente a questo riguardo il caso di Iohannes VII, che vive in simbiosi con S. Maria Nova.

[109] Vedere note 22 e 25.

[110] Tale nome non può non evocare Albericus e l'età aurea degli scriniari durante il X secolo. Cfr. LLEWELLYN, *Rome*.

[111] Certamente per questo gruppo è fondamentale l'opera del BARTOLONI, *Codice diplomatico*; ma anche per i bisogni documentari delle nuove magistrature lo SCHIAPARELLI, *Magistri* ed il BARTOLONI, *Documenti inediti*. Vorrei solo osservare che la contiguità tra minuscola diplomatica con carattere già gotico e resti della tradizione curiale è esemplificata da casi come il documento di S. Maria in Via cass. 305 c. 18 (15 al. 128) T. 616, un'*admonitio* senatoria scritta da Nicolaus Nicolai Gusberti, ma che presenta allegata una striscia pergamenacea contenente il *legitime... procedemus* di mano gotica.

solo in alcuni casi tra i più tipici della corsiva.[112] Le maiuscole sono quasi tutte gotiche. La *e* ha la forma (73) e la *t* è senza occhiello. Eppure la *a* è quasi sempre curiale e così pure la *a* ingrandita della parola *anno*. La *d* è di solito onciale, la *p* non è più in forma di *rho*, la *s* tonda figura in fine di parola. Ma pure tanti ancora sono i tipici legamenti di *e* alta (*en*, ad esempio) nei documenti che Iohannes scrive per privati.[113] Credo sia evidente in questo contesto che ci troviamo in presenza di scriniari, che piegano occasionalmente la curiale dei documenti privati alle esigenze di una cancelleria « moderna », che proprio per questo non può che adottare la « lingua » grafica internazionale del tempo e cioè la carolino-gotica documentaria, per mostrarsi, come desideravano i sostenitori del *Senatus*,[114] capace di competere colle grandi autorità dell'epoca. Non poteva dunque la scrittura curiale, troppo « locale » e troppo legata alla tradizione del documento papale, assurgere al ruolo di scrittura della cancelleria senatoria, nonostante le radici locali dei Pierleoni e dei nobili e artigiani, che sostenevano il *Senatus* romano.

Ma proprio perché la curiale, o meglio quanto ne restava, aveva questa fisionomia locale al cospetto della carolino-gotica del *Palatium* e del *Senatus*, essa si presta bene ad interpretare il ruolo di scrittura di chi disponga di una, sia pure limitata, autorità locale. Gli scriniari che abbiamo visto scrivere *arbitria* e *sententiae* di *iudices*,[115] possono essere loro stessi *iudices*. Cencius Obicionis, Iohannes Leonis, Iohannes Petri Gaudentis figurano in alcuni loro documenti come *habentes iudicialem potestatem* ossia la *potestas dandi tutores et curatores et emancipandi, etiam decretum interponendi et alimenta decernendi*;[116] è questa la *potestas dandi* propria dello *iudex dativus*, inferiore allo *iudex ordinarius* dotato appunto di *potestas ordinandi*.[117] A questi bisognerà affiancare Petrus Malagalia, che si qualifica, ad un certo punto della sua attività, *Urbis prefetti scriniarius*.[118] Per la scrittura di costoro si può ben dire quanto già affermato per quella

[112] Specie quelli di *e* alta.
[113] E sono la più gran parte della produzione di Iohannes IX.
[114] Cfr. BREZZI, *Roma e l'Impero*, ma specie l'appendice di LEICHT, *Lineamenti del diritto*, pp. 559-592.
[115] Vedere nota 107.
[116] Non sempre la formula si presenta così completa.
[117] Vedere note 107 e 66.
[118] SS. Domenico e Sisto XII 9002, 1216 dicembre 3.

degli scriniari senatorî, sebbene sia forse il caso di aggiungere che la loro scrittura è ancor più vicina alla carolino-gotica documentaria ed ancor più propensa da un lato ad accettare innovazioni grafiche come le note tironiane (74) e (75), dall'altro a ridurre sempre più le caratteristiche curiali solo a pure sopravvivenze distintive ed ornamentali, come la *q* a ricciolo (76).[119] Ma forse la più sorprendente mutazione nella scrittura degli scriniari avviene in coincidenza colla fine del secolo, quando è la stessa *a* curiale a dare segni di cedimento, ad essere sostituita dalla *a* di tipo onciale di ascendenza gotica. A ciò corrisponde, in alcuni scriniari che operano a cavallo del secolo, il mutamento della qualifica da *scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae* a *scriniarius sacri Romani Imperii.* Tra costoro non tanto Egidius [120] e Rainerius,[121] quanto soprattutto Filippus [122] appare, nel quasi mezzo secolo della sua ponderosa produzione, l'incarnazione stessa del crollo delle caratteristiche della curiale; tanto che alla fine della sua opera l'unico elemento, che possa definirsi ancora curiale, è la *a* ingrandita iniziale di *anno.*[123] Non era dunque una scelta, che non trovasse anche un fondamento storico, quella di porre all'anno 1200 il termine, a cui far arrivare l'edizione dei principali fondi archivistici romani,[124] sebbene proprio l'esempio di Filippus dovrebbe farci intendere come quell'anno valga solo quale generica indicazione, ma non si possa fermare lì l'indagine sulla curiale e su coloro che ne furono sempre i custodi: gli scriniari.

Resta da chiedersi come si giustifichi il mutamento, che abbiamo notato in alcuni tra loro, nella qualifica non più di *scriniarius SRE*, ma di *scriniarius SRI.*[125] Non bisogna dimenticare che proprio negli anni a cavallo tra i due secoli l'eterno conflitto tra Papato ed Impero sembrava essersi risolto colla rottura della potenza della casa sveva, che aveva operato fin lì col cumulo della carica elettiva di imperatore con quella ereditaria, ma recente, di re di Sicilia. L'elezione di Ottone IV di Brunswick,

[119] Presente in questa forma in Petrus Malagalia.

[120] *Scriniarius SRI* almeno nel 1217 ottobre 15, cfr. Lori Sanfilippo, *S. Andrea*, documento di S. Pietro in Vincoli 219 = S. Maria della Pace 14.

[121] *Scriniarius SRI* almeno dal 1177 luglio 3.

[122] *Scriniarius SRI* almeno dal 1202 maggio 2.

[123] La resistenza di questo carattere si spiega bene colla sua valenza diplomatistica.

[124] Vedere nota 197.

[125] Non dunque *notarii*, ma pur sempre *scriniarii.*

figlio del re di Baviera, ad imperatore e lo stato di minorità di Federico di Svevia, re di Sicilia, sotto la tutela di Innocenzo III (1198) ponevano i presupposti per una riconciliazione delle due massime autorità cristiane. In un tale contesto difficilmente apparirà strano il passaggio da *scriniarii SRE* a *scriniarii SRI*, lì dove si consideri la sostanziale riduzione degli scriniari, ormai da più di mezzo secolo, solo a redattori di documenti privati, quasi del tutto simili, ormai anche graficamente, ai *notarii SRI*, che operavano nei contigui territori imperiali. Inoltre l'acquisizione da parte degli scriniari di un'investitura imperiale significava certo la sanzione e dunque il rafforzamento della loro autonomia rispetto alla struttura del *Palatium*.[126]

6. *Altri scrittori di carte private in Roma: gli scriniari* sacri Romani Imperii *sul finire del dodicesimo secolo.*

In questo periodo accanto agli *scriniari sanctae Romanae Ecclesiae* si colloca un buon numero di altri scrittori di documenti privati, dotati di diversa qualifica. Un primo gruppo assai rilevante è costituito da *imperialis aule* o *curie* [127] *scriniarii* (Benedictus, Cencius,[128] Cosmas, Iohannes X, Obicio e Romanus III), che operano a partire dal 1171,[129] in concomitanza con un momento di prevalenza dell'autorità imperiale in Roma.[130] Successivamente, verso la fine del secolo,[131] si collocano numerosi *scriniarii sacri Romani Imperii* (Blasius, Carisomus o Garisomus o, nella lettura dell'Hartmann, Garisonus, Gregorius Carbocelli o

[126] Di diverso parere il Carusi, *Cartario*, p. XLIV; né il Ferri, *Le carte*, né il Loevinson, *S. Cecilia*, che pure estesero alquanto le loro indagini, danno una risposta a riguardo. Di grande interesse il problema del mutamento dell'*auctoritas* affrontato dalla Carbonetti, *S. Sisto*, pp. L ss.

[127] L'unico ad usare la qualifica di *imperialis curie scriniarius* è Romanus III. Nell'elenco seguente manca l'unico documento in cui Petrus Antonini è detto *imperialis scriniarius*, ma è l'ultimo della sua produzione. Va infine ricordato che Cinthius si definisce *scrinarius et medicus*.

[128] SS. Domenico e Sisto XII 9002, documenti del 1171 aprile 16, 1175 marzo 23, 1177 dicembre 14; ma vedere alla nota 77.

[129] Il primo documento della nota precedente.

[130] Federico I è incoronato imperatore a Roma dall'antipapa Pasquale III nel 1168; a partire da quell'anno si apre un periodo di supremazia imperiale su Roma che dura almeno fino al trattato di Venezia del 1177.

[131] Ma già in alcuni casi isolati a partire dagli anni '80 (cfr. Appendice II nn. 25 e 164).

Carboncelli, Gregorius Iudicis, Gregorius Petri Clementis, Iohannes Gregorii, Nicolaus Consolini, Sabbas, Sabbatinus, Stephanus Laurentii, che però si definisce anche *iudex*). È opera di costoro e specie degli *imperialis aule scriniarii* la massiccia diffusione di tipologie gotiche della scrittura all'interno dell'ambiente degli scriniari, a cui erano spesso legati da vincoli di parentela.[132] Che la loro autorità emanasse *a domno Federico imperatore*, come afferma Cencius e che tale autorità fosse assimilabile alla *iurisdictio* di uno *iudex dativus*, li pone accanto a quel gruppo già visto di *scriniarii et iudices*, talora impegnati nella saltuaria opera di scrittori di documenti senatori.[133] D'altronde, nonostante alcune difficoltà,[134] il Cencius Obicionis, che era la figura più importante tra gli scriniari che si accostano alla cancelleria del *Senatus* e che svolgono funzione di *iudices*, va identificato col Cencius *imperialis aule scriniarius*, che per primo opera in Roma, con un'autorità derivatagli dall'Impero e non dalla santa Romana Chiesa.[135] La loro scrittura, sostanzialmente gotica, nonostante l'adozione della *a* di tipo curiale ed alcuni altri minori caratteri,[136] è il modello a cui prima o poi gli *scriniarii sanctae Romanae Ecclesiae* si uniformano, in virtù del suo fascino di scrittura legata alla prassi delle grandi cancellerie del tempo, ma anche per l'effetto del nuovo modello diffuso localmente dai do-

[132] Per Benedictus e Cosmas vedere nota 91. Per Obicio nota 108. Per Romanus si può forse proporre una parentela con Iohannes Romani Bonegentis e Petrus Iohannis Romani Bonegentis, che dovrebbe esserne il nipote, a quanto afferma in S. Maria Nova I 109: *Ego Petrus Bonegentis Dei gratia sancte Romane Ecclesie scriniarius, sicut inveni in publico et autentico instrumento condito per Romanum scriniarium quondam avum meum, ita scripsi et fideliter exemplatus sum.* Gregorius Iudicis è padre di Lucas (cfr. S. Maria Nova II 9) e probabilmente fratello di Iohannes Iudicis e Petrus Iudicis. Iohannes Gregorii è figlio probabilmente di Gregorius IV. Nicolaus è figlio di Consolinus, anche se la loro attività è testimoniata nello stesso torno di anni. Così Sabbatinus è padre di Robertus.

[133] Vedere nota 111.

[134] Il più grave problema è stata la difficoltà di comparare i documenti di uno stesso scriniario conservati in archivi diversi, senza poter disporre che di rare riproduzioni.

[135] Così si sottoscrive nel 1171: *Ego* CENCIUS *Dei gratia im/perialis aule scriniarius, cui data est iu/risdictio dandi tutoris seu curatoris/ a domno Federico imperatore, com/plevi et absolvi.*

[136] In breve restano nell'uso alcuni legamenti, specie *er* ad asso di picche e *ri* colla *i* che taglia la parte inferiore della *r*. Talvolta appare, ad es. in Carisomus, una *q* ornata, che vorrebbe imitare quella curiale. C'è infine da osservare che alcuni di costoro operano anche nel circondario romano, così ad es. Nicolaus Consolini.

cumenti senatori.[137] Questa scrittura, che li poneva sullo stesso piano dei notai dei territori del *Regnum*, non poteva essere però accolta senza riserve e la perdurante presenza della *a* curiale era come il segno di una peculiare resistenza, funzionale ad una ostinata individuazione di categoria.[138]

Alcune situazioni particolari vanno però segnalate. In primo luogo tra gli scrittori di documenti senatori, quasi ad esemplificare quanto dicevamo circa la carolino-gotica che diverrà caratteristica di questa tipologia di documenti, va indicato il caso di Iohannes,[139] certamente uno scriba estraneo all'ambiente romano, che adopra una pura gotica documentaria.[140] Accanto a lui andranno annoverati due *notarii sanctae Romanae Ecclesiae*, che adoprano, per isolati documenti, una carolino-gotica non priva di alcuni caratteri curiali [141] ed in fondo non molto distante da quella degli ultimi scriniari, che avevano avuto rapporti colla cancelleria del *Palatium*: sono Bernardus e Iohannes XI. Un caso invece a sé stante è costituito da un Paulus *scriniarius de regione sancte Marie in Aquiro*, del quale ci rimane, a quanto risulta, un solo documento del 1174.[142] Ma questo documento non è l'unico sulla pergamena, condivide la lunga pergamena rettangolare con ben altri venticinque documenti concernenti il monastero dei Santi Cosma e Damiano. Si tratta in genere di *locationes* o revoche di affitti dette *confutationes*, datate dal 1164 ottobre 16 al 1179 febbraio 22, ma non disposte a seguire un

[137] Cfr. nota 139.

[138] Viene anche usata la forma ingrandita iniziale di parola.

[139] Vedere HARTMANN, *Tabularium*, III p. 23, ripr. in *API* VI 81, del 1148 ottobre 23; BARTOLONI, *Codice diplomatico*, p. 20, HARTMANN, *Tabularium*, III p. 27, ripr. in *API* VI 82 ed HARTMANN, *Tabularium*, III 31, scritto nel 1151 agosto 27 *in Capitolio in curia senatus*; ed infine archivio di Stato di Genova, materie politiche, mazzo 1, del principio del 1166, in cui si fa riferimento ad un documento del 1165 novembre 22 conservato *in archivis Capitolii* e di cui l'altro originale è a Genova (BARTOLONI, *Codice diplomatico*, p. 42, riproduzione in *API* VI 84).

[140] Nel 1148 ottobre 23 dice: *Et ego Iohannes Dei gratia fidelis scriba senatus, supra scriptorum senatorum iussu, ista subscripsi./ CONCIVIS FACTUS, Cristo bona plurima nactus, Boiani natus, complevi scriba senatus. Fideliter, Deo gratias. Amen.* Sottoscrizione che comprende due versi di 14 sillabe con omoteleuto tra primo e secondo membro (5 + 9) + (6 + 8), giusta la dieresi *ia*, ed assonanza vocalica tra i primi due e gli ultimi due membri. Una struttura che è un *unicum* nel nostro panorama.

[141] Adottano entrambi la *a* curiale e si sforzano di riprodurre dei legamenti che sono solo dei contatti, così *ro* (77).

[142] SS. Cosma e Damiano cass. 16 c. 146; il documento di Paulus VI è del 1174 ottobre 13.

ordine cronologico, bensì alla rinfusa ad occupare entrambe le facciate della pergamena, che è l'unico caso di opistografia che abbiamo incontrato nella ricerca.[143] La pergamena, pur essendo in condizioni non buone di conservazione, è di notevole importanza, intanto perché ogni documento si direbbe redatto da una mano diversa e poi perché il disordine cronologico, in cui sono disposti gli atti, ci dice con chiarezza che l'azione giuridica era perfetta anche indipendentemente dall'esistenza dell'atto scritto, tanto che esso poteva essere redatto in un secondo tempo. Questo almeno se si considerano atti, come quello scritto da Paulus, riguardanti *renovatio de terricella cum modico orticello.* Ciò che più ci interessa è piuttosto rilevare che delle venticinque mani presenti solo la prima, anonima, del recto,[144] la nona sempre del recto, quella di Paulus e l'ultima del verso, anonima, usano, se non proprio una curiale, almeno certi elementi della curiale.[145] Sarà forse un azzardo,[146] ma nasce naturale l'impressione che accanto alla redazione di documenti privati, che investivano *negotia* di una certa rilevanza, dovevano esistere anche documenti privati relativi a piccoli negozi e raccolti talora in rudimentali cartolari, scritti da uomini che non disponevano dell'antica e cancelleresca curiale, ma della carolino-gotica documentaria, sia pure al livello di apprendimento inferiore, come manifestano le altre mani presenti in questa pergamena.[147] Si potrebbe così concludere che dagli anni Settanta del secolo la curiale fosse minacciata dall'alto dal modello della cancelleria palatina, del senato e dalla scrittura degli *imperialis aule scriniarii* e dal basso dalla diffusione di tale carolino-gotica ai livelli di apprendimento inferiore, come scrittura usuale. Insomma il bisogno di scritto viene soddisfatto in alto dalle nuove forme di cancelleresca gotica ed in basso dalla promozione, almeno saltuaria, di scritture usuali al ruolo di documentarie.[148] Ad un livello medio-basso di abilità grafica si colloca inoltre in questo periodo quella tradizione « pro-

[143] Un *unicum*, giustificabile però pensando che pergamene così redatte dovevano essere ben rare.

[144] Indico come recto la parte della carne.

[145] Interessante il nome Aquiro (78).

[146] Appunto perché ci troviamo di fronte ad un *unicum.*

[147] La mancanza di sottoscrizioni autografe in questo periodo ci impedisce di dire di più.

[148] È probabile che questo possa accadere con maggiore frequenza in aree periferiche della curiale.

vinciale », a cui abbiamo già accennato.[149] Mescolando ad un sostrato corsivo,[150] su cui spiccano elementi curiali,[151] la nuova scrittura documentaria,[152] un eterogeneo esercito di scrittori, colle più varie qualifiche, indica il limite geografico, su cui si ferma la nostra indagine, tra Albano, Campagnano, Cori, Nepi, Orte, Sutri, Tivoli, Velletri.[153]

7. *Sopravvivenze curiali dopo l'inizio del tredicesimo secolo.*

Abbiamo constatato la crisi della curiale nella generazione che opera tra la fine del dodicesimo e l'inizio del tredicesimo secolo. Coloro che dopo l'inizio del secolo presentano nella propria scrittura elementi curiali sono una ristretta minoranza rispetto a chi ha adottato definitivamente la minuscola diplomatica carolino-gotica, destinata alla metà del secolo a presentare quelle aste inclinate e ripiegate a banderuola che definiscono il tipo della minuscola cancelleresca. Tuttavia fino quasi al chiudersi del secolo (1291) [154] restano in circolazione sia tra gli scriniari,[155] sia

[149] Vedere alle note 63 ss.

[150] Che a mio avviso è ancora quello della scrittura corsiva tabellionale, ma è chiaro che andrebbe condotto uno studio *ad hoc* sui caratteri grafici peculiari dei centri del ducato romano in cui si trovano documenti in corsiva nuova.

[151] Mi sembra veramente notevole la resistenza alla metà del XII secolo di un tipo di *e* (79), che rimanda alla caratteristica *e* curiale ricordata dalla CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, p. 95. Vedere il documento SS. Cosma e Damiano cass. 16 c. 128, 1151 dicembre.

[152] È la carolino-gotica della cancelleria papale.

[153] È probabile che in alcuni almeno dei centri del ducato romano esistano autonome forme di curiale.

[154] SS. Domenico e Sisto XII 9001, 1291 gennaio 24.

[155] Per un elenco di scriniari sia *SRE* sia *SRI*, ma bisogna tener presente che alcuni di loro usano anche la qualifica di *iudex*, rinvio alle Appendici I e II. Mi sia qui invece consentito dare qualche ragguaglio circa i vincoli parentali, ancora durante questo periodo (e probabilmente ancora a lungo) assai diffusi, tra coloro che testimoniano qualche carattere curiale, tanto che si può dire che proprio il vincolo parentale ne sia un veicolo di sopravvivenza. Angelus è forse imparentato con Romanus Angeli e Nicolaus Romani Angeli Iohannis Pauli. Per Angelus Mardonis ci troviamo di fronte ad una famiglia che annovera un Henricus ed un Iohannis Mardonis, ma anche un Andreas dalla scrittura più nettamente moderna. Angelus Pauli Raynerii è membro di una famiglia che comprende anche Nicolaus Rainerii e forse Raynerius, ma esiste anche un coevo Iohannes de Rainerio *consul Tyburis* testimoniato nel fondo dei SS. Domenico e Sisto. Angelus Proficus è imparentato forse con Romanus Profico. Rivelano qualcosa i patronimici di Bartholomeus Mathei, Bartholomeus Remigii e Petrus Blasii. Cesarius è forse padre di Sasso. Gregorius Petri Rogerii,

presso qualche *iudex* o *notarius*,[156] elementi riconducibili alla curiale. Dapprima, durante il primo trentennio del secolo, è possibile individuare alcuni scriniari,[157] che mantengono ancora un corpo organico di caratteri riconducibili alla curiale e cioè l'uso, sia pure non regolare, di *a* aperta, anche nella forma ingrandita come lettera iniziale,[158] talvolta l'uso della *q* ornata,[159] alcuni legamenti, specie quelli della *e* alta, della *t* e della *r*,[160] che continua ad essere disegnata coll'asta inferiore che scende sotto il rigo;[161] altri legamenti presenti, come quello *st* a ponte, non sono tipici della curiale, ma pure sono in questo periodo in regresso.[162] Infine viene abbandonato il *signum* nell'*ego* a favore di una simbologia espressa tramite la *crux* ornata che precede l'*ego*. Appaiono così a partire dal principio del tredicesimo secolo, affermandosi nettamente dopo il primo quarto del secolo, i *signa* parlanti simbolici. Così Palmerius usa ancora un *ego* più *crux* più *signum* monogrammatico del nome, ma Petrus de Campo Martis associa direttamente l'*ego* ed il monogramma del proprio nome alla qualifica di *scriniarius SRI*. È con Angelus che abbiamo l'uso di una *crux* associata ad una sorta di ala di angelo, con l'*ego* ed il monogramma del nome, mentre la *i* dell'*invocatio* dà origine ad un complesso disegno contenente un'altra ala o piuma. La stessa *crux* dell'*invocatio* simbolica si ritrova poi al principio della *completio*. Così con Stephanus de Monte la *completio* si apre

forse il più tardo, vanta una parentela con Rogerius II e Rogerius Petri Rogerii. Petrus Angeli è figlio di un Angelus che adopra come *signum* un'ala di angelo e nipote di un Fortebrachius che utilizza appunto un braccio: entrambi usano scritture assai moderne. Petrus Gentilis è nonno di un Iohannis Petri Gentilis che esegue copie da suoi *dicta* in SS. Cosma e Damiano cass. 17 bis c. 254. Petrus Iohannis Tornabacçe è membro di una famiglia Tornabacça, che annovera Petrus Petri Tornabacçe e Petrus Tornabacza. Si direbbe inoltre ancora presente l'organizzazione corporativa degli scriniari. Abbiamo in un documento di Gratianus una sottoscrizione di Leo *protoscrinio scriniariorum*. In un documento di Petrus de Campo Martis (post 1243 aprile 21), figura come sottoscrittore un Romanus *prior scriniariorum*.

156 Se non tutti gli scriniari presentano sopravvivenze curiali, è però vero che sono solo loro a presentarle, anche se associano al titolo di scriniario quello di *notarius* o *iudex*.

157 Esemplari Bonadeus e Cesarius.

158 È questo l'elemento ancora in vita a fine secolo.

159 Talora ridotta ad un ricciolo assai elaborato.

160 *Ti*, ma anche *ta* e *te*, nonché soprattutto *ri*.

161 È anch'esso un elemento assai resistente.

162 Direi che quanto più si procede nel tempo, tanto più gli elementi grafici di diversa origine si fondono per costituire un retaggio spurio, estraneo ai caratteri della nuova corsiva.

con *crux* più *ego*, seguito dal nome e dalla qualifica dello *scriniarius SRE*, ma tra nome e qualifica si colloca il disegno di un monte appunto.[163]

Dopo che col primo trentennio del secolo si esaurisce il lascito della generazione che aveva appreso a scrivere, quando ancora un complesso di caratteri definiva la curiale di fronte alla scrittura gotica documentaria, ciò che resta della curiale è solo una sopravvivenza espressa esemplarmente nella forma della *a* ingrandita usata come iniziale della parola *anno* al principio della *datatio*.[164] La sopravvivenza di questa forma sembra garantita dalla sua funzione ornamentale per fini diplomatistici, ma anche dal fatto che doveva essere ben presente a coloro che in questo periodo e fino alla fine del secolo ed oltre sapevano ancora leggere la curiale, per poter eseguire copie ed estratti di documenti antichi.[165] Quello che è certo è che durante quest'ultima fase della sua storia la curiale non è più la scrittura degli *scriniarii sanctae Romanae Ecclesiae*, i quali, mercè l'adozione della nuova scrittura « moderna » e di nuove forme di comportamento diplomatistico,[166] sopravvivevano alla crisi della cultura grafica che li aveva caratterizzati e di cui erano stati pressoché gli unici depositari. A determinare la scomparsa della curiale non è dunque la sostituzione completa di un gruppo sociale, che si esprimeva tramite una precisa scelta grafica, ma il sopraggiungere dall'esterno di un impulso alla trasformazione, tramite prima il veicolo della cancelleria pontificia, poi la nascita della cancelleria senatoria e l'importazione dal *Regnum* svevo di qualifiche e caratteri grafici « moderni ».[167] Tutto questo si manifesta sia nella permanenza di vincoli parentali ad indicare la sostanziale continuità tra gli scriniari che adopravano la curiale ed i loro successori che usano la nuova scrittura diplomatica,[168] sia nel fatto che la sopravvivenza della qualifica di scriniario va bene al di là della fine del tredicesimo

[163] Per altri *signa* parlanti simbolici a cui abbiamo accennato a proposito di Angelus ed altri di questa generazione cfr. nota 155. Si trovano ancora però alcune isolate caratteristiche curiali in costoro, soprattutto la *a* minuscola aperta in forma di *omega*.

[164] Ad indicare appunto la *datatio*, come già la *q* la *rogatio*.

[165] Tutta la materia in PRATESI, *Dicta*.

[166] Soprattutto l'imbreviatura: PRATESI, *Dicta*, p. 109.

[167] Vedere note 127 ss.

[168] Vedere nota 155.

secolo, quando cessa del tutto la presenza di elementi curiali nella scrittura dei documenti privati romani.[169]

8. *Conclusioni.*

Resta da chiedersi, concludendo, da un lato il perché gli scriniari si siano mostrati così inclini a risentire di trasformazioni grafiche, che investivano innanzi tutto la scrittura di cancelleria e dall'altro lato quale ruolo abbia giocato la scomparsa della curiale all'interno del più vasto fenomeno del passaggio dalla corsiva nuova, e sue derivazioni, alla nuova corsiva.[170] Che la curiale romana sia fin dalle origini scrittura cancelleresca è ben noto, non è dunque inverosimile che, se il suo passaggio all'uso nella redazione di documenti privati è stato determinato sia dal prestigio di scrittura adoprata nello *Scrinium* papale, sia dal complesso fenomeno dell'espulsione dalla cancelleria degli scriniari per la nascita del *Palatium* e dalla contemporanea debolezza dei tabellioni sul mercato privato dello scritto, anche come scrittura di documenti privati la curiale romana risentisse profondamente dei suoi legami col mondo delle scritture di cancelleria.

È invece estremamente complesso chiarire il ruolo della curiale romana nuova nella crisi del sistema generale della *littera antiqua*, come è stato definito dal Casamassima.[171] Bisognerà forse partire dalla considerazione che per la curiale romana ci troviamo di fronte ad una vistosa eccezione di quell'assioma che vuole vedere nella scrittura corsiva del Medioevo la scrittura dei *notarii*.[172] Questo sarà pur vero in linea di massima, ma non lo è per la curiale, che non deriva *recta via* dalla corsiva nuova romana in virtù di una continuità ininterrotta di insegnamento e realizzazione all'interno della storia evolutiva della scrittura dei

[169] Certamente la qualifica è viva per tutto il XIV secolo.

[170] È questo il tema affrontato da CASAMASSIMA, *Scrittura*, che costituisce la seconda parte di una trattazione dei momenti di crisi strutturale della scrittura, la cui prima parte è costituita da CASAMASSIMA-STARAZ, *Varianti*: i due saggi sono alla base della più ampia trattazione data del problema in CASAMASSIMA, *Tradizione*. Per individuare la plurivocità propria dello strutturalismo, che è alla base dell'indagine del Casamassima, può essere utile PIAGET, *Le structuralisme*.

[171] CASAMASSIMA, *Scrittura*, p. 72.

[172] CASAMASSIMA, *Scrittura*, p. 77.

documenti privati,[173] come nel caso dei *notarii* del *Regnum* longobardo, bensì si presta ad una serie di successive trasformazioni e tipizzazioni dovute al suo ruolo di scrittura di cancelleria, perciò sorretta da un alto grado di volontarietà nelle scelte di resa grafica e di mutamento rispetto ad un modello. Anzi questa natura particolare della curiale risulta anche meglio definita se la si confronta, anche solo sommariamente, col destino delle altre curiali, la curiale ravennate e le curiali meridionali, tra cui spicca la curialisca napoletana. Se c'è una norma che unifichi le storie di questi diversi prodotti dell'unitaria matrice della corsiva nuova romana, è questa: tali scritture sono state tanto più vitali, quanto più hanno saputo mantenersi legate al mercato privato dello scritto. Se la curiale ravennate aveva avuto rapporti stretti colla curia arcivescovile di Ravenna e ne aveva seguito il destino,[174] la curialisca si mantenne, sempre più vicina ad un gergo grafico più che ad una scrittura,[175] capace di conservare più a lungo il proprio dominio nell'ambito dell'atto privato napoletano.[176]

La straordinaria longevità della curialisca non può per noi essere priva di interesse e merita una riflessione. I termini della questione sono noti: limitata nella sua diffusione alla sola città di Napoli, diversamente da altre curiali, che superarono i confini della città che le aveva viste sorgere,[177] legata simbioticamente alla vita dell'*ordo curialium*,[178] disponeva al suo interno di una struttura, che distingueva tra scriniari, che agivano da notai, e primari, posti al vertice della corporazione ed ai quali era riconosciuto il diritto di redigere i *praecepta* ducali.[179] Per accedere alla corporazione bisognava esserne stati *discipuli* e l'accesso alla dignità curiale avveniva per riconosciuta dottrina ed abilità, non *per cognationem aut amicitiam*, questo nella forma, lì dove nella

[173] Si tratta invece, come ormai dovrebbe esser evidente, di una scrittura cancelleresca, che nelle particolari condizioni di Roma è servita anche fuori di cancelleria, risentendo sempre però dei mutamenti che vi avvenivano.

[174] Ad es. TJÄDER, *La scrittura grande.*

[175] Legata come fu ad un ambiente ristretto di interpreti del diritto consuetudinario locale, per i quali vedere *infra.*

[176] Oltre ai due saggi del GALLO, *Contributo* e *La scrittura curiale*, vedere ora CASSANDRO, *I curiali* e PRATESI, *Il notariato.*

[177] GALLO, *Contributo*, p. 338; sull'influenza della curiale romana sulla curiale di Terracina DE LUCA, *La scrittura.*

[178] Su cui valga la prudenza del CASSANDRO, *I curiali*, p. 302.

[179] CASSANDRO, *I curiali*, p. 331; PRATESI, *Il notariato*, p. 144.

sostanza il *discipulus* era assai spesso il parente più prossimo del curiale presso il quale aveva appreso a scrivere e formulare documenti.[180] Un ruolo particolare era riconosciuto ai tabulari, che potevano sì scrivere documenti privati, ma, col primario, avevano in più l'autorità di rinnovellare le carte danneggiate dall'usura e dal tempo.[181] L'*ordo curialium* era inoltre il depositario del diritto consuetudinario locale e questo garantì la sua sopravvivenza anche quando, cessata nel 1139 l'autonomia del ducato di Napoli, cessò anche l'intervento dei curiali nella redazione di documenti pubblici.[182] La perdita dell'indipendenza di Napoli significò anche la prima diffusione nella città dei notai di nomina regia, ma fu specialmente la politica di accentramento, voluta dagli Svevi e specie da Federico II, a provocare una flessione nell'uso del diritto locale a vantaggio del diritto regio, di ispirazione romana.[183] Mutato nuovamente il contesto politico, a partire dal tardo Duecento, per opera specie di Carlo II di Angiò, i curiali napoletani si videro da un lato riconosciuta la loro veste di interpreti dell'antico diritto consuetudinario e perciò furono considerati *iudices*,[184] mentre dall'altro lato dovettero difendersi da una sempre maggiore diffusione di nuove tipologie grafiche, favorite dalla presenza della corte angioina a Napoli. Si giunse così alla definitiva scomparsa della curialisca quando il curiale Lisolo Ferula si trovò ad essere l'ultimo scrittore di documenti in curialisca e nello stesso tempo l'ultimo tabulario: la sua attività è datata dal Gallo agli anni 1386-1406.[185]

A nessuno certo potrà sfuggire la presenza di forti analogie colla storia della curiale romana nuova: il fatto che la curialisca sia vissuta in simbiosi coll'*ordo curialium*, così come la curiale romana cogli scriniari; l'abbandono dell'attività di cancelleria conseguentemente ad una crisi intervenuta al principio dell'undicesimo secolo; il rapporto conflittuale col notariato regio, portatore di una nuova scrittura ma anche di una nuova *auctoritas* e dunque di un nuovo diritto. Ma proprio in quest'ultima analogia si individua la differenza che separa nettamente la storia della tarda curialisca da quella della curiale romana nuova. Mentre

[180] Vedere CASSANDRO, *I curiali*, p. 341.
[181] È un punto controverso: CASSANDRO, *I curiali*, pp. 319-320.
[182] GALLO, *La scrittura curiale*, pp. 19-21.
[183] GALLO, *La scrittura curiale*, pp. 21 ss.
[184] GALLO, *La scrittura curiale*, p. 21.
[185] GALLO, *La scrittura curiale*, pp. 21-25.

l'*ordo curialium* mantenne la propria organizzazione irrigidendosi nella difesa totale dei propri caratteri grafici e diplomatistici, determinando così, di fronte all'aggressione del notariato regio e della scrittura « moderna », una crisi, che investiva contemporaneamente i curiali e la loro scrittura; viceversa gli scriniari romani seppero scindere la sorte della loro scrittura da quella propria, come corporazione di professionisti della scrittura.

D'altronde nessuna scrittura curiale, come la curiale romana, aveva ingaggiato un conflitto così netto colla tipologia privata del documento e colla scrittura tabellionale che lo interpretava.[186] La stessa presenza dei *dicta* difficilmente potrà andare disgiunta dal ruolo svolto nella formazione degli scriniari dal lavoro di cancelleria, con quel bisogno naturale che un ufficio ha di provvedere alla conservazione della propria stessa memoria.[187] Dunque la storia del passaggio nella scrittura di documenti privati in Roma dalla curiale alla nuova corsiva non può interpretarsi né come storia dell'evoluzione grafica spontanea di un originario modello corsivo,[188] né come drastica successione di modelli grafici diversi in virtù della sostituzione di un gruppo di scriventi ad opera di un altro.[189] Viceversa la storia della curiale romana nuova si inscrive tutta nel quadro della sopravvivenza di un gruppo, gli scriniari, alla propria originaria attività di scrittori di cancelleria e della sua capacità di assorbire elementi di un modello a sé estraneo, per conservare la sua posizione di privilegio nella redazione dei documenti privati, fino ad abbandonare del tutto l'antica scrittura, rendendosi indistinguibile graficamente dal panorama generale, quando col tredicesimo secolo il processo di omogeneità, non solo della scrittura documentaria ma anche di quella libraria,[190] avrebbe reso discriminante la conservazione della scrittura tradizionale.

[186] CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari*, p. 98.

[187] PRATESI, *Dicta*, p. 104 nota 5.

[188] CASAMASSIMA, *Scrittura*, passim.

[189] Per un'indagine sui gruppi di scriventi intesi in senso tradizionale vedere ORLANDELLI, *Ricerche*. Per un'esposizione divulgativa, anche se ormai datata, vedere MARICHAL, *La scrittura*, pp. 1281-1284.

[190] Cfr. CASAMASSIMA, *Scrittura*, pp. 98-99. Resterebbe da spingersi più in là, fino al Cola di Rienzo pubblico notaio (1333-1344) e notaio della camera apostolica (1344-1347).

Appendice I

I documenti.

Nel presentare la lista dei documenti esaminati nel corso della presente ricerca, ritengo sia necessario premettere una breve illustrazione della dislocazione e dell'entità dei diversi fondi, che ospitano documenti in curiale romana, o con caratteristiche curiali, risalenti al XII ed al XIII secolo. Il più cospicuo archivio comprendente fondi ricchi di documenti del XII-XIII secolo è il *tabularium* ospitato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Qui si trovano il fondo di S. Maria in Via Lata, buona parte dell'archivio liberiano di S. Maria Maggiore, il fondo di S. Maria in Campo Marzio e l'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano. Certo il più importante, anche perché il più conosciuto a causa dell'edizione dell'Hartmann,[191] è il fondo di S. Maria in Via Lata. Esso risulta diviso in numerose cartelle,[192] senza alcun ordine cronologico, ma verosimilmente rispecchiando un antico ordinamento patrimoniale.[193] È ben noto come esso sia edito fino all'anno 1200, restando così esclusa la parte numericamente più consistente del fondo stesso, e come l'assenza di ordinamento cronologico ed il grande numero di segnature diverse per ciascuna carta costituiscano un ostacolo non piccolo all'indagine.[194]

[191] L'Hartmann non si limitò però ad un'edizione, aggiunse ad essa delle note diplomatistiche e paleografiche (in ispecie *De scriptura*: Hartmann, *Tabularium*, vol. I, pp. XXII-XXIII; II, p. XIII; III, pp. XIV-XVII).

[192] Tali cartelle ospitano (indico colla virgola la divisione tra cartelle): pergamene Varia 1-150, Varia 151-274, Cass. 300-1, Cass. 302, 303-4-5, 306, 307-8, 309-10, 311-2-3, 314-5-6-7. Si noti che per le cass. 300-1 e 314-5 la numerazione delle carte non distingue tra carte dell'una e dell'altra cassetta.

[193] Questa l'opinione di Hubert, *Tavola*, p. 2 nota 3, dove si rileva che la cass. 306 riguarda beni situati fuori di Porta del Popolo e presso Porta Portese, mentre ad es. la cass. 312, riguardante il territorio di Ariccia, la seguente documenti nepesini e la cass. 317, contenente documenti sui possessi di S. Ciriaco presso la Colonna Traiana, costituiscono fondi inglobati nell'archivio di S. Maria in Via Lata.

[194] Due sono stati i principali tentativi di inventario del fondo di S. Maria ad opera di priori della chiesa. Il primo da parte del Magalotti (1663-1666), autore dei regesti del *Liber transumptorum instrumentorum antiquissimorum in pergameno spectantium ad sacrosantam ecclesiam S. Marie in Via Lata perinsignem Urbis collegiatam et ad illius res, bona ac iura universa ac presentim ad monasterium suppressum S. Ciriaci dicte sacrosancte ecclesie collegiate unitum cum omnibus suis bonis* (archivio di S. Maria in Via Lata I 40). L'altro inventario risale a Giacomo Antonio Depretis, priore dal 1716 al 1727. Esiste poi un'altra raccolta di regesti intitolata *Liber memoriarum antiquarum spectantium ad ecclesiam perinsingnem collegiatam S. Mariae in Via Lata et ad illius res, bona et iura universa nec non ad monasterium S. Cyriaci mart. olim iam suppressum et dictae collegiatae S. Mariae in Via Lata unitum.* Per ogni

L'archivio liberiano, ospitato fino al 1931 in S. Maria Maggiore e lì visto ed edito in buona parte dal Ferri,[195] fu dato in deposito quasi tutto in quell'anno alla Biblioteca Apostolica e qui è tuttora ospitato.[196] Le sue condizioni di conservazione sono cattive, la maggior parte delle carte è gravemente aggredita da muffe e solo l'intelligente opera del Ferri, che estese al di là del fatidico 1200[197] la propria edizione, consente a tutt'oggi di giovarsi di queste carte. Diversa la sorte del fondo di S. Maria in Campo Marzio che risulta oggi in buone condizioni di conservazione ed è ripartito in tre codici « archivistici » (codd. *Vat. Lat.* 11391-11393).[198] Di certo il meno conosciuto, e conoscibile, tra questi fondi è quello del capitolo di S. Pietro. Lo Schiaparelli ci ha offerto un'edizione delle sue più antiche carte,[199] corredata da uno studio sulle origini dell'archivio stesso,[200] ma allo studio della documentazione edita, e tanto più per quella inedita, si frappongono degli ostacoli. Le carte non sono svolte e risultano conservate in *capsae* (ma sono solo dei contenitori archivistici), in cui i singoli documenti sono divisi in più fascicoli cartacei legati da rozzi spaghi;[201] inoltre le singole carte sono

carta indichiamo perciò: la segnatura moderna, gli eventuali numeri degli inventari Magalotti e Depretis, le pagine del *Liber transumptorum* (T.) e del *Liber memoriarum* (M.); seguendo in ciò l'es. dell'Hubert. Bisognerà comunque ricordare che nessuno degli inventari e dei *libri* copre perfettamente la gran massa di documenti del fondo.

[195] Grande merito del Ferri fu non essersi fermato nella sua edizione al 1200. Per l'archivio, le cui carte antiche sono oggi nella Biblioteca Apostolica Vaticana, cfr. anche COSTE, *Santa Maria Maggiore*; e COSTE-PARAVICINI BAGLIANI, *Concordanza*.

[196] Le cartelle contenenti i documenti privati del periodo che ci riguarda sono le n. 64 e 65, i documenti pubblici sono nella 66.

[197] Quest'anno fu scelto per separare la vera e propria edizione di un fondo dalla sua semplice regestazione; questa norma, che aveva essenzialmente una funzione pratica e vincolava i collaboratori all'*ASRSP*, non fu però sempre seguita (cfr. ad es. FEDERICI, *S. Silvestro* e MONACI, *Regesto*).

[198] In realtà a noi interessa soprattutto il cod. *Vat. Lat.* 11391 (già edito dal CARUSI, *Cartario*) e le inedite carte del cod. 11392, la cui ultima carta (n. 66) risale al 1297 febbraio 5. Per l'archivio cfr. anche CARUSI, *Il cartario*.

[199] SCHIAPARELLI, *S. Pietro*.

[200] La nascita dello *scrinium* vaticano risale al sec. XI, quando i monasteri che fornivano i canonici di S. Pietro (S. Stefano maggiore, S. Stefano minore, S. Martino, S. Giovanni e S. Paolo presso la basilica vaticana) furono riuniti amministrativamente da Leone IX (1048-1054) e venne perciò abbandonata la consuetudine di conservare i documenti direttamente presso la *Confessio S. Petri*. Questa almeno la convinzione dello SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, p. 397.

[201] Faccio seguire l'elenco delle *capsae* e dei fascicoli in cui si trovano documenti in curiale o con caratteristiche curiali del XII sec.: *capsa* IV fascicolo 9 e 259, XI 18, XXXVI 142 e 325, XXXIX 154, LIV 194, LVI 202 e 389, LVIII 379, LIX 216-7 e 384, LX 220, LXI 390, LXII 228, LXIII 395, LXV 183 e 353, LXVIII 191, LXXIII 138.

spesso frammentarie, rose da topi, o lacunose. La disposizione è ancora una volta non cronologica, ma verosimilmente patrimoniale [202] e mancano inventariazioni veramente moderne.[203] Per tutti questi motivi mi è parso opportuno limitare la mia indagine alle sole carte già edite.[204]

Altro grande ospite di fondi che ci riguardano è l'archivio di Stato di Roma. Qui si dispone di un indice delle pergamene, che mancano sì di ordinamento cronologico complessivo, ma che sono ordinate cronologicamente nei singoli fondi di appartenenza. I principali del nostro periodo sono il ricco fondo del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea [205] e quello del monastero di S. Silvestro de Capite;[206] per noi meno importanti, ma non irrilevanti, il fondo del monastero di S. Cecilia in Trastevere, quello dell'abbazia dei SS. Alessio e Bonifacio sull'Aventino e quello dell'arciospedale di S. Spirito in Sassia,[207] ma vi sono conservati anche numerosi altri

[202] Questa è almeno l'impressione che si ricava dalla *capsa* LIX 384 riguardante *castra* sulla via Boccea.

[203] La storia degli inventari dell'archivio capitolare di S. Pietro è particolarmente complessa. Esiste un *Inventarium antiquum omnium bonorum mobilium et immobilium Basilicae nostrae* del 1361. Un indice con regesti di documenti è l'indice Antoniano delle pergamene redatto da Giacomo Grimaldi nel 1599. Per completare l'opera del Grimaldi fu tentata un'altra indicizzazione nel 1602 (indice Lancellotti) e di nuovo dal 1617 (indice Bizono) con aggiunte fino al primo Ottocento. Inoltre si dispone di un inventario di P. Pecchiai (1945-1948) con altre aggiunte di L. Fiorani (1987). Non esiste però un censimento delle pergamene.

[204] Ossia le carte *ante* 1200.

[205] FEDELE, *SS. Cosma e Damiano*. Il fondo ebbe un precoce curatore nella persona della badessa suor Orsola Formicini, che, durante il primo suo abbadessato (1598-1601), ne fece dividere le carte in 3 gruppi: documenti del monastero, documenti della dipendenza del monastero dei SS. Filippo e Giacomo in Sutri, *varia*. Sulla base di questi documenti la Formicini scrisse un'*Istoria del monastero di S. Cosmato*, la cui redazione definitiva risale al 1606-1607 (FEDELE, *SS. Cosma e Damiano*, pp. 486-489). L'edizione del Fedele è purtroppo limitata alle prime 100 carte del fondo (cass. 12-15), mentre a noi interessano maggiormente le carte posteriori (cass. 16: documenti dal 1100 al 1212, cass. 17 e 17 bis: 1212-1273, cass. 18: 1274-1338). Vorrei aggiungere che a Parigi nella Bibliothèque Nationale, codd. di *St.Germain-des-Prés*, il cod. *Par. Lat.* 11886 contiene degli *Anecdota* di Maurini tra cui alle carte 75-85 si trovano notizie e trascrizioni di documenti del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea.

[206] Di cui esistono i regesti del FEDERICI, *S. Silvestro*. Attualmente le carte che ci riguardano sono ripartite tra le cass. 38 (anni 844-1246) e 39 (1247-1352).

[207] Per S. Cecilia cfr. LOEVINSON, *S. Cecilia*: ora le nostre carte in cass. 9 (1184-1554). Per SS. Alessio e Bonifacio cfr. MONACI, *Regesto*, ma anche NERINI, *De templo*; le carte in cass. 2 (1165-1324). L'arciospedale di S. Spirito vede le proprie carte divise tra una collezione A (cass. 54: 1198-1431) quasi di soli documenti pubblici ed una collezione B (cass. 59: 1193-1300) di documenti privati: nel complesso inedite.

fondi che contengono qualche documento risalente al periodo in esame.[208] Ma quel che più importa è che le pergamene sono tutte, o quasi, svolte e restaurate, dunque per noi utilmente accessibili.

Le ricchezze degli archivi romani non si fermano qui. Di grande importanza è il fondo di S. Maria Nova conservato presso il *tabularium* della basilica di S. Francesca Romana.[209] Edito fino alla fine del dodicesimo secolo dal Fedele,[210] attende ora l'edizione dei documenti ducenteschi ad opera della Carbonetti.[211] Recentemente oggetto di una nuova edizione è il fondo del monastero dei SS. Domenico e Sisto,[212] conservato per la maggior parte nel *Tabularium fratrum predicatorum* in S. Sabina sull'Aventino.[213] In condizione non ottimale di conservazione e ricco di documenti soprattutto pubblici del nostro periodo è l'archivio della basilica di S. Paolo fuori le mura,[214] dei cui documenti non disponiamo però di un'edizione attendibile.[215] Bisogna inoltre ricordare il fondo di S. Prassede, parte del *tabularium* vallombrosano, fatto oggetto in passato di una notevole dispersione specie dei documenti pubblici.[216] Infine l'archivio della procura generale dei canonici regolari lateranensi in S. Pietro in Vincoli [217] ospita i fondi di S. Andrea de Aquariciariis e di S. Agnese sulla via Nomentana,[218] nonché alcune carte di S. Giovanni in Laterano e S. Maria in Mona-

[208] Indicherò almeno i fondi di S. Agostino (cass. 1), S. Crisogono (cass. 21), S. Martino ai Monti (cass. 31), S. Paolo fuori le mura (cass. 34).

[209] I documenti che ci riguardano sono conservati nei primi due voll. di pergamene, attualmente sfascicolati, del *Tabularium S. Mariae Novae.* Il primo contiene le carte del periodo 982-1209, il secondo le carte dal 1209 luglio 25 alla fine del secolo.

[210] FEDELE, *S. Maria nova.*

[211] Della quale intanto vedasi CARBONETTI, *Spigolature.*

[212] Si tratta dell'edizione ampliata del BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*: oggi CARBONETTI, *S. Sisto.*

[213] L'archivio generalizio dell'ordine Domenicano ospita numerosi altri fondi, tra cui documenti del *monasterium SS. Rosarii ad Montem Marii* (XII 9100) e della *congregatio S. Xysti* (XII 11000), mentre lo stesso fondo dei SS. Domenico e Sisto comprende alcuni documenti provenienti dall'archivio della chiesa di S. Aurea in via Giulia e da quello dei SS. Cosma e Damiano.

[214] In effetti i documenti privati ivi conservati sono spesso copie ducentesche di documenti più antichi e perciò poco interessano il nostro lavoro. C'è da osservare invece la presenza di un gruppo di carte inedite dell'XI sec. appartenente al fondo di S. Apollinare nuovo di Ravenna.

[215] Dopo l'indice di Cornelio Margarini (1593-1681), l'edizione, tutt'altro che soddisfacente, è opera di TRIFONE, *S. Paolo*; ma cfr. anche CARBONETTI, *Precisazioni.*

[216] Un documento finì addirittura quale ornamento del villino in Prati a Monte Secco di Roma proprietà di Alessandro Galletti, fratello del celebre abate Pierluigi. Vedere per la dispersione dell'archivio FEDELE, *S. Praxedis*, pp. 29-30.

[217] Non mi è stato consentito di accedere ai documenti di questo archivio.

[218] LORI SANFILIPPO, *S. Agnese* ed ead., *S. Andrea.*

sterio,[219] mentre altre carte di S. Giovanni si trovano nel fondo diplomatico dei Roccettini di Fiesole conservato nell'archivio di Stato di Firenze.[220] Ma colla « rinascita » del Senato romano e l'apparizione di nuove, « laiche », magistrature la produzione di documenti in Roma a partire dal dodicesimo secolo si ampliò ed esemplari di nuovi tipi di documenti pubblici si dispersero per l'Italia, nei diversi centri con cui il Comune romano aveva rapporti.[221] Col pieno tredicesimo e tanto più nel secolo seguente crescono il numero e le dimensioni dei fondi archivistici romani,[222] ma qui varrà la pena di fermarci, semplicemente facendo appello alla necessità di limitare la nostra indagine al periodo — che non giunge neppure alla fine del Duecento — in cui si consuma la parabola della curiale romana.[223]

[219] FEDELE, *S. Maria in Monasterio.*

[220] Per le carte di S. Giovanni vedere PRATESI, *Dicta*, pp. 96 ss.

[221] Ad es. Genova, Archivio di Stato, *materie politiche* mazzo 1; e Bologna, Archivio di Stato, *Archivio del Comune* documenti privati ad diem 1254 maggio 10. Vedere BARTOLONI, *Codice diplomatico* ed id., *Documenti inediti*, continuazione di una ricerca iniziata da SCHIAPARELLI, *Magistri*. Vedere anche BARTOLONI, *Il Senato Romano.*

[222] Ricorderò solo, per non averli potuti vedere, i fondi di S. Pietro in Vincoli e S. Lorenzo fuori le mura nell'archivio dei canonici lateranensi.

[223] Tuttavia a questo periodo appartengono altri fondi di documenti romani, dove però il numero dei documenti in curiale è più contenuto. Così i documenti del fondo di S. Sisto nell'Archivio Segreto Vaticano (CARBONETTI, *S. Sisto*), od i documenti del fondo di Castel S. Angelo raccolti tra le pergamene degli *Instrumenta Miscellanea* sempre dell'Archivio Vaticano (vedere ad es. FEDELE, *Documenti*). Inoltre esistono diversi archivi privati, quale l'archivio Caetani per esempio (vedere LORI SANFILIPPO, *Lorenzo Staglia*), alcuni di difficile accesso, tutti però di grande importanza a partire dal Trecento.

Legenda:

ASB = Archivio di Stato di Bologna
ASF = Archivio di Stato di Firenze
ASG = Archivio di Stato di Genova
ASP = Archivio di Stato di Pisa
ASV = Archivio segreto vaticano
SAB = Santi Alessio e Bonifacio
SAN = Sant'Agnese sulla via Nomentana
SCD = Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea
SCT = Santa Cecilia in Trastevere
SDS = Santi Domenico e Sisto
SMC = Santa Maria in Campo Marzio
SMM = Santa Maria Maggiore
SMN = Santa Maria Nova
SMV = Santa Maria in Via Lata
SPI = San Pietro in Vincoli
SPR = Santa Prassede
SPV = San Pietro in Vaticano
SSC = San Silvestro de Capite
SSS = Santo Spirito in Sassia

1 1100 II 13, SPR n. 11 dell'edizione del Fedele
2 1100 VII 20, SMN I 28, *Fedele, S. Maria nova*, 31
3 1101 V 20, SMV cass. 305 c. 29 (532) T. 620, HARTMANN, *Tabularium*, 125
4 1102 II 4, SCD cass. 16 c. 102
5 1102 IV 21, SCD cass. 16 c. 103
6 1102 V 8, SMV cass. 306 c. 25 (3 al. 177) T. 522, HARTMANN, *Tabularium*, 126
7 1102 V 26, SMV cass. 300-1 c. 21 (6 al. 565) T. 31, HARTMANN, *Tabularium*, 127, ma si attribuisca allo stesso scrittore anche Varia 151-274 cc. 188 e 212
8 1103 IV 14, SMN I 29, FEDELE, *S. Maria nova*, 32
9 1103 V 20, SCD cass. 16 c. 104
10 1103 V 20, SCD cass. 16 c. 105
11 1103 V 20, SPV capsa LX fasc. 220, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 31
12 1104 III 4, SMV cass. 305 c. 25 (7 al. 791) T. 652, HARTMANN, *Tabularium* 128 A
13 1104 IV, SCD cass. 16 c. 106
14 1104 IV, SCD cass. 16 c. 107
15 1104 IV 11, SMV cass. 317 c. 53 (3 al. 14), HARTMANN, *Tabularium*, 129

16 1104 V 23, SMV Varia 1-150 c. 7 (4 al. 175) T. 639, HARTMANN, *Tabularium*, 130
17 1104 VIII 1, SMV Varia 1-150 c. 61 (28 al. 530) T. 860, HARTMANN, *Tabularium*, 131
18 1104 XII, SSC cass. 38 c. 5
19 1104 XII 12, SMN I 30, ripr. in *API* VI 67, FEDELE, *S. Maria nova*, 33
20 1105 V 23, SCD cass. 16 c. 108
21 1106 II 8, SMV cass. 310 c. 2 (35 al. 182) T. 532, HARTMANN, *Tabularium*, 133
22 1106 II 8, SMV cass. 310 c. 29 (36 al. 338) T. 548, HARTMANN, *Tabularium*, 132
23 1106 II 16, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 20, CARUSI, *Cartario*, 25
24 1106 XII 25 - 1107 VIII 12, SCD cass. 16 c. 109, ripr. in *API* II 22
25 1106 XII 28, SMV cass. 304 c. 13 (93 al. p lit. A) T. 424, HARTMANN, *Tabularium*, 134
26 1107 VII 29, SMV cass. 305 c. 27 (11 al. 88) T. 636, ripr. in HARTMANN, *Tabularium*, II 27 ed. n. 135
27 1108 II 6, SCD cass. 16 c. 110
28 1108 III 2, SMN I 31, FEDELE, *S. Maria nova*, 34
29 1108 VII 19, SMM c. 13, FERRI, *Le carte*, 13, ma si attribuisca allo stesso scrittore anche SMV Varia 151-274 c. 267 (10), 1079 VIII
30 1108 XI 6, SMV cass. 310 c. 37 (2 al. 309) T. 364, HARTMANN, *Tabularium*, 136
31 1109 I 23, SMV cass. 300-1 c. 10 (5 al. 78) T. 1-2, HARTMANN, *Tabularium*, 137
32 1109 IX 6, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 23, CARUSI, *Cartario*, 26
33 1110, SSC cass. 38 c. 11
34 1110 I 30, SMN I 32, ripr. in *API* VI 68, FEDELE, *S. Maria nova*, 35
35 1110 V 9, SMV cass. 310 c. 34 (38 al. 910) T. 548, HARTMANN, *Tabularium*, 138
36 1110 IX 22, SMV cass. 305 c. 30 (5 al. 532) T. 622, ripr. in HARTMANN, *Tabularium*, II 28 ed. n. 139
37 1112 I 1, SPR n. 12 dell'edizione del Fedele
38 1113 X 15, SPV capsa LXI fasc. 390, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 33
39 1114 V 26, SMV cass. 316 c. 22 (119 al. 501) T. 998, HARTMANN, *Tabularium*, 140
40 1114 VIII 10, SMV cass. 305 c. 17 (12 al. 5 p) T. 1060, HARTMANN, *Tabularium*, 141

41 1114 XI 22, SMV cass. 306 c. 23 (4 al. 95) T. 514, HARTMANN, *Tabularium*, 142
42 1115 I 6, SPI n. 223 nell'edizione della Lori Sanfilippo
43 1115 VIII 12, SMV cass. 305 c. 11 (1 al. 535) T. 632, HARTMANN, *Tabularium*, 143
44 1115 X 10, SMV cass. 306 c. 46 (2 al. 446) T. 364, HARTMANN, *Tabularium*, 144
45 1116 I 2, SPR n. 13 dell'edizione del Fedele
46 1116 I 29, SCD cass. 16 c. 111
47 1116 VI 4, SMV cass. 311 c. 6 (4 al. 127), HARTMANN, *Tabularium*, 145
48 1116 VII 23, SMN I 33, ripr. in *API* VI 69, FEDELE, *S. Maria nova*, 36
49 1116 X 13, SMV cass. 310 c. 31 (37 al. 447) T. 548, HARTMANN, *Tabularium*, 146
50 1116 XI 1, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 24, CARUSI, *Cartario*, 27
51 1118 III 4, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 26, CARUSI, *Cartario*, 28
52 1118 V, SCD cass. 16 c. 112
53 1118 IX 23, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 21, CARUSI, *Cartario*, 29
54 1118 XI 24, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 22, CARUSI, *Cartario*, 30
55 1119 I 12 SMV cass. 311 c. 17 (4 al. 91) T. 596, HARTMANN, *Tabularium*, 147
56 1120 VIII 25, SMN I 36, FEDELE, *S. Maria nova*, 39
57 1120 XII 7, SMN I 37, FEDELE, *S. Maria nova*, 40
58 1121 XI 17, SPR n. 14 dell'edizione del Fedele
59 1121 XI 27, SPR n. 15 dell'edizione del Fedele
60 1121 XI 27, SPR n. 16 dell'edizione del Fedele
61 1121 XII 7, SCD cass. 16 c. 113
62 1123 II, SSC cass. 38 c. 9
63 1123 IV 8, SMN I 39, FEDELE, *S. Maria nova*, 41
64 1124 V, SCD cass. 16 c. 115
65 1125 I 11, SMV cass. 310 c. 1 (3 al. 777) T. 527, HARTMANN, *Tabularium*, 148
66 1126 V, SMN I 40, FEDELE, *S. Maria nova*, 42
67 1127 III 13, SMN I 41, FEDELE, *S. Maria nova*, 43
68 1127 IV 8, SMN I 42, ripr. in *API* VI 72, FEDELE, *S. Maria nova*, 44
69 1127 V 29, SMM c. 14, FERRI, *Le carte*, 14, ma si attribuisca allo stesso scrittore anche SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 18, post 1105 I 5

70 1127 V 31, SPV capsa LIX fasc. 384, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 35
71 post 1127 IX 17, SMN I 43, FERRI, *S. Maria nova*, 45
72 1128 XI 17, SMV cass. 309 c. 2 (3 al. 158) M. 97, HARTMANN, *Tabularium*, 150
73 1128 XI 20-30, SMV cass. 306 c. 48 (1 al. 84) T. 379, HARTMANN, *Tabularium*, 151
74 1129 III 30, SMV Varia 1-150 c. 12 (127 al. 745) T. 878, HARTMANN, *Tabularium*, 152
75 1129 IV 3, SMV cass. 314-5 c. 6 (7 al. 94) T. 228, HARTMANN, *Tabularium*, 153
76 1129 V 31, SMV cass. 310 c. 28 (4 al. 322) T. 527, HARTMANN, *Tabularium*, 154
77 post 1130 V 9, SMM c. 15, FERRI, *Le carte*, 15
78 1130 XI 29, SPR n. 17 dell'edizione del Fedele
79 1131 IV 27, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 28, CARUSI, *Cartario*, 31
80 1132 I 22, SCD cass. 16 c. 120
81 1133 VII 20, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 29, CARUSI, *Cartario*, 32
82 1133 IX - 1134 II, SMV Varia 151-274 c. 272 (26 al. 183) T. 533, HARTMANN, *Tabularium*, 156
83 1133 X 13, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 42, CARUSI, *Cartario*, 33
84 1134 I 4, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 31, CARUSI, *Cartario*, 34
85 1134 IV 25, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 30, CARUSI, *Cartario*, 35
86 1134 VII 20, SSC cass. 38 c. 13, ripr. in *API* II 17
87 1135 II 2, SMV cass. 311 c. 19 (8 al. 184) T. 996, HARTMANN, *Tabularium*, 159
88 1135 II 22, SMV Varia 151-274 c. 207 (45 al. 475)
89 1135 V 30, SMV cass. 306 c. 103 (2 al. 962) T. 312, HARTMANN, *Tabularium*, 160
90 1136 III 12, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 32, CARUSI, *Cartario*, 37
91 post 1136 IV 12 ma anche post. all'assunzione del titolo di *scriniarius sacri Lateranensis palatii*, SCD cass. 16 c. 121
92 post 1137 I 31 ma vedere n. precedente, SMN I 44, ripr. in *API* VI 73, FEDELE, *S. Maria nova*, 46
93 1137 III 16, SMV cass. 306 c. 106 (3 al. 5) T. 261, HARTMANN, *Tabularium*, 161
94 1137 VII 9, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 33, CARUSI, *Cartario*, 38
95 1137 XI 21, SPR n. 19 dell'edizione del Fedele

96 1137 XI 21, SPR n. 20 dell'edizione del Fedele
97 1138 II 13, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 34, CARUSI, *Cartario*, 39
98 1138 VIII 8, SSC cass. 38 c. 14
99 1138 X 4, SMV cass. 306 c. 104 (3 al. 939) T. 238, HARTMANN, *Tabularium*, 162
100 1139 I 22, SMN I 45, FEDELE, *S. Maria nova*, 47
101 1139 I 31, SCD cass. 16 c. 124
102 1139 VIII 31, SMV cass. 306 c. 75 (2 al. 845) T. 379, HARTMANN, *Tabularium*, 163
103 1139 X 21, SSC cass. 38 c. 15
104 1139 X 26, collegio di S. Giuseppe in Pescia, cfr. FEDELE, *S. Praxedis*, p. 42
105 1140 VIII 27, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 35, CARUSI, *Cartario*, 41
106 1140 IX 1 - 1141 II 22, SPV capsa IV fasc 9, cfr. SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, p. 437, ma dello stesso periodo anche capsa XI fasc. 18 (SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, p. 432) e capsa LXXIII fasc. 138
107 1140 X 13, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 37, CARUSI, *Cartario*, 42
108 1141 o 1142 V 1, SMN I 48, ripr. in *API* VI 74, FEDELE, *S. Maria nova*, 52
109 1141 VIII 28, SPV capsa XXXVI fasc. 325, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 38
110 post 1142 III 14, SMN I 49; ripr. in *API* VI 75, FEDELE, *S. Maria nova*, 54
111 post 1142 XII 26, SMN I 50, ripr. in *API* VI 76, FEDELE, *S. Maria nova*, 55
112 1144 II 5, SPR n. 23 dell'edizione del Fedele
113 1144 VII 18, SPV capsa XXXVI fasc. 142, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 39
114 post 1144 VIII 12, SPV capsa LXIII fasc. 379, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 40
115 post 1144 XII 4 ma anche forse *post mortem Iohannis* (App. II n. 65), SMV cass. 305 c. 4 (20 al. 361) T. 646 e 660, HARTMANN, *Tabularium*, 166
116 1145 I 12, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 38, CARUSI, *Cartario*, 43
117 1145 IX 20, SMN I 51, FEDELE, *S. Maria nova*, 56, ma l'Hartmann attribuisce allo scrittore di questa c. anche il suo doc. 168, del 1146 I 27 che credo non gli spetti
118 1146 III 23, SMV cass. 312 c. 29 (14 al. 915) T. 1065, ripr. in HARTMANN, *Tabularium*, III 30 ed. n. 169
119 post 1146 IV 12, SMN I 52, FEDELE, *S. Maria nova*, 57

120 1146 o 1147 IV 5, SMN I 57 un II originale in I 58, FEDELE, *S. Maria nova*, 61
121 post 1146 V 3, SPV capsa XXXVI fasc. 142, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 41
122 1146 VIII 17, SMN I 53, FEDELE, *S. Maria nova*, 58
123 1146 VIII 27, SMN I 54, FEDELE, *S. Maria nova*, 59
124 1146 XII 9, SMN I 55, FEDELE, *S. Maria nova*, 60
125 1147 II 22, SMN I 56, FEDELE, *S. Maria nova*, 62
126 1147 IX 28, SMN I 59, FEDELE, *S. Maria nova*, 63
127 1148 III 14, SMM c. 17, FERRI, *Le carte*, 17
128 1148 V 29, SMV cass. 306 c. 102 (1 al. 6) T. 276 e 301, HARTMANN, *Tabularium*, 172
129 1148 VIII 30, SPR n. 24 dell'edizione del Fedele
130 1148 XII 21, SMV cass. 306 c. 28 (4 al. 107) T. 1058, HARTMANN, *Tabularium*, 174
131 post 1149 I 24 ma anche *ante mortem Nicolai* (App. II n. 103), SMV Varia 1-150 c. 39 (6 al. 7) T. 284, HARTMANN, *Tabularium*, 175
132 1149 VIII 7, SMN I 60, FEDELE, *S. Maria nova*, 64
133 1150 X 13, SMN I 61, FEDELE, *S. Maria nova*, 65
134 post 1150 X 19 ma anche *ante mortem Nicolai* (App. II n. 103), SDS XII 9002, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 2
135 1150 X 25, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 40, CARUSI, *Cartario*, 44
136 1151 III 28, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 41, CARUSI, *Cartario*, 45
137 1151 V 4, SMV Varia 1-150 c. 65 (4 al. 8) T. 282, HARTMANN, *Tabularium*, 178
138 1151 X 1, SPR s. n., ripr. in *API* II 71
139 1152 VIII 29, SMN I 62, FEDELE, *S. Maria nova*, 66
140 1153 I 10, SMV cass. 304 c. 3, HARTMANN, *Tabularium*, 180
141 1153 I 15, SMM c. 18, FERRI, *Le carte*, 18
142 1153 I 21, SMN I 63, FEDELE, *S. Maria nova*, 67
143 1153 VIII 29, SPR n. 26 dell'edizione del Fedele
144 1153 IX 25, SMN I 65, FEDELE, *S. Maria nova*, 69
145 1153 IX 25, SMN I 66, FEDELE, *S. Maria nova*, 70
146 1153 XII 12, SMV cass. 314-5 c. 7 (6 al. 191) T. 896, HARTMANN, *Tabularium*, 181
147 1154 VI 27, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 39, CARUSI, *Cartario*, 46
148 1154 X 8, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 43, CARUSI, *Cartario*, 49
149 1155 II 22, SMN I 67, FEDELE, *S. Maria nova*, 71
150 1155 IV 1, SMV cass. 317 c. 52 (8 al. 11 p), HARTMANN, *Tabularium*, 185

151 1155 IX 15, SMV Varia 1-150 c. 66 (24 al. 895) T. 861, HARTMANN, *Tabularium*, 186
152 1155 XII 18, SMN I 68, FEDELE, *S. Maria nova*, 72
153 post 1156 III 3, SMN I 69, FEDELE, *S. Maria nova*, 73
154 1156 III 22, SMN I 70, FEDELE, *S. Maria nova*, 74
155 1157 I 19, SMN I 71, FEDELE, *S. Maria nova*, 75
156 1157 I 21, SMN I 72, FEDELE, *S. Maria nova*, 76
157 1157 II 4, SMV cass. 308 c. 2 (3 al. 92) T. 394 un II originale in cass. 307 c. 6 (9 al. 15) T. 1060, ripr. in HARTMANN, *Tabularium*, III 32 ed. n. 188
158 1157 IX 6, SMN I 73 un II originale in I 74, FEDELE, *S. Maria nova*, 77
159 1157 XI 19, SMN I 75, FEDELE, *S. Maria nova*, 78
160 post 1158 II 10, SPV capsa IV fasc. 259, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 47
161 post 1158 II 22 ma anche forse *post mortem Iohannis* (App. II n. 65), SMN I 76, FEDELE, *S. Maria nova*, 79
162 1158 VI 5, SSC cass. 38 c. 19
163 1158 XII 29, SSC cass. 38 c. 20
164 1159 V 12, SCD cass. 16 c. 132, ripr. in *API* II 23
165 1160 II 8, SMN I 77, FEDELE, *S. Maria nova*, 80
166 1160 IV 11, SMN I 78, FEDELE, *S. Maria nova*, 81
167 1160 IV 25, SMV cass. 316 c. 23 (76 al. 101) T. 842, HARTMANN, *Tabularium*, 191
168 1160 VI 28, SMN I 79, FEDELE, *S. Maria nova*, 82
169 1160 X 22, SPR n. 29 dell'edizione del Fedele
170 post 1160 XI 18, SDS XII 9001, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 5.
171 1161 II 9, SPV capsa LXI fasc. 353, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 51
172 post 1161 II 17, SMN I 80, FEDELE, *S. Maria nova*, 83
173 1161 IV 9, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 39, CARUSI, *Cartario*, 50
174 1161 VII 28, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 45, CARUSI, *Cartario*, 51
175 1161 VIII 13, SMV cass. 310 c. 46 (10 al. p) T. 576, HARTMANN, *Tabularium*, 193
176 1161 IX 21, SMV cass. 307 c. 16 (10 al. 714) T. 304 e 308, HARTMANN, *Tabularium*, 194
177 1162 I 19, SMV cass. 306 c. 95 (7 al. 11) T. 284, HARTMANN, *Tabularium*, 195
178 1162 I 28, SPV capsa LVI fasc. 389, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 52
179 1162 III 4, SCD cass. 16 c. 135
180 1162 III 11, SPR n. 30 dell'edizione del Fedele

181 1162 III 23, ed. dal FEDELE, *S. Maria nova,* 85 è perduto
182 1162 VI 2, SMV cass. 311 c. 24 (9 al. 410) T. 1014, HARTMANN, *Tabularium*, 197
183 1162 IX 22, SMN I 83, FEDELE, *S. Maria nova*, 89
184 1162 IX 23, SMV cass. 310 c. 7 (17 al. 215) T. 549, HARTMANN, *Tabularium*, 198
185 1162 IX 23, SMN I 84, FEDELE, *S. Maria nova*, 90
186 1163 I 22, SMV cass. 306 c. 116 (30 al. 87) T. 862, HARTMANN, *Tabularium*, 199
187 1163 IV 19, SMV cass. 305 c. 18 (15 al. 128) T. 616, ripr. in *API* VI 84, HARTMANN, *Tabularium*, 200
188 1163 V 10, SMM c. 20, FERRI, *Le carte*, 20
189 1163 X 14, SPR n. 31 dell'edizione del Fedele
190 1163 X 20-31, SMV cass. 316 c. 24 (61), HARTMANN, *Tabularium*, 201
191 1163 XI 3, SSC cass. 38 c. 23
192 1164 VI 21, SMN I 85 un II originale in I 86, FEDELE, *S. Maria nova*, 91
193 1164 X 30, SCD cass. 16 c. 136
194 1164 XI 2, ed. dal FEDELE, *S. Maria nova*, 92 è perduto
195 1164 XII 7, SSC cass. 38 c. 24
196 1165 IV 30, SAB cass. 2 c. 1
197 1165 VIII 30, SPR n. 33 dell'edizione del Fedele
198 1165 IX 26, SSC cass. 38 c. 25
199 1166 I 5, SPV capsa XXXVI fasc. 142, SCHIAPPARELLI, *S. Pietro*, 53
200 1166 I 31, SMN I 87, FEDELE, *S. Maria nova*, 93
201 1166 IV, ASG materie politiche mazzo 1, ripr. in *API* II 85, BARTOLONI, *Codice diplomatico*, 25
202 1166 IX 2, SCD cass. 16 c. 137
203 1166 IX 9, SMN I 89, FEDELE, *S. Maria nova*, 95
204 1166 IX 29, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 47, CARUSI, *Cartario*, 53
205 1166 XI 1, SSC cass. 38 c. 26
206 1166 XI 2, SPV capsa LIX fasc. 216, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 54
207 1167 II 26, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 46, CARUSI, *Cartario*, 52
208 1168 I 1, SMV cass. 314-5 c. 3 (722) T. 997, ripr. in HARTMANN, *Tabularium*, III 33 ed. n. 202
209 1168 VI 2, SCD cass. 16 c. 138
210 1168 VI 21, SMV cass. 306 c. 112 (36 al. 906) M. 159, HARTMANN, *Tabularium*, 203
211 post 1168 VI 30, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 48, CARUSI, *Cartario*, 54

212 1168 X 22, SSC cass. 38 c. 27
213 1169 VI 5, SMV cass. 304 c. 26 (7 al. 328) T. 113, HARTMANN, *Tabularium*, 204
214 1169 VIII 15, SMV cass. 317 c. 50 (9 al. 32 p), HARTMANN, *Tabularium*, 205
215 1169 X 28, SSC cass. 38 c. 28
216 1170 I 3, SMN I 90, FEDELE, *S. Maria nova*, 96
217 1170 I 8, SMN I 91, FEDELE, *S. Maria nova*, 97
218 1170 VI 14, SMN I 92, FEDELE, *S. Maria nova*, 98
219 post 1170 XII 20, SCD cass. 16 c. 140
220 1171 II 17, SMN I 93, FEDELE, *S. Maria nova*, 99
221 1171 III 2, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 49, CARUSI, *Cartario*, 55
222 1171 IV 16, 1175 III 23, 1177 XII 14, SDS XII 9002, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, pp. 8-10
223 1171 VII 13, SPR n. 34 dell'edizione del Fedele
224 post 1171 XII 13, SPI n. 224 nell'edizione della Lori Sanfilippo
225 1172 III 5, SCD cass. 16 c. 142
226 1172 IV 4, SPI n. 208 nell'edizione della Lori Sanfilippo
227 1172 XII 22, SSC cass. 38 c. 29
228 1173 I 31, SMN I 94, FEDELE, *S. Maria nova*, 100
229 1173 I 31, SMN I 95, FEDELE, *S. Maria nova*, 101
230 1173 IV 7, SMN I 96, FEDELE, *S. Maria nova*, 102
231 1173 V 13, SMN I 97, FEDELE, *S. Maria nova*, 103
232 1173 V 13, SMN I 98, FEDELE, *S. Maria nova*, 104
233 1173 VII 21, SPV capsa XXXVI fasc. 142, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 56
234 1173 VIII 22, SCD cass. 16 c. 143
235 1174 I 10, ASP atti pubblici XI, BARTOLONI, *Codice diplomatico*, 29
236 1174 II 14, SPV capsa XXXIX fasc. 154, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 57
237 1174 VII 7, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 51, CARUSI, *Cartario*, 56
238 1174 VIII 9, SPV capsa XXXVI fasc. 325, SCHIAPARELLI, S. *Pietro*, 58
239 1174 X 8, SMV cass. 309 c. 3 (5 al. 413) T. 515, ripr. in HARTMANN, *Tabularium*, III 34 ed. n. 207
240 1174 X 13, SCD cass. 16 c. 146
241 1174 XII 28, SPR n. 35 dell'edizione del Fedele
242 1175 III 3, SSC cass. 38 c. 30
243 1175 IV 8, SPV capsa XXXVI fasc. 325, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 59
244 1176 I 28, SMN I 103, FEDELE, *S. Maria nova*, 109

245 1176 I 20, SMN I 104, FEDELE, *S. Maria nova*, 110
246 1176 II 10, SPR n. 36 dell'edizione del Fedele
247 1176 IV 5, SCD cass. 16 c. 144
248 1176 VI 7, SMN I 105, FEDELE, *S. Maria nova*, 111
249 1176 VI 12, SMN I 106, FEDELE, *S. Maria nova*, 112
250 1177 V 29, SPR n. 37 dell'edizione del Fedele
251 1177 VII 3, SCD cass. 16 c. 145
252 1177 XII 20, SSC cass. 38 c. 31, ripr. in *API* II 24
253 1178 XI 17, SMN I 107, FEDELE, *S. Maria nova*, 113
254 1179 II 12, SMV cass. 310 c. 14 (39 al. 623) T. 550, ripr. in HARTMANN, *Tabularium*, III 35 A ed. n. 211
255 1179 III 19, SPV capsa LVI fasc. 202, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 63
256 1179 IV 8, SMV Varia 1-150 c. 8 (478) T. 912
257 1179 VI 28, SMV cass. 304 c. 25 (6 al. 959) T. 107, HARTMANN, *Tabularium*, 212
258 post 1180 I 9, ed. dal FEDELE, *S. Maria nova*, 114 è perduto
259 1180 III 26, SPR n. 38 dell'edizione del Fedele
260 1180 VI 14, SMV cass. 313 c. 13 (33 al. 414) T. 772, HARTMANN, *Tabularium*, 213
261 post 1181 III 2, SMN I 109, FEDELE, *S. Maria nova*, 116
262 1181 V 11, SMV Varia 1-150 c. 46 (129 al. 664) T. 1004, HARTMANN, *Tabularium*, 214
263 post 1181 VIII 30, SCD cass. 16 c. 150
264 1181 XI 17, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 53, CARUSI, *Cartario*, 57
265 1181 XII 23, SMV cass. 300-1 c. 46 (7 al. 420) T. 149, HARTMANN, *Tabularium*, 215
266 1182 I 3, SMN I 110, FEDELE, *S. Maria nova*, 117
267 1182 II 20, SMV cass. 306 c. 119 (142 al. 657) T. 886, ripr. in HARTMANN, *Tabularium*, III 36 ed. n. 217
268 1182 V 1, SMN I 111, FEDELE, *S. Maria nova*, 118
269 1182 IX 19, SMV cass. 311 c. 13 (421) T. 614, HARTMANN, *Tabularium*, 219, ma si deve attribuire allo scrittore di questa c. anche Varia 1-150 c. 62 (9 al. 15) T. 286, post 1182 I 4
270 1183 I 23, SCD cass. 16 c. 152
271 1183 II 8, SDS XII 9002, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 12
272 1183 II 24, SPR n. 39 dell'edizione del Fedele
273 1183 VIII 8, SMV Varia 1-150 c. 148 (143 al. 3 p) T. 1063, HARTMANN, *Tabularium*, 221
274 1183 IX 2, SMN I 112, FEDELE, *S. Maria nova*, 119
275 1183 IX 9, SMV Varia 151-274 c. 261 (31 al. 864) T. 1061
276 1183 X 9, SDS XII 9002, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 13

277 1183 XII, SMV Varia 1-150 c. 59 (37 al. 730) T. 960, ripr. in HARTMANN, *Tabularium*, III 35 B ed. n. 222
278 1184, SMN I 116 un II originale in I 117, FEDELE, *S. Maria nova*, 123
279 1184 I 9, SMN I 114, FEDELE, *S. Maria nova,* 121
280 1184 IV 2, SSC cass. 38 c. 32
281 1184 V 17, SMV cass. 311 c. 23 (11 al. 230) T. 1006
282 1184 VI 30, SCT cass. 9 c. 1, LOEVINSON, *S. Cecilia*, 1
283 1184 VI 30, SCT cass. 9 c. 2, LOEVINSON, *S. Cecilia*, 2
284 1184 VII 18, SPV capsa LIV fasc. 194, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 67
285 1184 VIII 6, SMN I 115, FEDELE, *S. Maria nova*, 122
286 1184 VIII 21, SCD cass. 16 c. 153
287 1184 XI 18, SSC cass. 38 c. 33
288 1184 XII 30, SPV capsa XXXVI fasc. 325, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 68
289 1185 IV 5, SPV capsa LXVIII fasc. 191, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 69
290 1185 IV 26, SMN I 118, FEDELE, *S. Maria nova*, 124
291 1185 V 11, SMV cass. 306 c. 107 (5 al. 12) T. 283, ripr. in *API* VI 86 e HARTMANN, *Tabularium*, III 37 ed. n. 225 C
292 1185 XI 10, SMN I 119, FEDELE, *S. Maria nova*, 125, ma va forse attribuita allo scrittore di questa c. anche la copia di un doc. del 1141 V 27 in SMN I 47
293 1186 I 18, SMV Varia 1-150 c. 108 (4 al. 729) T. 412, HARTMANN, *Tabularium*, 226
294 1186 II 5, SMV cass. 304 c. 27 (7 al. 899) T. 125, HARTMANN, *Tabularium*, 227
295 1186 III 1, SCD cass. 16 c. 155
296 1186 IV 14, SCD cass. 16 c. 154
297 1186 IV 20, SDS XII 9002 un II originale in XII 9003, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 15
298 1186 VIII 26, SPV capsa XXXVI fasc. 325, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 71
299 1186 XII 21, SMV cass. 311 c. 4 (10 al. 642) T. 1015, HARTMANN, *Tabularium*, 230
300 1187 II 5, SMV cass. 300-1 c. 14 (630) T. 81, HARTMANN, *Tabularium*, 231
301 1187 III 1, SMN I 120, FEDELE, *S. Maria nova*, 127
302 1187 III 20, SPR n. 41 dell'edizione del Fedele
303 1187 IX 27, SMN I 121, FEDELE, *S. Maria nova*, 128
304 1188, SMN I 126, FEDELE, *S. Maria nova*, 132
305 1188 II 14, SMN I 123, FEDELE, *S. Maria nova*, 129
306 1188 IV 28, SMN I 125, FEDELE, *S. Maria nova*, 131

307 1188 VIII 10, SMV cass. 304 c. 8 (58) T. 110, HARTMANN, *Tabularium*, 233
308 1188 IX - 1189 VIII, SPV capsa LXIII fasc. 395, SCHIAPARELL, *S. Pietro*, 75
309 1189 I 19, SMV cass. 310 c. 11 (18 al. 613) T. 550, ripr. in HARTMANN, *Tabularium*, III 38 ed. n. 234
310 1189 V 9, SPR n. 42 dell'edizione del Fedele
311 post 1189 VI 11, ASF diplomatico Roccettini ad diem
312 1189 XI 25 ma cfr. nota 99
313 1190 I 21, SMV cass. 316 c. 18 (62 al. 747) T. 940, HARTMANN, *Tabularium*, 236
314 1190 III 9, SCD cass. 16 c. 158
315 1190 IV 4, SCD cass. 16 c. 160
316 1190 IV 8, SMN I 127, FEDELE, *S. Maria nova*, 133
317 1190 VI 6, SCD cass. 16 c. 159
318 1190 VII 8, SMN I 128, FEDELE, *S. Maria nova*, 134
319 1191 I 26, SMV cass. 302 c. 25 (10 al. 835) T. 419, HARTMANN, *Tabularium*, 237
320 1191 I 27, SCD cass. 16 c. 161
321 1191 I 30, SMN I 129, FEDELE, *S. Maria nova*, 135
322 1191 III-XII 28, SMV Varia 151-274 c. 198 (5 al. 643) T. 551, HARTMANN, *Tabularium*, 240
323 1191 V 12, VI 18, IX 21, X 6, X 8, X 16, 1192 I 19, I 23, SCD cass. 16 c. 163
324 1191 VI 5, SMN I 130, FEDELE, *S. Maria nova*, 136
325 1191 IX 19, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 58, CARUSI, *Cartario*, 59
326 1191 IX-XII 23, SMV cass. 310 c. 33 (617) T. 551, HARTMANN, *Tabularium*, 238
327 1191 IX 27, SSC cass. 38 c. 35
328 1191 XI 8, SCD cass. 16 c. 162
329 1191 XI 24, SMV Varia 151-274 c. 257 (3 al. 347) T. 378, HARTMANN, *Tabularium*, 239
330 1192 I, SMN I 134, FEDELE, *S. Maria nova*, 137
331 1192-1202, SMN I 133
332 1192 I 13, SCD cass. 16 c. 164
333 1192 I 15, SMN I 131 un II originale in I 132
334 1192 II 21, SMV cass. 300-1 c. 35 (8 al. 209) T. 1079, HARTMANN, *Tabularium*, 242
335 1192 IV 3, SSC cass. 38 c. 36
336 1192 V 16, SMV cass. 311 c. 26 (11 al. 4 p) T. 1067, ripr. in HARTMANN, *Tabularium*, III 39 A ed. n. 243
337 1192 VI 27, SDS XII 9003, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 17
338 1192 VII 26, SMN I 135, FEDELE, *S. Maria nova*, 138

339 1192 VIII 3, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 59, CARUSI, *Cartario*, 60
340 1193 I 14, SMN I 136, FEDELE, *S. Maria nova*, 139
341 1193 I 16, SMM c. 23, FERRI, *Le carte*, 23
342 1193 I 31, SMN I 137, FEDELE, *S. Maria nova*, 140
343 1193 III 21, SMN I 138, FEDELE, *S. Maria nova*, 141
344 1193 V 16, SMN I 139, FEDELE, *S. Maria nova*, 142
345 1193 IX 27, SMN I 140 un II originale in I 141, FEDELE, *S. Maria nova*, 143
346 1193 X, SMV Varia 1-150 c. 55 (1 al. 841) T. 395, HARTMANN, *Tabularium*, 244
347 1193 XI 17, SMV cass. 307 c. 31 (6 al. 290) T. 432, ripr. in HARTMANN, *Tabularium*, III 35 B ed. n. 245
348 1193 XII 12, SMM c. 24, FERRI, *Le carte*, 24
349 1194 II 27, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 60, CARUSI, *Cartario*, 61
350 1194 III 6, SDS XII 9003, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 19
351 1194 IV 26, SCD cass. 16 c. 167
352 1194 V 1, SCD cass. 16 c. 168
353 1194 VIII 23, SDS XII 9003, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 20
354 1194 IX 2, SMV cass. 307 c. 28 (5 al. 809) T. 323, HARTMANN, *Tabularium*, 246
355 post 1194 X 2, SMV Varia 151-274 c. 270 (1 al. 887) M. 108, HARTMANN, *Tabularium*, 247
356 1194 XII 18, SSC cass. 38 c. 42
357 1194 XII 21, SMN I 143, FEDELE, *S. Maria nova*, 144
358 1195 I 3, SSC cass. 38 c. 43
359 1195 III 9, SMV cass. 310 c. 9 (21 al. 219) T. 552, ripr. in HARTMANN, *Tabularium*, III 40 ed. n. 248
360 1195 III 27, SMN I 144, FEDELE, *S. Maria nova*, 145
361 1195 VII 30, SDS XII 9001, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 22
362 1195 VIII 12, SPV capsa LXV fasc. 183, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 81
363 1195 VIII 15, SMV cass. 303 c. 20 (2 al. 894) T. 230, HARTMANN, *Tabularium*, 249
364 1195 VIII 20, SCD cass. 16 c. 169
365 1195 IX 19, SCT cass. 9 c. 3, LOEVINSON, *S. Cecilia*, 3
366 1195 X 6, SMV Varia 151-274 c. 269 (4 al. 884) M. 121, HARTMANN, *Tabularium*, 252
367 1195 XI 9, SMV cass. 305 c. 7 (14 al. 287) T. 47 M. 148, HARTMANN, *Tabularium*, 253
368 1195 XI 17, SMN I 145, FEDELE, *S. Maria nova*, 146

369 1195 XII 3, SMN I 146, FEDELE, *S. Maria nova*, 147
370 1195 XII 4, SMV cass. 303 c. 18 (4 al. 936) T. 1057, HARTMANN, *Tabularium*, 254
371 1196 II 10, SSC cass. 38 c. 44
372 1196 IV 8, SMN I 148, FEDELE, *S. Maria nova*, 149
373 1196 VIII 21, SCD cass. 16 c. 170
374 1196 X 9, SMN I 149, FEDELE, *S. Maria nova*, 152
375 1196 XII 15, SMN I 150, FEDELE, *S. Maria nova*, 153
376 1196 XII 15, SMN I 151, FEDELE, *S. Maria nova*, 154
377 1197 I 15, SMN I 152, FEDELE, *S. Maria nova*, 155
378 1197 I 27, SMV cass. 306 c. 18 (7 al. p 11) T. 172, HARTMANN, *Tabularium*, 256
379 1197 II 3, SMN I 153, FEDELE, *S. Maria nova*, 156
380 post 1197 V 4, SMV cass. 302 c. 7 (485) T. 125, HARTMANN, *Tabularium*, 257
381 1197 VIII 12, SMV cass. 307 c. 8 (16 al. 719) T. 309, HARTMANN, *Tabularium*, 258
382 1198 I 21, SMN I 152, FEDELE, *S. Maria nova*, 157
383 1198 II 5, SSC cass. 38 c. 46
384 1198 II 24, SSC cass. 38 c. 47
385 post 1198 IV 16, SSC cass. 38 c. 48
386 1198 V 14, SMV Varia 1-150 c. 109 (7 al. 702) T. 355, HARTMANN, *Tabularium*, 259
387 1198 VI 4, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 63, CARUSI, *Cartario*, 63
388 1198 VIII 2, SMN I 155, FEDELE, *S. Maria nova*, 158
389 1198 VIII 12, SSC cass. 38 c. 49
390 1198 X 30, SMV cass. 300-1 c. 16 (9 al. 205) T. 1076, ripr. in HARTMANN, *Tabularium*, III 41 ed. n. 260
391 1198 XI 22, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 64, CARUSI, *Cartario*, 64
392 1198 XII 2, SCD cass. 16 c. 171
393 1198 XII 9, SMN I 156, FEDELE, *S. Maria nova*, 159
394 1198 XII 29, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 65, CARUSI, *Cartario*, 65
395 post 1199 I 7 ma ante 1216 XII 3, SMC cod. Vat. Lat. 11391 c. 66, CARUSI, *Cartario*, 66
396 1199 I 20, SCD cass. 16 c. 176
397 post 1199 I 22, SMN I 157, FEDELE, *S. Maria nova*, 160
398 1199 II 2, SAN n. 11 nell'edizione della Lori Sanfilippo
399 1199 III 3, SMN I 158, FEDELE, *S. Maria nova*, 161
400 1199 V 26, SMN I 160, FEDELE, *S. Maria nova*, 163
401 1199 VI 15, SMV cass. 302 c. 38 (15 al. 79) T. 214, HARTMANN, *Tabularium*, 261

402 1199 VI 15, SMV Varia 1-150 c. 131 (14 al. 132) T. 163, HARTMANN, *Tabularium*, 262
403 1199 VIII 18, SCD cass. 16 c. 177
404 1199 VIII 27, SMV cass. 310 c. 23 (6 al. 870) T. 526, HARTMANN, *Tabularium*, 263
405 1199 IX 13, SMN I 161 un II originale in I 162, FEDELE, *S. Maria nova*, 164
406 1199 IX 23, SSC cass. 38 c. 50
407 1199 X 17, SMV cass. 302 c. 31 (12 al. 202) T. 226 un II originale in cass. 302 c. 32 (13 al. 849), HARTMANN, *Tabularium*, 264
408 1199 XII 23, SMV Varia 1-150 c. 53 (17 al. 694) T. 288, HARTMANN, *Tabularium*, 266
409 1200 I-IX, SMV cass. 311 c. 2 (905) T. 431, HARTMANN, *Tabularium*, 273
410 1200 I 9 e 16, SDS XII 9001, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, pp. 25-7
411 1200 I 31, SMV cass. 307 c. 9 (19 al. 327) T. 286, HARTMANN, *Tabularium*, 267
412 1200 II 2, SMV Varia 1-150 c. 107 (9 al. 960) T. 324, HARTMANN, *Tabularium*, 268
413 1200 II 18, SCD cass. 16 c. 179
414 1200 II 22, SMV cass. 300-1 c. 3 (11 al. 225) T. 1079 ne esiste copia di un anonimo scriniario prenestino coevo in Varia 1-150 c. 15 (10 al. 303) T. 1060, HARTMANN, *Tabularium*, 269
415 1200 III 13, SMV cass. 302 c. 80 (19 al. 436) T. 147, HARTMANN, *Taubularium*, 270
416 1200 IV 11, SMN I 163, FEDELE, *S. Maria nova*, 165
417 1200 IV 12, SCD cass. 16 c. 180
418 1200 IV 23, SMN I 164, FEDELE, *S. Maria nova*, 166
419 1200 V 1, SMN I 165, FEDELE, *S. Maria nova*, 167
420 1200 V 9, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 1, ripr. in KATTERBACH, *Exempla*, tav. 1 A
421 1200 V 25, SMV cass. 310 c. 44 (40), HARTMANN, *Tabularium*, 271
422 1200 VIII 27, SMV cass. 310 c. 8 (22 al. 606) T. 553, HARTMANN, *Tabularium*, 272
423 1200 IX - 1201 VIII, SMV cass. 310 c. 17 (19 al. 644) T. 550, HARTMANN, *Tabularium*, 278
424 1200 IX 20, SMN I 166, FEDELE, *S. Maria nova*, 168
425 1200 X 1, SMV cass. 304 c. 4 (10 al. 335) T. 113, HARTMANN, *Tabularium*, 274
426 1200 X 1, SMV cass. 304 c. 5 (18 al. 74) T. 1001, HARTMANN, *Tabularium*, 275
427 1200 X 6, SMV cass. 302 c. 33 (18 al. 435) T. 146, ripr. in HARTMANN, *Tabularium*, III 43 ed. n. 276

428 1200 XI 5, SSC cass. 38 c. 51, ripr. in *API* II 25
429 1200 XII 12, SPR n. 45 dell'edizione del Fedele
430 1200 XII 12, SPR n. 46, ma vedere regesti in FEDELE, *S. Praxedis*, pp. 85 ss., lo scrittore di queste cc. è anche copista di un doc. di Iohannes *tabellio* SPR n. 18 dell'edizione del Fedele
431 1201 V, SMV Varia 1-150 c. 104 (11 al. 611) T. 317
432 1201 V 7, SMV cass. 314-5 c. 1 (10 al. 749) T. 886
433 1201 V 28, SMV cass. 316 c. 27 (63 al. 738) T. 952
434 1201 VI, SMV cass. 317 c. 25 (2 al. 891) T. 427
435 1201 VII 21, SMV Varia 1-150 c. 118 (865) T. 149
436 1201 VIII 27, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 2
437 1201 VIII 29, SMV cass. 306 c. 43 (2 al. 773) T. 382
438 1201 X 14, SMV cass. 302 c. 29 (20 al. 35) T. 206
439 1201 XI 8, SMN I 177
440 1201 XI 11, SMV cass. 304 c. 10 (11 al. 1 p) T. 1063
441 1201 XI 26, SMV Varia 1-150 c. 36 (3 al. 232) T. 1061
442 1201 XII 23, SMV Varia 1-150 c. 58 (31 al. 742) T. 870
443 1202 II 7, SMV cass. 302 c. 62 (23 al. 465) T. 155
444 1202 II 22, SMV cass. 302 c. 55 (25 al. 214) T. 149
445 1202 II 22, SMN I 168 un II originale in I 169
446 1202 III 10, SMV Varia 151-274 c. 155 (145 al. 665) T. 961
447 1202 IV 25, SCD cass. 16 c. 185
448 1202 V, SMV cass. 302 c. 17 (28 al. 370)
449 ante 1202 V 2, SMV cass. 305 c. 8 (1 al. 873), HARTMANN, *Tabularium*, 182
450 ante 1202 V 2, SMV cass. 307 c. 1 (8 al. p) T. 285, HARTMANN, *Tabularium*, 176
451 ante 1202 V 2, SMV Varia 1-150 c. 103 (8 al. 720) T. 322, HARTMANN, *Tabularium*, 265
452 ante 1202 V 2, SMM c. 19, FERRI, *Le carte*, 19
453 ante 1202 V 2, SPV capsa LIX fasc. 217, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 65
454 ante 1202 V 2, SPV capsa LXXIII fasc. 138
455 1202 V 2, SMV cass. 302 c. 23 (28 al. 375) T. 1080
456 1202 V 2, SMV cass. 302 c. 47 (23 al. 163) T. 151
457 post 1202 V 2, SMV cass. 302 c. 43 (4 al. 19), HARTMANN, *Tabularium*, 267
458 post 1202 V 2, SMV cass. 304 c. 24 (5 al. 954) T. 107, HARTMANN, *Tabularium*, 208
459 post 1202 V 2, SMN I 159
460 post 1202 V 2, SMV cass. 302 c. 53 (26 al. 374) T. 1080
461 1202 V 6, SPI n. 209 nell'edizione della Lori Sanfilippo
462 1202 V 11, SMV cass. 306 c. 118 (128 al. 966) T. 1004
463 1202 V 19, SMV I 170
464 1202 VII 19, SMN I 171

465 1202 VIII 3, SMV cass. 306 c. 101 (3 al. 768) T. 338
466 1202 VIII 25, SMV cass. 316 c. 25 (64 al 666) T. 940
467 1202 IX 3, SDS XII 9003, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 28
468 1202 XI 4, SMN I 172
469 1202 XI 17, SMV cass. 306 c. 120 (38 al. 759) M. 159
470 1202 XI 27, SMN I 174
471 1202 XII 12, SMV cass. 302 c. 37 (30 al. 948) T. 218
472 1203 II 13, SSC cass. 38 c. 55
473 1203 III 12, SCD cass. 16 c. 190
474 1203 III 17, SCD cass. 16 c. 189
475 1203 IV 23, SCD cass. 16 c. 188
476 1203 X 19, SDS XII 9001, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, 29
477 1204 I 24, SMV cass. 304 c. 21 (15 al. 888) T. 111
478 1204 I 27 e X 24, SDS XII 9003, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, pp. 30-1
479 1204 I 30, SCD cass. 16 c. 193
480 1204 II 1, SCD cass. 16 c. 194
481 1204 II 2, SMV Varia 1-150 c. 105 (12 al. 331) T. 326
482 1204 II 11, SMV cass. 302 c. 48 (32 al. 38) T. 162
483 1204 II 16, SMV cass. 304 c. 23 (17 al. 341) T. 114
484 1204 II 19, SMV cass. 304 c. 20 (13 al. 880) T. 111
485 1204 II 25, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 3
486 1204 III 14, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 4
487 1204 III 28, SCD cass. 16 c. 192
488 1205, SMV Varia 151-274 c. 209 (10 al. 476) M. 45
489 1205 II 9, SSC cass. 38 c. 56
490 1205 IV 6, SDS XII 9003, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 32.
491 1205 VI 15, SMV cass. 306 c. 85 (5 al. 875) T. 385
492 1205 IV 21, SMV Varia 1-150 c. 68 (39 al. 563) M. 101
493 1205 VI 10, SMV cass. 302 c. 44 (33 al. 952) T. 219
494 1205 VIII 8, SMV cass. 317 c. 6 (2 al. 48) T. 732
495 1205 XII 26, SMV cass. 316 c. 5 (247 al. p) T. 387
496 1206 I 10, SMV cass. 302 c. 40 (35 al. 271) T. 127
497 1206 III 5, SDS XII 9003, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 33
498 1206 V 10, SMN I 175
499 post 1206 V 24, SMV cass. 302 c. 52 (31 al. 39) T. 405
500 1206 V 30, SMV Varia 1-150 c. 93 (14 al. 770) T. 335
501 1206 IX 1 - 1207 II 21, SMV cass. 302 c. 8 (442) T. 128
502 1206 XI 7, SDS XII 9003, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 34
503 1206 XI 11, SMV cass. 302 c. 46 (34 al. 45) T. 127

504 1206 XI 26, SDS XII 9003 (due originali), cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 35
505 1207 I 4, SMV cass. 306 c. 24 (4 al. 57) T. 999
506 1207 I 4, SMV cass. 306 c. 26 (3 al. 56) T. 999 M. 145
507 1207 III 2, SCT cass. 9 c. 4, LOEVINSON, *S. Cecilia*, 4
508 1207 V 8, SMV cass. 302 c. 51 (37 al. 440) T. 128
509 1207 V 27, SMV cass. 317 c. 49 (4 al. 842) T. 1028
510 1207 VI 10, SMV cass. 302 c. 56 (60) T. 1042
511 1207 VI 11, SMV cass. 302 c. 41 (38 al. 42) T. 156
512 1207 VIII 18, SMV Varia 1-150 c. 101 (156 al. 743) T. 793
513 1207 XI 25, SSC cass. 38 c. 60
514 1208 II 6, SSC cass. 38 c. 61
515 1208 II 10, SMV Varia 1-150 c. 128 (12 al. 890) T. 82
516 1208 III 2, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 5
517 1208 IV 15, SPI n. 210 nell'edizione della Lori Sanfilippo
518 post 1208 V 1, SMM c. 25, FERRI, *Le carte*, 25
519 1208 VII 5, SMN I 178
520 1208 VIII 17, SMV cass. 302 c. 49 (39 al. 463) T. 420
521 1208 VIII 27, SMN I 179
522 1208 XII 22, SMV Varia 151-274 c. 266 (13 al. 51) T. 423
523 1208 XII 30, SMN I 180
524 1209 III 4, SPI n. 211 nell'edizione della Lori Sanfilippo, ma va attribuito allo scrittore di questa c. anche il doc. frammentario di SPV capsa LXII fasc. 228, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 83
525 1209 III 7, SMV cass. 302 c. 42 (40 al. 432) T. 129, ma va attribuito allo scrittore di questa c. anche cass. 310 c. 54 (41 al. 610) T. 554, risalente per la titolatura a questo periodo
526 1209 III 9, SCD cass. 16 c. 197
527 1209 III 22, SSS coll. B cass. 59 c. 3
528 1209 IV 19, SMN I 181
529 1209 IV 25, SMN I 182, ma anche I 183, 1209 V 7
530 1209 V 8, SCD cass. 16 c. 198
531 1209 VII 5, SMV cass. 307 c. 10 (20 al. 843) T. 311
532 1209 VII 25, SMN II 1
533 1209 VIII 13, SMV cass. 300-1 c. 32 (13 al. 340) T. 1078
534 1209 IX - XII 7, SMN II 2, ma abbiamo anche una copia da un doc. antico in I 38 che va attribuita allo scrittore di questa c.
535 1209 XI 8, SMV cass. 317 c. 44 (1 al. 851) T. 426
536 1209 XII 5, SMV cass. 304 c. 14 (16 al. 967) T. 109
537 1210 I 30, SMN II 3
538 1210 III 25, SCT cass. 9 c. 5, LOEVINSON, *S. Cecilia*, 5, ma si attribuisca allo scrittore di questa c. anche SMV cass. 302 c. 9 (3 al. 912) T. 1064, dalla data illeggibile
539 1210 IV 22, SMV cass. 302 c. 39 (41 al. 342) T. 129
540 1210 VI 12, SMV cass. 302 c. 59 (42 al. 86) T. 222

541 1210 VIII 28, SMV cass. 311 c. 12 (14 al. 874) T. 427
542 1210 X 17, SPI n. 214 dell'edizione della Lori Sanfiilippo
543 1210 XII 24, SMN II 4
544 1211, SMV Varia 151-274 c. 242
545 1211 IV 10, SMV Varia 1-150 c. 43 (33 al. 479) T. 861
546 1211 IV 24, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 6
547 1211 V 28, SCD cass. 16 c. 199
548 1211 VII 3, SMV cass. 316 c. 34 (65) T. 1067
549 1211 VII 15, SMV cass. 302 c. 57 (43 al. 656) T. 157
550 1211 IX 9, SMV cass. 302 c. 66 (44 al. 883) T. 130
551 1211 XII 14, SMN II 5
552 1212, SMV cass. 310 c. 5 (23 al. 312) T. 553 M. 81
553 1212 I 25, SMV Varia 1-150 c. 14 (15 al. 876) T. 82
554 1212 II 5, SMV cass. 306 c. 16 (6 al. 412) T. 1014
555 1212 III 9, SMN II 6
556 1212 IV 18, SMV cass. 300-1 c. 44 (16 al. 187) T. 484
557 1212 V 9, SCD cass. 17 c. 201
558 1212 VII 1, SMV cass. 302 c. 13 (45 al. 900) T. 405
559 1212 VIII 19, SMN II 7
560 1212 IX 23, SCT cass. 9 c. 6, LOEVINSON, *S. Cecilia*, 6
561 1212 X 1, SCM cod. Vat. Lat. 11392 c. 7
562 1212 XI 1, SSC cass. 38 c. 65
563 1213 I 6, SMV Varia 1-150 c. 96 (15 al. 776) T. 328
564 1213 III 17, SSC cass. 38 c. 63
565 1213 IV 2, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 8
566 1213 V 10, SMV Varia 1-150 c. 137 (46 al. 222) T. 131
567 1213 V 20, SSC cass. 38 c. 67
568 1213 VI 16, SSC cass. 38 c. 66
569 1213 VI 24, SCD cass. 17 c. 202
570 1213 IX 10, SMV Varia 1-150 c. 132 (17 al. 555) T. 29
571 1213 XI 24, SMN II 8
572 1213 XII 25 - 1214 VIII 31, SMV Varia 151-274 c. 224 (19 al. 234) T. 1074
573 1214, SMV cass. 302 c. 22 (47 al. 441) T. 207
574 1214 I 12, SSC cass. 38 c. 69
575 1214 IV 19, SMV cass. 310 c. 52 (42 al. 20)
576 1214 IV 21, SMN II 9
577 1214 V 12, SMV cass. 300-1 c. 28 (18 al. 614) T. 29
578 1214 V 12, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 9
579 1214 VI 18, SMV cass. 300-1 c. 37 (20 al. 418) T. 1076
580 1215 I 1, SMV cass. 302 c. 6 (48 al. 872)
581 1215 V 24, SMV cass. 307 c. 21 (50 al. 947) T. 132
582 1215 XI 16, SCD cass. 17 c. 207
583 1215 XI 28, SCD cass. 17 c. 206

584 1215 XII 22, SDS XII 9003, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 43
585 1216 I 10, SMV cass. 302 c. 76 (37 al. 51) T. 141
586 1216 I 28, SMN II 10
587 1216 V 8, SDS XII 9002, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 44
588 1216 V 16, SMN II 11
589 1216 VII 30 - XI 29, SCD cass. 17 c. 208
590 1216 XII 3, SDS XII 9002, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 45
591 1217 I 2, SMV cass. 308 c. 3 (6 al. 803) T. 368, ripr. in KATTERBACH, *Exempla*, tav. 1 B
592 1217 I 2, SCD cass. 17 c. 211
593 1217 I 21, SCD cass. 17 c. 212
594 1217 II 16, SSC cass. 38 c. 70
595 1217 II 21, SMN II 12
596 1217 IX 24, SMV cass. 307 c. 27 (16 al. 769) T. 334
597 1217 X 15, SPI n. 219 dell'edizione della Lori Sanfilippo, ma va attribuito allo scrittore di questa c. anche SMV Varia 1-150 c. 119 (25 al. 860), dalla data illeggibile
598 1217 X 22, SMM cc. 27-30, FERRI, *Le carte*, 27-9
599 1217 XI 19, SMN II 13
600 1218 III 7, SMV cass. 302 c. 74 (54 al. 482) T. 406
601 1218 III 25, SMN II 17
602 1218 III 28, SMN II 18
603 1218 IV 16, SMN II 19 un II originale in II 20
604 1218 V 10, SMV cass. 310 c. 35
605 1218 VII 9, SMV cass. 317 c. 26 (1 al. 641) T. 422
606 1218 X 7, SCD cass. 17 c. 213
607 1218 XI 11, SMV cass. 313 c. 9 (14 al. 42)
608 1218 XI 13, SSC cass. 38 c. 72
609 post 1218 XI 18, SSC cass. 38 c. 73
610 1218 XI 25, SSC cass. 38 c. 71
611 1219 I 8, SCD cass. 17 c. 215
612 post 1219 II 26, SMV cass. 302 c. 70 (53 al. 65) T. 157
613 1219 III 8, SMV Varia 1-150 c. 150 (130 al. 810) T. 375
614 1219 IV 5, SMV cass. 302 c. 63 (40 al. 52) T. 141 e 206
615 1219 IX 22, SMN II 21
616 1219 X 13, SMN II 22
617 1219 XI 26, SDS XII 9003, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 46
618 1220 IV 2, SMV cass. 310 c. 43 (44 al. 14 p)
619 1220 IV 19, SSC cass. 38 c. 76
620 1220 X 11, SCD cass. 17 c. 216
621 1220 X 14, SCD cass. 17 c. 217

622 1220 XII 25, SDS XII 9003, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 47
623 1221 II 8 e VII 13, 1221 VII 13 e 26, 1233 XI 16 e post 1222 X 22, SDS XII 9001, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, pp. 48-55
624 1221 II 27, SMV cass. 302 c. 61 (55 al. lit. d) T. 166
625 1221 II 28, SMC cod. Vat. Lat. 11392 cc. 10-1
626 1221 III 27, SCD cass. 17 c. 219
627 1221 IV 22, SMN II 25
628 1221 V 16, SMV cass. 306 c. 44 (4 al. 744) T. 402
629 1221 VIII 5, SMV Varia 151-274 c. 232 (3 al. 323) T. 416 M. 78
630 1221 VIII 7, SMV cass. 312 c. 2 (22)
631 1221 IX - 1222 VIII, SMV Varia 1-150 c. 50 (146 al. 403) T. 1065
632 1221 X 8, SMN II 29
633 1221 XI 29, SSC cass. 38 c. 77
634 1221 XII 18, SCD cass. 17 c. 220
635 1222 I 7, SMN II 30
636 post 1222 III 5, SMV cass. 302 c. 45 (56 al. 631) T. 1015
637 1222 XI, SMV Varia 151-274 c. 268 (24 al. 399)
638 1223 VII 18 - XII 24, SMV cass. 305 c. 3 (18 al. 344) T. 433
639 1223 IX 1 - XII 24, SMV cass. 316 c. 50 (4 al. 225) T. 1079
640 1223 X, SMV cass. 306 c. 45 (2 al. 212) T. 362
641 1223 X 13, SMV cass. 306 c. 41 (3 al. 301) T. 364
642 1224 I 25, SMV cass. 302 c. 65 (57 al. 325) T. 142
643 1224 III 27, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 12
644 1224 V 31, SMV cass. 304 c. 28 (12 al. 265) T. 112
645 1224 VI 16, SMV cass. 313 c. 41 (40 al. 956) T. 760
646 1224 VII 14, SMM c. 34, FERRI, *Le carte*, 34
647 1224 XII 29, SMV cass. 304 c. 22 (19 al. 222) T. 115
648 1225 II 3, SMV cass. 300-1 c. 33 (26 al. 55) T. 84
649 1225 III 25, SMV cass. 304 c. 1 (20 al. 120) T. 114
650 1225 V 8, SMV cass. 306 c. 96 (4 al. 390)
651 1225 V 18, SMV Varia 1-150 c. 40 (25 al. 697) T. 31
652 1226 III 2, SMV cass. 304 c. 12 (7 al. 21)
653 1226 V 17, SMN II 43
654 1226 X 10, SSC cass. 38 c. 78
655 1227 I-VIII 23, SSC cass. 38 c. 79
656 1227 III 10, ASV fondo SDS c. 10, CARBONETTI, *S. Sisto*, 61
657 1227 VIII 26, SCD cass. 17 c. 225
658 1228 VIII 12, SMV cass. 312 c. 11 (15 al. 310) T. 694
659 1228 IX, SSC cass. 38 c. 81
660 1228 IX 17, SCD cass. 17 c. 227
661 1228 IX 21, SMN II 55

662 1229 IX 9, SMN II 61
663 1229 X 7, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 14
664 1229 X 22, SMC II 64
665 1229 XII 2, SMN II 66
666 1229 XII 18, SSC cass. 38 c. 82
667 1230 I 23, SMV cass. 304 c. 11 (22 al. 877) T. 116
668 1230 III 3, SMV cass. 313 c. 4 (16 al. 661) T. 690
669 1230 III 4, SCD cass. 17 c. 230
670 1230 VIII 3, SSC cass. 38 c. 83
671 1230 X 16, SMV Varia 151-274 c. 274 (27 al. 373) T. 15
672 1231, SMN II 70
673 1231 I 11, SMV Varia 1-150 c. 95 (22 al. 49) T. 366
674 1232 II 1, SMV Varia 1-150 c. 98 (20 al. 646) T. 342
675 1232 IV 4, SMV Varia 1-150 c. 91 (23 al. 886) T. 331
676 1232 IV 25, SMV Cass. 306 c. 76 (7 al. 788) T. 393
677 1232 IX 5, SMV cass. 302 c. 58 (59 al. lit. n 2) T. 169
678 1232 X 3, SCD cass. 17 c. 232
679 1233 VI, SMV cass. 316 c. 32 (66 al. 889) T. 427
680 1233 X 26, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 20
681 1234 I 22, SMN II 76
682 1234 II 26, SCD cass. 17 c. 238
683 1234 V 23, SMV cass. 302 c. 68 (62 al. lit. n) T. 174
684 1234 VII 12, SMV cass. 307 c. 2 (24)
685 1234 VII 18, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 21
686 1235 III, SMV cass. 317 c. 4 (75) T. 733
687 1235 III 15, SMV cass. 304 c. 17 (25 al. 121) T. 117
688 1235 III 19, SMV cass. 304 c. 16 (24 al. 119) T. 116
689 1235 III 19, SMV cass. 304 c. 19 (17 al. 829) T. 118
690 1235 IV 15, SMV cass. 313 c. 23 (17 al. 879) T. 691
691 1235 IV 25, SCD cass. 17 c. 240
692 1235 V 29, SMN II 80
693 1235 IX 3, SSC cass. 38 c. 87
694 1236 I 23, SDS XII 9001, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 64
695 1236 III 1, SMV cass. 302 c. 60 (63 al. 438) T. 217
696 1236 III 3, SCD cass. 17 c. 243
697 1236 VIII 24, SMM c. 36, FERRI, *Le carte*, 36
698 1236 XI 6, SSC cass. 38 c. 89
699 1236 XII 26, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 22
700 1238 I 17, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 23
701 1238 IV 17, SCD cass. 17 c. 248
702 1238 VIII, SMV Varia 1-150 c. 99 (26 al. 763) T. 327
703 1238 IX 1 - XII 24, SCD cass. 17 c. 249, BARTOLONI, *Codice diplomatico*, 94

704 1238 XI 3 e 8, SMV cass. 302 c. 1 (65 al. 54) T. 216, ripr. in *API* XI 5 ma vedere anche XI 7, BARTOLONI, *Codice diplomatico*, 91-2
705 1238 XII 14, SCD cass. 17 c. 246
706 1238 XII 15, SCD cass. 17 c. 247
707 1238 XII 30 - 1239 VIII 30, SMV cass. 300-1 c. 19 (11 al. 34) T. 17
708 1239 III 9 e 12, SMV cass. 305 c. 28 (103), ripr. in *API* VI 90, BARTOLONI, *Codice diplomatico*, 95-6
709 1239 III 21, SMV cass. 310 c. 47 (2 al. 41) T. 577
710 1239 VII 14, SMV cass. 302 c. 73 (36 al. 66) T. 144 e 208
711 1239 IX 5, SMV cass. 300-1 c. 1 (17/33 al. 866) T. 20
712 1239 IX 25, SSC cass. 38 c. 91
713 1239 X 25, SMM c. 43, FERRI, *Le carte*, 43
714 1240 XII 29, SMV Varia 1-150 c. 23 (40 al. 221) T. 7
715 1240 XII 31, SMV Varia 151-274 c. 231 (4 al. 53) T. 424
716 1241 I 19, SMV cass. 300-1 c. 15 (43 al. 648) T. 1005
717 1241 VIII 31, SMV Varia 151-274 c. 262 (41) T. 12
718 1241 X 4, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 26
719 1241 X 13, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 27
720 1241 X 13, 15 e 15, 20, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 28
721 1241 X 27, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 26
722 1241 XII 15, SPI n. 221 dell'edizione della Lori Sanfilippo
723 post 1242, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 29
724 1242 I 5, SSC cass. 38 c. 93
725 1242 V 3, SMV Varia 151-274 c. 265 (42 al. 369) T. 15
726 1242 VIII 11, SMN II 88
727 1242 XI 9, SMN II 90
728 post 1242 XII 1, SSC cass. 38 c. 92
729 1242 XII 12, SSC cass. 38 c. 94
730 1243 II 15, SMV Varia 1-150 c. 22 (48 al. 70) T. 23
731 1243 III 15, SMM c. 44, FERRI, *Le carte*, 44
732 1243 IV 1, SMV Varia 151-274 c. 239 (45 al. 372) T. 15
733 post 1243 IV 21, SMV cass. 310 c. 18 (28 al. 633) T. 554
734 1243 VII 28, SSC cass. 38 c. 96
735 post 1244 I 16, SMN II 92-3, ma vedere SCHIAPARELLI, *Magistri*, p. 37
736 1244 IX 7, SCD cass. 17 bis c. 255
737 1244 IX 7, SCD cass. 17 bis c. 257
738 1244 IX 8, SMN II 95
739 1244 X 7, SMV cass. 306 c. 19 (7 al. 580) T. 1077 M. 98
740 1244 X 27, SMV cass. 316 c. 31 (16 al. 96) T. 1066
741 1244 XII 5, SMN II 98

742 1244 XII 9, SMN II 99
743 1245 X 1 (docc. in n. di due) e 1245 X 5, SSS coll. B cass. 59 c. 6
744 1245 VI 28, SSS coll. B cass. 59 c. 5
745 1245 X, SMN II 101
746 1246 I 14, SSC cass. 38 c. 100
747 1246 VII 2, SCD cass. 17 bis c. 260
748 1246 VIII 26, SSC cass. 38 c. 99
749 1247 III 25, SPI n. 226 nell'edizione della Lori Sanfilippo
750 1247 V 15, SMN II 103
751 1247 XI 29, SMN II 105
752 1248 XII 18, ASV fondo SDS c. 39, CARBONETTI, *S. Sisto*, 105
753 1249 IX 11, SCD cass. 17 bis c. 269 (due docc.)
754 1249 X, SMV cass. 300-1 c. 40 (13 al. 52)
755 1249 XI 20, SCD cass. 17 bis c. 270
756 1249 XII 26, SMV cass. 300-1 c. 34 (54 al. 483) T. 83
757 1250 I 18, SMV cass. 307 c. 3 (43 al. 98) T. 1058
758 1250 I 18, SMV Varia 1-150 c. 67 (42 al. 203) M. 100
759 1250 III 8, SSC cass. 39 c. 104
760 1250 V 1, SSC cass. 39 c. 103, ripr. in *API* II 27
761 1251 VIII 29, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 31
762 1252 V 26, SSC cass. 39 c. 108
763 1252 IX, SMN II 112
764 1252 IX 5, SMM c. 51, FERRI, *Le carte*, 51
765 1253 V 19, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 32
766 1254 V 21, SSC cass. 39 c. 112
767 1254 XI 22, ASV fondo SDS c. 43, CARBONETTI, *S. Sisto*, 116
768 1255 V 9, ASB archivio del comune docc. privati, ripr. in *API* XI 9, BARTOLONI, *Codice diplomatico*, 128
769 1255 XI 29, SMN II 121
770 1256 X 31, SMN II 128
771 1257 II 6, ASV fondo SDS c. 45, CARBONETTI, *S. Sisto*, 124
772 1257 III 15, SDS XII 9000, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 87
773 1257 VIII 28, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 35
774 1257 IX 14, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 36
775 1258 II 4, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 37
776 1258 V 2, SMV Varia 1-150 c. 38 (9 al. 44)
777 1259 IV 28, SMV Varia 1-150 c. 41 (46 al. 284) M. 100
778 1259 IV 29, SMV Varia 1-150 c. 42 (45 al. 124) M. 100
779 1259 IX 5, ASV fondo SDS c. 46, CARBONETTI, *S. Sisto*, 126
780 1259 XII 7, SSC cass. 39 c. 119
781 1260, SMV Varia 1-150 c. 76

782 1260 IX 2, SDS XII 9001, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, p. 94
783 1260 X 25, SPV capsa LVIII fasc. 374, BARTOLONI, *Codice diplomatico*, 76
784 1261 IX 8, ASV fondo SDS c. 47, CARBONETTI, *S. Sisto*, 137
785 1261 XI 23, SCD cass. 17 bis c. 288
786 1262 XI 23, SAB cass. 2 c. 3
787 1262 XI 30, SMV cass. 317 c. 13 (3 al. 837) T. 1004 M. 155
788 1263 V 15, SMC cod. Vat Lat. 11392 c. 40
789 1263 VIII 1, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 41
790 1266 VI 27, SSC cass. 39 c. 120
791 1267 X 19, SAB cass. 2 cc. 7-8
792 1269 XII 14, SMC cod. Vat. Lat. 11392 c. 45, copie in SMV cass. 303 c. 17 (928 al. p) T. 231 e cass. 303 c. 19 (3 al. 930) T. 232
793 1270 I 25, SMV Varia 1-150 c. 90 (40 al. 961) T. 334, ma anche una c. *ex dictis* in SPV capsa LVIII fasc. 379, SCHIAPARELLI, *S. Pietro*, 55, vedere inoltre una copia realizzata dallo scrittore di questa c. in HARTMANN, *Tabularium*, III p. 95
794 1272 XII 2, SSS coll. B cass. 59 c. 11
795 1277 VII 5, SMM c. 21, FERRI, *Le carte*, 21
796 1278 IV 30 e V 2 e 1279 II 1, SDS XII 9000, cfr. BARTOLONI, *SS. Domenico e Sisto*, pp. 127-34
797 1281 II 8, SMV cass. 313 c. 45 (48 al. 844) T. 779
798 1286 VIII 30, SMN II 228 un II originale in II 229
799 1287 XI 12, SAB cass. 2 c. 22
800 1291 I 24, SDS XII 9001, CARBONETTI, *S. Sisto*, 195

APPENDICE II

Gli scrittori.

1 Albericus 52
2 Alexius 79, 85-6, 94, 97, 103, 105, 107, 116, 130, 135-6, 147-8
3 Anastasius I 53
4 Anastasius II 797
5 Andreas I 91-2, 120, 132-3, 139, 143-5, 152, 154, 156, 158-9, 192-4, 200, 202, 217, 220, 244, 253
6 Andreas II 389
7 Angelus 447, 475, 507, 557-8, 591, 606, 657
8 Angelus Mardonis 562, 567, 619, 633, 654-6, 670
9 Angelus Pauli Raynerii 783
10 Angelus Proficus 749

11 Astaldus 176, 179
12 Atto 81
13 Bartholomaeus 114, 121, 160, 245, 266, 289, 298, 308, 362
14 Bartholomeus 626, 706
15 Benedictus 247, 258, 270, 286, 295-6, 314, 317, 403, 413, 417, 487
16 Benedictus de Insula 271
17 Berardus 757-8, 776-8
18 Bernardus 83-4
19 Blasius 394, 435
20 Boamons 568
21 Bonadeus 542, 547, 643, 722
22 Bonus Accursus 421
23 Bonushomo I 8
24 Bonushomo II 181
25 Carisomus 307, 410, 442, 522
26 Carus 13-4
27 Cencius Obicionis 201, 222, 234-5
28 Cesarius 505-6, 517, 524
29 Cinthius 252, 272
30 Cinthius Madelmus 142, 165-6, 168
31 Cirinus 146, 150, 162, 174, 191, 198, 205, 207, 212, 227, 242, 254, 280
32 Consolinus 558
33 Cosmas 170, 263, 316, 333, 353, 357
34 Cosmas Romani 712
35 Crescentius 20, 32
36 Cyrinus Iohannis Sassonis 536, 564, 574
37 Deusteadiuvet Iohannis 786
38 Deustebenedicat 387, 393, 467, 532, 586, 680
39 Egidius 378, 404, 485, 533, 597
40 Falconius 1, 3-4, 12, 22-3, 25-6, 30-1, 35, 37, 40-1, 43-4, 47, 49, 54, 65-6, 68, 72-6, 78, 87, 89, 95-6
41 Filippus 366, 381, 386, 401-2, 411, 415, 427, 449-59, 463, 481, 491-2, 495, 500, 509, 512, 539-41, 544-5, 549-50, 552-3, 563, 566, 570, 572-3, 577, 579-80, 614, 652, 656, 667, 675, 684, 686, 688-9, 702, 709-10
42 Flamineus 592-3, 669
43 Fortiguerra 560
44 Gerardus I 5, 9-10, 21
45 Gerardus II 489
46 Gratianus 385
47 Gregorius I 2

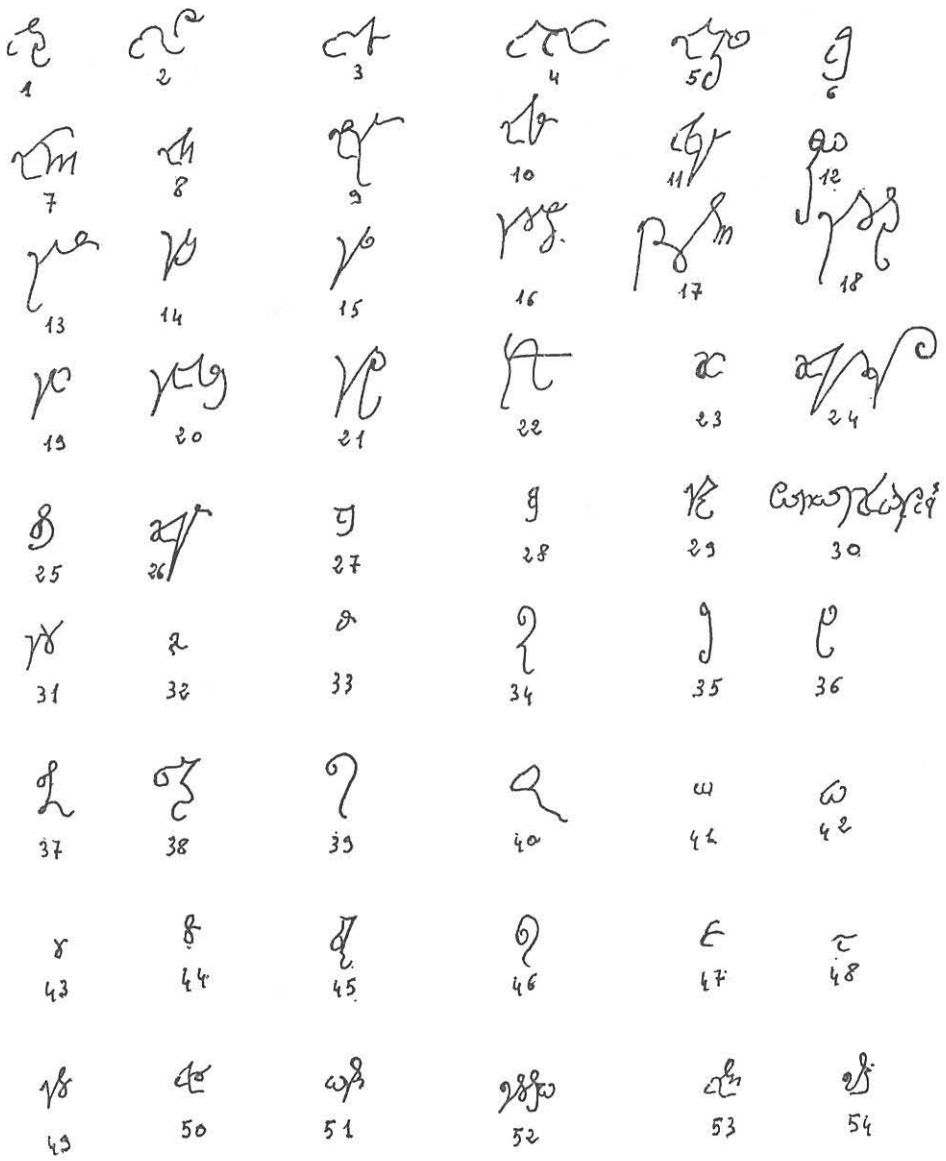
48 Gregorius II 24, 27, 39
49 Gregorius III 155, 183, 203, 230, 250
50 Gregorius IV 173, 221, 226
51 Gregorius Carbocelli 364, 392, 396
52 Gregorius Iudicis 71, 338, 354, 369, 377, 382, 390, 399, 521, 537, 543, 551, 555, 585, 595, 601-3, 615, 630
53 Gregorius Petri Clementis 355
54 Gregorius Petri Rogerii 800
55 Henricus 19, 28, 56, 63
56 Henricus Alexii 163, 195, 204, 214, 237, 264, 339, 391, 486
57 Henricus Mardonis 607
58 Henricus Oddonis 189, 218, 292
59 Iacobus 284
60 Iacobus Barricannanti 648
61 Iohannes I 34
62 Iohannes II 64
63 Iohannes III 18
64 Iohannes IV 50
65 Iohannes V 80, 100-1, 106, 109, 117-8, 124, 164
66 Iohannes VI 90, 98, 151
67 Iohannes VII 153, 172, 249, 268, 274, 278-9, 285, 290, 301, 303-5, 318, 321, 324, 330, 340, 342-5, 360, 368, 372, 374-6, 379, 388, 400, 416, 418, 424, 445, 464, 468, 470, 498
68 Iohannes VIII 334
69 Iohannes IX 77, 257, 291, 302, 341, 348, 448
70 Iohannes X 219, 293, 328
71 Iohannes XI 141
72 Iohannes XII 629
73 Iohannes XIII 661-2, 664
74 Iohannes XIV 692, 763
75 Iohannes Berardi 499, 581, 608, 624, 642, 663
76 Iohannes Bibiani 766
77 Iohannes Cecilianus 728
78 Iohannes Coni 685, 693, 734, 748, 765, 774, 788, 790, 792
79 Iohannes Gregorii 224
80 Iohannes Guarissci 113
81 Iohannes Henrici 469, 612, 650
82 Iohannes Iacobi 582, 611, 621, 755
83 Iohannes Iudicis 631
84 Iohannes Leonis 256, 276, 297, 299, 337, 350
85 Iohannes Mardonis 609
86 Iohannes Marsili 634, 678, 691, 705, 736
87 Iohannes Nicolai 682, 703
88 Iohannes Panecta 701

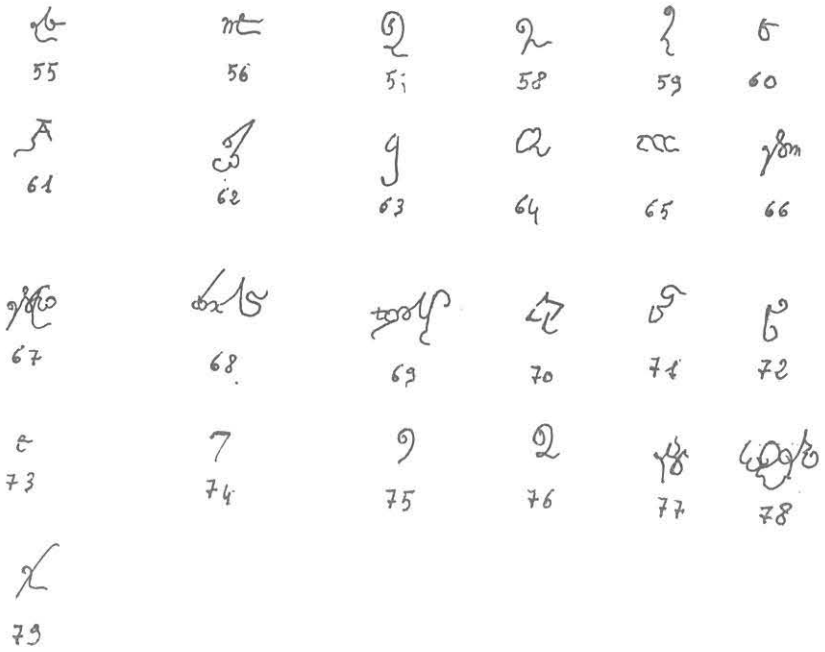
89 Iohannes Petri Basilici 556, 575, 604, 738, 745
90 Iohannes Petri Gaudentis 359, 380, 446, 501, 503, 510, 525
91 Iohannes Petri Rainaldi 636, 677
92 Iohannes Rainaldi 275, 277, 287, 349, 370, 398, 407, 494
93 Iohannes Romani Bonegentis 497, 502, 504, 527
94 Iohannes Roncionis 740
95 Iohannes Scrofani 211, 231-2, 239, 248, 259, 262, 269, 294, 325, 414, 439, 466, 472, 515
96 Iustinus Iustini 787, 799
97 Laurentius Ferrarii 744
98 Leo 646, 653, 665, 694, 697, 713, 731, 752
99 Leonardus 519, 523, 635
100 Lucas 460, 576, 600
101 Matheus 668, 690, 708
102 Matheus Landulfi 584, 599, 617
103 Nicolaus I 36, 55, 82, 93, 127-9
104 Nicolaus II 233, 281, 429-30
105 Nicolaus III 474, 569
106 Nicolaus IV 598, 715, 739
107 Nicolaus V 737, 747, 785
108 Nicolaus Consolini 331, 559
109 Nicolaus Nicolai Gusberti 171, 175, 178, 184-5, 187, 196, 206, 208, 215, 223, 228-9, 236, 238, 241, 243, 246, 255
110 Nicolaus Philippi 781, 793
111 Nicolaus Rainerii 623
112 Nicolaus Romani Angeli Iohannis Pauli 780
113 Obicio 306, 528-9, 534
114 Octavianus 794
115 Oddo 88, 99, 102, 104, 112, 131, 134, 137-8, 140, 149, 157, 167, 169, 180, 186, 188, 190, 197, 213
116 Otto 46, 61
117 Palmerius 320, 346-7, 373, 408-9, 412, 431, 462, 465, 473, 479-80, 488, 531, 538
118 Paulus I 7
119 Paulus II 108
120 Paulus III 122-3, 125-6
121 Paulus IV 177, 182
122 Paulus V 265, 267, 273
123 Paulus VI 240
124 Paulus Stefani Iohannis Oddonis 791
125 Petrocius 209, 225
126 Petrus I 11, 17, 29
127 Petrus II 16, 38, 45, 48, 51, 57-60, 67, 69
128 Petrus III 110-1, 119, 282, 286

129 Petrus IV 571, 616, 627, 660, 674, 750-1, 753, 770
130 Petrus V 645
131 Petrus VI 676, 768
132 Petrus Angeli 696
133 Petrus Antonini 322, 336, 361, 367, 483-4, 638, 647, 649, 651, 679, 681
134 Petrus de Campo Martis 516, 546, 561, 714, 717-21, 725, 730, 732-3
135 Petrus de Militiis 311, 687, 695, 707, 711, 726-7, 754
136 Petrus Gentilis 743
137 Petrus Henrici 310
138 Petrus Iohannis Romani Bonegentis 261, 587, 622
139 Petrus Iohannis Tornabacçe 795
140 Petrus Iohannis Zabonis 700
141 Petrus Iudicis 672
142 Petrus Laurentii Iohannis Iustini 735
143 Petrus Malagalia 356, 395, 420, 422, 432, 438, 493, 513, 554, 590
144 Petrus Obicionis 397, 490, 565, 644
145 Petrus Petri Tornabacçe 704
146 Petrus Tornabacza 476, 478, 618
147 Petrus Vivus 42
148 Rainerius 216, 251, 300
149 Raynerius 583, 596, 613, 620, 628, 639-41, 658, 673
150 Remigius 764
151 Robertus 535
152 Robertus Sabbatini 716, 756
153 Rogerius I 70
154 Rogerius II 526, 530, 589
155 Rogerius Petri Rogerii 767, 771-2, 775, 779, 782, 784, 789, 796, 798
156 Romanus I 6, 15
157 Romanus II 288, 323, 329, 332, 351-2, 365, 419, 433
158 Romanus III 405
159 Romanus Angeli 605, 610, 637, 659, 671, 698-9, 723, 760-1, 773
160 Romanus Insule 437
161 Romanus Laurentii 769
162 Romanus Senapius 210
163 Sabbas 319
164 Sabbatinus 260, 315
165 Sasso Cesarii 741-2
166 Scannaiudeus 632
167 Scrofanus 326, 423, 425-6, 436, 518, 548

168 Semivivus 724
169 Stefanus 199
170 Stephanus 309, 312, 363, 434, 461, 594, 683
171 Stephanus Bobonis 440-1, 443-4, 471, 477, 482, 496, 508, 511, 520
172 Stephanus de Monte 625
173 Stephanus Laurentii 313, 327, 335, 358, 371, 383, 406, 428
174 Tebaldus I 33, 62
175 Tebaldus II 384, 514
176 Theofilactus 115, 161
177 Thomas Obicionis 729, 746, 759, 762

TAVOLE


1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54


55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79

Marco Vendittelli

DAL *CASTRUM CASTIGLIONIS* AL CASALE DI TORRIMPIETRA

I DOMINÎ DEI NORMANNI-ALBERTESCHI LUNGO LA VIA AURELIA TRA XII E XV SECOLO *

1. Problemi preliminari.

1.1. *Castiglione e Torrimpietra.*

In assenza di studi specifici sul territorio di Torrimpietra, i principali repertori degli insediamenti della regione romana nel Medioevo e nell'età moderna, che dal secolo scorso ad oggi han-

* La ricerca della quale qui si pubblicano i primi risultati è stata voluta e sostenuta dalla famiglia Carandini, attuale proprietaria del bel casale di Torrimpietra, situato nel settore litoraneo della Campagna romana a nord-ovest di Roma. Ciò spiega perché questo saggio sia incentrato sulla storia di tale insediamento, tuttavia la comprensione storica delle sue vicende evolutive nel Medioevo non poteva prescindere dall'analisi di tutto il territorio nel quale esso era compreso (fig. 1) e, più precisamente, di quell'insieme di *tenimenta castrorum* che per tutto il corso dei secoli XIII e XIV costituirono i dominî territoriali della famiglia romana dei Normanni-Alberteschi. Per questi motivi, se il *castrum Castiglionis* ed il casale di Torrimpietra rappresenteranno il filo conduttore delle pagine che seguono, le vicende dei dominî dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia gli faranno da contrappunto.

Questo saggio è dedicato alla memoria di Elena Carandini Albertini. Desidero inoltre esprimere il mio più sincero ringraziamento alla Sua famiglia ed in particolar modo a Francesco Majnoni per il sostegno offertomi nel corso del lavoro con amabile discrezione.

Abbreviazioni:

ACSMM = BAV, *Archivio del capitolo della basilica di S. Maria Maggiore*
ACSPV = BAV, *Archivio del capitolo della basilica S. Pietro in Vaticano*
AO = ASC, *Archivio della famiglia Orsini*
ASC = Roma, Archivio storico capitolino
ASF = Firenze, Archivio di Stato
ASR = Roma, Archivio di Stato
ASV = Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano
ASRSP = *Archivio della Società romana di storia patria*
BAV = Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana
MEFRM = *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge - temps modernes*
PBSR = *Papers of the British School at Rome*
PA = ASC, *Pergamene della famiglia Anguillara*
Reg. Av. = ASV, Registri avignonesi
Reg. Vat. = ASV, Registri vaticani
Vat. Lat. = BAV, Manoscritti vaticani latini

no avuto la pretesa (più o meno giustificata, a seconda dei casi) di offrire anche se con tagli differenti un quadro generale della storia insediativa di tale territorio, hanno creato una notevole confusione sulle origini del casale di Torrimpietra.[1] In sostanza questi studi riferiscono che il toponimo Torrimpietra deriva da quello di *Vallis Preytae* che si incontra in un privilegio del pontefice Leone IX del 24 marzo 1053 [2] (una circostanza, quest'ultima, tra l'altro tutta da verificare), dopodiché non riportano una sola testimonianza, un solo documento, che getti luce sulla storia di questo insediamento anteriormente al 1457.[3] Tutto ciò non è totalmente imputabile, come spesso si è fatto con una certa dose di pressappochismo, alla lacunosità della documentazione medievale relativa a Roma ed al Lazio (un mito negativo che fortunatamente studi recenti stanno via via sfatando), bensì alla poca accortezza prestata nel ricreare il dossier documentario relativo a questo insediamento e a quelli limitrofi.

Quello che qui preme precisare è che bisogna tener ben presente che prima del 1457 nessuna testimonianza scritta, sia essa un atto notarile, un documento di cancelleria o un testo narrativo, ricorda l'esistenza nel territorio che qui interessa di una località denominata *Turris in petra*, né tanto meno questo topo-

[1] Mi riferisco principalmente a G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana Antica, Medioevale e Moderna*, nuova edizione aggiornata a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, 7 voll., Firenze 1975-1980: II, pp. 616-618; T. ASHBY, *La Campagna romana al tempo di Paolo III. Mappa della Campagna romana del 1547 di Eufrosino della Volpaia riprodotta dall'unico esemplare esistente nella Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano s.d. [1914], p. 61; E. MARTINORI, *Lazio turrito. Repertorio storico ed iconografico di torri, rocche, castelli e luoghi muniti delle province di Roma, di Frosinone e di Viterbo. Ricerca di storia medioevale*, 2 voll., Roma 1933-1934: II, pp. 351-352; G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, 2ª ed., 2 voll., Roma 1940: II, p. 608; E. AMADEI, *Le torri di Roma*, 3ª ed., Roma 1969, pp. 156-157; G. M. DE ROSSI, *Torri e castelli medievali della Campagna romana*, Roma 1969, p. 81; S. CONTI, *Le sedi umane abbandonate nel Patrimonio di S. Pietro*, Firenze 1980, p. 103; *Carta dei luoghi fortificati del Lazio*, a cura dell'Istituto italiano dei castelli, Sezione Lazio, Roma 1985, p. 62.

[2] L. SCHIAPARELLI, *Le carte antiche dell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, in *ASRSP*, 24 (1901), pp. 393-496; 25 (1902), pp. 273-354, doc. 17.

[3] Il Tomassetti (*La Campagna Romana* cit., II, p. 616) riferisce per una banale svista questo atto al 1427, che egli cita invece poche pagine prima (p. 612) con la data corretta. Il documento del 12 gennaio 1457 si conserva in ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1239, protocollo del notaio *Laurentius domini Pauli*, cc. 78*r*-82*v*. Tra gli autori citati alla nota precedente, anche il Silvestrelli ed il De Rossi nonché *La carta dei luoghi fortificati del Lazio* riferiscono erroneamente questo documento al 1427, perché traggono la notizia dal Tomassetti.

nimo appare riferito ad un edificio o ad un aggregato di costruzioni oppure ad un villaggio.

Quando dalla metà del Duecento, grazie ad una documentazione sufficientemente esplicita, si riesce a ricostruire via via con una sempre maggiore precisione una mappa dei villaggi (*castra*) che erano stati fondati (in prevalenza tra la fine del secolo XII e la prima metà del successivo) nell'area geografica qui presa in considerazione, si nota che il territorio che poi per grandi linee avrà come suo centro il casale di Torrimpietra era allora designato come *tenimentum castri Castiglionis*.[4] La storia stessa di questo insediamento man mano che verrà esposta nelle pagine seguenti renderà evidente l'identità tra il *castrum Castiglionis* ricordato nelle fonti documentarie dei secoli XIII e XIV ed il casale di Torrimpietra le cui menzioni hanno inizio, come si è detto, alla metà del Quattrocento.

Sarà soltanto allora, quando la maggior parte di questi piccoli insediamenti risulterà essere stata abbandonata ed i loro *tenimenta* appariranno essersi ridotti a semplici unità fondiarie, ossia a « casali »,[5] che si incontrerà nel 1457 la prima menzione del « casale seu castrum dirutum et tenutam sive tenimentum et terras quod et que vulgariter dicitur Torre in preta ».[6] Da tale momento in poi le citazioni del casale di Torrimpietra e del casale Castiglione si affiancheranno nella storia della proprietà fondiaria di questo territorio, risultando l'uno confinante con l'altro.[7]

[4] Sono proprio le *confinationes* del *castrum Castiglionis* e quelle dei *castra* limitrofi che danno tale certezza.

[5] Nella Campagna romana del basso Medioevo il « casale » rappresentava una tenuta agricola e non un fabbricato o un aggregato di edifici rurali, in proposito si vedano in particolare J. C. Maire Vigueur, *Les « casali » des églises romaines à la fin du Moyen Âge (1348-1428)*, in *MEFRM*, 86/1 (1974), pp. 63-136; J. Coste, *La topographie médiévale de la Campagne Romaine et l'histoire socio-économique: pistes de recherche*, in *MEFRM*, 88 (1976), pp. 621-674; Idem, *Appendice di topografia medievale* in Z. Mari, *Tibur pars tertia*, Firenze 1983 (*Forma Italiae*, reg. I, vol. XVII), p. 473; e la sintesi offerta da R. Comba, *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in *Storia d'Italia, Annali*, 8, *Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Torino 1985, pp. 367-404: alle pp. 395-397.

[6] ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1239, protocollo del notaio *Laurentius domini Pauli*, cc. 78*r*-82*v*, 12 gennaio 1457.

[7] Avendo creato tanta confusione, taluni autori, come il Silvestrelli (*Città, castelli e terre* cit., II, pp. 606 e 608) sono giunti addirittura a trattare separatamente la storia del *castrum Castiglionis* da quella del casale di Torrimpietra, in modo tale che quella del primo si interrompeva bruscamente al 1401 e quella

1.2. *Il sito del « castrum Castiglionis ».*

Stabilito che la storia del casale di Torrimpietra anteriormente alla metà del Quattrocento va ricercata in quella del *castrum Castiglionis* dei secoli XIII e XIV, resta ora da precisare un ulteriore importante punto di partenza, che in questo caso non può purtroppo avere altro valore che quello di una ipotesi, anche se confortata da svariati elementi di valutazione.

Come è noto, il *castrum*, come modello insediativo del Lazio dei secoli centrali del Medioevo, era composto di due elementi fondamentali: un abitato concentrato intorno agli edifici della residenza signorile, il più delle volte fortificato, ed un territorio definito giuridicamente, il *tenimentum castri*, che faceva capo al villaggio. Ora, accertata la coincidenza fra l'antico *territorium castri Castiglionis* e l'area del casale quattrocentesco, bisogna chiedersi se anche il sito del villaggio del *castrum Castiglionis* possa considerarsi coincidente con quello dell'attuale complesso degli edifici del casale di Torrimpietra. Per tentare di dare una risposta a questa domanda bisogna in primo luogo rifarsi ad alcune fonti cartografiche.

Innanzitutto alla mappa che costituisce la prima rappresentazione cartografica della Campagna romana degna di nota (e nella maggior parte dei casi anche di fede) [8] per gli studi di geo-

del secondo iniziava nel 1457; ricordo che il Silvestrelli riferisce erroneamente al 1427 un atto del 1457, cfr. sopra nota 3. In questo senso vanno anche le scarne notizie offerte da Martinori (*Lazio turrito* cit., I, p. 157, II, pp. 122-123, 351-352). Altri ancora, non hanno mostrato alcun dubbio nell'identificare il *castrum Castiglionis* con l'attuale casale Castiglione situato a poca distanza dal casale di Torrimpietra, senza essere sfiorati dal minimo dubbio che la storia di due insediamenti così vicini potesse sovrapporsi (Conti, *Le sedi umane abbandonate* cit., p. 103). Si è giunti, infine, ad attribuire taluni documenti relativi al nostro *castrum Castiglionis* all'omonimo *castrum* del territorio prenestino, anche se il contesto di tali atti non lasciava dubbi circa la loro attribuzione (C. De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro romano. L'annona di Roma giusta memorie, consuetudini e leggi desunte da documenti anche inediti. Sommario storico*, Roma 1911, a p. 465, con riferimento ad atti del 1422 e 1428, dei quali si avrà modo di trattare in seguito). Il solo Giovanni Maria De Rossi fa un fugace accenno alla circostanza dell'identità tra il *castrum Castiglionis* e il casale di Torrimpietra, affermando che « il castello prese anche il nome di *castrum Castiglionis* », senza però dare alcun peso alla cosa (*Torri e castelli* cit., p. 81).

[8] In proposito ha osservato Jean Coste, che ha avuto modo di effettuare molti controlli sull'attendibilità della mappa: « crediamo di dover attirare l'attenzione sul fatto che certi grossi errori di collocazione non devono far gettare un sospetto generalizzato sul lavoro del cartografo fiorentino. Le osservazioni

grafia insediativa di questa regione, quella pubblicata nel 1547 dal cartografo fiorentino Eufrosino della Volpaia con il titolo *Il paese di Roma e tutti i luoghi particolari d'intorno di Roma per XX miglia*[9] (fig. 2).

La maggior parte delle mappe della Campagna romana successive a quella di Eufrosino della Volpaia non sempre apportano un contributo, magari minimo, alla soluzione del nostro problema; in molti casi esse infatti derivano dalla pianta del cartografo fiorentino, non solo senza correggerne sviste ed errori, ma addirittura confondendo la situazione topografica rappresentata.

Molto più attendibili ed utili si rivelano, invece, la *Pianta e misura di tutte le tenute delli casali di Torrimpreda dell'illustrissimo et eccellentissimo principe Peretti* disegnata nel 1620 dall'architetto romano Francesco Peperelli,[10] ormai noto per la sua precisione[11] (fig. 3), e la *Pianta e disegno della Strada fuori*

di quest'ultimo si rivelano, come ci si poteva aspettare, più accurate per i luoghi vicini alle strade ch'egli percorreva, mentre per i fabbricanti situati su alture distanti si producevano facilmente confusioni di rilievi collinari» (*Appendice di topografia medievale* cit., p. 453).

[9] L'unico esemplare che di essa si conservi si trova in BAV, *St. geogr.* I. 637. La mappa è stata ripubblicata nel 1914 da Thomas Ashby con un ampio commento (*La Campagna romana al tempo di Paolo III* cit.); sulla pianta si veda anche A. P. Frutaz, *Le piante del Lazio*, 3 voll., Roma 1972: I, n. XIII, II, tavv. 25-30.

[10] La pianta fu disegnata evidentemente su commissione del principe Peretti, allora proprietario di Torrimpietra. Quando nel 1660 il pontefice Alessandro VI Chigi diede vita, a fini fiscali, alla prima raccolta sistematica delle mappe delle tenute del territorio di Roma imponendone ai rispettivi proprietari la realizzazione e la consegna alle competenti autorità, la pianta del Peperelli fu consegnata anch'essa ai Maestri delle strade, aggiornata con l'indicazione dei nuovi proprietari delle varie tenute che componevano il casale, i Falconieri, che evidentemente erano entrati in possesso della mappa contestualmente all'acquisizione delle tenute in essa rappresentate. Fortunatamente, nella fase di rettifica, la dettagliata legenda apposta da Francesco Peperelli non fu alterata in alcun modo, ma ci si limitò ad apporre sulla pianta stessa le opportune e necessarie indicazioni, aumentando in tal modo il valore di testimonianza che la mappa costituisce oggi per noi. La raccolta delle mappe, riunita in otto volumi, oggi è meglio conosciuta con il nome di *Catasto Alessandrino* ed è conservata presso l'Archivio di Stato di Roma. L'esatta collocazione archivistica della mappa di Francesco Peperelli è ASR, *Presidenza delle strade, Catasto Alessandrino*, vol. 428, mappa 28. Sul *Catasto Alessandrino* si vedano Frutaz, *Le carte del Lazio* cit., I, pp. 58 e sgg. e Coste, *Appendice di topogrfia medievale* cit., p. 455.

[11] Su Francesco Peperelli si vedano le notizie bio-bibliografiche offerte dal recente lavoro di Susanna Passigli incentrato su un'altra interessante mappa disegnata dallo stesso architetto: *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): Una fonte per la topografia della Regione Romana*, Roma 1989 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 31), pp. 5-7.

di Porta Cavalligeri e Porta Fabrica che và à Civitavecchia redatta nel 1661 dall'architetto Francesco Contini,[12] un segmento della quale comprende anche la zona che qui interessa [13] (fig. 4).

Nel tentativo di cercare una soluzione al nostro attuale problema si dimostra di notevole interesse il confronto tra la mappa di Eufrosino della Volpaia, da una parte, e quelle di Francesco Peperelli e Francesco Contini, dall'altra.

Nella mappa cinquecentesca del della Volpaia, verso il centro del margine inferiore, si ha una rappresentazione del territorio qui preso in considerazione, con l'indicazione di due sole emergenze architettoniche:

— « Castiglione », raffigurato come un insediamento di un certo rilievo, circondato da una cortina muraria merlata con torri, di cui una assai elevata ed un'altra che sovrasta la porta d'ingresso; spicca al centro una torre quadrangolare con alta cuspide (forse la rappresentazione stereotipa di un campanile);

— « Torre in preda », torre isolata, situata rispetto a « Castiglione » poco sotto, leggermente spostata verso sud-est (la torre appare disegnata in modo analogo a quello delle molte altre torri medievali che il della Volpaia rappresentò sulla sua mappa più o meno allo stato di rudere).

Nelle piante del Peperelli e del Contini, invece, compaiono tre elementi:

— un ben connotato complesso di edifici, vasto e recinto di mura con uno spiccato carattere fortificato, situato a ovest del corso del fosso Tre Denari e indicato semplicemente come « Torre in Pietra » nella mappa del Peperelli e come « casale di Torreimpreda » (n. 37) in quella del Contini;

— una torre isolata, anonima nella mappa del Peperelli e denominata come « Torreimpreda » (n. 40) in quella del Contini, situata a sud del suddetto casale e parimenti ad ovest del fosso Tre Denari;

— il casale Castiglione, rappresentato come un insieme di più corpi di fabbrica separati, ma limitrofi, inseriti in un piccolo

[12] Notizie su questo architetto romano in U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Künsteler von der Antike bis zur Gegenwart*, VII, Leipzig s.d., p. 338, e G. SACCHI LADISPOTO, *Pittori e architetti del Seicento: Pietro e Francesco Contini*, in *Lunario romano*, 1990, pp. 141-162.

[13] La segnatura della pianta del Contini, compresa anch'essa tra le mappe del *Catasto Alessandrino*, è ASR, *Presidenza delle strade, Catasto Alessandrino*, vol. 428, mappa 45. Una sua riproduzione è pubblicata in FRUTAZ, *Le carte del Lazio* cit., II, tavv. 97-99.

bosco o frutteto, localizzato ad est del corso del Tre Denari e a nord-est del casale di Torrimpietra; nella mappa del Peperelli è indicato come « Castiglione delle monache » ed in quella del Contini con il n. 36 come « Castiglione di Torreimpreda ».

I tre elementi riprodotti nelle mappe del Peperelli e del Contini possono facilmente essere riportati su di una carta topografica attuale (operazione invece inattuabile con la necessaria precisione per quelli della mappa del della Volpaia), riscontrando che il casale di Torrimpietra coincide con l'attuale ed omonimo insieme di edifici posti ad ovest del fosso Tre Denari, che la torre isolata denominata nella mappa del Contini come « Torreimpreda » coincide con la torre oggi detta Pagliaccetto a sud del casale di Torrimpietra, sempre ad ovest del corso del Tre Denari, e, infine, che il casale « Castiglione delle monache » o « Castiglione di Torreimpreda » coincide con l'attuale casale di Castiglione, sito a nord-est del casale di Torrimpietra, sull'altra sponda del fosso Tre Denari.

A questo punto il vero problema è stabilire perché nella mappa del della Volpaia, contrariamente a quanto si riscontra nelle due successive mappe seicentesche, non appaia nessun insieme di edifici denominato Torrimpietra (tale toponimo è riferito solamente alla torre isolata), ma solo quello di « Castiglione », che nel disegno è rappresentato come un villaggio fortificato. Se escludiamo (come sembra dall'analisi generale di tutti gli elementi in nostro possesso)[14] che il cartografo fiorentino abbia dimenticato di indicare uno dei due casali, si deve stabilire se con tale indicazione egli abbia voluto rappresentare, indipendentemente dal nome attribuitogli, il sito dell'attuale casale di Torrimpietra o quello dell'odierno casale Castiglione.

L'ipotesi che ritengo più probabile è quella che il sito del « Castiglione » riportato nella mappa del della Volpaia coincida con quello dell'attuale casale di Torrimpietra e che, premesso che la torre isolata indicata nella mappa del cartografo fiorentino come « Torreimpreda » sia da identificarsi certamente con la torre Pagliaccetto, gli edifici del moderno casale Castiglione non fossero stati ancora costruiti al tempo della realizzazione della mappa di Eufrosino della Volpaia (1547). In proposito si dimostra rivelatrice l'analisi, se pur superficiale, delle emergenze architet-

[14] Cfr. anche quanto detto nella precedente nota 8.

toniche che connotano oggi il paesaggio del casale di Torrimpietra in riferimento ai tre elementi costruttivi presi in considerazione.

La configurazione architettonica attuale del complesso del casale di Torrimpietra è in gran parte frutto delle trasformazioni che esso ha subito prevalentemente dalla fine del secolo XVI a tutto il XVIII; tuttavia esso mostra ancora cospicui resti del primitivo insediamento medievale, se pur ampiamente rimaneggiati: una larga torre a pianta quadrata, alla quale se ne affianca un'altra alquanto più piccola, ma più elevata.

Più a sud la torre isolata, oggi denominata « Torre di Pagliaccetto », che sorge su di uno sprone roccioso strapiombante sul fosso Tre Denari, presenta attualmente una struttura architettonica riconducibile ai secoli XVI-XVII, con base a scarpa che si innesta direttamente sulla roccia sottostante.[15]

Il casale Castiglione non mostra alcun resto risalente all'età medievale; i vari corpi di fabbrica che lo compongono sono per lo più ascrivibili al secolo XVII o XVIII, con rifacimenti posteriori.

Alla luce di tutti gli elementi esposti sembra si possa ragionevolmente concludere che, se l'attuale casale di Torrimpietra mostra ancor oggi cospicue parti delle strutture edilizie che lo connotavano nel Medioevo al contrario dell'attuale casale Castiglione, è segno evidente che Eufrosino della Volpaia nella sua mappa rappresentò quello che attualmente indichiamo come casale di Torrimpietra disegnandolo nei suoi tratti fondamentali ed attribuendogli il suo originario nome di « Castiglione ». Egli invece non indicò un insieme di edifici nel sito corrispondente all'attuale casale Castiglione, non perché lo dimenticasse, bensì perché esso o non era stato ancora realizzato o, comunque, non costituiva ancora un elemento saliente del paesaggio, come lo sarà invece al tempo della redazione delle mappe del Peperelli e del Contini.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad un caso di traslazione di un toponimo medievale avvenuta, se pur molto lentamente, in età moderna, ma le cui origini vanno ricercate nel XV secolo. Come si avrà modo di dire più ampiamente in seguito, abbiamo la certezza che nel 1401 il *tenimentum* del *castrum Castiglionis*

[15] Cfr. De Rossi, *Torri e castelli* cit., p. 81.

era ormai scisso in due distinti corpi appartenenti a proprietari diversi, e che entrambi mantenevano l'originario nome di « tenimentum castri Castiglionis ».[16] Nel corso dei secoli seguenti (in particolare nel XV e XVI) si ebbero ulteriori frazionamenti e ricomposizioni, ampliamenti e contrazioni del territorio che originariamente faceva capo al medievale *castrum Castiglionis*, generando una quantità di unità fondiarie omonime. Nella situazione che si veniva così delineando, alla metà del Quattrocento il toponimo di Torrimpietra iniziò a contraddistinguere parti di questo territorio. Un atto del 12 gennaio 1457 rammenta il « casale seu castrum dirutum et tenuta sive tenimentum et terre quod et que vulgariter dicitur Torre in preta », confinante da un lato con il « tenimentum quod dicitur Castiglionis »,[17] dove l'espressione « casale seu castrum et tenuta » non era riferita soltanto alle terre che con tale atto venivano cedute, ma anche al nucleo vero e proprio degli edifici che avevano costituito il nucleo residenziale del *castrum Castiglionis* dei secoli XIII e XIV.

Per concludere, quindi, si può affermare che, una volta divisosi il territorio del medievale *castrum Castiglionis* in più proprietà, si innescò un processo molto lento di cambiamento toponimico, fino a quando l'antico nome di Castiglione rimase ad indicare esclusivamente una tenuta ad est del fosso Tre Denari dove, come si è detto, vennero poi costruiti gli edifici dell'odierno casale Castiglione (cartografati dal Peperelli e dal Contini nel Seicento, e non dal della Volpaia anteriormente). Per indicare l'altra e assai più vasta parte dell'ex *tenimentum castri Castiglionis*, estesa ad ovest del Tre Denari e comprendente tra l'altro i resti dell'antico castello (quelli che Eufrosino della Volpaia indicava ancora come « Castiglione » e che i successivi lavori di ampliamento hanno tramutato nell'attuale casale di Torrimpietra), fu usato invece il toponimo *Turris in petra*, derivato dalla presenza in tale settore della medievale torre isolata, corrispondente all'attuale Torre Pagliaccetto, la sola che in origine doveva essere denominata *Turris in petra.*

Quest'ultima nella mappa di Eufrosino della Volpaia, mostra ancora evidente la fisionomia architettonica di una torre medievale, ormai allo stato di rudere, mentre nelle altre due

[16] *PA*, cred. XIV, t. 64, pergg. 4 e 5.
[17] ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1239, protocollo del notaio *Laurentius domini Pauli*, cc. 78*r*-82*v*.

è rappresentata come un edificio completamente rinnovato, con forme in tutto aderenti a quelle attuali, ossia come una torre con basamento e scarpa e coronamento merlato aggettante, molto simile alle numerose torrette costiere costruite sul litorale laziale nei secoli XVI e XVII.

2. Il « castrum Castiglionis » e i dominî dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia nel secolo XIII.

2.1. *Il testamento di Albertus Iohannis Stephani Normandi del 1254.*

Il 28 febbraio 1254 il nobile *Albertus Iohannis Stephani Normandi*, esponente di primo piano di una delle famiglie romane più importanti del tempo, i Normanni, e capostipite di quel ramo che da lui prese il nome di Normanni-Alberteschi,[18] dettava al notaio *Petrus Iohannis Zambonis* le sue ultime volontà.[19]

Il suo testamento assume per questa trattazione un'importanza notevolissima, poiché tramanda quella che, a quanto mi consta, rappresenta la prima menzione certa del nostro *castrum Castiglionis*; tuttavia la sua rilevanza va ben oltre questa semplice valenza di testimonianza, infatti, esso offre un quadro dettagliato dei dominî e della signoria territoriale che la famiglia Normanni aveva stabilito alla metà del Duecento lungo la via Aurelia. Il testamento di *Albertus* comprende una tale quantità di preziosissime informazioni sul personaggio, sulla sua famiglia, sui suoi beni urbani ed extraurbani, sui suoi diritti signorili e sui suoi rapporti con la società cittadina, tanto da poterlo senza ombra di dubbio considerare come uno dei documenti romani del secolo XIII più interessanti tra quelli conservati.

[18] A questa importante famiglia dell'aristocrazia romana dei secoli XII-XIV non è mai stato dedicato uno studio specifico. Negli anni Quaranta di questo secolo fu annunciata la pubblicazione di una monografia a cura di P. Cenci nella serie *Le grandi famiglie romane* dell'Istituto di studi romani, ma essa non ha mai visto la luce. Per un valido inquadramento della famiglia dei Normanni tra quelle dei *barones* romani possiamo ora contare sul lavoro di Sandro Carocci, *I lignaggi baronali romani (1190-1330): definizioni, genealogie, dominî*, Tesi di dottorato di ricerca in storia medievale, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di storia, anno accademico 1988-1989.

[19] Il testamento si conserva in originale in *ACSPV*, capsa 73, fasc. 164; per il suo notevole interesse ai fini di questa trattazione, ho provveduto all'edizione integrale del testo nell'annessa Appendice 1.

Dal testamento si ricava innanzitutto che la famiglia di *Albertus* era in quel momento composta dalla madre *Egidia*, ormai vedova, dalla moglie *Thomasia*, dai figli *Iohannes Stephanus* e *Stephanus* e dalla figlia *Adelasia* che era andata in sposa a *Petrus Romani*, esponente anch'egli di una nobile famiglia romana del tempo, quella dei Romani.[20]

Secondo le regole successorie che allora erano in uso a Roma, e più in generale nell'Italia comunale, la quasi totalità dell'ingente patrimonio che egli lasciava era destinata ai suoi due figli maschi, ripartita in quote equivalenti.[21] Alla madre, alla moglie ed alla figlia sarebbero toccati alla morte di *Albertus* appannaggi e somme di denaro che, rispetto all'entità del patrimonio nella sua globalità, risultavano ben poca cosa, così come i lasciti in denaro (che pur ammontavano nel loro complesso a 1200 libbre di provisini) e dei beni immobili destinati a molte persone che, in vario modo, avevano avuto rapporti con *Albertus* e a taluni enti ecclesiastici romani ai quali egli era legato.[22]

Le finalità di questa ricerca mi impongono di tralasciare l'analisi dell'ingente ed articolato complesso di edifici che componevano il patrimonio immobiliare urbano di *Albertus*,[23] mentre mi devo soffermare con attenzione su quella dei *castra*, dei

[20] Cfr. Appendice 1, nn. 1, 2, 3, 18 e 31. Sulla famiglia dei Romani alla quale apparteneva il genero di *Albertus* si veda G. Marchetti Longhi, *I Papareschi e i Romani*, Roma 1947 (Le grandi famiglie romane, 6).

[21] Per il principio dell'eguaglianza tra i figli maschi nei rapporti successori, anche quando la successione testamentaria divenne più frequente e la legislazione statutaria di talune città diede al padre la possibilità di applicare *meliorationes* a favore di un figlio, si veda P. Cammarosano, *Les structures familiales dans les villes de l'Italie communale (XIIe-XIVe siécles)*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Actes du colloque de Paris, 6-8 juin 1974, Rome 1977 (Collection de l'École française de Rome, 30), pp. 181-194; trad. it. in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981, pp. 109-123, con il titolo *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*; il saggio, parzialmente rielaborato e con identico titolo, è apparso anche in *Studi medievali*, 3ª serie, 16 (1975), pp. 417-435 (dal quale si cita): pp. 430-431. In generale sulle pratiche successorie e testamentarie nell'Occidente medievale ci si può riferire al saggio di Diane Owen Hughes, *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in *Quaderni storici*, 33 (1976), pp. 929-952. Con specifico riferimento all'atteggiamento mostrato in merito dai *barones* romani, Carocci, *I lignaggi baronali romani* cit., cap. III, 2.3: *La trasmissione dei beni.*

[22] Cfr. Appendice 1, nn. 2, 4, 18, 19, 20, 25.

[23] Per l'elenco che se ne ricava dal testamento v. Appendice 1, nn. 12, 13, 14, 16, e 17. Notizie sulle dimore romane della famiglia Normanni-Alberteschi in G. Marchetti Longhi, *S. Maria « de Secundicerio »*, in *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, 54 (1927), pp. 93-144.

diritti signorili e dei possedimenti extraurbani che egli lasciava in eredità ai suoi due figli maschi.[24]

Tutti questi *castra* erano in un modo o nell'altro tra loro confinanti e definivano un territorio vasto e circoscritto, soggetto integralmente alla sola signoria della famiglia Normanni;[25] esso si estendeva a nord e a sud del percorso della via Aurelia, fino al mare e ad ovest del fiume Arrone (ad eccezione del *territorium castri Guidonis*, situato ad est di questo corso d'acqua). Prima di passare all'analisi dettagliata di questi insediamenti, delle ipotesi sulla loro fondazione e dei diritti signorili su di essi esercitati da *Albertus* e da quest'ultimo trasmessi ai suoi figli, è opportuno soffermarsi ancora sulle articolate modalità di successione contemplate dal testamento.

Innanzitutto, *Albertus* non lasciava ai figli, come era consuetudine, i suoi beni *pro indiviso*, dando loro, cioè, la facoltà di ripartirseli in futuro se e come avessero desiderato, spartendosi fino a tale momento esclusivamente le rendite che da essi si ricavavano. Come è noto, lo stato di indivisione dei beni ereditati permetteva di superare i limiti ed i problemi che scaturivano dalla naturale proliferazione dei lignaggi, ed a questa regola ci si uniformava il più delle volte, in particolare nel caso dei beni extraurbani.[26] Tuttavia su questo punto la volontà di *Albertus* si dimostrava ferma e decisa: « volens inter ipsos filios meos omnis scandali materiam amovere, bona mea immobilia sic inter eos divido », si legge infatti nel suo testamento. Così, nella

[24] Appendice 1, n. 8.

[25] La compattezza di questo territorio nel suo insieme appariva interrotta solo dal litoraneo *tenimentum* del *castrum Statue*, spettante forse già da allora all'abbazia romana di S. Anastasio ad Aquas Salvias che ne appare proprietaria nel secolo successivo. Su questo *castrum* si vedano TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., II, pp. 620-622; SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre* cit., pp. 609-610; DE ROSSI, *Torri e castelli* cit., pp. 83-84; CONTI, *Le sedi umane abbandonate* cit., p. 125.

[26] Su questo punto, in riferimento alla situazione romana e laziale, si vedano H. BROISE e J. C. MAIRE VIGUEUR, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, 12, Torino 1983, pp. 98-160: p. 126; J. C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, VII/2, Torino 1987, pp. 321-606: pp. 411-412; M. VENDITTELLI, *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento*, in *MEFRM*, 101/1 (1989), pp. 177-272: p. 240. Sul problema generale del mantenimento dei beni nello stato di indivisione si veda D. HERLIHY, *Family Solidarity in Medieval Italy History*, in *Society and Government in Medieval Italy. Essays in Memory of Robert L. Reynolds*, a cura di D. HERLIHY, Kent Ohio 1969, pp. 180-182.

preoccupazione di ripartire egli stesso i propri beni e diritti tra i suoi due figli maschi, dava moltissime indicazioni precise e circostanziate: si soffermava, ad esempio, nel definire meticolosamente il confine che avrebbe diviso i *tenimenta* dei *castra* di Castiglione e di Castel Campanile, assegnati rispettivamente a *Stephanus* e a *Iohannes Stephanus*.[27]

Nel contempo, non meno puntigliosamente, *Albertus* stabiliva che suo figlio *Stephanus* nel tempo massimo di due anni dopo essere entrato in possesso della sua parte di eredità avrebbe dovuto corrispondere al fratello la somma di 200 libbre di provisini (cifra veramente esigua in confronto a quella notevolissima in cui poteva essere stimato il valore dell'eredità), per compensarlo della differenza del valore complessivo dei beni ereditati.[28]

Albertus si soffermava poi a dettare una serie di regole alle quali i suoi figli si sarebbero dovuti attenere e che per lo stesso testatore rappresentavano la garanzia tanto della sua equità quanto della concordia futura tra i suoi due eredi maschi, prima, e tra i successori di questi, poi. Egli si preoccupava, infatti, che a *Stephanus* (ed ai suoi discendenti) fosse garantito dal fratello, al quale era toccato in eredità Palo, di poter vendere, senza alcun gravame, presso tale *castrum* il frumento di sua proprietà (*frumentum manuale*) raccolto nei suoi *tenimenta*. Nello stesso tempo disponeva che ai *vassalli* di *Stephanus* che si recavano a vendere il loro grano presso lo stesso *castrum* non fosse per questo richiesto da *Iohannes Stephanus* un pagamento (*derictum*) maggiore di quello che lo stesso *Iohannes Stephanus* pretendeva dai suoi *vassalli*. La clausola dettata dal testatore rispondeva, più di quanto emerga dal testo del documento, ad una condizione di privilegio legata alla signoria sul *castrum* di Palo, privilegio che in tal modo *Albertus* voleva far godere, anche se solo marginalmente, pure al figlio *Stephanus*. Palo, infatti, era l'unico dei *castra* lasciati da *Albertus* provvisto di un approdo, dunque il solo che poteva sfruttare in maniera diretta la via marittima del commercio, quello granario in particolare.[29]

A *Iohannes Stephanus*, invece, il fratello doveva concedere

[27] Appendice 1, n. 8.3.

[28] Appendice 1, n. 9.

[29] Appendice 1, n. 10. Che il *castrum Pali, situm in Maritima Urbis*, costituisse un approdo della rotta costiera tirrenica lo si evince con chiarezza dal testo di una lettera del pontefice Clemente VI del 4 agosto 1347 diretta ai senatori di Roma, per la quale v. oltre nota 140 e testo corrispondente.

la possibilità di far pascolare i maiali di sua proprietà nella *silva de Vaccarese*, che era certamente compresa tra i territori castrali di Castiglione, Villa San Giorgio e Prungiano, spettanti per l'appunto a *Stephanus*, anche se con limitazioni precise.[30]

Ma la precauzioni prese da *Albertus* per evitare possibili discordie future tra i due figli maschi non si limitavano a questo. Con il suo testamento egli disponeva ancora che dopo la sua morte il mantenimento della madre *Egidia* e della moglie *Thomasia* sarebbe stato garantito fino alla loro morte dai redditi derivati dallo sfruttamento di due dei *castra* che egli lasciava ai figli, Testadilepre e Castel Lombardo, destinati rispettivamente a *Stephanus* e a *Iohannes Stephanus*. Quello che interessa particolarmente mettere in rilievo e che contribuisce ancor più a presentare questo documento come una testimonianza quasi unica nel suo genere è anche in questo caso l'impegno dimostrato da *Albertus* nel ripartire in maniera equa il suo patrimonio tra i suoi figli e l'attenzione da lui prestata nel valutare e contemplare tutti i casi che avrebbero potuto in un modo o nell'altro sbilanciare tale equilibrio.[31]

Le sue preoccupazioni emergono ancora una volta chiarissime dalla insolita formula con la quale si conclude la parte dispositiva del suo testamento; prima dell'elenco dei testimoni, egli, infatti, faceva inserire il giuramento prestato dai suoi due figli ed eredi di accettare ed osservare le sue ultime volontà.[32] Si tratta di una delle peculiarità più interessanti tra le molte che connotano il testamento di *Albertus*; unica nel suo genere. In tal modo, infatti, il carattere unilaterale dell'atto testamentario, il quale esprime la libera volontà di un singolo individuo, si sostanziava anche di una precisa valenza contrattuale.

2.2. *I « castra » di Albertus Normanni.*

Tentare di indagare sulle origini della famiglia Normanni, che pur ebbe un ruolo importantissimo nella storia di Roma dei secoli centrali del Medioevo, è tutt'altro che agevole, né le fonti danno un contributo significativo al riguardo, né tanto meno ad essa sono stati dedicati, come si è detto, studi specifici. Che

[30] Appendice 1, n. 11.
[31] Appendice 1, n. 20.
[32] Appendice 1, n. 33.

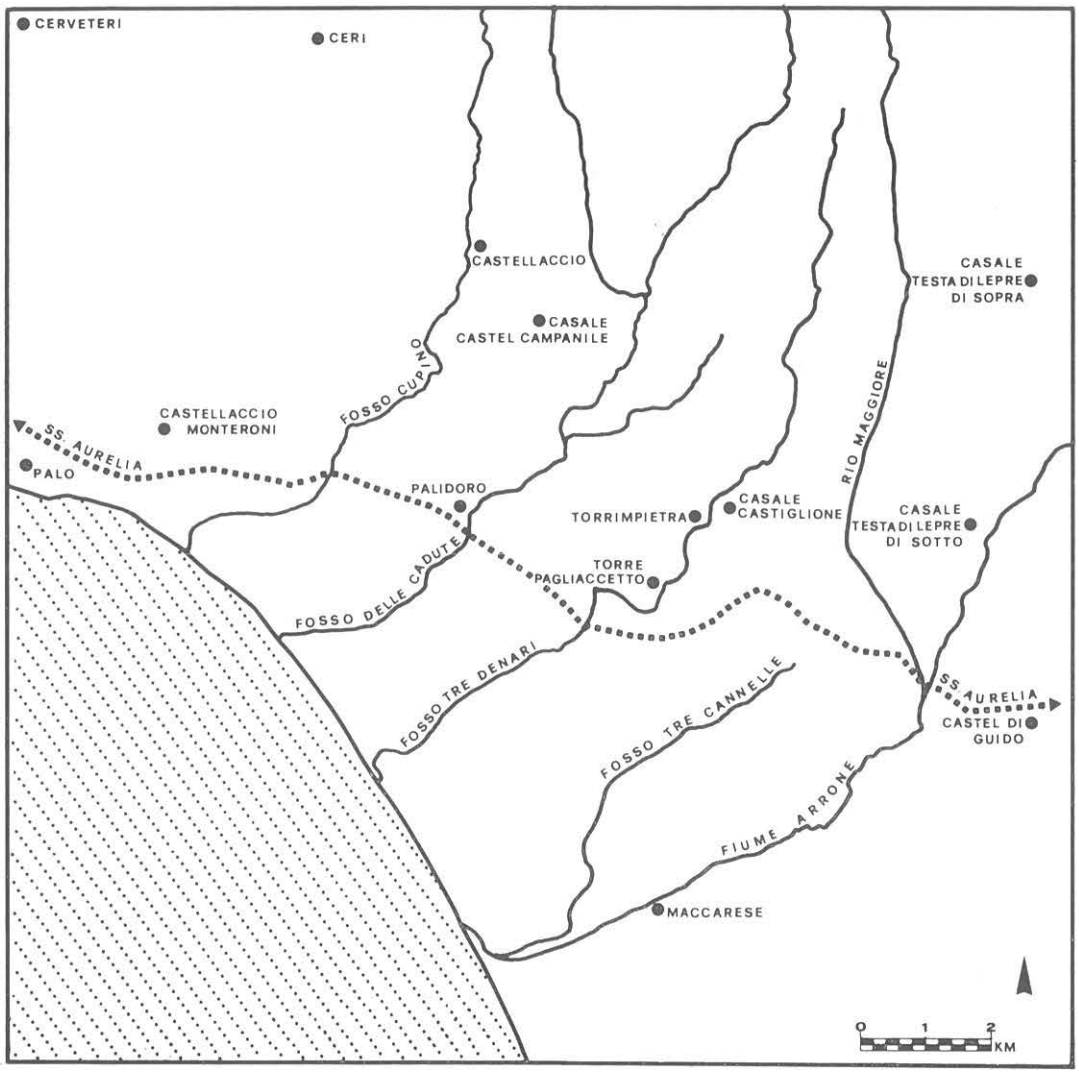


Fig. 1. – L'area geografica presa in esame.

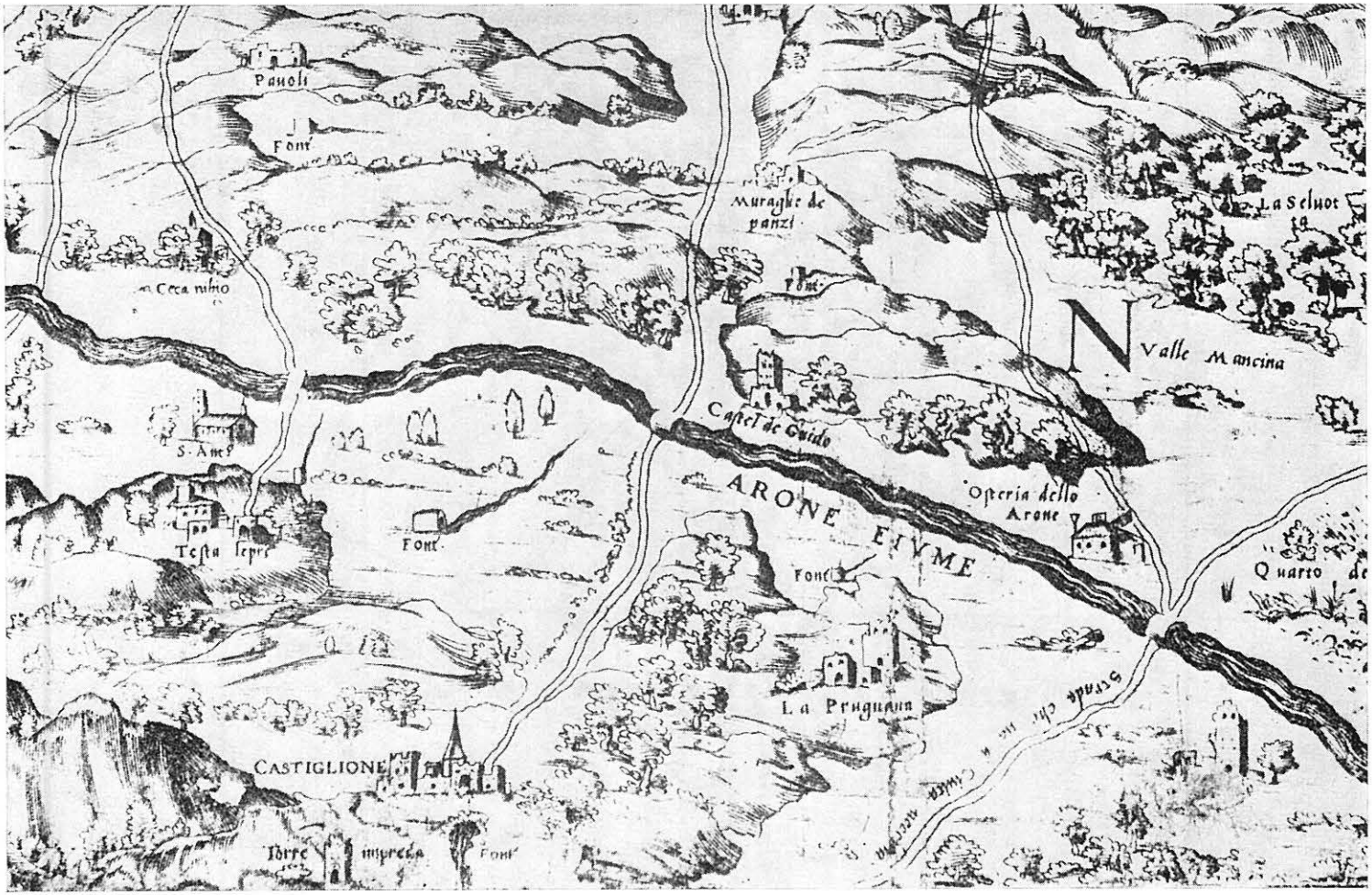


Fig. 2. – EUFROSINO DELLA VOLPAIA, *Il paese di Roma e tutti i luoghi particolari d'intorno di Roma per XX miglia* - 1547 - particolare (da FRUTAZ, *Le carte del Lazio* cit., II, tav. 29).

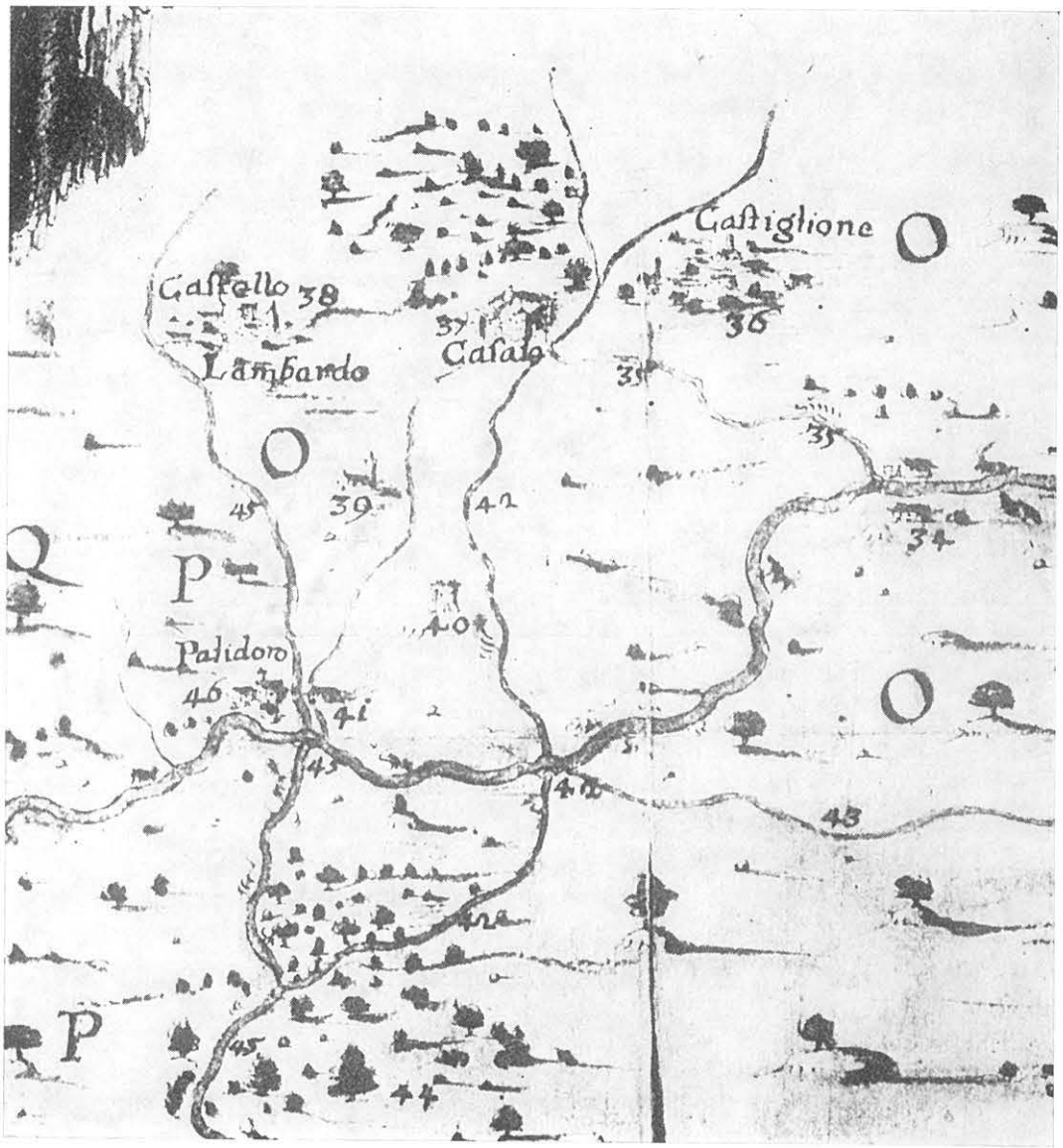


Fig. 4. – Francesco Contini, *Pianta e disegno della Strada fuori di Porta Cavalligeri e Porta Fabrica che và à Civitavecchia* - 1661 - particolare (da Frutaz, *Le carte del Lazio* cit., II, tav. 97).

provenissero dall'Italia meridionale e fossero venuti a Roma al tempo di Nicolò II (1059-1061) è solo un'ipotesi,[33] anche se non priva di fondamento; ciò che in ogni caso appare certo è che quella dei Normanni all'inizio del secolo XII si collocava tra le più importanti famiglie dell'aristocrazia romana del tempo, in particolare tra quelle che Paolo Brezzi ha individuato come la « nuova nobiltà romana », impegnata, in un senso o nell'altro, nel tentativo di contrapporsi alla supremazia che in quegli anni esercitavano in città Frangipane e Pierleoni.[34]

Nonostante ciò le testimonianze relative alla famiglia nel corso del secolo XII sono tutto sommato rarefatte. Dalle fonti della prima metà del secolo emerge, comunque, preminente la figura di *Stephanus*, che sembra rappresentare il vero capo della famiglia. Insieme ai suoi fratelli, egli compare tra i fautori dell'antipapa Silvestro IV, eletto nel novembre 1105 in contrapposizione al pontefice Pasquale II. Benché legato da vincoli di parentela ai Frangipane, *Stephanus*, insieme a suo fratello *Pandulfus*, nel 1118 si schierò dalla parte dei Pierleoni difendendo strenuamente il pontefice Gelasio II al quale l'imperatore e la fazione romana capeggiata dai Frangipane aveva contrapposto l'antipapa Gregorio VIII. Risoltasi la questione in favore di Gelasio II, Stefano Normanni fu nominato dal pontefice, che lasciava Roma alla volta della Francia, « princeps et clypeus omnium curialium », « protector ac vessillifer » della Chiesa, e gli fu affidata la « custodia Urbis ».[35]

Nel 1160 *Stephanus Normanni* (non saprei dire con certezza se si trattava dello stesso del quale si è appena detto oppure di un suo omonimo discendente o collaterale) appare parteggiare per l'antipapa Vittore IV, la cui elezione era stata voluta e sostenuta dall'imperatore in contrapposizione a quella di Alessandro III.[36]

Come si vede si tratta di pochi elementi, ma non per questo meno significativi per comprendere il forte radicamento e coinvolgimento della famiglia Normanni nella vita politica romana

[33] P. Brezzi, *Roma e l'Impero medioevale (774-1252)*, Bologna 1947 (Storia di Roma, 10), p. 303.

[34] Ivi, pp. 276-277, 301.

[35] L. Duchesne, *Le Liber pontificalis*, 2 voll., Paris 1886-1892, II, pp. 311-318, 344-348 (*Annales romani*); Brezzi, *Roma e l'Impero medioevale* cit., pp. 276-279, 290-293.

[36] Ivi, p. 351.

del secolo XII. I Normanni sembrano recitare un ruolo di protagonisti, al contrario di altre famiglie (come quella dei Colonna, ad esempio) che nello stesso torno di tempo stavano al pari gettando le basi della fortuna che le avrebbe caratterizzate nel secolo successivo, ma che allora praticamente non avevano alcun coinvolgimento nella travagliata vicenda storica cittadina.[37]

Con la fine del secolo XII le fonti, più ricche e maggiormente diversificate nella loro tipologia, aprono squarci via via più larghi sulla storia della famiglia Normanni. Al 1193 datano due documenti di notevole importanza per la vicenda della famiglia. L'uno, del 3 luglio, testimonia come i *filii quondam domini Stephani Normanni* fossero riusciti ad entrare in possesso, anche se solo temporaneamente, del *castrum Cereris* (Cerveteri) ottenendolo in pegno dai discendenti di *Petrus Latro*.[38] L'altro, di due giorni anteriore,[39] è la locazione fino alla terza generazione del *castrum quod dicitur Guidonis* fatta dai monaci del monastero di S. Gregorio al Celio a *Normannus*, a suo nipote *Iohannes* ed ai fratelli *Stephanus* e *Albertus*, figli del defunto *dominus Stephanus Normandi* (certamente i *filii quondam domini Stephani Normanni* dell'atto del 3 luglio).

Gli stessi *filii Stephani Normanni*, insieme a *Guido* di Galeria e *Iacobus* di Tragliata, sono ricordati tra i signori dei *castra* prossimi a quello di Boccea, i cui diritti spettavano al Capitolo della basilica di S. Pietro in Vaticano, in un privilegio emanato dai senatori di Roma il 6 ottobre del 1201, con il quale veniva garantito ai canonici il legittimo ed incontrastato godimento dei loro diritti sul *castrum Buccegie*.[40]

Questi atti sono testimoni del progressivo radicamento della famiglia nel territorio oggetto di questa ricerca; un processo ini-

[37] Su questo punto si veda CAROCCI, *I lignaggi baronali romani* cit., cap. III, 1.

[38] P. FABRE, L. DUCHESNE, G. MOLLAT, *Le Liber censuum de l'Église romaine*, 3 voll., Rome 1889-1952 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome), I, pp. 424-425.

[39] G. B. MITTARELLI, A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti*, 9 voll., Venetiis 1755-1773: IV, Appendice, doc. 112, coll. 185-187.

[40] Il documento è edito in F. BARTOLONI, *Codice diplomatico del Senato romano dal 1147 al 1347*, I, Roma 1948 (Fonti per la storia d'Italia, 87), doc. 55, pp. 88-91. Il 12 marzo del 1224 il senatore di Roma *Anibaldus* riconfermava ai canonici tale privilegio con un documento il cui testo dipende largamente da quello del 1202 (ivi, doc. 72, pp. 111-115). Cfr. R. MONTEL, *Le « casale » de Boccea d'après les archives du chapitre de Saint-Pierre*, in *MEFRM*, 91/2 (1979), pp. 593-617; 97/2 (1985), pp. 605-726: 91/2 (1979), pp. 604-605.

ziato nella seconda metà del secolo XII e che portò alla creazione della ampia signoria territoriale quale appare nel testamento di *Albertus* Normanni.

Esaminerò ora rapidamente nel dettaglio tali *castra* non nell'intento di fornire notizie esaustive sulle vicende medievali di questi insediamenti, ma con il fine di enucleare taluni elementi che ritengo basilari per poter comprendere meglio l'evoluzione del quadro insediativo di questo territorio: in primo luogo la loro distribuzione geografica o la loro storia anteriore al 1254, qualora esistano dati in proposito.

2.2.1. *« Castra » lasciati da Albertus al figlio Iohannes Stephanus.*

Il *castellum Cere*. Si tratta senza dubbio di *Cere Nova*, attuale Ceri, e non di *Cere Vetus*, odierna Cerveteri. Ben distinto dal *castrum Cerveteris* (il *castrum Cereris* del cui possesso la famigila Normanni aveva goduto per un certo periodo alla fine del secolo XII),[41] il *castrum Cere* rimase nelle mani dei Normanni-Alberteschi ancora per tutto il Trecento, ed è proprio da alcuni documenti risalenti alla prima metà di tale secolo che si evince con estrema linearità che il *castrum Cere* lasciato nel 1254 da *Albertus* al figlio *Iohannes Stephanus* sia da identificare con l'attuale Ceri; in tali atti infatti i confini del suo territorio castrale appaiono essere rappresentati dai *tenimenta* dei seguenti *castra*: *castrum Pali*, *castrum Cerbeteris*, *castrum Turricelle*, *castrum Iulgiani*, *castrum Bracciani*, *castrum Campanilis* e *castrum Statue*.[42] Il Tomassetti ritenne a suo tempo che il *castrum* di *Cere Nova* fosse stato fondato tra il 1195 ed il 1215, senza però fornire prove concrete a sostegno di tale ipotesi;[43] quello che è certo in primo luogo è che la prima menzione di tale insediamento rintracciabile nella documentazione risale al 1236 ed è contenuta in un privilegio del pontefice Gregorio IX rilasciato il 2 agosto di quell'anno in favore del vescovo della diocesi di Porto e S. Rufina.[44] Nell'elencare le pertinenze del presule, il documento pon-

[41] Cfr. sopra nota 38 e testo corrispondente.

[42] ASF, *Diplomatico*, Roccettini di Fiesole, Spogli 21, 30 giugno 1330; *PA*, cred., XIV, t. 63, perg. 18, 5 dicembre 1346.

[43] Tomassetti, *La Campagna Romana* cit., II, p. 634.

[44] ASV, *Reg. Vat.* 18, cc. 251*v*-252*r*; il documento è edito con molte scorrettezze in Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, I, Venetiis 1717, coll. 130-132.

tificio detta con precisione « plebes et ecclesias in Cere Nova et finibus eius, plebes et ecclesias et monasteria in Cere Vetere et finibus eius ». L'aggettivo *nova*, usato per distinguere il nuovo insediamento dall'omonimo centro abitato di antichissima origine, cadde ben presto e il solo nome di *Cere* rimase ad indicarlo. In secondo luogo si potrebbe ipotizzare che il *castrum Cere Nove* sia stato fondato dopo il 1193; come si è visto infatti, in tale anno il *castrum* che nel privilegio dell'agosto 1236 appena citato veniva denominato *Cere Vetus* era ancora chiamato semplicemente *castrum Cereris*, quasi certamente perché non era ancora insorta la necessità di distinguerlo da un omonimo e limitrofo *castrum* di nuova fondazione.

Il *castellum Pali*. I principali repertori degli insediamenti della Campagna romana hanno creato una certa confusione sulla storia di questo *castrum* medievale (mentre risultano assai più precisi circa quella del successivo monumentale castello appartenuto agli Orsini, prima, ed agli Odescalchi, poi).[45] Non è questa la sede per tentare di chiarire tutti i dubbi che possono sorgere dallo studio di questo insediamento medievale, tuttavia vorrei almeno precisare che non darei totalmente per scontato (come mi sembra sia stato fatto fino ad oggi) che il sito del *castrum* medievale sia coincidente con quello del rinascimentale castello Orsini-Odescalchi (edificato all'incirca sul luogo dell'antica *Alsium*),[46] bensì non escluderei la possibilità di identificarlo in quello del Castellaccio di Monteroni, che presenta interessanti strutture architettoniche con quattro torri quadrate angolari ed è localizzato a non molta distanza dall'attuale castello di Palo, ma un po' più all'interno rispetto alla costa, a nord del percorso della via Aurelia. A parte quest'ipotesi (da verificare attraverso una specifica indagine), i dati di maggior interesse in questo contesto sono i seguenti: che la prima menzione del *castrum Pali* risulta allo stato attuale delle ricerche essere proprio quella contenuta

[45] Il Tomassetti (*La Campagna Romana* cit., II, pp. 622-626) ed il De Rossi (*Torri e castelli* cit., p. 84; *Torri costiere del Lazio*, Roma 1971, pp. 48-51), ignorano addirittura la menzione del *castellum Pali* contenuta nel testamento di *Albertus Normanni*; il dato è stato invece preso in considerazione dal Silvestrelli (*Città, castelli e terre* cit., p. 25).

[46] G. M. De Rossi, P. G. Di Domenico, L. Quilici, *La via Aurelia da Roma a Civitavecchia*, in *La via Aurelia da Roma a Forum Aureli*, Roma 1968 (Quaderni dell'Istituto di Topografia antica della Università di Roma, 4), pp. 13-73: pp. 45-50.

nel testamento di *Albertus* Normanni, che esso rappresentava uno dei punti di approdo del litorale tirrenico tra S. Severa e la foce del Tevere,[47] che alla metà del Trecento era ancora sotto la signoria dei Normanni-Alberteschi,[48] e che, infine, i confini del *tenimentum* ad esso facente capo appaiono coerenti con quelli di altri *tenimenta castrorum* spettanti alla metà del Duecento ad *Albertus*.

Il *castellum Campanilis*. Il già citato privilegio del pontefice Gregorio IX del 2 agosto 1236 ricorda tra le pertinenze del vescovo della diocesi di Porto e S. Rufina « plebes et ecclesias in castello Campanino et finibus eius »;[49] visto il contesto geografico nel quale si trova riportato, il passo è stato giustamente interpretato come la prima testimonianza documentaria del *castrum Campanilis*.[50] Come ho già avuto modo di accennare, il testamento del 1254 precisa con notevole cura quale era l'andamento del confine tra il *tenimentum* del *castrum Campanilis* e quello del *castrum Castiglionis* (ma di questo dirò più avanti); gli altri confini del *castrum* erano il *tenimentum castri Cere* ed il *tenimentum castri Lombardi*.[51] Poco a nord dell'odierno casale di Castel Campanile, sulla sinistra della strada di raccordo tra la via Aurelia e la via Clodia a circa sei chilometri da Palidoro, in località Castellaccio si conservano ancora i resti di un *castrum* che è stato identificato con quello del *castrum Campanilis*.[52] Tale ipotesi di localizzazione sembrerebbe accettabile, se non che le testimonianze scritte complicano la situazione. Alla metà del Trecento, infatti, è ricordato il *castrum Novum castri Campanilis*,[53] fondato scindendo in due distinti *tenimenta* il territorio del *castrum Campanilis*.[54] Il nome del nuovo insediamento, indicato

[47] Cfr. note 29 e 140 e il testo ad esse corrispondente.

[48] Lettera del pontefice Clemente VI del 4 agosto 1347 diretta ai senatori di Roma nella quale si ricorda il « nobilis vir Franciscus Iohannis Normandi de Urbe dominus dicti castri Pali » (ASV, *Reg. Vat.* 170, c. 459*r*).

[49] Per il testo del privilegio cfr. sopra nota 44.

[50] Tomassetti, *La Campagna Romana* cit., II, pp. 648-649; Silvestrelli, *Città, castelli e terre* cit., p. 607.

[51] Cfr. *ACSPV*, capsa 73 fasc. 164 (cartella pergamene stese), 29 gennaio 1341; ivi, 10 febbraio 1341; ivi, 20 ottobre 1383.

[52] Tomassetti, *La Campagna Romana* cit., II, p. 650; De Rossi, *Torri e castelli* cit., p. 83, che fornisce una dettagliata analisi dei resti.

[53] *PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 18, 5 dicembre 1346.

[54] Il dettato del documento citato alla nota precedente non lascia dubbi sul fatto che con l'espressione « castrum Novum castri Campanilis » si citi un unico insediamento e non due, il *castrum Novum* e il *castrum Campanilis*, come

anche come *castrum Novum filiorum Alberti* (ossia degli Alberteschi),[55] rivela con chiarezza la sua recente fondazione ed indica con altrettanta evidenza la famiglia che lo aveva fondato. Un atto del 15 ottobre 1344 fornisce una informazione ancor più precisa in merito a quest'ultimo punto: in esso si ricorda, infatti, il « castrum novum hedificatum per ipsos Stephanum et Iohannem fratrem suum », ossia dai figli del defunto *Pandulfus Andree de Normandis*, pronipote del nostro *Albertus*.[56] Come dicevo, queste testimonianze complicano di molto la situazione perché rendono problematica l'attribuzione dei resti cui sopra si faceva cenno al vecchio o al nuovo *castrum Campanilis*; quello che comunque rimane un dato certo è che il *castrum Novum* fu fondato dai discendenti di *Albertus*, e dunque il *castrum Campanilis* ricordato nel testamento di quest'ultimo non può essere equivocato con altri.

Il *castellum Lombardi*. La *Pianta e misura di tutte le tenute delli casali di Torrimpreda* disegnata da Francesco Peperelli nel 1620 e la *Pianta e disegno della Strada fuori di Porta Cavalligeri e Porta Fabrica che và à Civitavecchia* redatta nel 1661 dall'architetto Francesco Contini riportano la raffigurazione dei resti di un insediamento che concordemente chiamano Castel Lombardo. È così possibile stabilire l'ubicazione di questo *castrum* (ricordato per la prima volta nel testamento di *Albertus*) alla confluenza tra il fosso delle Cadute ed il fosso del Lupo, a nord-est e a non molta distanza dal casale di Torrimpietra. La mappa del Peperelli riporta la poco estesa (circa 83 rubbia) « Tenuta di Castel Lombardo », che probabilmente ricalcava il territorio del *castrum Lombardi* medievale, come facente parte dell'insieme delle tenute del casale di Torrimpietra. Tra tutti i *castra* già posseduti da *Albertus*, il *castrum Lombardi* fu uno dei primi ad essere abbandonato (come si dirà, prima degli anni Sessanta del secolo XIV) ed il suo territorio fu assorbito in gran parte, se non totalmente, da quello del *castrum Castiglionis*.

è stato invece equivocato sia dal Tomassetti (*La Campagna Romana* cit., II, p. 650) sia, successivamente, dal De Rossi (*Torri e castelli* cit., p. 83).

[55] ASC, *Rogiti originali*, Sez. I, vol. 785/9, protocollo del notaio *Nardus Pucii Venectini*, cc. 74*v*-76*r*, 3 giugno 1394; ASR, *Camera Urbis*, 166 (già 287), *Liber secunde imposite salis et focatici anni M*^{i}*.CCCC*^{c}*.XVI. et de mense septembris dicti anni*, c. 6*r*.

[56] *ACSPV*, capsa 73, fasc. 164 (cartella pergamene stese); per i relativi legami genealogici si veda l'Appendice 2.

Il *castellum Terni*. Il *castrum Luterni* fu fondato a cavallo tra XI e XII secolo, quasi certamente per iniziativa del clero della basilica di S. Pietro in Vaticano, il quale alla metà del secolo XI era proprietario della *massa Luterni*,[57] dunque di una vasta unità fondiaria compresa nel territorio di *Cere*, con i suoi *fundi*, *casalia* e chiese, con una sua propria organizzazione del popolamento rurale. In un privilegio del pontefice Adriano IV del 10 febbraio 1158 con il quale venivano riconfermati al clero di S. Pietro beni e diritti, l'antica *massa* appare ricordata come *castrum*: « castrum Luterni cum fundis, casalibus et cum omnibus suis pertinentiis, ecclesia Sanctorum Iohannis et Pauli intra ipsum castrum, oratorium Sancti Nicholai quod est in masagna ipsius castri, ecclesia Sancti Andree cum omnibus suis pertinentiis ».[58] Dunque in questo lasso di tempo, ampio poco più di un secolo, si era verificata nel territorio di questa *massa* una non trascurabile modificazione a livello insediativo, vi era stato fondato un villaggio fortificato. La documentazione è troppo scarsa per comprendere a pieno il fenomeno di trasformazione e per soppesarne la reale portata a livello del concentramento della popolazione; tuttavia, anche così scarno il dato rimane fondamentale per individuare le principali coordinate dello sviluppo insediativo nella zona. Nessuna fonte scritta indica quando il possesso del *castrum Luterni*, che continuò comunque ad essere attestato in piena proprietà del capitolo di S. Pietro,[59] passò alla famiglia dei Normanni; in proposito possiamo soltanto riferirci alla testimonianza offerta dal testamento di *Albertus* del 1254. Di non poco conto anche il problema della reale estensione della *massa* e del successivo *tenimentum castri*, nonché quello della ubicazione dell'abitato del *castrum Luterni*. A parte possibili congetture, l'unica testimonianza certa a disposizione è relativa ai confini del territorio castrale ed è anche piuttosto tarda, risalendo al 1346. Da

[57] Tra i possedimenti sui quali essi vantavano diritti nel 1053 (anno del privilegio con il quale Leone IX riconfermava loro beni e diritti) è compresa anche la « massa Luterni cum ecclesia Sanctorum Iohannis et Pauli cum fundis et casalibus suis, posita territorio Cerense iuxta massam Pretoriolam, miliario ab urbe Roma plus minus tricesimo » con la « ecclesia Sancti Andree cum omnibus suis pertinentiis, posita in eadem massa Luterni », SCHIAPARELLI, *Le carte antiche* cit., doc. 18.

[58] Ivi, doc. 47.

[59] Cfr. i privilegi riconfermativi di Urbano III del 1186, di Innocenzo III del 1205 e di Gregorio IX del 1228; per il primo si può vedere l'edizione dello Schiaparelli (*Le carte antiche* cit., doc. 70), per gli altri due si deve ricorrere a quella del *Bullarium Basilicae Vaticanae*, 3 voll., Romae 1747-1752: I, pp. 83 e 113.

un documento notarile di tale anno il *tenimentum castri Loterni* risulta compreso tra quelli dei *castra Campanilis, Civitelle, Castiglionis* e *Tragliate*.[60]

Sanctus Iohannes Petrioli. Poco o nulla sappiamo circa i diritti che su questa località *Albertus* poteva vantare e trasmettere a suo figlio *Iohannes Stephanus*. La *ecclesia Sancti Iohannis in Petrolo* appare nella lista delle chiese e dei luoghi di culto dipendenti dal vescovo della diocesi di Porto e S. Rufina che risale al 1236.[61] Solo due atti del 1422 forniscono qualche indicazione in più rispetto a questo insediamento, in essi si ricorda infatti il « castrum seu abatie quod vocatur Sanctus Iohannes Petrioli », il cui *tenimentum*, insieme a quelli dei *castra* di Ceri e di Anguillara ed al casale denominato *quarto delli Fratoni*, circoscriveva il territorio del *castrum Civitelle*.[62]

2.2.2. *« Castra » lasciati da Albertus al figlio Stephanus.*

Il *Castellum Castellionis cum turre de Paratoro tota.* Ribadito che il sito dell'attuale casale di Torrimpietra ricalca quello del medievale *castrum Castiglionis* inglobandone parte dei resti e che quella contenuta nel testamento di *Albertus* del 1254 rappresenta la prima menzione certa del *castrum*, devo precisare che l'attestazione di un tal *Benencasa de castro Castilionis* contenuta in un atto del 3 marzo 1236 potrebbe essere considerata anche se ipoteticamente come la più antica testimonianza del nostro *castrum*, visto che, dato il contesto di tale atto, si potrebbe identificare il personaggio in questione con il *Benencasa vassallus et fidelis* di *Albertus*, ricordato in più passi del testamento di quest'ultimo.[63] Studi recenti ed attenti sono propensi a collocare proprio a Torrimpietra l'antica stazione della via Aurelia di *Baebiana*, la cui unica testimonianza è contenuta nella *Tabula Peuntingeriana*, che la pone dopo quella di *Lorium* (senza però precisare la distanza che le separava) e sei miglia prima di *Alsium*.[64] In ogni modo non vi

[60] *PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 18.

[61] Cfr. il testo del privilegio rilasciato a favore del vescovo della diocesi di Porto e S. Rufina dal pontefice Gregorio IX il 2 agosto di tale anno, per il quale v. sopra nota 44.

[62] *ACSPV*, capsa 73, fasc. 145, 18 giugno 1422 e 13 luglio 1422.

[63] ASR, *Collezione delle pergamene*, cass. 17 (Pergamene del monastero dei SS. Cosma e Damiano), perg. 243. Per le menzioni di *Benencasa* nel testamento di *Albertus* v. Appendice 1, nn. 21, 25, 25.1 e 30.

[64] De Rossi, Di Domenico, Quilici, *La via Aurelia da Roma a Civitavecchia* cit., pp. 23-26; si veda pure L. Quilici, *Inventario e localizzazione dei*

sono dubbi che il sito di Torrimpietra ebbe nell'antichità una vicenda insediativa di non trascurabile importanza, come testimoniano i molti resti rintracciati e che ancora a più riprese vengono alla luce. Di più si può aggiungere che il sito mostra una continuità di insediamento veramente rilevante, considerando che proprio qui si sono ritrovate tra le più antiche e ragguardevoli testimonianze laziali di presenza umana risalenti al Paleolitico inferiore.[65]

Come rivela il testamento di *Albertus*, nel territorio del *castrum Castiglionis* era compresa anche la torre denominata *de Paratoro*, che traeva nome dalla località *Paritorium*, ricordata per la prima volta in un privilegio pontificio del 1018.[66] La lettura del passo dello stesso testamento relativo alla definizione del confine che doveva dividere i *tenimenta* dei *castra Castiglionis* e *Campanilis*[67] permette di formulare l'ipotesi che la *turris de Paratoro* si trovasse a ridosso e a controllo dell'antico ponte romano i cui resti, oggi scomparsi, erano ancora ben visibili alla fine del secolo scorso, inglobati all'interno delle strutture del casale di

beni culturali archeologici nel territorio del Comune di Roma, in *Urbanistica*, 54-55 (1969), n. 306. Questi studiosi hanno in questo caso rivalutato l'ipotesi già a suo tempo formulata in proposito da Giuseppe Tomassetti (*La Campagna romana* cit., II, p. 616). Quella del Tomassetti (ed oggi riproposta) non rappresenta tuttavia l'unica ipotesi di localizzazione di *Baebiana* formulata in passato; altre la collocano presso Casal Bruciato (A. NIBBY, *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, 3 voll., Roma 1837: I, p. 228), oppure non lontano dal Ponte Tre denari (D. ANZIANI, *Les voies Romaines de l'Etrurie méridionale*, in *Mèlanges d'archèologie et d'histoire de l'École française de Rome*, 33 [1913], pp. 169-244: p. 175), o ancora la identificano con Palidoro (K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, p. 247). Sulla *Tabula Peutingeriana*, carta itineraria disegnata probabilmente nel IV secolo d. C., si vedano FRUTAZ, *Le carte del Lazio* cit., I, pp. 1-3, II, tav. IV, e, soprattutto, L. BOSIO, *La Tabula Peuntingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini 1983, che rappresenta lo studio più aggiornato su di essa.

[65] Alla fine degli anni Cinquanta il Blanc rinvenne sotto uno spesso deposito di ghiaia e cenere vulcanica i resti di un villaggio, un piccolo insediamento di cacciatori del Paleolitico inferiore. Furono scoperti i resti di focolari e frangivento, numerosi manufatti (circa 350), tra i quali più di 30 asce a mano acheuleane, e una grande quantità di ossa di selvaggina (cavalli, bovini, cervi, elefanti e rinoceronti): A. C. BLANC, *Torre in Pietra, Saccopastore e Monte Circeo. La cronologia dei giacimenti e la paleogeografia quaternaria del Lazio*, in *Bollettino della Società geografica italiana*, 8 (1958), pp. 196-214; T. POTTER, *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale. Archeologia e trasformazioni del territorio*, Roma 1985 (1ª ed. or.: London 1979), pp. 43-44.

[66] Il testo del privilegio è tramandato sotto forma di inserto in una bolla di Gregorio IX del 24 settembre 1236: ASV, *Reg. Vat.* 18, c. 245*v*-247*v*. Il documento è edito in UGHELLI, *Italia sacra* cit., I, coll. 116-119, che data erroneamente l'atto all'anno successivo, e da G. MARINI, *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati*, Roma 1805, pp. 65-70; per la datazione si segue P. F. KEHR, *Regesta pontificum romanorum. Italia pontificia*, II, *Latium*, Berolini 1907, p. 20.

[67] Appendice 1, n. 8.3.

Palidoro.[68] Tramite questo ponte la via Aurelia scavalcava quello che oggi è denominato fosso delle Cadute (il medievale *rivus de Guallicçolo*), il cui corso, però, ha subito nel tempo una deviazione verso est proprio all'altezza del casale, defunzionalizzando il ponte antico.[69]

Il successivo sviluppo di un autonomo territorio del *casale Paritori*, con probabilità a scapito del *tenimentum castri Campanilis*, fece sì che i territori dei *castra Castiglionis* e *Campanilis* non avessero più contatto. Mancano in proposito indicazioni risalenti al secolo XIII; quelle posteriori, invece, sembrano concordi (salvo qualche rara eccezione)[70] nel ribadire questa nuova situazione e nel precisare che i confini del *tenimentum castri Castiglionis* erano costituiti dai territori dei *castra Loterni, Testaleporis, Villa Sancti Georgi, Laprungiana, Guidonis* e del *casale Paritori*.[71]

La *villa que dicitur de Sancto Georgio*. Prossima al mare ed al fiume Arrone, è ricordata semplicemente come *villa* nel testamento di *Albertus*, dunque come un insediamento aperto. Tuttavia la successiva documentazione medievale che in un modo o nell'altro riguarda questo sito è concorde nel ricordarlo come un *castrum*,

[68] Rodolfo Lanciani ha lasciato un prezioso schizzo dei resti del ponte, datato 30 aprile 1898, oggi conservato in BAV, *Vat. Lat.* 13045, ms. secc. XIX-XX, Lanciani, Rodolfo, *Schede di topografia: via Appia, via Ardeatina, via Ardeatina-Satriana, via Aurelia nuova e vecchia, via Fregellana, via Castrimeniana, via Clodia, via Collatina*, a c. 337*v*. Per il ponte antico v. De Rossi, Di Domenico, Quilici, *La via Aurelia da Roma a Civitavecchia* cit., p. 26. In un atto notarile del 27 novembre 1360 si ricorda il « casale quod dicitur casale Paritorii cum turri, tenimento, domibus et inclaustro »: ASR, *Collezione delle pergamene*, cass. 61 (Pergamene dell'ospedale romano di S. Spirito in Sassia), perg. 136.

[69] Anche nella pianta del Peperelli si nota assai bene la curva che il fosso compie all'altezza di « Palidoro di S. Spirito ».

[70] Ad esempio *ACSPV*, capsa 73, fasc. 164 (pergamene stese), 29 gennaio 1341; in questo atto i confini del *castrum Campanilis* vengono così descritti: « ab uno latere est tenimentum castri Cere, ab alio latere est tenimentum castri Lombardi, ab alio latere est tenimentum castri Castilionis »; v. pure ivi, 10 febbraio 1341.

[71] Tra le testimonianze più esplicite in proposito si vedano quelle contenute nei seguenti atti notarili: *PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 3, 17 novembre 1308; ASF, *Diplomatico*, Roccettini di Fiesole, Spogli 21, 23 gennaio 1333; *PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 18, 5 dicembre 1346; ASR, *Collezione delle pergamene*, cass. 61 (Pergamene dell'ospedale romano di S. Spirito in Sassia), perg. 136, 27 novembre 1360; *ACSPV*, capsa 73, fasc. 164, 20 ottobre 1383; ASC, *Rogiti originali*, Sez. I, vol. 785/5, protocollo del notaio *Nardus Pucii Venectini*, cc. 53*r*-55*r*, 25 marzo 1389; *PA*, cred. XIV, t. 64, pergg. 4 e 5, 26 e 28 maggio 1401; in questi due ultimi atti il *casale* di Palidoro è definito (forse a causa di una semplice svista) per la prima ed unica volta come *castrum*.

prima,[72] e come un semplice *casale*, poi,[73] tranne che in pochi casi dubbi.[74] Dalla stessa documentazione si ricava che il *tenimentum* che faceva capo a questo insediamento confinava con quelli del *castrum Castiglionis*, *usque mare*, a ovest e a nord, del *castrum Laprungiana* a nord-est e del *castrum Guidonis* (anche in questo caso *usque mare*) dal quale era diviso ad est dal corso del fiume Arrone.[75] Riportato in più di una rappresentazione cartografica della Campagna romana dei secoli XVI e XVII con la semplice denominazione di S. Giorgio,[76] il sito del *castrum* medievale è stato supposto (mi sembra fondatamente) coincidente con quello del cinquecentesco castello di Maccarese.[77] Per concludere, si potrebbe ipotizzare che la *ecclesia Sancti Georgii* ricordata nel privilegio di Gregorio IX dell'agosto 1236 tra le chiese dipendenti dal vescovo della diocesi di Porto e S. Rufina,[78] sia da identificarsi nell'edificio di culto dal quale prese il nome questo insediamento.

Il *castellum Guidonis*. Rappresentava l'unico dei *castra* lasciati da *Albertus* situato ad est del corso del fiume Arrone. Si trattava di una fondazione castrale di vecchia data dovuta con molta probabilità ad un tale di nome *Guido*, a noi ignoto,[79] e situata presso un'antica stazione della via Aurelia, quella di *Lorium*.[80] Il *castrum quod cognominatur de Guido* figura già in un

[72] *PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 3, 11 aprile 1308; ASF, *Diplomatico*, Roccettini di Fiesole, Spogli 21, 23 gennaio 1333; G. Caetani, *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, 6 voll., Perugia - San Casciano Val di Pesa 1922-1932: II, p. 254, 20 maggio 1367; ASC, *Rogiti originali*, Sez. I, vol. 785/5, protocollo del notaio *Nardus Pucii Venectini*, cc. 53*r*-55*r*, 25 marzo 1389; BAV, *S. Angelo in Pescheria*, I/15, protocollo del notaio *Antonius de Scambis*, cc. 14*r*-15*r*, 21 marzo 1392.

[73] ASC, *Rogiti originali*, Sez. I, vol. 785 bis/6, protocollo del notaio *Nardus Pucii Venectini*, cc. 46*r*-50*r*, 5 febbraio 1405: « castrum dirutum nunc casale vocatum Villa Sancti Georgii ».

[74] In un atto del 27 novembre 1360 tra i confini del *casale Paritorii* è citato semplicemente come *villa*, senza neppure l'indicazione del nome proprio di S. Giorgio (ASR, *Collezione delle pergamene*, cass. 61 [pergamene dell'ospedale di S. Spirito in Sassia], perg. 136); lo stesso si ripete in un atto del 12 gennaio 1457 (ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1239, protocollo del notaio *Laurentius domini Pauli*, cc. 78*r*-82*v*).

[75] Si veda in particolare *PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 3, 11 aprile 1308.

[76] Cfr. ad esempio Frutaz, *Le piante del Lazio* cit., II, tavv. 41, 42, 43, 45, 46, 47, 53, 160-173, 181.

[77] De Rossi, *Torri e castelli* cit., pp. 80-81.

[78] ASV, *Reg. Vat.* 18, cc. 251*v*-252*r*.

[79] Alla luce dei dati in nostro possesso, non mi sembrano convincenti le ipotesi formulate in proposito a suo tempo da Giuseppe Tomassetti (*La Campagna Romana* cit., II, pp. 603-604).

[80] Per *Lorium* v. De Rossi, Di Domenico, Quilici, *La via Aurelia da Roma a Civitavecchia* cit., pp. 19-20.

atto del 1075 con il quale *Robertus a Balneo Mucino* lo donava al monastero romano di S. Gregorio al Celio riottenendolo contestualmente in concessione enfiteutica per il canone annuo di tre soldi e dieci salme di legna,[81] ciò significa che la fondazione del *castrum* potrebbe ascriversi ai primi decenni del secolo XI, se non addirittura agli ultimi anni del secolo precedente. Altri documenti del secolo XII testimoniano la gestione di questo *castrum* da parte dei monaci di S. Gregorio al Celio con nuove concessioni.[82] In base a questi atti è stato ipotizzato che la famiglia Normanni sia entrata in possesso del *castrum Guidonis* già nel 1128,[83] tuttavia nessun indizio sicuro può avvalorare tale congettura e solamente il già citato atto del primo luglio 1193 può, allo stato attuale delle ricerche, essere preso come sicura testimonianza dell'acquisizione del possesso di tale *castrum* da parte degli avi di *Albertus*.[84] L'atto del luglio 1193 contemplava la concessione del possesso del *castrum quod dicitur de Guido* a *Normannus*, a suo nipote *Iohannes* ed ai fratelli *Stephanus* e *Albertus*, figli del defunto *dominus Stephanus Normandi*; la concessione era valida fino alla loro terza generazione, con trasmissione tanto in linea maschile, quanto femminile, e prevedeva il versamento di 66 libbre di provisini a titolo di entratura e la corresponsione annua di tre soldi e 15 salme di legna. Con tale cessione e con i vari rinnovi di essa la famiglia Normanni mantenne per oltre due secoli il possesso di questo *castrum*, la cui proprietà rimase però sempre ed indiscutibilmente del monastero di S. Gregorio al Celio.[85] Del medievale *castrum* non rimane oggi alcun resto, ma sappiamo che esso sorgeva a circa 1500 metri ad ovest del moderno omonimo centro.[86]

[81] MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses* cit., II, Appendice, doc. 147, coll. 251-252.

[82] Ivi, III, Appendice, docc. 209, 216, coll. 309-310, 319-320, 29 aprile 1125 e 3 giugno 1128; IV, Appendice, doc. 53, coll. 85-86, 12 dicembre 1177.

[83] Cfr., ad esempio, MARCHETTI LONGHI, *S. Maria « de Secundicerio »* cit., alle pp. 129-136 e L. MOSCATI, *Alle origini del comune romano. Economia, società, istituzioni*, s.l. s.d. [1980] (Quaderni di Clio, 1), p. 125.

[84] MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses* cit., IV, Appendice, doc. 112, coll. 185-187.

[85] Come tale appare nel privilegio con il quale nel 1249 il pontefice Innocenzo IV riconfermava al monastero di S. Gregorio al Celio tutti i suoi beni e diritti; il privilegio innocenziano fu poi riconfermato esattamente cinquant'anni dopo da Bonifacio VIII (MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses* cit., V, Appendice, doc. 202, coll. 342-345).

[86] DE ROSSI, *Torri e castelli* cit., p. 80.

Il *castellum Prungianis*. Quella contenuta nel testamento di *Albertus* Normanni rappresenta la prima menzione anche di questo *castrum*. Il suo *tenimentum* risulta essere compreso tra quelli del *castrum Guidonis*, a est, del *castrum* di *Villa Sancti Georgii*, a sud, del *castrum Castiglionis*, a ovest nord-ovest.[87] Denominato nel tempo indifferentemente come *La Prungiana*, *Laprungiana*, *Laprognana* e così via, può identificarsi con l'attuale casale Leprignana, sito a circa 1200 metri a sud del km 22 della via Aurelia, che presenta coordinate geografiche analoghe e che sembra inglobare strutture del *castrum* medievale.[88] Nella mappa della Campagna romana di Eufrosino della Volpaia del 1547 sono chiaramente rappresentati i ruderi del *castrum* con una alta torre diroccata ed altri edifici ad essa addossati. Nella *Pianta e misura di tutte le tenute delli casali di Torrimpreda* di Francesco Peperelli del 1620 i resti del *castrum* appaiono ormai trasformati negli edifici del « Procoio » ed il suo territorio, distinto nelle « tenuta detta Leprignana di sotto » e « tenuta detta Leprignana di sopra », inglobato in quello del casale di Torrimpietra.

Il *castellum Testaleporis*. « Plebes et ecclesias in Testa Lepore » sono ricordate nel già più volte citato privilegio di Gregorio IX del 2 agosto 1236, con una espressione che appare piuttosto uno stereotipo.[89] Il territorio del *castrum Testaleporis* era confinante con quelli dei *castra Guidonis, Castiglionis, Tragliate* e *Cornacçani*.[90] Il confine del *tenimentum castri Testale-*

[87] Per indicazioni utili in proposito si vedano i seguenti documenti: *PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 3, 11 aprile 1308; ASF, *Diplomatico*, Roccettini di Fiesole, Spogli 21, 23 gennaio 1333; BAV, *S. Angelo in Pescheria*, I/10, protocollo del notaio *Antonius de Scambis*, cc. 26*v*-29*r*, 20 maggio 1377; ivi, I/15, cc. 14*r*-15*r*, 21 marzo 1392; *PA*, cred. XIV, t. 64, pergg. 4 e 5, 26 e 28 maggio 1401; ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1239, protocollo del notaio *Laurentius domini Pauli*, cc. 78*r*-82*v*, 12 gennaio 1457; ASC, *Rogiti originali*, Sez. I, vol. 66, protocollo del notaio *Evangelista de Bistuciis*, cc. 90*r* e 114*r* e *v*, 20 gennaio 1484; ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 732, protocollo del notaio *Horatius de Fuschis j.*, cc. 270*r*-274*r*, 17 novembre 1567.

[88] Per questi resti v. De Rossi, *Torri e castelli* cit., p. 80.

[89] ASV, *Reg. Vat.* 18, cc. 251*v*-252*r* (cfr. sopra nota 37). Una delle prime menzioni di questa località è contenuta in un privilegio del pontefice Celestino III del 1192 a favore della basilica romana di S. Maria Maggiore: « ad Testam Leporis quatuor maiesicaturas terre cum finibus suis » (G. Ferri, *Le carte dell'archivio Liberiano dal secolo X al secolo XV*, in *ASRSP*, 27 (1904), pp. 147-202, 441-459; 28 (1905), pp. 23-39; 30 (1907), pp. 119-168, doc. 22. Questa testimonianza ha indotto in errore il De Rossi, il quale in base ad essa ha sostenuto che il *castrum Testaleporis* fosse allora di proprietà del capitolo della basilica liberiana (*Torri e castelli* cit., p. 86).

[90] Si veda ad esempio il più volte citato atto del 23 gennaio 1333, ASF, *Diplomatico*, Roccettini di Fiesole, Spogli 21.

poris con quello del nostro *castrum Castiglionis* doveva fin dall'inizio essere quasi certamente segnato dal corso del rio Maggiore, così come è testimoniato più tardi e come è ben segnalato dalle citate mappe seicentesche del Peperelli e del Contini. Nella mappa della Campagna romana di Eufrosino della Volpaia sono raffigurati i resti del *castrum* ormai abbandonato; la loro posizione in tale pianta rispetto alle tenute di Torrimpietra, Castel di Guido, La Prungiana, Tragliata e Boccea fa ritenere che il sito dell'ex *castrum Testaleporis* vada identificato più in quello dell'odierno casale di Testadilepre di sotto, che non in quello del casale di Testadilepre di sopra (che pur sembra conservare qualche traccia di antiche strutture), come è stato invece affermato.[91]

2.3. *I dominî castrali di Albertus Normanni.*

Il dato più significativo che scaturisce dall'analisi dei dominî territoriali della famiglia Normanni alla metà del Duecento, quali essi appaiono dal testamento di *Albertus*, è senza dubbio quello della loro estensione e compattezza. I *territoria* di tutti i *castra* di *Albertus* erano, come si è potuto verificare, coerenti tra loro: è il segno di una politica familiare di espansione territoriale organica, fondata sulla progressiva acquisizione di diritti, giurisdizioni e territori secondo un disegno preciso.

Tramite i vari *castra* in suo possesso la famiglia poteva controllare un settore del litorale a nord della foce del Tevere e soprattutto un lungo tratto della via Aurelia, che anche nel Medioevo continuava a costituire un'arteria di traffico importante. Il percorso dell'antica via consolare nel tratto che ci interessa non era stato abbandonato né dovette subire modifiche sostanziali nel tempo. Una delle più esplicite ed antiche menzioni medievali del percorso stradale che corrispondeva a quello della via Aurelia è contenuta in un privilegio del pontefice Benedetto VIII del 1° agosto 1018 indirizzato al vescovo della diocesi di Porto, nei limiti della quale rientrava anche il territorio che stiamo esaminando. In questo documento si ritrova il seguente passo relativo alla descrizione dei confini della diocesi portuense che in tale occasione venivano riconfermati dal pontefice:[92]

[91] De Rossi, *Torri e castelli* cit., p. 86.

[92] Il testo del privilegio è tramandato sotto forma di inserto in una bolla di Gregorio IX del 24 settembre 1236: ASV, *Reg. Vat.* 18, c. 245*v*. Il documento è edito in Ughelli, *Italia sacra* cit., I, coll. 116-119, che data erroneamente l'atto all'anno successivo, e da Marini, *I papiri diplomatici* cit., pp. 65-70; per la datazione si segue Kehr, *Regesta pontificum romanorum* cit., II, p. 20.

> « incipiente quoque primo termino a fracto ponte, ubi unda dividitur, per murum videlicet Transtiberine Urbis, per Septimianam portam et per portam Sancti Pancratii, per silicem vero ipsius porte usque ad pontem marmoreum qui est super Arronem et ducente per ipsam silicem usque ad Paritorium indeque revolvente per paludes usque in mare ».

Non v'è dubbio che nella anonima *silex* che lasciava Roma attraverso porta S. Pancrazio aperta nelle mura del Trastevere e che raggiungeva il fiume Arrone traversandolo per mezzo di un *pons marmoreus* per poi proseguire verso Palidoro (*Paritorium*), si debba riconoscere quel tratto della via Aurelia che traversava da est ad ovest il territorio che ci interessa.[93] Grazie alle indicazioni fornite dal testo riportato non risulta difficile ipotizzare fondatamente che il tracciato di questa strada corrispondeva a quello della più antica via consolare romana: la circostanza che la via citata appaia qualificata come un *silex*, ossia come una via lastricata, e nel contempo il ricordo che essa transitava sopra un *pons marmoreus*, sembrano elementi sufficienti per affermarlo. Questa testimonianza, dunque, riveste per noi un notevole rilievo per varie ragioni. Essa, infatti, ribadisce l'importanza e l'impiego ancora nel pieno Medioevo dell'antico percorso stradale della via Aurelia nel tratto a monte del ponte sull'Arrone fino a Palidoro; questo tratto è stato restituito con notevole precisione dalle più recenti indagini archeologiche,[94] i cui risultati in merito permettono di constatare qui una sostanziale corrispondenza tra il tracciato dell'antica via consolare (e dunque anche del percorso medievale) e quello che la strada ha mantenuto fino ai lavori di risistemazione apportati negli ultimi decenni.

[93] Nel Lazio medievale, in particolare a partire dal X-XI secolo, si assiste a quella che il Toubert ha definito una « dépersonalisation » delle grandi vie consolari, che non vengono più indicate con i loro nomi propri, ma con generiche espressioni quali *via antiqua* o *via romana*, o ancora come *via silicata, silex* e così via, in riferimento alla loro pavimentazione realizzata con grandi basoli, che denotava allora solo le vie antiche. Si domandava in proposito lo stesso Toubert: « cette disparition de la toponymie du réseau antique correspondait-elle à une certaine dégradation de la fonction routière, au tronçonnement des artères et à l'oubli du caractère organique de leur agencement ancien? »; P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle*, 2 voll., Rome 1973 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221), pp. 627-629.

[94] DE ROSSI, DI DOMENICO, QUILICI, *La via Aurelia da Roma a Civitavecchia* cit. Sulla via Aurelia in età romana si veda pure G. RADKE, *Viae publicae romanae*, Bologna 1981 (1ª ed. or.: Stuttgart 1971).

Le fonti a nostra disposizione chiariscono assai bene come la famiglia Normanni mise le basi della signoria territoriale lungo il percorso della via Aurelia, per lo meno dalla fine del secolo XII, con l'acquisizione di almeno due *castra* di più antica fondazione, il *castrum Guidonis* ed il *castrum Loterni*. La documentazione di cui disponiamo non consente di determinare con certezza se gli altri *castra* dei quali *Albertus* era in possesso nel 1254 fossero stati da lui, o quanto meno dai suoi diretti ascendenti, acquisiti o fondati *ex novo*, e dunque di stabilire in che misura l'iniziativa della famiglia influì sulla trasformazione del quadro insediativo di questo settore della Tuscia romana con la fondazione di nuovi villaggi fortificati.

Il già più volte citato privilegio rilasciato dal pontefice Gregorio IX a favore del vescovo di Porto e S. Rufina nel 1236, anche se da una angolazione sua propria, offre una visione generale del quadro insediativo della zona che qui interessa menzionando le chiese parrocchiali (e non) che ricadevano sotto la giurisdizione vescovile. Tra gli insediamenti che neanche vent'anni dopo risulteranno compresi nella signoria territoriale di *Albertus* Normanni il documento pontificio enumera:

> « ... ecclesiam Sancti Georgii ... plebes et ecclesias in Castello Guidonis et finibus eius ... plebes et ecclesias in Cere Nova et finibus eius ... plebes et ecclesias in Castello Campanino et finibus eius, plebes et ecclesias et monasteria in Luterno et quicquid iuris in ecclesia Sancti Iohannis in Petrolo et in terris ac vineis eius ... plebes et ecclesias in Testa Lepore et finibus eius ... ».[95]

Se ammettiamo, come già si è ipotizzato, che nella *ecclesia Sancti Georgii* sia da riconoscersi la chiesa dalla quale prese il nome la *villa Sancti Georgii* e che ad ognuna delle pievi citate corrispondesse un insediamento, non vi è traccia nel privilegio pontificio di almeno quattro degli undici *castra* posseduti nel 1254 da *Albertus* Normanni, e precisamente del *castrum Pali*, del *castrum Lombardi*, del *castrum Castiglionis* e del *castrum Prungianis*. Sarebbe senza dubbio azzardato ed eccessivamente schematico trarre conclusioni da questo dato, affermando che almeno questi ultimi quattro *castra* siano stati fondati proprio tra il 1236 ed il 1254, tuttavia l'ipotesi non può neppure essere scartata a priori.

[95] ASV, *Reg. Vat.* 18, cc. 251*v*-252*r*.

Nel cinquantennio a cavallo dei secoli XII e XIII nel settore meridionale della Tuscia romana che qui interessa, come del resto in tutta la Campagna romana, nacquero un gran numero di *castra* che si affiancarono a quelli assai meno numerosi sorti nei secoli precedenti ed ai ben pochi centri urbani di origine romana e preromana ancora in vita. Diciamo subito che nella maggior parte dei casi questi *castra* non rappresentarono altro che minuscoli villaggi fortificati destinati ad uno sviluppo assai contenuto, che si mantennero come insediamenti ad un livello piuttosto elementare, limitati nella loro struttura e nella articolazione sociale della popolazione in essi residente in maniera stabile; destinati, inoltre, ad una vita relativamente piuttosto breve, non riuscendo a sopravvivere e a superare né la depressione demografica verificatasi dalla seconda metà del secolo XIV e nel corso del successivo né, soprattutto, gli scompensi causati a livello del popolamento dalla concentrazione della proprietà fondiaria e dallo svilupparsi di nuove e diverse forme di controllo, di sfruttamento e di gestione economica del territorio.

Se non è difficile tracciare una mappa dei nuovi centri castrali (anche se approssimativa sia — e soprattutto — dal punto di vista dell'esatta cronologia delle fondazioni sia da quello della collocazione topografica di taluni di questi villaggi fortificati), assai più problematiche ed articolate si configurano le ipotesi sulle motivazioni e le modalità che portarono alla fondazione di tali nuovi insediamenti castrali. Non è sufficiente tentare di spiegare il fenomeno ricorrendo a motivazioni di carattere essenzialmente socio-economico, vedendo nella fioritura dei *castra* della Campagna romana tra XII e XIII secolo una delle possibili risposte a livello insediativo al generale incremento demografico di quel periodo, con tutte le conseguenze connesse, anche se esso dovette certamente costituire una delle basi essenziali allo sviluppo e all'incremento di tale processo. Del resto la stessa vicinanza di Roma aveva senza dubbio contribuito a far sì che il territorio della Campagna romana non avesse mai subito un massiccio spopolamento e si fosse mantenuto come area agricola sempre sfruttata, anche se non era stata interessata che marginalmente dal fenomeno dell'incastellamento studiato da Pierre Toubert.[96]

[96] TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval* cit., in particolare alle pp. 305-447; C. WICKHAM, *Historical and topographical notes on early medieval*

Per rimanere nell'area geografica che questa ricerca impone di tenere maggiormente presente, in assenza di studi specifici ed esaurienti, si può ricorrere alla lettura di alcuni privilegi pontifici rilasciati a favore del vescovo della diocesi di Porto e dei canonici della basilica di S. Pietro in Vaticano, privilegi che forniscono un'immagine immediata e globale della situazione insediativa che caratterizzava il settore litoraneo nord-occidentale della Campagna romana nei secoli XI e XII.[97] In questo territorio appaiono ben pochi *castra*, ed esso ci si presenta ancora in gran parte ripartito in *massae*, *villae*, e *fundi*[98] (come la ricordata *massa Luterni* con i suoi *fundi*, i suoi *casali* e le sue chiese) e caratterizzato prevalentemente da forme di insediamento sparso o da abitati aperti, spesso facenti capo a chiese rurali. Non che anteriormente, all'epoca dell'incastellamento " toubertiano ", qui, come più in generale nella Campagna romana, fossero stati assenti grandi proprietari terrieri, enti ecclesiastici o, anche se in misura inferiore, eminenti famiglie romane (di ciò la documentazione superstite dà conto puntualmente), ma nessuno di questi proprietari o gruppi di proprietari aveva svolto allora un ruolo egemone facendosi promotore in un modo o nell'altro della fon-

South Etruria, in *PBSR*, 46 (1978), pp. 132-179; 47 (1979), pp. 66-95; Idem, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze 1985 (Quaderni dell'insegnamento di archeologia medievale della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Siena), pp. 53-94 (alle pp. 71-74 per i riferimenti alla Tuscia romana); Idem, *L'incastellamento ed i suoi destini, undici anni dopo il* Latium *di P. Toubert*, in *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Atti del convegno svoltosi a Parigi dal 12 al 15 novembre 1984, a cura di G. Noyé, Rome - Madrid 1988 (Collection de l'École française de Rome, 105), pp. 411-420.

[97] Il testo dei privilegi emanati a favore dell'episcopio portuense ai quali ci si riferisce è in ASV, *Reg. Vat.* 18, cc. 245*v*-247*v*, 1° agosto 1018; cc. 239*v*-241*v*, maggio 1025; cc. 243*v*-245*v*, 22 aprile 1049; l'edizione, non sempre corretta, di questi documenti in Ughelli, *Italia sacra* cit., I, coll. 116-119, 120-125; Marini, *I papiri diplomatici* cit., docc. 42, 43, 49; per la datazione di essi si segue quella proposta dal Kehr, *Regesta pontificum romanorum* cit., II, pp. 20-21. Per i privilegi rilasciati a favore dei canonici della basilica di S. Pietro si veda l'edizione di Schiaparelli, *Le carte antiche* cit., docc. 16, 21 marzo 1053; 17, 24 marzo 1053; 18, 1° aprile 1053; 42, 10 febbraio 1158; 70, 13 giugno 1186. Oltre che nei testi appena citati, si potranno trovare, comunque, i dati salienti e l'indicazione delle più importanti fonti documentarie relative alle vicende di quest'area e al suo popolamento nei già ricordati lavori di Tomassetti, *La Campagna Romana* cit., volumi II e III; Silvestrelli, *Città, castelli e terre* cit.; Conti, *Le sedi umane abbandonate* cit.

[98] Sul significato di questi termini, o meglio sulla loro reale portata, si veda Coste, *Appendice di topografia medievale* cit., pp. 471-473.

dazione di *castra* (come era avvenuto invece in Sabina o nel Sublacense),[99] se non in misura molto limitata e comunque in epoca maggiormente avanzata, come avvenne ad esempio nei già analizzati casi del *castrum Guidonis* e del *castrum Luterni.*

Tornando alla nascita dei nuovi *castra*, ci sono in realtà una pluralità di quesiti ai quali si dovrebbe dare una risposta per comprendere a pieno il fenomeno;[100] risposte che non è certo possibile fornire nella loro globalità in questa sede, ma che mi auguro possano scaturire da una più ampia e mirata indagine sistematica attualmente in corso.[101] Mi limiterò qui a fare solo alcune considerazioni maggiormente attinenti all'analisi del territorio oggetto di questa ricerca.

Le circostanze che portarono alla fondazione della moltitudine di *castra* che a cavallo tra XII e XIII secolo si affiancarono nel quadro del popolamento rurale della nostra zona (e della Campagna romana tutta) ai pochi villaggi fortificati sorti anteriormente ed agli abitati di origine antica, vanno allo stato attuale delle ricerche individuate per larga parte in ragioni di ordine politico-militare e in motivazioni riferibili allo statuto della nobiltà romana del tempo, oltre, e direi più, che nella situazione

[99] WICKHAM, *Il problema dell'incastellamento* cit., p. 72.

[100] Se teniamo ben presente un dato a tutti noto (ma che non ritengo inutile qui ribadire), ossia che un *castrum* era costituito dalla giustapposizione di due elementi principali, un abitato fortificato, articolato nella sua struttura interna, ed un territorio giuridicamente definito, sul quale si esercitava da parte di un *dominus* o di un gruppo di *domini consortes* una ben precisa serie di diritti signorili, e che una prima sostanziale differenza con un'altra forma di insediamento che ci interessa da vicino, quello accentrato aperto, era rappresentata innanzitutto dalla presenza di un recinto difensivo e di strutture fortificate nel quale ed al riparo delle quali trovavano rifugio uomini, animali e raccolti in momenti di tensione, allora tutt'altro che infrequenti, quando le campagne erano percorse e saccheggiate dalle truppe e dai predatori, se teniamo dunque ben presenti questi elementari dati di base, pur fortemente schematizzando, le principali domande che comunque ci si debbono porre nell'affrontare tale indagine sono le seguenti. Quali furono i quadri del popolamento rurale preesistenti che accolsero tali nuove forme insediative? Chi furono i promotori dei *castra* sorti nella Campagna romana a cavallo tra XII e XIII secolo? Perché si diede vita a tali fondazioni, la cui realizzazione doveva comportare l'impiego di capitali ingenti? Quali, infine, furono le basi giuridiche che consentirono ai fondatori di arrogarsi prerogative giurisdizionali su territori sui quali nella maggior parte dei casi essi potevano vantare solamente diritti a livello di proprietà e per giunta solo su di una parte di essi?

[101] Si tratta di una ricerca portata avanti da Sandro Carocci, da Jean Coste e da chi scrive, nata dalla convergenza di interessi diversi e da approcci differenti al tema, ora uniti dalla comune volontà di indagare nei suoi aspetti più vari e globali il complesso fenomeno dell'incastellamento della Campagna romana tra XII e XIII secolo.

economico-sociale del momento, della quale ho detto sopra, che pure dovette giocare un ruolo determinante.

Si può affermare che i principali promotori di questo, chiamiamolo così, « secondo incastellamento » furono essenzialmente le famiglie dell'aristocrazia romana del tempo (soprattutto quelle dei *barones*, come i Normanni, ma pure esponenti delle famiglie della aristocrazia minore, come quella dei Curtabraca),[102] anche se taluni importanti enti ecclesiastici romani, che da secoli vantavano diritti patrimoniali su ampie estensioni di tali territori, non dovettero essere del tutto estranei a tale processo, come protagonisti attivi e passivi. Il fenomeno va, infatti, messo innanzitutto in relazione con la progressiva acquisizione di ampi settori della Campagna romana da parte di queste famiglie.

Il panorama della società romana del tempo vide l'emergere di nuove famiglie aristocratiche e la decadenza di vecchi e potenti lignaggi (Frangipane e Pierleoni, ad esempio),[103] e nel contempo l'affermarsi di nuovi comportamenti, segni e simboli tramite i quali questa categoria sociale, pur al suo interno variegata,[104] tendeva ad autodefinirsi e distinguersi, escludendo quanti per il loro retroterra sociale non potevano essere considerati parte dell'élite. Tra gli elementi di connotazione si deve senza dubbio ascrivere quello dell'esercizio di prerogative e diritti signorili su *territoria* giuridicamente definiti e sulle popolazioni residenti nei *castra* ai quali tali territori facevano capo: fu dunque un'esigenza della cultura aristocratica a contribuire validamente a mettere in moto il meccanismo.[105] In quest'ottica riesce bene comprendere come si potesse giungere alla fondazione di nuovi insediamenti castrali scindendo il *tenimentum* di un *castrum* preesistente con il fine di garantire ai propri figli maschi il possesso di un maggior numero di *castra.* Pur se la documentazione non ne dà conto esplicitamente, non escluderei che anche la politica territoriale di *Albertus* abbia in parte seguito questo indiriz-

[102] Per questo esempio cfr. il mio *La famiglia Curtabraca* cit.

[103] Carocci, *I lignaggi baronali romani* cit., cap. III, 1.

[104] Ho già avuto modo di affermare come studiando l'aristocrazia romana del secolo XIII si debba sempre tenere ben presente la netta distinzione tra le potenti famiglie dei *barones* (Annibaldi, Colonna, Orsini, Savelli ecc.) e quelle che dovettero costituire lo strato inferiore dell'aristocrazia cittadina (Amateschi, Ciceroni, Curtabraca, Mannetti, Piscioni ecc.), cfr. *La famiglia Curtabraca* cit.

[105] Per una visione generale di queste problematiche si possono vedere A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 399-406; Comba, *Le origini medievali* cit., pp. 377-382, con bibliografia.

zo, dando vita alla fitta trama di villaggi fortificati che abbiamo potuto osservare. In ogni caso, la fondazione di nuovi *castra* in queste aree ed il loro configurarsi come nuovo fondamentale elemento dell'organizzazione del territorio provocò allora una inevitabile " reazione a catena " il cui risultato fu la fondazione di altri *castra* limitrofi, che ristabilì l'equilibrio della distribuzione territoriale.

Con la fondazione di nuovi *castra* l'aristocrazia romana stabiliva nuove forme di controllo territoriale della Campagna romana, ossia dell'ampia cintura che circondava Roma, delle aree produttive più immediatamente a contatto con essa, delle sue vie di accesso, come la via Aurelia, appunto. Nel settore nordoccidentale della Campagna romana ed in quello compreso tra la sponda destra dell'Aniene e quella sinistra del Tevere, nel triangolo Roma-Tivoli-Mentana, le guerre che a più riprese a partire dalla metà del secolo XII e poi per tutto il corso del secolo successivo opposero Roma a Tivoli e a Viterbo dovettero giocare anch'esse un ruolo determinante nell'evoluzione delle forme dell'habitat,[106] spingendo da un lato all'incastellamento degli insediamenti che già da tempo avevano subito un processo di accentramento della popolazione rurale e dall'altro alla creazione di *castra* che costituissero nuovi centri difesi di aggregazione della popolazione sparsa.[107]

È in questo quadro generale che va vista la fondazione di molti dei *castra* posseduti da *Albertus* Normanni nel 1254.

2.4. *Caratteri della signoria di Albertus sui suoi « castra ».*

Dal punto di vista morfologico il territorio che fu soggetto alla signoria di *Albertus* Normanni è ben distinto in due set-

[106] Per la nascita di vari *castra* nella pianura compresa tra Roma, Tivoli e Mentana in conseguenza delle lotte che opposero Roma a Tivoli dalla metà del secolo XII fino alla metà del secolo successivo si vedano J. Coste, *La* domusculta Sanctae Ceciliae. *Méthode et portée d'une localisation*, in *MEFRM*, 96/2 (1984), pp. 727-775: p. 750; Idem, *Il territorio del monastero di S. Giovanni in Argentella nel secolo X*, in *Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte*, 60 (1987), pp. 39-75: pp. 44-45; S. Carocci, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 2), p. 37.

[107] Sugli effetti causati dalle guerre a livello di popolamento rurale si vedano i saggi contenuti nella terza parte del volume *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Atti del convegno svoltosi a Madrid dal 24 al 27 novembre 1985, a cura di A. Bazzana, Rome - Madrid 1988 (Collection de l'École française de Rome, 105), ed in particolare quelli dedicati alla situazione italiana da Jean Marie Martin, Ghislaine Noyé, Henri Bresc, Giuliano Pinto, Giuseppe Sergi, Aldo Alberto Settia e Jean Claude Maire Vigueur, che offrono anche un ampio quadro bibliografico di riferimento su tali problematiche.

tori.[108] Quello litoraneo, esteso dalla costa fin quasi al percorso della via Aurelia, si presenta totalmente pianeggiante; le dune costiere attuali formano cordoni non superiori ai 5 metri di altezza, dietro i quali si snodano altri cordoni di dune più antichi, anch'essi poco elevati. Le moderne opere di bonifica hanno molto mutato il paesaggio della pianura costiera di questo territorio con il prosciugamento di acquitrini, stagni e paludi che si erano formati tra i cordoni di dune e nelle zone depresse più prossime alla costa per l'azione dei vari corsi d'acqua che non riuscivano a crearsi un varco verso il mare attraverso le dune sabbiose.[109] La presenza di queste aree paludose, che nel Medioevo dovevano caratterizzare ampiamente questa parte del territorio, è ricordata anche nel già citato passo del privilegio di Benedetto VIII del 1° agosto 1018.[110] Paludi, acquitrini, boscaglie offrivano risorse non trascurabili a livello di economia silvo-pastorale. Il pascolo di un gran numero di maiali (oltre 500) nella *silva de Vaccarese* è attestato nello stesso testamento di *Albertus*;[111] nel *tenimentum silvarum Baccharesis* e nelle aree boschive dei territori castrali

[108] Il territorio oggetto della ricerca illustrata in queste pagine è compreso in quel settore della Campagna romana, parzialmente identificabile con la Maremma romana, che, con caratteristiche geomorfologiche proprie e ben individuabili, si estende a nord del corso del Tevere fino all'incirca a Santa Marinella, assumendo una forma vagamente triangolare. Per un primo inquadramento geografico di questa subregione laziale si veda R. ALMAGIÀ, *Lazio*, Torino 1966 (Le regioni d'Italia, 11), in particolare pp. 53, 85, 96, 97, 136; quest'opera postuma, anche se piuttosto recente, lascia sotto molti aspetti alquanto a desiderare, anche per la sua concezione globale che risulta piuttosto vecchia. Molte preziose indicazioni si possono invece ricavare da taluni lavori di geografi della seconda metà del secolo scorso, che si dimostrano particolarmente utili perché descrivono situazioni precedenti ai grandi interventi di bonifica e di modificazione territoriale prodotti nel corso del nostro secolo, in particolare tra questi vanno segnalati F. GIORDANO, *Cenni sulle condizioni fisico-economiche di Roma e suo territorio*, Firenze 1871 e dello stesso *Considerazioni topografiche e fisiche di Roma e Campagna Romana*, Roma 1878; R. CANEVARI, *Cenni sulle condizioni altimetriche ed idrauliche dell'Agro Romano*, Roma 1874 (Annali del Ministero di agricoltura, industria e commercio, 71); P. MANTOVANI, *Descrizione geologica della Campagna romana*, Torino 1874; G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Storia fisica dell'Agro Romano*, in *Cosmos*, 12 (1895), pp. 65-81. Ampia rassegna bibliografica, aggiornata però al 1959, può comunque essere trovata in E. MIGLIORINI, *Lazio*, in Collana di bibliografie geografiche delle regioni italiane, a cura del Consiglio nazionale delle ricerche, Comitato per la geografia, geologia e mineralogia, I, Napoli 1959, pp. 113-126 per la Campagna romana.

[109] La pianura costiera tra la foce del Tevere e Santa Marinella appare cosparsa superficialmente di detriti alluvionali depositati dal Tevere e dai corsi d'acqua minori durante le piene; non mancano placche di sabbie marine e, nei dintorni di Palo, calcare organogeno, detto localmente *macco*, composto da un impasto di briozoi, frammenti di conchiglie marine e di echinodermi.

[110] Cfr. sopra testo corrispondente alla nota 92.

[111] Cfr. sopra il paragrafo 2.1. e Appendice 1, n. 11.

limitrofi era ampiamente praticata l'uccellagione, come testimoniano documenti del secolo XIV.[112] Certamente anche la pesca, tanto quella nelle paludi e negli acquitrini, quanto, e soprattutto, quella nel mare doveva costituire un'ulteriore importante attività connessa a questo settore del territorio: non a caso il diritto di pesca su questo tratto di litorale è oggetto di notevoli attenzioni e di transazioni.[113]

Sempre a proposito dell'importante ruolo che doveva giocare nell'economia di questo territorio il litorale, si ricordi poi quanto già si è avuto modo di dire in più di una occasione a proposito del *castrum Pali*; ossia dell'importanza che esso rivestiva come approdo e dunque come polo di concentrazione dei prodotti da commercializzare attraverso la via marittima provenienti dai *castra* situati più all'interno o comunque sprovvisti di un adeguato punto di attracco.

Verso l'interno il territorio si trasforma in un tavolato tufaceo, lievemente ondulato, i cui orli a ridosso della pianura costiera sono ben individuati da gradini e terrazzi.[114] I corsi d'ac-

[112] BAV, *S. Angelo in Pescheria*, protocolli del notaio *Antonius de Scambis*, I/10, cc. 26*v*-29*r*; I/15, cc. 14*r*-15*r*, 20 maggio 1377 e 21 marzo 1392. Su questi due atti si vedano C. De Cupis, *La caccia nella Campagna romana secondo la storia e i documenti*, Roma 1922, pp. 9-10 e A. Cortonesi, *Cacciatori, selvaggina e sussistenza a Roma e nel Lazio nei secoli XIII-XIV*, in *La chasse au Moyen Âge*, Actes du Colloque du Centre d'Études Médiévales de Nice, Nice 22-24 juin 1979, Nice 1980, pp. 319-330: p. 320.

[113] Gli statuti trecenteschi del comune di Roma alla rubrica 158 del secondo libro stabilivano che « Nullus audeat piscari vel facere piscari in plagis regionis Arrenule videlicet Sancte Severe et Pali sine voluntate, licentia et mandato scyndici et rectorum dicte comunitatis » (C. Re, *Statuti della città di Roma*, Roma 1880 [Biblioteca dell'Accademia storico giuridica, 1], p. 174). Un atto del 3 febbraio 1367 contemplava la cessione proprio da parte della collettività degli abitanti del rione Arenula dei diritti di pesca sulle *piscarie* e sulla spiaggia del *castrum Pali*, del *castrum Statue* e del *castrum Civitatis Vetule* (BAV, *S. Angelo in Pescheria*, I/3, protocollo del notaio *Antonius de Scambis*, cc. 18*v*-19*r*). Circa la notevole incidenza sull'economia territoriale esercitata dalla pesca, con particolare riferimento a quella praticata nelle acque interne, nei laghi e nelle paludi costiere, cfr. M. Venditelli, *La pesca nelle acque interne del territorio ninfesino. Tecniche di sfruttamento ed interessi di gestione*, in *Ninfa. Storia, arte e immagine, ambiente*, Atti del Convegno svoltosi a Roma, Sermoneta e Ninfa nei giorni 7-9 ottobre 1988, in corso di pubblicazione, e gli annessi rinvii bibliografici. Sulle numerose peschiere (impianti fissi per la pesca e la piscicoltura) di età romana esistenti nel tratto di litorale qui preso in considerazione si veda il volume *Il livello antico del Mar Tirreno. Testimonianze dei resti archeologici*, a cura di G. Schmiedt, Firenze 1972.

[114] L'apparato vulcanico del gruppo dei monti Ceriti e della Tolfa, interposto tra il lago di Bracciano ed il mare, segna l'estremo settentrionale dell'area geografica alla quale appartiene il territorio qui esaminato, là dove il tavolato

qua che solcano questo territorio sono numerosi, anche se molti di loro non sono che piccoli fossi e solo in parte raggiungono il mare, essendo tributari di altri. La rete idrografica è piuttosto singolare e complessa:[115] il principale tra questi corsi d'acqua è senza dubbio il fiume Arrone, emissario del lago di Bracciano,[116] ricordato con questo stesso nome in molte fonti medievali;[117] seguono il rio Maggiore e il fosso Tre Cannelle che confluiscono nell'Arrone, il fosso Tre Denari, il fosso delle Cadute (nel quale, come ho avuto modo di dire, deve essere identificato il *rivus de Guallicçolo* citato nel testamento di *Albertus* Normanni), il fosso Cupino e il fosso Sanguinaria che sfociano, invece, in mare, ricchi tutti di numerosi piccoli affluenti.

Le fonti a disposizione si rivelano nel complesso piuttosto avare di notizie sullo sfruttamento agricolo di questi suoli. I dati che esse ci forniscono non vanno oltre generiche attestazioni che non permettono di diversificare adeguatamente il panorama; la cerealicoltura, la pastorizia ed in minor misura la viticoltura costituivano (come è ovvio, direi) i settori trainanti: nel suo testamento *Albertus* disponeva che per ottenere la liquidità necessaria per soddisfare alcuni legati « vendantur bubale mee et iumenta et vacce et porci mei et frumentum et vinum meum»; nel contempo lo stesso *Albertus* parlava di *frumentum et bladum* a proposito dei prodotti che venivano solitamente commercializzati

tufaceo con gli ultimi suoi sproni raggiunge il mare presso Santa Marinella, modificando alquanto la fisionomia della costa.

[115] Stabilitasi in tal modo in epoca geologica recente, per buona parte essa rappresenta il risultato della formazione degli apparati vulcanici della Tuscia romana. I materiali che questi fiumicelli e torrenti portano al mare sono dispersi dalle correnti litoranee, per questo mancano del tutto, o quasi, apparati deltizi, cosicché la costa tra la foce del Tevere e Santa Marinella appare uniforme e debolmente arcuata.

[116] Sul bacino imbrifero dell'Arrone si veda l'analisi dettagliata offertane alla fine degli anni Venti da Gioacchino De Angelis D'Ossat, *Catasto delle acque dell'Agro Romano. Valle d'Arrone*, in *Nuovi annali dell'agricoltura*, a cura del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, 10 (1930), pp. 43-82.

[117] Tra le più antiche menzioni di questo corso d'acqua, oltre quella del *pons marmoreum qui est super Arronem* contenuta nel citato privilegio di Benedetto VIII del 1° agosto 1018 (cfr. sopra testo corrispondente alla nota 92), ricordo quelle degli anni 1053, 1173, 1179, tramandate da atti conservati nell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano: « ...fundum Camelianum ... a primo latere territorium de Buccege ... a tertio rivum qui vocatur Galero, a quarto rivum qui vocatur Arrone... »; « ...unum petium vinee ... positum territorio castri Buccege in loco qui dicitur Larrone ... a primo latere est aqua Arronis... »; « ...unum petium vinee ... positum in tenimento castri Buccege iusta aquam de Arrone... »; Schiaparelli, *Le carte antiche* cit., docc. 17, 56, 64.

presso il *castrum Pali*. E proprio circa questi prodotti egli distingueva nettamente il *frumentum manuale*, proveniente dalle sue terre, dai raccolti delle terre gestite dai suoi vassalli.

Il fatto stesso che si ricordino i prodotti commercializzati in proprio dai *vassalli*, indica implicitamente che il *dominus* ricorreva per la gestione delle sue terre alla concessione,[118] alla quale si associava (se addirittura non aveva una preminenza) la gestione diretta tramite il ricorso al lavoro salariato (o forse anche obbligatorio)[119] degli stessi *vassalli* controllato da un fiduciario, una sorta di fattore-amministratore. Nel suo testamento *Albertus* liberava questo suo *vassallus et fidelis* dall'obbligo di render conto dopo la sua morte ai suoi due figli ed eredi della amministrazione dei beni signorili da lui tenuta fino ad allora.[120]

Né il testamento di *Albertus*, né la successiva documentazione permettono di valutare l'estensione delle terre di sua proprietà o in suo possesso all'interno dei *territoria castrorum* soggetti alla sua signoria, e di conseguenza quella delle proprietà allodiali, anche se in linea generale si potrebbe supporre facilmente che queste ultime fossero ridotte, schiacciate sempre più dalla volontà del *dominus* di limitarne l'estensione.

Analogamente, per quanto concerne le forme e l'entità del prelievo signorile, tanto sulle terre in concessione quanto sulle possibili parcelle allodiali, brancoliamo nel buio e possiamo rifarci solo a quello che appare essere stato il panorama generale della signoria castrale del Lazio del Due-Trecento, così come è stato delineato da studi recenti.[121]

In ogni caso, quello che mi preme sottolineare nel ricorrere al quadro generale della signoria di castello, è che dall'analisi delle informazioni delle quali disponiamo per i *castra* soggetti al *dominatus* esercitato dalla famiglia Normanni in questi territori (così come per un gran numero di minuscoli *castra* della Cam-

[118] Cfr. pure Appendice 1, nn. 22, 23 e 24. Nell'ultimo caso il beneficiario della concessione non è un residente in uno dei *castra* di *Albertus*, bensì un *magister medicus* romano, dal quale il concedente otteneva prestazioni mediche.

[119] Mancano del tutto riferimenti all'imposizione di corvées da parte del *dominus castrorum* nei confronti dei propri vassalli; si consideri comunque che nel panorama della signoria castrale del Lazio già dal X secolo e fino a tutto il XIV essa appare piuttosto limitata: TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval* cit., pp. 501-502; A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988, pp. 192-197.

[120] Appendice 1, n. 21.

[121] CORTONESI, *Terre e signori* cit., pp. 197-202 e CAROCCI, *I lignaggi baronali romani* cit., cap. IV, 1.3.

pagna romana del XIII e XIV secolo) non emerge in alcun modo l'esistenza di una articolazione sociale diversificata ed in particolare di un gruppo di *milites castrorum*, la cui presenza condizionava e rendeva più articolato il panorama dei rapporti tra il *dominus* ed i suoi *vassalli*, e di conseguenza quello delle pratiche connesse alla concessione di terre *in feudum*.

Nel testamento di *Albertus*, che continua a rimanere la nostra guida più preziosa, non si fa alcun cenno alla presenza di mulini nel territorio dei suoi *castra* e dunque all'esercizio di eventuali diritti di banno;[122] esso risulta invece testimone, andando ben oltre quella che normalmente si riscontra come una generica attestazione della *iurisdictio meri et mixti imperii*,[123] di come egli esercitasse effettivamente l'autorità giudiziaria sui suoi vassalli.[124]

Per quanto concerne, infine, il quadro dei tributi straordinari richiesti ai vassalli dai *domini castrorum*, *adiutoria* variamente motivati,[125] di notevole interesse è il ricordo della *data* imposta da *Albertus* quale contributo alla costituzione della dote

[122] Solo un atto assai più tardo, risalente al 30 giugno 1330, ricorda un mulino situato nel *tenimentum castri Cere* posseduto da *Pandulfus condam Iohannis Stephani Normandi de Normandis* (ASF, *Diplomatico*, Roccettini di Fiesole, Spogli 21). Sulla bannalità dei mulini v. CORTONESI, *Terre e signori* cit., pp. 205-208.

[123] Sulla *iurisdictio dominica* che sui *castra* laziali dei secoli XIII e XIV risulta ancora fermamente esercitata nella duplice forma del *merum* e del *mixtum imperium* si vedano CORTONESI, *Terre e signori* cit., pp. 208-209 e CAROCCI, *I lignaggi baronali romani* cit., cap. IV, 1.5. Il *merum imperium* attribuiva la competenza a giudicare dei reati maggiori, il *mixtum imperium* quella sui reati minori. Per il *merum et mixtum imperium* esercitato nei territori soggetti al dominio temporale della Chiesa, in ambito sia cittadino sia castellano, si vedano G. ERMINI, *La libertà comunale nello Stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz (1198-1367)*, I, *Il governo e la costituzione del Comune*, in *ASRSP*, 49 (1926), pp. 5-126; II, *L'amministrazione della giustizia*, Roma 1927: II, p. 84 s.; D. WALEY, *La féodalité dans la région romaine dans la 2e moitié du XIIIe siècle et au début du XIVe*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles), Bilan et perspectives de recherches*, Colloque international organisé par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome, Roma 10-13 ottobre 1978, Rome 1980 (Collection de l'École française de Rome, 44), pp. 515-522: p. 519. Sull'esercizio della giustizia da parte dei *domini castri* nell'Umbria, Marche e Lazio, con riferimento anche agli insediamenti di minore entità, si veda MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie* cit., pp. 342-344.

[124] Appendice 1, n. 30: « Item volo et precipio quod ad provisionem Benencase fiat restitutio Cencio Bello et Tancredo et filio de pecunia quam pro pena feci ab eis auferre pro rixa quam fecerunt ».

[125] Sulle imposte signorili di tipo straordinario v. CAROCCI, *I lignaggi baronali romani* cit., cap. IV, 1.6.

di sua figlia *Adelasia*. Tra le sue volontà testamentarie egli disponeva che dalla somma di 1200 libbre di provisini ricavata dalla vendita di parte dei suoi beni mobili, 400 fossero destinate ai suoi vassalli, e più precisamente « illis silicet qui solverunt in data olim collecta per terram meam pro dote Adelasie filie mee », « distribuendo per singulos pro rata quantitatem quam solverunt in data predicta », ed inoltre che « erogentur .C. libre pro anima Gentilis Iohannis Ferri pro recompensatione dicte date ».[126]

3. La « ecclesia Sancti Salvatoris de Castiglione » e l'annessa abbazia benedettina.

Fino agli inizi del Quattrocento la documentazione riguardante il *castrum Castiglionis* conservatasi è piuttosto esigua e, soprattutto, quella esistente si rivela poco significativa in relazione alla storia di questo insediamento e nel contempo scarsamente descrittiva delle strutture del *castrum*.[127]

Molte delle menzioni del *castrum Castiglionis* si ritrovano nei documenti relativi ai *castra* limitrofi, tra le *confinationes* di essi. Fa eccezione la nota testimonianza del miracolo avvenuto nel « castiello lo quale se dice Castiglione delli Alberteschi » al tempo della carestia del 1338, riportata nella *Cronica* dell'Anonimo romano.[128]

[126] Appendice 1, nn. 25.1 e 25.9.

[127] Soltanto un atto del 1457, quindi molto tardo rispetto alla fondazione del *castrum* (a quel tempo peraltro già abbandonato), fa menzione della *turris* e del *redimen* (ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1239, protocollo del notaio *Laurentius domini Pauli*, cc. 78*r*-82*v*).

[128] Narra l'anonimo cronista che « nella contrada de Roma, in uno castiello lo quale se dice Castiglione delli Alberteschi, incontrao un aitro miracolo, como io intesi da perzone fidedegne. Essenno questa terribile carestia, tutta la poveraglia de Roma, femine e uomini e zitielli, ne fuiro per le castella. Là se ne sparsero. In questo Castiglione fu uno che abbe nome Ianni Macellaro. E fu lo primo che a Santo Spirito de Roma donasse massaria de vestiame. Questo fu ricco massaro. Figlioli non avea, ricchezze moita: fanti, fantesche assai, pecora, vuovi, iumente, campi seminati, pozzi pieni de grano. Tutte queste cose Dio gli consentìo. Quanno venne lo tiempo che la fava era verde in erva, onne massaro mannava uno vanno, che nulla perzona montassi in soa fava. Questo Ianni per contrario mannao lo vanno, che onne chivielli isse a sio campo de fava, aitro non sparagnassi che li fusti delle fave, manicassino allo piacere. Ora vedesi traire de iente affamata. *Corvinam servant pauperes famelici.* L'oste pusero in quello campitiello. Per tutto dìe là demoravano a manicare. Lo patrone a cavallo in soa iumenta bene li visitava onne dìe e sì.lli salutava. Puoi li diceva che manicassino bene e portassino della fava a casa a loro piacere. Puoi dava un panetto per omo. Allora tornava. In quello muodo consolava li bisognosi. Ora

Dopo quella contenuta nel testamento di *Albertus Normanni* del 1254, la prima menzione del *castrum Castiglionis* che si ritrova nelle fonti documentarie risale al 1308 e riveste una notevole importanza nella storia di questo insediamento. Il 17 novembre di tale anno la *nobilis mulier domina Mabilia* figlia del *nobilis vir Luca de Sabello* e moglie del *nobilis vir Stephanus Iohannis Stephani de Normandis*, con il consenso del marito, vendeva la quarta parte del *castrum quod dicitur Villa Sancti Georgii* a suo figlio *Iohannes*, che nell'occasione veniva qualificato *canonicus Remensis* e abate *ecclesie Sancti Salvatoris de Castilgione, diocesis Portuensis.*[129] A questa testimonianza fanno da contrappunto altre due menzioni dell'abbazia di S. Salvatore di Castiglione, risalenti al 1321,[130] l'una, e al 1364, l'altra, che specifica trattarsi di un cenobio benedettino.[131] Come dicevo, la circostanza che nel *tenimentum castri Castiglionis* esistesse un'abbazia benedettina è senza ombra di dubbio degna di nota, trattandosi di un fatto *sui generis* nella storia degli insediamenti castrali della Campagna romana medievale; tanto particolare che risulta impossibile interpretarlo come si vorrebbe, almeno alla luce degli elementi fino ad ora in nostro possesso. In base a

passao la carestia e venne lo tiempo della leta fertilitate. Li poveri a Roma tornaro. La fava de questo castiello fu carpita. Puoi fu vattuta. Li fusti della fava de questo buono omo fuoro puosti nella ara, nelli quali cosa nulla de frutto era. Mentre che li fusti se battevano, Dio immise la soa grande abunnanzia e frutto in quelli fusti. Ora vedesi fava abunnare. Tanta fu la fava, la quale da quelle gamme fu coita, che parze veracemente che la fava delli aitri castellani se partisse delle proprie are e venisse nella ara dove li fusti se vattevano »; ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. PORTA, Milano 1979, pp. 49-50. Sulla " provocata " carestia del 1338 si veda quanto scrive L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, I, *Roma e il mercato distrettuale del grano nell'età comunale*, in corso di stampa a cura dell'Istituto di studi romani, capitolo 2.3 *Mercato del grano, carestie e lotta antimagnatizia agli inizi del XIV secolo*, con riferimenti alla precedente letteratura storica sul problema.

[129] *PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 3.

[130] ASV, *Reg. Vat.* 72, ep. 735; ivi, *Reg. Av.* 14, c. 336*v*.

[131] H. HOBERG, *Taxae pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455*, Città del Vaticano 1949 (Studi e testi, 144), p. 313. Nel repertorio del *Monasticon Italiae* questa testimonianza e quella contenuta nella lettera pontificia citata alla nota precedente vengono attribuite senza addurre alcuna argomentazione ad un ipotetico cenobio situato presso lo scomparso castello di Castiglione non lontano da Castelnuovo di Porto, compreso come il nostro omonimo *castrum Castiglionis* nella diocesi portuense (Centro storico benedettino italiano, *Monasticon Italiae*, I, *Roma e Lazio*, Cesena 1981, p. 131, scheda n. 67). Ritengo al contrario che proprio la circostanza che l'abate dell'abbazia *Sancti Salvatoris de Castiglione* fosse un esponente della famiglia Normanni allora detentrice del *castrum Castiglionis* faccia propendere fondatamente per l'ubicazione dell'abbazia nel territorio del nostro *castrum Castiglionis*.

questi ultimi, non è possibile correlare (o stabilire se siano da correlarsi) taluni elementi quali il rapporto tra l'abbazia ed il *castrum*, se non altro come due entità giuridicamente definite, o ancora quello tra la chiesa dedicata al Salvatore presso la quale sorgeva il cenobio e la chiesa alla quale era demandata la *cura animarum* degli abitanti del *castrum Castiglionis*, della quale mancano totalmente notizie relative al periodo di cui ci stiamo occupando, o infine il rapporto che poteva eventualmente intercorrere tra il fondatore o i fondatori del *castrum Castiglionis* e quello o quelli dell'abbazia.

Al momento sarei propenso ad ipotizzare che il cenobio fosse stato fondato da non molti anni quando nel 1308 appare nella documentazione per la prima volta; a conferma di ciò potrebbe essere considerata la circostanza che esso non viene in alcun modo ricordato nel testamento di *Albertus* Normanni del 1254, il cui testo abbiamo visto apparire tanto meticoloso nel rammentare circostanze che risultano assai meno significative di quella che poteva essere determinata dalla presenza di un'abbazia benedettina all'interno del *tenimentum* di uno dei *castra* che il testatore possedeva. Inoltre dell'abbazia non si fa alcun cenno nel più volte ricordato privilegio del pontefice Gergorio IX del 2 agosto 1236 che elencava puntualmente tutte le pertinenze del vescovo della diocesi di Porto e S. Rufina. Tuttavia, pur volendo propendere per l'ipotesi di una fondazione tarda e forse dovuta alla stessa famiglia Normanni, appare comunque strano il fatto che una delle famiglie della maggiore aristocrazia romana del tempo abbia dato vita ad un cenobio benedettino, un ordine allora in declino, considerando che l'atteggiamento generale dei *barones* romani del tempo era incline in linea di massima a promuovere o sostenere fondazioni conventuali mendicanti, prevalentemente urbane e per lo più femminili. Inoltre potrebbe apparire contraddittorio anche il fatto che si sia dato vita all'interno di un piccolo territorio castrale come quello che doveva essere il *tenimentum castri Castiglionis* ad un'abbazia i cui interessi potevano facilmente scontrarsi con quelli dei *domini castri* e della collettività castrale del *castrum Castiglionis*.

Anche in base a tali ultime considerazioni, che rendono non del tutto sostenibile l'ipotesi di una fondazione risalente agli ultimi anni del Duecento o ai primissimi del secolo seguente, sarebbe forse possibile congetturare che l'abbazia fosse preesistente al *castrum*, che la sua esistenza sia sfuggita alle maglie

piuttosto larghe della documentazione e che, infine, la famiglia Normanni, dopo aver acquisito i diritti su di essa, avesse fondato nel territorio abbaziale il *castrum Castiglionis*. Si consideri in tal senso che, come si è già avuto modo di dire, tra i diritti che *Albertus* trasmetteva ai suoi figli con il testamento del 1254 c'erano anche quelli sull'abbazia di S. Giovanni *Petrioli*, ricordata nella documentazione successiva come « castrum seu abatie quod vocatur Sanctus Iohannes Petrioli ».

Sia come sia, appare come un dato certo che all'inizio del secolo XIV l'abbazia era sotto il diretto controllo della famiglia Normanni, tant'è che un suo esponente ne era a capo in qualità di abate. Altrettanto sicuro è che l'abbazia alla fine del secolo XIV doveva essere in totale decadenza, di essa infatti non si ritrova più una sola menzione posteriore a quella risalente al 1364 già riferita.

A parte la menzione della chiesa dedicata al Salvatore presso la quale sorgeva l'abbazia, le fonti medievali non offrono testimonianze circa altri luoghi di culto esistenti all'interno del territorio del *castrum Castiglionis*. Ciò potrebbe far supporre che la *cura animarum* degli abitanti del *castrum Castiglionis* fosse di competenza proprio della *ecclesia Sancti Salvatoris*, tuttavia non possiamo affermarlo con certezza, dovendo comunque fare i conti con l'esiguità e la laconicità delle fonti a disposizione e considerando che il caso si sarebbe presentato piuttosto anomalo. Quello di un cenobio del tutto indipendente da un altro ente monastico e con una propria circoscrizione parrocchiale è un caso che non rientra in alcun modo nell'ampia e dettagliata casistica delineata qualche anno fa da Enzo Petrucci, il quale, invece, ha sottolineato come nel Medioevo laziale si sia piuttosto verificato il fenomeno di *castra* non compresi nel territorio di una signoria monastica che tendevano a sottrarre la *cura animarum* alle chiese dipendenti da enti monastici.[132] Si consideri infine che solo eccezionalmente nell'ambito dei *castra* laziali l'ufficio parrocchiale fu esercitato da monaci in maniera diretta, e « che la presenza dei monasteri si affermò soprattutto nel controllo dell'attività pastorale delle loro chiese dipendenti ».[133]

[132] E. Petrucci, *Pievi e parrocchie del Lazio nel basso Medioevo. Note e osservazioni*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (secc. XIII-XV)*, Atti del convegno di storia della Chiesa in Italia, Firenze 21-25 settembre 1981, 2 voll., Roma 1983, II, pp. 893-1017: p. 991.

[133] Ivi, pp. 999-1001.

Purtroppo (e, direi, stranamente) il testamento di *Albertus* non fa alcun riferimento ai suoi diritti di *ius patronatus* sulle chiese esistenti nei *tenimenta* dei *castra* a lui spettanti, privandoci senza dubbio di elementi che in qualche modo avrebbero potuto contribuire a chiarire il problema; in esso si fa solo riferimento all'*archipresbiter Castillionis*, designato da *Albertus* come suo esecutore testamentario, il che dimostra che il *castrum Castiglionis* era allora provvisto di una chiesa parrocchiale. Quale elemento di datazione per l'istituzione della parrocchia del *castrum Castiglionis* si consideri comunque che il privilegio di Gregorio IX del 2 agosto 1236, che enumerava tutte le circoscrizioni pievane della diocesi di Porto e S. Rufina, non solo non ricordava in alcun modo il nostro *castrum*, ma non faceva neppure riferimento ad alcuna *plebs* più o meno coincidente con il sito del futuro *castrum*; in esso si trovano ricordati soltanto i pivieri limitrofi, che dovevano comprendere a quel tempo anche il territorio sul quale sarebbe poi sorto il *castrum Castiglionis*.

4. Il « castrum Castiglionis » nei secoli XIV e XV.

Alla morte di *Albertus*, avvenuta ragionevolmente non molto tempo dopo il 1254, la famiglia dei Normanni-Alberteschi si divise nei rami generati dai suoi due figli *Iohannes Stephanus* e *Stephanus*. Nello stesso modo la sua ampia signoria territoriale si scisse in due distinti blocchi, così come lo stesso *Albertus* aveva disposto nel suo testamento seguendo un disegno preciso che consentisse di mantenere pur nella divisione che si sarebbe verificata, unità e coerenza territoriale dei *castra* che le avrebbero composte. Egli, come si è visto, aveva fatto giurare ai suoi figli maschi il rispetto di quelle clausole successorie che aveva dettato per gettare le basi di una divisione equa del suo ingente patrimonio, nell'evidente preoccupazione di evitare future discordie tra i suoi due eredi, i cui rapporti forse non dovevano essere dei migliori. Il corso del fosso delle Cadute doveva costituire il confine tra i due blocchi: ad est quello sotto la signoria di *Stephanus*, comprendente anche il *castrum Castiglionis*, ad ovest quello spettante a *Iohannes Stephanus*.

Nel secolo compreso tra la metà del Duecento e la metà del Trecento il ruolo svolto della famiglia Normanni-Alberteschi nell'ambito della storia di Roma fu senza dubbio di primo piano. Anche se non raggiunse mai il livello di famiglie quali quelle

potentissime degli Orsini, dei Colonna, dei Conti, dei Savelli o degli Annibaldi, la famiglia entrava a pieno titolo fra quelle dei *barones*, ossia dell'élite dell'aristocrazia romana del tempo, e come tale compare nelle liste di queste, più o meno esplicite, più o meno complete che siano.[134] Alcuni dei Normanni-Alberteschi furono coinvolti nelle vicende politiche della città, anche in momenti di grande tensione: proprio in uno dei due figli di *Albertus*, *Stephanus*, sembra certo si debba riconoscere lo *Stephanus de Alberto* morto nel 1268 mentre combatteva a fianco di Corradino nella battaglia di Tagliacozzo.[135] Sulla base della sua non certo irrisoria ricchezza economica e di prestigio sociale, la famiglia perseguì una politica matrimoniale accorta, che la portò ad imparentarsi con i principali casati cittadini (Orsini, Savelli, Conti e così via). Membri della famiglia ricoprirono l'ufficio di senatore e pervennero ad importanti cariche ecclesiastiche, acquisendo canonicati ed uffici di curia.[136]

In questo periodo i Normanni-Alberteschi non solo mantennero i loro dominî territoriali lungo la via Aurelia, ma li rafforzarono con la fondazione di un nuovo villaggio fortificato, il già citato *castrum Novum castri Campanilis* (chiamato in seguito *castrum Novum filiorum Alberti*),[137] e con l'acquisizione del *castrum Civitelle*.[138]

In entrambi i casi promotori di tali operazioni furono i discendenti di *Iohannes Stephanus*, il figlio di *Albertus* al quale erano toccati in eredità il *castrum Cere*, il *castrum Pali*, il *ca-*

[134] Un'ampia trattazione su questo tema, corredata da un'acuta disamina della precedente bibliografia e dall'indicazione delle relative fonti edite ed inedite, in CAROCCI, *I lignaggi baronali romani* cit., cap. II: *Nobilitas de genere baronum*. A proposito delle liste suddette si deve segnalare il recente studio di J. COSTE, *Le lettres collectives des papes d'Avignon à la noblesse romaine*, in *Aux origines de l'état moderne: le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon*, Avignone 22-24 gennaio 1988 (in corso di stampa).

[135] La notizia è riportata da SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum historia (1250-1285)*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, a cura di G. DEL RE, II, Napoli 1868, pp. 200-408, alle pp. 274, 275, 281; cfr. E. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952 (Storia di Roma, 11), pp. 167 e 173.

[136] Per tutte queste notizie relative alla famiglia si vedano la tavola genealogica pubblicata in appendice e le relative note.

[137] Cfr. sopra al paragrafo 2.2.1. quanto detto a proposito del *castrum Campanilis*.

[138] La documentazione in nostro possesso fa una certa confusione sul nome di questo villaggio situato ad est del *castrum Cere*, indicandolo alle volte come *castrum Turricelle*, cfr. ad esempio *ACSPV*, capsa 73, fasc. 164 (cartella pergamene stese), 29 gennaio 1341; *PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 18, 5 dicembre 1346.

strum Campanilis, il *castrum Lombardi* ed il *castrum Loterni*. A questo ramo, che dalla signoria esercitata sul *castrum Cere* prese anche il nome *Ceresis*, appartenne il *nobilis vir Franciscus domini Iohannis Ceresis de Normandis miles de regione Transtiberim*, che le fonti ci restituiscono come uno degli esponenti della famiglia più attivi nella prima metà del Trecento. Tra il 1340 ed il 1347 egli appare protagonista di un aspro contrasto con i canonici della basilica di S. Pietro in Vaticano circa il possesso e la signoria del *castrum Loterni* e del *castrum Campanilis*; un contenzioso che si protrasse con esiti alterni e nel cui contesto si agì senza esclusione di colpi.[139] Questo non è che un esempio della determinazione e della violenza con la quale i *barones* romani erano usi agire. Lo stesso *Franciscus* non disdegnava compiere veri e propri atti di pirateria dalle sue " roccheforti ". Il 4 agosto 1347, ad esempio, il pontefice Clemente VI si rivolgeva ai senatori di Roma affinché si procedesse nel modo più opportuno nei confronti del *nobilis vir Franciscus Iohannis Normandi de Urbe dominus castri Pali*, il quale poco tempo addietro aveva rapito e spogliato di tutti i loro beni due giovani chierici, figli di un nobile siciliano, che, in viaggio per mare verso Pisa per poi raggiungere lo *Studium* bolognese, avevano fatto scalo a Palo.[140]

Nella prima metà del Trecento due matrimoni tra membri dei due rami della famiglia misero fine alla netta distinzione dei due blocchi territoriali che si erano determinati dopo la morte di *Albertus*, favorendo la trasmissione dei beni patrimoniali e dei diritti signorili all'interno del lignaggio.

Il primo fu celebrato intorno al 1313 ed unì il *nobilis vir Pandulfus* figlio del defunto *Andreas Iohannis Stephani* con la *nobilis mulier Constantia* figlia di *Stephanus Iohannis Stephani de Normandis*. I due sposi erano entrambi discendenti di *Albertus*, l'uno apparteneva al ramo generato da *Iohannes Stephanus*, l'altra a quello di *Stephanus*.[141] Dal loro matrimonio nacque-

[139] Non mi soffermo in questa sede sulla ricostruzione di tutta la intricata vicenda giudiziaria, mi limito ad indicare la ricca e dettagliata documentazione che se ne conserva in *ACSPV*, capsa 73, fasc. 164 (in parte nella separata cartella delle pergamene stese).

[140] ASV, *Reg. Vat.* 170, c. 459*r*.

[141] Si veda in proposito il testo della dispensa concessa dal pontefice Clemente V il 16 luglio 1313 per il loro matrimonio nonostante il 4° grado di consanguineità (*Regestum Clementis papae V*, ed. cura et studio monachorum Ordinis S. Benedicti, 8 voll., Romae 1885-1888, n. 9444).

ro due figli, *Stephanus* e *Iohannes*, morti anteriormente al 1346 senza lasciare eredi.[142] In tale anno *Constantia*, ormai vedova di *Pandulfus* e senza altri figli viventi, vendette al fratello *Iohannes* ed ai figli dell'altro suo fratello, *Albertus*, già defunto, i beni e diritti che le erano pervenuti quale eredità del marito e dei due defunti figli; tra questi beni erano il *castrum Cere*, il *castrum Novum castri Campanilis*, il *castrum Loterni* e il *castrum Civitelle*.[143]

Il secondo dei due matrimoni in questione unì *Iohannes* figlio di *Normannus*, discendente da *Stephanus*, con *Iacoba* di *Albertus*, appartenente, invece, al ramo generato da *Iohannes Stephanus*, e fu celebrato posteriormente al 26 settembre 1332, data della dispensa matrimoniale concessa ai due sposi dal vicario pontificio in Roma.[144]

Nella seconda parte del secolo XIV, l'importanza della famiglia appare in declino, anche se non del tutto scemata. Uno dei motivi che certamente influirono su tale involuzione fu di carattere dinastico: i Normanni-Alberteschi appaiono destinati, infatti, alla estinzione della linea genealogica maschile, accomunati anche in questo a molte altre famiglie baronali romane che nello stesso arco di tempo dovettero anch'esse misurarsi con analoghi problemi di discendenza.[145] Credo che la ricostruzione genealogica, che propongo in appendice a questo testo, renda chiaramente il quadro di questa situazione, esentandomi dal fornire qui tutti i dati relativi; in sostanza, nel corso del Trecento molti degli esponenti della famiglia morirono senza lasciare figli, o almeno senza lasciare figli maschi, altri persero la vita ancor prima di contrarre matrimonio, altri ancora interruppero la proliferazione del lignaggio intraprendendo la carriera ecclesiastica. Il ramo dei discendenti di *Iohannes Stephanus* appare addirittura già estinto intorno al 1350.

Il patrimonio immobiliare risentì pesantemente di questo indebolimento e la signoria territoriale stabilita nella prima metà del Duecento da *Albertus* tese sempre più a polverizzarsi. L'estinguersi di talune diramazioni della famiglia favorì il passaggio di

[142] Cfr. la tavola genealogica pubblicata in appendice.
[143] *PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 18, 5 dicembre 1346.
[144] G. Mollat, *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, 16 voll., Paris 1904-1947, n. 58465.
[145] Per il quadro generale relativo a questo problema, cfr. Carocci, *I lignaggi baronali romani* cit., cap. III, 1.

diritti signorili, di proprietà e di possesso su alcuni dei loro *castra* o su singole parti di essi ad enti ecclesiastici, che li ottennero come lasciti testamentari o che riuscirono a rientrarne in possesso in quanto antichi proprietari, oppure ad altre famiglie dell'aristocrazia romana con le quali i Normanni si erano imparentati, come nel caso del *castrum Castiglionis* che si esaminerà tra breve. Si può ricordare il caso del *castrum Loterni* il cui possesso fu restituito al capitolo della basilica di S. Pietro, suo probabile fondatore, da *Franciscus Iohannis de Normandis*, che, privo di eredi, mise in tal modo fine con il suo testamento del 14 gennaio 1347 al lungo contenzioso con i canonici stessi del quale si è detto sopra.[146]

Contemporaneamente il controllo sui territori castrali da parte della famiglia si fece via via sempre meno attento con una netta tendenza verso forme di gestione indiretta che si concretizzarono nella locazione di interi *tenimenta* o di loro ampi settori.[147]

Questo processo di decadenza del dominio e della signoria territoriale dei Normanni-Alberteschi si inseriva a livello più generale nella netta inversione di tendenza del quadro insediativo della Campagna romana, dove, nella seconda metà del Trecento e nel corso del secolo successivo, si verificò un processo di spopolamento che coinvolse una notevole quantità di *castra*, in particolare i più piccoli, come alcuni di quelli dei Normanni-Alberteschi. Regressione demica, prevalere di nuove e diverse forme di gestione e di sfruttamento del territorio, controllo dell'economia territoriale da parte di un nuovo ceto imprenditoriale romano le cui tendenze erano nettamente indirizzate verso forme di profitto più redditizie, furono alla base di questo processo di trasformazione di tanti dei *castra* che nel Duecento avevano così marcatamente connotato il paesaggio rurale della Campagna romana in *casalia*, vaste unità fondiarie destinate alla cerealicol-

[146] La particola del testamento di *Franciscus* riguardante la restituzione del *castrum Terni* è in *ACSPV*, capsa 73, fasc. 164.

[147] *Franciscus Iohannis de Normandis*, ad esempio, aveva ceduto in locazione il *castrum Loterni* a *Paulus Iohannis Macthei*, come egli stesso ricordava nel suo testamento citato alla nota precedente. Per citare ancora qualche altro esempio, tra i molti testimoniati, si può ricordare la concessione dell'uccellagione nei *tenimenta Baccharese*, *castri Guidonis*, *castri La Prungiana* e *castri Testaleporis* fatta da *Iohannes condam Stephani Normandi de Albertescis* a *Petrucius Nucii Macthucii Grassi* nel 1377 (BAV, *S. Angelo in Pescheria*, I/10, protocollo del notaio *Antonius de Scambis*, cc. 26*v*-29*r*, atto del 20 maggio).

tura ed all'allevamento, prive di una popolazione stabile, il cui sfruttamento sostituì i prelievi di tipo signorile sui *castra*.[148]

Nel *Liber secunde imposite salis et focatici* del 1416, il primo della serie di questi registri fiscali della *Camera Urbis* ad essersi conservato, tra le terre *destructe et inhabitate* della Tuscia romana appaiono compresi tutti gli ex *castra* che costituivano i dominî dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia, ad eccezione del *castrum Cere* e del *castrum Lombardi*; il primo di questi ultimi due appare, infatti, puntualmente registrato tra gli abitati ancora in vita sia in questa medesima lista sia in quelle degli anni successivi, il secondo, al contrario, non compare affatto nella lista, né nella sezione comprendente le *civitates* ed i *castra* popolati, né nella sezione di quelli abbandonati.[149] Come ha brillantemente dimostrato Jean Coste nei suoi studi (ancora in gran parte inediti) incentrati su questa interessante documentazione, le liste del sale e del focatico pervenuteci attraverso i registri quattrocenteschi della *Camera Urbis* non sono altro che copie di una « lista base » compilata, con ogni probabilità, intorno al 1363, anno in cui si era giunti ad una redazione del nuovo codice statutario di Roma.[150] Almeno fino al 1461 questa « lista base » non subì modifiche ed i redattori dei registri quattrocenteschi continuarono a copiarla instancabilmente, limitandosi ad indi-

[148] Sul fenomeno qui rapidamente riassunto, strettamente legato alle profonde modificazioni verificatesi nella società romana dei secoli XIV e XV, ed in particolare sulla gestione dei « casali » si vedano C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (Da una ricerca su registri notarili)*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano*, 78 (1967), pp. 155-203; MAIRE VIGUEUR, *Les « casali »* cit.; Idem, *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Âge*, in *Storia della città*, 1 (1976), pp. 4-26; COSTE, *La topographie médiévale de la Campagne Romaine* cit.; COMBA, *Le origini medievali* cit., pp. 395-397. Da questi autori è stato tuttavia meno studiato, soprattutto nel dettaglio, lo specifico problema della trasformazione di *castra* in « casali », che meriterebbe invece di essere approfondito. Sull'abbandono e la scomparsa di molti *castra* laziali si veda in generale C. KLAPISCH-ZUBER e J. DAY, *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in *Villages désertés et histoire économique. XIe-XVIIIe siècle*, Paris 1965, pp. 419-459; C. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, V/1, Torino 1973, pp. 309-364; lavori ancora di primaria importanza che per il Lazio andrebbero anch'essi rivisti alla luce di indagini nuove e, soprattutto, portati avanti.

[149] ASR, *Camera Urbis*, 166 (già 287), *Liber secunde imposite salis et focatici anni .M^i.CCCC^c.XVI. et de mense septembris dicti anni*, c. 6*r*.

[150] COSTE, *Appendice di topografia medievale* cit., pp. 479-480, nota 270 e p. 492; Idem, *Nota sull'uso delle liste del Sale e Focatico* in appendice al suo *I villaggi medievali abbandonati dell'area dei Monti Lucretili*, in *Monti Lucretili*, a cura di G. DE ANGELIS, 3ª ed., Roma 1988, pp. 389-414: pp. 409-410.

care quali *castra* erano in quel momento abbandonati;[151] per questi motivi Coste (che ringrazio ancora una volta per le informazioni fornitemi in proposito) ha potuto stabilire che quando un *castrum* appare in queste liste, anche se tra quelli ormai disabitati, è segno che era ancora in vita negli anni immediatamente intorno al 1363.

In base a queste considerazioni si può quindi affermare con sicurezza che nei sessant'anni compresi grosso modo tra il 1360-1370 ed il 1416 i *castra* posseduti da *Albertus* e dai suoi discendenti erano stati abbandonati e ridotti al rango di semplici *casalia*, ad eccezione, come ho detto, del *castrum Cere*, che continuò la sua esistenza come abitato senza soluzione di continuità, e del *castrum Lombardi*, il quale per non essere compreso nella « lista base », doveva essere stato abbandonato anteriormente alla sua compilazione. Solo per alcuni di questi *castra* la documentazione consente di restringere ulteriormente questo arco cronologico.[152] Per quanto riguarda il nostro *castrum Castiglionis* la sua prima esplicita menzione come *castrum* abbandonato coincide con quella contenuta nel *Liber secunde imposite salis et focatici* del 1416, prima di allora la documentazione sembra concorde nel ricordarlo come abitato, tenuto conto, però, che per il periodo compreso tra il 1401 ed il 1416 non vi sono atti che lo riguardano direttamente e che permettano dunque di essere più precisi in proposito.[153]

Alla fine del Trecento il ramo dei Normanni-Alberteschi signori del *castrum Castiglionis* si estinse per linea femminile nella famiglia Anguillara. Le tre figlie ed uniche discendenti di *Iohannes Stephani de Alberteschis*, *Tantia*, *Ludovicha* e *Maria*, avevano infatti sposato altrettanti Anguillara, ossia rispettiva-

[151] Oltre che nei vari registri della *Camera Urbis* questa « lista base » si trova riprodotta in un codice miscellaneo della Biblioteca comunale di Siena dal quale la pubblicò G. TOMASSETTI, *Del sale e focatico del Comune di Roma nel Medio Evo*, in *ASRSP*, 20 (1987), pp. 313-368. Si deve a Jean Coste la precisazione dei rapporti tra la « lista base » del 1363 e questa copia, nonché la datazione della stesura di quest'ultima (*Note sull'uso delle liste del Sale e Focatico* cit.).

[152] È il caso, ad esempio, del *Castiello Nuovo quondam Albertucii de Alberteschis*, che un atto del 3 giugno 1394 definisce « castrum dirutum nunc casale », ASC, *Rogiti originali*, Sez. I, vol. 785/9, protocollo del notaio *Nardus Pucii Venectini*, cc. 74*v*-76*r*.

[153] Solo un atto del 24 marzo 1372 ricorda un abitante del *castrum Castiglionis*, *Dominicus dictus alias Furanus de castro Castiglionis Alberti*: BAV, *S. Angelo in Pescheria*, I/7, protocollo del notaio *Antonius de Scambis*, c. 26*r-v*.

mente *Nicolaus, Iohannes* ed *Angelus*, figli, questi ultimi due, del *comes Franciscus*.[154] Nel 1401 le tre sorelle erano ormai defunte ed il *castrum Castiglionis* e gli altri beni che erano appartenuti a *Iohannes Stephani de Alberteschis* erano confluiti nel patrimonio degli Anguillara; fu allora che i tre figli di *Troiolus* Orsini, *Cola, Iohannes* e *Bertuldus*, si fecero avanti per rivendicare i loro diritti su una parte del *tenimentum castri Castiglionis*. Essi adducevano una pluralità di motivazioni che elencavano dettagliatamente negli atti relativi al contenzioso che si sono conservati: una donazione della quale aveva beneficiato loro zio *Elenus* del quale essi erano eredi diretti; un *investimentum* sul *castrum Castiglionis* fatto per loro conto dal loro defunto padre; l'acquisto di alcuni *tenimenta* compresi nel *territorium castri Castiglionis* fatto per loro dallo zio *Ector*, allora defunto; la cessione di diritti non meglio precisati fatta dal defunto *Laurentius Ceci Teuli* a loro padre; le disposizioni testamentarie, infine, del defunto *Albertucius Petri Angeli*, il quale (stando alle affermazioni dei tre fratelli) aveva nominato suo erede universale uno di loro, *Cola*.[155]

[154] Cfr. la tavola genealogica riportata in appendice.

[155] *PA*, cred. XIV, t. 64, pergg. 4 e 5, del 26 e 28 maggio 1401: « pretendunt et pretendere possunt inter et super dicto castro Castilgionis et eius tenimento in totum vel in partem ac etiam in et super dictis aliis castris et rebus, que ex dicto condam Iohanne Stephani remanserunt, tam in pretestu et occasione cuiusdam donationis, ut per dictos fratres dicitur, facte domino Eleno patruo ipsorum fratrum, cui successerunt dicti fratres, adserunt ad se spectare et pertinere, quam etiam pretestu et occasione cuiusdam investimenti, ut dicitur, pro parte ipsorum fratrum obtenti et habiti super dicto castro Castilgionis et eius tenimento, seu parte ipsius, per dictum condam Troyoli patrem ipsorum vel alium eius nomine, seu etiam pretestu emptionis, ut dicitur, per dictos fratres facte per condam dominum Ectorem ipsorum patruum de certis tenimentis dicti castri Castilgionis, ac etiam pretestu et occasione cuiusdam cessionis iurium, ut per dictos fratres dicitur, condam Laurentio Ceci Teuli competenti, que cessio per dictos fratres asseritur facta dicto condam domino Troyolo, ac etiam de omni iure quod competit seu competere posset dictis fratribus seu altero ipsorum in et super bonis predictis pretestu et occasione hereditatis et successionis seu testamenti condam Albertucii Petri Alberti, qui pro parte dictorum fratrum dicitur suum heredem universalem constituisse dictum Colam proviso tamen et protestatione prehabita per dictum Colam quod per hoc presens compromissum hereditatis dicti Albertucii adhivisse dictus Cola minime videatur, ac etiam pretestu et occasione quorumcumque testamentorum seu cuiuscumque ultime voluntatis seu dispositionis et inter vivos predecessorum dictorum condam Albertucii et Iohannis Stephani patris dictarum dominarum, et pretestu vigoris testamenti olim magnifici viri Stephani Panalfi Andree de Normandis ac testamenti magnifici viri Iohannis Stephani de Normandis filii condam domini Alberti de Normandis ac etiam testamenti magnifici viri Stephani Normandis nati condam nobilis viri domini Alberti Normandis ac testamenti magnifici viri Iohannis

Effettivamente un atto del 25 marzo 1389 testimonia che i tre fratelli Orsini godevano allora di diritti su di una parte del territorio del *castrum Castiglionis*, e più esattamente su quel settore compreso tra la via Aurelia (« strata vetus ») ed il mare che essi in tale occasione cedevano come pascolo per un anno a *Lellus Madalenus* per il canone di 110 fiorini.[156]

La controversia intrapresa nel 1401 si risolse solo molti anni dopo, nel 1423, quando una sentenza favorevole a *Bertuldus* e *Iohannes* (*Cola* era ormai defunto), non a caso pronunciata dal *reverendissimus dominus Iordanus episcopus Albanensis cardinalis de Ursinis* e dallo zio di questi il *magnificus vir Poncellus de Ursinis*, costrinse i membri della famiglia Anguillara diretti discendenti delle figlie di *Iohannes Stephani de Albeteschis* a liquidare tutte le somme di denaro dovute per riscattare i loro diritti sul *castrum Castiglionis*.[157]

canonici basilice Principis Apostolorum de Urbe nati condam magnifici viri Stephani Alberti de Normandis ac testamenti magnifici viri Alberti Iohannis Stephani Normandis de quibus omnibus et singulis testamentis et ultime voluntatis et dispositionibus tam dicti Albertucii quam dictorum predecessorum ipsius et dicti condam Iohannis Stephani precipue superius nominatorum dicti fratres et quilibet eorum adseruerunt et ex certa scientia affirmaverunt sese et ipsorum quemlibet habuisse et habere plenam et perfectam notitiam ac scientiam et ea omnia et singula inspessisse ac legisse et legi ac inspici et eis plene declarari et specificare fecisse ».

[156] La cessione riguardava « omnes et singulas herbas, glandes et caschas grossas et minutas yemis et estatis totius et integre partis ipsorum omnium fratrum castri Castiglionis et sui tenimenti. Que integra pars ipsorum fratrum dicti castri et sui tenimenti vadit et sita est ac posita dicitur a strata vetus versus usque ad mare et cum toto loco et cum tota tenuta loci et tenimenti vocati Carnaruolo et cum totis aliis terris, silbis, pratis, pantanis, paludibus, caonibus, stirpariis, aquis et aquarum decursis spectantibus et pertinentibus ad dictos fratres eiusdem castri tam de iure quam de consuetudine; que pars dicti castri et sui tenimenti dictorum fratrum iuncta est pro diviso cum aliis partibus dicti castri et sui tenimenti aliorum consortum »; ASC, *Rogiti originali*, Sez. I, vol. 785/5, protocollo del notaio *Nardus Pucii Venectini*, cc. *53r-55r*.

[157] Non si è conservata la sentenza, ma soltanto l'atto, successivo, con il quale il 26 aprile 1423 il *magnificus vir Bertuldus domini Troyoli de Ursinis*, quale erede di suo fratello *Cola* ed in forza dei diritti concessigli dall'altro suo fratello, il *magnificus dominus Iohannes*, sull'altra metà dell'eredità del detto *Cola*, nominava suoi procuratori lo stesso *Iohannes* suo fratello e *ser Sanctus Antonii Andreutii de Gavignano notarius* « ad petendum, exigendum et recipiendum ipsius constituentis nomine et pro eo a magnificis viris Iohanne filio condam et herede condam magnifici viri domini Francisci militis comitis Anguillarie ac Felice eius filio et filio et herede condam domine Lodovice, eius matris et condam uxoris ipsius comitis Iohannis ac filia et heredis condam magnifici viri Iohannis Stephani de Alberteschis, ac a Panalfo, filio condam magnifici viri Angeli dicti Coccho filii dicti domini Francisci militis ac filio et herede una cum magnificis dominabus Lippa, Anestasia, Ceccha, Lodovica et Iacobella

Gli Anguillara in tal modo potevano godere del pieno possesso anche di quella parte del *castrum*, ma la storia di quest'ultimo era segnata già da anni. Il segno della decadenza si manifestava palesemente. Nel 1416, come rammenta la citata lista contenuta nel *Liber secunde imposite salis et focatici*, il *castrum* era stato ormai certamente abbandonato dai suoi abitanti. Le divisioni del patrimonio familiare tra i vari membri della dinastia dei conti Anguillara e le cessioni di parte di esso che alcuni di loro effettuarono fecero sì che l'ex territorio castrale in quegli anni si andasse frazionando sempre più, con la formazione di diverse unità fondiarie. Del resto già gli atti del 26 e 28 maggio 1401 citati sopra a proposito della vertenza tra gli Anguillara e gli Orsini, benché relativi al *castrum* ancora in vita, ricordavano esplicitamente l'esistenza di almeno due distinti *tenimenta castri Castiglionis*. Dopo l'abbandono del *castrum*, il suo *territorium* si suddivise in più *casalia* a sé stanti, alcuni dei quali mantennero il toponimo *Castiglionis*. Non è però possibile stabilire né il numero né tanto meno l'estensione di queste tenute, si può solo registrare che in quegli stessi anni, intorno al 1428, *Iohannes*, *Iacobus*, *Pandulfus* e *Felix* Anguillara tentarono di ampliare il *tenimentum Castiglionis* di loro pertinenza a scapito del territorio del *castrum Loterni* del capitolo di S. Pietro.[158]

eius germanis sororibus condam magnifice domine Marie matris eorum ac uxoris dicti condam Angeli, nec non a Iacobo Albo comite Anguillarie, filio et herede universali condam magnifici viri Nicolai condam comitis Anguillarie, et domina Helena sorore germana ipsius condam Iacobi Alberti filiis et heredibus condam magnifice domine Tantie matris ipsorum comitis Iacobi et domine Elene filie et heredis dicti condam Iohannis Stephani de Alberteschis » tutte le somme di denaro e tutti i beni che gli erano dovuti in forza dell'arbitrato a lui favorevole pronunciato dal *reverendissimus dominus Iordanus episcopus Albanensis cardinalis de Ursinis* e dallo zio di questi il *magnificus vir Poncellus de Ursinis* circa la controversia che, insieme ai suoi fratelli, lo aveva opposto ai suddetti Anguillara sul possesso del *castrum Castiglionis*. Tali procuratori dovevano inoltre ricevere « pro eo ac pro dicto magnifico domino Iohanne eius germano fratre et heredibus dicti Cole ac pro communitatibus, hominibus et personibus castrorum Foglie, Pompegii et Gabignani » dai detti « Iohannes, Panalfus, Iacobus Blancus et Felix et alii heredes dictorum condam domini Francisci et Nicolai comitum predictorum ac a Iohanne Mactheo filio et herede condam Iacobelli Cincii Laurentii Iohannis Macthei ac ab heredibus condam Pauli germani fratris ipsius Iohannis Macthei et heredis ocndam dicti Iacobelli » generale refutazione di ogni loro diritto sui detti *castra*, in forza di un istrumento di deposito di 1800 fiorini fatto dai tre detti figli di *Troiolus* a favore dei detti Anguillara che avevano per questo rinunciato ad ogni loro diritto sui tre *castra*; *PA*, cred. XIV, t. 64, perg. 6.

[158] *ACSPV*, capsa 73, fasc. 164, del 17 maggio 1428.

Il 23 maggio 1422 *Laurentius* Anguillara vendeva alla *magnifica domina Caradonna Annibalis de Molaria* metà del *castrum dirutum vocatum Castiglionis cum medietate eius tenimenti* per 1700 fiorini.[159] Trentacinque anni dopo, il 12 gennaio 1457, *Laurentius* e *Felix* Anguillara vendevano al *nobilis vir Massimus Lelli Cecchi de regione Parionis* [160] il *casale seu castrum dirutum et tenutam sive tenimentum et terras quod et que vulgariter dicitur Torre in preta*, confinante, tra gli altri, con il *tenimentum quod dicitur Castiglionis*.[161] Si è già precisato nella parte introduttiva di questo saggio quale dovette essere il rapporto tra il *castrum Castiglionis* ed il posteriore casale di Torrimpietra (soprattutto in termini topografici), quello che qui interessa sottolineare per concludere è che il *castrum Castiglionis* alla metà del XV secolo aveva totalmente perduti i suoi originari identità e carattere. Gli edifici che sorgevano al centro del *territorium castri* erano ormai privi di una popolazione stabile; la sua *turris* ed il *redimen* con cadenza stagionale ospitavano i lavoratori salariati, proteggevano bestiame, attrezzi e raccolti; i suoi proprietari non erano più in alcun modo legati ai Normanni-Alberteschi, estintisi da oltre mezzo secolo, e lo si indicava ormai come *casale seu castrum dirutum Turris in preta*, anche se, come si è detto, il toponimo Castiglione continuava e continuerà a sopravvivere.

[159] BAV, *Vat. Lat.* 11750 (già ASV, *Armadio* III, 95), *Collectanea ad familiam de Anibaldensibus de Molaria spectans*, c. 67*v*. Di questo atto è andato perduto l'originale e se ne conserva solamente un regesto, che per altro, a causa delle numerose scorrettezze, lascia molti dubbi circa la sua piena interpretazione, pubblicato nel fascicolo a stampa *Signatura Sanctissimi R. P. D. Romana nobilitatis pro illustrissimis DD. Annibaldensibus de Molaria. Summarium*, Romae ex typographia reverendae Camerae apostolicae 1650, cucito nel mezzo del codice citato.

[160] Notizie essenziali su questo importante personaggio della società romana del tempo in I. Lori Sanfilippo, *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea « de Aquariciariis ». 1115-1483*, Roma 1981 (Codice diplomatico di Roma e della Regione romana, 2), p. 209, nota 1.

[161] ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1239, protocollo del notaio *Laurentius domini Pauli*, cc. 78*r*-82*v*.

Appendice 1

1254 febbraio 28

Testamento di *Albertus Iohannis Stephani Normandi.*

Originale, *ACSPV*, capsa 73, fasc. 164 [A].

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo .CC.LIIII., anno .XI. pontificatus domini Innocentii quarti pape, indictione .XII., mense februarii, die .XXVIII.

[1] Ego Albertus Iohannis Stephani Normandi licet infirmus | corpore, sanus mente et conscientia nuncupativum testamentum iure civili coram presente scriniario et testibus subscriptis ad hoc vocatis a me specialiter rogatis facio, in quo Iohannem et Stephanum filios meos et Adelasiam | filiam meam et ventrem Thomasie uxoris mee, si pregnans est et ad lucem venerit, omnium bonorum meorum michi heredes instituo. Si vero femina nascetur, habeat pro dote quingentas [libras] provisinorum et .C. libras provisinorum pro guarnimentis et sit contenta iure institutionis, ita quod plus ei in bonis meis petere non liceat. Et si in pupillare etate vel post quandocumque sine filiis decesserit, fratribus suis masculis et eorum masculis filiis | legitime moriatur.

[2] Dicte Adelasie filie mee relinquo iure institutionis .C. libras provisinorum supra dotem que apparet me solvisse Petro viro suo tempore contracti matrimonii, ut patet instrumento suo dotali, et | insuper relinquo eidem .C. libras provisinorum pro guarnimentis et sit contenta iure institutionis, ita quod in meis bonis plus sibi petere non liceat, set tempore solutionis faciat refutationem generalem fratribus suis de omnibus que petere | posset in bonis meis et curam inde faciat eis que de iure sufficiat.

[3] Tamen precipio et volo quod solvantur ipsi Petro genero meo .CCCC. libre provisinorum pro ipsa dote, quas ei debeo quia solute | non fuerunt.

[4] Item relinquo ipsi Adelasie totum frumentum quod ipsi Petro mutuavi, quod scilicet frumentum dari feci eius verbo mandato Magalotto et Angelo Quintavalle et filiis Iacobi Iohannis Grassi et Pere|grinocio, de cuius valore collecta ratione idem Petrus curam faciat in dote ipsius Adelasie.

[5] Et volo et precipio quod, si ipsa Adelasia sine filiis decesserit, fratribus suis superstitibus vel eorum masculis et legitimis filiis moriatur, liceat tamen ei .CC. libras provisinorum pro anima sua relinquere.

[6] Item volo et precipio quod quicumque filiorum meorum masculorum sine legitimis masculis filiis decesserit, fratri vel fratribus superstitibus masculis legitimis vel eorum ma|sculis filiis legitimis aut nepotibus masculis legitimis et ipsis masculis eorum filiis legitimis procreandis aut pronepotibus ipsorum similiter masculis legitimis ex masculis legitimis nepotibus eorum procreandis moriatur. Set si | feminas filias legitimas reliquerit, si una fuerit, habeat mille libras provisinorum, si due fuerint, habeat quelibet mille libras provisinorum pro dote et guarnimentis, si plures quam due fuerint, habeat quelibet sexcentas libras | pro dote et guarnimentis et sint omnes contente iure institutionis, ita quod plus eis petere non liceat.

[7] Item volo et precipio quod, si omnes filii masculi legitimi alicuius ipsorum filiorum meorum masculorum vel nepotes aut | pronepotes eius masculi legitimi ex masculina prole descendentes in pupillare etate vel post quandocumque sine masculis legitimis filiis decesserint, filiis alterius fratris aut nepotibus vel pronepo|tibus masculis legitimis ex masculina descendentibus moriantur, et illi eis succedant non in capite set in stirpe. Set si filias feminas eorum aliquis reliquerit, si una fuerit vel due, quelibet habeat | mille libras provisinorum pro dote et guarnimentis, si plures quam due fuerint, quelibet habeat sexcentas libras provisinorum pro dote et guarnimentis, et sint omnes contente iure institutionis, ita quod plus eis in bonis meis petere non | liceat.

[8] Item, volens inter ipsos filios meos omnis scandali materiam amovere, bona mea immobilia sic inter eos divido, videlicet

[8.1] quod Iohannes Stephani [a] filius meus habeat pro sua parte infrascripta castra | cum eorum tenimentis, scilicet castellum Cere, castellum Pali, castellum Campanilis, castellum Lombardorum, castellum Terni et ius quod habeo in Sancto Iohanne Petrioli et teneatur | iuvare et defendere ipsum Stephanum fratrem suum contra omnes personas de dicta parte sua;

[8.2] et Stephanus filius meus habeat pro sua parte castellum Castellionis, cum turre de | Paratoro tota, et villam que dicitur de Sancto Georgio, castellum Guidonis, castellum Prungianis, castellum Testaleporis cum tenimentis eorum, et teneatur iuvare et defen|dere ipsum Iohannem fratrem suum contra omnes personas de dicta parte sua.

[8.3] Tenimentum vero Castellionis a tenimento castri Campanilis sic dividatur, videlicet sicut trahit rivus de | Gualliçolo sub turri Paratori et deinde vadit et intrat ipse rivus in formam novam quam fecerunt illi de castello Campanilis et deinde descurrit et intrat in foce de Vernis, intrat in mari, citra sit de tenimento Castellionis et ex illa parte sit tenuta castelli Campanilis.

(a) *Così A per* Iohannes Stephanus

[9] Item volo et precipio quod Stephanus filius meus solvat .CC. libras provisinorum dicto Iohanni fratri suo pro additamento dicte partis sue | hinc ad duos annos, scilicet quolibet anno .C. libras provisinorum.

[10] Item volo et precipio quod Stephanus filius meus et sui filii et nepotes et pronepotes masculi ex legitima prole descendentes habeant potestatem metere et vendi facere frumen|tum suum de manuali suo perceptum apud castellum Pali et frater suus predictus vel sui successores nullum derittum inde accipiant ab ipso nec ab eo cui ipse Stephanus ipsum frumentum manuale sui venderet apud | castellum predictum. Et ipse Iohannes et successores sui non tollant nec accipiant maius derictum a vassallis dicti Stephani suorumque successorum quam tolleret sive acciperet a vassallis suis propriis ipsius, scilicet Iohannis, de | frumento et blado quod ibidem deferrent et venderent vassalli dicti Stephani.

[11] Item volo et precipio quod quolibet anno, quando in silva de Vaccarese poterunt inglandari ultra quingenti porci, Iohannes filius meus possit ibidem mittere ad | inglandandum porcos suos proprios quos habuisset ante kalendas augusti illius anni, pro tertia parte ad provisionem trium vassallorum electorum, quorum unum eligat dictus Iohannes, alium dictus Stephanus, tertium eligant illi duo electi ab eis. | Porcos vero, quos dictus Iohannes haberet post dictas kalendas augusti, ibidem inglandare non possit.

[12] Item volo quod in domibus meis infra Urbem Stephanus filius meus habeat pro sua parte totam < turrem > de La<m>berto et domos meas et casalina ad pedem | eius et .VII. uncias et quartam quas habeo in turri de Sclaci et .VII. uncias et quartam quas habeo in palatio quod olim fuit Oddonis Petri Latri et totum palatium in quo nunc habito et logiam et stabulum ante se et stallam iusxta [b] ipsum pa|latium cum quoquina. Predicta cum eorum utilitatibus et pertinentiis. Et teneatur iuvare et defendere Iohannem fratrem suum de dicta parte sua contra omnes personas.

[13] Item volo et precipio < quod > dictus Iohannes filius meus habeat pro sua parte .VII. uncias et quartam alterius | uncie quas habeo in turre Gubernule et [c] .VII. uncias et quartam alterius uncie quas habeo in turri de Giço et ius quod habeo in medietate turris de Muçis et medietatem turris que fuit Nicolai Saxonis et logie et casalini | iuxta ipsam et domum in qua nunc habitat Alexius sartor et domos quas tenet magister Bonifatius et domum quam emi a sororibus olim Bartholomei Iohannis Guittonis positam in curte dompne Miçine, et omnes domos meas, de quibus pensiones | percipio, positas in contrata Sancte Marie de Porticu et per porticum et in con-

(b) *Così A* (c) *Segue* que *depennato*

trata Scolegrece et S<u>barre et curtis dompne Miçine. Predicta cum utilitatibus et pertinentiis eorum. Et dictus Iohannes teneatur iuvare et defendere Stephanum predictum fratrem suum contra omnes personas de | dicta parte sua.

[14] Item volo et precipio quod domus mee de Pinea remaneant communes inter ipsos filios meos.

[15] Item volo et precipio quod liceat unicuique filiorum meorum masculorum obligare partem suam usque in quantitatem duo milia librarum provisinorum, non obstante substitutione | predicta.

[16] Item volo et precipio quod, si dicta Adelasia filia mea in viduitate remanserit, habeat regressum et habitationem in domibus meis et specialiter in palatio meo de Urbe, in quo nunc habito, et fratres sui exibeant ei necessaria, dum vidua fuerit.

[17] Item relinquo domum novam de | Plaça iunctam cum ecclesia Sancte Marie Secundicerei, in qua nunc habitat Nicolaus Iohannis Viçoci, ipsi ecclesie Sancte Marie Secundiceri.

[18] Item relinquo domine Egidie matri mee fructus et proventus dicti castelli Testaleporis toto tempore vite sue.

[19] Item volo et precipio quod Thomasia uxor mea habeat sedium et ha|bitationem in domibus meis et specialiter in dicto palatio et in camera nova ipsius palatii. Et relinquo eidem uxori mee suppellectilia et pannos et lectum que sunt in ipsa camera et guarnimenta et ornamenta auri que sunt ipsius uxoris mee.

[20] Item relinquo eidem uxori mee fructus et proventus castri Lombardi, dum one|ste et sine viro vivere voluerit, ita tamen quod post mortem dicte domine Egidie matris mee ipsa uxor mea habeat fructus castri Testaleporis et deinde fructus castri Lombardi non habeat et ex tunc Stephanus filius meus in recompensatione medietatis fructus et proventus dicti | castri Testaleporis habeat et percipiat omnes fructus dicti castri Lombardi quousque dicta uxor mea tenuerit et perceperit ipsos fructus castelli Testaleporis; ad mortem dicte uxoris mee dictum castellum Testaleporis redeat ad Stephanum filium meum et castellum | Lombardi redeat ad Iohannem filium meum vel ad eorum heredes et successores.

[21] Item volo et precipio quod Benecasa vassallus et fidelis meus non teneatur reddere rationem dictis filiis meis de amministratione quam fecit et gessit de bonis meis, et dicti filii mei non petant ab eo rationem de amministratione | predicta, set ipse Benecasa ab ipsa redditione rationis sit liberus et absolutus.

[22] Item volo quod Aquilo vassallus meus habeat et teneat terram quam tenet in tenuta castri Campanilis et casalina que habet in ipso castello Campanilis, et ipse Aquilo serviat Iohanni filio meo sicut actenus mihi servivit | pro predictis et tamquam domino suo.

[23] Item volo et precipio < quod > Iohannes Mariani vassallus meus habeat et teneat terram quam tenet in parte dicti Stephani, et

ipse Iohannes Mariani serviat dicto Stephano filio meo pro predictis sicut actenus mihi servivit et sicut domino suo.

[24] Item relinquo magistro Bonifatio medico sedium | et habitationem toto tempore vite sue in domibus meis, in illis silicet in quibus nunc habitat, et dictus Iohannes filius meus non possit ipsum expellere de ipsis domibus nisi vellet ibidem hedificare pro sua habitatione vel nisi necesse sibi fuerit. Et volo quod dictus Stephanus filius meus teneatur dare eidem magistro ad fructum unum | feudum in terra sua vita ipsius magistri, et dictus magister debeat servire eidem filio meo et familie sue de arte sua fideliter.

[25] Item relinquo pro anima mea et pro satisfactione mille .CC. libras provisinorum, et volo et precipio quod dicti filii mei per spatium duorum mensium post hobitum meum dent et sol|vant domino Stephano cardinali, quem quantum in hoc meum executorem constituo, dictam quantitatem pecunie, pro qua pecunia precipio et volo quod infra dictum tempus vendantur bubale mee et iumenta et vacce et porci mei et frumentum et vinum meum per dictum Benecasam et per archipresbiterum Castell(ionis) et per nuntium ipsius domini Stephani, qui Benecasa teneatur pretium | receptum ex dictarum rerum venditione dare et solvere dicto domino Stephano cardinali executori meo. Quas .M.CC. libras volo per ipsum dominum cardinalem executorem meum erogari pro anima mea et pro satisfactione in hunc modum, videlicet

[25.1] quod ex eis restituantur .CCCC. libre provisinorum vassallis meis, illis silicet qui solverunt in data olim collecta per | terram meam pro dote Adelasie filie mee, vel eorum heredibus, si heredes inveniri poterunt, distribuendo per singulos pro rata quantitatem quam solverunt in data predicta per dictum archipresbiterum et fratrem Raynerium de Abrutio et Benecasam cum coscientia ipsius cardinalis vel eius nuntii. Si vero heredes aliquorum non invenirentur, erogetur | animabus eorum, quorum heredes non invenientur, illa quantitas que eis restitui deberet per predictos fratrem Raynerium et archipresbiterum et Benecasam cum coscientia dicti executoris vel eius nuntii. Et super hoc diligenter inquirat Benecasa cum predictis et prestet idem Benecasa corporaliter iuramentum de fideliter distribuendo.

[25.2] De residua vero quantitate idem dominus cardinalis restituat | .LXXX. libras provisinorum Iohanni Mariani vassallo meo;

[25.3] et fratribus predicatoribus de Urbe relinquo pro anima mea .XX. libras provisinorum pro lumibus et aliis ad cultum [necessariis];

[25.4] item fratribus minoribus de Campitolio .XX. libras provisinorum pro lumibus et sacrificiis;

[25.5] item carceratis de Urbe .L. libras provisinorum;

[25.6] item Paulo de Goio .C. solidos provisinorum;

[25.7] item ecclesie Sancte Marie Secundicerii .X. libras provisinorum pro opere, et sit contenta | ita quod ab aliis ecclesiis, quibus lego, aliquid non petat;

[25.8] item monialibus Sancti Cosme in Transtiberim .XX. libras provisinorum;

[25.9] item erogentur .C. libre pro anima Gentilis Iohannis Ferri pro recompensatione dicte date;

[25.10] item Thome de castello Lombardi restituantur .XXXII. libre provisinorum, et Gerardo Iohannis Gerardi .XX. libre provisinorum, et Donnehore .XXV. libre provisinorum, et Gregorio Benedicti et | heredibus Palmerii fratris eius .C. libre provisinorum, salvo quod fiat fidem ab eis quod hanc quantitatem recipere debeant pro satisfactione dicti Gregorii;

[25.11] item hospitali Sancti Spiritus .X. libre provisinorum;

[25.12] et Sancte Marie de Aventino .XX. libre provisinorum pro relicto Iohannis Rainalli et pro anima mea;

[25.13] et fratribus Sancte Marie de Populo .VI. libre;

[25.14] item Iohanni Gregorii Iohannis Astaldi .III. libre provisinorum.

[25.15] Residuum vero expendat dictus executor | meus per pauperes et orfanos et viduas sicut melius ei videbitur pro salute anime mee.

[26] Item volo et precipio quod dicti filii mei teneantur solvere communiter omnia debita pro quibus sunt obligata castrum Guidonis et castrum Prungiane. Et omnia bona mea mobilia ubicumque ea habeo sint communia inter filios meos, deducta | primo dicta quantitate mille .CC. librarum provisinorum solvenda dicto domino Stephano cardinali executori meo, ut supra dictum est.

[27] Item volo et precipio quod de illis quingentis libris provisinorum senatus meis, que sunt apud camerario communis urbis Rome, solvantur Petro genero meo predicte .CCCC. libre provisinorum, quas a me pro dote dicte filie mee recipere | debet, ut supra dictum est.

[28] Residue .C. libre de ipsis quingentis libris solvantur et dentur dicte Adelasie filie mee, et .C. alias libras dent eidem Adelasie dicti filii mei pro illis .CC. libris provisinorum, quas ei reliqui, ut supra dictum est.

[29] Et si in fine regiminis presentis senatus non esset dictis filiis meis dicta pecunia restituta, | possint dictus Petrus et dicta filia mea petere dictas quantitates a dictis filiis meis.

[30] Item volo et precipio quod ad provisionem Benencase fiat restitutio Cencio Bello et Tancredo et filio de pecunia quam pro pena feci ab eis auferri pro rixa quam fecerunt.

[31] Item volo et precipio quod filii mei debeant per se et per | terram et per vassallos suos iuvare et defendere Petrum gene-

rum meum contra dominum Bonaventuram patruum suum, si dictus dominus Bonaventura non daret et deliberaret ipsi Petro partem ei pertinentem de terris et castris communibus inter Petrum et ipsum Bonaventuram, vel eidem Petro non observaret pacta et conventiones que inter ipsum | Petrum et ipsum Bonaventuram apparent scripta per Donadeum scriniarium. Et si dicti filii mei non iuvarent vel defenderent ipsum Petrum, ut dictum est, volo et precipio quod castrum Guidonis predictum et castrum Campanilis cum tenimentis eorum deveniant ad Adelasiam filiam meam et ipsa teneat et possideat ea sine contradictione filiorum meorum, | fructus ex eis percipiat quousque Petrus Romani predictus gener meus, vir dicte Adelasie, recuperaverit et habuerit partem ipsum contingentem de terris et castris communibus inter ipsum et dictum patruum suum. Quibus recuperatis et habitis, seu facta concordia inter ipsum Petrum et dictum patruum suum de terris et castellis | inter eos, incontinenti quodlibet dictorum castrorum, silicet castellum Guidonis et castellum Campanilis, cuilibet ipsorum filiorum meorum revertatur secundum quod eis superius est attributum. Et predicta teneantur facere filii mei, si ipse Petrus curaverit et fecerit quod dicta Adelasia filia mea tempore solutionis dictarum .CC. librarum fac[te a] | dictis fratribus suis, filiis meis, ut superius dictum est.

[32] Hoc est ultimum meum testamentum, quod volo et precipio firmiter observari, quod si iure testamentario non valeret, vim codicillorum iure obtineat, vel cuiuslibet alterius ultime voluntatis; contra quod si quis meorum heredum venerit, | incidat in penam mille marcharum argenti et observanti perveniat.

[33] Et nos Iohannes et Stephanus predicti domini Alberti filii presentes existentes omnibus et singulis supradictis, prestito a nobis corporaliter iuramento, predictum testamentum et omnia et singula supradicta acceptamus et ratificamus et observare et contra non venire promittimus.

[34] Dominus Iohannes Poli comes testis, dominus Thomeus de Oderisis iudex testis, Petrus domini Romani testis, Iohannes Zambonis testis, magister Bonifatius medicus testis, | Paulus Gilionis testis, Petrus de Bobolo testis, Saxo Iohannis Danellis testis [d].

(ST) Ego Petrus Iohannis Zambonis Dei gratia sancte Romane Ecclesie scriniarius interfui et rogatus | scripsi et complevi.

(d) *Segue* testis *ripetuto.*

Note allo schema genealogico

* Lo schema genealogico che di seguito si pubblica prende in considerazione il ramo della famiglia Normanni discendente da *Albertus Iohannis Stephani Normandi* (che da quest'ultimo prese il nome di Normanni-Alberteschi) fino alla sua estinzione. Questo schema non ha la pretesa di essere completo ed esaustivo: in esso non compaiono, ad esempio, taluni esponenti della famiglia Normanni che si incontrano nelle fonti, ma che mi è attualmente impossibile stabilire se appartennero alla discendenza di *Albertus* o a qualche altro ramo della famiglia Normanni. In ogni caso, data anche l'assoluta mancanza di uno strumento come questo per la storia dei Normanni-Alberteschi, ritengo sia comunque opportuno proporlo come necessaria appendice a questo saggio.

[1] Fa testamento il 28 febbraio 1254 (cfr. Appendice 1). Non possediamo nessuna attestazione certa di suo padre *Iohannes*; il nome di sua madre, *Egidia*, lo si apprende dallo stesso testamento.

[2] Ci è nota solo attraverso il testamento del marito.

[3] La documentazione che lo ricorda (per lo più quella relativa alla sua discendenza, oltre che il testamento del padre), è spesso incerta nel riportare correttamente il suo nome *Iohannes Stephanus*, tuttavia la lettura comparata ed attenta di essa, in particolare le note obituarie, citate più oltre nella nota relativa alla nuora *Perna*, non lasciano dubbi in proposito.

[4] Menzionata nel testamento del padre del 1254.

[5] Si tratta con ogni probabilità dello *Stephanus de Alberto* che muore nella battaglia di Tagliacozzo del 1268 combattendo a fianco di Corradino: SABA MALASPINA, *Istoria delle cose di Sicilia* cit., pp. 274, 275, 281 (cfr. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia* cit., pp. 167 e 173).

[6] È ricordato nel testamento del suocero. Morì a seguito delle ferite riportate nella battaglia di Tagliacozzo del 1268 combattendo insieme al cognato *Stephanus* a fianco di Corradino: SABA MALASPINA, *Istoria delle cose di Sicilia* cit., pp. 274, 275, 281 (cfr. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia* cit., pp. 167 e 173).

[7] La linea genealogica immediatamente ascendente e discendente di questo *Stephanus*, nonché il suo matrimonio con la *domina Perna* appaiono chiari da alcune note obituarie del *Liber anniversariorum* della basilica vaticana relative agli anniversari del 18 gennaio, 1° maggio, 17 giugno, 4 luglio, 21 ottobre e 14 dicembre, P. EGIDI, *Necrologi e libri affini della Provincia romana*, 2 voll., Roma 1908-1914 (Fonti per la storia d'Italia, 44 e 45), I, pp. 178-179, 208-209, 220-221, 228-229, 264-265, 278-279 (per una totale comprensione dei passi è necessaria la loro lettura sincrona): la *domina Perna* figlia del *dominus Stephanus domini Petri Stephani de Stephanescis* morì il 17 giugno 1348; per volontà testamentaria lasciò al capitolo della basilica di S. Pietro 500 fiorini d'oro *super bonis suis dotalibus*; inoltre, circa un anno prima della sua morte aveva donato *inter vivos* allo stesso capitolo per la celebrazione degli anniversari dei suoi più stretti congiunti già defunti, ossia del marito *Stephanus Iohannis Stephani Normandi* (altrove detto semplicemente *Stephanus Normandi* o *Stephanus Alberti de Normandis*), del figlio *Iohannes Stephanus Normandi*, del padre *Stephanus*, della madre *Scotta* e del fratello *Franciscus domini Stephani*, oltre a vari beni e diritti, quelli (*actio*) equivalenti a 7000 fiorini d'oro « quam habebat in castris Castelli Campanilis et Civitelle et reliquis aliis bonis » del marito e del figlio. In una delle note si specifica che « sine actione predicta dicta basilica hereditatem Iohannis Stephani prefati, de qua ad ipsam basilicam pervenerunt quarta pars dictorum castrorum Campanilis et Civitelle, domus in ponte

Sancte Marie et multa alia bona, adire non poterat, quod erat honerata debitis .XVI^{m}. florenorum ».

[8] Senatore di Roma nel 1307. Morto anteriormente al 1329, fu detto anche *Iohannes de Ceresis*, vedi note relative ai suoi figli.

[9] Morto anteriormente al 1307, v. nota relativa a suo figlio *Albertus*.

[10] Viene ricordata nel testamento di sua nipote *Thomasia* del 1348 come *domina Constantia avuncula mea uxor condam Riccardi de Anniballis* (*ACSMM*, cass. 69, perg. 122).

[11] *Iohannes quondam nobilis viri Stephani Normandi* è ricordato, anche come *Iohannes Stephani Alberti*, nel testamento di *Iohannes filius quondam nobilis domini Petri Romani de Cardinalis* del 23 dicembre 1285 (*AO*, II. A.II, 16). La sua posizione in questo albero genealogico la si ricava essenzialmente dalle menzioni dei figli.

[12] *Notarius papae* v. C. GRANDEJEAN, *Le registre de Benoît* XI, Paris 1904, n. 256 (1° dicembre 1303), n. 231 (9 gennaio 1304), n. 593 (9 gennaio 1304); *Regestum Clementis V papae* cit., n. 1224 (16 giugno 1306); *notarius papae* e canonico di S. Pietro v. EGIDI, *Necrologi* cit., I, pp. 272-273, anniversario del 25 luglio. Il 16 giugno 1306 Clemente V gl iconcede la facoltà di testare (*Regestum Clementis V papae* cit., n. 1226). Morto anteriormente al 26 ottobre 1310 (ivi, nn. 5947, 6413, 6435). È detto esplicitamente zio di *Albertus filius quondam Andree Iohannis Stephani Normanni*, nella dispensa matrimoniale a questi concessa il 6 settembre 1307 (ivi, n. 2128).

[13] Si tratta di *Riccardus de Anniballis*, morto anteriormente al 1348 (v. nota relativa alla moglie).

[14] Si tratta della *domina Perna* figlia del *dominus Stephanus domini Petri Stephani de Stephanescis*, morta il 17 giugno 1348 (v. nota relativa a suo marito *Stephanus*). Da identificarsi probabilmente con la *Perna* zia di *Franciscus domini Iohannis Ceresis de Normandis* ricordata nel testamento di quest'ultimo del 14 gennaio 1347 (v. nota 16).

[15] Il 10 ottobre 1334 fa testamento e, evidentemente privo di figli, istituisce sua erede la madre *domina Perna*; di questo testamento ci è pervenuta solamente una particola conservata in *ACSMM*, cass. 69, perg. 120. Nel citato *Liber anniversariorum* (nota obituaria del 21 ottobre) si ricorda che egli lasciò per testamento al capitolo di S. Pietro « medietatem omnium bonorum suorum ex quibus nostra basilica tenet quartam partem castrorum Campanilis, Castri Novi et Civitelle » (EGIDI, *Necrologi* cit., I, pp. 264-265).

[16] Nella dispensa concessa da Giovanni XXII il 12 novembre 1329 per il matrimonio della sorella (v. nota a lei relativa) lo si ricorda come *nobilis Franciscus miles*. Dai vari atti degli anni 1340-1344 relativi al contenzioso che lo contrapponeva al capitolo di S. Pietro circa il possesso di un quarto dei beni di suo padre (*ACSPV*, capsa 73, fasc. 164, anche nella relativa cartella delle pergamene stese) egli è ricordato come *Franciscus domini Iohannis Ceresis de Normandis*; inizialmente i suoi interessi in tale causa appaiono in comune con quelli dei *nobiles viri Stephanus et Iohannes* figli del *condam nobilis vir Pandulfus filius condam Andree de Normandis*, e dunque figli di uno dei cugini del padre dello stesso *Franciscus*. Da tali atti si evince inoltre che egli era il genero di *Franciscus Iohannis Bonaventure* e *consanguineus di Andreas de filiis Ursi*, già senatori di Roma. Del suo testamento del 14 gennaio 1347 si è conservata solamente una particola (*ACSPV*, capsa 73, fasc. 164), in essa si ricorda la sorella *Tomaxia* che egli istituiva erede universale (evidentemente era privo di figli), in esso si rammenta inoltre una *Perna* (il cui nome è però seguito dalla locuzione *etcetera* trattandosi di una particola) che potrebbe essere sua zia, che sappiamo essere ancora viva a tale data.

[17] Il 12 novembre 1329 Giovanni XXII concedeva la dispensa per il matrimonio tra il *nobilis vir Franciscus natus nobilis viri Normandi* e *Tomasia nata quondam Iohannis Ceresii de Albertescis*, nonostante il 4° grado di con-

sanguineità da parte paterna ed il 3° da parte materna, per mettere fine alle discordie esistenti tra il *nobilis Franciscus miles* fratello di *Tomasia* e *Normandus de Albertescis de Urbe domicellus* padre di *Franciscus* futuro sposo di *Tomasia*, G. MOLLAT, *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, 16 voll., Paris 1904-1947, n. 47323. Sposò, in realtà, *Iohannes quondam Francisci domini Mathei de filiis Ursi de regione Pontis* come si apprende dall'atto relativo alla sua dote dell'11 novembre 1336 (*AO*, II.A.IV, 28 [già 27a], e ivi, vol. 479, c. 132*r*) e dal testo di una particola del suo testamento del 1348 (*ACSMM*, cass. 69, perg. 122). *Tomasia* è istituita erede universale dal fratello *Franciscus* nel suo testamento del 14 gennaio 1347 (*ACSPV*, cap. 73, fasc. 164). Nel suo testamento del 1348 (se ne conserva solo una particola nell'*ACSMM*, cass. 69, perg. 122) sono ricordati il suo defunto marito *Iohannes Francisci de filiis Ursi* e, tra i suoi esecutori testamentari, la sua *avuncula Constantia*, moglie del defunto *Riccardus Annibbalis*.

[18] Nipote di *Iacobus notarius papae*. Su richiesta di quest'ultimo il pontefice Clemente V il 16 giugno 1306 gli concede un canonicato nella chiesa *Cameracensis non obstante defectu ordinum* (*Regestum Clementis V papae* cit., n. 1224); lo stesso giorno il pontefice gli concede la possibilità di rimanere a Roma per cinque anni per proseguire gli studi (ivi, n. 1225). Il 16 luglio 1313 Clemente V concede la dispensa per il matrimonio del *nobilis vir Pandulfus natus quondam Andree Iohannis Stephani domicellus* e della *nobilis mulier Constantia filia Stephani Iohannis Stephani de Normannis*, nonostante il 4° grado di consanguineità (ivi n. 9444). Resta un dubbio circa il grado di consanguineità. Ancora in vita il 30 giugno 1330 (ASF, *Diplomatico*, Roccettini di Fiesole, Spogli 21); morì anteriormente al 1340: v. nota relativa al figlio *Stephanus*.

[19] Il 6 settembre 1307 Clemente V concedeva la dispensa per il matrimonio del *nobilis vir Albertus filius quondam Andree Iohannis Stephani Normanni* e della *nobilis mulier Constantia nata quondam Iohannis Bonaventure*, nonostante il 4° grado di consanguineità, la supplica era stata inoltrata al pontefice da *Iacobus de Normannis*, del quale *Albertus* era nipote (*Regestum Clementis V papae* cit., n. 2128). Morto anteriormente al 1330: v. nota relativa alla figlia *Iacoba*.

[20] Si potrebbe identificare nella *nobilis mulier Angela nata quondam Andree Iohannis Stephani de Normannis* che il 12 settembre 1307 riceve da Clemente V la dispensa per il matrimonio con il *nobilis vir Iohannes natus quondam Petri Stephani de filiis Stephani*, nonostante il 4° grado di consanguineità (*Regestum Clementis V papae* cit., n. 2002). La *condam domina Angela uxor condam Iohannis domini Petri Stephani* zia di *Iohannes* e *Stephanus* figli di *Pandulfus Andree de Normandis* appare citata in un atto del 15 ottobre 1344 (*ACSPV*, capsa 73, fasc. 164, cartella pergamene stese).

[21] Un atto del 26 gennaio 1333 lo ricorda come *nobilis et potens vir Normandus condam Iohannis Stephani Normandi de Normandis* (ASF, *Diplomatico*, Roccettini di Fiesole, Spogli 21). Morto anteriormente al 1346: v. nota relativa al figlio *Stephanus*.

[22] Un atto del 17 novembre 1308 ricorda che egli possedeva tre quarti del *castrum quod dicitur Villa Sancti Georgii*, il cui restante quarto veniva nell'occasione ceduto dalla cognata *Mabilia* al nipote, il canonico *Iohannes* (*PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 3).

[23] Martino IV l'11 novembre 1284 concedeva la dispensa per il matrimonio tra *Stephanus filius nobilis viri Iohannis Stephani* e *Mabilia filia nobilis viri Luce de Sabello*, nonostante il 4° grado di consanguineità (F. OLIVIER MARTIN, *Les registres de Martin IV (1281-1285)*, Paris 1901-1935, n. 525). Ancora vivo nel 1313, ma certamente morto anteriormente al 20 aprile 1321 (v. note relative alla moglie ed ai figli).

[24] Al matrimonio di *Albertus* potrebbero riferirsi due dispense concesse

entrambe da Benedetto XI a pochi giorni di distanza l'una dall'altra, la prima del 14 gennaio 1304 per il matrimonio tra *Albertus Iohannis Stephani de Normannis* e *Andrea Petri de Comite*, nonostante il 4° grado di consanguineità, la seconda del 4 marzo successivo per il matrimonio tra il *nobilis vir Albertus Iohannis Stephani de Normannis* e la *nobilis mulier Paula nata nobilis viri Leonis Iohannis Iudicis*, nonostante il 4° grado di consanguineità (GRANDEJEAN, *Le registre de Benoît XI* cit., nn. 324 e 1078).

[25] Si tratta di una figlia di *Franciscus Iohannis Bonaventure* (v. nota relativa al marito).

[26] Si tratta di *Iohannes quondam Francisci domini Mathei de filiis Ursi*, morto anteriormente al 1348 (v. nota relativa alla moglie).

[27] Si tratta della *nobilis mulier Constantia nata quondam Iohannis Bonaventure* (v. nota relativa al marito). Un atto del 20 gennaio 1333 precisa che *Constantia* moglie di *Albertus* era la sorella di *Franciscus Iohannis domini Bonaventure de regione Transtiberim*, mentre lo stesso *Albertus* viene definito come *quondam nobilis vir Albertus condam Andree Iohannis Stephani Normandi*: ASR, *Collezione pergamene*, cass. 60 (pergamene dell'ospedale di S. Spirito in Sassia di Roma), perg. 93.

[28] Si tratta di *Mabilia filia nobilis viri Luce de Sabello* (v. nota relativa al marito); ancora in vita il 20 aprile 1321, quando è definita come vedova di *Stephanus* (MOLLAT, *Jean XXII* cit., n. 13217 = ASV, *Reg. Vat.* 72, ep. 753).

[29] Si tratta del *nobilis vir Iohannes natus quondam Petri Stephani de filiis Stephani*, morto anteriormente al 15 ottobre 1344 (v. nota relativa alla moglie).

[30] In due atti del 30 giugno 1330 (ASF, *Diplomatico*, Roccettini di Fiesole, Spogli 21) sono ricordati il *nobilis vir Pandulfus condam Andree Iohannis Stephani Normandi de Normandis* e la *nobilis mulier domina Iacoba filia condam Alberti filii condam dicti Andree germani fratris ipsius Pandulfi de regione Transtiberim* (più oltre definita « neptis germana ipsius Pandulfi »). Il 26 settembre 1332 il vicario pontificio in Roma concedeva la dispensa per il matrimonio tra *Iohannes natus nobilis viri Normandi Iohannis Stephani* e *Iacoba nata quondam Alberti Andree Iohannes Stephani de Normandis seu de Albertescis de Urbe*, nonostante il 3° ed il 4° grado di consanguineità (MOLLAT, *Jean XXII* cit., n. 58465). Il 26 gennaio 1333 (ASF, *Diplomatico*, Roccettini di Fiesole, Spogli 21) sono ricordati il *nobilis et potens vir Normandus condam Iohannis Stephani Normandi de Normandis*, la *nobilis domina Costantia uxor condam Alberti condam Andree Normandi de Normandis, Iacoba, filia sua et filia condam Alberti predicti*, il *nobilis vir Iohannes filius dicti Normandi, emancipatus a dicto Normando patre suo*, e futuro sposo della suddetta *Iacoba*, e *Stephanus* fratello del detto *Iohannes*.

[31] Il 26 settembre 1332 il vicario pontificio in Roma concedeva la dispensa per il matrimonio tra *Iohannes natus nobilis viri Normandi Iohannis Stephani* e *Iacoba nata quondam Alberti Andree Iohannis Stephani de Normandis seu de Albertescis de Urbe*, nonostante il 3° ed il 4° grado di consanguineità (MOLLAT, *Jean XXII* cit., n. 58465). Un atto del 26 gennaio 1333 (ASF, *Diplomatico*, Roccettini di Fiesole, Spogli 21) ricorda il *nobilis vir Iohannes filius Normandi condam Iohannis Stephani Normandi de Normandis, emancipatus a dicto Normando patre suo*, e futuro sposo di *Iacoba* (v. nota a lei relativa), e *Stephanus* fratello del detto *Iohannes*.

[32] Dubitativamente si potrebbe collocare tra i figli di *Normannus* anche il *Petrus natus nobilis viri Normandi Iohannis Stephani de Albertescis*, canonico lateranense, al quale è indirizzata una lettera di Giovanni XXII dell'11 luglio 1331 (MOLLAT, *Jean XXII* cit., n. 54230).

[33] Ricordato il 26 gennaio 1333 come fratello di *Iohannes filius Normandi condam Iohannis Stephani Normandi de Normandis* (ASF, *Diplomatico*, Roccettini

di Fiesole, Spogli 21). Il *magnificus vir Stephanus quondam Normandi de Normandis*, congiuntamente a suo figlio *Iohannes*, compare tra i protagonisti di un atto del 5 dicembre 1346 (*PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 18). Morì anteriormente al 1351 (v. nota relativa a suo figlio *Iohannes*).

[34] Il 16 luglio 1313 Clemente V concedeva la dispensa per il matrimonio tra il *nobilis vir Pandulfus natus quondam Andree Iohannis Stephani domicellus* e la *nobilis mulier Constantia filia Stephani Iohannis Stephani de Normannis*, nonostante il 4° grado di consanguineità (*Regestum Clementis V papae* cit., n. 9444). Resta però un dubbio circa il grado di consanguineità. Appaiono tra i protagonisti di un atto del 5 dicembre 1346 la *magnifica mulier Constantia uxor quondam Pandulfi Andree de Normandis*, madre dei defunti *Iohannes* e *Stephanus*, suo fratello il *dominus Iohannes condam Stephani Iohannis Stephani de Normandis*, i figli di *Albertus*, defunto fratello di quest'ultimo e della stessa *Constantia*, ossia *Petrus, Iacobus* e *Stephanus* (*PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 18).

[35] Un atto del 17 novembre 1308 precisa che *Iohannes canonicus Remensis* e *abbas ecclesie Sancti Salvatoris de Castilgione diocesis Portuensis*, figlio di *Iohannes Stephani* e *Mabilia*, è nipote di *Albertus* (*PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 3). Lettera di Giovanni XXII del 20 aprile 1321 (MOLLAT, *Jean XXII* cit., n. 13207 = ASV, *Reg. Vat.* 72, ep. 735; ivi, *Reg. Av.* 14, c. 336*v*) con la quale si concede a *Iohannes Stephani de Normannis* canonico *ecclesie Remensis* e rettore *ecclesie Sancti Salvatoris de Castillione Portuensis diocesis* un canonicato presso la basilica di S. Pietro. Lettera di Giovanni XXII del 20 aprile 1321 (ivi, n. 13217 = ASV, *Reg. Vat.* 72, ep. 753) indirizzata al *clericus Iohannes* e a suo fratello il *nobilis vir Albertus, filii et heredes quondam Stephani de Normannis de Urbe*, nipoti di *Pandulfus de Sabellis notarius pape*, nella quale si specifica che sono figli della *nobilis mulier Mabilia de Sabello*. Lettera di Benetto XII del 29 giugno 1336 (J. M. VIDAL, *Benoît XII (1334-1342). Lettres communes*, 3 voll., Paris 1902-1911, n. 3029) indirizzata a *Iohannes Stephani de Normandis canonicus Remensis*. Il *dominus Iohannes condam Stephani Iohannis Stephani de Normandis* è protagonista di un atto del 5 dicembre 1346 congiuntamente alla sorella *Constantia* (*PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 18).

[36] Lettera di Giovanni XXII del 20 aprile 1321 (MOLLAT, *Jean XXII* cit., n. 13217 = ASV, *Reg. Vat.* 72, ep. 753) indirizzata al *nobilis vir Albertus* e a suo fratello il *clericus Iohannes, filii et heredes quondam Stephani de Normannis de Urbe, nipoti di Pandulfus de Sabellis notarius pape* nella quale si specifica che sono figli della *nobilis mulier Mabilia de Sabello*. Morto anteriormente al 1346: v. note relative ai figli.

[37] Nel memoriale presentato dai canonici della basilica di S. Pietro anteriormente al 9 marzo 1340 per rivendicare i loro diritti sull'eredità di *Iohannes Stephani Alberti de Normandis* si ricorda che questi erano contesi anche ai *nobiles viri Stephanus et Iohannes germani fratres filii condam nobilis viri Pandulfi filii condam Andree Normandi* (*ACSPV*, capsa 73, fasc. 164). Il 30 luglio 1342 Clemente VI concedeva la dispensa per il matrimonio tra il *nobilis vir Stephanus natus quondam Pandulfi de Normandis de Urbe* e *la nobilis mulier Constantia filia nobilis viri Nicolai Stephani de Comite militis domicella de dicta Urbe*, nonostante il 4° grado di consanguineità (ASV, *Reg. Vat.* 151, ep. 1258). Morto tra il 15 ottobre 1344, data in cui è ricordato ancora vivo ed operante (*ACSPV*, capsa 73, fasc. 164, cartella pergamene stese), ed il 5 dicembre 1346 (*PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 18).

[38] Per la sua ascendenza si veda pure la nota relativa al fratello. Il 30 luglio 1342 Clemente VI concedeva la dispensa per il matrimonio tra il *nobilis vir Iohannes natus quondam Pandulfi de Normandis de Urbe* e *la nobilis mulier Iohanna filia nobilis viri Nicolai Stephani de Comite militis domicella de dicta Urbe*, nonostante il 4° grado di consanguineità (ASV, *Reg. Vat.* 151,

ep. 1254). Morto anteriormente al 15 ottobre 1344 (*ACSPV*, capsa 73, fasc. 164, cartella pergamene stese).

[39] Si tratta della *nobilis mulier Constantia* figlia del *nobilis vir Nicolaus Stephani de Comite* (v. nota relativa al marito).

[40] Si tratta della *nobilis mulier Iohanna* figlia del *nobilis vir Nicolaus Stephani de Comite* (v. nota relativa al marito).

[41] Ricordato con suo padre nell'atto del 5 dicembre 1346 (*PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 18). L'8 gennaio 1351 Clemente VI concedeva la dispensa per il matrimonio tra il *nobilis vir Iohannes natus quondam Stephani de Normandis domicellus* e la *nobilis mulier Anestasia nata dilecti filii nobilis viri Iordani de filiis Ursi domicellus romanus* nonostante il 4° grado di consanguineità (ASV, *Reg. Vat.* 201, ep. 954 a c. 32*v*).

[42] Il 5 dicembre 1346, congiuntamente ai fratelli *Iacobus* e *Stephanus*, è ricordato come figlio del defunto *Albertus*, fratello del *dominus Iohannes condam Stephani Iohannis Stephani de Normandis* (*PA*, cred. XIV, t. 63, perg. 18). Morto anteriormente al 1379, v. nota relativa al figlio *Albertus*.

[43] Vedi nota relativa al fratello *Petrus*.

[44] Vedi nota relativa al fratello *Petrus*.

[45] Si tratta della *nobilis mulier Anestasia* figlia del *nobilis vir Iordanus de filiis Ursi* (v. nota relativa al marito).

[46] Il *magnificus vir Albertus quondam Petri quondam Alberti de Albertescis* è protagonista di un atto del 5 aprile 1379 (Roma, Archivio del monastero di S. Maria Nova, attuale S. Francesca Romana al Foro romano, *Tabulae Iurium*, vol. IV, *sub data*). Detto anche *Albertucius*, nel 1401 si ricorda il suo testamento (*testamentum condam Albertucii Petri Alberti*, *PA*, cred. XIV, t. 64, perg. 5).

[47] Figlia ed erede congiuntamente alle sorelle *Ludovica* e *Maria* del defunto *magnificus vir Iohannes Stephani de Alberteschis*, moglie del *magnificus vir dominus Nicolaus miles comes Anguillarie* e madre di *Iohannes Blancus*, definito ancora come *pupillus* nell'atto del 26 maggio 1401 che ricorda *Tança* come ormai defunta (*PA*, cred. XIV, t. 64, perg. 5).

[48] Figlia ed erede congiuntamente alle sorelle *Tantia* e *Maria* del defunto *magnificus vir Iohannes Stephani de Alberteschis*, moglie di *Iohannes* figlio del *magnificus vir dominus Franciscus miles comes Anguillarie* e madre di *Felix* definito *pupillus* nell'atto del 28 maggio 1401 che ricorda la stessa *Ludovica* come ormai defunta (*PA*, cred. XIV, t. 64, perg. 4).

[49] Figlia ed erede congiuntamente alle sorelle *domina Tantia* e *domina Ludovica* del defunto *magnificus vir Iohannes Stephani de Alberteschis*, moglie del *magnificus vir Angelus dictus alias Coccho* figlio del *magnificus vir dominus Franciscus miles comes Anguillarie*, è anche lei ricordata come ormai defunta nel citato atto del 28 maggio 1401 (*PA*, cred. XIV, t. 64, perg. 4).

[50] Defunto anteriormente al 26 aprile 1423 (*PA*, cred. XIV, t. 64, perg. 6).

[51] Si tratta di *Iohannes* figlio del *magnificus vir dominus Franciscus miles comes Anguillarie* (v. nota relativa alla moglie).

[52] Si tratta del *magnificus vir Angelus dictus alias Coccho* figlio del *magnificus vir dominus Franciscus miles comes Anguillarie* (v. nota relativa alla moglie). Morì anteriormente al 26 aprile 1423, come si apprende da un atto nel quale sono ricordati i figli *Panalfus, Lippa, Anestasia, Ceccha, Ludovica* e *Iacobella* (*PA*, cred. XIV, t. 64, perg. 6).

[53] Nel 1401 è ancora definito *pupillus* (v. nota relativa alla madre). Nel 1423 è ricordato come *Iacobus Albus comes Anguillarie* (*PA*, cred. XIV, t. 64, perg. 6).

[54] Ricordata nel citato atto del 26 aprile 1423 (*PA*, cred. XIV, t. 64, perg. 6).

[55] Nel 1401 è definito ancora *pupillus* (v. nota relativa alla madre).

JEAN COSTE

UN MEMORIALE DEL CARDINALE PIETRO COLONNA NEL 1305

Il documento qui pubblicato, nel quale il cardinale Pietro Colonna espone a papa Clemente V le sue condizioni per una pace definitiva con i Caetani ed elenca le persone e le istituzioni, i cui diritti andrebbero salvaguardati, non è del tutto sconosciuto. Il Finke ne aveva pubblicato una parte nel 1907,[1] ma senza averne messo in luce la struttura e con ipotesi errate circa la sua motivazione e la sua data. Attraverso la sua edizione l'ha conosciuto anche il Duprè-Théseider,[2] il quale non ha mancato di rilevare il carattere incompleto dell'elenco così pubblicato, ma ne ha sentito tutta l'importanza. Era ora che esso venisse presentato per intero agli studiosi della storia civile ed ecclesiastica di Roma all'inizio del secolo XIV.

Il testo in questione si trova ai ff. 192*r*-193*v* del ms. *Latin* 10919 della Biblioteca Nazionale di Parigi. Detto manoscritto faceva una volta parte del « Trésor des Chartes, layette Boniface VIII » di cui costituiva il registro C.[3] Sotto questa segnatura fu conosciuto dal Dupuy, che ne ha citato vari documenti,[4] ma non quello di cui ci occupiamo. Si tratta di un codice pergamenaceo del sec. XIV, di cm. 24 x 18, rilegato in pelle rossa e recante sul dorso il titolo *Paparum regum etc. Litterae*. Il Delisle l'ha sommariamente descritto come un « Registre de Philippe le Bel contenant des lettres et des mémoires sur l'affaire des Templiers et

Nell'apparato critico saranno utilizzate le seguenti sigle:
B = Copia in B.N. Paris, Latin 10919, ff. 192*r*-193*v*.
F = Edizione parziale di B (§§ 1-30, 46-47, 70, 73-75, 79, 80 in parte e 81), in H. FINKE, *Papsttum* cit., pp. 40-43.

[1] H. FINKE, *Papsttum und Untergang des Templerordens*, Münster 1907, pp. 40-43.

[2] E. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952, pp. 388-389 (Storia di Roma, XI).

[3] Vedi G. PICOT, *Documents relatifs aux Etats généraux et assemblées réunis sous Philippe le Bel*, Paris 1901, p. 34.

[4] P. DUPUY, *Histoire du différend d'entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel roy de France*, Paris 1655, pp. 214-219, 239-251, ecc.

sur les rapports avec la cour de Rome ».[5] In realtà si tratta di una vera miscellanea e sia la provenienza sia l'argomento dei documenti trascritti sono molto più vari. L'unico legame tra i pezzi, copiati senza alcun ordine cronologico, rimane la loro appartenenza all'epoca di Filippo il Bello. La presenza nel codice del nostro testo e la sua collocazione verso la fine non permettono dunque di trarre conclusioni sulla sua data né sull'uso che può esserne stato fatto. Tutt'al più si può pensare che il cardinale Pietro Colonna si sia preoccupato di comunicare alla corte di Francia, che lo sosteneva apertamente, questo suo memoriale al pontefice, di cui nessuna traccia si trova invece nell'archivio vaticano.

Abbiamo nominato il cardinale Pietro Colonna. È lui infatti l'autore del documento, come risulta dagli elementi di identificazione contenuti ai paragrafi 7 e 80 e come aveva già notato il Finke. Quest'ultimo, invece, ha erroneamente datato il testo all'anno 1307, senza accorgersi che esso è certamente anteriore alla restituzione della dignità cardinalizia sia a Pietro che a suo zio Giacomo, promulgata da Clemente V con bolla del 2 febbraio 1306.[6] Pietro infatti non si attribuisce il titolo di cardinale al § 80 e non lo dà neppure allo zio al § 7, pur collocandolo abilmente alla fine della sezione relativa ai cardinali. Analogo era stato il suo modo di procedere in atti datati 19 e 22 marzo 1305. In questi atti egli si nominava *reverendus pater dominus*, senza aggiungere *cardinalis*.[7] Negli atti successivi della controversia con i Caetani, invece, il suo nome è sempre accompagnato dal titolo di *cardinalis* sia nei documenti della propria parte che in quelli della parte avversa.[8] Siamo dunque prima del febbraio 1306.

D'altra parte, le allusioni alla pace da fare con i Caetani contenute nel nostro documento ci riportano chiaramente all'atto di pace del 22 marzo 1305 citato sopra, mentre l'atto del 19 marzo dello stesso anno rappresenta, come quello di cui ci occupiamo,

[5] L. DELISIE, *Inventaire des manuscrits latins conservés à la Bibliothèque Nationale sous les numéros 8823-18613*, Paris 1863-1871, p. 102.

[6] Originale in Archivio Colonna, III, 9. Il testo è stato integralmente pubblicato da A. EITEL, *Der Kirchenstaat unter Klemens V.*, Berlin 1907, pp. 209-212.

[7] Archivio segreto vaticano, *Arm.* XLIX, t. 47, ff. 14*r*-15*r* e 12*r*-13*v*. I due atti sono stati pubblicati in L. MOHLER, *Die Kardinäle Jakob und Peter Colonna*, Paderborn 1914, pp. 223-225 e 221-223, con data inesatta per il primo.

[8] *Ibid.*, pp. 227, 235, 236, 246 ecc.

una formale protesta di non voler, con una simile pace, pregiudicare i diritti di terze persone. È nel clima delle trattative di Perugia nella primavera del 1305 che il presente memoriale trova il suo *Sitz im Leben*. Non vi è invece alcuna ragione di metterlo in relazione, come voleva il Finke, con il processo alla memoria di Bonifacio VIII, ben distinto dalla controversia oggetto del presente memoriale.

Come il lettore potrà constatare, quest'ultimo presenta — ed è questo il suo più grande merito —, l'insieme delle persone, famiglie e città che si potevano ritenere lese dalla politica seguita dal papa Caetani. Sarebbe certamente eccessivo parlare di geografia di uno schieramento antibonifaciano propriamente detto, ma le indicazioni sulle città, aggiunte a quelle più note sui lignaggi, permettono di cogliere anche nello spazio l'estensione della resistenza al vecchio pontefice.

Inevitabilmente, avendo cominciato ad elencare, Pietro Colonna avrà avuto tendenza ad estendere al massimo la sua enumerazione, ma non per questo siamo autorizzati a ricusare la sua testimonianza o a tacciarla di manifesta esagerazione. Non si trattava di una retrospettiva riguardante tempi passati, ma di interessi di persone viventi e affermazioni gratuite, facili da smentire, sarebbero state controproducenti. Messa a confronto con il resto della documentazione, la lista di Pietro Colonna si rivela pertanto estremamente solida e getta luce su molte persone implicate nella storia del pontificato Bonifaciano, nell'attentato di Anagni, o nel processo alla memoria del pontefice.

Dimostrare l'apporto del documento alla storia di Roma e della Chiesa all'inizio del Trecento, sarà l'oggetto del commento che il sottoscritto intende fare un giorno di questo memoriale nel quadro delle sue ricerche su papa Caetani. Senza aspettare tuttavia che edizioni e studi in corso permettano di stendere in modo soddisfacente tale commento, è parso che il testo stesso meritasse di essere al più presto portato alla conoscenza dei medievisti, dato il suo interesse sia per la storia delle famiglie nobili che per quella dei Comuni della regione romana. Lo diamo dunque qui senza alcuna nota, facilitandone soltanto la lettura e l'analisi mediante una numerazione degli *item*, l'aggiunta di sottotitoli tra parentesi quadre e la costituzione di un indice dei nomi di persona e di luogo.[9]

[9] Ringrazio Cristina Carbonetti e Marco Vendittelli per i loro consigli e suggerimenti.

Copia. Paris, Bibl. nat., *lat.* 10919, ff. 192*r* - 193*v* [B].

[MANDATO PONTIFICIO]

[1] Sanctissime pater, humiliter et reverenter protestor et denuncio, quod non est mee intencionis quod pax fiat et, si fieret, procedat quomodolibet, nisi de mandato expresso sanctitatis vestre.

[PRINCIPI]

[2] Item de voluntate et consensu serenissimi principis regis Francie [a] illustris et domini Caroli et Ludovici fratrum suorum et omnium devotorum et subditorum eiusdem regis, sive sint clerici, sive layci, qui quomodolibet iniuriati vel lesi fuerint per Gayetanos vel aliquem eorum.

[3] Item excellentis principis domini regis Sicilie et filiorum suorum, precipue principis Tarantini et consiliariorum suorum: domini Iohannis Pipini et domini Andree de Ysernia et domini Mathei de Adria et aliorum qui quomodolibet lesi fuerint per Gayetanos vel aliquem eorum.

[CARDINALI]

[4] Item dominorum nostrorum cardinalium, scilicet domini Tuscolani, domini Portuensis, domini Ostiensis, episcoporum.

[5] Item domini Iohannis Monachi, presbyteri cardinalis.

[6] Item dominorum Neapolionis, Landulphi, Guillelmi, dyaconorum cardinalium.

[7] Item domini Iacobi de Columpna, patrui mei.

[NOBILI ROMANI]

[8] Item infrascriptorum nobilium de Urbe, scilicet dominorum Sabellencium, precipue Petri de Sabello.

[9] Item domini Stephani de Comite et suorum.

[10] Item Theobaldi de Sancto Eustachio et suorum.

(a) Francie] Francorum *F*

[11] Item domini Riccardi de Miliciis de Anibaldis et suorum nepotum.
[12] Item Nicholai filii domini Petri Trasmundi de Anibaldis et suorum.
[13] Item filiorum Nicholai domini Theobaldi de Anibaldis et suorum.
[14] Item Stephani de Albertis et suorum.
[15] Item Boneaventure, Alexii, Romani de Bonaventuris et suorum.
[16] Item Pandulphi Cinchii [b] Guidonis et suorum.
[17] Item Andree Iohannis Ardeloti et suorum.
[18] Item Ricardi Petri Iaquinti et suorum.
[19] Item Ricardi Petri de Anibaldis et fratrum et nepotum suorum.
[20] Item domini Nicholai de Buccamatiis [c] et suorum.
[21] Item domini Oddonis de Palombarya et Oddonis nepotis sui et suorum.
[22] Item Bertuldi et Petri de Palonbaria et suorum.
[23] Item domini Laurencii de Sancto Alberto et suorum.
[24] Item Bartholomei de Columpna et fratrum suorum, Petri de Columpna et fratris sui, dominorum de Gallicano.
[25] Item domini Petri et domini Stephani filii sui de Columpna, dominorum Olibani [d].
[26] Item domini Iohannis de Columpna, domini Genazzani.
[27] Item domini Iohannis de Montenigro cancellarii Urbis et suorum [e] et aliorum amicorum et devotorum supradictorum de Urbe.

[Comuni e signori del patrimonio]

[28] Item in Patrimonio, civitatis Viterbiensis, Narniensis, Reatine, Tudertinensis, Ortanensis, Tuscaniensis, Civitatis Castellane et Sutrine.
[29] Item comitatuum Corneti, Montis Alti, Canini, Centumcellis, Gallexii.
[30] Item domini Manfredi, alme Urbis prefecti et suorum.
[31] Item comitis Dominici de Anguillaria et suorum.
[32] Item dominorum de Tulfa nova.
[33] Item dominorum de Tulfa veteri.
[34] Item dominorum de Braccano.
[35] Item dominorum de Alviano.[f]

(b) Cinchii] Cranchii *B e F* (c) Buccamatiis] Buccamatis *B e F* (d) Olibani] Olibarii *B e F* (e) et suorum: *deest F* (f) Alviano] Alinano B

[36] Item dominorum de Jove.
[37] Item Galasii de Viterbo [?] et aliorum amicorum et devotorum de Patrimonio.

[SIGNORI DEL CARSEOLANO]

[38] Item in Carsolo Andree [g] de Arsulis et suorum.
[39] Item dominorum de Canemortuo et suorum.
[40] Item Raynaldi Anthonii et suorum.
[41] Item dominorum de Ponte et suorum.
[42] Item dominorum de Montanea et suorum.
[43] Item Mathei de Putealia et suorum.
[44] Item dominorum de Cellis et suorum.
[45] Item dominorum de Montorio et suorum et aliorum amicorum et devotorum de partibus Carsoli.

[SIGNORI DI CAMPAGNA E MARITTIMA]

[46] Item in Campania omnium et singulorum dominorum de Ceccano.[n]
[47] Item Iohannis de Comite et suorum.
[48] Item dominorum Adenulphi [i] et Nicholai domini Mathie de Anagnia et suorum.
[49] Item domini Orlanducii et suorum.
[50] Item Galgani [l] et aliorum dominorum de Sculcula.
[51] Item Stephani et aliorum dominorum de Trebis.
[52] Item domini Stephani Piccaloti et suorum.
[53] Item domini Angeli domini Theobaldi et suorum.
[54] Item dominorum de Civitella et suorum.
[55] Item dominorum de castro Royate.
[56] Item domini Goffridi Busse et aliorum de domo sua.
[57] Item domini Nicholai Musici et aliorum de domo sua.
[58] Item domini Iohannis Saraceni [m] et aliorum de domo sua.
[59] Item domini Iohannis Ricii de Alatro et omnium suorum.
[60] Item Iordani de Normis et omnium suorum.
[61] Item Iordani de Trebis et omnium suorum.
[62] Item dominorum de Pofane.
[63] Item dominorum Salvatorie.[n]
[64] Item dominorum Riparum.
[65] Item dominorum Babuci.
[66] Item dominorum Ceperani.[o]

(g) Andree] Andine *B* (h) Ceccano F] Cectano *B* (i) Adenulphi] Andenulphi *B* (l) Galgani] Salgarii *B* (m) Saraceni] Sanaceni *B* (n) Salvatorie] *lettura erronea, di restituzione dubbia. Leggere forse* Sermonete (o) Ceperani] Ceproani *B*

[67] Item dominorum de Monte Sancti Iohannis.
[68] Item Ricardi et Cinchii de Fragiapanatibus.
[69] Item Oddarelli de Fragiapanatibus.

[Comuni di campagna e marittima]

[70] Item civitatum et comitatum Florentini, Alatri et Setie,[p] Ceperani et Frosinonis.
[71] Item amicorum de Signia, de Verulis,[p] de Piperno, de Terracena, de Core et de Velletro et hominum Ninfe et aliorum nobilium et singularum personarum de Campania et Maritima qui quomodolibet lesi fuerint per dictos Gayetanos vel aliquam ipsorum.
[72] Item omnium illorum qui spoliati fuerint bonis suis per supradictos vel aliquem ipsorum in Urbe, Patrimonio, Campania et Maritima, precipue propter Columpnenses.

[Persone varie]

[73] Item consanguineorum Iohannis Castellani, Iohannis Archionis, Iohannis Panis, quorum duo occasione Columpnensium occisi fuerunt per Gayetanos, tertius capite in carcere interemptus.
[74] Item omnium illorum qui privati fuerunt episcopatibus, abbatiis, prioratibus, dignitatibus et beneficiis ecclesiasticis et bonis etiam temporalibus propter Columpnenses.
[75] Item omnium fideiussorum Columpnensium a quibus magne quantitates pecuniarum exacte fuerunt propter Columpnenses.
[76] Item omnium dampna passorum in domibus et bonis suis quomodolibet propter Columpnenses.
[77] Item omnium quibus ius acquisitum est et competit realiter et personaliter ex forma statutorum Urbis seu alias contra Gayetanos et bona ipsorum.
[78] Item domini Iohannis de Ignano de Bononia Alme Urbis capitanei et suorum.

[Popolo romano]

[79] Item salvo in omnibus mandato, beneplacito et consensu populi Romani qui pro iusticia dictorum Columpnensium exbannivit et diffidavit Gayetanos omnes et singulos de Urbe, diversos processus huius occasione faciens contra ipsos.

(p) Setie] Sene *B e F* (q) Verulis] Verolis *B*

[PROTESTA FINALE]

[80] Item protestor et denuncio humiliter et reverenter coram pedibus sanctitatis vestre, quod per firmationem pacis quocumque firmamento vel iuramento vel alias [r] firmande cum domino Francisco Gayetano pro se et suis, non est mee intencionis aliqua iura vel personalia, quocumque iure vel titulo, ex forma statutorum Urbis seu audiudicationibus et concessionibus quomodolibet factis vel fiendis, occasione dampnorum et iniuriarum receptarum per ipsos Gayetanos vel aliquem eorum mihi Petro vel cuicumque de domo nostra seu nostris fideiiussoribus vel dampna passis occasione Columpnensium seu alias, ex quibuscumque causis et titulis quomodolibet nostris vel alicui nostrorum seu alicui ex supradictis acquisita vel competentia, ledere, diminuere, remittere seucedere quomodolibet, vel ipsis in aliquo de iure vel de facto derogare, seu in aliquo preiudicare quomodolibet, quia prepositi et intencionis mee est quod omnia iura realia et personalia, adiudicationes et concessiones quecumque michi et cuilibet de domo mea, fideiussoribus nostris et omnibus dampnum passis occasione Columpnensium salva et integra sint et omnino illesa et illibata et quod in pace que fiet, fiat pax et reconciliatio libera et spontanea et remissio omnis odii et rancoris hic inde.

[CONCLUSIONE]

[81] Supradicta autem particularia et contingencia ipsa et omnia pertinencia ad ea sanctitatis vestre clementia iure ordinario vel ex compromisso quod suscipietis et in vobis fiet plene et libere, alte et basse, examinabit et iudicabit et difiniet, prout sue placuerit sanctitati. Et finem, Deo dante, omnibus controversiis et questionibus imponet.

(r) alias: *ripetuto in B*

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

Adenulphus de Mathia de Anagnia, dominus, 48
Adria, *v.* Matheus de Adria
Alatri civitas et comitatus, 70; *v.* Iohannes Ricius de Alatro
Albertis, de, *v.* Stephanus de Albertis
Alexius de Bonaventuris, 15
Alviano, domini de, 35
Anagnia, *v.* Mathia de Anagnia
Andreas de Arsulis, 38
Andreas de Ysernia, dominus, 3
Andreas Iohannis Ardeloti, 17
Angelus domini Theobaldi, dominus, 53
Anguillaria, de, *v.* Dominicus de Anguillaria
Anibaldis, de, *v.* Nicolaus domini Theobaldi de Anibaldis, Nicolaus filius domini Petri Trasmundi de Anibaldis, Riccardus de Miliciis de Anibaldis, Ricardus Petri de Anibaldis
Anthonius, *v.* Raynaldus Anthonii
Archionis, *v.* Iohannes Archionis
Ardelotus, v. Andreas Iohannis Ardeloti
Arsulis, de, *v.* Andreas de Arsulis

Babuci, domini de, 65
Bartolomeus de Columpna, dominus de Gallicano, 24
Bertuldus de Palombaria, 22
Bonaventura de Bonaventuris, 15
Bonaventuris, de, *v.* Alexius de Bonaventuris, Bonaventura de Bonaventuris, Romanus de Bonaventuris
Bononia, *v.* Iohannes de Ignano de Bononia
Braccano, domini de, 34
Buccamatiis, de, *v.* Nicholaus de Buccamatiis
Bussa, *v.* Goffridus Busse

Campania, 46, 72
Canemortuo, domini de, 39
Canini comitatus, 29
cardinalis diaconus, *v.* Guillelmus, Landulfus, Neapoleon
— episcopus Ostiensis, 4
— episcopus Portuensis, 4
— episcopus Tusculanus, 4
— presbiter, *v.* Iohannes Monachus
— *v.* etiam Iacobus de Columpna
Carsolum, 38; amici et devoti de partibus Carsoli, 45
Castellani, *v.* Iohannes Castellani
castrum, *v.* Royate
Ceccano, domini de, 46
Cellis, domini de, 44
Centumcellis comitatus, 29
Ceperani civitas, 70
— domini, 66
Cinchius de Fragiapanatibus, 68
Cinchius Guidonis, *v.* Pandulphus Cinchii Guidonis
Civitas Castellana, 28
civitas, *v.* Alatri, Ceperani, Civitas Castellana, Florentini, Frosinonis, Narniensis, Ortanensis, Reatina, Setie, Sutrina, Tudertinensis, Viterbiensis
Civitella, domini de, 54
Columpna, de, *v.* Bartolomeus de Columpna, Iacobus de Columpna, Iohannes de Columpna, Petrus de Columpna, Petrus de Columpna, Stephanus de Columpna
Columpnenses, 72, 73, 74, 75, 76, 79, 80
comitatus, *v.* Alatri, Canini, Centumcellis, Corneti, Florentini, Gallexii, Montis Alti, Setie
Comite, de, *v.* Iohannes de Comite, Stephanus de Comite
Core, amici de, 71
Corneti comitatus, 29

domini, de, *v.* Alviano, Babuci, Braccano, Canemortuo, Ceccano, Cellis, Ceperani, Civitella, Gallicanum, Gennazanum, Iove, Montanea, Monte Sancti Iohannis, Montorio, Olibanum, Pofane, Ponte, Riparum, Royate castrum, Salvatorie, Sculcula, Trebis, Tulfa nova, Tulfa vetus
Dominicus de Anguillaria, 31

Florentini civitas et comitatus, 70
Fragiapanatibus, de, *v.* Cinchius de Fragiapanatibus, Oddarellus de Fragiapanatibus, Ricardus de Fragiapanatibus
Francia, *v.* rex Francie
Franciscus Gayetanus, 80
Frosinonis civitas, 70
Galassius de Viterbo, 37

Galganus de Sculcula, 50
Gallexii comitatus, 29
Gallicanum, *v.* Bartolomeus de Columpna, dominus de Gallicano, Petrus de Columpna, dominus de Gallicano
Gayetani, 2, 3, 71, 73, 77, 79, 80; *v.* Franciscus
Genazzanum, *v.* Iohannes de Columpna, dominus Genazzani
Goffridus Busse, dominus, 56
Guido, *v.* Pandulphus Cinchii Guidonis
Guillelmus diaconus cardinalis, 6

Iacobus de Colmpna (cardinalis), 7
Iaquintus, *v.* Ricardus Petri Iaquinti
Ignano, de, *v.* Iohannes de Ignano de Bononia
Iohannes Archionis: consanguinei, 73
Iohannes Ardeloti, *v.* Andreas Iohannis Ardeloti
Iohannes Castellani: consanguinei, 73
Iohannes de Columpna, dominus Genazzani, 26
Iohannes de Comite, 47
Iohannes de Ignano de Bononia, dominus, Alme Urbis capitaneus, 78
Iohannes de Montenigro, cancellarius Urbis, 27
Iohannes Monachus, presbiter cardinalis, 5
Iohannes Panis: consanguinei, 73
Iohannes Pipini, 3
Iohannes Ricius de Alatro, dominus, 59
Iohannes Saracenus, dominus, 58
Iordanus de Normis, 60
Iordanus de Trebis, 61
Iove, domini de, 36

Ysernia, *v.* Andreas de Ysernia

Karolus frater regis Francie, 2; *v.* Ludovicus, frater

Landulphus diaconus cardinalis, 6
Laurencius de Sancto Alberto, 23
Ludovicus frater regis Francie; 2, *v.* Karolus, frater

Manfredus alme Urbis prefectus, 30
Maritima, 72
Matheus de Adria, dominus, 3
Matheus de Putealia, 43
Mathia de Anagnia, *v.* Adenulphus, Nicholaus de Mathia de Anagnia
Miliciis, de, *v.* Riccardus de Miliciis de Anibaldis
Monacus, *v.* Iohannes Monachus presbiter cardinalis
Montanea, de, domini, 42
Monte Sancti Iohannis, domini de, 67
Montenigro, de *v.* Iohannes de Montenigro
Montis Alti comitatus, 29
Montorio, domini de, 45
Musicus, *v.* Nicholaus Musici

Narniensis civitas, 28
Neapoleo diaconus cardinalis, 6
Nicholaus de Buccamatiis, 20
Nicholaus de Mathia de Anagnia, dominus, 48
Nicholaus Musici, dominus, 57
Nicolaus domini Theobaldi de Anibaldis: filii, 13
Nicolaus filius domini Petri Trasmundi de Anibaldis, 12
Ninfa, homines, 71
Normis, de, *v.* Iordanus de Normis

Oddarellus de Fragiepanatibus, 69
Oddo de Palombarya, 21; *v.* Oddo, nepos
Oddo nepos Oddonis de Palombarya, 21
Olibanum, *v.* Petrus de Columpna dominus Olibani, Stephanus filius Petri de Columpna dominus Olibani
Orlanducius, dominus, 49
Ortanensis civitas, 28
Ostiensis diocesis, *v.* cardinalis episcopus Ostiensis

Palombaria, Palombarya, de, *v.* Bertuldus de Palombaria, Oddo de Palombarya, Petrus de Palombaria
Pandulphus Cinchii Guidonis, 16
Panis, *v.* Iohannes Panis
Patrimonium, 28, 37, 72; *v.* Civitas Castellana, Narniensis civitas, Ortanensis civitas, Reatina civitas, Sutrina civitas, Tudertinensis civitas, Tuscanensis civitas, Viterbiensis civitas
Petrus de Anibaldis, *v.* Ricardus Petri de Anibaldis
Petrus de Columpna, dominus de Gallicano, 24
Petrus de Columpna, dominus Olibani, 25; *v.* Stephanus, filius

Petrus de Palombaria, 22
Petrus de Sabello, 8
Petrus Iaquinti, *v.* Ricardus Petri Iaquinti
Petrus Trasmundi de Anibaldis, *v.* Nicolaus filius domini Petri Trasmundi de Anibaldis
Piccaloti, *v.* Stephanus Piccaloti
Piperno, amici de, 71
Pipinus, *v.* Iohannes Pipini
Pofane, domini de, 62
Ponte, domini de, 41
Portuensis diocesis, *v.* cardinalis episcopus Portuensis princeps Tarantinus, 3
Putealia, *v.* Matheus de Putealia

Raynaldus Anthonii, 40
Reatina civitas, 28
rex Francie, 2; *v.* Karolus, Ludovicus, fratres, rex Sicilie, 3; filii, 3
Ricardus de Fragiapanatibus, 68
Ricardus Petri de Anibaldis, 19
Ricardus Petri Iaquinti, 18
Riccardus de Miliciis de Anibaldis, 11
Ricius, *v.* Iohannes Ricius
Riparum, domini, 64
Romanus de Bonaventuris, 15
Romanus populus, 79
Royate castrum, domini de, 55

Sabello, de, *v.* Iacobus de Sabello, Petrus de Sabello
Salvatorie, domini, 63
Sancto Alberto, de, *v.* Laurencius de Sancto Alberto
Sancto Eustachio, de, *v.* Theobaldus de Sancto Eustachio
Saracenus, *v.* Iohannes Saracenus
Sculcula, domini de, 50; *v.* Galganus de Sculcula
Setie civitas et comitatus, 70
Sicilia, *v.* rex Sicilie
Signia, amici de, 71
Stephanus de Albertis, 14
Stephanus de Comite, 9
Stephanus de Trebis, 51
Stephanus filius Petri de Columpna, dominus Olibani, 25
Stephanus Piccaloti, dominus, 52
Sutrina civitas, 28

Tarantinus, *v.* princeps Tarantinus
Terracena, amici de, 71
Theobaldus de Anibaldis, dominus, *v.* Nicolaus domini Theobaldi de Anibaldis
Theobaldus de Sancto Eustachio, 10
Theobaldus, dominus, *v.* Angelus domini Theobaldi
Trasmundus de Anibaldis, *v.* Nicolaus filius domini Petri Trasmundi de Anibaldis
Trebis, de, *v.* Iordanus de Trebis
Trebis, domini de, 51
Trebis, *v.* Stephanus de Trebis
Tudertinensis civitas, 28
Tulfa nova, domini de, 32
Tulfa vetus, domini de, 33
Tuscanensis civitas, 28
Tusculana diocesis, *v.* cardinalis episcopus Tusculanus
Urbs, 72; cancellarius Urbis, *v.* Iohannes de Montenigro; alme Urbis capitaneus, *v.* Iohannes de Ignano de Bononia; alme Urbis prefectus, v. Manfredus

Velletro, amici de, 71
Verulis, amici de, 71
Viterbiensis civitas, 28; *v.* Galassius de Viterbio

EMMA CONDELLO

I CODICI STEFANESCHI: LIBRI E COMMITTENZA DI UN CARDINALE AVIGNONESE

Alla committenza di Iacopo Stefaneschi, cardinale del titolo di San Giorgio in Velabro, si ascrivono diversi codici, databili agli ultimi anni del Duecento e ai primissimi del Trecento — tutti dunque anteriori al definitivo trasferimento ad Avignone — recentemente riesaminati per giungere ad una definizione dell'origine, della cronologia, del legame reale o presunto con il cardinale Stefaneschi.[1] A questo gruppo di manoscritti si affiancano alcuni altri codici, dei quali pure è stata ipotizzata una origine nella cerchia dello stesso Stefaneschi e che si ritengono risalenti agli anni della residenza avignonese del cardinale.

Il cosiddetto codice di San Giorgio, Biblioteca Vaticana *Arch. S. Petri, C 129*, è senza alcun dubbio il testimone più significativo tra quelli, a torto o a ragione, collegati al secondo periodo dell'attività di bibliofilo e di mecenate di Stefaneschi: lo è per la veste grafica, per l'eccellenza dell'impianto decorativo e per la sua derivazione, pressoché sicura, dalla committenza del cardinale.[2]

[1] Per l'intera vicenda dei manoscritti commissionati da Stefaneschi nel periodo romano del suo cardinalato, v. E. CONDELLO, *I codici Stefaneschi: uno 'scriptorium' cardinalizio del Trecento tra Roma e Avignone?*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 110 (1987), pp. 22-61: p. 27 nota 22, per i primi dati sicuri sulla permanenza di Stefaneschi ad Avignone, attestata a partire dal 1309.

[2] Non risultano descrizioni a stampa del manoscritto che possano definirsi esaurienti, essendo quelle esistenti del tutto sbilanciate a vantaggio dell'apparato decorativo o del contenuto liturgico, e gravemente lacunose quanto a notizie codicologiche e paleografiche. Si vedano, in ogni caso, P. SALMON, *Les manuscrits liturgiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, Città del Vaticano 1968-1969, I n. 183, II n. 255; C. STORNAJOLO, *Inventarium codicum manuscriptorum latinorum Archivii Basilicae Sancti Petri*, 1968 (datt. BAV, Sala Barberini, n. 411), II, pp. 77-80; per una buona scelta di facsimili della scrittura, *Archivio Paleografico Italiano*, II, Roma 1884-1907, p. XII, tavv. 54-58. La più aggiornata rassegna della imponente bibliografia sul manoscritto, prodotta quasi esclusivameste da studiosi di storia dell'arte, viene presentata da M. G. CIARDI

Questo celebrato manoscritto contiene infatti, oltre ad una messa per la Vergine e ad altre messe per varie festività, più scritti di Stefaneschi in onore di san Giorgio, santo al quale il cardinale era legato da particolare devozione: una vita, una *passio*, i miracoli, una messa, un ufficio cantato.[3] Di tali testi, che Stefaneschi « matura iam aetate conscripserat »,[4] il manoscritto è codice unico, e un'antica tradizione lo segnala come dono del cardinale alla Basilica di San Pietro.[5]

Tutto il codice è trascritto in forma solenne e lussuosamente decorato con filigrane di finezza estrema, cornici di steli, nodi e palmette, numerosissime iniziali sia ornate sia istoriate nelle quali compare più volte la figura dell'autore del testo e committente.[6] Attribuite di volta in volta a Giotto[7] o a Simone Martini,[8] le miniature sono ormai concordemente ritenute opera del grande e anonimo Maestro che proprio dal codice di San Gior-

DUPRÉ DAL POGGETTO, *Il Maestro del Codice di San Giorgio e il cardinale Jacopo Stefaneschi*, Firenze 1981: le conclusioni dell'Autrice sulla datazione topica e cronica del manoscritto non sembrano comunque del tutto condivisibili, come in seguito si dirà.

[3] A. PONCELET, *Catalogus codicum hagiographicorum Latinorum bibliothecarum Romanarum*, Bruxelles 1909, pp. 40-41, e *BHL Novum supplementum*, n. 3401, b, c, d. Solo una parte dell'ufficio cantato per il santo è edita in *Analecta hymnica Medii Aevi*, 50, Leipzig 1907, nn. 405-406, pp. 625-626.

[4] B. PAULINO, *Index omnium et singulorum librorum Bibliothecae Sacrosanctae Vaticanae Basilicae*, 1603, (ms., BAV Sala Barberini, n. 405), c. 121.

[5] F. M. TORRIGIO, *Le sacre grotte Vaticane...*, Viterbo 1618, p. 162. Della Basilica il manoscritto riporta a c. 1 una segnatura *CCCLX⟨XX⟩VI* risalente alla seconda metà del XV secolo, riscontrata da Mercati in un cospicuo numero di codici provenienti sia dai fondi librari di vecchia proprietà, sia, in parte, dalla biblioteca personale del card. Giordano Orsini, con la quale il nostro manoscritto non ha comunque nulla a che fare. Mercati propone l'identificazione con un *item* dell'inventario compilato tra 1405 e 1415 sotto Gregorio XII: cfr. G. MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio e di altra biblioteca ignota del secolo XVI esistenti nell'Ottoboniana*, Città del Vaticano 1938, pp. 127, 146-147, 150-151.

[6] Cfr. cc. 17, 41, 85, 123. È determinante ai fini dell'individuazione della committenza quest'ultima miniatura, nella quale Celestino V riceve da Stefaneschi, inginocchiato e attorniato da un gruppo di frati celestiniani e di fedeli, l'offerta di un libro che non può essere altro se non l'*Opus metricum*, la cui terza parte fu scritta in suo onore tra 1313 e 1315 (cfr. CONDELLO, *I codici* cit., p. 49): questa miniatura riveste dunque particolare importanza anche ai fini della cronologia del codice.

[7] TORRIGIO, *Le sacre grotte* cit., e prima ancora di lui G. GRIMALDI, *Inventarium omnium et singulorum librorum Bibliothecae Sacrosanctae Basilicae Principis Apostolorum de Urbe*, 1598 (ms., BAV Sala Barberini, n. 404), p. 92.

[8] Ancora nel 1945, da F. HERMANIN, *L'arte in Roma dal secolo VIII al XIV*, Bologna, pp. 339-340.

gio prende nome e la cui attività pittorica è stata sempre meglio identificata e definita dopo la prima acuta segnalazione che risale al 1907.[9]

Nessuna meraviglia che l'apparato decorativo-illustrativo di questo notevolissimo esempio della miniatura italiana di età gotica abbia potuto tanto sollecitare l'interesse degli esperti e lasciare invece in ombra il fatto grafico, tutt'altro che trascurabile come testimonianza di gotica italiana solenne e perfettamente matura e come traccia utile ad individuare altre eventuali risultati della committenza Stefaneschi.

La mano che scrive il *Basil. C 129* (tavv. I-II) appare estremamente sicura e curata nell'eseguire una gotica di modulo grande, sempre bene allineata sul rigo, con occhielli ben sviluppati ed aste brevi, uso sapiente di filetti di coronamento sulle aste ascendenti, effetto di rotondità indotto anche dall'andamento curvilineo degli appoggi sul rigo di tutte le lettere (tranne *m* e *n*), moderato accostamento delle lettere (più marcato solo nel caso di fusione delle curve contrapposte, sempre rispettata: cfr. non solo le successioni tradizionali *de, do, oc* e via dicendo, ma anche gli incontri di *o* ed *s*, di *p* e *g*, di *n* con il secondo tratto tondeggiante ed *e* in fine rigo),[10] maiuscole regolarissime ed estremamente stilizzate. Interessante il tratteggio di *a*, con occhiello angoloso molto piccolo, basso sul rigo, ed asta che forma in alto una curva accentuata quasi chiusa a sinistra da un sottilissimo prolungamento a filetto; di *d*, che, se tonda, ha il tratto orizzontale molto breve ma leggermente sinuoso, e, se diritta, l'asta leggermente calante sotto il rigo; di *g*, che talora ha l'occhiello superiore tondo e grande quanto quello inferiore, ma che più spesso lo presenta in forma angolata a destra, in una sorta di forma ' a sette '; di *x* in due tratti, il secondo analogo a *c* e il primo soltanto accennato e desinente con sottile filetto appena sotto il rigo (come anche in *y*). Ancora, *r* tonda è molto curvilinea e piuttosto piccola, e *m* e *n*, diritte, hanno l'ultimo tratto più distanziato degli altri e leggermente sotto il rigo: ma in fine rigo, o in vicinanza di esso, tale tratto può diventare rotondeggiante e concludersi con filetto prolungato a metà dell'interlinea.

[9] A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, V, Milano, pp. 1022-1030, subito seguito da G. De Nicola, *Opere del miniatore del Codice di San Giorgio*, in *L'Arte*, 11 (1908), pp. 385-6.

[10] Cfr. c. 129*v*, rigo 3.

Tutti gli elementi raccolti depongono per una attribuzione ad una mano sicuramente italiana e per una datazione alla prima metà del XIV secolo, forse anche ulteriormente puntualizzabile. Si ricava un termine *post quem* dal codice stesso: la miniatura di c. 123 presenta papa Celestino V aureolato, dunque deve essere posteriore al 1313, anno della canonizzazione di Pietro da Morrone. A questi il cardinale presenta un libro, sicuramente la terza sezione, terminata nel 1315, dell'*Opus metricum*: nel terzo libro dell'opera che Stefaneschi considerava la sua maggiore si celebra appunto il Papa eremita e si narra il processo di canonizzazione del quale Stefaneschi fu commosso, sebbene prudente, partecipe.[11] L'altro estremo dell'arco di tempo nel quale il codice può essere stato prodotto si può ipotizzare soltanto in base al confronto attuato dagli specialisti con il resto della produzione riconosciuta del miniatore attivo nel manoscritto, il Maestro. In molti lavori dell'anonimo artista, tra gli altri anche nel codice di San Giorgio, si sono voluti riconoscere influssi importanti del soggiorno avignonese di Simone Martini, ciò che ha determinato alcune proposte di datazione molto tarda del codice di San Giorgio e ha condizionato la sua tradizionale localizzazione ad Avignone:[12] scelte critiche l'una e

[11] V. anche *supra*, nota 6, e CONDELLO, *I codici* cit., p. 66 e nota 105. La sola edizione del poema disponibile, benché non priva di mende, è in F. SEPPELT, *Monumenta coelestiniana. Quellen zur Geschichte des Papst Coelestin* V., Paderborn 1921, pp. 110 sgg. Non c'è motivo di ipotizzare che la miniatura di c. 123 possa far riferimento ad altri scritti di Stefaneschi in onore di Pietro da Morrone, come sostiene CIARDI, *Il Maestro* cit., p. 130, poiché tali scritti (responsoria, uffici cantati, orazioni, per i quali cfr. *Analecta hymnica* cit., nn. 407-409, pp. 626-627) erano per l'autore di minor lustro letterario del suo ambizioso poema: cfr. anche A. FRUGONI, *Celestiniana*, Roma 1954, pp. 104-105. In ogni caso, la cronologia qui proposta non ne verrebbe comunque alterata. Difatti l'anteriorità di questi suoi scritti liturgici di celebrazione celestiniana rispetto alla versione definitiva dell'*Opus* si deduce dalla lettera con la quale Stefaneschi li accompagna nell'inviarli, per tramite del priore di Santa Maria di Collemaggio, al Capitolo generale dell'Ordine celestiniano. Nella lettera Stefaneschi si scusa di non aver potuto allegare l'*Opus*, ancora non ultimato, che già nel gennaio 1319 poteva invece essere spedito, con una lettera accompagnatoria, al monastero celestiniano di Santo Spirito del Morrone. L'edizione delle due lettere è in R. MORGHEN, *Il cardinale Iacopo Gaetano Stefaneschi e l'edizione del suo 'Opus metricum'*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 46 (1931), pp. 1-39, part. pp. 28-39.

[12] Le datazioni finora avanzate per l'ASP *C 129* sono quasi tutte — con eccezioni che segnalerò oltre — piuttosto tarde, fino ad arrivare agli anni 1339-1343 (R. VAN MARLE, *Le Maître du Codex de Saint Georges et la peinture française du XIVe siècle* in *Gazette des Beaux Arts*, 73 [1931], pp. 1-28) o addirittura 1340-1345 (J. HOWETT, *Two panels by the Master of the Saint*

l'altra che però non appaiono più motivate di altre che pure possono legittimamente essere avanzate.

Anzitutto, la cronologia delle opere del Maestro non è stabilita in modo incontrovertibile, nonostante l'importante messa a punto di Ciardi, e può solo in parte servire come punto di riferimento. Le sole miniature del Maestro che possano contare su un riferimento cronologico preciso sono quelle identificate da Bertelli nel magnifico Graduale *D* della basilica romana di S. Croce in Gerusalemme, *Cod. I*, sottoscritto in cancelleresca nel 1315 [13] dal suo copista — e parziale decoratore — Vincenzo Monocolo, frate della Badia di San Salvatore a Settimo presso Firenze, morto nel 1320 o nel 1322.[14]

La datazione 1315-1328 proposta da Bertelli per la decorazione del manoscritto appare pienamente plausibile se si apporta una correzione del termine ultimo al 1320 o 1322, alla morte del frate Vincenzo. Questi aveva difatti aggiunto successivamente alla propria sottoscrizione altre due righe, specificando che il valore del

George Codex in the Cloisters, in *Metropolitan Museum Journal*, 11 [1976], pp. 85-102): proposte queste motivate dapprima da una identificazione ancora parziale dei lavori del Maestro e, in seguito, da una cronologia della permanenza di Simone ad Avignone e della morte di Stefaneschi ora non più accettata dalla critica. La stessa radice ha la designazione, peraltro non dimostrabile, di Avignone come luogo d'origine: a questa indicazione si sottraeva già C. Cecchelli, *La vita di Roma nel Medioevo*, Roma 1951-1952, pp. 618-627, che pensava ad una origine romana, in verità indimostrata, e intelligentemente metteva in guardia dal sopravvalutare eventuali supponibili rapporti con l'arte francese o con la pittura, tanto diversa per tecniche, supporti ed esigenze comunicative, di tavole ed affreschi. Ad un lavoro illustrativo compiuto in parte ad Avignone, in parte in Italia pensa oggi Ciardi, *Il Maestro* cit., pp. 132-192, evidenziando le imponenti vicinanze all'arte toscana che le miniature del *C 129* manifestano e cercando di conciliare con esse l'evidente fedeltà fisiognomica delle raffigurazioni di Stefaneschi: ma se il Maestro conosceva personalmente, come è più che logico, il suo committente, non doveva necessariamente averlo disponibile come modello mentre attendeva alla decorazione del codice.

[13] Cfr. c. CCLXXXVII*v*.

[14] C. Bertelli, *Un Corale della badia a Settimo scritto nel 1315*, in *Paragone*, 21 (1970), fasc. 249, pp. 14-30. Accanto al Maestro del codice di San Giorgio, Bertelli distingue nel manoscritto altri quattro miniatori di ispirazione giottesca, il maggiore dei quali è un anonimo Maestro la cui maniera manifesta qui importanti influssi di Bernardo Daddi. L'identificazione definitiva e inequivoca del frate Vincenzo è merito di Guidotti, che di questo codice in particolare si è occupato, proponendo una datazione delle miniature attribuite al Maestro daddesco molto più tarda rispetto alla stesura del manoscritto: cfr. A. Guidotti, *Precisazioni sul Maestro daddesco in alcuni codici miniati della Badia a Settimo*, in *La miniatura italiana in età romanica e gotica*. Atti del I Congresso di storia della miniatura italiana, 1978, Firenze 1979, pp. 419-441.

libro, per scrittura, annotazione musicale, miniature ' de penna ' e ' omnibus aliis computatis ' (vale a dire tutto il resto della decorazione) era di ottanta lire.[15] Dunque tra il 1315 e 1322 al massimo, il Maestro del codice di San Giorgio operava presso Firenze in collaborazione con altri artisti su un manoscritto del quale abbiamo una datazione sicura. Il confronto delle sue miniature nel Graduale *D* con quelle del codice di San Giorgio evidenzia una assoluta contiguità stilistica e depone a favore di una stretta vicinanza cronologica tra i due apparati illustrativi, sebbene il *C 129* appaia esito più maturo dell'artista anche perché realizzazione completamente autonoma, non vincolata da cooperazione con altri miniatori magari di fortissima personalità, come il Maestro daddesco del Graduale.[16] A ciò si aggiunga la spiccatissima omogeneità che collega la gotica del Graduale a quella del codice di San Giorgio, in base alla quale non è legit-

[15] La decorazione del Graduale è stata anche datata da Guidotti ad un arco di tempo molto più ampio, compreso tra il 1315 e il 1335, almeno per quanto riguarda l'intervento del Maestro daddesco: ma tale datazione trascinerebbe al quarto decennio del secolo anche l'intervento del Maestro del codice di San Giorgio, che con il precedente lavora in stretta alternanza, esercitando anzi su di lui una influenza additata tanto da Bertelli quanto da Ciardi. Senza poter presumere di entrare in dettagli tecnici nei quali solo lo storico dell'arte è competente, rilevo però che i miniatori della prima parte del codice, attivi, secondo Guidotti, immediatamente a ridosso della stesura nel 1315, intervengono, sporadicamente (cfr. cc. CXI*v*, CLXXIII, CLXXVII*v*, CLXXX), ancora nella vasta sezione del manoscritto che è quasi monopolizzata dai due Maestri (i quali, a loro volta, compaiono occasionalmente anche nella prima parte: v. cc. VII, XCVII). Dunque l'attività di tutti loro non può essere stata separata da una troppo lunga interruzione, anzi parrebbe essere in parte contemporanea, in parte immediatamente susseguente. Come inoltre giustamente rileva Bertelli, la sottoscrizione di Vincenzo Monocolo non può che fare riferimento al costo complessivo della decorazione del codice, e fornisce perciò un *ante quem* fondato. Si rifletta infine sul fatto che è infrequente — benché non impossibile per un codice solenne e di apparato — che un libro liturgico, originato da una abbazia per il proprio uso interno, necessariamente complementare nell'uso ad altri manoscritti liturgici della stessa provenienza (almeno il *cod. II* della Biblioteca di Santa Croce in Gerusalemme, contenente gli uffici dall'Incarnazione alla Natività, era destinato ad un uso integrato a quello del *Graduale Sanctorum*), rimanesse escluso dall'uso, a causa della decorazione in allestimento, per un lasso di tempo di circa vent'anni dopo la sua copiatura: appare più probabile che la decorazione sia stata realizzata a ridosso della fase di scrittura.

[16] La datazione al 1325-1328 proposta da Ciardi per il *C 129* (*Il Maestro* cit., pp. 131, 132, 179-180 e *passim*), è condizionata dalla somiglianza di stile miniaturistico tra i due codici, tanto da far ipotizzare all'Autrice che il Maestro daddesco mostri, nel Graduale, di conoscere le miniature del codice di San Giorgio: ciò che renderebbe ulteriormente improbabile la confezione di quest'ultimo ad Avignone.

timo proporre una datazione molto lontana nel tempo e, di più, forse nemmeno nei luoghi, tra i due manoscritti.

La mia ipotesi è che il codice di San Giorgio abbia una collocazione cronologica molto vicina a quella del Graduale *D*, per motivazioni sia paleografiche sia decorative, e che, in quanto scritto presumibilmente nella prima metà del terzo decennio da mano italiana, decorato da artista italiano che operava sicuramente in Toscana negli anni immediatamente antecedenti il suo intervento sul manoscritto stesso, non offra alcun elemento sicuro per una localizzazione ad Avignone.

Tale presunzione di origine infatti si fonda su alcuni presupposti, tutti però singolarmente ambigui, tanto da non poter essere accolti senza riserve di un certo spessore. Uno di questi *a priori* è la suggestione di influssi martiniani molto forti che il Maestro dovrebbe aver subito ad Avignone, dove Martini fu tra il 1336 e 1344 [17] e dove ricevette commissioni dal cardinale Stefaneschi: ma ciò sposterebbe in avanti la stesura del *C 129*, e l'identità del committente, unico per i due artisti, ne sarebbe il solo eventuale riscontro, poiché va facendosi avanti la convinzione che Simone Martini per il suo perduto affresco del portale di Notre-Dame-des-Dôms possa aver subito la suggestione della splendida miniatura di apertura del codice di San Giorgio, piuttosto che aver influenzato quest'ultima con il suo lavoro.[18] Eventuali e più generici influssi martiniani potevano del resto essere stati recepiti dal Maestro — che comunque appare in quegli anni « tutt'altra cosa che un epigono del tardo Simone Martini » [19] — in ambiente toscano, laddove la sua pre-

[17] J. ROWLANDS, *The Date of Simone Martini's Arrival in Avignon*, in *Burlington Magazine*, 107 (1965), pp. 25-26.

[18] Di un influsso rovesciato tra il Maestro del codice di San Giorgio e il Simone Martini dell'affresco avignonese, ipotizzabile in base all'esame dell'apparato decorativo dei manoscritti in cui interviene il Maestro e alla loro probabilissima anteriorità rispetto ai lavori avignonesi di Simone, è sicura CIARDI, *Il Maestro* cit., p. 194, che pure propende per una origine avignonese della scrittura e di parte della decorazione del manoscritto basilicano. La documentata interpretazione dei rapporti artistici tra Simone e l'anonimo Maestro presentata da Ciardi in realtà scardina il pregiudizio critico sulle relazioni di dipendenza figurativa tra i due artisti, in grazia del quale la gran parte dei critici dell'arte localizzavano il codice ad Avignone. Ancora recentemente uno specialista come Laclotte, pur accennando ad una datazione che mi sembra la più congruente (1320-1325) e avanzando anch'egli dubbi sulla vastità dell'influsso esercitato da Simone sul Maestro, afferma che « rien n'interdit de supposer qu'il fut enluminé à Avignon », benché « il semble difficile d'y reconnaître une véritable école d'enlumineurs » (M. LACLOTTE - D. THIÉBAUT, *L'école d'Avignon*, Paris 1985, pp. 10-12, 274-275).

[19] BERTELLI, *Un corale* cit., p. 22.

senza è attestata con sicurezza e la sua formazione pittorica indubbiamente fa capo.

Un altro condizionamento è sorto appunto dalla figura del committente, in quanto cardinale residente presso la corte papale in Francia. Di suoi ritorni in Italia non abbiamo prove, anche se potrebbero essersene verificati per avvenimenti speciali quali la nomina del cardinale ad abate commendatario di Santa Maria in Trastevere, chiesa di famiglia per gli Stefaneschi, o per le vicende complicate dell'eredità paterna, ancora non incamerata dal cardinale alla data del codicillo testamentario nel 1329.[20] I rapporti di Stefaneschi con l'Italia e con Roma rimasero comunque strettissimi durante la permanenza ad Avignone, come provano molteplici impegni e disposizioni del cardinale,[21] al punto che non si può escludere *a priori* che proprio in Italia il Maestro Maestro del codice di San Giorgio abbia lavorato per incarico ricevuto da Avignone o che in Italia abbia avuto con Stefaneschi quei contatti che gli hanno permesso di effigiarne più volte il ritratto nelle opere da questi commissionategli: la commissione di lavori d'arte da Avignone in Italia per l'Italia non era affatto inconsueta se, ad esempio, il polittico eseguito da Giotto e dalle sue maestranze e ordinato dal cardinale per farne dono alla basilica di San Pietro fu realizzato proprio in anni in cui Giotto era sicuramente a Firenze e Stefaneschi ad Avignone.[22]

[20] Testamento e codicillo sono editi da A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980, pp. 438-450. Quanto alla commenda, v. *Regestum Clementis V papae..., cura et studio monachorum ordinis sancti Benedicti*, VIII, Romae 1888, n. 9933.

[21] Si pensi agli strettissimi rapporti e alla costante sollecitudine del cardinale verso l'abbazia di San Paolo fuori le Mura, verso l'Ordine francescano in Italia, che ebbe in Stefaneschi un protettore anche prima che tale incarico onorifico gli fosse conferito ufficialmente, verso i Celestiniani di Santo Spirito del Morrone; al conferimento della commenda della chiesa trasteverina di Santa Cecilia, ormai nel 1336; alle disposizioni testamentarie in favore della chiesa e dell'ospedale di Santo Spirito in Saxia; alla volontà di essere sepolto a Roma, in San Pietro, in una cappella appositamente eretta in onore dei SS. Lorenzo e Giorgio (cfr. M. DYKMANS, *Le Cérémonial papal de la fin du Moyen Age à la Renaissance*, II, Rome 1981, pp. 59-61; *Jean XXII. Lettres communes*, éd. par G. Mollat, 13, Paris 1933, n. 63605; *Benoît XII. Lettres communes*, éd. par J. M. Vidal, 1, Paris 1903, n. 25449).

[22] Il polittico, oggi nella Pinacoteca Vaticana, è firmato da Giotto — a prescindere dalla *vexata quaestio* di quanto in esso sia da attribuire a Giotto e quanto ai suoi aiuti — e viene datato a maggioranza dopo il 1320, oggi per lo più al 1323-1324 c. (CIARDI, *Il Maestro* cit., pp. 122-126) o al 1320-27 (C. BRANDI,

L'ultimo e radicato presupposto che ha fatto dichiarare sicura una origine avignonese del manoscritto è la convinzione che Stefaneschi per la divulgazione delle proprie opere — che in realtà non hanno praticamente tradizione testuale, ad eccezione naturalmente del Cerimoniale — dovesse disporre di un suo *scriptorium* attivo prima e dopo del trasferimento ad Avignone, al quale andrebbero ascritti i codici da lui commissionati. Non vi sono però elementi di natura paleografica e codicologica per affermare l'esistenza, né nella fase romana né in quella avignonese della committenza Stefaneschi, di uno *scriptorium* privato cardinalizio che, in quel contesto storico e culturale, costituirebbe una anticipazione sui tempi.

Nel secondo periodo, quello avignonese appunto, la mano del Maestro del codice di San Giorgio si riscontra in altri tre manoscritti, i Paris, B. N., *lat. 15619*, New York, Pierpont Morgan Library, *713*, e Boulogne-sur-Mer, B. Mun., *86*,[23] connessi in modo pressoché certo al cardinale. Arricchiti di apparati decorativi rigorosamente finalizzati ad interagire con il testo scritto, esito dunque di una sapiente, colta pianificazione da parte del miniatore, sontuosi tanto da contemplare, accanto alle cornici di tralci, bacchi, nodi e palmette e alle frequentissime iniziali decorate con motivi vegetali, un numero impressionante di iniziali splendidamente istoriate,[24] i tre manoscritti sono prodotti di un artigianato librario che manifesta la sua grande tradizione nella qualità del supporto scrittorio, nell'attenzione posta alla fascicolazione, sempre estremamente regolare, nella puntualità e nella cura estetica dei richiami, nella sapienza dell'impaginazione, ma che, appunto per l'omogeneità di questi elementi con buona

Giotto, Milano 1985, pp. 144-150): anni, come si vede, collimanti con quelli in cui veniva probabilmente eseguito il codice di San Giorgio.

[23] V. Leroquais, *Les Pontificaux manuscrits des Bibliothèques publiques de France*, II, Paris 1937, pp. 91, 193-195; New York, Pierpont Morgan Library, *Mediaeval and renaissance Manuscripts: major Acquisition 1924-1974*, New York 1974.

[24] Il *Par. lat. 15619* ne annovera quarantuno, delle quali solo la prima (c. 2) era attribuita con certezza: ora Ciardi considera anche le altre opere del Maestro, almeno per quanto riguarda il disegno, mentre il colore è stato probabilmente steso da un collaboratore. Il Messale di New York ha quattro lettere istoriate, ma ben duecentocinquantuno decorate, e il Boulogne *86* ne ha solo cinque, ma è incompleto sia nel testo che nella decorazione ed ha inoltre subito l'asportazione di almeno dieci carte che dovevano tutte contenere miniature, a giudicare dalle lacune testuali che ne risultano. Elenco e analisi delle singole miniature sono reperibili nelle schede descrittive fornite in appendice da Ciardi, *Il Maestro* cit., pp. 238-251.

parte della produzione di apparato coeva, non è riconducibile ad uno *scriptorium* unico.

L'intervento del Maestro del codice di San Giorgio è il dato critico su cui principalmente poggia l'asserzione di una committenza Stefaneschi: ma ciò che ancor più fondatamente lega a Iacopo Stefaneschi questi codici è piuttosto l'evidenza testuale. Il manoscritto di Parigi contiene un Pontificale secondo il testo del XIII secolo e risulta essere stato usato da Stefaneschi per la compilazione del suo Cerimoniale, mentre gli altri due contengono testi identificabili come parti del *Cerimoniale* alla cui stesura il cardinale dedicò lunghi anni e che costituì sicuramente l'ultima sua fatica di scrittore.[25]

Le datazioni proposte per ognuno dei tre manoscritti hanno oscillato dai primi del Trecento fino al quarto decennio del secolo,[26] e non hanno tenuto conto di un elemento definitivo cui il solo Dykmans ha fatto accenno, che mi sembra invece determinante per ogni tentativo di datazione cronica e topica e che peraltro non è stato finora analizzato né dimostrato: la perfetta identità di mano del copista per tutti e tre i manoscritti e per il codice di San Giorgio. La gotica dei tre codici (tavv.

[25] Il *Par. lat. 15619* è stato usato per l'edizione del Pontificale di Curia del XIII secolo da M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain au Moyen Age*, II, Città del Vaticano 1940: le interpolazioni relative soprattutto all'*Ordo ad benedicendum et coronandum imperatorem* vengono anche spiegate da Dykmans come interventi di Stefaneschi che attua una *contaminatio* tra due famiglie del testo, α e γ, per poi assimilare, nel suo Cerimoniale, il testo di α. Andrieu segnala un *lapsus* del copista che mi sembra illuminante: nel capitolo relativo alle celebrazioni del Giovedì santo, una cerimonia pontificia viene collocata in una cappella di San Giorgio anziché in quella di San Gregorio in San Pietro, come è tradito dagli altri testimoni. Il *Liber Caeremoniarum* fu composto da Stefaneschi a partire dai primi del secolo fino probabilmente a poco prima della morte, sopraggiunta nel 1341, e contiene riferimenti precisi a celebrazioni tenute in particolari circostanze alla corte pontificia dal 1289 al 1328 almeno. Pubblicato già nel 1689 da J. MABILLON, *Museum Italicum*, II, Luteciae Parisiorum, pp. 241-443, e, nella sua prima redazione, da B. SCHIMMELPFENNIG, *Die Zeremonienbücher der römischen Kurie im Mittelalter*, Tübingen 1973, è oggi edito criticamente, con una valida ed estesa introduzione, in DYKMANS, *Le Cérémonial* cit.

[26] Per un succinto riepilogo orientativo, ricordo che per il Pontificale di Parigi la datazione ultima proposta sono gli anni 1300-1304 (Ciardi); quello di Boulogne era datato al 1340-1350 dall'autrice dell'attribuzione al maestro, S. AMEISENOWA, *Opere inedite del Maestro del codice di San Giorgio*, in *Rivista d'arte*, 21 (1939), pp. 97-125, mentre per il Messale di New York si spazia dal 1375-80 proposto da B. da Costa Greene in *A review of the growth [...] of the Pierpont Morgan Library...*, New York 1930 — che pure ebbe il merito di segnalarne la paternità delle miniature — al più ragionevole 1325 c. di qualche anno dopo (*Exhibition of illuminated Manuscripts held at the N. Y. Pierpont Morgan Public Library*, New York 1934).

III-V) è una scrittura di mano inequivocabilmente italiana, solenne e perfettamente disegnata, di modulo grande — un po' meno nel Boulogne *86* — e regolare, curatissima nell'allineamento sul rigo, assolutamente omogenea nei tre manoscritti al punto che si deve dedurne che la stessa mano debba averli trascritti in un lasso di tempo che non può essere di quasi mezzo secolo, a meno che non si voglia postulare l'ipotesi, poco credibile, di un copista che, sia pure all'interno di una scrittura stilizzata e fortemente uniforme come una gotica in un manoscritto di lusso, si mantenga uguale a se stesso, senza la minima variazione, senza evoluzioni o involuzioni grafiche sia pur lievi, per un tempo tanto lungo.

Che la mano sia la stessa non c'è alcun dubbio: il confronto con ASP *C 129* evidenzia la stessa rotondità delle lettere, le stesse terminazioni delle aste sotto il rigo, analoghi criteri di moderazione nell'accostamento delle lettere, un uso del tutto collimante di filetti di coronamento e di prolungamento, le stesse maiuscole (cfr. *D, R, S, U*), una completa coincidenza delle pratiche abbreviative e dei segni corrispondenti. Del tutto identiche *a, m, n, r* tonda; identici anche inclinazione, occhiello ed asta di *d* tonda; la forma solitamente angolata di *g*, alla quale più raramente si alterna una forma con l'occhiello superiore perfettamente tondo ma poco dilatato; l'occhiello molto largo, aperto e quasi sollevato di *h*; *s* con le due anse chiuse della stessa grandezza, appena più tondeggiante quella superiore; i tratteggi di *x*, sviluppato e tondeggiante a destra, appena accennato e terminante in breve filetto a sinistra, e quello di *y*, leggermente sollevata sul rigo con prolungamento molto breve e tratto di sinistra marcatamente curvilineo.

L'attribuzione ad un unico copista ha conseguenze di rilievo quanto alla databilità dei tre manoscritti gemelli del codice di San Giorgio, al quale essi debbono essere cronologicamente contigui. Per il Boulogne *86* si può disporre di un termine *a quo* grazie a particolari che situano la stesura definitiva di una sezione del testo a non prima del 1320.[27] Il New York *713*, che per una sezione riporta lo stesso testo del pre-

[27] I dettagli forniti da Stefaneschi sulla presenza del re al banchetto papale del Giovedì santo (cap. 88 del Cerimoniale) fanno riferimento ad un uso introdotto da Carlo d'Angiò e ripristinato, sembra a partire dal 1320, da suo nipote Roberto d'Angiò nei propri soggiorni ad Avignone durante la Settimana santa: cfr. DYKMANS, *Le Cérémonial* cit., pp. 143, 151, 376.

cedente, è stato sospettato di esserne apografo.[28] Quanto agli elementi più arcaizzanti e a quelli francesizzanti della decorazione del Pontificale di Parigi, che hanno spinto verso una datazione agli inizi del XIV secolo, essi paiono sufficientemente giustificati dalla compresenza, nel manoscritto, di altri decoratori accanto al Maestro. La decorazione a filigrana in alcune carte appare poi alquanto diversa, e potrebbe forse essere stata aggiunta o integrata dopo il completamento della decorazione complessiva; così come lo stesso sembra delle deliziose *drôleries* di coniglietti che talora compaiono sui rameggi nel margine inferiore di alcune pagine e che sono motivo decorativo nettamente francesizzante.[29]

Quale che sia l'ordine di successione dei quattro manoscritti in base alla maturità stilistica delle miniature, essi sono stati

[28] DYKMANS, *Le Cérémonial* cit., p. 192 nota 102, acutamente segnala un errore di trascrizione del Messale che sembra essere derivato da una abbreviazione nel luogo corrispondente del Pontificale di Boulogne. Se il rapporto tra i due manoscritti non fosse di derivazione, come Dykmans suppone, bisognerebbe allora pensare ad un antigrafo comune con una abbreviazione che lo stesso copista avrebbe una volta capito e un'altra volta frainteso: ma è una spiegazione che appare più macchinosa, per quanto non impossibile. Il New York *713* è stato anche indicato come interno ad una serie di sette volumi, primo dei quali sarebbe stato il codice di San Giorgio, unitariamente concepita a costituire un messale esaustivo di ogni festività e circostanza liturgica: la segnalazione in tal senso di J. HOWETT (*Two panels* cit., pp. 85-102) fa riferimento ad una annotazione che almeno nei microfilm del manoscritto non compare. La sola carta di guardia contiene invece, accanto ad un indice del contenuto di mano moderna una interessante segnatura *.CCCLII.* nel margine superiore. La ricerca nell'inventario della biblioteca pontificia del 1375 (ed. F. EHRLE, *Historia Bibliothecae Romanorum pontificum tum Bonifatiana tum Avenionensis*, Città del Vaticano 1890), dove i libri sono appunto indicati quasi sempre con cifra romana, non ha successo: alla cifra del New York *713* corrisponde un libro diverso. La segnatura della carta di guardia costituisce comunque una traccia nell'appartenenza del manoscritto, almeno nel XV secolo, alla Basilica di San Pietro: la tipologia delle lettere precedute e seguite da un punto, è del tutto coincidente con quella delle segnature della Basilica, già ricordate, individuate da Mercati su molti codici dell'Archivio di San Pietro e su alcuni Vaticani, tra i quali due manoscritti sicuramente commissionati da Stefaneschi: il codice di San Giorgio (v. *supra*, nota 5) e il *Vat. lat. 4932* (segnato *.CXCVIIII.*; v. CONDELLO, *I codici* cit., p. 33). La lista Mercati non esaminava codici esterni alla Biblioteca Vaticana, difatti la cifra del Messale newyorkese è ignota all'elenco: e vale la pena di sottolineare che tale cifra era relativa ad una sezione precisamente connotata della Biblioteca della Basilica, poiché le segnature immediatamente successive, fino all'ultima reperta, sono anch'esse riferite a libri devozionali o liturgici, quali appunto un passionario, tre breviarii, due messali (uno è il *C 129*), un sacramentario, un evangelistario.

[29] Cc. *6v*, *7v*, 8, 98: segnalo agli esperti di miniatura questa impressione che, se confermata, può offrire un ulteriore elemento di revisione di alcune datazioni fino ad oggi avanzate per il *Par. lat. 15619*.

decorati da un medesimo artista e copiati da un solo scriba in un tempo circoscrivibile al decennio 1320-1330 e forse, stante la datazione qui proposta per il codice di San Giorgio, più verosimilmente nella prima metà di tale decennio. La fattura dei manoscritti potrebbe essere avvenuta ad Avignone, ma di ciò non esiste indizio diretto se non nel legame con Stefaneschi, mentre le ragioni della paleografia e lo stile indubitabilmente italiano della decorazione non permettono di escludere un'origine in Italia, ove si realizzarono con certezza, anche nel periodo della permanenza avignonese, opere d'arte su commissione di Stefaneschi, del quale non si possono nemmeno escludere tassativamente brevi ritorni in patria almeno fino al 1329.[30]

Bisognerebbe poter disporre di qualche elemento sugli spostamenti e sulle eventuali permanenze all'estero del Maestro del codice di San Giorgio, del quale rimangono solo le opere, ma nessuna sia pur esile traccia biografica, nonostante la recente proposta di identificazione con il francescano Iacopo da Camerino, collaboratore di Torriti per l'abside di San Giovanni in Laterano.[31] Tutto ciò che possiamo sapere dei movimenti del Maestro è che era certamente presso Firenze all'atto della decorazione del Graduale *D* della basilica romana di Santa Croce, tra 1315 e 1322; che probabilmente non era ad Avignone attorno al 1319, se Stefaneschi si servì di altri artisti per l'esemplare solenne, necessariamente allestito ad Avignone, dell'*Opus* inviato poi ai Celestiniani di Santo Spirito del Morrone;[32] che avrebbe invece potuto esservi — ma questo dato è molto incerto — tra 1321 e 1323, se sono sue le due miniature, in verità molto belle e con influssi notevoli di scuola senese, a c. 1 dell'attuale *Par. lat. 503*, e se si accetta l'ipotesi di lavoro che tale manoscritto sia stato confezionato sotto la supervisione del-

[30] Dopo questa data Stefaneschi non era probabilmente più in condizione di affrontare lunghi viaggi: nato attorno al 1260, aveva allora tra i sessanta e i settant'anni, e nel codicillo testamentario stilato in quell'anno si definiva « sanus mente licet infirmus corpore », mentre nel testamento del 1308 aveva specificato di essere « per Dei gratiam sanus mente et corpore ».

[31] CIARDI, *Il Maestro* cit., pp. 55-58.

[32] Viene dedotto da CIARDI, *Il Maestro* cit., pp. 71-72, poiché il codice di Roma, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana, *Rossi 86* (*45.G.14*), databile alla seconda metà del XIV secolo (A. PETRUCCI, *Catalogo sommario dei manoscritti del fondo Rossi. Sezione Corsiniana*, Roma 1977, pp. 42-43), antico apografo diretto del perduto esemplare ricevuto dai Celestini, riporta un disegno riprodotto dall'originale che riconduce alla scuola bolognese del secondo decennio del secolo.

l'autore del testo e committente, il cardinale Enrico del Carretto.[33]

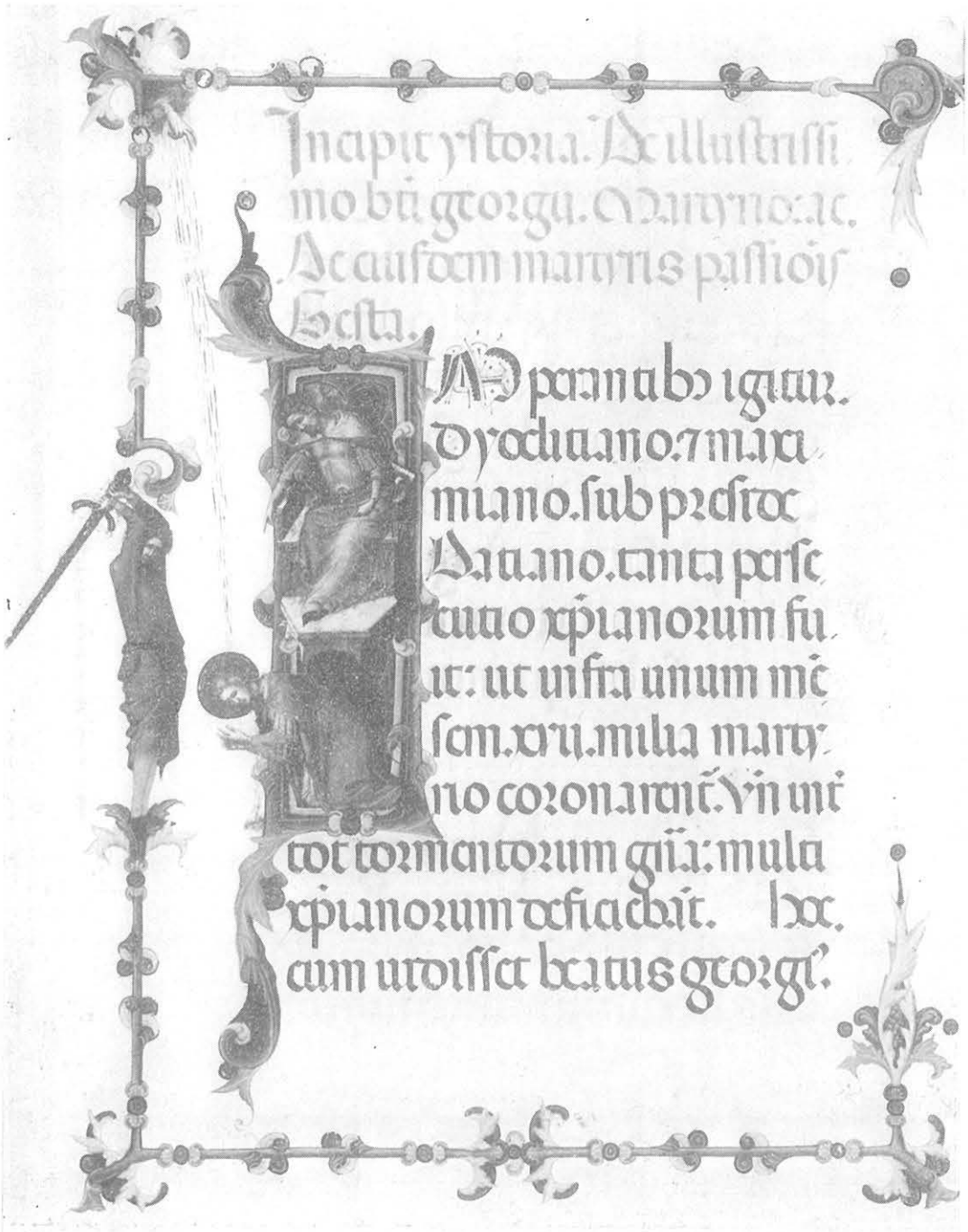
Il manoscritto, in splendida cancelleresca di mano italiana della prima metà del XIV secolo, è stato recentemente ascritto alla committenza Stefaneschi dai curatori della mostra avignonese *L'art gothique siennois. Enluminure, peinture, orfèvrerie, sculpture*,[34] senza altre possibili motivazioni che l'eventuale presenza di due miniature di mano del Maestro: ma l'attribuzione di tali miniature, avanzata da François Avril, non è stata a tutt'oggi pubblicata, ed è opportuno dunque sospendere il giudizio sull'intervento del Maestro stesso. Degno di riflessione, comunque, il fatto che se le due miniature sono dello stesso artista del codice di San Giorgio, ciò dimostra che questi lavorava contemporaneamente per più committenti: questo libero professionismo è del resto pienamente compatibile con la situazione di un artista del livello del Maestro, in grado di ricevere offerte prestigiose e di lavorare quindi intensamente, come le ormai molte opere attribuitegli stanno a dimostrare, senza doversi legare per la sua attività di miniatore ad una singola officina scrittoria.

L'identità di mano dei quattro manoscritti Stefaneschi del periodo avignonese fin qui trattati non è, per parte sua, elemento sufficiente ad ipotizzare una simile officina in un contesto in cui, se si presume che i codici siano stati trascritti tutti ad Avignone,[35] scribi e copisti, sia francesi sia italiani, in grado di allestire libri abbondavano nella Curia pontificia e nessun car-

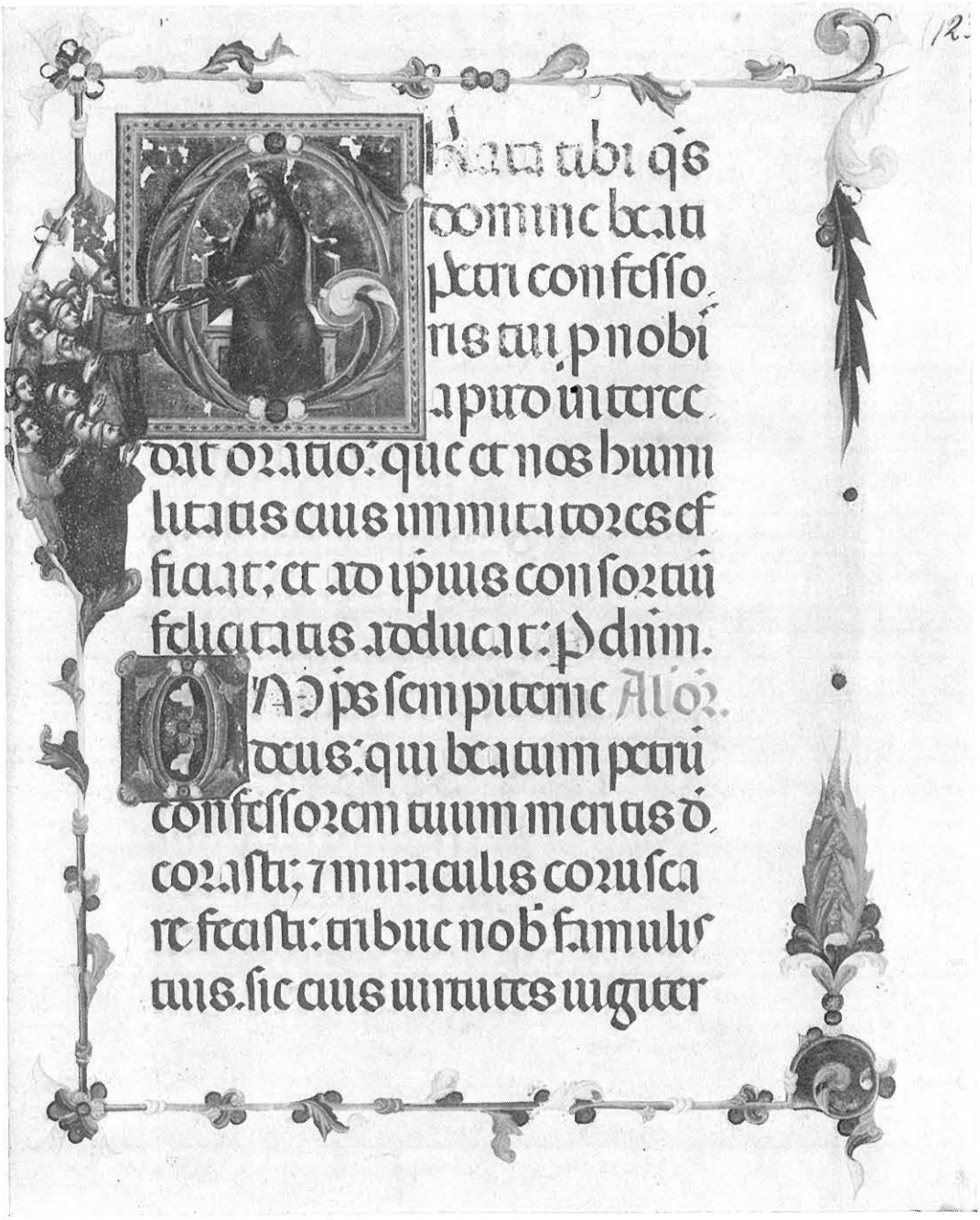
[33] Il codice contiene una *Visio Ezechielis* ultimata dal cardinale nel 1321, due anni prima di morire, ad Avignone ed era forse destinato ad essere offerto al papa: comunque era nella Biblioteca papale all'atto dell'inventario del 1369, ove compare all'*item* 654 (ed. EHRLE, *Historia* cit., p. 338), e vi rimase fino a dopo lo spostamento dei libri a Peñíscola, nel cui inventario è il n. 166 (ed. M. FAUCON, *La librairie des papes d'Avignon: sa formation, sa composition, ses catalogues*, II, Paris 1887, p. 54). Non risultano riproduzioni; per brevi notizie sul manoscritto e sull'autore del testo, cfr. DYKMANS, *Le Cérémonial* cit., pp. 109-110.

[34] Catalogo Firenze 1983, pp. 126-127.

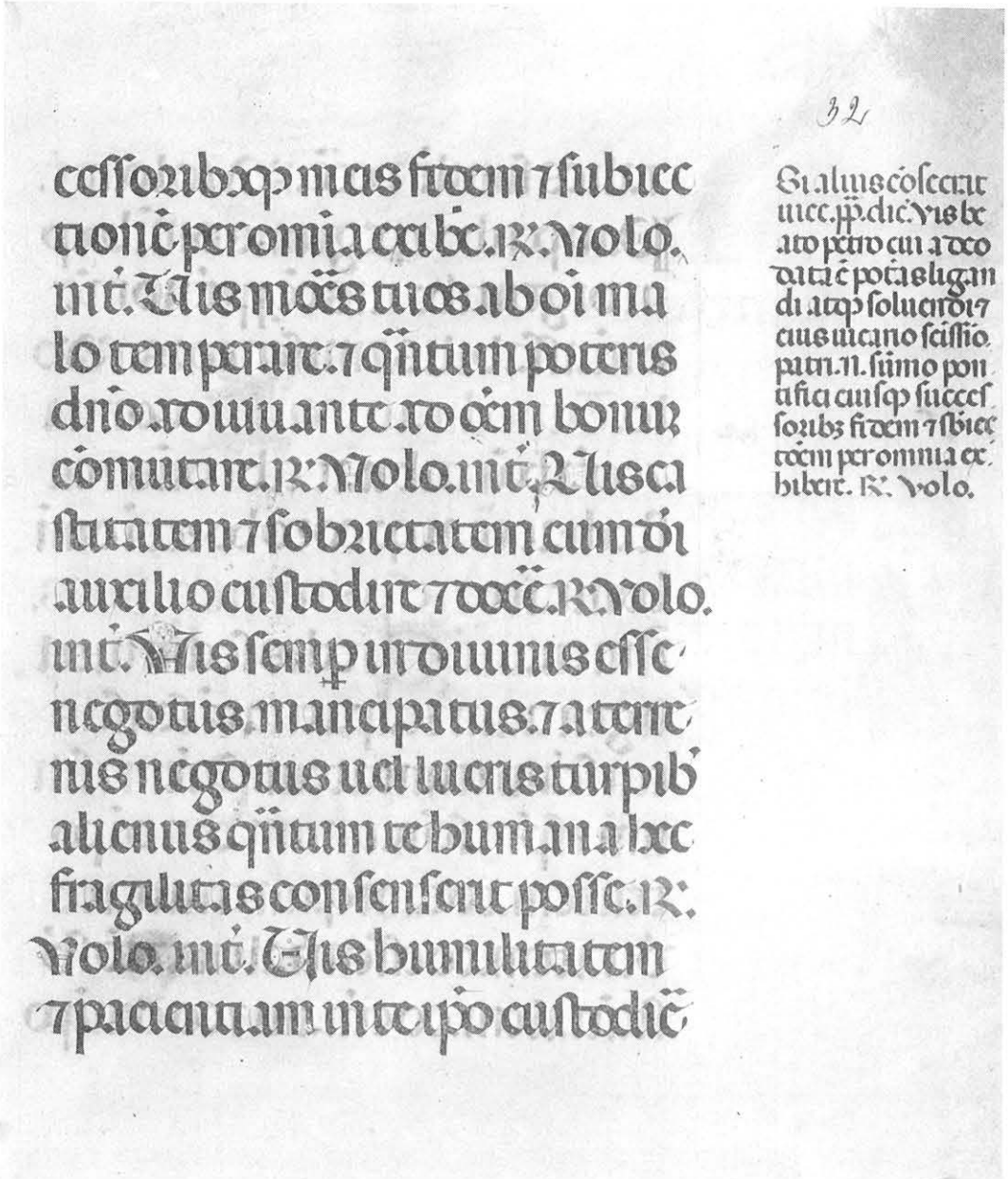
[35] Che la parte grafica di tutti i quattro codici, nell'insicurezza della localizzazione della decorazione, possa essere stata realizzata sotto il diretto controllo del cardinale è possibile, anche se non dimostrabile, considerato il contenuto di tre dei quattro libri (poiché il Pontificale di Parigi non riporta un'opera di Stefaneschi e non necessitava dunque di così stringente controllo da parte del committente). Se, in presenza di una mano italiana e mancando di ulteriori elementi di localizzazione, si pensasse anche per uno solo dei codici ad un'origine italiana, verrebbe a cadere comunque la possibilità di uno *scriptorium* Stefaneschi che non sarebbe concepibile se non in costante, ravvicinato contatto con il cardinale, ad Avignone.



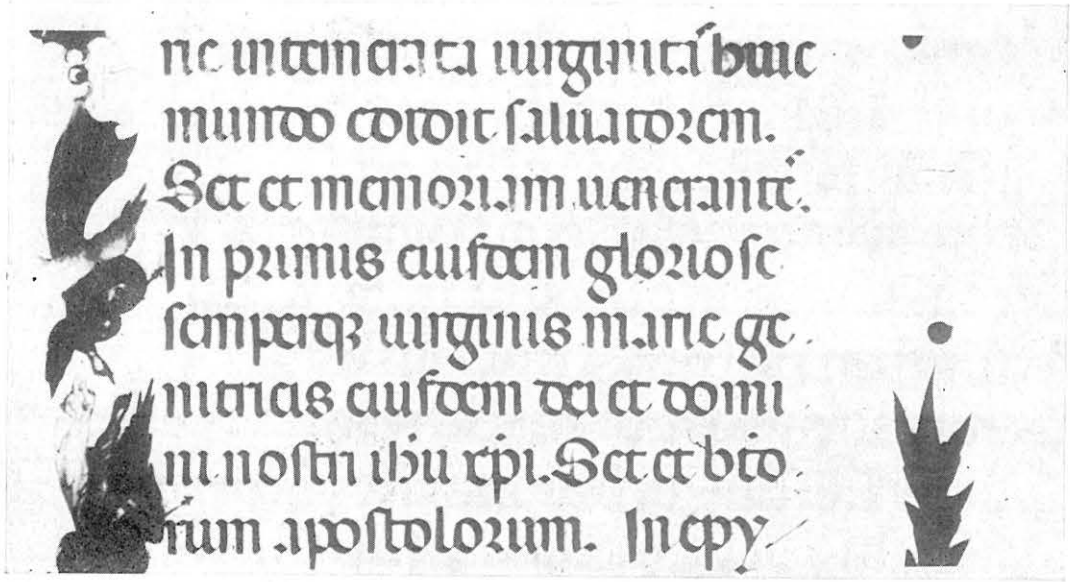
I. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Arch. Cap. San Pietro, *C 129*
c. 42*v*



II. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Arch. Cap. San Pietro, *C 129*
c. 123



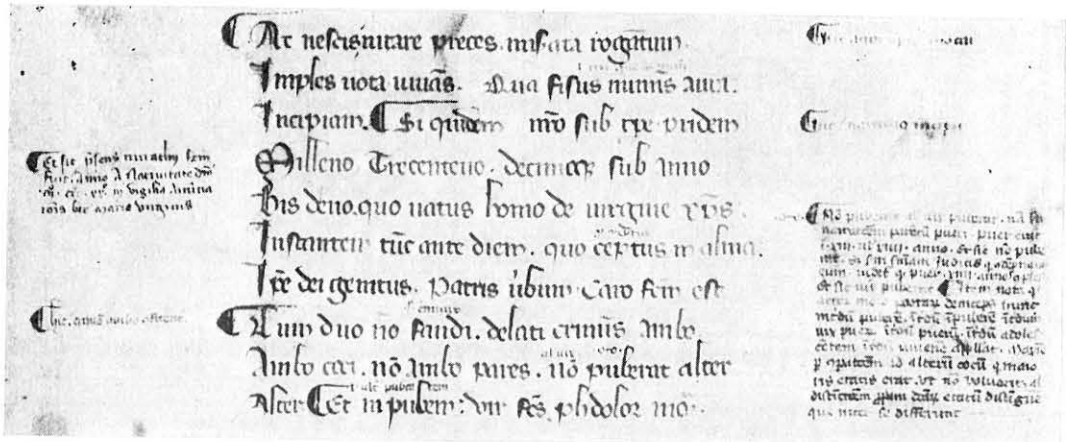
III. Paris, Bibliothèque Nationale, *lat. 15619*
c. 32



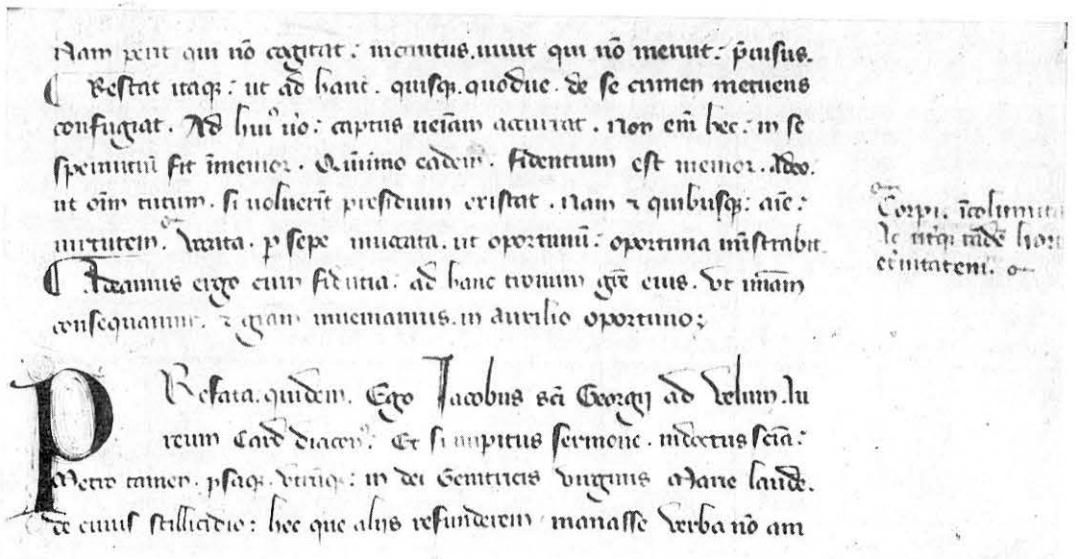
IV. New York, Pierpont Morgan Library, *713*
c. 55



V. Boulogne-sur-Mer, Bibliothèque Municipale, *86*
c. 59



Ac neſcis nitare preces miſera rogatum
Imples uota uuas. Dua fiſus numis auct.
Incipiam. Si quidem mō ſub te uidem
Milleno Trecentesimo. decimoq; ſub anno
Bis deno quo natus homo de uirgine uis.
Inſantem tuc ante diem. quo cepit mea alma.
Te deigenitus. Patris ubum Caro fem eſt
Cum duo no fundi. delata crimis amb.
Amb cer. nō amb pares. nō pulcrit alter
Aſcer Et in pulcrem: dm fes phdoloe mō.



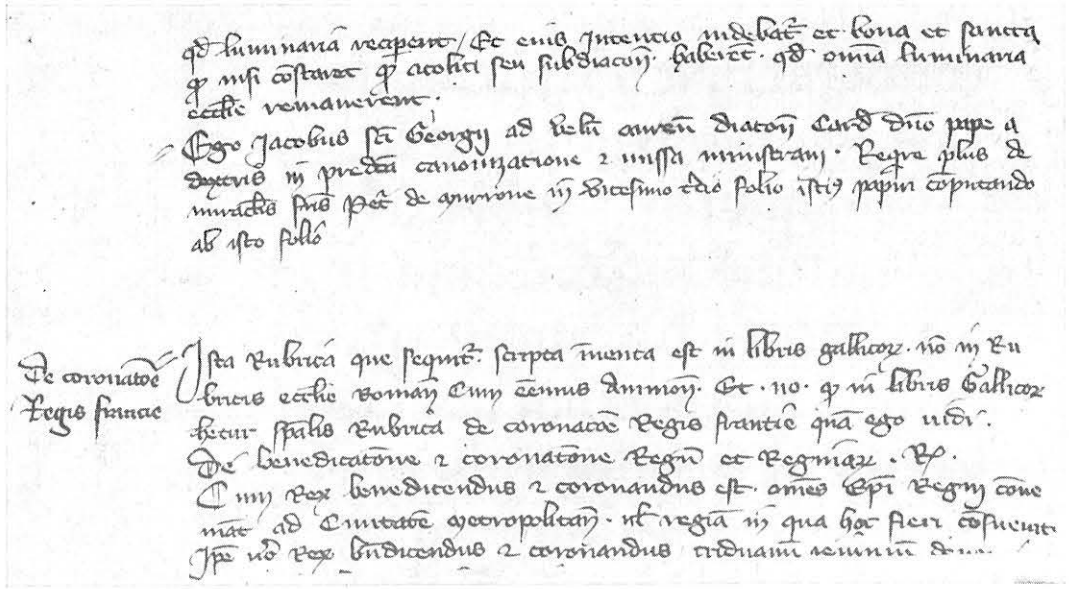
Nam pcit am nō cgnrat: mentus.muit qui nō meruit: pauſus.
Reſtat itaq; ut ad hanc. quiſq. quodue. de ſe crimen metuens
confugiat. Ad hui uo: captus neſcia acurrat. Non em hec: in ſe
ſperimtū fit imemor. Quinimo cadem. fidentium eſt memor. Ideo.
ut oim tutum. ſi uoluerit preſidium criſtat. Nam q quibuſq; aie:
uirtutem. Data. p ſepe mucata. ut oportunū: oportuna miſtrabit.
Audamus ergo cum fiducia: ad hanc tronum gre eius. Ut miam
conſequamur. q gram inuenamus. in auxilio oportuno;

Corpi. tolumtu
de nrā nūc hon
ccitatem. o

Recata. quidem. Ego Jacobus sā Cezaq ad celum. lu
reum Caid diacen. Et ſi impitus ſermone. indoctus ſcia:
Uetu tamen. pſaq. uiuq: in dei Gemtricis uirginis ofane laude.
Te cuius ſtilliadio: hec que alus refunderem manaſſe uerba nō am

VI. Paris, Bibliothèque Nationale, *lat. 5931*
a) c. 95*v*
b) c. 101

condigne seruire et herere atq; in
hijs placide et deuote perseuerare
Deus inuicte tribue. P. Or
uirtutis auctor et omnium re
rum creator intende, propitius preces
nras et has stolas siue planetas
leuitice ac sacerdotalis glie mini
stris tuis fruendas tuo proprio ore
bene ✠ dicere hac sancti ✠ cause os
q; eis utentes. tuisq; ministris
an obiectis indignis consecrandos
aptos et tibi in eis deuote et ama
biliter seruientes gratos efficere
dignare. P. Ordo ad consignan
dum pueros. Dns uberum. Etc.
Omnipotens sempiterne. Oremus. Oro.



qd luminaria recipiant / Et eius intentio videbatur et bona et sancta
q nisi constaret q acoliti seu subdiaconi haberent. qd omnia luminaria
ecclie remanerent.
Ego Jacobus sci Georgij ad velum aureum diaconi Card dno pape a
dextris in predicta canonizatione et missa ministrans. Require plus de
miraculis fris Petri de Murrone in vicesimo tercio folio istius papiri computando
ab isto folio

De coronatione Regis francie

Ista rubrica que sequitur scripta inventa est in libris gallicorum. non in Ru
bricis ecclie Romane Cum essemus Ammonii. Et. no. q in libris Gallicorum
habetur specialis rubrica de coronatione Regis francie quam ego vidi.
De benedicatione et coronatione Regum et Reginarum. R.
Cum rex benedicendus et coronandus est. omnes Epi Regni conve
niant ad Civitatem Metropolitanam. vel regiam in qua hoc fieri consueuit
Ipse vero rex benedicendus et coronandus triduanum ieiunium de...

Expleta autem predicta oratione seu benedictione et omnibus surgentibus ipse pp. si
velit aliquantulum ~~surgat~~ sedeat. Et tandem depositis cirothecis et anulo pon
tificali resumpto surgens acolitis tenentibus tobaliam ante eum. Ungat
de oleo sancto. i. cathecuminorum. ordinandi manus. Incipiens a poli
ce dextro. et c. ut in Rubrica libri. Et dicat legendo sine intra.
dum ungit manus ordinandi.
Consecrare et sanctificare. et c.
Hoc facto. Iniunctus iungat manus suas / et teneat dextram sup
sinistram. Papa vero abstersis manibus suis cum bambace vel
perfusorio. accipiat patenam cum oblatis / et calicem cum vino / et po
nat in manibus ordinati qui recipiat et teneat cupam calicis et
patenam inter digitos. indices et medios vel inter indices et poli
ces manibus tamen iunctis. dicente sibi. pp.
Accipe potestatem offerre sacrificium et c.
Si anulus dari debeat ordinando de quo tamen dubitatur. cum sit

No. determinam...

VIII. Avignon, Bibliothèque Municipale, *1706*
a) c. 15*v*
b) c. 22

dinale doveva aver bisogno, per ottenere la trascrizione di quanti codici desiderasse, di allestire un costoso *atelier* personale.[36] Che Stefaneschi possa essersi rivolto abitualmente ad uno di questi personaggi, un copista di sua fiducia per il magistero di cui dava prova, è ipotesi scientificamente economica e fondata, accanto a quella alternativa, e ancor più congruente, di un lavoro di copia condotto sotto l'attenta guida testuale del cardinale da parte di un membro della sua *familia*. Già uno dei manoscritti della prima committenza Stefaneschi, il *Vat. lat. 4932* dell'*Opus metricum*, si è rivelato all'analisi eseguito in parte a Roma in parte ad Avignone, con dieci anni circa di pausa tra l'interruzione e la ripresa del lavoro[37] e dunque da un copista a lungo rimasto presso il cardinale. È molto probabile che questi avesse un calligrafo di propria fiducia, dal qual far trascrivere, nel giro di una decina di anni, i suoi scritti liturgico-agiografici per San Giorgio, i due Pontificali e il Messale, così come in precedenza aveva fatto fare per il manoscritto completo dell'*Opus metricum*.

Anche per il versante documentario, del resto, sicuramente Stefaneschi disponeva di almeno uno scriba e notaio per la compilazione di tutti gli atti che un prelato della sua carica aveva occasione e necessità di emettere. Della vasta cerchia di cappellani, *auditores*, medici, ecclesiastici di vario grado e servitori laici che circondava Stefaneschi, almeno sette persone svolgevano incarichi di stesura di documenti di ogni genere per il cardinale durante la sua permanenza avignonese, ed alcuni di loro per lungo tempo. Su tutti emergono per anzianità di servizi e fiducia riscossa da Stefaneschi, o per ambedue le cose, Tenetor di Rieti, scriba papale dal luglio 1300, estensore nel 1308 del testamento del cardinale e del perduto codicillo allegato, notaio pubblico in un documento del 1309, al servizio del cardinale Pierre Arnaud nel 1306;[38] Enrico, detto Virgilio, da Padova, esten-

[36] Sono testimonianza di mani librarie italiane ad Avignone, proprio nel terzo decennio del XIV secolo, il *Par. 503* già citato e il London, BL, *Egerton 1500*, per il quale v. B. DEGENHART - A. SCHMITT, *Marino Sanudo und Paolino Veneto. Zwei Literaten des 14. Jahrhunderts in ihrer Wirkung auf Buchillustrierung und Kartographie in Venedig, Avignon und Neapel*, in *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*, 14 (1973), pp. 1-37.

[37] CONDELLO, *I codici* cit., pp. 27-34, 50-52.

[38] B. BARBICHES, *Les 'scriptores' de la Chancellerie apostolique sous le pontificat de Boniface VIII (1295-1303)*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, 128 (1970), pp. 115-187, n. 90; G. F. NÜSKE, *Untersuchungen über das Personal der päpstlichen Kanzlei 1254-1304, II*, in *Archiv für Diplomatik*, 21 (1975), pp. 249-429, n. 288.

sore del codicillo testamentario del 1329, nel quale si definisce « publicus notarius et [...] domini cardinalis domini mei scriba », al servizio ancora di Stefaneschi tra 1329 e 1331, quando compila gli atti di un processo di canonizzazione che il cardinale svolge, e ancora nel 1336, quando Stefaneschi si serve di lui per l'esecuzione testamentaria di Luca Fieschi; [39] Giovanni di Lorenzo da Pontecorvo, scriba papale dal 1277,[40] è tra i testimoni nel codicillo testamentario del 1329. Ancora, un Branchino da Braida « domini pape scriptore eiusdem domini cardinalis familiari » è presente alla stesura del testamento del 1308, assieme a Pandolfo Savelli, notaio papale,[41] che viene chiamato da Stefaneschi « amicum meum carissimum »; un Silvestro di Atri, scriba papale dal 1297, è tra i cappellani del cardinale; [42] Pietro Margheriti da

[39] Un *Henricus de Padua scriptor* in Curia, evidentemente un omonimo del nostro, è ricordato come già defunto nel testamento del cardinale Riccardo Petroni, steso all'inizio del 1314 (ripubblicato ora in PARAVICINI, *I testamenti* cit., pp. 402-409). Il riferimento a BARBICHES, *Les 'scriptores'* cit., n. 23 e a NÜSKE, *Untersuchungen* cit., I, in *Archiv für Diplomatik*, 20 (1974), pp. 39-239, n. 105, già segnalato in CONDELLO, *I codici* cit., p. 61 nota 114, sarebbe allora relativo a questo scriba, predecessore del nostro, attivo in Curia, anche come *distributor* e *taxator*, dal 1276 al 1297 almeno, come si può ricostruire dai riscontri presentati in P. BAUMGARTEN, *Schedario Baumgarten. Descrizione diplomatica di bolle e brevi originali da Innocenzo III a Pio IX*, II, Città del Vaticano 1983, e in B. BARBICHE, *Les actes pontificaux originaux des Archives Nationales de Paris*, II, Città del Vaticano 1978. Per contro, potrebbe essersi verificata, proprio a causa dell'omonimia, una qualche confusione di notizie: e non è impossibile che il familiare di Stefaneschi e lo *scriptor* attestato in Curia in epoca più alta siano la stessa persona, quando si guardi ad una carriera di Curia quasi altrettanto lunga quale quella di un altro fedele di Stefaneschi, Pietro Margheriti, ricordato oltre. Di fatto, l'Enrico notaio e scriba di Stefaneschi nel suo sottolineare il proprio soprannome (*dictus Vergilius*) sembra appunto volersi distinguere con esattezza da qualcun altro. In tal caso, non risultano altre sue tracce al di fuori di quelle direttamente connesse ai servizi prestati al cardinale: il testamento; gli atti della canonizzazione di Philippe Berruyer, arcivescovo di Bourges, tràditi dal *Vat. lat.* 4019, nei quali Enrico menziona il proprio intervento; alcuni atti dell'esecuzione testamentaria del cardinale Luca Fieschi, tràditi dai *Reg. Av.* 49 e 50 (cfr. *Reg. Av.* 49, c. 510, ove il nostro è chiamato « magistro Virgilio [*sic*] de Padua », e c. 482, in cui lo stesso è forse identificabile con un *Aymericus* familiare di Stefaneschi che acquista, per conto di quest'ultimo, delle perle di gran valore provenienti dai beni, in corso di liquidazione, di Fieschi).

[40] BARBICHE, *Les 'scriptores'* cit., n. 47; NÜSKE, *Untersuchungen* cit., II, n. 162.

[41] NÜSKE, *Untersuchungen* cit., I, pp. 125-126 e 176-177. BARBICHE, *Les actes* cit., III, Città del Vaticano 1982, n. 2773, indica Branchino ancora in attività nel 1333.

[42] BARBICHE, *Les 'scriptores'* cit., n. 82; NÜSKE, *Untersuchungen* cit., II, n. 198.

Rieti è *scriptor papae* per quasi cinquant'anni [43] e Nicola di Fratte è prima scriba, poi correttore delle lettere apostoliche dal 1289 fino al 1331,[44] ed ambedue fanno parte della *familia* di Stefaneschi. Come si vede, tutti questi componenti della non esigua corte di Stefaneschi sono nel contempo anche scrittori della Cancelleria pontificia, alcuni di loro si fregiano del titolo di notaio pubblico o papale, qualcuno risulta aver servito altri personaggi di Curia, come Tenetor, e almeno due sono fedelissimi della stirpe Stefaneschi: Giovanni di Lorenzo, che ha servito anche Matteo Rosso Orsini, zio di Iacopo, e Pietro Margheriti, che passerà alla *familia* di Annibaldo da Ceccano, nipote dello stesso Iacopo. Dunque la flessibilità di incarichi era notevole alla corte di Avignone: un fedele notaio e scriba di un singolo cardinale poteva contemporaneamente prestare la propria opera in Cancelleria e occasionalmente ad altri dignitari, passare facilmente al servizio di altri esponenti della stessa famiglia: nulla di strano che una analoga flessibilità governasse anche il lavoro, più costoso ma politicamente e giuridicamente meno delicato, di copia e confezione dei libri.

L'intensa attività creativa in campo letterario e liturgico del cardinale presuppone il possesso e l'uso di libri dei quali abbiamo ormai perduto le tracce: ma se è illusorio, allo stato attuale delle conoscenze, tentare una sia pur imprecisa ricostruzione di parte della biblioteca del cardinale, non è impossibile segnalare alcuni — pochi — manoscritti che sono passati per le sue mani e cercare un chiarimento per altri che sono stati in qualche modo a lui riferiti.

Tra i libri fatti eseguire dal cardinale si deve ancora annoverare quello che oggi è un lacerto pergamenaceo di un codice più ampio, rilegato assieme ad altre due sezioni, provenienti da manoscritti cartacei più tardi, nel Paris, B.N., *lat. 5931*.[45]

[43] BARBICHE, *Les 'scriptores'* cit., n. 78; NÜSKE, *Untersuchungen* cit., II, n. 245; P. BAUMGARTEN, *Aus Kanzlei und Kammer. Erörterungen zur kurialen Hof- und Verwaltungsgeschichte im XIII. XIV. und XV. Jahrhundert*, Freiburg 1907, pp. 180-181.

[44] BARBICHE, *Les 'scriptores'* cit., n. 55; NÜSKE, *Untersuchungen* cit., II, n. 198; BAUMGARTEN, *Aus Kanzlei* cit., p. 181 nota 1.

[45] Non risultano descrizioni recenti complete del manoscritto, per il quale si deve ancora rinviare al *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae*, parte III, tom. IV, Paris 1744, p. 178. Le cc. 1-94, cartacee, provengono da due manoscritti diversi e contengono *a*) degli *Annales Francorum* (cc. 1-57) che si concludono al 1323 (v. c. 56*v*), in una bastarda ricca di abbreviazioni databile

Le cc. 95-102 del manoscritto sono scritte quasi completamente da una mano forse non italiana, che adopera una cancelleresca con aste raddoppiate, a fuso, in *f* e *s*, con scarsi legamenti, diritta: nell'insieme, una sorta di mediazione tra la cancelleresca vera e propria e le rigidezze strutturali della gotica (tav. VI).[46] I testi tràditi sono di Stefaneschi: il *De miraculo Avenionensi* (cc. 99-101*v*), preceduto da brevi *carmina* sullo stesso tema (cc. 95-99) e seguito da sette strofe che corrispondono alle iscrizioni metriche apposte alla base del mosaico commissionato per la Santa Maria in Trastevere a Pietro Cavallini da Bertoldo, fratello di Iacopo (cc. 101*v*-102).[47]

Di questi scritti il codice è testimone unico, con un limite *post quem* fornito dal *De miraculo*, che narra un evento prodigioso, la salvezza di un giovane condannato al rogo, avvenuto nel marzo 1320. Poiché la scrittura, con le sue rigidezze, non sembra databile oltre la metà del secolo, il manoscritto deve essere stato esemplato vivente Stefaneschi, molto probabilmente nella sua cerchia o sotto la sua direzione, a poca distanza di tempo dalla composizione della prosa e dei versi relativi al miracolo: la datazione tra 1320 e 1330 circa appare come la più plausibile tra quelle proposte, che spesso hanno privilegiato gli ultimi anni di vita del cardinale esclusivamente per dare ragione della presenza, nella prima carta del manoscritto, di un disegno recentemente attribuito a Simone Martini da Degenhart.[48] L'at-

alla seconda metà o alla fine del XIV secolo; la filigrana non è visibile; *b*) un non meglio identificabile libello intitolato *Rota fortunae* (cc. 59-94*v*), in una scrittura molto trascurata e corsiva, con iniziali interne talvolta toccate di giallo, forse della metà del XV secolo; la filigrana, una *P* sormontata da un fiore trilobato, rispecchia una tipologia molto comune dalla seconda metà del XIV secolo, ma non è identificabile con nessuno dei tipi censiti da Briquet.

[46] La mano cambia solo in un intervallo a c. 100, dove la scrittura si fa più regolare e curata e cambia la tipologia delle iniziali.

[47] Il *De miraculo* è inedito, mentre i versi per Santa Maria in Trastevere sono stati pubblicati in *Analecta hymnica* cit., pp. 627-629, nn. 410-416: il legame con l'iscrizione romana è stato segnalato da P. HETHERINGTON, *The Mosaics of Pietro Cavallini in Santa Maria in Trastevere*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institute*, 33 (1970), pp. 84-106. A c. 102*v* una mano coeva ha aggiunto in una gotica molto disordinata una orazione « specialis pro pace », che con gli scritti di Stefaneschi non ha nulla a che fare.

[48] B. DEGENHART, *Das Marienwunder von Avignon. Simone Martinis Miniaturen für Kardinal Stefaneschi und Petrarca*, in *Pantheon*, 33 (1975), pp. 191-203. Degenhart data il manoscritto tra 1336 e 1343 (ma l'anno della morte di Iacopo Stefaneschi è sicuramente il 1341), e Ciardi, che pure mostra cautela sull'attribuzione del disegno, ne è tuttavia condizionata, poiché parla di « ultima opera manoscritta fatta eseguire dal cardinale ». Una datazione invece colli-

tribuzione appare convincente, ma il carattere di incompiuto e di lavoro non impegnativo che il disegno manifesta (è tracciato a penna e solo in parte acquarellato) fa pensare ad un riempimento realizzato su carta iniziale appositamente lasciata libera perché destinata a contenere una qualche illustrazione, l'*intitulatio*, posta nel margine inferiore, e una invocazione alla Vergine, in epigrafe nel margine superiore. Del resto, in un codice ordinato ma certo non lussuoso, destinato probabilmente ad uso personale di studio e lavoro di lima da praticare sull'operina e sui versi,[49] difficilmente poteva essere prevista una miniatura di un artista di gran nome come Simone Martini: e se un Simone Martini vi interviene con un semplice disegno a penna neppure completato, il suo intervento appare del tutto casuale, amichevole — se si fosse trattato di una commissione, avremmo avuto di fronte una vera miniatura e di certo un manoscritto ben più solenne di quello dal quale il fascicolo deriva — non programmato, non vincolato perciò necessariamente ai tempi di stesura del manoscritto. L'origine di questo fascicolo conservato nel codice parigino è comunque difficilmente disgiungibile da Stefaneschi, e non c'è che da dolersi che non sia rimasto di più di un manoscritto che, per essere tanto diverso dagli altri promossi dalla bibliofilia del cardinale, avrebbe potuto offrire forse elementi interessanti per la conoscenza dei sistemi di lavoro dell'autore e del versante meno lussuoso e solenne della sua biblioteca.

Un codice che non è stato finora preso in esame in relazione a Stefaneschi, mentre offrirebbe qualche motivo di interesse, è il *Par. lat. 960*, un Pontificale « secundum usum Romane curie » che riporta, unico accanto al *Par. lat. 15619*, una *recensio* mista del testo del XIII secolo nella quale alla famiglia γ si sovrappongono contaminazioni dell'altro ramo testuale, α.[50] Poi-

mante con quella qui proposta è avanzata da DYKMANS, *Le Cérémonial* cit., pp. 104-105, 115, 129, che suggerisce una attribuzione del disegno al Maestro del codice di San Giorgio e ipotizza una identità di mano tra il *Par. lat. 5931* e le note interlineari del *Vat. lat. 4932* che sarebbe preziosa per lo studioso dei codici Stefaneschi, ma che in realtà non si riscontra.

[49] In margine intervengono costantemente due mani, una corsiva che potrebbe anche essere quella del testo, ed una gotica, di modulo molto piccolo, che inserisce paragrafature a scandire le fasi della narrazione ed interviene a spiegare particolari non narrati nel testo (cfr. c. 95*v*); anche le terzine per Santa Maria in Trastevere presentano note interlineari di spiegazione.

[50] ANDRIEU, *Le Pontifical* cit., pp. 69-76, 260-261.

ché il Pontificale miniato dal Maestro del codice di San Giorgio è fondatamente ascrivibile alla committenza di Stefaneschi e questi potrebbe essere, secondo Dykamns, l'autore della *contaminatio* tra γ e α, il solo altro testimone di tale *recensio* merita qualche attenzione.

Si tratta ancora una volta di un libro di lusso con margini molto ampi, fascicolazione estremamente regolare, rigatura a piombo sempre molto precisa e netta, senza ribadimenti, secondo i tipi Leroy 20D1 e 10D1m/n, una decorazione molto ricca che presenta iniziali filigranate toccate di giallo all'interno, cornici nei margini frequentemente decorate da testine umane e da animali immaginari, rare iniziali decorate, ma quasi cinquanta iniziali istoriate tutte della stessa abile mano, tranne una (c. 74). Il gusto piuttosto arcaizzante di queste iniziali e delle figurazioni antropomorfe ed architettoniche in esse contenute ha fatto proporre per il manoscritto una datazione alla fine del XIII secolo [51] che non ha però controprove paleografiche sufficientemente salde. La solenne gotica del *Par. lat. 960* è di mano italiana, è ariosa e tondeggiante e sembra coeva di quella del codice di San Giorgio, pur appartenendo ad un copista meno rigoroso nel rispettare l'allineamento sul rigo e la regolarità di modulo delle lettere (tav. III). Risultano alcune somiglianze tra questa mano e quella del già citato *Vat. lat. 4932*, il manoscritto Stefaneschi trascritto tra Roma e Avignone nel primo quindicennio del XIV secolo: *d* tonda presenta la stessa inclinazione e la stessa compressione dell'occhiello, *h* lo stesso occhiello quasi staccato dall'asta, *r* tonda ha la curva superiore molto piccola, la stessa sinuosità nella base completata da filetti alle due estremità e la stessa notevole riduzione di modulo rispetto alle altre lettere, mentre *g* è molto angolata nell'occhiello superiore, con il tratto di destra fortemente obliquo da destra verso sinistra, e quasi aperta in alto nell'occhiello inferiore, piuttosto piccolo; lo scriba del Pontificale manifesta in più una minore fluidità di *ductus*, una tendenza ad una certa rigidità di forme, a lettere più strette e meno tondeggianti di quelle del Vaticano.

[51] F. Avril - M.Th. Gousset, *Manuscrits enluminés d'origine italienne de la Bibliothèque Nationale de Paris*, II, Paris 1984, pp. 135-136, ove si evidenzia però anche la somiglianza di queste miniature con quelle di uno degli artisti attivi nel *Par. lat. 2688*, datato dagli Autori alla fine del XIII secolo, ma da Degenhart e da altri al 1320 circa (Degenhart, *Marino Sanudo* cit., pp. 46-47, 50).

Non si tratta della stessa mano, ma di due copisti italiani abbastanza vicini nel tempo, ciò che fa pensare ad una datazione del *Par lat. 960* alla prima metà del XIV secolo.[52] Che il manoscritto possa essere collegato in qualche modo all'attività del cardinale di San Giorgio in Velabro non è sostenibile fondandosi solamente sugli indizi offerti dal testo tràdito e da una affinità di massima con la scrittura di uno dei codici Stefaneschi: varrebbe comunque la pena di condurre uno studio paleografico e filologico delle annotazioncine marginali apposte in una corsiva coeva di modulo molto piccolo, che attestano come il codice sia stato usato e studiato, e che potrebbero essere confrontate con le corsive presenti nei margini dei sette manoscritti finora ascrivibili a Stefaneschi.

Certamente è appartenuto al cardinale un Messale della Cappella papale, l'attuale Avignon, B. Mun., *100*, portatore di un testo in più luoghi assai vicino a quello del Cerimoniale di Stefaneschi, tanto da ingenerare l'equivoco che potesse trattarsi di una redazione prima dell'*Ordo XIV*.[53] In realtà il codice avignonese, che oggi è assai povero di decorazione ma che risulta mutilato di molte carte, alcune delle quali probabilmente miniate, ed ha subito notevoli manipolazioni nell'ordine delle carte stesse,[54] contiene in apertura un calendario nel quale si rinvengono numerose tracce utili a meglio definire origine e passaggi del libro. I santi sono difatti in grande maggioranza italiani per origine o per culto e nessuno di essi è canonizzato posteriormente al 1266, mentre a c. *5v* una mano del XIV secolo ha aggiunto menzione della dedicazione del Duomo di Avignone ed un'altra, a c. 3, ha inserito la festa di san Pietro Celestino. Lo studio del calendario e l'analisi dell'*Ordo* che lo segue da c. 9 in poi hanno permesso ad Andrieu di localizzare a Roma, forse nei primissimi anni del pontificato di Bonifacio VIII, l'origine di questo codice destinato, per il suo tenore testuale, alla Cappella pontificia a seguito della quale è poi passato ad Avignone per

[52] Genericamente al XIV secolo datava il *Catalogue général des manuscrits latins de la Bibliothèque Nationale de Paris*, I, Paris 1939, p. 341, e alla seconda metà del secolo pensava LEROQUAIS, *Les Pontificaux* cit., pp. 67-69.

[53] L.-H. LABANDE, *Les manuscrits de la bibliothèque d'Avignon provenant de la librairie des papes du XIVe siècle*, in *Bulletin historique et philologique du Comité des travaux historiques et scientifiques*, (1894), pp. 145-160.

[54] ANDRIEU, *Le pontifical* cit., II, p. 4.

essere poi donato, in un momento imprecisato del Trecento, al capitolo di Notre-Dame-des-Dôms.[55]

Le coincidenze testuali tra il Cerimoniale Stefaneschi e l'Avignon *100*, così come le evidenziava Andrieu quando ancora non era accertata la paternità dell'*Ordo XIV*, sono tali che quest'ultimo è stato usato anche nell'edizione critica, e sono di tale portata da rendere certo che il cardinale abbia lavorato su questo manoscritto durante la lunga gestazione della sua opera: non possono spiegarsi altrimenti le coincidenze massicce, e separative rispetto ad altri testimoni dell'*Ordo XIII*, nella successione di vocaboli, l'assorbimento nel testo di Stefaneschi di rubriche peculiari dell'Avignonese, le interpolazioni analoghe nei due testi, le lacune coincidenti, l'inserimento nell'*Ordo XIV* di alcune note in margine dell'Avignonese. L'impossibilità di verificare sul manoscritto, in restauro durante la preparazione di questo studio, le caratteristiche delle mani che hanno apposto annotazioni corsive durante il XIV secolo lascia aperto il campo alla possibilità che tra di esse sia individuabile quella dello stesso Stefaneschi, del quale finora si conoscono solo due sottoscrizioni autografe.[56]

Di più mani corsive è invece un manoscritto cartaceo portatore di un testo sicuramente di Stefaneschi, che rimane di difficoltosa interpretazione per i liturgisti. L'Avignon, B. Mun., *1706* [57] contiene una raccolta di passi estrapolati dall'*Ordo XIV*, una collezione di brani del cerimoniale che secondo alcuni renderebbe parte della prima versione della compilazione di Stefaneschi,[58] mentre secondo altri sarebbe il risultato di un florilegio coevo operato su materiali del cardinale non del tutto assorbiti nella redazione definitiva dell'opera.[59] La diatriba testuale rimane deli-

[55] Il vecchio studio di M. Andrieu, *Le Missel de la Chapelle papal à la fin du XIIIe siècle*, in *Miscellanea F. Ehrle*, II, Città del Vaticano 1924, pp. 348-376, è tutt'ora molto valido nelle sue osservazioni e nelle deduzioni che se ne ricavano. Ulteriori conferme di quelle prime intuizioni emergono in lavori successivi dello stesso autore, in particolar modo in *L'autenticité du Missel de la Chapelle papale*, in *Scriptorium*, 9 (1955), pp. 17-34.

[56] Montecassino, Arch. Abb., *Aula II, caps. II, 236* e Paris Arch. Nationales, *L 286 n. 103*.

[57] Edito da Schimmelpfennig, *Die Zeremonienbücher* cit., pp. 148-244, 394-406.

[58] L.-H. Labande, *Le cérémonial romain de Jacques Caiétan: les données historiques qu'il renferme*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, 54 (1893), pp. 45-74.

[59] Andrieu, *Le Pontifical* cit., III, 1940, pp. 35-45.

catissima e, in un caso come questo, implica livelli di conoscenza della materia altamente specialistici: ma, sebbene la prima ipotesi prospetti l'attraente possibilità di avere a che fare con un altro libro fatto confezionare da Stefaneschi, portatore magari di annotazioni autografe, la seconda è più solida anche in base a considerazioni di tipo paleografico. La collezione avignonese è senz'altro un fascicolo, corposo (50 carte), proveniente da un codice di lavoro e di consultazione spicciola, assemblato con una certa fretta e con conseguenti errori, soprattutto di ripetizione, che male si conciliano, sia pure in un libro senza pretese di immagine, con le esigenze e le competenze in materia da parte del cardinale; le sei mani che vi si alternano scrivono in varie cancelleresche e sembra essere italiana solo la principale di esse, che verga la gran parte del codice in una scrittura fluida e sicura, di modulo minuto, ricca di legamenti e di abbreviazioni (tav. VIII).[60] Anche l'individuazione della filigrana non permette deduzioni risolutive, poiché rinvia ad un periodo che oscilla almeno dal terzo decennio all'ultimo quarto del XIV secolo,[61] cioè da un momento di massima creatività di Stefaneschi all'attività di suoi epigoni, esegeti e imitatori: non c'è dunque nessun elemento che possa, con un ragionevole margine di attendibilità, far ascrivere a Stefaneschi questo ultimo codice.

Gli elementi raccolti permettono dunque di fissare a otto, per ora, il numero dei manoscritti direttamente promanati dal cardinale: tre, i *Vat. lat. 4932, 4933* e l'ASP *G 3*, relativi al periodo romano e gli altri cinque, l'ASP *C 129*, i due Pontificali *Par. lat. 15619* e Boulogne *86*, il New York *713* e il fascicolo agiografico del *Par. lat. 5931*, attinenti all'attività di letterato e di liturgista svolta dal cardinale durante la lunga permanenza ad Avignone. La collezione cerimoniale dell'Avignon *1076* va in-

[60] Nel testo ho individuato sei mani, tutte francesi tranne la prima, che opera da c. 1 a c. 38*v*, intervallata da inserzioni delle mani successive in alcuni dei numerosi spazi lasciati bianchi per l'aggiunta di altri passi o di annotazioni di lavoro oppure, talvolta, per incomprensione dell'antigrafo (v. c. 3): altre quattro mani si alternano nelle carte da 30 a 45*v*, la sesta porta a termine il testo da c. 45*v* alla fine. Delle sette mani invece segnalate da Schimmelpfennig non convince la distinzione tra le prime due, A e B, che a me semrbano essere una mano sola, senza la soluzione di continuità che si verificherebbe tra le cc. 20*v* e 21: cfr. le due parti della tav. VIII.

[61] La filigrana è una testa di unicorno molto somigliante a Briquet 15772, che risulta attestata a Clermont-Ferrand e a Udine nel 1352, e che ho trovato impiegate anche nel *Reg. Av.* 50, cc. 464, 465 e *passim*.

vece esclusa dal gruppo dei codici Stefaneschi, mentre ad essi si affianca l'Avignon *100*, certamente passato per le mani, forse per la biblioteca, del cardinale.

I manoscritti fin qui esaminati contribuiscono, spero, a definire in modo articolato e più preciso i lineamenti della personalità di un uomo di Chiesa, di Curia e di cultura quale fu Iacopo Stefaneschi: soprattutto, i dati che ne sono stati ricavati possono fornire, attraverso la loro riutilizzazione e il loro perfezionamento in ricerche analoghe su altre testimonianze librarie rintracciabili, acquisizioni nuove o meno insicure sull'ambiente colto della corte pontificia tra XIII e XIV secolo, su sistemi e modelli della produzione libraria a tale ambiente connessa, sul quadro complessivo degli interessi culturali, delle capacità di intenditori d'arte, della passione per il bel libro e della cura per il libro utile che alimentarono la fioritura della committenza artistica legata alla corte papale tra Roma e Avignone.

Angela Lanconelli

SISTEMI E METODI DI COLTIVAZIONE DEI CEREALI NELLE CAMPAGNE VITERBESI DEL TARDO MEDIOEVO (SECC. XIII-XIV)

Nel corso del Duecento e nei primi decenni del secolo successivo si verificano nelle campagne viterbesi radicali mutamenti. Al pari di quanto sta accadendo contemporaneamente nel resto della Penisola, si cerca di incrementare la produzione agraria attraverso l'intensificazione dello sfruttamento dei terreni, la diffusione della coltura promiscua, l'allargamento dello spazio coltivato.[1]

ABBREVIAZIONI E SIGLE USATE NEL TESTO

ANV = Archivio di Stato di Viterbo, *Archivio notarile distrettuale di Viterbo*, protocolli n. 63-73, notaio *Petrus ser Amidei.*

AVV = Archivio Vescovile di Viterbo, *S. Angelo in Spada.*

BAV, ACSP = Biblioteca Apostolica Vaticana, *Archivio del Capitolo di S. Pietro.*

BCA, M = Biblioteca Comunale degli Ardenti, Viterbo, *Archivio Storico Comunale di Viterbo, Margarita.*

BCA, Perg. = Biblioteca Comunale degli Ardenti, Viterbo, *Pergamene.*

Catt. = Egidi P., *L'archivio della Cattedrale di Viterbo*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo*, 27 (196), pp. 7-382; 29 (1907), pp. 3-23.

St. 1237-8 = Egidi P., *Gli Statuti viterbesi del MCCXXXVII-VIII, MCCLI-LII e MCCCLVI*, in *Statuti della provincia romana*, a cura di V. Federici, Roma 1930 (Fonti per la storia d'Italia, 69), pp. 27-282: alle pp. 29-91.

St. 1251-2 = *ibidem*, pp. 93-269.

[1] Sui processi di cambiamento che coinvolgono le campagne italiane nei secoli centrali del Medioevo si vedano le complesse ed esaurienti sintesi di Ph. Jones, *L'Italia*, in *Storia economica Cambridge*, I, *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, trad. it. Torino 1976 (ed. inglese Cambridge 1966), pp. 412-526 (il saggio è stato riprodotto con lievi modifiche e col titolo *Per la storia agraria italiana: lineamenti e problemi*, in *Rivista storica italiana*, LXXVI [1964], pp. 287-348) e di G. Cherubini, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, *Comuni e Signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 265-448.

Nelle pagine che seguono si propone la lettura di alcuni processi che investono un settore fondamentale della produzione agraria, la cerealicoltura. L'attenzione è dedicata in modo particolare agli elementi di fondo del sistema cerealicolo — scelte colturali, avvicendamenti, strumenti di lavoro — che vengono analizzati sulla base delle dettagliate indicazioni fornite dalle fonti.[2]

Le scelte colturali.

Un ampio panorama delle diverse specie di cereali coltivate nelle campagne viterbesi è offerto per il XIII secolo dagli atti relativi ad una lunga controversia che vide il comune di Viterbo ed i signori di Perzano — un castello della Teverina — contendersi il possesso del *tenimentum silve Pagane*.[3] Oggetto della lite era il territorio di un castello, già abbandonato all'epoca in cui compare nelle fonti, situato nella fertile vallata del Tevere e costituito in massima parte da buone terre da grano.[4] Dal momento che materia del contendere era lo sfruttamento di queste terre, che tanto il comune di Viterbo, quanto il signore di Perzano concedevano per la messa a coltura, nei documenti e in particolare nelle deposizioni dei testimoni convocati nel 1263 in occasione di un processo[5] trovano ampio spazio i riferimenti

[2] Quanto esposto in questo articolo è parte di una più ampia indagine sull'agricoltura viterbese nel tardo medioevo i cui primi risultati si trovano in A. LANCONELLI, *Le campagne viterbesi nel Duecento e nel primo Trecento: colture, tecniche, ordinamento fondiario*, tesi di dottorato, Roma 1988.

[3] Il documento, di estremo interesse, è stato analizzato in più occasioni, sotto diversi punti di vista, v. N. KAMP, *Istituzioni comunali in Viterbo nel Medioevo. Consoli, Podestà, Balivi e Capitani nei secoli XII e XIII*, Viterbo 1963 (in particolare le pagine 109-112); J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Un système de culture intensive au XIIIe siècle: l'exploitation des terres céréalières de Selva Pagana*, in *Atti della I Giornata di studio per la storia della Tuscia medievale*, Viterbo 1986, in corso di stampa; ID., *Défense et mise en valeur d'un bien communal: le territoire de Selva Pagana « in districtu comunis viterbiensis »*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, 2 voll., Roma 1988 (Studi storici, fasc. 184-192), II, pp. 479-489. Si rinvia a questi studi, in particolare a KAMP, per una più dettagliata narrazione delle vicende che diedero origine alla contesa.

[4] Sulla localizzazione del *tenimentum Silve Pagane* v. MAIRE VIGUEUR, *Un système* cit.

[5] Cfr. KAMP, *Istituzioni* cit., pp. 109-110. Dal maggio al luglio del 1263 i testimoni presentati dalle due parti resero le loro deposizioni conservate attualmente nell'Archivio comunale su due lunghe pergamene, la 162 (testi a favore del signore di Perzano) e la 164 (testi a favore di Viterbo).

ai cereali seminati, ai raccolti dei singoli anni, alla lavorazione dei campi, indicazioni tutte che si rivelano di estremo interesse per il nostro discorso.

Una denuncia presentata nel 1241 dal signore di Perzano, Rainerio, contro Viterbo offre un primo dettagliato elenco di quanto si coltivava nella tenuta di Selva Pagana; il comune era accusato di aver sottratto con la violenza i terratici che l'anno precedente i concessionari di Rainerio avevano ammassato sulle aie e che ammontavano a 120 staia di grano, 200 di spelta, 57 di saggina, 20 di farro, 2 di miglio e 1 di seme di canapa.[6] Analoghe indicazioni ritroviamo in una seconda denuncia presentata dallo stesso Rainerio venti anni più tardi con riferimento ai terratici raccolti nell'estate del 1262: in quell'occasione *Octavianus Leonis, sindacus* del comune di Viterbo, aveva portato via 100 mediali di grano, 20 di orzo ed altri 100 fra spelta, saggina, farro, segali, ceci e fave.[7]

Meno significativi, in quanto non omogenei — talora sono riferiti a singoli appezzamenti, talora, in maniera poco chiara, alla totalità della tenuta — i dati relativi alle terre date in concessione dal comune di Viterbo confermano, nondimeno, quanto già evidenziato circa la varietà e la qualità delle specie coltivate. *Iacobus Paltoni* durante i tre anni in cui fece coltivare dai suoi lavoratori una porzione di Selva Pagana [8] ne ricavò frumento, spel-

[6] BCA, Perg. 58, 1241 novembre. È l'elenco delle *positiones* presentate da *Rainerius de Perçano* al Capitano generale imperiale, Simone da Chieti, in occasione del primo processo. Cfr. KAMP, *Istituzioni* cit., pp. 109-110.

[7] *Ivi*, Perg. 158, 1262 novembre. Il documento si riferisce ad un secondo processo iniziato nel 1262 nella curia pontificia davanti al cardinal Gottifredo di Alatri, nominato da Urbano IV uditore papale (cfr. KAMP, *Istituzioni* cit., p. 110; sulla figura del cardinale v. G. MARCHETTI LONGHI, *Il cardinale Gottifredo di Alatri, la sua famiglia, il suo stemma ed il suo palazzo*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, LXXV (1952), pp. 17-32). Il primo processo si era chiuso nel 1242 con la vittoria di Viterbo; Rainerio con un solenne rituale, svoltosi alla presenza dei due consigli, *speciale e generale* (cfr. KAMP, *Istituzioni* cit., pp. 29-33), si era assoggettato al comune (« dabat se in manu communis Viterbii ») ricevendo da questo le terre di Selva Pagana a titolo di precaria (« precario nomine »): BCA, Perg. 59, 1242 maggio 25. Dopo alcuni anni di tregua la lite si era nuovamente aperta (KAMP, *Istituzioni* cit., p. 110).

[8] *Iacobus Paltoni*, figlio di *Deutaiuti Salamaris* era stato camerlengo del comune nel 1243 (KAMP, *Istituzioni* cit., p. 118). In quell'occasione aveva prestato al comune 400 libre per le spese relative alla difesa della città, ed aveva ricevuto in pegno una porzione della tenuta di Selva Pagana per tre anni; lo sappiamo da *Amicus*, suo fratello: « vidit fratrem suum, silicet Iacobum Paltonum, tenere dictam tenutam Silve Pagane in pignore a comune viterbiensi pro quatrigentis libris quas dictum comune debebat eidem fratri suo... quod tempore domini

ta, saggina, fave, lino e canapa;[9] mentre Raniero Gatti nel periodo in cui ricoprì la carica di capitano del popolo (ottobre 1257 - settembre 1259)[10] fece trasportare in Viterbo oltre a frumento, spelta, saggina e fave, anche orzo, miglio e ceci.[11] Anche sulle terre del comune, inoltre, la coltivazione della spelta assume una importanza particolare, arrivando a superare in talune annate quella del frumento. Il fenomeno, sul quale si avrà modo di tornare in seguito, si manifesta con evidenza nei dati relativi ad alcuni raccolti messi a confronto nella tavola che segue.

TAVOLA 1. - *I terratici di Selva Pagana.*

(Le quantità dei cereali sono espresse in mediali)

	Frumento	Spelta	Ceci	Fave	Orzo
1225	20	20			
1242	40	100			
1251	40				
1258	36	55			
1259		60*	1		
1260	46	60		2,75	
1261	40	50	1	1	7-8

* Il dato si riferisce ad un raccolto in cui frumento e spelta sono calcolati insieme.

Il quadro nell'insieme risulta chiaro, ma, se prendiamo in considerazione i tutt'altro che numerosi contratti con canone

Frederici quondam imperatoris... potestas viterbiensis precepit dicto fratri suo, qui erat camerarius ipsius comunis, ut expenderet dictas quatrigentas libras pro custodibus turrium et aliis utilitatibus ipsius comunis » (BCA, Perg. 164, 6° test.).

[9] *Ivi*, 12° test. (*Petrus qui dicitur Zappineta*, altro fratello di *Iacobus*): « recepit de dictis terris..., sicut idem frater suus sibi dicebat, frumentum, speltam, saginam, fabas, linum et canapem ».

[10] KAMP, *Istituzioni* cit., p. 83.

[11] BCA, Perg. 164/1, testimonianza dello stesso Raniero Gatti: « dixit quod quidam baiulus vel castallus domini Petri de Borillo, tunc potestatis castri Sipiçani, ...recollegit terraticos de terris ipsis et fecit deferri per homines de Sipiçano super somarios ipsorum hominum terraticum... de frumento, spelta, hordeo, sagina, milio, fabis et ciceribus ».

in natura del XIII secolo, l'importanza dei cereali inferiori non trova conferma; su otto documenti sei prevedono una corresponsione di solo frumento [12] e gli altri due un avvicendamento biennale di grano e di un cereale minore.[13]

Questo predominio del frumento non è un fatto episodico, anzi diviene ancora più accentuato, nonché maggiormente significativo, nei patti trecenteschi, che ce lo segnalano come sempre presente nei canoni, talora da solo, talora insieme all'orzo.[14] Tuttavia, se anche per il XIV secolo, mettendo da parte i contratti agrari, esaminiamo gli elenchi dei terratici o dei cereali seminati, o, comunque, qualsiasi altro tipo di testimonianza che mostri, sia pure incidentalmente, ciò che in un determinato momento si trovava sui campi, constatiamo che, oltre all'orzo e alla spelta, erano coltivati anche legumi e altri cereali inferiori, come segale, panico e farro, nonostante non fossero previsti dai patti stipulati tra proprietari e coltivatori.[15]

[12] BCA, Perg. 1074, 1226 gen. 26, enfiteusi perpetua di campo in contrada Rianese, canone: 9 staia di grano; *ivi*, 2748, 1263 feb. 8, locazione di terra al Catenaccio, canone: 8 mediali di grano; *ivi*, 2781, 1276 mag. 15, locazione di terreno in località *Putheus Bologne*, canone: 5 mine di grano; *ivi*, 2794, 1281 mag. 9, quietanza di terratico di un fondo: 12 mediali di grano; BAV, ACSP, XV, 68, 1288 gen. 25, fondo nel piano *Turris Ianni de Ferenti*, canone in frumento. Sulle misure in uso a Viterbo per i cereali v. LANCONELLI, *Le campagne* cit., pp. 4-7.

[13] Catt. 172, p. 164, 1250 gen. 11, locazione di terre nella Teverina (Torena, Sipicciano, Montecalvello) canone: 2/3 di grano e 1/3 di spelta il primo anno, solo grano il secondo; *ivi*, 290, p. 231, 1274 apr. 2, locazione di terreno in *Valle Contie*, grano il primo anno e una biada qualsiasi il secondo.

[14] Se ne vedano alcuni esempi nei protocolli del notaio *Petrus ser Amidei*: ANV, 63, c. 22*v*; 65, c. 151*r* e in BCA, Perg. 2978, a. 1314; 1933, a. 1327; 2658, a. 1343; 3139, a. 1345.

[15] Un elenco dei cereali seminati sulle terre del notaio Francesco di Giovanni, annotato in fondo ad uno dei suoi protocolli, fornisce i seguenti dati: 43 quartarole di orzo, 21,5 di grano, 16 di spelta, 4,5 di segala e 0,5 di farro. (AVV, Prot. 36, c. 57*r*). Indicazioni interessanti vengono anche dai registri di entrata e di uscita della chiesa di S. Angelo nella parte relativa ai prodotti dei campi che annualmente venivano posti in vendita dal camerlengo. Si riportano i dati relativi al 1339 (ivi, b. 1, fasc. XXIV, pp. 2, 3, 6, 7):

	mediali	quartarole	quartucci
grano	47	1,5	
spelta	6	3	
orzo	6	1	3
segale		5	1
fave		3	
piselli		1,5	
cicerchie		1	

Ricomporre in un quadro unitario indicazioni così eterogenee non è operazione agevole. Cominceremo con l'osservare come l'importanza attribuita al frumento appaia indubbia.[16] Non solo risulta fin dal XIII secolo come il cereale verso il quale si orienta di preferenza la produzione, il più richiesto nei patti di locazione, ma anche in campo alimentare gli spetta un ruolo di primo piano. Numerose sono le testimonianze duecentesche che ci consentono di individuarlo come il cereale panificabile che incontra il maggiore gradimento, anche se non mancano attestazioni sull'uso di pane fatto con orzo.[17] Uno spoglio dei testamenti evidenzia che i lasciti *pro septima*, riguardanti il pane da distriguire ai poveri e agli ospedali cittadini, hanno regolarmente per oggetto il frumento [18] e ancora frumento troviamo nelle provviste dell'ospedale dei poveri di Valle [19] e tra le masserizie che costituiscono il tutt'altro che cospicuo patrimonio di due oblati dell'ospedale di S. Maria in Selci.[20]

[16] Nel complesso gli orientamenti della cerealicoltura nel viterbese ripercorrono le linee di fondo della cerealicoltura laziale; in merito si veda A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988, in particolare la parte prima.

[17] Con riferimento al periodo maggio 1260-febbraio 1261, i conti della chiesa di S. Angelo ci informano che orzo da destinare alla panificazione fu acquistato in quantità variabili soprattutto nei mesi invernali (BCA, Perg. 1231).

	mediali di grano	mediali di orzo
maggio	17	
giugno	10,5	
luglio	10 (*grani novi*)	
agosto	10	
settembre	20	
ottobre	7	1
novembre	14	2
dicembre	(manca)	
gennaio	9	2
febbraio	9	1

Anche per il senese G. PICCINNI (« *Seminare, fruttare, raccogliere* ». *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore* (*1375-1430*), Milano 1982, p. 144), segnala che nel pane dei mezzadri i miscugli di cereali minori erano più usati d'inverno.

[18] Si vedano ad esempio Catt. 352, p. 263, 1287 sett. 28; testamento di *domina Angeleria uxor olim Plenerii*: « reliquid... pro septima sua III mediales grani unde fiat panis »; BCA, Perg. 1668, 1306 mag. 12, testamento di *Bonafemina* moglie di *Barthocius Petri Mangonis*: « pro septima sua facienda III minas grani et unam mediam quartarolam fabarum »; ANV, 71, c. *53r*, 1345 apr. 25, testamento di *Andreas Muscicchie*: « voluit quod fiant de uno mediali grani panecte et dentur pro anima sua ».

[19] Catt. 78, p. 100, 1206-1214.

[20] *Ivi*, 234, p. 196, 1264 ott. 22.

Tra i cereali minori, che trovano ampio spazio nei campi, assieme ai legumi, un ruolo di indubbio rilievo spetta ai grani invernenghi e tra questi all'orzo [21] e alla spelta, una sottospecie del frumento generalmente identificata con il *triticum spelta*,[22] la quale sembra conoscere una grande diffusione in Italia nel basso medioevo.[23] Entrambi, insieme al frumento, dominavano di gran lunga tutta la produzione, secondo l'orientamento prevalente in buona parte delle campagne laziali, e riscontrabile anche in altre aree dell'Italia centrale.[24]

Seguendo l'ordine di importanza abbiamo poi la segale, dalla quale si ricavava un pane non molto inferiore come qualità a quello di frumento.[25] La sua produzione non sembra però raggiungere quei livelli che sono stati riscontrati per altre aree del Patrimonio, dove risulta seconda per importanza.[26]

Del tutto marginale l'incidenza degli altri grani inferiori. Ciò vale sia per il farro, altra sottospecie del frumento,[27] sia per i grani primaverili: panico, sorgo (o saggina) [28] e miglio.[29]

[21] Si tratta dell'orzo vernino (*hordeum hexastichum*), per ragioni climatiche più diffuso in area mediterranea rispetto a quello primaverile; cfr. CH. PARAIN, *L'evoluzione delle tecniche agricole*, in *Storia economica di Cambridge*, 1, *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, trad. it., Torino 1976, pp. 158-159 e, con specifico riferimento al Lazio, CORTONESI, *Terre* cit., p. 32.

[22] PARAIN, *L'evoluzione* cit., p. 198. L'autore riconosce che « spesso non è agevole identificare le varietà cui si riferiscono i documenti o gli scritti di cose rurali »; egli ipotizza comunque che dopo una lunga prevalenza del *Triticum dicoccum* (farro) accanto al quale era diffuso il *Triticum monococcum* (spelta), il *Triticum spelta*, coltivato nell'età del Bronzo nella regione alpina, prevalse gradualmente « senza che peraltro sia possibile dire quando e come, neanche a puro titolo di ipotesi ». È certo comunque che il *Triticum spelta* in età imperiale era già diffuso.

[23] M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, pp. 130-131.

[24] Per la Toscana v. G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, p. 167; per il Lazio CORTONESI, *Terre* cit., pp. 31-37.

[25] PINTO, *La Toscana* cit., p. 135; ID., *Il libro del Biadaiolo. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978, p. 30.

[26] A. CORTONESI, *Le spese « in victualibus » della « Domus Helemosine Sancti Petri » di Roma. Contributo alla storia del consumo alimentare in area romano-laziale fra XIII e XIV secolo*, in *Archeologia medievale*, 8 (1981), pp. 193-225: p. 222.

[27] PINTO, *La Toscana* cit., p. 100 osserva che « il farro è un cereale con caratteristiche simili a quelle delle spelta con cui poteva confondersi e alla quale spesso era accostato ».

[28] Sui problemi della comparsa e della diffusione del sorgo si veda l'efficace sintesi di P. AEBISCHER, *Les noms de sorgho dans les dialectes modernes et le latin médieval d'Italie*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, LXV (1949), pp. 434-441.

Quanto alle leguminose, troviamo coltivati ceci, piselli e cicerchie, ma soprattutto quello che nel Medioevo « appare ovunque il legume più importante e maggiormente diffuso »,[30] cioè la fava. Cibo destinato ai poveri, anche se è rimasta testimonianza del suo consumo a livelli sociali più elevati, era consumata intera, fresca oppure secca, in zuppa o come contorno; [31] ma poteva anche essere macinata e con la sua farina, mescolata a quella del frumento, si preparava un pane gradevole.[32]

In vaste zone della Penisola i cereali inferiori e i legumi continuarono a svolgere per tutto il tardo medioevo un ruolo essenziale nell'alimentazione dei ceti contadini e dei ceti urbani meno abbienti.[33] I loro pregi colturali erano indubbiamente notevoli. Rispetto al frumento erano più resistenti alle avversità atmosferiche, richiedevano minori cure e, soprattutto, davano rese unitarie maggiori. Pertanto, nell'ambito di una agricoltura basata su strumenti aratori inefficaci e tecniche colturali arretrate, erano in grado di garantire il coltivatore dai rischi tutt'altro che infrequenti di cattivi raccolti. In quest'ottica si può forse spiegare la loro scarsa presenza nei contratti di locazione. I contadini, al di là di quanto pattuito con i proprietari, decisamente orientati verso la produzione di frumento, avrebbero continuato a seminare anche cereali inferiori e legumi allo scopo di garantirsi una produzione adeguata alle loro esigenze di sostentamento, almeno dal punto di vista quantativo.[34]

[29] Miglio e sorgo erano solitamente coltivati insieme: Catt. 85, p. 104, 1216 lug. 9, raccolto di saggina e miglio. Come ricorda L. MESSEDAGLIA (*Vita e costume della Rinascenza in Merlin Cocai*, Padova 1974, p. 157), il miglio era usatissimo nell'Italia settentrionale e la sua importanza « nell'agricoltura e nell'alimentazione umana, si conservò, in Italia, assai grande, sino a che, nel secolo XVII, il mais non cominciò a prendere il sopravvento ».

[30] MONTANARI, *L'alimentazione* cit., p. 156.

[31] L. MESSEDAGLIA, *Leggendo la « Cronica » di frate Salimbene da Parma. Note per la storia della vita economica e del costume nel secolo XIII*, in *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, CIII* (1943-1944), pp. 351-426: p. 394; R. GRAND - R. DELATOUCHE, *Storia agraria del Medioevo*, trad. it., Milano 1968, pp. 315-316.

[32] PICCINNI, *Seminare* cit., pp. 144-145; PINTO, *Il libro* cit., p. 38.

[33] CHERUBINI, *Le campagne* cit., pp. 424-425; M. MONTANARI, *Campagne medievali*, Torino 1984, pp. 203-207.

[34] Cfr. quanto dice PINTO, *La Toscana* cit., p. 164, a proposito delle campagne lucchesi, dove il grano seminato sulle terre date in affitto costituiva il canone versato al padrone, mentre ai contadini restavano miglio, panico e saggina « seminate un po' dappertutto, anche nei ritagli del terreno, e che costituivano, grazie alla resa maggiore, la base della loro alimentazione ».

Ma a Viterbo, e in pieno Trecento, ossia in un momento in cui la frumenticoltura è ormai largamente affermata, talvolta sono gli stessi proprietari cittadini a seminare sui loro campi le biade minute. E per il secolo precedente, che dire di quanto emerge per Selva Pagana? In quel caso il netto predominio dei cereali inferiori e in particolare della spelta, uno dei meno apprezzati per la panificazione, si riscontra su terre appartenenti ad un signore e al comune di Viterbo, e da questo date in concessione non ai cittadini meno abbienti, ma ad alcuni tra i maggiori esponenti della *granditia*.[35] Non che l'uso della spelta per l'alimentazione umana non sia testimoniato.[36] De' Crescenzi nel terzo libro del suo trattato sull'agricoltura afferma che, oltre a essere un ottimo nutrimento per cavalli e buoi, può essere usata assieme alle fave in un rapporto di 3 a 1 per fare il pane.[37] È significativo però che nelle zone in cui la documentazione segnala una consistente presenza di questo cereale, esso solo in casi eccezionali risulta impiegato per la panificazione dai contadini che gli preferiscono le leguminose,[38] mentre di norma appare destinato all'allevamento del bestiame.[39] Anche il prezzo della spelta, verificato su diversi

[35] Tra i concessionari di terre nella tenuta di Selva Pagana troviamo oltre a *Iacobus Paltonis*, di cui abbiamo già parlato, *Pastinellus Finaguerre*, figlio di quel *Bartholomeus Finaguerre* nel cui palazzo si riunivano consoli e podestà prima che venisse costruito il palazzo comunale (KAMP, *Istituzioni* cit., p. 22); *Çachus*, cognato di quel *Petrus Guidonis Latri*, che, come racconta il teste *Donnadeus Bartholomei* (BCA, Perg. 164/50-51), « habebat in pignore a comune Viterbii tenutam Silve Pagane pro CCC libris senensium ». Oltre alle preziose indicazioni fornite da Kamp nel volume appena citato cfr. anche MAIRE VIGUEUR, *Un système* cit.

[36] Nel monastero di Corbie nel secolo IX gli abitanti si nutrivano di pane di spelta: MONTANARI, *L'alimentazione*, p. 130. L. MESSEDAGLIA, *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, Piacenza 1932, p. 139, con riferimento al Veneto osserva che « veniva un tempo molto coltivata e usata nell'alimentazione ».

[37] « Di temperata qualità è, e a' cavalli e a' buoi e a simili presta ottimo nutrimento: e ancora gli uomini la possono utilmente usare imperocché il suo pane temperato è, e molto lieve, ed imperò se tre parti di spelda con la quarta parte di fave si mischi, della soperchievole gravezza delle fave, e della molta leggerezza della spelda si fa pane assai bello e buono, e alla famiglia conveniente »; *Trattato della Agricoltura di Piero de' Crescenzi traslato nella favella fiorentina rivisto dallo 'Nferigno Accademico della Crusca, ridotto a miglior lezione da Bartolomeo Sorio P.D.O. di Verona...*, 3 voll., Verona 1851-1852, III, 21, p. 181.

[38] Per una messa a punto complessiva dei problemi connessi all'alimentazione dei ceti contadini si veda CHERUBINI, *Le campagne* cit., pp. 423-426. Dettagliati riferimenti alla situazione toscana, una delle più studiate, in PINTO, *La Toscana* cit., pp. 129-140.

[39] Secondo PINTO, *ivi*, nella Toscana bassomedievale « i cereali minori maggiormente coltivati, come l'orzo e la spelta, sembrano destinati esclusivamente al-

mercati, la colloca ai gradini più bassi nella gerarchia dei cereali, sottolineando lo scarso gradimento di cui era oggetto.[40]

I dati presi in esame, dunque, mettono in guardia dallo stabilire scontate equazioni tra cereali inferiori e alimentazione dei ceti meno abbienti, evidenziando l'insufficienza di un simile modello interpretativo e sollecitando a non trascurare l'importanza che potevano avere questi grani per l'alimentazione animale nell'ambito di una economia agraria, come quella viterbese, in cui l'allevamento stabulare appare largamente sviluppato. Non mancano nelle nostre fonti testimonianze sull'uso dell'orzo per l'alimentazione di cavalli, asini e maiali;[41] inoltre, pur in assenza di riferimenti diretti, sappiamo che anche la saggina era utilizzata per muli e buoi, oltre che per i polli,[42] e che panico e miglio costituivano un ottimo cibo per gli animali da cortile.[43]

Le rotazioni.

I primi riferimenti espliciti all'adozione di un ciclo colturale datano alla metà del Duecento. A quell'epoca cominciano a comparire accanto alle enfiteusi perpetue alcune locazioni a breve termine definite dalle fonti con la formula « ad laborandum ad maiesiam et ad cultum » oppure « in maiese et in culta ».[44] È

l'allevamento del bestiame » (p. 132). All'uso prevalente della spelta per l'alimentazione animale fa riferimento anche G. M. VARANINI, *La 'Curia' di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*, in *Studi di storia medioevale e diplomatica*, 4 (1979), p. 45-263: p. 107. Quanto al Lazio l'impiego della spelta per l'alimentazione dei cavalli è segnalato tanto per Roma come per la provincia di Campagna e Marittima (CORTONESI, *Le spese* cit., pp. 222-223), mentre per il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia si può ricordare una rubrica dello statuto di Bagnoregio la quale, « derogando dal consueto divieto di esportazione cerealicola, consente a ciascuno di recare con sé *pro sua bestia... unam quartarolam ordei sive spelte* » (*ivi*).

[40] Si vedano i prezzi relativi a diverse località del Patrimonio riportati da CORTONESI in *Terre* cit., pp. 38-39. Anche PINTO, *Il libro* cit., pp. 56-57, osserva con riferimento al mercato fiorentino che i prezzi di orzo e spelta oltre a collocarsi ai livelli più bassi (v. la tabella *ivi* riportata alle pp. 63-70) hanno un andamento opposto a quello delle altre biade. In annate di carestia tali prezzi infatti non salgono e il motivo di questo fenomeno è individuato dall'autore nell'incapacità dei due cereali di sostituirsi al frumento nel pane destinato ai fiorentini.

[41] AVV, b. 1, XXVI, c. 14, 1346, ag.: « pro paleis, ordeo et aliis datis XII diebus equo »; *ivi*, Prot. 33, c. 7, 1346 luglio: « pro uno mediali ordei pro asinis...; in unam minam ordei quam misi Canapinam pro porcellis ».

[42] PINTO, *La Toscana* cit., p. 136.

[43] *Ibidem*.

[44] La formula ricorre con frequenza nelle deposizioni del processo su Selva Pagana: « vidit eum... habere in terris illis duobus annis frumentum ad maiesem

un tipo di contratto che conoscerà una grande diffusione nel secolo successivo, ma fin dalle prime attestazioni sembra faccia riferimento ad un ciclo già radicato nella consuetudine; talora infatti il notaio si limita a menzionare la semplice formula, senza specificare né i contenuti né i modi di attuazione, che vengono considerati come sottintesi. Il ciclo prevedeva l'avvicendamento di un anno di maggese, uno di grano (*in maiesia*) e un terzo (*in culta*) di orzo o di spelta, a seconda dei casi.[45] Si trattava quindi di un ciclo triennale senza grani primaverili che faceva seguire al frumento due cereali inferiori accomunati, oltreché da attecchimento rapido, anche da grande adattabilità ai suoli mediocri e poco fertili, e quindi idonei ad essere coltivati su terreni già sfruttati ed esauriti dalla coltivazione del grano.[46] Nell'ambito di questo schema potevano essere introdotte delle varianti determinate sia dalle esigenze dei proprietari, sia dalle condizioni climatiche e pedologiche e unificate dal comune desiderio di aumentare la produzione frumenticola. Sui fertili terreni della Teverina appartenenti alla tenuta di Selva Pagana e nelle contrade occupate da vasti appezzamenti di seminativi che si esten-

et cultum » (BCA, Perg. 162/23). Il ciclo, nella sua scansione regolare, diviene per i testi un sistema di misurazione del tempo: *Bonafidança de Attiliano* che aveva affermato di esser stato presente quanto Rainerio di Perzano aveva concesso delle terre a *Iacobo de Bulmarço*, essendogli stato chiesto quando ciò fosse avvenuto rispondeva: « in Quatragesima... et sunt duo anni quia in uno anno habuit ibi granum et alio anno speltam » (*ivi*, 162/35). Si verano anche Catt. 172, p. 164, 1250 gen. 11: « promittimus dare in estate proxima scilicet in maiese VIII mediales grani et IV spelte, et tantundem in culta... pro anno futuro X mediales grani in maiese et tantundem in culta »; BCA, Perg. 1510, 1289 nov. 13, « locavit ad laborandum campum... ad culta et maiese »; *ivi*, Perg. 2748, 1263 feb. 8; locazione di terre con il canone di 8 mediali di grano « in maiese » e altrettanti « in culta ».

[45] L'avvicendamento grano/spelta è la regola sulle terre di Selva Pagana; tutte le terre che il comune di Viterbo concede sono date per un reddito che come dicono i testi si compone « de frumento ad maiesiam... et de spelta ad cultum » (si vedano 164/9 e 21, ma gli esempi si possono moltiplicare). Nella documentazione trecentesca le menzioni di spelta diventano rare e prevalgono gli avvicendamenti di grano e orzo: ANV, 65, c. 151*r*, 1336 dic. 15; BCA, 1651, 1303 mag. 8; AVV, Prot. 14, c. 44*v*, 1334 nov. 17.

[46] PINTO, *La Toscana* cit., p. 124. A proposito della capacità della spelta di attecchire rapidamente e senza problemi MESSEDAGLIA (*Per la storia* cit., p. 139) ricorda il notissimo verso di Dante (*Inferno*, XIII, 98-99), nel quale si descrive « l'anima del suicida, che nella selva infernale, 'là dove la fortuna la balestra, Quivi germoglia come gran di spelta » ed aggiunge: « esatto nel suo commento al poema dantesco (ediz. Guerri, Bari, 1918, vol. III, p. 143)... il Boccaccio, che chiama " la spelta una biada, la qual, gittata in buona terra, cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante " ».

devano intorno al fosso Catenaccio,[47] troviamo testimoniata la pratica del ringrano.[48] Più diffuso, a quanto risulta dai documenti, sembra il ringrano parziale, ossia la semina *in culta* (vale a dire nel terzo anno) di frumento e uno o più cereali minori: spelta (prevalentemente nel secolo XIII),[49] orzo [50] e, meno di frequente, segale.[51] Sempre per Selva Pagana abbiamo notiza di un ciclo più complesso nel quale entravano frumento, spelta e saggina seminata insieme con miglio, ma il posto occupato dalle singole colture non è individuabile.[52]

La presenza di piante miglioratrici, come le leguminose delle quali era ben conosciuta la capacità di ricostituire la fertilità dei suoli, è attestata dalle diverse menzioni di fave, cicerchie e ceci che si incontrano nelle fonti.[53] Non è chiaro in base a quali criteri avvenisse la loro inclusione nelle rotazioni; solo per alcuni terreni sottoposti a coltura intensiva abbiamo notizia di un avvicendamento di fave e grano.[54] Non sembra, tuttavia, che la loro

[47] Si tratta dei campi situati nel settore nord-occidentale del territorio viterbese, verso il confine con Tuscania. Sull'idrografia v. E. PERRONE, *Fiume Marta e Lago di Bolsena. Torrente Mignone ed altri minori tra il Marta e il Tevere*, Roma 1901 (Carta idrografica d'Italia, 28) e, con specifico riferimento alla situazione delineata dalle fonti medioevali, LANCONELLI, *Le campagne* cit., pp. 14-18.

[48] Per Selva Pagana cfr. BCA, Perg. 162/23 (citato alla nota 44); *ivi*, Perg. 2748, 1263 feb. 8, locazione di terre presso il fosso Catenaccio con canone di 8 mediali di grano *in maiese* e altrettanti *in culta*; ANV, 65, c. 117*v*, 1336 ott. 27, terre in *Vallis Monaci*: « in eis seminare quolibet anno sex mediales grani ».

[49] BCA, Perg. 164/14, « Guido de Castro Veteri... primo anno fecit maiesari terras, secundo anno habuit frumentum... et modo hoc presenti anno habet frumentum et speltam ».

[50] ANV, 63, c. 22*v*, 1328 mag. 22, vendita di grano e orzo sullo stesso campo; cfr. anche BCA, Perg. 1955, 1330-31; AVV, Prot. 14, c. 44*v*; ANV, 70, c. 3*r*, 1340 dic. 29.

[51] *Ivi*, 64, c. 9*r*, 1329, lug. 10; *ivi*, 69, c. 70*r*, 1335, lug. 13: *domina Iohanna uxor olim Matheutii Marcucii*, intima al coltivatore di un suo fondo posto in contrada S. Cristoforo « quod granum et secalam... metat et metiri faciat et bactat prout continetur in contractu locationis ».

[52] BCA, Perg. 162/23, *Ulfreducius Massei de Alviano* coltiva terre poste lungo le rive del Tevere presso S. Valentino ed afferma « quod laboravit terras illas per septem annos sicut credit quia bis habuit ibi saginam et mileum, et bis frumentum et semel speltam et modo habet ibi frumentum » (le testimonianze sono rese nel maggio 1263).

[53] Si vedano i documenti citati alle note 7, 9, 11, 15.

[54] ANV, 67, c. 46*v*, 1342 agosto 5, locazione di un terreno posto in contrada Teneri, per metà irrigato e per metà no (ortum *adaquatilem* e *terram siccam*; sul significato di questa sorta di classificazione dei terreni si veda più avanti a p. 233). Il contratto prevedeva che il primo anno venissero seminati lino nella

coltivazione avesse un peso rilevante o perlomeno tale da portare all'eliminazione del maggese, anzi, come si vedrà, a questo le fonti fanno costante riferimento, presentandolo come la principale pratica miglioratrice.

Agli inizi del Trecento la comparsa di un ciclo nel quale il grano era coltivato dopo il lino introdusse nel panorama della cerealicoltura viterbese interessanti novità. È il caso di ricordare che la linicoltura aveva un peso considerevole nell'economia della città già nei primi decenni del Duecento [55] e che nel corso di questo secolo aveva conosciuto una forte espansione, trasferendosi dagli orti dell'immediato suburbio ai campi attraversati, ad est e ad ovest della città, dai corsi d'acqua provenienti dai Cimini.[56] Ad alimentare questa espansione aveva contribuito una attenta utilizzazione delle risorse idriche, regolamentata da un complesso di norme che è testimoniato nelle fonti scritte almeno dalla fine del secolo XII [57] e favorita dalla natura oltreché dall'abbondanza dei corsi d'acqua.[58]

Non si può certo dire che la coltivazione del grano di seguito al lino costituisca un avvicendamento felice. A differenza della canapa che ha scarso potere nutritivo e può essere considerata una cultura da rinnovo, tanto che l'avvicendamento di canapa e frumento costituisce un binomio ideale, il lino è « una pianta fra le più voraci » che esaurisce a fondo i suoli.[59] Si può tuttavia ritenere che il consistente carico di concime e di lavorazione della terra necessario per il lino non venisse completamente esaurito da questo e che il frumento riuscisse a beneficiare

terra irrigata e fave nell'altra (« ortum adaquatilem hoc anno ad linum seminare ... et in terra sicca seminare legumen ») e l'anno successivo grano in entrambe (« et in secundo anno ... totum dictum ortum tam aquatilem quam siccum seminare ad granum »). Il canone richiesto per questa terra era piuttosto alto, ammontava infatti alla metà del raccolto.

[55] Lo sviluppo dell'orticoltura e, nell'ambito di questa, della coltivazione del lino, che ne costituiva il principale prodotto, è stato oggetto di un attento studio da parte di A. CORTONESI, *Il lavoro del contadino*, Bologna 1988, pp. 3-41, al quale si rinvia anche per un approfondimento delle pratiche relative alla lavorazione del lino.

[56] Sul progressivo estendersi della linicoltura ai settori periferici delle campagne viterbesi v. LANCONELLI, *Le campagne* cit., pp. 29-37.

[57] *Ivi*, pp. 41-46.

[58] *Ivi*, pp. 47-49.

[59] E. DE CILLIS, *Trattato delle coltivazioni*, 3 voll., Portici 1929-1937, III, p. 147. Ricorderemo anche il DE' CRESCENZI il quale osserva che in seguito alla semina del lino « la terra assai dimagrarsi e offendersi si crede » talché, conclude « d'aiuto di letame ha bisogno » (*Trattato* cit., I, p. 271).

dei residui di concime ancora utilizzabili, traendo inoltre giovamento dalla capacità che ha il lino di soffocare le erbacce mantenendo il terreno soffice e pulito.[60] Anche l'irrigazione doveva avere una importanza decisiva nello stimolare la produzione, non è pensabile infatti che le canalizzazioni e l'acqua di cui il fondo disponeva per la coltivazione del lino non venissero usate per favorire la crescita del grano.

Il risultato dell'applicazione di un tale sistema colturale sembra che sia stato l'eminazione del maggese. Stando a quanto si può dedurre dall'esistenza di patti di durata superiore ai due anni (per lo più 4 o 6), lino e grano per almeno due o tre cicli si succedevano secondo ritmi ininterrotti, scanditi, fra la mietitura del secondo e la semina del primo, da una coltivazione da sovescio — generalmente lupini — che si aggiungeva alla concimazione con letame;[61] e anche se la maggioranza dei contratti « ad laborandum ad linum et granum » che ci sono pervenuti è di durata biennale, in essi nessun accenno viene fatto al maggese — a differenza di quanto accade negli altri patti, quelli « in maiese et culta » — mentre sono descritti attentamente tutti gli altri procedimenti di preparazione del terreno: concimazione, sovescio e vangatura.

Al di là delle perplessità sull'efficacia di questo avvicendamento, resta la considerazione che può essere considerato un tentativo di superare la dicotomia fra aridocoltura arativa e irrigazione. Viene da chiedersi, però, quale fosse in realtà il ruolo del frumento in questo ciclo produttivo e l'incertezza terminologica degli atti notarili, che al momento di definire gli appezzamenti nei quali tale rotazione era applicata li chiamano ora *terra*, ora *ortus*,[62] suscita in proposito diversi interrogativi. Non è chiaro se ci troviamo in presenza di orti nei quali sia stata introdotta la coltivazione del grano, nel qual caso la sua presenza costituirebbe un fatto marginale rispetto alla realtà produttiva dominante [63] o se sia accaduto il contrario: il lino, coltura altamente

[60] De Cillis, *Trattato* cit., III, p. 147.

[61] Si veda ad esempio, ANV, 70, c. 45*v*, 1344 mag. 9: una terra viene locata per sei anni e il conduttore si impegna a rispettare le seguenti condizioni: « laborare terram pro lino cum vanga et çappare et terram pro grano ad aratrum seu cum aratro et aliam seminare cum aratro et stabiare ... ipsam terram cum lupinis et letamine terram pro lino prout fuerit necesse annuatim ».

[62] Talora è lo stesso appezzamento ad essere definito *ortus* e *terra* al tempo stesso: v. ANV, 71, c. 72*r*, 1345 giu. 7, si loca un « ortum terre acquatilis »; *ivi*, 65, c. 77*v*, 1336 ag. 8, « ortum seu terram ».

redditizia e in espansione, avrebbe invaso i terreni in precedenza destinati alla cerealicoltura estensiva introducendovi nuove tecniche di coltivazione (abbondante concimazione, lavorazione profonda con la vanga, irrigazione sistematica). È possibile che si siano verificati entrambi i processi, comunque le locazioni « ad laborandum ad linum et granum » di terre e campi situati fuori delle tradizionali contrade ortive testimoniano senza incertezze che l'applicazione di questo ciclo non era un esperimento limitato.[64]

Ciò nonostante, permangono i dubbi sulla possibilità di estendere le pratiche colturali intensive, in particolare l'irrigazione, oltre determinati confini. Dove più fitta si presentava la rete delle canalizzazioni e più serrata la presenza degli orti, sembra che già dalla metà del Trecento si cercasse di porre dei limiti alla utilizzazione delle risorse idriche, stabilendo una formale distinzione tra le terre che avevano lo *ius irrigandi*, definite dalle fonti *aquatiles* o *adacquatiles*, e quelle che ne erano prive (*terre sicce*).[65] È il segno che esisteva un limite oltre il quale lo sfruttamento delle risorse idriche non poteva andare.[66]

La preparazione del terreno, gli attrezzi, gli animali da lavoro.

Le complesse tecniche di preparazione del terreno che accompagnavano l'avvicendamento di lino e grano sono dettagliatamente descritte nei patti di locazione e meritano attenzione.

[63] Sui problemi relativi alla definizione dei connotati produttivi degli orti v. LANCONELLI, *Le campagne* cit., pp. 165-167.

[64] *Ivi*, p. 53.

[65] Non solo lo *ius irrigandi* spettava esclusivamente alle terre *aquatiles*, ma per quanto concerne quelle definite *sicce*, appositi rappresentanti nominati dai proprietari degli orti, i *balivi* della *Societas ortulanorum*, controllavano che non venissero irrigate abusivamente, sottoponendo il colpevole a giudizio (*ivi*, pp. 50-51).

[66] È da registrare altresì che non mancano riferimenti alla presenza di canali d'irrigazione su seminativi non interessati dall'avvicendamento di lino e grano e collocati in zone non destinate per tradizione all'orticoltura, come le contrade Vezza e Valcena. BCA, M I, c. 15*r*, 1258 settembre 5, Rainerio Gatti loca « terras prati Rielli ... comunis, hoc pacto ... quod si aqua in dicta terra mitteretur ita quod dicta terra possit aquari quod dicti conductores promiserunt eidem domino Rainerio dare et addere supra dictam pensionem et plus quam dictam pensionem ad volunctatem dicti domini Rainerii »; BAV, ACSP, V, 68, 1337 sett. 18, « Rasmus Tucii Manni ... locavit ... quoddam petium terre ... in contrata Rivi Sicci » impegnandosi a mettere a sue spese l'acqua, « mictere aquam ... pro aquando dictum petium terre », ma si tratta di casi sporadici.

Generalmente stipulati fra luglio e settembre, i contratti prevedevano un'accurata concimazione mediante il sovescio di lupini o lo spargimento di letame.[67] Non di rado era previsto il ricorso ad entrambi i sistemi.[68] La semina dei lupini avveniva a partire da agosto,[69] e la crescita delle pianticelle era accelerata da abbondanti annaffiature che avevano inizio al momento della semina per essere poi ripetute più volte.[70] In novembre avveniva l'interramento delle piante e si lavorava il terreno per predisporlo alla semina del lino. Per questa operazione veniva usata la vanga, un attrezzo la cui utilità non è da trascurare, perché era capace di rivoltare il terreno meglio e più in profondità dell'aratro.[71] In alternativa era concesso dai proprietari l'uso dello zappone, meno efficace della vanga ma sempre più dell'aratro.[72] Quanto alla concimazione mediante il letame, questo era conferito dal locatore per metà [73] o due terzi, mentre il coltivatore di norma era tenuto a prestare il suo aiuto per la raccolta nella stalla e il trasporto sul campo.[74] L'anno successivo il terreno, già profondamente rivoltato con la vanga e mantenuto soffice e pulito dal lino veniva lavorato con lo zappone oppure con l'aratro.[75]

[67] ANV, 67, c. 46*v*, 1342 ag. 5: « locator promisit ... dare et ponere seu poni facere in dicto orto suis expensis medietatem stabii seu lupinorum quod erit necesse ».

[68] *Ivi*, 65, c. 81*v*, 1336 sett. 1: « locator promisit dare totum stabium quod erit necesse in predicto orto scilicet lupinos et fimum ».

[69] *Ivi*, 66, c. 90*r*, 1337 ag. 12: *Actavianus Fusci* loca a *Lutio Petrucii de Canapina* una terra *ad linum et granum* e promette « dicto conductori dictam terram totam seminare ... ad lupinos in presenti mense augusti suis expensis ».

[70] *Ivi*, 66, c. 87*v*, 1337 ag. 5: *Actavianus* nel locare un campo a *Vanni Purpurini* « promisit etiam ... ipsam terram iuvare ad adaquandum quando seminabuntur lupini in terra predicta et etiam si oportet adaquare lupinos ipsos quando nati essent ».

[71] *Ivi*, 70, c. 45*v*, 1342 mag. 9: il conduttore di un terreno in contrada *Montani*, si impegna a « laborare terram pro lino cum vanga et çapponare »; ivi, 65, c. 135*r*, 1336 dic. 15, *Tucius magistri Petri dictus Cicogna* coltivatore di un orto in contrada Pila « promisit ortum adaquatilem vangare tempore lini ». Un « elogio » della vanga viene fatto da JONES (*L'Italia* cit., p. 453) che sottolinea come sia sbagliato vedere nel suo uso una prova di agricoltura inefficiente e arretrata.

[72] Si veda l'esempio citato alla nota 58.

[73] Cfr. oltre alla nota 61 anche ANV, 65, c. 150*v*, 1336 dic. 15: il conduttore si impegna a dare « mediam partem stabii ».

[74] *Ivi*, 68 c. 75*r*, 1335 sett. 21; il locatore (*Colaus Rogerii*) si impegna a dare « duas partes stabii et ponere in orto ... suis expensis », mentre il conduttore promette « stare in stabulis cum persona sua pro carrari faciendo dictum fimum ad campum predictum ... et mictere tertiam partem fimi seu stabii ».

Il sovescio, però, non è testimoniato solo per i terreni irrigui coltivati a lino. Anche per gli appezzamenti destinati alla cerealicoltura estensiva troviamo dei riferimenti che, se non ci consentono di sostenere che tale pratica era generalizzata, la segnalano quanto meno come abbastanza diffusa. Nel 1332, nel prendere in affitto per tre anni una terra posta in contrada *Moriani,* due coltivatori si impegnavano a lavorarla nel primo anno a maggese e a seminarvi poi lupini, fave o altro legume.[76] Due anni dopo al Ponte Sodo veniva locato un terreno già seminato a lupini,[77] mentre per un altro, posto nella contrada della Verità, un contratto biennale prevedeva che il conduttore fosse tenuto a « illupinare » ogni anno.[78]

Fuori dai terreni coltivati a lino e a grano il ricorso al concime animale lo troviamo esplicitamente ricordato una sola volta: nel 1334 il locatore di una terra nel Campo Forastico si impegnava a fornire e a portare sul campo 20 sacchi di letame.[79] Il fatto che si tratti di una contrada tradizionalmente vocata alla cerealicoltura estensiva è senza dubbio significativo, ma il silenzio delle fonti evidenzia come, tranne qualche eccezione, la disponibilità di concime naturale non fosse tale da consentirne l'uso anche al di fuori dei terreni sottoposti a sfruttamento intensivo.

Le nostre fonti non recano alcun cenno nemmeno della bruciatura delle stoppie, una pratica ampiamente testimoniata per il Lazio [80] e regolarmente attestata in tutta l'Italia, in modo par-

[75] *Ivi*, 67, c. 51*v*, il conduttore si impegna a « totam terram seminatam ad lupinos seminare ad çapponem et aliam terram seminare aut ad araturam aut ad çapponem sicut dicto Petro conductori videbitur expedire ad usum boni laboratoris »; invece il locatore di un orto della Pila, (ANV, 65, c. 135*r*) impone al suo coltivatore « terram siccam et ortum adaquatilem tempore grani laborare cum çappone et non cum aratro ».

[76] BCA, perg. 2010, 1332 sett. 6.

[77] AVV, Prot. 14, c. 42*r*.

[78] *Ivi*, 11*v*, 1334 ag. 28; il contratto prevedeva un consistente contributo del proprietario, il quale avrebbe conferito ogni anno « medietatem lupinorum vel letaminis » partecipando anche alle spese della mietitura in ragione della metà. Un altro esempio è offerto da un atto dello stesso anno (ivi, c. 18*v*, sett. 25): il proprietario, nel locare per un triennio una terra posta in località *Plano Sterpagli*, prometteva di prestare al coltivatore due mediali e mezzo di lupini specificando che erano « pro semine ».

[79] *Ivi*, c. 26*v*, 1334 ott. 16.

[80] Precise disposizioni volte a tutelare i coltivi dagli incendi si riscontrano negli statuti di diverse comunità laziali: v. CORTONESI, *Terre* cit., pp. 54-55. In area vicina a quella viterbese sono da segnalare gli statuti di Castel Fiorentino (1298 e 1305) i quali dispongono come misura di sicurezza che venga creato un riparo: « si quis miserit ignem in stupula sua, ... petat ad iuvamen

ticolare al Sud e nelle regioni centrali.[81] Gli statuti viterbesi, a differenza di quanto accade per quelli del vicino Castel Fiorentino i quali stabiliscono le misure di sicurezza da adottare allo scopo di evitare l'estendersi del fuoco ai boschi o ai coltivi,[82] non ne fanno menzione alcuna. L'unico riferimento, tutt'altro che certo, si può forse cogliere in un lodo arbitrale del 1334, conservato nell'archivio di S. Angelo. All'origine della lite era stato il danno causato agli olivi e ai fichi di un proprietario che aveva terre nella contrada della Verità dal fuoco acceso da un vicino, ma le cause dell'incendio sono sconosciute.[83]

Se si escludono le terre coltivate a lino e grano la condizione prevalente era quella dei campi sottoposti alla pratica del maggese o tutt'al più della stabbiatura. Questa consisteva nel pascolo delle bestie sullo stesso maggese o sulle stoppie. Sui campi di Selva Pagana, nel mese di luglio, vediamo pascolare tori, asini e altre bestie.[84] Nel Trecento, in alcuni contratti, è lo stesso proprietario a impegnarsi a far pascolare sul terreno i propri animali (buoi, pecore, porci) e a lasciare lo stabbio (*stramen, fimum*) al conduttore.[85] La pratica preparatoria di gran lunga più diffusa, però, continuò ad essere quella del maggese nudo, sottoposto a ripetute lavorazioni superficiali. A Selva Pagana i campi, secondo alcune testimonianze, venivano arati tra marzo e mag-

homines dicti castri semel, bis et pluries ad rostam faciendam », *ivi*, 60, p. 345. Con *rosta* è da intendersi, suggerisce CORTONESI (*ivi*, p. 55), « una sorta di barriera antincendio realizzata " rimovendo o sotterrando le materie accendibili " (Statuti di Bagnoregio, glossario, pp. 238-9) ». Cfr. anche SERENI, *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino 1981, pp. 37 e 95.

[81] CHERUBINI, *Le campagne*, cit., p. 301.

[82] Si veda sopra la nota 80.

[83] AVV, Prot. 14, 16*v*, 1334 sett. 21.

[84] BCA, Perg. 164/16; testimonianza di *Viterbulus Rainerii Mancini*, nominato dal comune di Viterbo podestà di Celleno nel 1258, il quale racconta che essendosi recato insieme a diversi « militibus, iudicibus et equitibus de Viterbio » a prendere possesso della tenuta di Selva Pagana, in segno di possesso « portaverunt manipulos frumenti iam secatos in dicto castellari [il castellare di Selva Pagana] et fecerunt eos comburi et in terris dicte tenute invenerunt bestias pascentes et asinos, tauros usque ad XII vel decem et homines custodientes ipsas et ceperunt dictas bestias et duxerunt in Sipiçanum ».

[85] AVV, Prot. 11, c. 38*v*, 1315 giu. 12: « Nardus Bonacursi monnarius locavit ad laborandum et stabiandum unum petium terre positum ... in contrata Rusingioli »; *ivi*, 12, c. 64*v*, 1319 ag. 19: *Monaldus Talenti* e il figlio *Iutius* vendono « totum laboritium et maiesium et ius eorum quod habent et fecerunt in terris Nicolutii pelliparii positis ... in contrata Viellis in maiese et culta », inoltre promettono al conduttore « terram arare et straminare dictam terram duabus vicibus cum stramine et cum bobus ipsorum ».

gio;[86] secondo altre, le arature erano sette o anche più, le stesse che nel Trecento venivano richieste al coltivatore di una terra situata *in monte Poliano*.[87]

Scopo di queste lavorazioni era mantenere il terreno sciolto e leggero, per renderlo meglio accessibile all'acqua e all'aria e liberarlo dalle erbe cattive che avrebbero soffocato le piantine di frumento.[88] Per raggiungere questi risultati era sufficiente un rivoltamento della zolla poco profondo e l'adozione di quell'aratro simmetrico che nel medioevo appare diffuso in tutte le regioni centrali del versante tirrenico, nel meridione e nelle isole:[89] « un semplice strumento composto di vomere e stegola, bure e manico, cui venivano aggiunte due ' orecchie ' (ale, tavolette) ».[90]

Per quanto concerne gli strumenti di lavoro, le fonti di cui disponiamo non sono prodighe di informazioni, e consentono di appurare solamente l'uso di vomeri in ferro. Una rubrica dello statuto cittadino, nello stabilire i prezzi del ferro impiegato per la fabbricazione e la riparazione degli attrezzi agricoli, ci informa che il vomere poteva essere rinforzato con acciaio (*cum acçario*).[91] Questo si otteneva con un complicato processo e, anche se non è escluso che fosse prodotto *in loco*, lo troviamo elencato fra le merci oggetto di importazione.[92] Sull'attività metallurgica locale

[86] BCA, Perg. 162/31, testimonianza di *Tinerutius Raynaldi de Civitella*: « dixit quod singulis annis vidit ... laborare terras in mense martii, in mense aprilis et in mense madii sed quotiens non potest recordari »; *ibidem*: « vidit Agasonem de Monte Calvelli, iam sunt XXII anni elapsi et amplius, laborare de terris ipsis ... tempore quo maiesicantur terre scilicet mense martii, mense aprilis, mense madii certis diebus de quorum numero non recordatur ».

[87] *Ivi*, 162/29, testimonianza di *Robertus Stephani Massutii de Civitella*: « vidit Iacobum calzolarium de Castro Peri facere laborari cum bubus quodam campum ... positum ... prope ad castellare Silve Pagane per suum bubulcum ... et vidit eum laborare infra dictum tempus plus quam septiens ... aliquando de madio aliquando de iunio quando fuit maiese ». L'alto numero delle arature è da porre in collegamento con l'impiego dell'aratro leggero. Altrove non se ne chiedono più di tre o quattro; si veda la situazione bolognese, illustrata da C. Poni, *Gli aratri, e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna 1963, pp. 169-170.

[88] Cfr. G. Haussmann, *La terra e l'uomo. Saggio sui principi di agricoltura generale*, Torino 1964, pp. 134-135.

[89] Cfr. Cherubini, *Le campagne* cit., p. 298.

[90] Jones, *L'Italia* cit., p. 453.

[91] St. 1251-2, IV, 107, p. 244: « Ordinamus quod pro libra ferri laborata in vomere et çappone dentur VII denarii; in vanga et çappa VIII denarii; pro ferratura vomeris in qua ponitur libra ferri cum acçario, VI denarii accipiatur et non plus ».

[92] *Ivi*, III, 21, p. 154 e St. 1237-8, 379, p. 78.

sappiamo ben poco, ciò nondimeno doveva avere un consistente sviluppo e produrre manufatti apprezzati: nel Duecento vomeri e zappe venivano esportati [93] e nel corso del XIV secolo, nei conti dei tesorieri provinciali relativi alle spese per le riparazioni delle rocche camerali compaiono spesso annotazioni di acquisti effettuati presso fabbri viterbesi.[94]

Alcuni interessanti elenchi delle suppellettili e degli attrezzi conservati nelle *domus* del monastero di S. Martino agli inizi del Trecento, riportano l'unica menzione di una parte di aratro diversa dal vomere: « tres palelle parve ad aratrum pertinentes » [95] che si potrebbero, forse, identificare con le « orecchie » che venivano aggiunte all'aratro simmetrico per ottenere la formazione di porche oppure la copertura delle sementi.[96].

Redatti nel 1305 e nel 1309, in occasione dell'arrivo di due nuovi abati che si successero a distanza di breve tempo, questi elenchi si rivelano di grande utilità ai fini della conoscenza degli attrezzi posseduti da una grande azienda e sono unici nel loro genere. Inventari di beni di ricchi proprietari laici non mancano, ma, o non viene fatta menzione di attrezzi agricoli, come accade ad esempio per la famiglia Gatti,[97] oppure, è il caso dei beni di *Amphanellus Gerardi*, un ricco allevatore vissuto nella prima metà del Trecento, arrivato il momento di descriverli il notaio si limita a registrare: « totum fornimentum ferrorum pro laboratoribus ».[98]

Fra gli attrezzi impiegati nella pratica cerealicola quello che ricorre più spesso è il vomere (23 volte),[99] seguito dallo zappone

[93] St, 1251-2, III, 21, p. 154.

[94] Cfr. A. LANCONELLI, *Le « expense pro reparationibus rocche Montisflasconis » (1348-1359). Note sull'attività edilizia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in *Le chiavi della memoria. Miscellanea in occasione del I Centenario della Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica*, Città del Vaticano 1984, pp. 385-409: pp. 403-405.

[95] BAV, ACSP, Abb. 1B, c. 12*v*. Si tratta di un registro cartaceo (cc. VI + 29) redatto da più mani. Vi sono elencati tutti i beni mobili (suppellettili, arredi sacri, libri, oggetti di arredamento, utensili, attrezzi agrari e bestiame) conservati nel monastero, sui monti Cimini, e nelle *domus* che questo possedeva a Viterbo (fuori porta Salsiccia), Vetralla, S. Salvatore, Petrignano, S. Antonio, *Rippa Porrata* e Corneto. Sul monastero di S. Martino v. P. EGIDI, *L'Abbazia di S. Martino sul Monte Cimino secondo documenti inediti*, in *Rivista storica benedettina*, I (1906), pp. 579-590; II (1907), pp. 161-199, 481-552.

[96] JONES, *L'Italia* cit., p. 453.

[97] BCA, Perg. 2707, a. 1217. Cfr. KAMP, *Istituzioni* cit., pp. 10 e 11.

[98] BCA, Perg. 2589, a. 1348.

[99] Il conto degli attrezzi è stato effettuato calcolando solo i dati dell'elenco del 1305; ciò vale anche per le aziende censite oltre che in quell'anno anche nel 1308 (o 1309).

TAVOLA 2. - *Elenco degli attrezzi posseduti dalle Domus di S. Martino.*

	S. Salvatore		Petrignano		*Preceptor*		S. Martino	Corneto	*Rippa Porrata*	Ospedale	Vetralla	S. Antonio
	1305	1308	1305	1308	1305	1309	1305	1305	1305	1305	1305	1305
tanivelle (*)	2	3	3	2	1			2	2	3	2	3
asce	1	1		1	1			1	2		1	
ascon	2	1		1							1	1
accette	1	4		1	7	3	2	3	4	2	2	
rocheloni	4	4			1	3	2			3	2	1
vanghe		1							1	1		
ronke		3				3					1	
furca de ferro		1	1		1				1		1	1
pale di ferro	2	1		1	1	2			1	2	1	1
zappe		1			1		1					1
zapponi	5	5	1	1	5		1		6	3	1	
seghe		1			3			2				
ronkon	3	1			2	1				2		1
mazze di ferro		1				2						
vomeri	5	5	6		4				4		4	
capitelli	4					4			6	3	2	3
picconi					2	1	1					
martelli di ferro												2

(*) Si trova anche nella forma *tanavelle*: erano forse succhielli per praticare fori nel legno (cfr. P. SELLA, *Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, alla voce *tanavellus*).

(21) e dagli *çapitelli* (o *sapetelli*) (22). Lo zappone, come si è già visto, era adoperato sia per la lavorazione profonda, effettuata prima della semina del lino, sia per preparare alla semina del grano il terreno in precedenza già rivoltato con la vanga; gli *çapitelli* erano forse utilizzati per la sarchiatura in seminativi, orti e vigne. La vanga, attrezzo da rinnovo e da scasso profondo, è menzionata solo due volte, quattro volte la zappa e cinque le *forche*.[100] Più numerose, invece, le pale di ferro (8), usate anche per la lavorazione del terreno oltre che per altri scopi. Tra gli utensili che potevano essere impiegati, oltre che per molteplici usi, anche per il lavoro agricolo dobbiamo ricordare ancora mazze, martelli e picconi, adoperati nei lavori di dissodamento per spezzare le zolle [101] e *ronke, ronkoni*, asce e accette, utili per liberare il terreno dalla vegetazione.[102]

Il corredo di attrezzi dei proprietari più modesti era naturalmente ben diverso. Se tra i beni di un ricco *pelliparius*, morto nel 1293, troviamo una accetta, uno zappone, un roncone, e ben quattro vomeri,[103] negli altri casi, documentati da testamenti che riportano elenchi di strumenti agricoli, il più diffuso, accanto a quelli per il taglio dei rami, come l'accetta o il roncone, è lo zappone (tav. 3). Né il fatto può sorprendere, vista la molteplicità di usi cui l'attrezzo si prestava potendo essere indifferentemente impiegato, come si è detto, sia per lo scasso che per il rinnovo.

Per quanto riguarda l'aratro, di norma venivano aggiogati al tiro sia buoi che vacche, mentre i bufali erano riservati ai trasporti pesanti.[104] Tra i beni che nel primo Trecento quell'*Amphanellus Gerardi* cui si è fatto cenno in precedenza lasciava ai propri

[100] Con il termine *forche* possono essere indicate anche le zappe a due rebbi.

[101] M. S. Mazzi - S. Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Duecento*, Firenze 1983, p. 166.

[102] Servivano anche per fare legna nonché per potare gli alberi.

[103] BCA, Perg. 1453, 1293 mag. 7, inventario dei beni di *Bartholomeus Iustamontis pelliparius*. Dal documento redatto *post mortem* risulta che Bartolomeo possedeva tre case, un casalino, una vigna, una canapina e terre per un'estensione corrispondente a 6 mediali e una quartarola di semente, ossia a circa 6 ettari e mezzo. Oltre agli attrezzi indicati, nell'inventario sono segnalati anche *IV vegetes* di cui due della capacità di 12 salme, una di 10 salme e l'altra di 8 salme, *duo vegeticula* di 3 salme l'una, un tino e due recipienti per misurare i cereali (una mina e una quartarola) e una tina *pro farina*.

[104] Cfr. Cortonesi, *Terre*, cit., p. 46.

TAVOLA 3. - *Elenco di attrezzi agricoli.*

Data	proprietario	vomere	zappa	zappone	zappitello	roncone	accetta	segnatura
1204/16	Ospedale dei poveri di Valle			1				Catt. 78
1225	Burgundione		1	1		1		BCA, Perg. 1027
1293	*Bartholomeus Justamontis pelliparius*	4		1		1	1	*Ivi*, 1453
1334	*Vannes mag. Petri* (allevatore)		1		1			AVV, 30, c. 14*r*
1340	*Ceccus Angeli* (mugnaio)			1		1	1	BCA, 1872

figli, contiamo insieme a tre buoi « cum toto fornimento » anche « XVIII bestias vaccinas ad aratrum ».[105] Ancora più esplicito circa l'impiego delle vacche nell'aratura, è un contratto di soccida stipulato nell'aprile del 1336: nel prendere in affidamento una vacca, « pili merlucçi vel quasi », e il vitellino, il soccidario si impegnava a lasciarla riposare fino al 15 agosto successivo, senza adoperarla « ad arandum vel laborandum ».[106]

I buoi da tiro erano venduti in un apposito mercato, che si teneva dal pomeriggio del sabato alla domenica. A darcene notizia è lo statuto del 1251,[107] il quale dispone anche, al fine di evitare speculazioni e arbitrari aumenti, che a nessuno sia consentito acquistare buoi nei centri vicini prima dell'inizio del mercato stesso, allo scopo di rivenderli a prezzo maggiorato.[108] Coltivatori e proprietari di modesta condizione non erano, tuttavia, in grado di affrontare la spesa necessaria per l'acquisto di un animale da tiro, né l'estensione delle loro terre, talvolta, era tale da giustificarla.[109] A costoro non restava che ricorre ai prestiti [110] o a quel patto di soccida che, a partire dal secolo XIII, parallelamente alla formazione di un nuovo ceto di proprietari non coltivatori, si affermò progressivamente ovunque, configurandosi come uno dei principali veicoli attraverso i quali venne realizzandosi la penetrazione di capitali nelle campagne.[111]

[105] BCA, Perg. 3589, 1348. Il documento concerne l'elenco dei beni redatto alla morte di *Iutius* figlio di *Amphanellus*. All'epoca risulta che *Iutius* possedeva ancora *pro indiviso* con i nipoti un quarto dei beni paterni consistenti fra l'altro in 2400 pecore, 24 *centonaria* di velli di lana più altri 150, una cassa piena di formaggio, 24 *inter vegetes et carrata*, 40 *miliaria* di lino conciato, nove case, tre orti, quattro vigne, tre torri (nelle contrade S. Simeone e S. Croce) e diverse terre e campi a Sipicciano e nel *tenimentum* di Viterbo.

[106] ANV, 65, c. 19*v*, 1336 apr. 2.

[107] St. 1251-2, III, 243, p. 214. La rubrica concede all'acquirente anche un giorno di prova (fino a tutta la giornata di lunedì) prima che l'acquisto dell'animale sia ratificato: « ...qui boves vel bovem emerit pro arare vel ad arandum, diebus solitis, scilicet sabbato et dominica, habeat terminum ad probandum dictum bovem, si ei placuerit, per totum diem lune sequentem; si alio die emerit, habeat sequentem diem ad probandum ».

[108] *Ivi*, IV, 139, p. 253: « Nullus mercator emat aliquem bovem aratorium citra Capralicam vel Vetrallam, Vicum, Tuscanam et citra flumen per totum diem veneris et per totum diem sabbati usque ad horam none, ut ipsum carius vendat ».

[109] Si è già visto come sulle terre in cui erano praticati cicli intensivi si preferisse, di norma, fare ricorso allo zappone.

[110] Sulla diffusione dei prestiti di bestiame da lavoro si vedano i riferimenti alla legislazione statutaria segnalati da CORTONESI, *Terre* cit., p. 47.

[111] Per un inquadramento generale delle questioni economiche e sociali connesse alla diffusione della soccida v. P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età*

Da un luogo all'altro dell'Italia medioevale, i connotati della soccida si presentarono diversi, variando in funzione dell'organizzazione del lavoro e dei rapporti di produzione esistenti nelle campagne. Per quanto concerne la documentazione viterbese, il contratto prevedeva che il concedente si limitasse a fornire il bestiame, mentre il soccidario, oltre a provvedere, generalmente, a tutto il necessario per il mantenimento, si impegnava anche a lavorare una parte delle terre del proprietario, seminandola, in taluni casi, a sue spese. Alla fine della soccida, che durava di solito tre anni, buoi e vacche, o, nel caso fossero morte, la somma equivalente, tornavano al proprietario per metà, raramente per intero, mentre perdite e profitti erano sempre divisi in parti uguali.[112]

Tra i diversi tipi di soccida conosciuti, quello in uso nelle campagne viterbesi del primo Trecento appare forse uno di quelli privi dei tratti più marcatamente speculativi, non comparendo la clausola « a capo salvo » — ossia la restituzione integrale di tutto il bestiame conferito o del suo valore corrispondente — che troviamo invece negli affidamenti di bestiame ovino. Che nel contratto fosse comunque presente un elemento speculativo, come è stato sottolineato,[113] è, d'altra parte, fuor di dubbio: l'acquisto di bestiame era una forma di investimento che metteva al sicuro dall'eventuale svalutazione monetaria il capitale iniziale, mentre il deprezzamento che gli animali subivano

comunale (*metà sec. XI - metà sec. XIV*), Torino 1974, pp. 134-135, e per l'età moderna G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974, pp. 48-52, 147-148. Un attento esame dei vari tipi di soccida in L. OLLIVERO, *La soccida*, Milano 1938.

[112] Un esempio di contratto tipo può essere quello stipulato il 21 aprile 1335 tra *Iutius Iohannis Pacçusani* detto *Ribulglus* e *Matheus Acetelli de contrata S. Laurentii*. *Iutius* affidava a Matteo una vacca di pelo rosso (*pilaminis rogii vel quasi*), il pagamento dell'erbatico sarebbe stato in comune e Matteo si impegnava per due dei tre anni della durata della soccida a seminare « unam eminam grani in maiese » in un campo di *Iutius*, mentre le spese della semente, della mietitura e della trebbiatura sarebbero state a carico di questo. (ANV, 65, c. 34*v*). Pochi giorni prima lo stesso *Ribulglus* aveva affidato a *Iacobello Tese de contrata S. Martini* una vacca con vitello, valutata 13 fiorini d'oro, con un patto sostanzialmente diverso; infatti *Iacobellus* non solo si impegnava a mantenere le bestie a sue spese, ma si impegnava anche a coltivare per lui « unam eminam terre sementis arate et bene colite quolibet anno et etiam seminare dictam eminam grani et ipsam terram aratam omnibus suis expensis » a meno che *Iutius* non scegliesse di farlo a sue spese. In fine soccida avrebbe avuto luogo la divisione di perdite e guadagni per metà (*ivi*, c. 19*v*).

[113] CAMMAROSANO, *Le campagne* cit., p. 134.

con il tempo era per metà sostenuto dal soccidario. In più la soccida garantiva al proprietario la coltivazione di una parte delle sue terre senza alcuna spesa.

Una fisionomia del tutto particolare assumono due soccide stipulate nel 1335 fra il priore di S. Angelo, nella veste di amministratore dei beni della chiesa di S. Maria di Monte Rozzanese, situata a nord-ovest di Viterbo verso Tuscania, ed alcuni coltivatori. Il patto, definito « *soccitam ad laboritium terrarum* » aveva la durata di un anno e prevedeva che i concessionari lavorassero le terre della tenuta di Monte Rozzanese, provvedendo anche all'assunzione di un *bubulcus* cui affidare i lavori di aratura (« mictere et ponere sufficientem bubulcum »).[114]

Il priore avrebbe contribuito alla spesa relativa, facendosene parzialmente carico nella misura di 12 lire, mentre al termine del contratto si sarebbe proceduto alla divisione del bestiame, oltre che di perdite e guadagni, secondo la formula solita. Il patto più che una soccida sembra una locazione di terreno con prestito di bestiame, mentre i coltivatori paiono veri e propri fattori che gestiscono un campo per conto del proprietario, anticipando denaro contante per pagare i salariati agricoli ingaggiati. Né mancano attestazioni circa la possibilità per i soccidari di disporre a loro piacimento delle bestie, facendole lavorare per terze persone e ricavandone un compenso: nello stesso protocollo in cui si trovano gli atti appena menzionati, compare un lodo arbitrale con il quale si ingiungeva a due soccidari del priore di consegnargli la metà di quanto avevano guadagnato facendo lavorare per proprio conto i buoi dopo avere arato le proprie terre e quelle di S. Angelo.[115]

Dalla semina alla trebbiatura.

Terminati i lavori preparatori, con la semina prendeva avvio il ciclo vegetativo della pianta. Le operazioni si distribuivano

[114] AVV, Prot. 15, c. 3*v*, 1335 gen. 3; ivi, c. 17*v*, 1335 dic. 28.

[115] *Ivi*, c. 14*r*, 1335 nov. 28: « quod Nangelus Laurentii debeat satisfacere Matheo priori ecclesie S. Angeli, hinc ad XV dies, dimidiam omnium denariorum quos dictus Nangelus lucratus fuit cum bobus quos habebat comunes cum dicto priore, ad penam XX librarum paparinorum, post seminationem maiesarum suarum privatinarum et comunium inter dictum priorem et ipsum Nangelum ».

nel tempo; ciascun cereale infatti aveva tempi di semina propri. Quella del frumento aveva luogo in autunno, al pari degli altri grani invernali, segale, spelta, farro, ma un riferimento a un *granum marzolinum* [116] fa supporre che potesse essere coltivato anche quel frumento primaverile di cui abbiamo notizia, ad esempio, per il Casentino.[117] La semina dell'orzo poteva essere effettuata sia in autunno che in primavera, ma ragioni climatiche inducevano a preferire la varietà invernale (*hordeum hexastichum*).[118] Anche delle fave esistevano due tipi, mentre gli altri legumi, cicerchie, piselli, e ceci, erano seminati in primavera come i grani marzuoli, miglio, panico e saggina.

Nessuna indicazione diretta segnala in quale modo venisse effettuata la semina.[119] Non doveva essere però molto fitta; solo così, infatti, era possibile eseguire le mondature che le nostre fonti attestano svolgersi nel mese di maggio.[120] In primavera venivano effettuate le sarchiature, raccomandate dai trattati di agricoltura allo scopo di liberare il terreno dalle cattive erbe, e « in mense iunii cerasarii » o « iulii messoris »,[121] a seconda dell'andamento della stagione, si procedeva alla mietitura del grano.

Anche i tempi di maturazione variavano da un cereale all'altro. L'orzo, ad esempio, maturava e veniva mietuto prima del grano. Nel 1233, *Falconus*, priore di S. Luca, veniva accusato dal coltivatore di una terra di S. Angelo di avere rubato dell'orzo; il fatto specifica il documento, era avvenuto in giugno, prima della mietitura del grano effettuata in luglio.[122]

[116] BCA, 3175, 1350 feb. 21; locazione di orto in contrada Mazzetta.

[117] L. De Angelis, *Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del Medioevo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Pistoia 1981, pp. 203-220: p. 207.

[118] V. nota 21.

[119] Una descrizione accurata dei vari sistemi di semina si trova in Grand - Delatouche, *Storia agraria* cit., pp. 274-275.

[120] BCA, Perg. 162/29, testimonianza di *Robertus Stephani Massutii* il quale racconta che il suo signore *Iacobus de Civitella*, uno dei *domini* del *castrum Civitelle*, aveva nella tenuta di Selva Pagana un campo nel quale « ipse testis ivit cum suis mundatoribus ad faciendum mundari fruges »; il fatto, aggiunge, era accaduto nel mese di maggio.

[121] L'espressione è usata più volte dai testi di Rainerio di Perzano (*ivi*, 162 *passim*).

[122] L'accusa era mossa da *Petrucius quondam Mignani* il quale accusava il priore « de ablatione ordei gregnarum et molestatione et turbatione terre ». *Petrucius* esponeva come, avendo seminato l'anno precedente orzo e grano su una terra posta in contrada Intero Rotondo, nell'anno presente (1330 o 1331)

Le operazioni di mietitura, insieme alla successiva trebbiatura, mobilitavano consistenti quantità di manodopera salariata. Onde evitare che la loro indispensabile presenza venisse meno, lo statuto cittadino del 1251 vietava ai mietitori e ai battitori di allontanarsi da Viterbo dopo esservi giunti per essere ingaggiati, stabilendo al tempo stesso una pena per colui il quale li avesse condotti via.[123]

Parte della manodopera salariata giungeva dagli abitati vicini: a Selva Pagana, *messores* e *bactitores*, ingaggiati dai concessionari di *Rainerius*, provenivano sia dai centri posti di là dal Tevere, come Alviano e Lugnano, sia da località della riva destra come Orte, Spicciano, Mugnano.[124]

Sembra che il taglio del grano avvenisse con la falce piccola, non a filo tagliente, ma a sega; tale, almeno, è quella illustrata in una raffigurazione di autore anonimo tracciata in margine ad una rubrica dello statuto del 1251.[125] Una volta mietute, le spighe strette in covoni (*manipuli*) [126] erano poste a seccare e successivamente si procedeva alla trebbiatura, uno dei lavori « più faticosi dell'annata agricola, tanto per la forza fisica impiegata senza sosta, che per il caldo e per la polvere causata dall'operazione ».[127] Solitamente era eseguita a mano dai battitori che operavano con il correggiato, un semplice strumento costituito da due bastoni, tenuti assieme da una striscia di pelle, che, forse per il suo modesto valore, non viene mai menzionato negli inventari.[128] Una rubrica statutaria, che stabilisce la loro retribuzione nella misura di un decimo del raccolto,[129] trova piena

in giugno aveva mietuto l'orzo « tamquam laborator non ut rerum dominus » e il priore gli aveva portato via *XV gregnas ordei.* In luglio invece *Petrucius* aveva mietuto il grano regolarmente.

[123] St. 1251-2, IV, 86, p. 239: « Item statuimus quod nullus Viterbiensis aliquem messorem Viterbium venientem alias ducere presumat, quam ad terram nostre fortie vel districtus, et nullus eidem debeat prestare ducatum ... et curet potestas quod, postquam Viterbium venerint messores, non vadant ad partes alias ad metendum »; *ivi*, IV, 161, p. 258: « Tritatores et bactitores non vadant ad alias partes quam ad partes et tenutas Viterbii ad bactendum et tritandum; in Viterbio stent ...; et si ultra decimam aliquo modo accipere actentaverit in duplum reddere compellatur ».

[124] BCA, Perg. 162/23 e 31.

[125] *Ivi*, II.C.1., c. 42*v*.

[126] *Ivi*, Perg. 162/5.

[127] GRAND - DELATOUCHE, *Storia agraria* cit., p. 281.

[128] MAZZI - RAVEGGI, *Gli uomini* cit., pp. 172-173.

[129] Cfr. nota 119.

corrispondenza nei numerosi contratti di locazione del XIV secolo; una apposita clausola prevedeva che potesse essere pagata, evidentemente a seconda dei rapporti di forza esistenti tra concedente e concessionario, ora dall'uno ora dall'altro.[130] Scarso riscontro risulta avere la pratica della trebbiatura effettuata da animali (cavalli e giumente) sulle aie, anche se è più volte ricordata nei documenti relativi a Selva Pagana.[131]

[130] Alcuni esempi: ANV, 65, c. 118*r*, 1336 ott. 27, « dare quintam partem omnium fructuum ... detracto decimo de ipsis terris »; *ivi*, 65, c. 135*r*, 1336 dic. 1: « et granum tritetur expensis Blasii (il conduttore) »; *ivi*, 67, c. 46*v*, 1342 ag. 5 « dare medietatem grani ... tritando seu vactendo dictum grano seu tritari faciendo suis expensis »; *ivi*, 67 c. 47*v*: « non extracto decimo nec supra decimo de dicto grano pro eo quod dicta locatrix promisit ponere unum vactitorem cum dicto conductore tempore vactiture ».

[131] BCA, Perg. 162/31, il teste *Tinerutius Raynaldi de Civitella* racconta « quod iam sunt octo anni et plus quod vidit Gualfredonem de Lapascia facere laborari de terris; ... tempore recollectionis vidit eundem Gualfredonem facere tritulari cum duobus iumentis propriis ... frumentum in quadam area iuxta flumen »

Antonio Ferrua S. I.

ANDREA ALCIATO E L'EPIGRAFIA PALEOCRISTIANA

Andrea Alciato nacque da famiglia ragguardevole di Alzate Brianza (onde trasse il nome) nel 1492 e morì in Pavia nel 1550, lasciando erede il parente e futuro cardinale Francesco. A Milano fece solidi studi letterari sotto la guida di Aulo Giano Parrasio, ma si volse presto di preferenza a quelli giuridici, nei quali fu laureato a Ferrara nel 1516, diventando subito avvocato famoso e professore del giure fin dal 1518 ad Avignone e poi in molte altre città dell'Europa. Ne hanno scritto recentemente la vita P. E. Viard [1] e sulla sua scia R. Abbondanza.

Ma costoro conoscono quasi solo l'Alciato giurista e non dicono quasi nulla dell'epigrafista. Eppure l'Alciato ci ha lasciato un'importantissima silloge delle iscrizioni antiche di Milano e dintorni nel codice ora *Dresdense* F 82 b ed un'altra generale d'Italia e altri paesi nel codice *Vaticano latino* 10.546, detto ordinariamente l'Alciato del Fea.[2] Di lui fa poi autorevolmente notare il Mommsen:[3] « Sane Alciato nec doctrina defuit nec diligentia ad indagationem adeo monumentorum Christianorum, quae eius temporis perversa superbia contemnere solebat descriptoresque quoque Alcianitorum non raro expulerunt ». Perciò

[1] Cfr. P. E. Viard, *André Alciat*, Paris 1926 e R. Abbondanza, in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 69-77.

[2] Sul codice *Dresdense* vedi specialmente Th. Mommsen, *Corpus inscriptionum Latinarum* (= *CIL*), vol. V, Berolini 1877, pp. 624-627 e D. Bianchi, in *Archivio Storico Lombardo*, XX (1913), pp. 46-57. Il codice *Vaticano latino* 10.546 era sulla fine del secolo XVI in Roma presso Donato Cesi e poi pare che appartenesse a Mons. Francesco Peña al tempo di Raffaele Fabretti: al principio del secolo XIX era posseduto da Carlo Fea, il quale lo lasciò al nipote Antonio e questi ai fratelli Angelini, dai cui eredi passò alla biblioteca Vaticana. Vedi *CIL*, V, p. XIII e vol. VI, p. XLVIII e vol. IX, p. XXVI, ed *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Nova series (= *ICUR*), Romae 1922 ss., vol. I, p. XLI, n. 39. Il nome dell'autore si legge in capo all'indice di f. 47 ἔλεγχος εἰς τὴν βίβλον τῶν ἐπιθαφιῶν (sic) παλαιῶν κατὰ τὸν A. Αλκιάτον ουικτώρα (sic).

[3] Cfr. Mommsen, *CIL*, V, p. 627.

ho creduto utile raccogliere in un articolo quanto l'Alciato ci ha lasciato nei suoi manoscritti di epigrafi cristiane antiche, facendo rilevare come egli siasi diportato con esse e con quale fedeltà ce le abbia tramandate.

* * *

Il primo gruppo ed il più importante è costituito senza dubbio dalle iscrizioni di Milano ed esse si dividono in due classi: quelle che l'Alciato ha copiato lui stesso dai marmi, ovvero ne ha avuto copia da amici e quelle che egli ha trovato in un antico manoscritto. Di queste seconde appunto egli scrive nel f. 146 (del libro primo) del codice di Dresda: « Libet tredecim (XX) subsequentia sanctitate insignium virorum epitaphia subiicere, quorum aliqua adhuc extant, sed semifracta, aliqua vero Saturni edacitate consumpta in humanis esse desierunt. Et inprimis celebre est hoc divi Ambrosii carmen, quod Nazarii in aede ille apposuerat... cuius modica pars in fornice Crassorum aediculae superest. Mihi integrum habere ex antiquissimo codice contigit, unde et alia sequentia desumpsi ».

L'Alciato scrisse dapprima *tredecim*, ma poi corresse *XX* e di fatto venti sono ora tali iscrizioni nel codice (dal f. 146 al f. 165). Bisogna infatti sapere che l'Alciato fece una prima redazione della sua silloge nell'anno 1508, quando aveva appena 17 anni, come ci dice egli stesso nella prefazione, e poi l'accrebbe continuamente con molte aggiunte sino alla morte ed il codice *Dresdense* è una bella copia quasi definitiva, che egli si fece fare da diversi calligrafi in tarda età.[4]

Nel seguente prospetto di p. 251, che io desumo dal Silvagni,[5] il lettore vede chiaramente come le venti iscrizioni ci sono date dal codice di Dresda. Stando così le cose, mi sembra evidente che ultimamente l'Alciato volesse far credere che egli aveva desunto tutte quelle venti iscrizioni dall'*antiquissimo codice*.

[4] Rispecchiano invece più dappresso la silloge primitiva il codice, dello stesso Alciato, *Brancacciano* II C 35 della Nazionale di Napoli e quello che egli mandò a Giovanni Cholerus († 1534), ora *Monac. Lat.* 394. È connessa strettamente ad essi la redazione utilizzata da Giacomo Valerio († 1650), come dimostra il MOMMSEN, *CIL*, V cit., p. 625, n. 3.

[5] A. SILVAGNI, *Studio critico sopra le due sillogi medievali di iscrizioni cristiane milanesi*, in *Rivista di archeologia cristiana*, XV (1938), pp. 107-122 e 249-279. Il nostro prospetto è a p. 114. I nn. I e II provengono dall'Alciato, ma non si trovano né nel codice *Dresdense* né in altra sua opera conosciuta.

PROSPETTO I	A Alciato cod. *Dresd.* F 82 *b* (ediz. *CIL.*, vol. V)	B′ Fontana cod. *Ambros.* V 35 *sup.* (ediz. *CIL.*, vol. V)	B′ Goffredo da Bussero cod. *Metrop.* 104 (ediz. *Monneret*)
1. Iscr. sulla fondazione di S.Nazario ( ) (a. 473-97)	c. 146; *CIL.*, p 617, 3	c. 6; *CIL.*, p. 617, 3	p. 222; *Monn.* 214 c
2. Iscr. del vesc. Tommaso a S. Calimero (c. a. 783)	c. 147; ibid. p. 619, 2	c. 20; ibid. p. 619, 2	p. 201; ibid. 194 d
3. Iscr. sul vesc. Venerio [Ennodio] (sec. v^5 in.)	c. 148; ibid. p. 619, 3	c. 109′; ibid. p. 619, 3	p. 422; ibid. 403 d
4. Iscr. sul vesc. Marolo [Ennodio] (id.)	c. 149; ibid. p. 619, 4	c. 56′; ibid. p 619, 4	p. 279; ibid. 270 d
5. Iscr. sul vesc. Glicerio [Ennodio] (id.)	c. 150; ibid. p. 629, 5	—	—
5*. Epit. del vesc. Glicerio (c. a. 420)	—	c. 35′; ibid. p. 620, 5	—
6. Iscr. sul vesc. Lazzaro [Ennodio] (sec. v^5 in.) .	c. 151; ibid. p. 620, 6	c. 47; ibid. p. 620, 6	p. 222; ibid. 214 c
7. Epit. di ignoto vesc. Aurelio (a. 475) n. 6183*a* .	c. 152; ibid. p. 620, 7	—	—
8. Iscr. sul vesc. Senatore [Ennodio] (sec. v^5 in.) .	c. 153; ibid. p. 621, 8	c. 92; ibid. p. 621, 9	p. 385; ibid. 370 d
9. Iscr. sul vesc. Eustorgio I (sec. v^{55})	c. 154; ibid. p. 621, 9	c. 29′; ibid. p. 621, 9	p. 124; ibid. 117 a
10. Iscr. del vesc. Magno (c. a. 528)	c. 155; ibid. p. 621, 10	c. 65; ibid. p. 621, 10	p. 280; ibid. 272 *9*
11. Epit. del vesc. Natale (a. 747)	c. 156; ibid. p. 622, 11	c. 50′; ibid. p. 622, 12	—
12. Iscr. del vesc. Landolfo a S. Celso (a. 979-98) .	c. 157; ibid. p. 622, 12	c. 50′; ibid. p. 622, 12	—
13. Iscr. sul b. Arialdo (a. 1066)	c. 158; ibid. p. 622, 13	—	—
14. Iscr. votiva di Serena (c. a. 403)	cc. 9 e 150; ibid. n. 6250	c. 6′; ibid. n. 6250	p. 222; ibid. 214 d
15. Epit. di Marcellina (a. 374-97)	c. 160; ibid. p. 623, 16	—	—
16. Epit. di Manlia Daedalia (a. 374-97)	c. 161; ibid. n. 6246	—	—
17. Epit. di Osio (sec. v-v^5)	c. 162; ibid. n. 6253	—	—
18. Epit. di Rustica [Ennodio] (sec. v^5 in.) . . .	c. 163; ibid. n. 6266	—	—
19. Epit. del re Ludovico II (a. 875)	c. 164; ibid. p. 623, 17	—	—
20. Epit. di Cervia (sec. v)	cc. 36 e 165; ibid. n. 6202	—	—
I. Iscr. sulla fonte di S. Barnaba ( )	ap. Bescapé; ibid.p. 623,14	c. 18′; ibid. p. 623, 14	—
II. Iscr. sul vescovo Anatolio ( )	» Baronio; ibid. p. 623, 15	—	—

A questo proposito già il Mommsen (cit., a p. 618, n. II) aveva osservato che dei venti carmi solo i primi 13 compaiono nel solo codice *Dresdense*, mentre gli altri sette li troviamo già nei codici più antichi: quindi solo i primi tredici furono presi da quel codice. Questo argomento fu svolto ulteriormente dal Silvagni nella seconda parte del suo studio, (*op. cit.*, pp. 249-252), che conclude con l'osservazione, a mio parere giusta, che il n. 13 del gruppo di iscrizioni tratte dal *vetus codex* non poteva essere quello di Arialdo, falsificazione personale dell'Alciato, ma dovette essere il 14 di Serena, indebitamente rimosso dall'Alciato per fare posto alla sua falsificazione.

Il ragionamento fin qui svolto trova una decisiva conferma nel fatto che altri pure attinsero ad una *vetus membrana* identica o parente stretta di quella citata dall'Alciato: Giambattista Fontana (1546-1580) per i nn. 1-4, 5, 6, 8-10, 12, 14; Goffredo da Bussero, verso la metà del secolo XIII, per le nove iscrizioni 1-4, 6, 8-10 e 14; Francesco Castelli, contemporaneo quasi dell'Alciato, per i nn. 7 e 11.[6] Tutte queste iscrizioni appartengono esclusivamente alle prime 13 o 14 del nostro specchio e nessuna alle sei seguenti. Segno che la famosa *membrana vetus* copiata anche dall'Alciato non ne conteneva nessuna delle 14-20.

Le copie del Fontana, Goffredo da Bussero e Castelli, di gran lunga più corrette e migliori di quelle dell'Alciato, ci danno un fondamento sicuro per giudicare l'Alciato epigrafista, almeno per quanto riguarda le iscrizioni poetiche. Troviamo così vero ciò che sentenziò il de Rossi (*Inscr. christ.* cit., II, p. 176, n. 4) « Ille scilicet ratus christiana epigrammata ab antiqui codicis scriptore pessumdata esse, in elegantiorem formam redigenda curavit; et adeo effreni licentia totos versus refinxit, mutavit, transposuit, ut veteri lectioni vix unquam pepercerit ». Poteva

[6] G. B. Fontana, *Historica Mediolanensium archiepiscoporum series*, ms. della biblioteca Ambrosiana V 35 sup. Egli riporta per i vari vescovi i 20 carmi dell'Alciato da un codice similissimo al *Dresdense* e per 10 di essi fa seguire al testo Alciatino quello di un vecchio codice membranaceo: l'*antiqua membrana* da lui vista conteneva anche i nn. 1 e 14. Goffredo da Bussero, *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, edd. M. Magistretti ed U. Monneret de Villard, Milano 1917; Francesco Castelli, Milano, codice Capitol. E 48, pp. 109 e 210. Le iscrizioni viste dal Fontana sono state pubblicate e messe a confronto con le corrispondenti dell'Alciato dal Mommsen, *CIL*, pp. 619-623 e da G. B. de Rossi, *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, vol. II [Romae 1888], pp. 174-184. Di nuovo il Silvagni, *Studio critico* cit., ha messo a confronto l'Alciato sia con le copie del Fontana sia con quelle di Goffredo da Bussero e del Castelli, pp. 114-115 e 255-268.

egli citare un esempio maiuscolo, il carme n. 11 di *Natalis*, sì gravemente trasfigurato, che alcuni lo stimarono un'invenzione dello stesso Alciato.

Ma vera invenzione fu certo il n. 13 di Arialdo, parto esclusivo della mente dell'Alciato, che, attribuendone la paternità alla *vetus membrana*, intendeva con ciò nobilitare le origini della propria famiglia. E pure invenzioni sono del pari due altri carmi, uno per il fonte di S. Barnaba e l'altro *D. Anatholoni* (cioè *Anatolio*) *episcopo*, che Carlo Bescapé e Cesare Baronio pubblicarono da manoscritti dell'Alciato e si possono leggere presso il Mommsen (cit., p. 623, nn. 14 e 15) ed il de Rossi (cit., p. 183, nn. 21 e 22).

Un'ultima questione: che cosa erano l'*antiquissimus codex*, da cui dice di attingere l'Alciato le 13 iscrizioni, e quello che il Fontana nomina variamente *antiquissima membrana, vetus codex, antiqua membrana auctoris qui descripsit vitam pontificum* (mediolanensium) *et proemium et eam epistulam de Mediolanensibus quae sub nomine D. Ambrosi cum eius epistulis circumfertur*, e altrove *vetus liber Wolphangi Latii Viennensis* (1514-1565) e *volumen Saxonicum a me visum in Germania*? [7] Che tutte queste espressioni indichino un solo ed identico codice è difficile dimostrare: forse si tratta di esemplari diversi di una stessa opera, che, come ha visto giustamente il de Rossi, doveva essere la *Datiana historia*, che Landolfo Seniore compose verso la fine del secolo XI.[8]

Certo la silloge epigrafica non fu composta da Landolfo né al suo tempo e neanche fu unita da Landolfo stesso alla sua opera fin da principio, perché non faceva parte dei codici visti dal Muratori e neanche di quelli visti dal Biraghi. Ciò dovette avvenire più tardi in alcuni esemplari ad opera di qualche copista, che così intendeva arricchirla. Del resto anche la cronaca di Goffredo da Bussero, come fu pubblicata da Leonida Grazioli,[9] non riporta nessuna delle nostre iscrizioni.

* * *

[7] Altre simili precisazioni puoi leggere in SILVAGNI, *Studio critico* cit., p. 115.

[8] Vedi F. SAVIO, *Gli antichi vescovi di Milano*, Firenze 1913, pp. 662-717. Fu pubblicata prima dal MURATORI, *RIS*, I/2 Mediolani 1723, p. 203, con il titolo *De situ civitatis Mediolani* e poi da L. BIRAGHI, *Datiana Historia*, Milano 1848.

[9] L. GRAZIOLI, in *Archivio Storico Lombardo*, 33, fasc. 10 (1906).

Oltre le venti iscrizioni paleocristiane che dice di aver tratto dall'*antiquissimus codex*, l'Alciato ne pubblicò di Milano molte altre, le cui copie egli trasse direttamente dalle pietre o ebbe da amici, e sono le seguenti edite dal Mommsen (*CIL*, vol. V, pp. 680-692). Cito i suoi numeri:

n. 6182 di *Atilius Crescens* a S. Ambrogio.
n. 6184 *Aur(elio) ...o Valeria virginia* a S. Celso.
n. 6188 di *Aurelius Mahestinus Marino* (sic) a S. Valeria.
n. 6189 *Aureli Polychroni V. F.* a S. Maria delle Grazie.
n. 6192 di *Aureliae Vitaliae* a S. Francesco.
n. 6205 di *Constantia Parvula* a S. Simpliciano.
n. 6207 di *Contius* a S. Valeria.
n. 6208 *Cornelio Palmantio* a S. Nazario (dal Ciriaco).
n. 6214 *Discolia Leucadio coniugi* a S. Valeria.
n. 6215 *DZONI qui vixit* a S. Ambrogio.
n. 6217 di *Eretrius et Antonina* a S. Ambrogio.
n. 6220 di *Eustasia ... Polichronio* a S. Vittore.
n. 6221 *Eutreptus iustis bis senis cursibus annos* ad Angera.
n. 6225 *Fl. Amantius et Maurilla* a S. Valeria.
n. 6226 *Fl. Aurelius prot. domesticus* a S. Vitale.
n. 6230 *Furtunatus* (luogo non indicato) dell'Alciato stesso?
n. 6244 *Martiniani ex protectoribus* a S. Vittore.
n. 6249 *Minicie Ruffine* a S. Ambrogio.
n. 6250 *Qua sinuata cavo consurgunt tecta regressu... Nazarius ... conditur* a S. Nazario.
n. 6256 *Principius se vivo* a S. Dionigi.
n. 6269 *Coelio bene merenti* a S. Ambrogio.
n. 6271 *Silvino neofito* dell'ospedale di S. Ambrogio.
n. 6276 *Valerius qui vixit* a S. Francesco.
n. 6299 VLLONIVS PLVS SINNIVS frammento a S. Valeria.
n. 6300 IOVIT CONPAR VS frammento a S. Vittore.
n. 6301 QVAE VIXIT ANVS XLII frammento a S. Ambrogio.
n. 6302 ET ABINA FILIO frammento a S. Vittore.

Di queste iscrizioni cinque, cioè i nn. 6184, 6214, 6215, 6249, 6256 furono ancora viste dal Mommsen e generalmente il testo dell'Alciato si mostra abbastanza buono, in una almeno delle varie recensioni. Lo stesso si deve dire del tenore con cui si presentano gli altri numeri, anche se considerati con altre tradizioni parallele. Ma non è da dire che l'Alciato riuscisse bene a capire il suo testo, per poco che si presentasse imbrogliato.

Nel n. 6214 *Discolia* diventa *Discordia* e nel 6226 *Argutio* diventa *Arcutio* e nel 6207 *ego Contius me bibo archa feci* (a parte il nome nuovo e strano *Contius*) viene spiegato: *Contius biboarchae munere functus est*. Vedremo meglio del resto in seguito come sovente la lettura dei nomi romani ponesse all'Alciato problemi insolvibili.

* * *

Le altre iscrizioni cristiane tramandateci dall'Alciato dobbiamo ricercarle nel codice del Fea, *Vat. lat.* 10.546, di cui abbiamo detto nella nota 2. Esso si compone di due parti distinte. L'una, ff. 1-45, contiene iscrizioni dell'Italia Superiore; l'altra, ff. 46-217, contiene iscrizioni soprattutto romane, ma frammiste ad esse vi sono anche iscrizioni di altri paesi. Le due serie erano anticamente numerate a parte. Il codice ha una scrittura chiara ed elegante; non rare sono le correzioni di altra mano, specialmente nei nomi latini. Le iscrizioni sono per lo più provviste di indicazioni su dove si trovano, scritte con uno speciale inchiostro rosso piuttosto debole, che con il tempo è molto sbiadito ed in qualche luogo tanto da riuscire illeggibile. Sono però non poche le epigrafi che non hanno nessun lemma, messe così di seguito ad altre epigrafi certamente di luogo diverso.

Quasi tutte le iscrizioni sono date in scrittura minuscola senza distinzione di versi. Ciò è per me segno che l'Alciato non le copia direttamente dalle loro pietre originali, ma le trascrive da raccolte precedenti. Questo lavoro dovette essere assai lungo, forse di tutta la sua vita e la redazione attuale deve risalire circa alla fine di essa. Però dovette cominciare assai presto, perché le iscrizioni bresciane furono date già a Giovanni Cholerus, morto nel 1534 (cod. *Monac. lat.* 394), il quale le passò a Pietro Apiani, che le pubblicò a Ingolstadt nell'a. 1534.

Gli indici dei nomi dei ff. 47-57, redatti in modo molto personale, riguardano solo i fogli della seconda parte del volume.

* * *

Tortona. — Nel f. 37 l'Alciato riferisce due iscrizioni cristiane di Tortona:

Dertonae in muro S. Andreae

Aureliae Luciae karissimae feminae et innocentissimae cum qua vixit.

in abbatia S. Martiani in horto monachorum

CV Recessit sub d... kal Mai BOETHIO IVNIORE V·C· consL..... simul etiam reqesiet in pace neptis eius R̄ claudia QV vixit an LI 4 S · II et mens.s. VIII rec. subd III XIIII KAL Novembr. eutharico V C̄ consL.

Seguono tre iscrizioni chiaramente paganae (*CIL*, V, nn. 7378, 7369, 7384) sotto l'unico lemma *in aede divi Martiani.*

La prima iscrizione di *Aurelia Lucia* fu registrata dal Mommsen, (*CIL*, n. 7382) con le pagane, ma poi nell'indice (p. 1143) viene detta cristiana. È certamente mutila in fine e si direbbe che aveva una clausola tipicamente cristiana. Stava sul muro di una chiesa. Io la considero qui cristiana con qualche dubbio. G. Mennella non l'ha inserita in nessun modo nella sua raccolta.[10]

La seconda iscrizione fu trascritta con leggere differenze formali prima del de Rossi (*Inscr. christ. Urbis Romae*, vol. I, p. 436) e poi dal Mommsen, o meglio dal suo scrivano, (*CIL*, V, n. 7408, da cui E. Diehl, *Inscr. lat. christ. veteres*, n. 4551). I due consolati sono degli anni 510 e 519. Nell'inizio deve essere un nome, forse *Cu[riacus]*: dipoi che cosa significhi l'R solitario davanti a *Claudia* non lo so.

Queste due iscrizioni ci sono state tramandate dal solo Alciato in questo codice. Mi sembra evidente che egli non l'ha prese direttamente dai marmi, ma da una raccolta scritta, che non doveva essere molto esatta, come si può arguire anche dalle tre iscrizioni di S. Marziano che seguono, per le quali esistono altre fonti di controllo.

* * *

PAVIA. — L'Alciato riferisce due iscrizioni cristiane di Pavia. La prima, al f. 7*v*, riportata in *CIL*, V, n. 6418 (da cui Diehl cit., n. 39), è in cinque versi, di *Alaricus rex*, dell'a. 528/529. Il Mommsen conosce non solo l'Alciato del Fea, ma anche la copia più antica del ms. *Brancacciano*. Buono è il testo; ma l'Alciato non ha capito i due genietti che sostengono la tabella: sono diventati due pupazzetti.

Nel f. 8*v* riporta invece i primi cinque versi dell'iscrizione

[10] G. MENNELLA, *Inscriptiones christianae Italiae*, VII, Bari 1989.

greca del 471 di G. Kaibel.[11] Il Kaibel non conosce né l'Alciato né altro autore anteriore al Muratori. Per fortuna l'iscrizione esiste ancora e la copia dell'Alciato si rivela purtroppo assai difettosa. Egli aveva certo buona conoscenza del greco, ma nel nostro caso non gli bastò, né pare che abbia capito molto dell'iscrizione. Omette le due croci dell'intestazione e scrive ΥΛΙΙΧΙΔΙ ΑΔΕΛΦω invece di ΓΝΗΣΙΟΙ ΑΔΕΛΦΟΙ e nel v. 5 ΑΠΑΜΒωΝ invece di ΑΠΑΜΕωΝ per non dire di altre minuzie.

Delle due iscrizioni la prima fu certo copiata dal marmo, la seconda invece proviene da qualche manoscritto a noi ignoto. Anche il lemma iniziale è solo un generico *Ticini*. Eppure l'Alciato stette molto tempo a Pavia e vi morì nel 1550.

* * *

BRESCIA. — Tra due iscrizioni di Brescia (*CIL*, V, nn. 4429 e 476*) l'Alciato (f. 30) colloca *In vinea Mathei Finii* l'iscrizione cristiana greca di Φλώριος 'Ονησιμιανός, che è veramente di Roma e si trova edita in *ICUR*, I, n. 4038. La rivedremo tra quelle di Roma.

Cristiana invece e di Brescia è quella di *Attio Proculo*, che l'Alciato ci dà a f. 19 *in atrio S. Iuliae*. La pubblica il Mommsen (*CIL*, V, n. 4847, da cui il Diehl cit., n. 1279), il quale giustamente osserva che l'Alciato la tolse dalla pietra stessa. Solo che egli mette ancora il B·M· finale nel v. 6. Corrisponde al n. 724 di A. Garzetti,[12] il quale nota che l'Alciato la mandò già al Cholerus, di cui abbiamo detto più sopra.

Nel f. 26*v* riporta l'iscrizione di *Fla. Higgo scutarius, in S. Sandri*. Da molti altri autori e dal nostro Alciato (che dice dipendere dal Iucundus) la desume il Mommsen (*CIL*, V, n. 4369, da cui il Diehl cit., n. 541) ed ora il Garzetti (n. 158). La divisione dei versi è varia nei diversi *auctores*: l'Alciato ne dà sette con nel 7 il solo P. Il suo testo è buonissimo, solo che non sembra aver inteso il nome del defunto FL·ANIGGO (cosa che spesso gli capita). Le quattro ultime lettere CVMP devono secondo me leggersi *cum p(ace)*.

Nel f. 27 sotto il semplice lemma *Brixiae*, ci dà l'iscrizione di *Victor Arthemio fratri*, che il Mommsen, (*CIL*, V, n. 4766)

[11] G. KAIBEL, *Inscriptiones graecae*, XIV, Berolini 1890, n. 2290.
[12] A. GARZETTI, *Inscriptiones Brixiae*, Romae 1984-1985.

desume da lui e da molti altri autori, avvertendo che il nostro l'ha desunta a sua volta dal Iucundus. La divisione dei versi è incerta ed il nostro propende per quattro (l'ultimo appena cominciato con TVOR). Il Mommsen la inserisce tra le pagane e così pure il Garzetti (cit., n. 582). Perciò non l'ha presa il Diehl per la sua silloge, ma a torto. Bene nota il Mommsen che la maggior parte degli *auctores* aggiunge in fine dopo QVATTVOR ancora DIE e nota « cetera exesa vetustate atque oblitterata », il che significa che dopo i mesi seguivano anche i giorni della vita e forse la data della morte. Tutto questo, considerato il tono generale dell'epigrafe e la natura dei due nomi (specialmente *Arthemio* così scritto), mi induce a considerare l'epigrafe come probabilmente cristiana.

Con le cristiane inserisco anche la giudaica che l'Alciato riferisce al f. 32 *in templo Sancti Salvatoris*

COELLIAE PATERNAE MATRI
SINAGOGAE BRIXIANORUM

La desume da Helias Capreolus [13] come ha osservato il Mommsen (*CIL*, V, n. 4411). La lapide esiste ancora ed è in tre versi ed il gentilizio della defunta è COELIAE, non *Caeliae* come scrive J. B. Frey,[14] tanto meno COELLIAE come scrive spesso l'Alciato. Il Garzetti cit. la riporta al n. 204.

* * *

VERONA. — Nel f. 110*v*, senza alcun lemma e fra varie iscrizioni romane ed una di Benevento, l'Alciato registra quella veronese di *CIL*, V, n. 3419 (che non lo nomina) (= Diehl cit., n. 1741). Egli la desume da una recensione di fra Giocondo con molta libertà e scrive per es. nel v. 1 *vix. an. LXXXX*, poi sempre *cariss.* e *pientiss.* e *quam omnis ecclesia. Quartua* per *Quarta* pare sicuro, errore indotto nel lapicida dal seguente *vidua.*

* * *

PADOVA. — Nel f. 202 l'Alciato sotto il titolo *Patavii, in aede divae Iustinae* registra i dieci versi della famosa iscrizione

[13] H. CAPREOLUS, *De rebus Brixianorum*, Brixiae 1500 c., f. 9.
[14] J. B. FREY, *Corpus inscriptionum iudaicarum*, Roma 1936, n. 639.

di *Venantius Opilio*, il console del 524, senza distinzione di versi e senza i monogrammi, con scrittura minuscola usuale corsiva. Equivale a *CIL*, V, n. 3100, (onde Diehl cit., n. 1803), dove però il Mommsen non nomina l'Alciato. Il testo è buono (ma scrive *in honorem* e *coeptum*), però non facendo distinzione di righe: si può pensare che egli dipenda da una silloge precedente, come il Marcanova.

* * *

Spoleto. — Nel f. 134 e di nuovo nel f. 200 sotto il semplice lemma *Spoleti* l'Alciato riporta la famosa iscrizione di *Picentiae Legitimae ... consignata a Liberio papa,* (*CIL*, XI, n. 4975, onde Diehl cit., n. 965), secondo la curiosa recensione di Ciriaco d'Ancona, come ha bene rilevato il Bormann, che lo cita puntualmente. Gli errori che introduce l'Alciato nel suo modello non sono né pochi né leggeri.[15]

* * *

Roma. — Veniamo ora alle poche iscrizioni di Roma, che si possono considerare cristiane, disseminate dall'Alciato in mezzo a moltissime altre pagane.

La prima è quella greca di un Φλώριος Ὀνησιμιανός, che egli ci dà a f. 30, ed abbiamo già nominato, perché egli la colloca tra due iscrizioni di Brescia *in vinea Mathei Finii*, mentre è certamente di Roma, come è provato dal Silvagni (*ICUR*, I n. 4038), che la desume da molti antichi ed anche dal nostro Alciato. A quale fonte egli propriamente attinga non si può dire.[16]

Nel f. 85 sotto il lemma *Romae in aede S. Mariae* l'Alciato trascrive l'epigrafe di *CIL*, VI, n. 1718; in questa iscrizione tra

[15] Nel f. 200 omette i primi due versi. Nel f. 134 omette *lubens* nel v. 2; nel 3 scrive *neophitiae*; nel 4 *die KL V sept*; nel 5 *Libero p. 7*; nel 7 B.M.; nell'8 *cum titulis*.

[16] La dicitura *Mathei Finii* deve essere corruzione di *Delfinii,* perché lo Smezio e de Winghe videro poi il cippo nel palazzo Delfini sul Campidoglio. L'Alciato presenta l'epigrafe sopra un cippo massiccio, ornato di frontone con al centro un uccello e rosette negli acroteri. Ciò è sfuggito al Silvagni, come anche la nota importante dello Zabughin, in *Nuovo bullettino di archeologia cristiana* (1911), p. 247. Quanto al testo il Silvagni nel v. 3 preferisce la forma giusta ΙΟΥΛΙΑΝΩ, ma le testimonianze antiche sono piuttosto per ΙΟΥΛΙΝΩ o ΙΟΥΛΙΝΩ.

il 408 e 423 il *praefectus Urbi* Flavius Annius Eucharius Epiphanius dedica il restauro del *Secretarium Senatus*. Costui era cristiano ed in questo senso inserisco la sua iscrizione tra quelle cristiane. L'Alciato prese il suo testo da una copia del Poggio, ma sbagliò a leggere il lemma, che doveva essere *in aede S. Martinae*, dove certo si trovava l'iscrizione. È dessa una di quelle che già prima del 1534 aveva mandato al Cholerus, come abbiamo detto più sopra. Egli scrive nel v. 2 *quod iter inlustris* e nel 3 *praes. urbis*.

Nel f. 90 sotto il lemma *Romae in Porta Portuensi* l'Alciato trascrive quanto poi il Mommsen riporta in *CIL*, VI, n. 1158 (che però non lo nomina affatto), secondo la pessima lettura del Signorili (e aggiunge *sacratissimi* dopo *excellentissimi*). Il *praef. Urbis* Fl. Macrobius Longinianus celebra il restauro delle mura fatto da Stilicone nel 402-403. Ambedue erano ferventi cristiani ed a questo titolo annovero qui l'iscrizione con le cristiane.

Nel f. 91*v* sotto il lemma *In sancta Agnete Romae* l'Alciato ci dà la sola parte poetica dell'iscrizione riportata da *ICUR*, VIII, n. 21306 (dove è debitamente citato). È un carme di quattro versi per la morte di una certa *Thecla*, riferito secondo una recensione Ciriaco-Giocondiana. Scrive *suppremo funere* poi *pectore praegnans emissit*, per tacere di altre minuzie. Si può leggere anche in Diehl (cit., n. 3309) che riprende il testo dal Bosio.

Nel f. 95*v* sotto il lemma *In ponte tiberino extra Romam* l'Alciato riporta l'iscrizione inserita in *CIL*, VI, n. 1199, che non cita l'Alciato) (da cui Diehl cit., n. 77). È la famosa iscrizione per il rifacimento del ponte Salario ad opera di Narsete, che avrebbe dovuto trovar luogo nel vol. IX delle *ICUR*. L'Alciato riflette in generale la recensione della silloge Einsidlense, con alcuni errori caratteristici dell'umanista. Omette i segni cristiani ☧ e + e scrive nella prosa v. 1 *piissimo*; v. 2 *pallatii*; v. 3 *victoriam parthicam*; v. 6 *nephandissimo Totyla tyrranno*. Premette alla poesia *posuitque carmina* e scrive nel v. 1 *curvati dirrecta*; nel 3 *miramur* e nel 6 *Narsen.*

Nel f. 100*v* sotto il lemma *Epitaphium Elpes uxoris Boetii Severini* l'Alciato registra l'iscrizione, ora *ICUR*, II, n. 4209

(= Diehl cit., n. 3484), che ignora l'Alciato. È il famoso epitaffio di un'Elpis siciliana, morta prima del marito e sepolta *in porticu S. Petri*, e detta moglie di Boezio in codici del secolo XIII e seguenti del *De consolatione philosophiae*, certo a torto. Da essi evidentemente dipende il nostro. Egli scrive nel v. 1 *Elpes*, nel 3 *moesta*, nel 4 *non solumque viro*, nel 6 *maiorisque... hero*, nel 7 *iam nunc* e compendia i vv. 9-12 nei due seguenti:

Neve manus bustum violet ne forte iugalis
Haec iterum cupiat iugere membra cinis.

Nel f. 108 sotto il lemma *Ad sanctam Mariam Inviolatam alias in via Lata* l'Alciato riporta l'iscrizione edita in *ICUR*, I, n. 717 che cita l'Alciato (= Diehl cit., n. 4671), un epitaffio dell'anno 397 per una *Caelestina* e la sua figlia *Hilaritas*. L'Alciato la desume dalla silloge Ciriacana del codice del Redi e già prima del 1534 l'aveva comunicata al Cholerus, come abbiamo detto più sopra. Ha una sua divisione del testo in otto versi.

Nel f. 138, in mezzo ad iscrizioni romane, sotto il lemma *in foro Traiani sub statua*, l'Alciato registra quanto poi riportato in *CIL*, VI, n. 1710, che lo nomina (= H. Dessau, *Inscriptiones latinae selectae*, n. 2949). È un panegirico ufficiale del noto poeta Claudiano. Il testo dell'Alciato, che sembra prendere dal Giocondo, è al solito poco fedele. Omette il v. 1, poi scrive *caeteras ingentes* e v. 5 *poetae* e nel 9 *Arcadius et Theodosius* ed accenta molto scorrettamente il distico greco finale. Claudiano fu poeta cristiano e cantore di Cristo e cristiani sono gli imperatori che lo onorano senza riserve. Perciò ho registrato quest'epigrafe con le cristiane.

Nel f. 139, senza lemma, ma in mezzo ad iscrizioni di Roma, l'Alciato riporta l'iscrizione inserita poi in *CIL*, VI, n. 25075, che non lo nomina: dal *CIL* il Diehl la cita (n. 1609) con la nota: *de origine christiana non constat*. È la celebre iscrizione di *Procope lebo manus contra deum*. Fu vista nel museo Vaticano già dal Marini (cod. *Vat. lat.* 9088, sch. 4027). Il testo dell'Alciato varia solo nel v. 4 *innocen/tem* e nel 6 *vixit*.

Nel f. 140*v*, senza alcun lemma, fra un'iscrizione di Suessa ed una romana, l'Alciato mette la sola parte poetica dell'iscrizione riportata in *ICUR*, VIII, n. 23461, che non lo nomina. È il noto epitaffio per la morte di due bambini *Gerontius* e *Constan-*

tius, della fine circa del secolo VI, che si trovava a S. Maria in Trastevere. Il Diehl (cit., n. 3423), dipende dal de Rossi (*Inscr. christ.*, I, n. 1180). L'Alciato lo ricava da una delle raccolte del sec. XV e scrive nel v. 4 *manenti*, nel 7 *parvo*, nell'8 *credebas lapsa perisse* e nel 9 *atque ita.*

Nel f. 141 sotto il lemma *Romae in templo sancti Petri* l'Alciato riporta l'iscrizione, che troviamo in de Rossi, *Inscr.* II, p. 323, n. 5 e 420, n. 22, che non lo nomina. Sono i quattro versi che nel 1298 furono posti *in paradiso ecclesie sancti Petri subtus navim musaicam* di Giotto e che il de Rossi stima tolti da un epigramma molto più antico. Perciò li elenchiamo qui con gli antichi. L'Alciato deve dipendere direttamente da Cola di Rienzo o da un suo copiatore: certo il suo testo è molto esatto e presenta la sola variante *fluctus* nel v. 1 e nel v. 3 scrive anche lui *celebrem.*

Nel f. 150*v* sotto il lemma *Romae in vinea* l'Alciato dà la seguente iscrizione che non ho trovato in altro autore: « B·M· quae vixit an. XXXIIII D VI. Iul. Verecundus ». Se B·M· sono le iniziali del nome del defunto, per esempio B(aebia) M(arcella), allora tutto corre liscio e l'iscrizione è da ritenere pagana. Se invece sono un vero prefisso in capo all'iscrizione, allora l'iscrizione è da ritenere cristiana. È vero che questa titolatura si incontra soprattutto nelle iscrizioni italiche, ma se ne trova un buon numero di esempi anche a Roma.[17] Resterebbe naturalmente il fatto che manca il nome del defunto, seppure questo non doveva seguire in fine. Ma anche in quello che segue si nota il salto dei mesi e qualcuno potrebbe voler leggere *d(eposita) V i(dus) iul.*, confermando così il carattere cristiano dell'epigrafe.

Sotto lo stesso lemma, cioè con *ibidem* l'Alciato aggiunge subito dopo l'iscrizione, che troviamo in *ICUR*, I, n. 4076, di *Constantius*, per la quale Silvagni cita fra gli altri testimoni anche l'Alciato. Solo che gli altri *auctores* pongono concordemente l'iscrizione *apud S. Eustachium.* Io la inserisco qui secondo il parere del Silvagni, del de Rossi e del Marini, sebbene W. Henzen (*CIL*, VI, n. 16079) l'abbia registrata con le pagane. Scrive l'Alciato v. 2 *vix*; v. 3 *an. IXX*; v. 4 *M·VIII.*

[17] Nel primo volume delle *ICUR* la leggo ai nn. 1418. 1629. 1711. 2171. 2678. 2783. 2833. 3055. 3286. 3575.

Nel f. 155 senza lemma, ma fra due iscrizioni romane, l'Alciato riferisce otto versi (manca il 3 e l'ultimo) della celebre iscrizione di Damaso *Ad fontes S. Petri* (*ICUR*, II, n. 4098 e Diehl cit., n. 1760; n. 5 dei miei *Epigrammata Damasiana*), attingendo probabilmente dal Sabino. Non l'ha mai citato nessuno. Varia nel v. 5 *Prothius agressus*; nell'8 *quicquid malefecerat* (corretto *madefecerat*) *umor*.

Nel f. 169 sotto il lemma *In aede dirrupta S^ti^ Ioann. Laterani* l'Alciato riporta l'iscrizione, che ora è edita in *CIL*, VI, n. 1135, che lo cita. È un'iscrizione in onore dell'imperatrice Elena madre di Costantino, tolta da un codice ciriacano. Nel v. 1 l'Alciato omette *nostrae*, nel v. 3 scrive *Max.* e nel 4 *Aug.* e nel 5 *Elpistrius*, il solito intoppo che incontra nei nomi propri romani.

Nel f. 176*v* senza alcun lemma, ma dopo un'iscrizione di Roma e prima di una di Ravenna l'Alciato mette il primo distico dell'iscrizione riportata in *ICUR*, II, n. 4785, che non lo cita (Diehl cit., n. 1514 c). È un carme di s. Leone Magno per il battistero di S. Paolo. L'Alciato desume il distico da Fra Giocondo e lo riporta esattissimo. Il *CIL* lo dà tra le false 3**i*, citando l'Alciato f. 49*v* invece di 119*v* (segnatura antica).

Nel f. 181*v* senza alcun lemma, ma in mezzo a due iscrizioni di Roma (=*CIL*, VI, n. 27967 e 8175) l'Alciato ci riporta con singolare accuratezza, ma aggiungendogli un piccolo timpano rotondo nel quale è disegnata una corona, l'epitaffio greco di una certa *Stlaccia*. Il Kaibel (cit. n. 1905) ce lo dà senza nessuna cognizione dell'Alciato, citato invece puntualmente da L. Moretti (*Inscriptiones graecae Urbis Romae*, Romae 1973, n. 842), che ce ne dà anche una buona fotografia.

Io qui la riporto perché il Kaibel la ritiene cristiana (p. 767 sotto μακαρία). Il Moretti invece la dice chiaramente pagana sia per la dedica agli dei Mani, sia per la forma di cippo che assume l'iscrizione (cm. 91×42×26). Queste ragioni sono certamente molto gravi e non può valere contro di esse la piccola crocetta incisa fra il Θ ed il K della dedica, così piccola che io la giudico un semplice segno di interpunzione (l'Alciato l'omette semplicemente). Si aggiungano ad essa le figure rituali dell'urceo e della patera effigiate sui lati sinistro e destro del cippo.

Però fanno pensare non tanto le lettere, disuguali e di forma tarda, quanto piuttosto l'epiteto di μακαρία dato alla defunta, che ha vari esempi cristiani, ma non ne conosco alcuno in iscrizione pagana, ed infine l'uso del gentilizio *Stlaccia* come semplice nome, cosa tanto frequente nelle epigrafi cristiane quanto rara nelle pagane.

A f. 184 senza alcun lemma e fra un'iscrizione di Tarragona ed una della Sabina (= *CIL*, II, n. 4426 e IX, n. 4796) l'Alciato riferisce un'iscrizione che gli altri autori antichi mettono con quelle di Roma senza altra maggiore determinazione di luogo. La riporta il Kaibel (cit. al n. 1349), che non conosce l'Alciato, come neppure G. Henzen (*CIL*, VI, n. 10939); il Moretti, invece (n. 305) lo cita puntualmente. La divisione dei versi è poco sicura. L'Alciato al solito non se ne cura e scrive $\overline{\text{K}}$ $\overline{\Theta}$ | Αιλια μαξιμα ζουλιαι ειρηνηνι ματρι βενεμερεντι φηκιτ.

Dopo l'intestazione greca ai Mani abbiamo evidentemente un'iscrizione in lingua latina scritta con lettere dell'alfabeto greco. Questo fenomeno molto frequente nelle epigrafi cristiane è invece molto raro in quelle pagane.[18] Ciò ha fatto pensare a molti che la dedica ai Mani nella lastra originale pagana non fosse pertinente e che noi abbiamo qui un'iscrizione funebre cristiana. Prima di tutti Th. Reinesius [19] nota a ragione che non trova altrove *formulam* κ(αταχθονίοις) θ(εοῖς) *sic inversam* e poi essere l'iscrizione *cadentis litteraturae, quales habemus inter monumenta Christianorum saeculi quarti quintive*. Forse indotto da questo modo di parlare del Reinesio, Gaetano Marini la pose semplicemente nella sua raccolta delle iscrizioni cristiane del codice *Vat. lat.* 9072 (p. 522,6) e *Vat. lat.* 9075 (sch. 77 *a*) ed il de Rossi, che per primo citò il testo dell'Alciato, la registrò tra le iscrizioni cristiane con il DIS MANIBVS nella sua scheda 1577, senza tuttavia pronunciarsi ulteriormente sul suo carattere; in ultimo il Silvagni (in *ICUR*, I, n. 4006), utilizzando la scheda del de Rossi e quindi citando lui pure l'Alciato, la dà riferendosi all'opinione dei precedenti, con un certo distacco. Finalmente per il Moretti l'iscrizione è decisamente pagana per la presenza della dedica ai Mani. Aggiungo solo tra i testimoni di essa anche

[18] Vedi H. Dessau, *Inscriptiones latinae selectae*, III, Berolini 1914, p. 875 e Kaibel, *Inscriptiones graecae* cit., p. 772 con critica.

[19] Cfr. Th. Reinesius, *Syntagma inscriptionum antiquarum*, Lipsiae et Francofurti 1682, XIII/1, p. 697.

il Ciacone, che nel suo codice *Pesarese* 59, f. 101 sembra prenderla dall'Alciato.

Nel f. 187*v* sotto il lemma *In sco Stephano Ungarorum* l'Alciato riferisce Aug. Deien et Paulo coss. e non altro. È l'ultima riga di de Rossi, *Inscr.* I, n. 115, che non conosce l'Alciato. Ci dà la citazione dei consoli *Decentio et Paulo* dell'a. 352, a cui appartiene l'iscrizione. L'Alciato piglia dal Sabinus, come appare evidente dal lemma.

Nel f. 210*v* senza lemma, ma fra due iscrizioni romane, l'Alciato registra l'iscrizione riportata in *CIL*, VI, n. 1738 che lo nomina. È la copia più antica ed esattissima, forse tratta dalla pietra stessa, di quest'iscrizione in onore di un nobile giovane *Lucillus*. Il de Rossi nella sua scheda 11711 si limitò a dirla *non inverisimiliter* cristiana: io invece, sulle tracce del Marini, cerco in un prossimo articolo, che uscirà nella *Rivista di archeologia cristiana* del 1989, di rendere più probabile questa sentenza, e perciò l'ho registrata qui con le iscrizioni cristiane dell'Alciato.

Nei ff. 210*v* e 211 sotto il lemma *In colle Quirinali* l'Alciato riporta tutto intero, da una recensione Giocondiana, l'iscrizione di *ICUR*, I, n. 3903 che lo cita (=Diehl cit., n. 3330). Sono due epitaffi poetici male uniti insieme (ciò fu già notato anche dall'Alciato): uno pagano del sec. II (vv. 1-5) ed uno cristiano (vv. 6-12), messi insieme da persona del secolo IV. Che ciò abbia fatto un cristiano e non un ebreo, come volle J. B. Frey,[20] l'ho detto in un articolo pubblicato in *Civiltà Cattolica*.[21]

* * *

Metto qui in fine a modo di appendice alcune composizioni, soprattutto poetiche, che a mio giudizio non sono antiche, ma sono state copiate su sepolcri moderni in qualche chiesa ed, a questo titolo e più ancor per il contenuto, si debbono dire iscrizioni cristiane.

La prima (f. 102*v*) è il celebre epitaffio che era sulla tomba di Dante a Ravenna,[22] composto dal bolognese Bernardo Canac-

[20] Cfr. FREY, *Corpus inscriptionum iudaicarum* cit., I, p. 385, n. 527.
[21] *Civiltà cattolica* (1936/IV), p. 389.
[22] Cfr. N. ZINGARELLI, *Dante*, Milano 1903, pp. 352-354.

cio. Sono tre distici perfettamente rimati, introdotti dal lemma *Dantes moriens hoc sibi P(osuit)* επιθαφιον. Sono due sole le varianti, strettamente ortografiche: *flegetonta* e *foelicior*: queste cose l'Alciato le trattava a modo suo, cioè con una certa libertà da umanista.

Nel f. 99*v* sotto il lemma *Romae in aede Minervae* registra il seguente epitaffio, che ho ricercato inutilmente nel Forcella, *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Roma*.[23]

Portius hic puer est tota defletus in urbe,
namq. fuit patriae flosq. decusq. suae.
Alter Hylas nondum ter quinque peregerat annos,
funera cum moestus curat uterque parens.
O infoelicem sub iniquo sidere natum,
lapsus equo praeceps decidit ante diem.

Subito dopo, sotto il semplice titolo *Romae* l'Alciato soggiunge i seguenti due distici di un altro epitaffio.

Una dies fato similes vultuque gemellos
Una dies fecit funere dissimiles.
Aemula sed nostrae cum venerit hora senectae,
Una meos cineres condat et urna tuos.

Nel f. 103 sotto il lemma *Romae in monte Caballo* si legge questo lungo epitaffio, anch'esso in distici, che non trovo nel Forcella.[24]

Iulia quae longa fueras dignissima vita,
occidis e nostro rapta puella sinu.
Sed comes ardenti nunc degis iuncta coronae,
nunc helycen propius cernis et Andromedam.
Me cruciat, coniunx, miserumque absumit amantem
saevus amor nullis ignibus inferior.
Namq. ego seu rebus fuerim districtus agendis
seu dederim vacuo languida membra toro,
Tu mihi semper ades, tua praesens semper imago,
quae misero moveat flebile cordolium.

[23] V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Roma*, Roma 1869-1884: I, pp. 407-539, 545,547 e XIII, pp. 378-402.
[24] *Ibid.*, I, pp. 111-286 e 541-544.

Impia cur teneros o mors disiungis amantes,
quos bene conveniens conciliavit Amor?

Nel f. 119*v* sotto il lemma *Romae Recens* riferisce i seguenti tre distici, di un epitaffio, pare.

Quid gemis heu tanto felicia funera luctu,
Turbantur lacrymis gaudia nostra tuis.
Parce, precor, tristes quaestus effundere: vixi:
Non erat in fatis longior hora meis.
Immatura perï, sed tu diuturnior annos
Vive meos, coniunx optime, vive tuos.

Nel f. 185 riporta i seguenti cinque distici sotto il lemma *in sancto Onophrio Romae Recens Pomponii Laeti.* Non li ho trovati in Forcella.[25]

Regia te sepelit iuni, tulit Hernica bucca,
heu vicena tuos clausit arista dies.
Ipse inter lacrymas crebris singultibus oro,
PomponiI Lachesis ultima fila secet,
Concordes geminae sortis ne dividat umbras,
separa nec tumulo corpora velet humus.
Semisepultus adhuc quotiens pia busta repono,
solam cineri talia verba loquor:
Te deus aethereis purgatum collocet oris,
cum dederit vitae nomen et ingenium.

Nel f. 210 sotto il semplice titolo *Romae* l'Alciato ci propone i seguenti quattro distici.

Maea fui felix septem circumdata natis,
dum vixi adstabat turba beata mihi.
Quae quo grata vicem natorum turba referret
hoc pulcrum e pario marmore struxit opus;
Manibus atque meis nati pia vota dedere,
persolvere meis manibus inferias.
Postquam nulla mei, superi, vos cura fatigat,
natorum memores este, precor, superi.

[25] *Ibid.*, V, pp. 289-330.

Finalmente mi pare che al f. 58 in mezzo ad iscrizioni di Roma, ma sotto il lemma *In Alexandria Aegypti* l'Alciato ci abbia conservato l'inizio di un'iscrizione cristiana greca, in traduzione latina (come fece egli più volte con iscrizioni di paesi greci):

hic positus est Magnus

Però non la trovo citata in Lefebvre [26] e neanche in Roma esiste una simile iscrizione greca o latina.

Così credo di aver dato un'idea sufficiente degli interessi del nostro Alciato per le iscrizioni cristiane antiche. Non è in verità gran cosa rispetto a ciò che egli fece per l'epigrafia pagana. Ciò apparirà evidente da un prossimo articolo, anche se ristretto alla doppia raccolta del codice *Vat. lat.* 10.546.

[26] Cfr. G. LEFEBVRE, *Recueil des inscriptions grecques chrétiennes de l'Egypte*, Le Caïre 1907.

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO

IL PATRIMONIO IMMOBILIARE DI SAN GIACOMO DEGLI SPAGNOLI TRA LA FINE DEL '400 E LA SECONDA METÀ DEL '500 *

Gli enti ecclesiastici, a partire dal XV secolo e più celermente, durante tutto il XVI secolo, accumularono un'immensa ricchezza immobiliare urbana il cui reddito, sebbene senza sostituirsi interamente alle entrate tradizionali di origine rurale, venne ad occupare un posto di particolare rilievo nella distribuzione delle finanze di molti ospedali, capitoli di cattedrali, conventi, ecc.

Nonostante questa tesi sia stata ribadita e suffragata per diversi sistemi urbani,[1] tuttavia essa non ha motivato un dibattito storico profondo sul significato ed i profili economici di tale concentrazione di questa proprietà *intra muros*.[2] Ciò è ancora più evidente se paragonato all'ampia bibliografia sui processi connessi alla formazione-dissoluzione delle grandi signorie territoriali ecclesiastiche e alle loro ripercussioni in merito alle trasformazioni inerenti le comunità contadine.

* Il testo è stato presentato il 30 maggio 1989 nell'ambito dei colloqui seminariali su Roma dal Medioevo alla Controriforma organizzati dall'Accademia Canadese di Roma. Un intervallo piuttosto lungo separa quindi il momento della stesura da quello dell'uscita alle stampe di questo materiale. Nel frattempo la ricerca si è arricchita, per cui alcune delle affermazioni qui contenute potrebbero di fatto essere perfezionate o riviste, ma si è preferito proporre il testo in versione integrale onde non incorrere in un'artificiosa ricostruzione.

1 V. Per il caso specifico spagnolo, B. BENNASSAR, *Valladolid et ses campagnes au XVIe siècle*, Paris 1967; A. COLLANTES DE TERÁN, *Sevilla en la Baja Edad Media, la ciudad y sus hombres*, Sevilla 1977; H. CASADO ALONSO, *La propiedad eclesiastica en la ciudad de Burgos en el siglo XV: el Cabildo Catedralicio*, Valladolid 1980.

2 V. E. LE ROY LADURIE - P. COUPERIE, *Le mouvement des loyers parisiens de la fin du Moyen Age au XVIIIe siècle*, in *Annales ESC*, fasc. 4 (1970), pp. 1002-1023; J. P. BARDET ET AL., *Le batiment. Enquete d'histoire économique, XIVe au XIXe siècles*, Paris 1971; B. CHEVALIER, *Les bonnes villes de France du XIVe au XVIe siècle*, Paris 1982. Di segno contrario, ad esempio, Venezia ove nel '500 predominava la proprietà immobiliare di origine patrizia. Cfr. E. CONCINA, *Venezia nell'età moderna, struttura e funzioni*, Venezia 1989.

Una marginalità motivata in certa misura da un principio diffuso che considera l'edilizia una semplice fornace di capitali, causa della pietrificazione improduttiva delle inversioni,[3] senza valutare forse adeguatamente che la massiccia edificazione di case private e residenze di lusso, tra il tardomedioevo e il rinascimento, determinò la messa in circolazione di grosse somme di denaro, stimolò il commercio su larga scala di certe materie come il legno, consolidò la potenzialità d'acquisto dei salariati cittadini ed incentivò l'ascesa sociale di parte dei lavoratori edili (maestranze, architetti, muratori) che passarono da meri esecutori di decisioni altrui ad agenti promotori dello sviluppo urbanistico-architettonico in atto, acquisendo sempre più chiaramente la funzione di imprenditori.[4]

Pur confermando la singolarità storica di quanto enunciato, le seguenti pagine, basate sul caso specifico di San Giacomo degli Spagnoli, si articolano intorno all'importanza raggiunta dai profitti urbani ai fini della stabilità economica degli istituti religiosi romani dopo la seconda metà del '400.

I fondi dell'archivio del sodalizio castigliano a Roma (oggi presso la chiesa di Santa Maria di Montserrato) [5] che vanno dal 1453, data del primo documento conservato, fino alla fine del XVI secolo, si suddividono in tre grandi serie aventi come comune denominatore la continuità nel tempo.

In primo luogo, disponiamo dei registri dei diversi notai che nel corso di questo secolo e mezzo stipularono gli atti del sodalizio iberico. Si tratta di un materiale di valore rilevante che permette di giungere ad un'esauriente e completa definizione del problema dell'acquisizione della ricchezza urbana e dei termini contrattuali che regolavano il rapporto tra San Giacomo e i suoi inquilini. Nonostante questo, nella realizzazione del lavoro, che raccoglie un primo bilancio parziale di una ricerca in corso sulla struttura economica di San Giacomo degli Spagnoli,

[3] Cfr. P. MALANIMA, *Espansione e declino: economia e società fra Cinque e Seicento*, in *Studi Storici*, 20 (1979), pp. 287-316.

[4] Interpretazione più positiva, sebbene senza nascondere la dimensione artistico-spirituale di molte costruzioni, si può trovare in P. SCAVIZZI, *Considerazioni sull'attività edilizia a Roma nella prima metà del Seicento*, in *Studi Storici*, 9 (1968), pp. 171-192; l'A. attribuisce all'edilizia, nel caso concreto di Roma, il rango di attività industriale protagonista dello scenario socio-economico della città durante i secoli XVI e XVII.

[5] Esprimo il più sentito ringraziamento a Monsignor Justo Fernández Alonso, rettore della chiesa spagnola a Roma, e a Pietro Di Matteo, bibliotecario di Monserrato, che mi hanno reso possibile il lavoro d'archivio.

si è optato per privilegiare le altre due fonti qui di seguito oggetto di analisi, le cui conclusioni però si potranno ritenere definitive solo dopo essere state integrate con l'informazione desumibile dal formulario contrattuale.

Tra queste vanno sottolineati gli atti delle congregazioni, distribuiti in più volumi, per essere precisi, in quattro pezzi di diverso formato e grossezza.[6] Si conservano a partire dal 1530 e si sono rivelati una fonte primaria ed insostituibile per la conoscenza del patrimonio e della sua gestione, vero fulcro dell'attività decisionale dell'ente iberico.

In terzo ed ultimo luogo, abbiamo i cosidetti *Libros de Camarlengo e Iglesia*, vale a dire, i registri contabili relativi alle entrate ed uscite, che vanno dal 1486 alla fine del Cinquecento, sebbene manchino quelli corrispondenti all'anno 1530 e al periodo 1540-42. La loro stesura comincia immediatamente dopo la morte di Alfonso de Paradinas (1485) che, mentre era in vita, aveva governato il luogo pio in modo del tutto personale. Da un'analisi del contenuto di quelli precedenti al 1500 si estraggono già alcune conclusioni utili in relazione al progressivo consolidamento e irrobustimento economico della chiesa-ospedale castigliana.

Come rilevabile dai conti, nei primi anni dell'amministrazione documentata (aa. 1486-1494), lo schema adottato per comporre i medesimi è semplice: viene seguito un ordinamento meramente cronologico, con una vera e propria suddivisione tra entrate ed uscite giornaliere che, tra il 1486-1491 e il 1492-1494, si succedono senza soluzione di continuità. Progressivamente, l'aumento dell'attività obbliga ad introdurre alcuni cambiamenti aventi come obiettivo una maggiore efficacia e chiarezza. Cosicché, negli anni 1495-1498, si continua a rispettare la duplice divisione; però si comincia ad amministrare la contabilità su base annua ed accanto ad ogni partita di denaro incassato o speso, si annota la sua provenienza (elemosina o il nome del conduttore che onorava l'affitto) o destinazione (*oleum, purgatio vie, hospi-*

[6] Archivio di Santa Maria di Montserrato (d'ora in poi, A.S.M.M.), *Libro de decretos desde el anno 1530 asta el de 1594*, 72 (si conservano due copie parziali, *Actas de la Congregacion* [1530-1572], 27, e *Libro de diversos instrumentos*, 65, ff. 1*r*-39*v*, che si corrispondono agli atti tra il 1530 e il 1557); *Congregationes Generales y Particulares desde el anno de 1589 hasta el anno de 1595*, 1194, *Congregationes Generales y Particulares ... de 1595 hasta el anno de 1605*, 1193; *Congregationes Generales y Particulares ... de 1605 hasta el anno de 1616*, 1192.

talaria, cera, ecc.). Con l'ultimo anno del '400, si assiste poi ad un nuovo ed, in questo caso, profondo mutamento: i vari cespiti vengono sdoppiati in *pensiones domorum* e *pecunias provenientes*, quest'ultima espressione usata per indicare le entrate derivanti in genere dalle elemosine. Anche le spese vengono scorporate in una serie di voci differenziate secondo i vari generi (cera, sagrestia, salari cappellani, ospedale, spese di ordinaria e straordinaria amministrazione, ecc.).

Si percepisce, per quanto riguarda la gestione della proprietà immobiliare, un notevole sforzo di razionalizzazione del tutto impossibile però ad attuarsi con i sistemi fino ad allora in uso, che si rivelano, al tramonto del secolo, assolutamente inadeguati ad amministrare efficacemente i redditi prodotti da circa 50 immobili.[7]

Si segna così, secondo un rigoroso ordine topografico ogni proprietà data in locazione su una facciata del foglio con in alto il nome dell'affittuario e le notizie più rilevanti tratte dal contratto di locazione (natura e quantità della proprietà ceduta, ubicazione, identità dell'inquilino, durata della locazione, importo del canone e condizioni di pagamento). Di seguito si registrano le riscossioni via via fatte fino a saldare l'affitto, annotando eventuali morosità o notizie che riguardino la concessione e che debbano essere comunicate agli amministratori dell'anno successivo (variazione dell'inquilino, lavori realizzati nell'abitazione, ecc.).

In questo modo e con un solo colpo d'occhio, era possibile controllare rapidamente e complessivamente lo stato e la situazione di ciascuna delle unità inventariate che componevano il patrimonio edilizio di San Giacomo degli Spagnoli. Di fatto, i libri di conti si convertirono in autentici catasti della proprietà finalizzati allo scopo censuario dei beni, compilati ogni anno, introducendo le nuove case acquistate, le variazioni del canone, ecc.

L'utilità di questi registri è indubbia poiché essi permettono di conoscere gli estremi dei contratti scomparsi o mai scritti, ed allo stesso tempo offrono la possibilità di tracciare una serie di dati per ognuno degli immobili e per il loro insieme, così come accertare la reale applicazione delle clausole contrattuali.

A questa triplice tipologia di fonti, va unito un altro tipo di materiale d'archivio, dal contenuto strettamente descrittivo e

[7] Al contrario, il patrimonio fondiario era praticamente nullo poiché si riduceva ad un unico vigneto situato fuori porta del Popolo.

sincronico, che offre l'istantanea di questo stesso patrimonio in tre determinati momenti del suo sviluppo. Mi riferisco alle visite delle case, *Visitas de casas*, autentici sopralluoghi al complesso immobiliare svolti al fine di accertarne lo stato di conservazione e perciò, utili nello studio della cosiddetta « architettura minore ». In totale sono tre, la visita del 1555,[8] quella del 1576 [9] e quella del 1581,[10] cui vanno ad aggiungersi tutte le successive ordinate dagli statuti del 1586 i quali stabilivano che gli amministratori, di tre anni in tre anni, facessero una visita generale a tutti i possedimenti della chiesa per verificare che non fosse stata usurpata loro alcuna dimora. Il controllo doveva essere fatto avvalendosi della pianta di ogni casa.[11]

Da ultimo poi è necessario considerare gli statuti. La prima normativa statutaria di San Giacomo degli Spagnoli, redatta quando era ancora in vita il fondatore, nel 1485, dedica poco spazio al problema della conduzione dell'azienda, limitandosi a stabilire, al terzo punto, che uno degli amministratori doveva fare in modo che gli inquilini pagassero tempestivamente le pigioni e che il denaro, così raccolto, doveva essere depositato nell'archivio, dove doveva comunque esistere un registro delle persone che godevano del patrimonio della chiesa.[12] Poca cosa se si considera che già dal 1408 gli statuti del Sancta Sanctorum imponevono ai guardiani il divieto di rendere effettiva una locazione *perpetuo vel ad longius tempus*, senza il consenso della maggioranza dei sindaci e dell'ufficio dei « tredici ».[13]

Per trovare in San Giacomo una risoluzione normativa che si esprima in questo senso dovrà attendersi infatti il 25 settembre del 1530, data in cui un decreto stabilì che, a partire da quel momento, non poteva stipularsi alcuna cessione locataria a lungo termine senza l'espresso consenso di venti componenti della congregazione tra cui il segretario.[14] Da questa disposizione

[8] A.S.M.M., 1645.
[9] A.S.M.M., 1327 bis.
[10] A.S.M.M., 1644.
[11] V. J. Fernández, Alonso, *Santiago de los Españoles de Roma en el siglo XVI*, in *Anthologica Annua*, 6 (1958), pp. 105-106.
[12] V. J. Fernández Alonso, *Las iglesias nacionales de España en Roma. Sus origenes*, in *Anthologica Annua*, 4 (1956), pp. 81-82.
[13] V. P. Pavan, *Gli statuti della società dei raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331-1496)*, in *Archivio della Società Romana di storia patria* (= A.S.R.S.P.), 101 (1978), pp. 74-75.
[14] A.S.M.M., 72, f. 39*r*.

erano esenti unicamente gli edifici in rovina o in precaria condizione materiale, oggetto di una risoluzione del maggio dello stesso anno che sancì la possibilità di un loro affidamento a vita.[15] Si pensi che sono trascorsi appena tre anni dal ' sacco ' per comprendere il carattere estremamente contingente e urgente della misura, tendente a garantire un rapido ed immediato ritorno della situazione abitativa ai livelli della metà degli anni venti e a stimolare una cospicua opera di risanamento conservativo.

Nell'insieme però si comincia a determinare timidamente quella linea di pensiero ed attuazione che raggiungerà la massima espressione a metà del XVI secolo, nel 1552, quando la vecchia cornice teorica verrà adeguata alla nuova congiuntura e resa operativa nel nuovo contesto socio-economico, profondamente trasformato.[16] Rispondendo alla necessità di strutturare più razionalmente il patrimonio edilizio, che non aveva smesso di crescere, le riforme incidono in maniera tassativa sulla gestione dello stesso.[17] Per spiegarlo mi avvalgo di una lunga citazione dal manoscritto, peraltro ancora inedito, che si distingue per la sua estrema chiarezza e determinazione espositiva:

« Primeramente que se vean todas las scripturas del hospital y iglesias asi de los instrumentos viejos como nuevos y se haga un libro de pergamino en que se ponga toda la renta, casas y possessiones del dicho hospital insertos los contratos y titulos que dello ay... ».

« Item que ninguna casa ni otros bienes de la dicha yglesia y hospital se puedan alquilar por los administradores por mas de un anno por ningun mejoramiento que se offresca y de un anno adelante hasta tres annos con consentimiento de los deputados siendo llamados para ello y praticando sobre el negocio y lo de-mas sea con consentimiento de la nacion en congregacion general y lo que asi se diere por

[15] A.S.M.M., 72, f. 38*v*.

[16] Per un quadro completo della situazione socio-economica di Roma nella seconda metà del XVI secolo continua ad essere imprescindibile rimettersi all'opera di J. Delumeau, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze 1979 (ed. francese, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, 2 voll., Paris 1957).

[17] « Como segun las occurrencias de los tiempos y negocios se suele annadir o mudar a las constitutiones o statutos antiguos fechos por los antepassados, ansi havido acuerdo y maturo consilio y deliberacion ha parescido a los sennores de la inclita naçion spannola de Roma annadir y aumentar los statutos y constituciones de la Sancta Yglesia y hospitales de sennor Santiago de la dicha nacion de Roma para su mas util y seguro regimiento y conservacion de sus biens muebles y immuebles los statutos y constituciones siguientes... », A.S.M.M., 72, ff. 64*v*-66*r*.

la congregacion se pongan en ella las armas del sennor Santiago en senal que la propiedad es suya... ».

« Item que no se pueda alquilar casa ninguna por breve tiempo que sea ni prorrogar locacion alguna tacita ni expresamente sin que primero antes que fenesca la tal locacion se ponga en la puerta de la mesma casa, *est locanda*, para que pueda venir a noticia de todos y desta manera subira el precio de tal casa y entones se remate en el que mas diere por ella sin tener respecto a mas de la utilidad del sennor Santiago ».

« Item que por quanto los administradores pasados conforme al libro de los statutos no han tenido poder de enagenar casas ni otra cosa immobile a vidas ni perpetuante ni a tiempo luengo y que se hallan muchas casas del dicho hospital enagenadas en evidente danno, que se vean todos los instrumentos de las enagenaciones fechas por los administradores passados y las que hallaren ser fechas indebitamente y que se puedan retratar como son las casas de Granada y la que dieron a Philippo Strocio y otras, los administradores sean obligados dentro de dos meses reportarlas y si fuere necessario mover lite se mueva con consilio del Governador y deputados ordinarios ».

Per analizzare e valutare accuratamente la normativa e la sua reale applicazione bisogna interporre tra loro un ampio margine di flessibilità ed inserirle nei rispettivi ambiti, quello della concezione teorica e quello della risultante operativa di certe idee che si ottiene nel momento in cui queste vengono indotte ad agire in una realtà ambientale determinata, in questo caso, quella di Roma nella seconda metà del '500. Detta realtà infatti è quella che in ultima analisi determina l'avvicinarsi o meno dei risultati alle aspettative teoriche. Da ciò deriva che le suddette disposizioni debbano essere interpretate come parti di una strategia economica codificata, probabilmente maturata in una prassi concretamente osservata. Resterebbe però da misurarne e quantificarne l'operatività al momento della loro utilizzazione da parte dei diversi organi di potere del sodalizio iberico (amministratori, congregazione generale e più tardi, congregazioni particolari), nonché il loro mutamento nel tempo.

Gli statuti del 1586 [18] accolgono tra le varie clausole il contenuto della precedente riforma, ma vi si registrano sintomatiche variazioni, per omissione, che mitigano il tono deciso e risoluto usato nel 1552. In primo luogo, scompaiono le disposi-

[18] V. Fernández Alonso, *Santiago de los Españoles* cit., pp. 105-107.

zioni con cui si stabiliva che i contratti d'affitto, stipulati liberamente dagli amministratori, non potevano superare la durata di un anno e, come contrappunto, se ne inseriscono altre da cui scaturisce il *modus operandi* in caso di cessioni vitalizie. In secondo luogo, la normativa muta nella forma di attuazione dei nuovi contratti che ora riguardano le case realmente disabitate.

Cambi meramente di forma?, o riflessioni di due periodi ben differenziati nella traiettoria del patrimonio edilizio di San Giacomo degli Spagnoli, uno (nei decenni centrali del Cinquecento) caratterizzato da una decisa presa di posizione in favore di criteri di sfruttamento più dinamici e l'altro (allo scadere del secolo) definito da connotati di regressione e ristagno? Difficile rispondere sia in un senso che nell'altro, soprattutto per la mancanza di una sufficiente letteratura in proposito e per la conseguente impossibilità di giungere ad un rapido e sicuro confronto con le altre grandi proprietà, laiche [19] o ecclesiastiche,[20] all'interno delle mura.

* * *

Nel corso del '500 tre aree assemblavano molto di più del 50% del totale della ricchezza immobiliare di San Giacomo:

[19] I lavori finora intrapresi che mettono a fuoco l'argomento dal punto di vista dell'interazione tra spazio urbano e strutture familiari sono H. Broise - J. C. Maire Vigueur, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, 12, Roma 1983; M. Bevilacqua, *Il Monte dei Cenci. Una famiglia romana e il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*, Roma 1988.

[20] Carenza già posta in evidenza a suo tempo da M. Rosa, « ...poco, assai poco, sappiamo sull'estensione e l'incremento della proprietà ecclesiastica tra il '500 e il '600, sulla crisi che investe tale proprietà nel '700, sulla sua frantumazione interna, sui suoi criteri di amministrazione e conduzione... » cfr. M. Rosa, *Per la storia della vita religiosa della Chiesa in Italia tra il '500 e il '600*, in *Quaderni Storici*, 15 (1970), p. 693. Il panorama della storiografia romana si è arricchito in questi ultimi anni con contributi specifici che tuttavia continuano a privilegiare la ricchezza rurale piuttosto che quella urbana, cfr. R. Montel, *Un casale de la Campagne Romaine de la fin du XIVe siècle au début du XVIIe: le domaine de Porto d'après les archives du Chapitre de Saint Pierre*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes* (= *MEFRM*), 83/1 (1971), pp. 31-87; J. C. Maire Vigueur, *Les « casali » des églises romaines à la fin du Moyen Âge (1348-1428)*, in *MEFRM*, 86/1 (1974), pp. 63-136; R. Montel, *Le « casale » de Boccea d'après les archives du Chapitre de Saint-Pierre*, in *MEFRM*, 91/2 (1979), pp. 593-617. Mentre era in corso di stampa questo lavoro, sono usciti due contributi che correggono parzialmente la suddetta affermazione, cfr. E. Hubert - M. Venditelli, *Materiali per la storia dei patrimoni immobiliari urbani a Roma nel Medioevo. Due censuali di beni del secolo XIV*, in *A.S.R.S.P.*, 111 (1988), pp. 75-160; E. Hubert, *Patrimoines immobiliers et habitat à Rome au Moyen Âge: la regio Columnae du XIe siècle au XIVe siècle*, in MEFRM, 101/1 (1989), pp. 133-175.

Piazza Navona, Via del Pellegrino e la parrocchia di Santa Barbara in Parione. A Piazza Navona si trovavano abitazioni occupate prevalentemente dai membri più rappresentativi dell'istituzione castigliana (gli amministratori e il notaio),[21] persone vincolate allo *studium Urbis* e alte dignità ecclesiastiche. Molte delle case che confinavano con la stessa fabbrica religiosa al crescere della necessità di spazio perdevano, in tutto o in parte, la propria destinazione ad uso abitativo e si incorporavano all'ospedale per metterlo in grado di accogliere un maggior numero di malati e pellegrini,[22] oppure come documentato nel 1591, per permettergli di disporre di un deposito per l'immagazzinamento del grano.[23]

Via del Pellegrino, nel 1555, raccoglieva, secondo la visita delle case di quell'anno, 15 immobili appartenenti alla congregazione iberica, cioè quasi il 21% del suo patrimonio. In una disputa con Urbano VIII nel 1628, gli amministratori avallano la fondazione regia dell'ospedale sostenendo precisamente che le dimore di Via del Pellegrino mostravano nelle facciate le armi dell'Infante Cardinale Enrico.[24] Parete a parete, gli immobili costituivano un blocco compatto e unico, che corrisponde alla cortina edilizia situata alla confluenza tra Via del Pellegrino (a partire dall'odierno civico 102) e Via dei Cappellari (fino al numero 69). Sebbene l'acquisizione di questi fabbricati non sia sempre ben documentata, la chiesa spagnola vi prestava una tempestiva attenzione e particolare cura, non solo per aumentarne il numero, ma anche per accrescerne la redditività.[25] In tutte le abitazioni

[21] Una prassi che non trova uguale riscontro in altri enti romani i quali, nei loro statuti, proibivano la cessione dei loro beni ai propri ufficiali, « nessuno officiale, durante l'officio per se stesso o per suo padre o qual si voglia altro parente, compri o pigli in affitto beni stabili o altre robbe della Compagnia... », *Statuti della Venerabile Compagnia della Sacratissima Imagine del Sanctissimo Salvatore ad Sancta Sanctorum di Roma*, Roma 1602, in Archivio Stato di Roma (=ASR), *Statuti*, 54, f. 33.

[22] « Ay otra casa junto a la sobredicha la qual se tomo para el hospital de los pelegrinos a XI de otubre 1567. De esta casa se hiço el hospital de los peregrinos en el anno pasado de 1567 y el hospital que era de los peregrinos sirve para los pobres enfermos », A.S.M.M., 540, f. 9*v*.

[23] « ...y que se haga un granero para hazer provision de trigo a su tiempo y con ventaja », A.S.M.M., 1194, f. 45*v*.

[24] Biblioteca Apostolica Vaticana (B.A.V.), *Vat. Lat.* 7851, ff. 349*r*-368*r*.

[25] « Hanse fabricado y reparado este anno de 1577 las casas de la iglesia de Santiago y en particular las que tiene e nel Pelegrino donde se ha hecho maior gasto con augmento de dos boticas y stantias, el gasto de todo llegara a dos mill scudos y el augmento ansi pro respeto de los dichos reparos como per

si percepiva una forte integrazione spaziale tra ambiente di lavoro e alloggio, *domus cum bottega*, e lo status socio-professionale degli occupanti era in totale sintonia con la tradizione artigiana e commerciale della zona (orafi, librai, profumieri, ecc.).

Il terzo nucleo, situato nella parrocchia di Santa Barbara, tra l'attuale Piazza dei Satiri e Via Monte della Farina (ex Via del Crocifisso), si amalgamava intorno alle case di Alfonso de Paradinas e del marito di sua nipote, Felipe di Perugia. È la parte che patì più direttamente gli effetti del ' sacco ' del 1527. La casa di Martín de Espinosa [26] venne totalmente distrutta e per la sua ricostruzione gli amministratori investirono 324 ducati di carlini,[27] e la stessa sorte toccò a quella di Alfonso de Paradinas, che fu data, nel 1532, a Sebastian Clavijo (amministratore nel 1533) [28] per 18 anni come compenso dei 1300 scudi che aveva destinato alla sua risistemazione [29].

Al di fuori di questi luoghi, dei quali mi sono limitato a segnalare delle note caratteristiche, troviamo alcune proprietà concentrate nelle immediate vicinanze della chiesa di San Martinello (rione Regola),[30] di Santa Maria della Pace (rione Ponte), e vicino all'ospedale delle donne, ubicato accanto all'inizio della scala del monastero d'Aracoeli. Vi sono poi tutta una serie di case sparse per diversi rioni tra le quali spiccano quella di Via Giulia, *prope Sanctum Blasium de la Paniota, la casa de Granada* nei pressi della Immagine di Ponte in Via dei Coronari (chiamata così perché la parte anteriore dell'edificio era decorata con scene raffiguranti la guerra di Granada),[31] e quella di Piazza San Luigi dei Francesi.[32]

haverles crecido a los inquilinos el alquiler pasa de 786 scudos... », A.S.M.M., 72, f. 152*r* (congregazione del 20 dicembre 1578).

[26] Cfr. D. Gnoli, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico*, in *A.S.R.S.P.*, 17 (1894), p. 481.

[27] A.S.M.M., 507, ff. s.n.

[28] Cfr. T. Frenz, *Die Kanzlei der Päpst der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986, p. 442.

[29] A.S.M.M., 507, f. 9*v*.

[30] La chiesa passò ad essere dominio di San Giacomo degli Spagnoli nel 1747, cfr. A. Ferrua, *Memorie della chiesa di S. Martinello al Monte di Pietà*, in *A.S.R.S.P.*, 101 (1978), pp. 5-15.

[31] La prima citazione di questa casa è datata 17 gennaio 1506, A.S.M.M., 633, c. 38.

[32] L'immobile era appartenuto al vescovo Pedro de Aranda, accusato di eresia, e Alessandro VI lo passò a San Giacomo nel 1498, A.S.M.M., 633, c. 24; il primo l'aveva comprato dal vescovo di Belley, nel 1491, per 1400 fiorini d'oro, A.S.M.M., 633, c. 23. Sul processo che condannò l'allora governatore di

È un quadro che, riconoscibile nei suoi profili generali già a partire dalla fine del Quattrocento,[33] rimase sostanzialmente invariato per quasi tutto il XVI secolo: partendo da basi profondamente consolidate, il patrimonio immobiliare di San Giacomo si proietta verso una continua crescita e radicamento nel tessuto urbano della città.

Qual è la consistenza numerica di questo parco immobiliare? Nel 1487, San Giacomo degli Spagnoli riscuote il canone di 30 inquilini — siamo in un periodo di graduale passaggio dal blocco monofamiliare agli appartamenti [34] — e negli anni successivi l'andamento è molto chiaro:

1500 : 38 inquilini
1514 : 43 »
1534 : 63 »
1554 : 78 »
1574 : 88 »
1594 : 99 »

Ho utilizzato il termine ' inquilino ', mentre non uso il termine ' stabile ', perché nel primo si percepisce con maggiore nitidezza un'attuazione proiettata verso lo sfruttamento più intensivo dei lotti di suolo urbano posseduti dalla chiesa-ospedale castigliana. Ci si soffermi per un istante sulla Piazza di Santa Barbara.

Nel 1580 si contavano 15 inquilini della chiesa spagnola, molti di loro erano piccoli artigiani e commercianti, i cui negozi e le cui botteghe erano situati in locali scorporati da un edificio più grande, « ...debaxo desta casa ay dos boticas la primera es la que esta debaxo del escala de la dicha casa... » si può leggere nel corrispondente libro del Camerlengo,[35] o nel 1582, « ...esta

San Giacomo degli Spagnoli, si veda J. Fernández Alonso, *Pedro de Aranda, obispo de Calahorra († 1500), un legado de Alejandro VI ante la señoría de Venecia (1494)*, in *Collectanea Archivi Vaticani*, 5 (1978), pp. 255-298.

[33] V. M. Vaquero Piñeiro, *San Giacomo degli Spagnoli a Roma. Beni e redditi alla fine del XV secolo*, in *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 13 (1988), pp. 143-160.

[34] La necessità di nuovi alloggi obbligò, sin dal pontificato di Sisto IV, ad una frammentazione, anche orizzontale, degli antichi blocchi unifamiliari, cfr. *Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, Città del Vaticano 1986, pp. 711-714.

[35] A.S.M.M., 552, f. 15*r*.

abia tenido alquilada por su vida el licenciado Baptista Velez canonigo de Toledo y quando se fue cedio la dicha casa a Santiago y pagaba 150 escudi de moneda pero despues que dicto Baptista Velez cedio le sacaron las tres boticas que agora estan debajo desta casa dos ala banda de Santa Barbara y una ala banda de Sant Blas ».[36]

Ciò non significa che non sia possibile assistere al processo inverso. Annibale del Grillo, maggiordomo del cardinale San Sisto, riadatta una di queste tre botteghe per fare una stalla, con un conseguente incremento del canone, che passa da 145 a 190 scudi.[37] Inoltre, ed è il caso più evidente di pianificazione e razionale calcolo quantitativo, due case di Piazza Navona vengono fuse per farne una consona a servire come alloggio per un alto nobile, con notevole beneficio della chiesa e, senza per questo, rinunciare alle tre botteghe del piano terra, il che permetteva di prevedere un aumento del reddito proveniente dalla locazione di circa cento scudi.[38]

In tutti i modi, matura e si fa strada una mentalità profondamente speculativa, quasi di ricerca sistematica del profitto, che raggiunge il tetto nel 1601 quando si suggerisce di lottizzare e affittare la scala che univa la chiesa con piazza Navona. Le ragioni addotte per suffragare detta necessità sono varie tra cui quelle relative ai danni della facciata e del mattonato dovuti alla presenza di bancarelle nei giorni di mercato [39]. Nella riunione del 7 marzo 1602 vi furono voci di dissenso che esprimevano perplessità nei confronti della novità che avrebbe potuto indurre commenti negativi [40]; la proposta però ricevette la necessaria appro-

[36] A.S.M.M., 555, f. 17*r*.
[37] A.S.M.M., 558, f. 17*r*.
[38] A.S.M.M., 1194, ff. 66*v*-67*r* (congregazione del 28 dicembre 1592).
[39] A.S.M.M., 1193, f. 67*v*.
[40] « Tractose de que seria bien alquilar todo el sitio que toma delante la escalera de la yglesia y sacristia y hospital en Plaça Nagona para los dias del mercado attento que a la yglesia le hazen gastar mucho dinero en hazer el matonado y ay personas que offresçen tomar sobre si todo este sitio y pagar a la yglesia una pigion de consideraçion y con esto se quitara que no aya revendidores encima de la dicha escalera de la yglesia que impiden la entrada de la yglesia a oyr missa y visperas y hazen danno en la faciata de la yglesia con incar clavos para sus tiendas y los sobredichos sennores resolvieron que se alquile el dicho sitio y se vea de sacar este provecho para aliviar a la yglesia del gasto que de ordinario tiene en hazer el matonado y limpiar la escalera y faciata de la yglesia de revendedores el dia el mercado que tienen impedido el paso a la yglesia, a lo cual contradijo el sennor Diego de Sabelices porque aunque por una parte paresçe ser en utilidad de la yglesia, por otra paresçe haver algun

vazione nell'ottobre di quello stesso anno e in quel momento si iniziarono le pratiche per concedere a terzi il diritto di riscuotere il denaro dovuto per l'occupazione di detto spazio diviso e distribuito tra i venditori del mercato.[41]

Tuttavia, durante gli ultimi due decenni del '500, questo fisiologico sviluppo venne troncato e il patrimonio di San Giacomo subì sensibili modifiche e drastici riesami, non escluse traumatiche amputazioni dovute alla piena applicazione della bolla *Iure congrui* di Gregorio XIII (a. 1574).[42] Il fenomeno è particolarmente visibile in rapporto alla distribuzione topografica della proprietà.

I primi effetti diretti si fecero sentire nel gennaio del 1590 quando Vicente de la Vagana fece proprie le abitazioni di San Giacomo vicine al suo palazzo di San Giovanni dei Fiorentini, cedendo come contropartita una casa in Via del Corso.[43]

Più drammatica e brusca la controversia che insorse tra San Giacomo e i padri di San Biagio dell'Anello a seguito delle pretese di questi ultimi di annettersi parte delle proprietà castigliana su Via del Crocifisso.[44] Ne scaturì un aspro conflitto, non privo di scorrettezze, che si prolungò per oltre due anni [45] e richiese l'intervento personale di Gregorio XIV, il quale con un

inconveniente y de consideraçion por ser novedad y que la yglesia nunca por el passado lo ha hecho ni intentado y que podria ser de mucha nota y murmuraçion contra nostra naçion, pos lo qual es de paresçer que por agora no se haga esta novedad sino que primero se considere muy bien », A.S.M.M., 1193, f. 81*r-v*.

[41] A.S.M.M., 1193, f. 94*v* (congregazione del 6 ottobre 1602).

[42] Sulla legislazione pontificia in materia edilizia si veda P. Scavizzi, *Le condizioni per lo sviluppo dell'attività edilizia a Roma nel sec. XVII: la legislazione*, in *Studi Romani*, XVII/2 (1969), pp. 160-171.

[43] A.S.M.M., 1194, ff. 11*v* e 19*r-v*.

[44] L'aumento dell'attività pastorale dei clerici barnabiti alla fine del XVI secolo li spinse a ingrandire il loro edificio e a dotarsi di un fabbricato più ampio, cfr. S. Pagano, *La chiesa di S. Biagio « de Anulo » (già de Oliva) e il suo archivio*, in *A.S.R.S.P.*, 107 (1984), p. 22. Tuttavia in questo lavoro non si allude al fatto che l'espansione territoriale di S. Biagio avvenne a scapito di San Giacomo degli Spagnoli. A tal proposito risulta utile la pianta acclusa all'opera *Memorie intorno alla chiesa de' SS. Biagio e Carlo ai Catinari in Roma*, Roma 1861, che delimita l'area oggetto del contenzioso, « area occupata dal Collegio o dalla Canonica di S. Biagio ». Nel 1742, ancora si designavano queste case come « degli Spagnoli », Archivio San Carlo ai Catinari, *Stato generale o libro de stabili del collegio de SS. Biagio e Carlo di Roma*, I, ff. 341*v*-342*r* (ringrazio Padre Sergio Pagano per il riperimento della notizia).

[45] La « cronaca » di questa lunga contesa si può seguire attraverso i *Registros de los acuerdos de la congregacion en actas de 1589-1646*, A.S.M.M., 926.

breve del 12 agosto 1591 emise una sentenza a favore della chiesa di San Biagio.[46] La nazione spagnola, che non si rassegnava ad abbandonare tanto facilmente un'azienda ritenuta come « ...la mas segura y antigua que tiene la iglesia y que todos los administradores y offiçiales anteçesores siempre havian ido dilatando... »,[47] ricorse alla intercessione dell'Ambasciatore di Spagna. Il verdetto finale, dopo vani tentativi di difesa, fu però contrario agli interessi di San Giacomo, che si vide obbligato a cedere queste case, valutate in 7325 scudi.[48]

Ma se San Giacomo dovette piegarsi, nel caso di Santa Barbara o di piazza di Pasquino,[49] alle circostanze avverse, non per questo era disposto a compromettere minimamente la propria posizione egemonica di grande proprietario degli stabili di piazza Navona.[50] Nella congregazione del 5 febbraio 1594 si commenta con preoccupazione che il Capitolo di San Pietro del Vaticano stava portando a termine la vendita di un immobile vicino a palazzo Massimo e si afferma che, se la cosa fosse andata in porto, avrebbe consentito ad un potente vicino, la cui identità non è riportata, di stabilirsi sulla piazza.[51] La reazione è immediata e si esige dai canonici vaticani la proprietà dell'immobile.[52]

Gli effetti di questo clima agitato, in un certo senso di rottura, si manifestano inoltre con la visita delle case del 1609-1610 quando si attesta una maggiore densità della proprietà nel rione Campo Marzio (22% in confronto all'8% del 1555).[53] Il fatto

[46] Archivio Segreto Vaticano, *Sec. Brev.*, 182, ff. 127*r*-128*r*.

[47] Secondo il libro del camerlengo del 1590 la perdita equivale ad una rendita di 324 scudi, A.S.M.M., 562.

[48] L'importo esatto della transazione è contenuto nell'atto del notaio Hermes Gracchus, A.S.R., *Notai del tribunale acque-strade*, 23, ff. 495*r*-496 (16 Novembre 1592). In una prima stima di Carlo Lombardoni, la somma era stata fissata in 5885 scudi, ma una successiva risoluzione del Cardinale Camerlengo dispone una nuova perizia, in questo caso aggiudicata a Francesco Volterrano che stabilisce definitivamente la cifra in 7325 scudi di moneta.

[49] A.S.M.M., 1194, f. 16*r* (4 maggio 1590).

[50] L'esempio di San Giacomo degli Spagnoli illustra come l'esecuzione della bulla *De Aedificiis et Iure Congrui*, non si tradusse in un semplice scontro tra grandi e piccoli proprietari, cfr. R. LEFEVRE, *La costituzione edilizia romana del 1574: contenuto, valore e applicazione*, in *Economia e Storia*, 1 (1972), pp. 20-39.

[51] A.S.M.M., 1194, f. 81*r-v*.

[52] L'attenzione prestata dal Capitolo di San Pietro alla soluzione del problema si concretizzò in ambedue le riunioni del 12 Giugno 1595 e 25 Giugno 1601, B.A.V., *Archivio Capitolo di San Pietro*, Decreti, 9, f. 212*v* e Decreti, 10, f. 123*r*.

[53] A.S.M.M., 68.

che si trattasse di una zona della città in piena dilatazione urbanistica e pertanto meno esposta alle tensioni abitative del quartiere rinascimentale può servire come spiegazione.[54]

Avvertiamo anche in questo caso il faticoso tentativo di ricomposizione dell'equilibrio perso che a tratti assume toni di autentica difesa contro attacchi esterni. Nella riunione del 6 settembre 1591 si rende noto che il cardinale Gesualdo [55] desiderava acquistare la casa dell'avvocato Julio Feo con l'intenzione di avvicinarsi alla casa della chiesa spagnola dove viveva Monsignor Pena per rivendicarla sulla base della *Iure congrui.* Non c'era tempo da perdere perché era in gioco uno degli immobili di maggior valore e reddito: la casa sulla piazza di San Luigi dei Francesi. Si ordina quindi l'immediato acquisto dell'abitazione di Julio Feo.[56] Sono soltanto alcune pennellate che riempiono di colore questo fine secolo, anomalo rispetto al resto della vita economica dell'istituzione castigliana, contrassegnata in generale da un'amministrazione *routinière*.

* * *

A ridosso della nuova mobilità patrimoniale si imprime una notevole accelerazione alla circolazione e al travaso dei capitali, pronti ad essere reinvestiti affinché le disponibilità monetarie della chiesa-ospedale non soffrano sbalzi di livello.

Le finanze della congregazione castigliana si erano sempre sostenute su una duplice fonte di introiti: i redditi immobiliari e le oblazioni (quasi sempre per diritto di sepoltura), cui si potrebbero aggiungere, ma tenendo presente che il loro peso è molto marginale, i benefici provenienti dalla vendita di quei beni mobili che giungevano all'ospedale (libri, vestiti, armi, corredi, ecc.).

Il paragone tra le diverse voci presenti nei libri dei conti del '400-'500 evidenzia come le entrate patrimoniali difficilmente scendevano al di sotto del 75-80% del totale degli incassi annui, arrivando talvolta addirittura al 90-95%.

[54] Cfr. R. Fregna - S. Polito, *Fonti di archivio per una storia edilizia di Roma. Primi dati sull'urbanizzazione nell'area del tridente*, in *Controspazio*, 7 (luglio 1972), pp. 2-18.

[55] Decano del Collegio Cardinalizio, B.A.V., *Urb. Lat.* 1006, part. II, f. 460*r* (avviso di Roma, 29 Luglio 1592).

[56] A.S.M.M., 1194, ff. 47*v*-48*r*.

Il quadro monocromatico risultante dà pieno significato alla puntuale e quotidiana attenzione con cui gli amministratori di San Giacomo governavano le case e le botteghe, auspicando sempre un migliore sfruttamento e un conseguente aumento dei redditi.

Si vedano alcuni dati, riferiti all'area della parrocchia di Santa Barbara che, se interpretati come campioni, possono illustrare la tendenza generale, per capire come il gettito patrimoniale disegni un tracciato ascendente con brevi intervalli di inflessione. A una prima fase positiva che si può dire vada fino al 1525 con 225 ducati di carlini come tetto massimo raggiunto, segue un'imprevista recessione seguita da un lento e insicuro recupero, tra il 1527 e il 1550, con 104 scudi come punta minima in seguito al ' sacco ' e all'inondazione del 1530, e poi un rialzo rilevante tra il 1550 e il 1580, con 610 scudi dovuto ad una maggiore occupazione dello spazio delle singole unità immobiliari. Si registra quindi un'ulteriore contrazione tra il 1580 e la fine del Cinquecento.

Si tratta di dati riferiti al reddito che si trovano nei bilanci di rendiconti totali lievitati strategicamente durante tutto il secolo per mezzo dell'aumento dello stock immobiliare, dell'aumento del numero degli inquilini, del rialzo degli affitti, e della tassazione del canone di locazione in una moneta vantaggiosa nella congiuntura inflazionista in atto, ad es. lo scudo d'oro. E pur non dimenticando la necessaria prudenza con la quale va affrontato qualsiasi tipo di calcolo monetario espresso in valori nominali, non si può non rilevare la concordanza che si stabilisce tra la curva dei prezzi a Roma fra il 1500-1609 [57] e le cifre relative agli introiti prodotti dagli immobili di San Giacomo degli Spagnoli.[58]

Potrebbe sorprendere a prima vista la scarsa incidenza delle erogazioni liberali in denaro a favore di San Giacomo, soprattutto sapendo che nel '500 la colonia spagnola era tra quelle non italiane, la più numerosa a Roma.[59] È vero,però, che, qualitativamente San Giacomo non poteva competere con le istituzioni della na-

[57] Cfr. DELUMEAU, *Vita economica* cit., pp. 196-197.

[58] L'andamento dei proventi urbani di San Giacomo degli Spagnoli combacia, nei suoi profili generali, con quello fondiario dei casali della campagna romana; cfr. MONTEL, *Un « casale » de la Campagne romaine* cit., p. 82 e appendice.

[59] Cfr. DELUMEAU, *Vita economica* cit., pp. 54-55.

zione genovese o fiorentina, sostenute da un alto numero di banchieri e uomini d'affari vincolati personalmente con il sodalizio.[60] Nel caso castigliano, al contrario, si riscontra un distacco o per lo meno una vita condotta parallelamente, ma mai in osmosi con la chiesa. Ed allo stesso modo manca qualsiasi documentazione relativa ad un possibile, ma di fatto inesistente sostegno dalla monarchia peninsulare.[61]

Tale fragilità di appoggi monetari esterni,[62] spesso congiunturali e comunque non caratterizzati da un rapporto di continuità o ciclicità — si pensi che nel 1557 Filippo II ordina che tutti i suoi sudditi, spagnoli o no, abbandonino Roma —,[63] si fa inoltre più evidente se rapportata agli introiti provenienti dal patrimonio immobiliare che, al contrario, risultano definibili, per lo meno tendenzialmente e a livello presuntivo, come ricchezza certa e sicura, che è possibile calcolare e investire e pertanto garantisce la sopravvivenza e la stabilità della chiesa-ospedale castigliana che, grazie ad essa, si trova in ottime condizioni per rispondere tempestivamente agli obiettivi assistenziali tracciati dal suo fondatore.[64]

Le uniche leggere variazioni durante l'arco di tempo qui analizzato, si registrano negli anni del giubileo quando eccezionalmente le oblazioni raggiungono il 20%, e nel 1527, l'unico esercizio nel quale i redditi di natura fondiaria crollano al 38% e le elemosine superano il 60%, in seguito ai donativi e alle cessioni caritatevoli da parte dei soldati imperiali a favore di San Giacomo, che in alcuni casi avevano il fine dichiarato di ammortizzare il costo degli uffici religiosi e della sepoltura di

[60] Cfr. I. Polverini Fosi, *Il Consolato fiorentino a Roma e il progetto per la chiesa nazionale*, in *Studi Romani*, XXXVII/1-2 (1989), pp. 50-70.

[61] Cfr. Fernández Alonso, *Santiago de los Españoles* cit., p. 66.

[62] Un chiaro esponente di ente ecclesiastico romano sovvenzionato dalle elemosine è la confraternita della SS. Trinità dei Pellegrini, cfr. M. Borzacchini, *Il patrimonio delle Trinità dei Pellegrini alla fine del Cinquecento*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 5 (1984), pp. 241-249.

[63] Così si esprime l'avviso datato Roma del 23 Gennaio 1557, B.A.V., *Urb. Lat.*, 1038, f. 197*v*.

[64] Un carattere comune a molti altri sodalizi romani che trovavano in questa dimensione patrimoniale la chiave per la loro sopravvivenza e stabilità, con la possibilità di assicurare la carità ad un alto livello, cfr. E. P. de G. Chaney, *Giudizi inglesi su ospedali italiani, 1549-1789*, in *Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona*, XXVII-XXX (1976-1979), p. 86 (Atti del convegno, « Timore e carità; i poveri nell'Italia Moderna »).

qualche connazionale caduto, mentre in altri, forse, quello di dimostrare un sincero pentimento.[65]

La metà del secolo segna la comparsa, nelle finanze di San Giacomo, di entrate di natura credizia, ' luoghi di monte ', sulle quali è bene soffermarsi qualche istante. I primi titoli di debito pubblico (a. 1554) sono collocati nel Monte de la Fe e della Farina, si aggiungono man mano Monte Novenal, Monte Pio, Monte della Religione, Monte de la *Alumeria* e così di seguito. I frutti che da loro si ricavano negli ultimi anni del 1580 non sono molti, nella totalità dei casi si tratta di lasciti, che non superano, complessivamente, un 7% degli introiti del 1585.

Se però ci spingiamo avanti nel tempo e controlliamo il *Libro del Camarlengo* del 1626 vedremo una situazione leggermente diversa, perché in quel momento la chiesa dispone di 233 luoghi di monte che fruttano 1751 scudi, il 15,8% delle entrate annue.[66] L'interesse del cambio non va ricercata nella quantità dell'incremento, ma nel quando e nel perché del suo inizio e la logica esplicativa è racchiusa ancora una volta nelle sequele della *Iure congrui* autentico spartiacque nella storia economica del sodalizio castigliano, e negli investimenti delle somme ricavate dagli indennizzi.

Si desidera e si cerca di acquistare nuovi edifici, ma molte delle trattative intavolate non si concludono e gli atti delle congregazioni di questi anni (1590-1610) riflettono il timore e l'inquietudine davanti alla difficoltà di comprare un immobile che possieda sufficienti garanzie.[67] La preoccupazione che gli incassi di San Giacomo degli Spagnoli non cessino di crescere è ben visibile.[68] All'interno di queste coordinate trova perfetta collocazione il lento processo di orientamento rivolto verso gli in-

[65] A.S.M.M., 503, ff.s.n. (*Libro Camarlengo*, anni 1525-1527 « pecunie provenientes et rebus mutuatis et donatis de anno 1527 »).

[66] Secondo la visita apostolica del 1624, le entrate creditizie rappresentavano il 29% e le immobiliarie il 71%, essendo l'importo totale di 11.018 scudi, il che faceva di San Giacomo degli Spagnoli il maggiore ospedale nazionale di Roma, cfr. A. SERRA, *Funzioni e finanze delle confraternite romane tra il 1624 e il 1797*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 5 (1984), p. 275.

[67] A.S.M.M., 1192, 1193 e 1194 in generale.

[68] « Item se ordeno y decreto que el dinero que esta depositado para la compra de la casa de Sant Pedro por causa de que este negoçio va un poco a la larga y que en el entretanto que se concluye no este el dinero muerto, se emplee y compren tantos montes no vacables hasta que se effectue la dicha compra desta casa que entonçes se podran tornar a vender... », A.S.M.M., 1193, f. 7*v* (congregazione del 27 dicembre 1595).

teressi del debito pubblico,[69] a scapito degli immobili, poiché, agli occhi dei responsabili di San Giacomo, i primi assicuravano benefici immediati e liberi da quei rischi che potevano derivare da acquisti affrettati e fatti senza prendere le debite precauzioni. Si cominciano ad acquistare luoghi di monte ' non vacabili '.[70]

In questo contesto, piuttosto incerto, la ricchezza fondiaria perde il suo distintivo di sicurezza (gli amministratori castigliani sono impotenti di fronte alla dissoluzione di alcuni capisaldi patrimoniali, ad es. piazza Santa Barbara) e San Giacomo, involontariamente, assume una posizione più passiva in rapporto alle proprie finanze.[71]

La conclusione di questo processo, che non si svolge nel tempo in forma lineare, è datata 15 febbraio 1591 quando un certo Costanzo suggerisce « ...de hazer en la iglesia de sennor Santiago un monte perpetuo el qual aya de dar a la nacion espanola todo el dinero que hoviere menester por tiempo sin tener necesidad de tomarlo de mercaderes con gran ganancia y provecho para el dicho monte... »,[72] ed un anno più tardi i principi ispiratori e i loro destinatari sono citati con chiarezza, ancora maggiore « ...proveer y acomodar a los Cortesanos de la naçion de los espannoles de Roma del dinero que huvieren menester sin que los tomen a cambio de mercaderes, con gran provecho y utilidad de la dicha yglesia... ».[73] La chiesa passa da creditore nei confronti dello stato pontificio a istituto di prestito privato.

* * *

La proprietà urbana, origine di benefici stabili e continuativi, aveva bisogno di restauri permanenti e di una manuten-

[69] Un comportamento riscontrabile nell'insieme della società romana della seconda metà del '500, cfr. DELUMEAU, *Vita economica* cit., p. 123.

[70] « Que del'alquile de las casas que tiene a vida Bonyadies se vaya cada anno reinvestiendo y comprando de los mismos lugares de montes que hasta aqui se han ydo comprando no obstante que se aya estinguido el censo que se paga a los Saulis de cinco mill escudos y esto se vaya haziendo cada anno in perpetuum mientras que esta congregacion general no ordenase y decretase lo contrario para que la renta desta yglesia se vaya siempre aumentando », A.S.M.M. 1192, f. 51*r* (congregazione del 18 settembre 1609).

[71] A.S.M.M., 1194, f. 60*r-v*.

[72] A.S.M.M., 72, f. 243*v*.

[73] Si promette al detto Costanzo la sesta parte dei benefici, A.S.M.M., 1194, f. 55*v* (congregazione del 10 aprile 1592).

zione periodica, il cui espletamento, in certi esercizi della seconda metà del '500, si era rivelato molto più costoso degli oneri amministrativi (stipendi) e delle erogazioni culturali o assistenziali. La spiegazione di questo fenomeno, che, con maggiore o minore intensità, si può documentare per tutto il Cinquecento, ha origine nel fatto che San Giacomo degli Spagnoli aveva optato per un regime di proprietà basato prevalentemente su contratti di breve durata che permise sì alla chiesa spagnola di non perdere il dominio diretto sul folto complesso immobiliare e di non convertirsi in un padrone assente, disinteressato e incurante dei propri possedimenti, ma allo stesso tempo la obbligò ad assumersi l'onere dei lavori di miglioria delle abitazioni, e quello di erogare contributi a carattere pubblico, che potevano derivare, ad esempio, dalla sistemazione del lastricato di una strada o dall'apertura di una nuova via.[74]

I libri dei conti includono una serie di modeste somme di denaro destinate dagli amministratori all'istallazione di un camino, all'apertura di una finestra, alla costruzione di una fognatura, all'erezione di un tetto o di muri caduti, ecc., che nel loro succedersi quotidiano testimoniano la precarietà di molte delle abitazioni romane del tempo, non solo danneggiate da fenomeni di carattere catastrofico (inondazioni e saccheggi), ma anche inadeguate ad ospitare alcune attività professionali e scarsamente salubri. Si impone a Geronimo, cartaio, di non tenere *la piedra de batir* all'interno della bottega perché ciò avrebbe danneggiato la struttura dell'edificio,[75] e altrove si chiede « ...que se alargue y haga mayor una ventana de una estancia de una de las casas del Pelegrino attento que por razon de ser oscura y malenconica se le enferman los hijos al inquilino que vive en ella ».[76]

Come accennato — e con questo introduco l'ultimo punto di queste note, che costituiscono soltanto le prime tracce di una ricerca in pieno sviluppo — i contratti a lungo termine (vitalizi o

[74] Nel luglio del 1496 i *magistri stradarum*, Camillo di Beneinben e Pietro di Mactutiis, concordarono con San Giacomo il pagamento di 150 ducati per l'ampliamento della strada che conduceva dalla Chiesa spagnola alla residenza dei Cardinali di Siena e Napoli; la tassa comprende sia la parte corrispondente alla fabbrica religiosa che quella degli immobili castigliani situati in detto tratto di strada, A.S.M.M., 491, ff. 22*v* e 26*v* (spese di 1496), e f. 14*r* (spese di 1497).

[75] A.S.M.M., 1193, f. 34*v*.

[76] A.S.M.M., 1192, f. 25*v*.

perpetui) perdono progressivamente importanza passando da norme di abituale applicazione a norme non prive di strumentalizzazione, più legate alla situazione particolare dell'immobile o alla personalità del locatario. In linea di massima essi imponevano all'affittuario — persona di certa disponibilità di capitali — [77] l'impiego di una grossa somma di denaro — ben definita in quantità e tempi di esecuzione — per lavori di riqualificazione degli immobili [78] che, alla fine del contratto, venivano tassati dagli amministratori di San Giacomo sulla base della perizia tecnica dell'architetto, a prova del giusto compimento di quanto pattuito. Ciò nonostante, il ricorso a questa formula contrattuale risolutiva nei casi in cui le risorse finanziarie della congregazione castigliana si erano rivelate insufficienti ad affrontare un forte esborso di denaro,[79] viene lentamente ridimensionandosi. Nel 1494 questa rappresentava quasi il 60%; fino al 1555, il 40-50%, e durante la seconda metà del XVI sec. scende al 20-30%. È una contrazione voluta, si ricordi in proposito la riforma del 1552, che, alla luce di questi ultimi dati, potrebbe essere interpretata come la realizzazione in forma di legge scritta di una prassi concretamente osservata, condotta, da quel momento in poi, con decisione ed efficacia.

Si ponga nuovamente l'attenzione su piazza Santa Barbara e non sarà difficile percepire come tra il 1560 e il 1566 la Chiesa spagnola recupera i diritti di piena proprietà su tre immobili concessi a vita: [80]

[77] Nel 1521 si concede a *Bernardo de Ciconcelis civi romano* la casa prossima all'Aracoeli imponendogli d'investire in dieci anni mille ducati di carlini in opere di miglioria dello stabile, A.S.M.M., 501, f. 12*r*.

[78] V. A. M. Corbo, *I contratti di locazione e il restauro delle case in Roma nei primi anni del secolo XV*, in *Commentari*, IV (1967), pp. 340-343.

[79] « Et primo in dicta congregatione fuit expositum qualiter quedam domus ipsius ecclesie sita ante Sapientiam et propre dictam ecclesiam ad cantonem vie publice, cui ab utroque latere sunt confines domus et res dicte ecclesie, indigebat reparatione propter ruinam que in ea imminebat et non poterat reparari, nisi magnis expensis ipsius ecclesie et erat melis que daretur alcuni persone que in reparatione dicte domus exponeret necessaria. Et statim fuit dictum in eadem congregatione que dictam domum volebat honesta mulier domina Lucretia de Gabrielis romana et in reparatione et melioramentis dicte domus exponere scuta ducentos auri in auro in termino duorum annorum et solvere pro annuo censu scuta quindecim singulis annis, dummodo sibi daretur et concederetur dicta domus dicte Lucretie ad ipsius vitam », A.S.M.M., 72, f. 51*r* (congregazione del 4 settembre 1542).

[80] Il movimento coinvolge l'intero patrimonio e così, tra il 1564 e il 1577, gli amministratori di San Giacomo riscattano il dominio utile di altri sette immobili.

— la casa di Luis de Arroyo, che aveva edificato due botteghe nel cortile posteriore valutate in 200 scudi e pagava una pigione di 70 scudi. Una volta interrotto il contratto in cambio di 500 scudi d'oro, San Giacomo separa i tre locali e cede la casa per 110 scudi ed ogni negozio per 20 scudi.[81]

— la casa di Bernardino de Brescia che venne riscattata con 205 scudi e poi affittata a 30 scudi contro gli 11 anteriori.[82]

— per ultimo, la casa di Juan Antonio Casteleto di cui ci si riappropria, dietro esborso di 160 scudi all'inquilino, al quale viene poi restituita con un contratto annuale che portava il canone da 26 a 45 scudi.[83]

Risulta evidente la manifesta politica di rivalutazione dello stock patrimoniale in questa fase centrale della seconda metà del secolo,[84] messa in atto sfruttando la congiuntura favorevole che Roma attraversava.[85]

Trionfo dei contratti a breve termine (un anno e addirittura pochi mesi), che non sempre erano accompagnati da un atto notarile, ma piuttosto si basavano su scritture private o accordi verbali, che, se non fosse per i libri del camerlengo, ignoreremmo. Con questo modo di gestire la ricchezza patrimoniale, che incide profondamente sulla vita economica dell'ente castigliano, San Giacomo degli Spagnoli riesce ad attualizzare continuamente e a un ritmo sostenuto i redditi, potendo pertanto essere sempre al passo con le condizioni dei vari momenti ed anche speculare con il rialzo dei prezzi, arrivando, in soli trenta anni (1543-1574) a moltiplicare per nove il canone d'affitto della casa in piazza San Luigi dei Francesi, che passa da 37 a 345 scudi.

[81] A.S.M.M., 533, f. s.n. (*Libro Camarlengo*, anno 1561).
[82] A.S.M.M., 538, f. s.n. (*Libro Camarlengo*, anno 1566).
[83] A.S.M.M., ivi.
[84] « Ay otra casa en la Plaça del Peregrino numero 33 en orden alquilada con las boticas a Augustin de Ferraris por precio de cien escudos de moneda... El sobredicho salio desta casa a los 22 de febrero deste anno porque la yglesia le echo della para reedificar esta casa. Pago todo este tiempo a la razon sobredicha... Esta casa se derribo toda por estar my vieja y mal parada y se reedifico a fundamentis y se hizieron tres solares en alto y se dividió en tres casas y tres boticas par lo cual se tomaron algunas estancias de las casas que tenian los Alciato », A.S.M.M., 549, f. 17*v*.
[85] Roma conobbe una fase di notevole crescita demografica per tutta la seconda metà del '500, cfr. M. Romani, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Milano 1948, pp. 126-127.

APPENDICE

Prendendo come punti di riferimento i bilanci consuntivi annuali, sistematicamente riportati a conclusione di ciascun libro del Camerlengo, constatiamo che, durante il periodo di tempo considerato in questo studio, gli amministratori di San Giacomo degli Spagnoli utilizzarono in successione tre diversi tipi di monete di conto:

A) un ducato = 10 carlini = 75 bolognini
B) un ducato = 10 giuli = 100 bolognini
C) uno scudo = 10 giuli = 100 bolognini

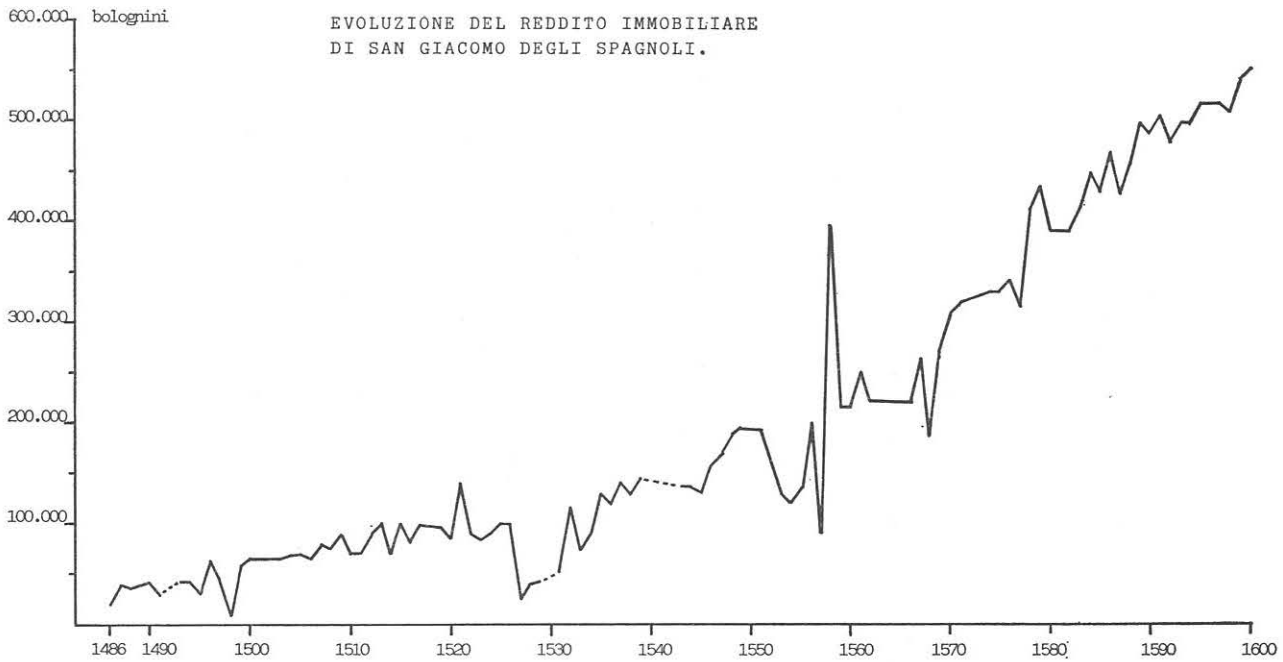
Il primo, « ducati di carlini », va dal 1486 al 1527. Il secondo, « ducati di giuli », che potremmo definire misto, rappresenta una fase di transizione tra gli altri due, con un'alternanza di partite in scudi e ducati.[1] Sebbene l'uso copra un periodo breve, 1528-1532, dovette essere una prassi ben affermata e radicata poiché nel registro del 1539 si ricorre ancora ai ducati di dieci giuli per esprimere le somme totali e ciò obbliga a ricordare l'equivalenza di valore del ducato e dello scudo, « nota quod in toto isto libro fit mentio de ducatis et scutis et intelleguntur ad rationem pro quolibet decem iuliorum nisi aliud sit expressum in partitis ».[2] Il terzo ed ultimo, « scudi di moneta », si impose definitivamente dopo il 1533.

Dalla regolarità di fondo della tavola che segnala le entrate effettive,[3] si nota unicamente l'anomalia degli anni 1557-1558, causata dalla morte improvvisa dell'amministratore nel 1557, il 13 ottobre, la quale rese impossibile la riscossione del secondo semestre degli affitti, consequentemente riversati sul bilancio del 1558 che subì pertanto un'impennata sproporzionata.

[1] Cfr. G. GARAMPI, *Saggi di osservazione sul valore delle antiche monete pontifice*, Roma 1790, p. 67 (copia manoscritta presso l'Ecole Française di Roma); inoltre, DELUMEAU, *Vita economica* cit., pp. 173-185.

[2] A.S.M.M., 513.

[3] Per la sua realizzazione si sono tenute in particolare considerazione le indicazioni raccolte in MONTEL, *Un « casale » de la Campagne romaine* cit., pp. 85-86.


EVOLUZIONE DEL REDDITO IMMOBILIARE
DI SAN GIACOMO DEGLI SPAGNOLI.
bolognini
600.000
500.000
400.000
300.000
200.000
100.000
1486
1490
1500
1510
1520
1530
1540
1550
1560
1570
1580
1590
1600

SUSANNA PASSIGLI

GLI *STATI DELLE ANIME*: UN CONTRIBUTO ALLO STUDIO DEL TESSUTO URBANO DI ROMA

« La Porta di Travertino, et Cornice del Casino di Pietro Zacone Incontro la Porta del Convento delle moniche di S. Spirito è di Gio. Batt.a Mola ».[1] Grazie a questa frase scritta dallo stesso architetto e ad una fotografia della « Cimasa di portoncino al Foro Traiano »,[2] il Pietrangeli ha potuto ricostruire l'originaria posizione del portale con cornice poggiante su due mensole modanate e con incise le lettere PET. ZAC., portale proveniente da demolizioni realizzate negli anni '30 e situato dal 1950 nel Braccio Nuovo dei Musei Capitolini.[3] La casa, situata davanti alla porta d'accesso del Monastero dello Spirito Santo (cfr. fig. 1), fa parte dell'isolato circondato dalle vie del Foro Traiano, di S. Lorenzo ai Monti, di Testa Spaccata, di Macel de' Corvi (cfr. fig. 2, particella n. 1783, corrispondente ai numeri civici 68-71), e demolito per la costruzione di via dei Fori Imperiali.[4]

Questo è tutto quanto ci è noto della storia di una casa situata in una zona di Roma già abitata sin dal Medio Evo, oggetto di successiva espansione cinquecentesca ad opera del Cardinal Bonelli[5] e distrutta insieme al resto del quartiere Macel de' Corvi

[1] K. NOEHLES, *« Roma l'anno 1663 » di Giovanni Battista della Mola*, Berlin 1966, p. 195.

[2] *Architettura minore in Italia. Roma*, a c. dell'Associazione artistica fra i Cultori di Architettura, vol. II, Torino 1926, p. 49: sulla foto però non si leggono iscrizioni né numero civico, dati che invece figurano in un'altra immagine pubblicata in P. PORTOGHESI, *Roma un'altra città*, Roma 1968, p. 24 e riportata anche in L. BARROERO, *Le chiese dei Fori Imperiali: demolizioni, dispersione del patrimonio artistico*, in *Via dei Fori Imperiali*, Roma 1983, p. 171 ed in *Guide Rionali di Roma, Rione I - Monti, parte IV*, a c. di L. BARROERO, Roma 1984, p. 15.

[3] P. PIETRANGELI, *Un'opera di G. B. Mola trasferita in Campidoglio*, in *Bollettino dei Musei Comunali di Roma*, 23 (1976), nn. 1-4, pp. 15-18.

[4] A. M. RACHELI, *L'urbanistica della zona dei Fori Imperiali: piani e attuazioni (1873-1923)*, in *Via dei Fori Imperiali* cit., pp. 124-130.

[5] P. PECCHIAI, *Roma nel Cinquecento*, Bologna 1948, pp. 451-453; J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la deuxième moitié du*

nel primo trentennio del nostro secolo:[6] la sua esistenza non sarebbe neanche stata rilevata se non per l'interesse artistico sollecitato dalla scoperta del suo portale.

Ad un altro tipo di interesse risponde l'esigenza di approfondire la *storia delle case* in modo estensivo, per esempio proprio in questa zona dove la tradizione archeologica ed antiquaria ha prevalso sulla sensibilità al tessuto storico-urbanistico, in un periodo di celebrazioni trionfalistiche della città e del suo passato romano imperiale. Quello che ci interessa è ricostruire sistematicamente la storia di una superficie urbana nella *lunga durata,* indipendentemente da eventuali caratteri artistici, attraverso il susseguirsi dei passaggi di proprietà di una data particella, passando poi a studiarne l'utilizzazione degli ambienti e le trasformazioni della struttura interna ed esterna, giungendo infine ad identificare l'insieme delle particelle, gli isolati, con le loro caratteristiche topografiche, economiche e sociali.[7]

Per raggiungere questo fine intendiamo proporre un esempio di sistematica utilizzazione di alcune fonti romane di età moderna, alcune delle quali sono già ben note, come quelle sulla proprietà fondiaria[8] — inventari e catasti dei beni di enti eccle-

XVIe siècle, Paris 1957-59, pp. 310 ss.; BARROERO, *Le chiese dei Fori Imperiali* cit., pp. 167-168.

[6] RACHELI, *L'urbanistica della zona dei Fori Imperiali* cit., pp. 84-100; I. INSOLERA, F. PEREGO, *Archeologia e città. Storia moderna dei Fori di Roma*, Bari 1983.

[7] L'orientamento che intendiamo seguire è quello segnato da alcuni studi storici ed urbanistici come quelli, nell'ordine cronologico di apparizione, di E. CONCINA, *Structure urbaine et fonctions des bâtiments du XVIe au XIXe ciècle. Une recherche à Venise*, Venezia 1982; H. BROISE, J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medio Evo*, in *Storia dell'Arte*, 12, Torino 1983, pp. 99-160; G. CURCIO, *I processi di trasformazione edilizia*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, Convegno tenuto a Roma, 1984, Roma 1986, pp. 706-732 (Studi Storici 154-162); G. CURCIO, *Microanalisi della città tra Ripetta e Trinità dei Monti: la parrocchia di S. Lorenzo in Lucina*, in *Le case della città*, Catalogo della mostra « L'Angelo e la Città. La città nel Settecento », Roma, Castel Sant'Angelo, 14-11-1987/31-1-1988, vol. II, Roma 1987, pp. 135-155; E. PAPERETTI, *L'uso della casa: la dinamica dei tipi*, ivi, pp. 119-123.

[8] P. TOMEI, *Le case in serie nell'edilizia romana dal '400 al '700*, in *Palladio*, 2 (1938), pp. 83-92; E. RE, *Una fonte poco nota per la storia dell'edilizia romana*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, Roma 1942, pp. 94-99; P. VACCARO, *Tessuto e tipo edilizio a Roma dalla fine del secolo XIV alla fine del secolo XVIII*, Roma 1968; R. FREGNA - S. POLITO, *Fonti d'archivio per una storia edilizia di Roma. I libri delle case dal '500 al '700: forme ed esperienza della città*, in *Controspazio*, 9 (1971), pp. 2-20; R. FREGNA - S. POLITO, *Fonti d'archivio per una storia edilizia di Roma*, II, *ivi*, 7 (1972); F. BILANCIA - S. POLITO, *Documenti catastali e analisi tipologica*, in *Roma nel*

siastici —, quelle sull'edilizia e la sua gestione,[9] i fondi notarili ed i cartulari monastici,[10] e altre meno note in questo campo di ricerca, come le Visite Apostoliche e gli Stati delle Anime.[11]

Rinascimento, a c. di P. PORTOGHESI, Milano 1973, vol. II, pp. 535-566 e 569-590; F. BILANCIA, S. POLITO, *Fonti d'archivio per una storia edilizia di Roma*, III, in *Controspazio*, 5 (1973); R. FREGNA, *Edilizia a Roma tra XVI e XVII secolo, ivi*, 5 (1973); H. BROISE, J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Strutture famigliari* cit., A. MARINO, *I « Libri delle Case » di Roma. Il Catasto del Monastero di S. Cecilia in Trastevere (1735)*, Roma 1985; F. GIOVANNETTI, *Storie di case*, in AA.VV., *Archeologia nel Centro Storico. Apporti antichi e moderni di arte e cultura dal Foro della Pace*, Catalogo della mostra tenuta a Roma, Castel Sant'Angelo 6-5/10-6-1986, Roma 1986, pp. 27-29; M. CRISTALLINI, M. NOCCIOLI, *I « Libri delle Case » di Roma. Il Catasto del Collegio Inglese (1630)*, Roma 1987.

[9] Studi analoghi, che utilizzano questo tipo di fonti sono: L. SCHIAPARELLI, *Alcuni documenti dei « Magistri aedificiorum Urbis » (secc. XIII e XIV)*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 25 (1902), pp. 5-60; E. RE, *Maestri di Strada, ivi*, 43 (1920), pp. 5-102; F. BARTOLONI, *Documenti inediti dei « Magistri aedificiorum Urbis » (sec. XIII e XIV)*, ivi, 60 (1938), pp. 191-230; P. PECCHIAI, *I segni delle case di Roma nel Medio Evo*, in *Archivi*, 18/4 (1951), pp. 3-51; F. CASTAGNOLI, C. CECCHELLI, G. GIOVANNONI, M. ZOCCA, *Topografia e urbanistica di Roma*, Bologna 1958; G. SPAGNESI, *Il centro storico di Roma. Problemi e metodologia di studio*, in *Palatino*, dic. 1964, pp. 192-196; A. M. CORBO, *Appunti su una fonte per la storia urbanistica e edilizia di Roma: la serie « Fabbriche » del Camerale I*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, 25 (1965), pp. 45-58; P. SCAVIZZI, *Considerazioni sull'attività edilizia a Roma nel '600*, in *Studi Storici*, (1969), pp. 171-192; P. SCAVIZZI, *Le condizioni per lo sviluppo dell'attività edilizia a Roma nel secolo XVII: la legislazione*, in *Studi Romani*, 17 (1969), pp. 160-171; L. SALERNO, L. SPEZZAFERRO, M. TAFURI, *Via Giulia*, Roma 1973; G. SPAGNESI, *Il centro storico di Roma. Il Rione Campo Marzio*, Roma 1979; A. M. RACHELI, *L'urbanistica nella zona dei Fori Imperiali* cit.; I. INSOLERA, F. PEREGO, *Archeologia e città* cit., P. SCAVIZZI, *Edilizia nei secoli XVII e XVIII a Roma. Ricerca per una storia delle tecniche*, Roma 1983; L. GALLO, *Documenti dell'Archivio Storico Capitolino relativi ad interventi edilizi nella zona archeologica. Indice analitico (1848-1298)*, in *Via dei Fori Imperiali* cit., pp. 265-292; L. GALLO, *I fondi edilizi ed urbanistici nel processo di formazione dell'Archivio generale del Comune di Roma (1870-1922)*, in *Roma Capitale. Architettura e urbanistica*, catalogo della mostra, Venezia 1984, pp. 17-24; P. CHERUBINI, A. MODIGLIANI, D. SINISI, O. VERDI, *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio-12 ottobre 1467)*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 107 (1984), pp. 51-274; *Le case della città* cit.

[10] Tralasciamo di citare per esteso autori come l'Adinolfi, il Cecchelli, il Lanciani ed il Marchetti Longhi che hanno basato molti dei loro studi topografici su tali fondi, per limitarci a ricordare solo alcuni dei lavori più recenti, come M. VENDITTELLI, *Note sulla famiglia e sulla torre degli Amanteschi in Roma nel secolo XIII*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 105 (1982), pp. 157-174; BROISE - MAIRE VIGUEUR, *Strutture famigliari* cit.; CURCIO, *I processi di trasformazione* cit.; E. HUBERT, *Rome du Xe à la fin du XIIIe siècle. Maisons, éspace habité et tissu urbain*, (Thèse pour le doctorat de 3e cycle d'Histoire Médiévale, Univ. Paris I), 1987; M. VENDITTELLI, *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes*, 101 (1989), pp. 177-272.

[11] Cfr. sotto, note 12 e 127.

Oggetto di questo contributo è proprio il possibile uso di quest'ultima fonte nell'ottica della storia delle case. Essa può infatti costituire un utile complemento per le altre fonti appena citate: un esempio di questo tipo di ricerca a tappeto è la storia della casa di Pietro Zaccone, storia che conosciamo ora a partire almeno dal '500 fino alla sua demolizione.

1. La fonte: gli Stati delle Anime.

L'approfondimento della storia delle strutture materiali di una casa tramite la ricostruzione della proprietà è lo spunto per dare risalto a questa fonte, ben nota nell'ambito della storia di Roma moderna [12]: l'analisi delle registrazioni delle anime appartenenti alle varie parrocchie ha permesso lo studio dell'assetto demografico della città e le sue relazioni con le prime forme di censimento sistematico della popolazione risalenti al XVII secolo.[13]

Ciò che si vorrebbe in questa sede proporre è una utilizzazione sistematica di questi elenchi per ricostruire, con la dovuta correlazione con le altre fonti citate sulla proprietà immobiliare romana, gli aspetti sia più propriamente topografici e strutturali, sia relativi all'utilizzazione economica e sociale della casa, con un vasto respiro temporale e territoriale.[14]

[12] C. Schiavoni, *Introduzione allo studio delle fonti archivistiche per la storia demografica di Roma nel 1600*, in *Genus*, 27, n. 1/4 (1971), pp. 357-399; C. Schiavoni, *Elencazione cronologica e luoghi di conservazione delle scritture parrocchiali romane dei battesimi, matrimoni, sepolture e stati delle anime (1531-1870)*, in *Le fonti della demografia storica in Italia*, (Atti del seminario di demografia storica in Italia, 1971-72), I/2, Roma 1973, pp. 1031-1155; E. Sonnino, *Le registrazioni di stato a Roma tra il 1550 ed il 1650: gli stati delle anime e le « liste » di stati delle anime, ivi*, pp. 171-200; C. A. Corsini, *Gli « Status animarum », fonte per le ricerche di demografia storica, ivi*, pp. 85-125; C. Sbrana, R. Traina, E. Sonnino, *Gli « Stati delle Anime » a Roma dalle origini al secolo XVII*, Roma 1977; C. Sbrana, *Le registrazioni degli Stati delle Anime nelle parrocchie romane tra '500 e '600*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 1 (1977), pp. 41-62.

[13] F. Cerasoli, *Censimento della popolazione di Roma dall'anno 1600 al 1739*, in *Studi e documenti di storia e di diritto*, (1891), pp. 169-199; Schiavoni, *Introduzione* cit.

[14] In quest'ottica, si sono in parte già avvalsi della fonte in questione i seguenti studi: *Le case della città* cit., cfr. in particolare pp. 38-39, dove si chiarisce l'utilizzazione della fonte per completare i dati toponomastici per le case n. 18, p. 164; n. 17, p. 170; n. 7, p. 188; n. 18, p. 216; n. 14, p. 224; n. 4, p. 230; n. 3, p. 266; n. 19, p. 310; *Archeologia nel Centro Storico* cit., pp. 151-153, dove si utilizzano gli Stati delle Anime per individuare la « Casa e bottega del Cavalier Francesco Antonio Fontana », cfr. sotto, p. 301.

Cronologia.

L'istituzione ufficiale della registrazione delle anime risale al Concilio di Trento e la normativa di essa viene emanata nel corso della Visita Apostolica del 1566, ma le liste utilizzabili ai nostri fini, per la quantità e la qualità di dati topografici non sono anteriori alla prima metà del '600: [15] questo limite cronologico non impedisce però il confronto con la documentazione patrimoniale e demografica di età precedente.[16]

La cronologia varia però parrocchia per parrocchia, a seconda della quantità di registri conservati, come anche dal singolo parroco, a cura del quale sono stilati gli elenchi, dipendono la qualità e la ricchezza dei dati riportati.[17]

La suddivisione per parrocchie costituisce di per sé un inquadramento topografico della fonte, in base alla quale è stato possibile identificare e riportare su carta il territorio soggetto alla cura spirituale delle singole parrocchie ed il suo rapporto con le suddivisioni amministrative della città in età moderna: i rioni.[18]

Dati più ravvicinati sui singoli isolati e sulle singole case si possono trarre grazie all'organizzazione interna delle registrazioni parrocchiali.[19]

Topografia.

Ogni anno regolarmente, durante il periodo pasquale, i responsabili delle parrocchie « visitavano » le case situate nel territorio di loro pertinenza, contandone i residenti e riportandone il nome, l'età, i rapporti di parentela con il capofamiglia, spesso la provenienza, il mestiere, la categoria sociale e la posizione nei

[15] SBRANA, TRAINA, SONNINO, *Gli « Stati delle Anime »* cit., pp. 81-84 ed 89.

[16] Tra cui i catasti, gli atti notarili e le prime forme di censimento, organizzato proprio parrocchia per parrocchia, cfr. M. ARMELLINI, *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X*, in *Gli studi in Italia*, 4-5 (1882), pp. 7-143; A. ESPOSITO ALIANO, *La parrocchia « agostiniana » di S. Trifone nella Roma di Leone X*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*, 93 (1981/2), pp. 495-523; D. GNOLI, *« Descriptio Urbis » o Censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 17 (1894), pp. 375-520; censimento ripubblicato interamente in E. LEE, *« Descriptio Urbis ». The Roman Census of 1527*, Roma 1985.

[17] SBRANA, TRAINA, SONNINO, *Gli « Stati delle Anime »* cit., pp. 350-367 e nello stesso volume, il *Repertorio analitico per parrocchie in ordine alfabetico, fino al 1650*, pp. 395-581.

[18] SCHIAVONI, *Elencazione cronologica* cit., pp. 1149 ss.: *cartografia delle circoscrizioni parrocchiali nel secolo XVIII*; SBRANA, TRAINA, SONNINO, *Gli « Stati delle Anime »* cit., pp. 119-123.

[19] *Ivi*, p. 106.

confronti della religione. Facevano queste visite secondo un itinerario generalmente ben preciso, verificandosi leggere variazioni di percorso solo in coincidenza del succedersi dei diversi parroci. Questo itinerario si può seguire sulla carta, a partire dalla porta della chiesa parrocchiale e proseguendo isola per isola e casa per casa, in base ad una serie di elementi topografici od alle caratteristiche esterne di alcune case.[20]

Le indicazioni topografiche che ricorrono con maggiore frequenza si riferiscono ad edifici religiosi, come chiese e monasteri, a palazzi, palazzetti, torri, archi, colonne, ruderi antichi, a residenze di personaggi o famiglie allora di rilievo.[21]

Quasi sempre si riesce ad identificare l'orientamento dell'itinerario su ciascuna strada, soffermandosi il parroco prima a « mano dritta » e poi tornando indietro a « mano manca ». Molto spesso percorrendo proprio questo secondo lato delle strade si indica il nome della parrocchia confinante. A volte figura il toponimo della strada, tratto anche questo da un edificio di particolare rilievo. Alcuni esempi sono: il « vicolo delle Sperse » (S.L.M. 1628) con riferimento al monastero delle « Zitelle Sperse » affacciato sul vicolo Alessandrino, la « strada de San Pietro in Carcere per andar all'arco de Conti » (S.M.C.C. 1620, f. 14*r*).

[20] L'analisi capillare è stata per ora effettuata sugli Stati delle Anime più antichi conservati per tre parrocchie del Rione Monti: S. Lorenzo ai Monti, in ASVR, *St. An.* n. 25, aa. 1622-33 (da ora in poi S.L.M., seguito dalla data e dalla numerazione dei fogli), S. Maria in Campo Carleo, in ASVR, *St. An.* I, aa. 1620-50 (da ora in poi S.M.C.C., idem), SS. Quirico e Giulitta, in ASVR, *St. An.* n. 29, aa. 1696-1709 (da ora in poi SS.Q.G.,). La cartografia utilizzata come base per il riporto dei percorsi è il *Catasto Pio-Gregoriano*, aa. 1819-24, in ASR, *Rione I Monti*, fol. 9, regolarmente confrontato con la pianta di *Roma al tempo di Benedetto XIV* di GIAMBATTISTA NOLLI del 1748, edita con introduzione da F. EHRLE, Città del Vaticano s. d., n. 6.

[21] Per esempi su chiese, monasteri e palazzi di famiglie nobili, cfr. sotto, p. 308; sulle residenze di personaggi noti, cfr. sotto pp. 300-301. Le due torri citate sono quella del Grillo (SS.Q.G. 1697, f. 36*v*) e la Torre dei Conti che dà il nome all'intera isola (SS.Q.G. 1697, f. 48*v*), cfr. E. AMADEI, *Le torri di Roma*, Roma 1932, pp. 36-37 e 22-24 e A. KATERMAA-OTELA, *Le casetorri medievali in Roma*, in *Commentationes humanarum litterarum*, Societas scientiarum fennica, 67 (1981), vol. monografico, pp. 28 e 31-32. Gli archi citati nell'ambito del territorio studiato, sono quello del Grillo (SS.Q.G. 1697, f. 36*v*: « Casa del sudetto Grilli sotto l'Arco e Torre), quello dei Pantani presso il Monastero dell'Annunziata ai Pantani (S.M.C.C. 1650, f. 16*r*: « volta all'Arco dei Catecumeni man dritta » ed anche S.L.M. 1622, f. 13*v*: « strada dell'Arco dei Pantani »), quello di Settimio Severo (S.L.M. 1624, f. 43*v*: « Arco di Settimio »). Un punto di riferimento importante è la Colonna Traiana (S.L.M. 1628, senza numerazione di fogli, « Isola della Collonna »).

Da osservare con attenzione sono alcuni riferimenti, solo apparentemente generici, come i « cantoni », i « corritori », i cortili, spesso ancora individuabili sulla carta in base all'indicazione dei confinanti.

Altre indicazioni topografiche riguardano la struttura dei servizi stradali, come le condutture d'acqua e la rete fognaria. L'area presa in esame, quella dei « Pantani » fu oggetto negli anni 1566-70 di una radicale bonifica, ad opera del cardinal Bonelli, il « Cardinale Alessandrino », che per questo lasciò il nome all'incrocio di strade Bonella-Alessandrina ed all'attuale Palazzo Valentini, dove abitava. I lavori consistettero nella sistemazione del tracciato viario, nel rialzo di 3-4 metri del livello stradale e nella ristrutturazione della rete fognaria.[22] Tracce di questi lavori sono individuabili negli Stati delle Anime dove ricorrono indicazioni come « presso la Chiavica » o « sopra la Chiavica », facilmente confrontabili con i lavori documentati dalle *Taxae Viarum* e dai *Mandati*.[23]

Le case sono quasi sempre numerate progressivamente, mentre le isole sono più spesso identificate tramite un toponimo.

2. La casa negli Stati delle Anime: strutture sociali e materiali.

Sistemi di individuazione delle case.

Per individuare le singole case, gli estensori dei registri parrocchiali usavano indicare il nome del capofamiglia residente o dell'ente proprietario. Dall'analisi della nomenclatura delle case risalta una prima distinzione, a volte più esplicita altre meno, quella cioè tra proprietari residenti e proprietari che danno in locazione la casa ad un'altra famiglia. Tra i maggiori proprietari figurano numerose chiese e monasteri, per ciascuno dei quali, se residenti, è indicato il numero complessivo dei re-

[22] Barroero, *Le chiese dei Fori Imperiali* cit., pp. 167-168. Su altri lavori di selciatura delle strade dell'area ad opera di Sisto V, cfr. F. Cerasoli, *Notizie circa la sistemazione di molte strade di Roma nel secolo XVI*, in *Bollettino della Commissione Archeologica Comunale*, (1902), pp. 342-362.

[23] Cfr. per esempio S.M.C.C. 1650, ff. 9*v* e 24*v* dove sono citate la chiavica presso l'Osteria della Coroncina e la chiavica di S. Eufemia.

ligiosi e della relativa servitù.[24] Questi dati, visti in estensione temporale, possono offrire notizie sull'evoluzione, lo sviluppo, l'ampliamento o viceversa l'abbandono di un'istituzione religiosa. Presso la chiesa parrocchiale è sempre situata l'abitazione del parroco, in una casa di proprietà della chiesa stessa.[25]

Tranne rare eccezioni, i nomi dei capifamiglia, seguiti dall'elenco dei familiari, sono sempre contraddistinti da un numero progressivo. Questo facilita in molti casi la distinzione tra il nome del proprietario e quello dell'eventuale affittuario, come nel caso della parrocchia di S. Maria in Campo Carleo, anno 1640: il numero progressivo è qui relativo all'affittuario, cioè all'effettivo abitante della casa con la sua famiglia, cosa che risponde alle reali esigenze di controllo religioso da parte del parroco nel territorio di sua pertinenza. Per esempio, al f. 4*v*: « casa del Sig.r Paulo Spada al Pianellaro. n. 32 Francesco Barbiani Pianellaro » con quattro parenti, « porta che seguita stessa casa. n. 33 Gratia di Giovanni Andrea Massa seu Massimi » con due familiari. Ciò è verificabile ancora più chiaramente nel caso in cui il proprietario sia un ente religioso od una famiglia nobile: « Casa della Madonna de Monti seu Catecumeni. n. 114 Sig.r Ludovico Cristofano da Campagnano » con otto familiari, « Casa dell'Istessa sotto le mura delle Catecumene al tessitore. n. 115 Mastro Carlo Martino tessitore » (S.M.C.C. 1640, ff. 16*v*-17*r*); « Casa seu Palazzo del Sig.r Felice Segnari ch'era del q. Stefano Bianchi. la portecha vacat. Alla porta del Palazzo. n. 105 Sig.r Carlo Rapattolo » con la moglie (*ibid.*, f. 15*r*).

Molte altre volte figura solo un nome, magari con provenienza e mestiere, che poco altro possono indicare sulla storia della proprietà di quella casa.

Grazie all'indicazione del nome, inserita tra riferimenti topografici individuabili, è possibile ricostruire l'ubicazione della residenza di un personaggio noto: un esempio che dà un'impronta caratteristica alla nostra zona è costituito dalla serie di artisti, tra cui « Martino Lungo all'Arte bianca »,[26] « casa del

[24] Per esempio « dentro S. Urbano n. 315 fra' Gioseppe della serra Capriola factore, monache in S.to Urbano 35 » (S.M.C.C. 1640, f. 41*v*).

[25] Per esempio « Uscendo dalla chiesa a destra. Stanze dell'Oratorio » dove abita il cappellano (SS.Q.G. 1697, f. 31*r*).

[26] S.M.C.C. 1640, f. 5*v*. La casa si trova sulla via Alessandrina procedendo da S. Urbano verso S. Adriano. Su questa casa cfr. la descrizione riportata in A. Pugliese, S. Rigano, *Martino Lunghi il Giovane, architetto*, in *Architettura*

q. Arconio Mario » situata presso la via Alessandrina dopo la « remessa della chiesa » tra i monasteri dello Spirito Santo e di S. Eufemia,[27] « Casa del Castelli » situata nell'« Isola Alessandrina verso il tempio della Pace »,[28] « Decio Arigoni Pittore »,[29] e lo scultore Francesco Antonio Fontana,[30] oltre ai noti architetti Fontana dei quali si parlerà sotto.

Attraverso la denominazione, l'insegna di un ente religioso o di una famiglia nobile, l'età del capofamiglia e la toponomastica o l'elenco dei confinanti è possibile in molti casi proseguire la ricerca presso le altre fonti di carattere patrimoniale. Eccone alcuni esempi.

1) La casa di Agostino Morelli romano è situata presso quelle di Margherita Valentini e di Ippolito Gualtieri, nella Salita di Marforio di fronte alla chiesa di S. Pietro in Carcere.[31] Dal Catasto con piante delle case dell'Arciconfraternita di S. Giuseppe dei Falegnami del 1673, sappiamo che questa aveva ricevuto in eredità da Caterina ed Agostino Morelli una casa situata nella parrocchia di S. Lorenzolo, confinante con la chiesa di S. Luca, col Signor Pascatio Gualtieri, nella strada la « salita di Marforio », allora suddivisa tra i due affittuari Giovanni Battista de Beati e Costantino Mannucci.[32] La casa è individuabile nella particella n. 1650 del Catasto Gregoriano, ancora appartenente alla Confraternita dei Falegnami e situata in via del Ghettarello nn. 49-51, tra la chiesa dei SS. Luca e Martina ed un'altra casa della stessa Confraternita, sull'opposto lato della strada dove

barocca a Roma, Roma 1972, p. 86, nota 34 e pp. 131-133; BARROERO, *Le chiese dei Fori Imperiali* cit., pp. 171 e 221, nota 9.

[27] S.M.C.C. 1640, f. 20*r*. Di questa casa esiste una descrizione del Baglione, cfr. G. BAGLIONE, *Le vite de' Pittori, Scultori e Architetti...*, Roma 1642, p. 328; BARROERO, *Le chiese dei Fori Imperiali* cit., p. 171.

[28] SS.Q.G. 1697, f. 46*v*. Cfr. C. BAGGIO, P. ZAMPA, *Domenico Castelli Architetto*, in *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura dell'Università di Roma*, 151-156 (1979), pp. 21-44; BARROERO, *Le chiese dei Fori Imperiali* cit., p. 171.

[29] S.M.C.C. 1640, f. 35*r*.

[30] SS.Q.G. 1697, f. 39*r*. Sulla sua bottega cfr. E. B. DI GIOIA, *« Casa e bottega del Cav. Francesco Antonio Fontana »: materiali dallo studio di uno scultore romano della seconda metà del '600*, in *Archeologia nel Centro Storico* cit., pp. 151-160.

[31] S.L.M. 1622, ff. 10*v*, 11*v*, 12*r-v*; 1624, f. 46*r*; 1628, nn. 143 e 144.

[32] ASVR, *Arcic. S. Giuseppe dei Falegnami*, pos. 148, arm. H, vol. 30, nuovo n. 104, a. 1673, casa n. XV, f. 8*v*, pianta a f. 95*r*; il Catasto riporta il riferimento ai due atti relativi al testamento, tramite i quali si potrebbe risalire ancora nella storia della casa: 1672 febbraio 5, atti Pacichelli Notaio Capitolino e 1673 marzo 13, atti Valentini Notaio Capitolino.

si affacciano le due chiese sovrapposte S. Pietro in Carcere e S. Giuseppe dei Falegnami (cfr. fig. 3). La casa figura tra le nuove demolizioni previste dal P.R. del 1931, risulta demolita tra il 1931 ed il 1933 ed è tra le unità edilizie individuate attraverso documenti d'archivio relativi sia ad interventi edilizi realizzati tra il 1888 ed il 1928, sia ad espropriazioni e demolizioni avvenute tra il 1924 ed il 1937.[33]

2) Sulla stessa strada è situata nel 1622 la casa della Signora Margherita Valentini, morta entro i due anni successivi in quanto nel 1624 e nel 1628 la casa è citata come bene ereditario.[34] Questo dato coincide con quanto registrato nel Catasto con piante dell'Ospizio della SS.ma Trinità dei Pellegrini e Convalescenti dell'anno 1680, dove è riportato il testamento della stessa Margherita, in seguito al quale la casa è andata in eredità all'Ospizio.[35] Dallo stesso Catasto sappiamo che la casa era situata « á piedi la Salita di Marforio », era confinante con la casa di « Vincenzo Senzale de vini », con un'altra casa dello stesso ente, con la strada pubblica, e « contiene il pian terreno, il piano di sopra di quattro stanze, e loggia, l'ultimo piano di due stanze, il cortile commune ».[36] Altre notizie relative a pigionanti, stima, entrate ed uscite della casa ereditaria di Margherita Valentini con due appartamenti sotto, si trovano in due inventari del 1647.[37] L'inventario dei beni dell'Arciconfraternita, realizzato per la Visita Apostolica del 1727,[38] riporta le stesse indicazioni di confini e l'atto di concessione in enfiteusi a Domenico Mannoni del 1708.[39] Nel fascicolo ottocentesco sui Beni Urbani dell'Arciconfraternita, è riportata una Tabella delle Case del 1764, dalla quale risulta che la casa è ancora tenuta in enfiteusi dalla famiglia Mannoni ed è formata da uno « stanzone » al piano terra, da un appartamento con tre « mansiones » al primo piano, di cui uno dà accesso alla scala di legno, da una loggia « ad plani-

[33] RACHELI, *L'urbanistica dell'area dei Fori Imperiali* cit., tavv. 8, 14, 15, 16.

[34] S.L.M. 1622, ff. 10*v*-11*r*; 1624, f. 46*r*; 1628, nn. 145, 146, 147; la casa risulta suddivisa in due parti.

[35] 1621 gennaio 23, atti Gargario Notaio Capitolino.

[36] ASR, *Arch. Osp. Trinità Pellegrini e Convalescenti*, n. 460, a. 1680, casa n. XXIII, f. 61*r*, pianta f. 60*v*.

[37] ASR, *Arch. Osp. Trinità Pellegrini e Convalescenti*, n. 455, aa. 1617-63, f. 3*v* e n. 456, aa. 1646-77, f. 2*r-v*.

[38] Su questa fonte cfr. sotto, nota 127.

[39] ASV, *Sacra Congr. Visita Apostolica*, n. 104, Misc. 1700, VIII, (1693-1772), n. 8, 1727 aprile 21, f. 117.

tiam », da un secondo appartamento con altre tre « mansiones ». Dallo stesso fascicolo sappiamo che la casa n. 23 era costituita dai numeri civici 39, 40 (stanzino e magazzino) e 41 (Portone vicino S. Pietro in Carcere, così suddiviso: piano terra, primo piano con quattro stanze e cucina, secondo piano simile, terzo piano con due stanze).[40] Possiamo così facilmente individuare la casa con la particella n. 1661 del Catasto Gregoriano, situata in via di Marforio nn. 40-41, di tre piani, di proprietà dell'Arciconfraternita (cfr. fig. 4), compresa fra le demolizioni previste dalla variante 1925-26 al P.R. del 1909, confermate e demolite tra il 1931 ed il 1933, sulla quale esiste documentazione riguardante espropri e demolizioni tra il 1924 ed il 1937 all'Archivio della V Ripartizione del Comune di Roma.[41]

3) Di fronte alla parrocchia di S. Maria in Campo Carleo, procedendo sulla strada di S. Pietro in Carcere verso l'arco dei Conti del Grillo, si incontra la casa del Signor « Iacomo Laurentiano », accanto al cui nome è riportato il giorno preciso della morte, il 13 maggio.[42] Anche in questo caso possiamo identificare con certezza la casa tramite questa data, con la n. 12 di proprietà dell'Arciconfraternita di S. Giuseppe dei Falegnami, consistente in casa e bottega, situata in strada « spoglia Christo ossia Campo Carleo », confinante con i beni della Consolazione ed avuta in eredità da Giacomo Francesco Laurenziani, come recita il testamento rogato il 30 marzo 1650 dal Notaio Capitolino Novio.[43] La casa indicata tra i confini, di proprietà dell'Ospedale della Consolazione, è certamente la n. 15, riprodotta nel catasto con piante della prima metà del XVIII secolo, situata « in cantone à S. Maria in Campo Carleo », confinante con una rimessa di proprietà della parrocchia stessa e con la casa di S. Giuseppe dei Falegnami. La casa risulta concessa in enfiteusi nel 1787 a Giuseppe Mucciolini e situata in via di Campo Carleo nn. 24, 25, 26.[44] A questo punto è facile il confronto con il Catasto Gregoriano, dove la casa già della Consolazione è identificabile con la particella n. 1703, intestata ai fratelli

[40] ASR, *Arch. Osp. Trinità Pellegrini e Convalescenti*, n. 192, Beni Urbani del Rione Monti.

[41] RACHELI, *L'urbanistica della zona dei Fori Imperiali* cit., tavv. 8, 15, 16.

[42] S.M.C.C. 1650, f. 21*v*.

[43] ASVR, *Arciconfr. S. Giuseppe dei Falegnami*, pos. 148, arm. H, vol. 30, nuovo n. 204, a. 1673, f. 6*r* e pianta a f. 92*r*.

[44] ASR, *Arch. Osp. S. Maria della Consolazione*, n. 1283, ff. 55-58.

Muccioli del fu Giuseppe e quella di S. Giuseppe, con la particella n. 1705, ancora di proprietà della stessa Confraternita (cfr. fig. 5). Ambedue le case fanno parte dell'edilizia demolita nel 1931, documentata presso l'Archivio della V Ripartizione.[45]

4) Una « Casetta e bottega della Compagnia della Morte » è situata, uscendo dalla parrocchia dei SS. Quirico e Giulitta e procedendo verso destra, tra l'oratorio della chiesa e la casa degli eredi del Signor Pancaldi.[46] Si tratta senz'altro della « casuccia che contiene in se' una Bottega con la stanza di sopra posta nel Rione de Monti che fa angolo nella Piazza della Chiesa di S. Quirico la quale confina da una banda con la casa delli SS. Pancaldi e dietro con l'Oratorio di S. Quirico », che l'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte ha avuto in eredità nel 1567 da Antonio Damiani.[47] La particella n. 1425 del Catasto Gregoriano, situata in via Tor dei Conti n. 20, è ancora di proprietà della Confraternita della Morte, ne sono attestati interventi edilizi per gli anni 1888-1928, ed è tra le pochissime della zona ancora in piedi insieme alla chiesa dei SS. Quirico e Giulitta.[48]

La nomenclatura delle case elencate negli Stati delle Anime offre lo spunto per osservazioni ancora più sottili. Infatti il ricorrere del nome del proprietario o dell'affittuario può non essere priva di senso: nel caso in questa sede approfondito, la casa di Pietro Zaccone, risulta essere per un certo periodo di proprietà dell'Arciconfraternita dell'Annunziata e successivamente dell'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano. Ebbene le insegne dell'ente ecclesiastico non compaiono mai: la casa figura prima con il nome di Giovanni Battista Zaccone, poi di Pietro, poi con quello della famiglia Fontana, anche dopo la cessione in eredità al Nome di Maria, nomi ai quali seguono quelli dei residenti, siano essi componenti della famiglia o affittuari e subaffittuari. Ciò può essere una caratteristica dell'estensore degli elenchi: delle tre parrocchie per ora studiate, S. Lorenzo ai Monti è quella in cui più

[45] RACHELI, *L'urbanistica della zona dei Fori Imperiali* cit., tavv. 8, 15, 16.
[46] SS.Q.G. 1697, f. 31*r*.
[47] ASVR, *Arcic. S. Maria dell'Orazione e Morte*, pos. 154-156, n. 371, Registo dei Beni Stabili, a. 1661, casa n. 4, f. 20*v*; n. 372, Elenco dei Beni, a. 1665, casa n. 3, f. 5*v*. Gli atti citati sono del 1567 agosto 29, notaio Francesco Ceccarello e del 1648 novembre 12, Tiburzio Cicelli Notaio Capitolino.
[48] RACHELI, *L'urbanistica della zona dei Fori Imperiali* cit., tav. 14.

raramente figurano enti religiosi come proprietari delle case date in locazione, motivo per cui il riconoscimento di una casa di loro proprietà è indiretto, dovendosi identificare l'affittuario nei registri patrimoniali dell'ente. Nella maggior parte dei casi si tratta di una vera e propria scelta dovuta alla necessità da parte della parrocchia di conoscere bene i residenti di una certa casa, indipendentemente dal loro essere proprietari o locatari. Altre volte è la tradizione a prevalere: l'affittuario è ormai più noto nell'ambito della parrocchia rispetto al proprietario, magari un ente religioso la cui sede è sita da tutt'altra parte e con essa anche il suo nucleo patrimoniale più cospicuo.

Un'ultima osservazione riguarda la toponomastica: la denominazione di una casa passa infatti spesso per estensione a tutta la strada, il vicolo o l'isola, conservandosi a volte oltre la permanenza della famiglia o dell'ente proprietario nella casa.[49] Questo dimostra ancora una volta la notevole incidenza della famiglia residente in una casa, nella tradizione locale di un rione, ancor più del suo effettivo proprietario.

Strutture materiali.

Gli Stati delle Anime possono offrire, specie se confrontati con la documentazione grafica contenuta nei catasti di case degli enti religiosi, alcuni elementi utili per lo studio degli interni delle case: la suddivisione interna in piani, stanze e botteghe, il numero delle porte d'ingresso agli appartamenti, a volte ulteriori precisazioni sull'aspetto complessivo di una casa in particolare, dati con lo scopo di identificarla con maggiore sicurezza, come il materiale da costruzione [50] o la posizione rispetto ad una strada, un cortile, la presenza di scale,[51] il passaggio attraverso spazi aperti o comuni,[52] la presenza di strutture di servizio come fienili, granai e rimesse.

Dall'analisi sinora condotta risulta chiaro che, procedendo il parroco nel corso della sua visita per *isole*, egli avesse bisogno

[49] Cfr. per esempio S.L.M. 1628: « salita Patriarca » dal nome della famiglia residente nella casa n. 107, « scesa Morelli » dal nome degli abitanti della casa n. 124: ambedue i toponimi sono riferiti alla via di Marforio.

[50] Cfr. per esempio S.L.M. 1628: « 3ª casa di legno ».

[51] Cfr. per esempio S.L.M. 1628: n. 17 « scala di legno dentro il cortile de Vecchi ».

[52] Cfr. per esempio S.L.M. 1622, f. 39*v* « casa sopra l'horto di Martino Lungo ».

di individuarne in modo semplice ed efficace le singole abitazioni, ricorrendo all'impiego di formule come « porta che seguita », « casa che seguita », « casa all'incontro », « dentro al cortile prima porta », « casamento di... prima porta », « di sopra/di sotto porta che seguita », « svolta prima porta », « porta che seguita stessa casa », « alla porta grande », « stessa casa seconda porta ». La suddivisione per isole anticipa in qualche modo la struttura catastale per isolati e numeri civici, struttura che comincia a comparire negli stessi Stati delle Anime all'inizio dell'800:[53] dunque se l'aspetto topografico del territorio parrocchiale non è troppo mutato, si può riuscire in buona parte ad identificare le singole « porte » nella mappa del Catasto Gregoriano.

Senz'altro più vari nel corso degli anni sono lo sviluppo in altezza e la suddivisione interna in ambienti, fatti legati alle esigenze di mercato. In alcuni casi figura con chiarezza l'indicazione « primo piano », seguita dalla o dalle famiglie residenti o, ancora meglio, dalla formula « prima porta (o « primo appartamento ») a dritta » etc. In ambedue i casi, più o meno esplicitamente, è individuabile il numero degli appartenenti esistenti per ciascun piano, un dato questo, che, confrontato con quanto si dice per gli anni successivi, può essere utile per mettere in luce eventuali trasformazioni sia delle strutture della casa, sia del modo di abitare o di migliorare la rendita immobiliare a favore del proprietario.[54]

Spesso si può cogliere un ulteriore frazionamento della struttura interna di un edificio: per esempio una casa di proprietà del Collegio Ghisleri, situata nella parrocchia dei SS. Quirico e Giulitta ed affacciata sul vicolo degli Ibernesi, è in parte abitata da sette vedove ed in parte composta da: « stanze al piano » dove abitano due persone, « mezzanino » al momento spigionato, « altre stanze al piano » abitate da altre tre persone, « mezzanino » con altre tre persone.[55] La casa risulta poi nell'Inventario delle proprietà del Collegio del 1726, suddivisa in due parti: una superiore abitata dalle Povere Vedove, come richiesto dallo

[53] Cfr. per esempio la casa di Pietro Zaccone: i numeri civici figurano a partire dal 1804. Alla medesima data risale la *Nomenclatura delle Strade di Roma*, in ASR, *Fondo Pres. delle Strade*, n. 424.

[54] Cfr. per esempio l'aggiunta del terzo piano diffusa nel XVIII secolo, in Curcio, *Microanalisi della città* cit., p. 144 e Vaccaro, *Tessuto e tipo edilizio* cit.

[55] SS.Q.G. 1697, f. 38*r*.

stesso fondatore prima di morire, un'altra parte suddivisa in quattro appartamenti.[56] Nel Catasto Gregoriano la stessa casa, corrispondente alla particella n. 1401, sita ai numeri civici 2-6 di via degli Ibernesi, ed ancora di proprietà del Collegio Ghisleri, è ormai razionalmente suddivisa in tre piani.

Possiamo seguire una simile evoluzione anche per la casa di Pietro Zaccone: in questo caso, avendo controllato le descrizioni anno per anno dal 1622 al 1823, disponiamo di dati ancora più precisi sui cambiamenti subiti dalla casa: essa è composta da due piani fino al 1795 e da questa data risulta sopraelevata di un piano.

Notiamo pure come, sebbene con molte irregolarità, si possa individuare il numero degli appartamenti componenti la casa tramite le indicazioni « al pari », « altra stanza al piano », « in detto piano », « detto piano di mano manca » e poi « destra », come questo numero vada aumentando negli anni, testimoniando il frazionamento delle abitazioni ed infine come il numero degli appartamenti sia maggiore ai piani bassi, rimanendo il piano di cima adibito ad un'unica abitazione.

Dunque la suddivisione degli appartamenti si può cogliere non solo in modo esplicito, ma anche dalle indicazioni fornite sui vari nuclei familiari: grazie infatti al numero dei residenti ed al grado di parentela che li lega, è possibile ricostruire l'estensione dell'abitazione se non anche il numero degli ambienti di cui è composta.

Queste indicazioni sono poi interessanti per lo studio delle strutture familiari e del modo di abitare. A questo proposito è da sottolineare un'altra formula che troviamo spesso nelle liste delle anime residenti in una stessa casa, a partire dalla fine del '700: « insieme ». Giacché non sembra, a giudicare dal nome, che la persona o le persone residenti « insieme », facciamo parte del nucleo familiare subito prima descritto, si può pensare ad un subaffitto di una stanza o di una parte della casa a terze persone, un fatto rilevante nell'ottica della politica economica della casa.[57]

[56] ASV, *Sacra Congr. Visita Apostolica*, n. 111, Misc. 1700, (1693-1741), n. 6, Inventario del Collegio Ghisleri, a. 1726, ff. 5-6.

[57] Sulla tendenza al frazionamento della casa per trarne maggiori profitti e sulla coabitazione in questo periodo cfr. CURCIO, *Microanalisi della città* cit., in particolare p. 354.

Strutture economiche e sociali.

Come è noto, le registrazioni delle anime riportano con notevole regolarità oltre al nome ed all'età dei residenti, il titolo, la professione e molto spesso la provenienza.[58]

La residenza di una famiglia nobile o borghese è individuabile anche attraverso la terminologia per le strutture edilizie usata dall'estensore dell'elenco, un « casamento » od un « palazzo » con diversi accessi e strutture di servizio, un edificio di notevoli dimensioni nell'ambito del quale trovano posto anche botteghe e piccoli appartamenti dati in affitto magari al personale di servizio della famiglia residente.[59] È questo il caso dei Signori Cremona, abitanti nella parrocchia di S. Maria in Campo Carleo: « Seguitano le stalle delli Sig.ri Cremoni. Palazzo incontro al granaro suo. n. 305 Sig.a Barbara Ursini Cremona. n. 306 Sig.a Aloisia fu d'Ettore Ursini. n. 307 Guidantonio servitore. Volta man dritta stesso Palazzo. porta che seguita ».[60] Anche se l'edificio non è individuabile con precisione, possiamo dire che esso doveva trovarsi nell'isolato situato tra via Bonella, via Marmorella e via Cremona, un toponimo quest'ultimo, evidentemente tratto dal nome della famiglia che la occupava in gran parte. L'edificio è probabilmente identificabile con la particella n. 1635 del Catasto Gregoriano.[61]

Come si è visto, la proprietà ecclesiastica è più facilmente individuabile: ad essa appartengono gran parte dei servizi pubblici, come le scuole, gli ospedali, soprattutto strutture di modeste dimensioni al servizio di una confraternita artigianale, come quello della Madonna di Loreto dei Fornai, « Casa et Hospedale della Madonna di Loreto » (S.L.M. 1624, f. 18*r*), od anche la stanza con otto letti del Collegio di S. Lorenzo in Miranda degli Speziali (SS.Q.G. 1697, f. 42*v*).[62]

[58] SBRANA, TRAINA, SONNINO, *Gli « Stati delle Anime »* cit., pp. 356-361.
[59] *Ibid.*, p. 356.
[60] S.M.C.C. 1650, ff. 34*r-v*.
[61] Cfr. la pianta del Nolli al n. 101. Altri esempi di identificazione delle residenze familiari sono quelle della famiglia Cappelletti, nella parrocchia di S.L.M., in Piazza della Colonna Traiana; del Duca Conti, nella parrocchia dei SS.Q.G.: cinque case con un macello dal '300; la famiglia Costaguti nella stessa parrocchia, in vicolo dei Pozzi; la famiglia Alberini; il duca Savelli in via di Marforio presso ai Della Valle, nella parrocchia di S.L.M.
[62] Documentata anche in ASV, *Sacra Congr. Vis. Ap.*, n. 124, Misc. 1700, XXVIII (1713-54), n. 1, Inventario della Chiesa ed Ospedale del 1728 maggio 30; Catasto Gregoriano, part. 1563.

Meno immediata è l'individuazione delle residenze borghesi, possibile solo attraverso la presenza del titolo « Signor » o « Signora », o del mestiere. Lo stesso Pietro Zaccone è indicato con il titolo « Sig. » e del suo nucleo familiare piuttosto nutrito fa parte anche una serva, mentre i suoi parenti Giovanni Battista ed Antonio erano più semplicemente un cavatore di terra ed un carrettiere di origine aquilana.[63] Una simile evoluzione è probabilmente quella dei Pocavena, originariamente « ciambellari » piemontesi, le cui proprietà si estendono nella zona, comprendendo altre case ed una bottega di barbiere.[64]

Un'altra categoria che spesso emerge dagli elenchi delle anime è quella dei funzionari pubblici: nella parrocchia di S. Maria in Campo Carleo era situato l'ufficio di Giovanni Pietro Canini Notaio Capitolino, dove nel 1650 era attivo anche il notaio Carlo Norico.[65] Conoscere il nome di un notaio attivo in un rione può essere di grande vantaggio perché con tutta probabilità egli prestava il suo servizio per le transazioni dei proprietari immobiliari della zona.

Molte notizie utili si possono trarre, sempre dalla nostra fonte anche sulle attività artigianali e commerciali ubicate nell'area della parrocchia: queste sono infatti indicate sia attraverso l'aggettivo relativo al mestiere, sia attraverso la formula « bottega di ».

A volte figura un dato che ci può informare sulla struttura interna della bottega, relativo alla sua abitabilità. Il barbiere Ballarini ha nel 1697 una bottega in via Baccina, per la quale figura la formula « non hab. » (SS.Q.G. 1697, f. 32*r*). Distinguiamo così le botteghe che contenevano al proprio interno anche un ambiente, un palchetto od un mezzanino nel quale il bottegaio con la sua famiglia si ritirava e svolgeva la sua vita privata, da quelle adibite esclusivamente alla professione. Nel caso del Ballarini sappiamo infatti che abitava in una vera e propria casa situata al primo piano sopra la bottega. Questa struttura di casa con bottega sottostante è la più frequente: altre volte dobbiamo immaginare che l'artigiano risiedesse da tutt'altra parte rispetto alla sua bottega.[66]

[63] S.L.M. 1628, cfr. sotto.

[64] S.L.M. 1628 fino all'800.

[65] S.M.C.C., 1650, f. 16*v*, tra la chiesa di S. Agata dei Tessitori e l'Ospizio dei Catecumeni. *Angelus Canini* risulta attivo negli anni 1624-1649 nell'Archivio dei 30 Notai Capitolini, cfr. A. FRANÇOIS, *Elenco dei Notari che rogarono atti in Roma dal secolo XIV all'anno 1886*, Roma 1886, p. 95.

[66] Cfr. CURCIO, *Microanalisi della città* cit., p. 146.

Con il contributo degli Stati delle Anime è possibile ricostruire eventuali concentrazioni di attività. Un esempio è offerto dall'area circostante la chiesa di S. Maria di Loreto sull'omonima piazza, che ospita in gran parte case di proprietà della Confraternita, con botteghe adibite a macelli.

Nella stessa contrada di Macel de' Corvi e lungo la via Alessandrina avevano le loro botteghe un buon numero di architetti e scalpellini, la cui attività in quell'area era legata al materiale di risulta facilmente reperibile nei vicini fori, come è attestato anche dalla presenza di botteghe e di antiquari.[67]

Un altro tipo di attività che emerge con una certa frequenza dalle liste delle anime e che merita attenzione è quella dell'oste.[68] La più nota è forse l'osteria della Coroncina, che ha dato il nome all'isola situata tra S. Agata dei Tessitori e la Salara Vecchia, nella parrocchia dei SS. Quirico e Giulitta, e situata probabilmente all'angolo di via della Salaria Vecchia con via Bonella, dalla parte del Convento di S. Adriano: « Osteria dall'altra parte de PP. di S. Adriano » già citata per localizzare una casa nella parrocchia di S. Maria in Campo Carleo, « che seguita all'hosteria della Coroncina » situata in via Bonella verso S. Adriano subito prima di un « cantone » (SS.Q.G. 1697, f. 41*v*; S.M.C.C. 1650, f. 9*v*; Cat. Greg. n. 1551). L'osteria è anche citata tra le proprietà di S. Adriano nella Visita del 1726: « Osteria della Coroncina e sua habitatione sotto il Convento tenuta in affitto da Francesco Rossi »: era stata acquistata il 31 luglio 1685, con atto rogato dal notaio Capitolino Novio e dotata di una lapide incastrata nel muro, dalla parte della « strada pubblica de' Pantani ».[69] È interessante notare come nel 1697 l'osteria è chiamata « di S. Adriano », dal nome dei proprietari, pur essendo la vecchia denominazione « Coroncina » rimasta all'isola.[70]

[67] R. Lanciani, *Storia degli Scavi*, 4 voll., Roma 1902-1912, menziona un gran numero di esempi; Di Gioia, « *Casa e bottega del Cav. Francesco Antonio Fontana* » cit.; D. Tesoroni, *Il Palazzo Piombino di piazza Colonna*, Roma 1894, in particolare su una calcara, p. 7, su uno scalpellino p. 15 e 16-19.

[68] Sulle osterie a Roma cfr. F. Cerasoli, *Ricerche storiche intorno agli alberghi di Roma dal XIV al XIX secolo*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, XIV (1893), pp. 383-409; U. Gnoli, *Alberghi e osterie a Roma nella Rinascenza*, Roma 1942; M. Romani, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Milano 1948.

[69] ASV, *Sacra Congr. Vis. Ap.*, n. 97, Misc. 1700, I (1624-1785), n. 1 Inventario del Convento di S. Adriano, 1726 ottobre 1°, f. 72.

[70] Gnoli, *Alberghi e osterie* cit., p. 72: dal 1615 al XVIII secolo è citata un'osteria della Coroncina in via Ripetta, evidentemente più nota della nostra, omonima; Cerasoli, *Ricerche storiche* cit., in appendice, la menziona negli anni

Altri esempi sono la « bettola delli SS. Apostoli » presso S. Eufemia (S.M.C.C. 1640, f. 19 e 1650, f. 21), i « grottini e Osteria del Maioli « presso il Collegio Ibernese (SS.Q.G. 1697, f. 33*v*), la « Casa e Ostaria della Vite » o « Casa de vite di S. Quirico » in Piazza della Torre dei Conti (SS.Q.G. 1697, f. 53*r*), la « bottega e stanze con Osteria non hab. » del Cardinal Fontana al tempio della Pace (SS.Q.G. 1697, f. 51*rv*), la « Casa e osteria della Stelletta », di fronte alla parrocchia (SS.Q.G. 1697, f. 39*v*), mentre la « Croce Bianca » a Macel de' Corvi, nota dal '500 al secolo XVIII doveva trovarsi fuori dall'area presa in esame.[71] Risalta dunque una certa densità di osterie in questa parte del Rione Monti, contrariamente a quanto affermato dal Romani, che forse ha inteso citare solo le maggiori.[72]

3. L'esempio: la casa di Pietro Zaccone.

Le indicazioni riportate sinora dovrebbero essere state utili per inquadrare il tipo di fonte e gli spunti che essa può offrire per ricostruire la storia delle case, dal punto di vista topografico e da quello delle strutture materiali e sociali, attraverso la storia della proprietà e della funzione. Proponiamo ora di seguire passo per passo queste indicazioni e gli spunti di ricerca che esse suggeriscono, tramite l'esempio di una casa in particolare, quella di Pietro Zaccone menzionata nell'introduzione: si tratta di una casa qualsiasi, i cui due caratteri peculiari — il descritto portale e l'aver ospitato nel '700 la famiglia dei noti architetti Fontana — sono emersi solo in seguito allo svolgersi della ricerca.

Si è scelto di dare all'esempio una forma il più possibile schematica, riportando fedelmente su una tabella, non l'edizione del testo, ma i dati contenuti negli Stati delle Anime sulla casa, anno per anno: i dati significativi verranno sottolineati e correlati con notizie provenienti da altre fonti, come in un apparato di note, indicate da una numerazione caratterizzata da parentesi quadre per distinguerla dalle note al testo. Il commento, così elaborato, intende sollecitare l'attenzione su tre punti principali:

1782, 1786, 1790, quando è compresa nei Bandi sulla proibizione di riporre fieno: si tratta di un elenco delle osterie maggiori, che possono disporre della licenza di tenere aperto un'ora dopo la mezzanotte.

[71] Cerasoli, *Ricerche storiche* cit., nella già citata appendice; Gnoli, *Alberghi e osterie* cit., pp. 74-76; P. Pecchiai, *Una scommessa urbanistica ai tempi di Sisto V*, in *L'Urbe* (1942), nn. 11-12, p. 3-7.

[72] Romani, *Pellegrini e viaggiatori* cit., pp. 65-70.

la storia della proprietà, la struttura materiale della casa, le modalità di abitazione in rapporto sia alle strutture familiari, sia alle crescenti esigenze di redditività della casa come bene immobiliare.

La parrocchia nel cui territorio è compresa la casa in questione è S. Lorenzo ai Monti, detta anche S. Lorenzolo. Essa, situata nella piazzetta della Pietà, d'angolo tra la via delle Chiavi d'Oro e la strada che da lei ha tratto il nome, sembra risalire almeno al XII secolo.[73] La parrocchia ivi insediata è compresa tra quelle del rione Monti almeno a partire dal 1559, anno al quale risalgono i primi documenti conservati. Già dal 1558 le sue competenze si erano estese verso il Campo Vaccino, arrivando a comprendere parte del territorio di pertinenza della soppressa S. Martina. L'ambito della sua parrocchia arriva così ad estendersi tra le piazze S. Marco, Dodici Apostoli, Magnanapoli e S. Pietro in Carcere, includendo importanti chiese e monasteri e confinando con le parrocchie di S. Marco, S. Maria in Campo Carleo, SS. Quirico e Giulitta, S. Nicola in Carcere.[74]

Gli Stati delle Anime di questa parrocchia, conservati nell'Archivio Storico del Vicariato, se si fa eccezione per una « Nota delle case » databile intorno al 1560, hanno inizio nel 1622 e proseguono fino al 1823: le registrazioni contengono con una certa regolarità sia notizie topografiche sia notizie riguardanti le singole case.

La casa di Pietro Zaccone è generalmente individuata con la formula « incontro il Parlatoio dello Spirito Santo », oppure nell'« isola incontro la nostra chiesa verso lo Spirito Santo », o ancora nell'« isola incontro il Monastero dello Spirito Santo » (cfr. fig. 1, n. 114). A partire dal 1804 l'elenco delle case segue invece l'indicazione del nome della strada: fino agli anni '12-'13 « via di Campo Carleo », che diventa « piazza della Colonna Traiana » dopo le demolizioni del periodo napoleonico, concernenti il quattrocentesco monastero dello Spirito Santo.[75]

[73] C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi e appunti*, Firenze 1927, pp. 280-281.

[74] SCHIAVONI, *Elencazione cronologica* cit., pp. 1061-1065 e tav. XVI$_1$.

[75] Cfr. la già citata *Nomenclatura...* in ASR, *Fondo Pres. Strade*, n. 424, proprio dello stesso anno 1804. Il monastero dello Spirito Santo fu voluto da Petronilla Capranica nel 1432, sorse sull'area antistante la colonna Traiana, e fu tra i primi edifici della zona a essere demolito nel 1812, cfr. *Guide Rionali di Roma, Rione I - Monti (III)* cit., pp. 8-9 e A. CONTI, *Storia di una distruzione*, in *Via dei Fori Imperiali* cit., p. 12.

Anni	Indicazioni varie dalle liste delle anime sulla casa:
1559-61	« lo furno de messer Ascanio Carbone »
1622	casa di Giovanni Battista Zaccone [1] 1ª porta: G. Gentilini notaio, + 3 abitanti 2ª porta: G. B. Zaccone, + moglie, serva e altri 3 ab. 2ª famiglia: C. Provano, + moglie e altri 6 abitanti
1624	LXXI casa di Giovanni Battista Zaccone 1° di sopra: C. Provano rom., + 7 2° di sotto rimessa: G. de Coriano carrettiere, + 6 [2] LXXII casa degli eredi di V. Cappelletti
1625-26	LXXIII casa di Giovanni Battista Zaccone 1° bottega/portone [3]: G. Martini oste, + moglie 1° rimessa: O. Capelli, + 4 sopra: Angelo pollarolo rom., + moglie 2ª rimessa: G. da Ceriano carrettiere, + *molti nomi depennati.*
1627	LXXIII casa di Giovanni Battista Zaccone 1ª fam.: A. Vannozzi sarto da Lionessa, + 6 [4] 2ª fam.: D. di M. Capellini Aquilana 3ª fam., 2ª porta: G. B. Zaccone rom. sud. di a. 71 4ª fam.: A. Zaccone carrettiere rom. [5] 5ª fam.: P. Graziani da Gianazano merzarolo
1628-29	LXXVIII casa di Giovanni Battista Zaccone 1ª fam.: A. Vannozzi (*come sopra*) 2ª fam.: G. B. Zaccone rom. di a. 72 3ª fam., magazzino: G. Vichi 4ª fam.: A. Zaccone rom. carrettiere 5ª fam.: P. Graziani (*come sopra*)
1630-31	78 casa degli eredi di Giovanni Battista Zaccone [6] 1ª porta, 1ª fam.: P. Marcucci ved. di G. B. Zaccone, + 3 2ª fam.: B. de Todi cocchiere, + 2 3ª fam.: A. Abbocchetti rom. pittore, + 4 2ª porta, 1ª fam.: F. Michetti aquilano barbiere, + 3

2ª fam.: B. Pace
3ª fam.: G. S. Vattena da Ville cocchiere, + 4

1633 78 casa di Zaccone
1ª porta: G. Prevosto milanese fruttarolo, + 2
2ª porta: L. de Notarocolla da Sora

1634 77 casa di Zaccone
1ª porta: G. Prevosto (*come sopra*)
2ª porta: F. del fu Marzio medico rom., + 1

1635 75 casa di Zaccone
1ª porta: vacat
2ª porta: F. e D. Saracini da Monte Castello, + 2

1636 di là dal monastero (partendo dalle Zitelle Sperse): 78
F. Saracini, + 2

1637-38-39 casa 59
1ª: G. Chiarelli, + m., + 1
2ª: Sig. P. Zacconi di a. 45, + m. Angela, + 3 figlie (Elisabetta, a. 8, Caterina, a. 7, Anna, a. 2), + serva [7]

1640 casa 55 Signori Zacconi [8]
1° app.: Sig. Pietro di a. 48, + 5 (*come sopra*)
2° app.: M. Guasetti, + 2
3° app.: L. Sudano, + m.

1642 n. 89 Zacconi
Pietro, + 6 (tra cui Orazio Granafà, un nipote)

1645 n. 173 casa che segue di Pietro Zaccone
Pietro, + m., + R.do D. A. Zaccone [9], + Sig. L. Antonucci e m. Elisabetta di 17 a. [10], + altre due figlie
n. 174 casa che segue del detto
G. Bazzari, + m.

1646 n. 166 bottega di Pietro Zaccone [11]
Giovanna vedova, + 2 figli
n. 167 casa di Pietro Zaccone
P., + m., + R.do D. Alessandro, + 2, + serva e cocchiero
n. 168 bottega del detto
G. Galiani calzolaro, + 2

1650-51-52 casa degli infrascritti
Pietro, + m., + 3 figlie, + serva e fattore

porticella: P. Furfari, + m.
bottega del calzolaro: G. Fulcari, + m.
bottega: G. Bovarelli

1653-57 casa degli infrascritti [12]
Pietro di a. 63, + m., + figlia Caterina, + serva
bottega di sotto: D. Cocchio, + m.
porticella: G. del Vecchio, + m.
bottega che segue: Costanza, + 5

1658 n. 205 casa del Sig. Pietro Zaccone
rimessa che segue quadra della stessa: A. de Talamone, + 2

1660 n. 224 casa ereditaria del fu Pietro Zaccone [13]
porta principale: Angela ved. + serva, Sig. C. Mannucci + m. Elisabetta [14], + 3 f., + cocchiere
bottega di calzolaro sotto la casa: Mattia, + m.

1661 n. 168 casa ereditaria del fu Pietro Zaccone
bottega sotto la casa: casciaro
porticella che risponde in detta bottega
porta maestra della casa: Sig. G. B. Tarolli, + 10
bottega sotto la casa: tinozzaro G. B. Cipriano [15]

1663-70 n. 204 casa ereditaria del fu Pietro Zaccone
bottega sotto (*come sopra*)
porticella (*come sopra*)
porta maestra della casa: Sig.ra C. Benzi ved., + 3

1673-77 n. 173 casa Porta quadra
Sig. P. A. Benzi, + 7 [16]
nella stessa F. Argenti, + 4
porticella quadra che segue: vacat
bottega che segue: vacat
bottega del casciaro: M. Bovarelli, + 4

1678-84 n. 182 bottega di tinozzaro della stessa casa
G. B. Cipriani
n. 183 casa dei Signori Mannucci [17]
Sig. Cav. Carlo Fontana [18]

1685-88 n. 168 Casa dei Mannucci
Sig. Cav. C. Fontana, + m. Caterina, + 7 figli tra cui Francesco [19], + nipote Girolamo

1689 n. 216 Casa dei Signori Mannucci [20]
Sig. F. Argenti, + m., + 3
Sig.ra C. Casanova Leopardi ved., + 5

bottega: chiavaro
bottega: scarpinello
n. 215 (*sic*) Casa della Madonna di Loreto
n. 216 (*sic*) unita a quella dei Sigg.ri Pocavena

1690 n. 216 Casa dei Signori Mannucci
vacat

1691 n. 226 Casa dei Signori Mannucci
Sig. Cav. C. Fontana, + 5

1692-95 n. 225 Casa dei Mannucci
F. Fiorentini cocchiere
n. 226 Casa dei Signori Mannucci
Sig. Cav. C. Fontana, + 5

1696-97 n. 214 bottega di calzolaro: Teodoro
n. 215 Casa dei Signori Mannucci
Sig. Cav. C. Fontana
n. 216 Casa bottega di chiavaro: D. Benedetti

1699-1702 n. 225 Casa dei Mannucci
Sig. Cav. C. Fontana
n. 226 Casa sotto
G. B. Laterali

1703-04 n. 225 Casa del Sig. Cav. Fontana
Carlo, + 12, tra cui nipote Mauro di a. 2 [21]
n. 226 Casa sotto
G. B. Laterali sellaro

1705-09 394ª porta: Palazzo dei Signori Fontana [22]
Carlo di a. 64, + 11 (*come sopra*)
395ª porta: insieme alla seguente
396ª porta: bottega: mastro C. Conti sellaro
[...]
409ª porta: dei Signori Fontana
411ª porta: la rimessa dei Signori Fontana

1710-14 n. 171 Casa dei Signori Fontana: Carlo, + 11
n. 172 Casa dell'istesso: Antonio tinozzaro, + 3
bottega di tinozzaro

1715-26 n. 141 Casa dei Signori Fontana
1° piano: D. Cavallini, + 4
2° piano: Abbate G. Fontana [23], + nipote Mauro, + 1
3ª porta: Elisabetta ved., + 8
n. 142 Casa e bottega di tinozzaro: A. Cipriani tinozzaro

1727-34 [24] n. 245 Casa dei Signori Fontana
1° piano: Abbate G. Fontana
nella stessa casa: Mauro Fontana di a. 27, + 2
2° piano: T. Baccelli Santinelli, + 5
n. 246 Casa e bottega: P. Corradini
n. 247 bottega: Gottardo Dei scarpinello

1735-27 n. 182 Casa dei Signori Fontana
1° piano: F. Dondini, + 3
2° piano: Abb.e G. Fontana, + Mauro di a. 35, + m., + 4
nella stessa casa: M. A. Catrani, + m.

1738-43 Casa dei Signori Fontana
1ª porta: B. Lesi, + 2
2° piano: E. Gozzi ved., + 7
3° piano: Abb.e G. Fontana, + Mauro, + m., + 3
Casa e bottega: G. Calda
Casa e bottega di scarpinello: Gottardo Dei

1744-46 Casa dei Signori Fontana [25]
chiavaro: L. Martini, + 6
1° piano: E. Gozzi ved., + 6
2° piano: Mauro Fontana di a. 44, + 3
Casa di seguito bottega di caldararo: F. Guerrini

1747-51 n. 318 bottega di scarpinello: Gottardo Dei
n. 319 Casa del Signor Mauro Fontana
1° piano: G. Sachi
al pari: P. Zemez + 5
2° piano: Mauro Fontana, + 2
n. 320 [...]
n. 321 bottega di caldararo: F. Guerrini, + 4

1752-58 n. 313 Casa e bottega di scarpinello: Gottardo Dei
n. 314 Casa del Signor Fontana
1° piano: P. Fanucci, + 7
2° piano: Mauro Fontana di a. 52, + 3
n. 315 [...]
n. 316 bottega di caldararo: F. Guerrini, + 4

1759-64 n. 370 bottega di scarpinello: G. Trosoldi, + 3
n. 371 casa di seguito
1° piano: Sig. P. Erba, + 4
n. 372 casa di seguito
2° piano: Sig. M. Fontana [26] + 4
n. 373 bottega di caldararo: F. Guerrini, + 4

1765-67
n. 189 bottega di fruttarolo
n. 190 Casa dei Fontana
1° piano: Sig. P. Erba, + 4
2° piano: Sig. M. Fontana, + 3 [27]
n. 191 Casa dei Fontana bottega di caldararo: F. Guerrini

1768-71
n. 199 bottega: vacat
n. 200 Casa dei Fontana
1ª porta nelle scale: T. Calibani ved., + 3
1° piano: P. Erba, + 4
2° piano: vacat
n. 201 Casa e bottega di calderaro: F. Guerrini in subaffitto

1772-79
n. 203 Casa dei Fontana
1° piano: Sig. L. Nardi
2° piano: Sig. C. Corsi chirurgo, + 4 [28]

1781-86
n. 203 Casa e bottega di calzolaro: G. Orsi (mezzanino)
n. 204 Casa Fontana
1° piano: A. Belli computista, + 8
2° piano: G. B. Bellini, + 7
insieme: G. Subias
n. 205 bottega di caldararo: F. Guerrini
n. 206 Casa di Loreto

1787
n. 206 Casa Fontana
1° piano: G. Nucci, + 3
al pari: F. Landoni, + 3
insieme: Celestina ved., + 2
2° piano: P. de Rossi, + 7

1792-95
Casa Fontana [29]
1° piano: Sig. M. Franchi ved. Saracinelli, + 8
2° piano: vacat

1797
n. 225 bottega di mercante: F. Pettirossi, + 2
n. 226 Casa e bottega: vacat
n. 227 Casa Fontana
1° piano: G. Orsi, + m.
altra stanza: Cipriani tivolese
2° piano: C. Cipriani tivolese cuoco, + 6
insieme: D. Cipriani, + 2
3° piano [30]: Sig. F. Fenech maltese, + 4
n. 228 Casa e bottega di caldararo: G. Guerrini
n. 229 Casa di Loreto a tre piani

1800
n. 210 bottega di fruttarolo: F. Condreda, + 5
n. 211 Casa Fontana
1° piano: non abitato
2° piano: C. Cipriani tivolese cuoco, + 8
al pari: F. Condreda fruttarolo, + 3
3° piano: F. Fenech maltese, + 4
n. 212 Casa con bottega di caldararo: G. Guerrino

1804 [31]
n. 68 bottega di macellaro non abitata
n. 69 Casa Fontana
1° piano: C. Tufoni fruttarolo, + 5
2° piano: C. Cipriani tivolese cuoco, + 7
al pari: F. Condreda fruttarolo, + 4
3° piano: Sig.a Marchesa L. Costaguti Ossoli, + 2
n. 70 portoncino di casa: G. Guerrini caldararo, + 3
n. 71 bottega di caldararo: F. Guerrini

1809
n. 69 Casa dei Fontana
1° piano: S. Docci rom. indoratore, + 3
2° piano: C. Cipriani tivolese trattore, + 3
al pari: G. Barbapiccola di Torino muratore, + 3
3° piano: G. Fasani di Anagni benestante, + 3
in cima: P. Pellegrini rom. scalpellino, + 1
al pari: G. Ferreri di Fumone chirurgo, + 1
n. 70 Casa o mezzanini: G. Angelini d'Abruzzo caldararo
n. 71 bottega di caldararo

1815
n. 68 bottega di barbiere non abitata
n. 69 Casa
1° piano, porta di destra: S. Docci (*come sopra*)
2° piano: G. Barbapiccola (*come sopra*)
al pari: M. Valenti ved. Cipriani, + 6
3° piano: vacat
n. 70 Casa mezzanini: G. Angelini d'Abruzzo caldararo

1818
n. 68 bottega di barbiere
n. 69 Casa
1° piano a sinistra [32]: F. Schiavoni muratore, + m.
a destra: R. Bernardini ved. Paribeni rom.
2° piano: G. Barbapiccola capomastro muratore, + 3
insieme: F. Politi rom. suonatore m. di Rosa Cipriani.
3° piano: G. Bonfiglioli rom., + 7
n. 70 Casa mezzanini: G. Angelini (come sopra)

n. 71 bottega del suddetto caldararo
n. 72 Casa della Madonna di Loreto

1820-23 [33] n. 65 Palazzetto Barigioni
n. 66 osteria
n. 67 Casa piano unico: vacat
n. 68 bottega di barbiere
n. 69 Casa
1° piano, porta di sinistra: F. Schiavoni (*come sopra*)
porta di destra: G. Barca di Genova servitore, + 2
2° piano: F. Politi rom. trombetta del Campidoglio, + 5
3° piano: G. Bonfiglioli rom, + 6
n. 70 Casa e mezzanini: G. Angelini (*come sopra*)
n. 71 Casa della Madonna di Loreto

COMMENTO:

[1] *Giovanni Battista Zaccone.*

Non si è riusciti a stabilire il grado di parentela con il meglio noto Pietro, parentela comunque ipotizzabile data la comune origine da Goriano Valli, presso l'Aquila (cfr. il testamento citato sotto). Un Giovanni Battista Zaccone figura negli anni 1570-71 [76] e poi nel 1586 [77] tra gli appaltatori della pulizia di Roma, sotto Pio V: non si tratta probabilmente del nostro personaggio poiché, essendo morto nel 1629 all'età di circa 73 anni, egli era troppo giovane negli anni '70 '80 del secolo precedente. È più probabile invece l'identificazione con i cavatori che lavorano per le fabbriche di Sisto V: nel 1589 la strada Pia risulta spianata, raddrizzata e messa in ordine da Pompeo da Cagnano, Francesco Custode e Giovanni Battista Zaccone; [78] tra il 1595 ed il 1602 una serie di mandati di pagamento lo vedono attivo su varie strade, tra cui quella di Porta Pertusa, S. Sebastiano, S. Sisto, S. Lorenzo, S. Paolo, Prato Longo, Capo di Bove; [79] ancora, negli anni 1614-16, lo troviamo tra le maestranze dirette da Carlo

[76] P. Pecchiai, *Roma nel Cinquecento*, Bologna 1948, p. 456.
[77] F. Cerasoli, *Notizie circa la sistemazione di molte strade di Roma nel secolo XVI*, in *Bollettino della Commissione Archeologica Comunale*, (1902), p. 356.
[78] Lanciani, *Storia degli Scavi di Roma*, vol. IV, Roma 1912, p. 133.
[79] ASR, *Presidenza delle Strade*, n. 535, Mandati vie urbane aa. 1595-1603, ff. 3*r*, 4*v*, 11*r-v*, 13*r*, 14*r*, 15*r*, 17*r-v*, 25*r*, 30*v*, 32*r-v*, 37*v*, 52*r*, 58*v*, 83*v*, 98*r-v*, 163*v*.

Maderno per i lavori della fontana ai piedi dell'obelisco di S. Maria Maggiore [80].

La prima attestazione di Giovanni Battista Zaccone in questa casa risale al 1577.[81] Egli risulta pagare all'Arciconfraternita un censo annuale per la casa di cinque scudi negli anni 1581, 1585, 1597 ed ancora all'inizio del secolo XVII: dunque la casa era tra le proprietà di questo ente religioso, il cui archivio conserva una vasta documentazione sul patrimonio immobiliare.[82]

Sappiamo infatti che la casa fu ceduta all'Annunziata da Ascanio Carbone nel 1544, come risarcimento in seguito ad una causa che vedeva quest'ultimo colpevole di aver venduto una vigna ed un canneto, invece destinati alla Compagnia secondo il testamento di *Saulina quondam Iohannis Marie de Laude*.[83]

Il canonico Ascanio, citato nella « Nota de tutte le case... » della parrocchia di S. Lorenzolo, attribuibile agli anni 1559-61, e già con tutta probabilità in questa stessa casa nel censimento del 1527,[84] è noto come proprietario di vigne e tenute fuori porta S. Giovanni, tra cui la Tor Carbone che dalla sua famiglia ha acquisito il nome.[85] Dieci anni dopo la morte di Ascanio Carbone, avvenuta proprio nella casa nel 1583,[86] si menziona per l'ultima volta la sua famiglia, a proposito della casa confinante con quella di Pietro Zaccone: un antico piedistallo viene acquistato nel giugno 1593 dal collezionista Monsignor Cosimo Giustini, « dal scultor accanto la colonna trajana, credo si chiami Andrea, et credo fusse trovato li vicino nelle cantine della casa di

[80] C. Fea, *Lavori di Sisto V su obelischi, colonne istoriate e colossi del Quirinale. Notizie ricavate dai Registri Camerali*, Roma 1790-1836: vol. 2°, Roma 1836, p. 14.

[81] ASR, *Arch. Arcic. Annunziata sopra Minerva*, n. 823, Catasto dei Beni e dei Fedecommessi, a. 1577, f. 124*r*.

[82] ASR, *Arch. Arcic. Annunziata sopra Minerva*, n. 826, Catasto dei Beni, a. 1581, f. 4; n. 827, Catasto dei Beni, a. 1585, f. 5*r-v*; n. 828, Catasto dei Beni della Compagnia, a. 1597, f. 4; n. 261, Case della Compagnia, f. 48*v*. Cfr. soprattutto la pianta della casa del 1563, compresa nel volume n. 920, Piante delle Case, f. 2.

[83] ASR, *Arch. Coll. Not. Cap.*, n. 213, not. *Dominicus Berardus*, ff. 129*r*-132*r*, 1544 maggio 2.

[84] Cfr. l'edizione a cura di Lee, « *Descriptio Urbis* » cit., p. 33, n. 26. Inoltre « La casa di messer Ascanio Carbone », nella strada che va verso Macel de' Corvi, dalla parte della Colonna Traiana, risulta contribuire con 40 scudi, nel 1562, alla sistemazione della chiavica di *Spoglia Christo*, cfr. ASR, *Presidenza delle Strade, Taxae Viarum*, n. 445, ff. 179*r*-180*v*.

[85] ASR, *Arch. Osp. SS.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum*, n. 426, a. 1574. Ringrazio Jean Caste per questa segnalazione. La ricostruzione dei beni di questa famiglia nel XIII e XIV secolo, ubicati nella contrada di Campo Carleo nel rione Monti, è ancora in corso di elaborazione da parte di chi scrive, motivo per cui si può per ora solo ipotizzare che tra questi vi fosse la casa attualmente in oggetto di studio.

[86] ASVR, *S. Lorenzo ai Monti*, Morti II, n. 15, aa. 1571-90, f. 34*v*, 1583 novembre 28.

certi chiamati di casa Carbone, et adesso è de Martino Cappelletto, auditor del Cardinale Montalto, il quale Martino ci ha fabbricato assai »[87]. Una serie di dati interessanti è ricavabile da questo testo, oltre alla menzione dei Carbone: la presenza di scultori e scalpellini, mestieri che si aggiungono a quello degli architetti a caratterizzare la zona, l'abitudine alla ricerca nelle cantine, utilizzate come « cave » di antichità dai collezionisti per reperire pezzi antichi di cui la zona era evidentemente ricca, il riferimento alla casa di Martino Cappelletti, citata come confinante della nostra a partire almeno dal 1581, ed in seguito, negli Stati delle Anime, dal 1624 al 1737.[88] Dal 1744 al 1823 il palazzo già Cappelletti, passa ai Barigioni: tramite il Catasto Gregoriano la casa in questione è identificabile con la particella n. 1773, situata a Sud Est della n. 1783, la casa di Pietro Zaccone.

La struttura della casa in questione ci è testimoniata da una pianta appartenente al Catasto delle Case dell'Annunziata del 1563 (cfr. fig. 6):[89] vi si riconosce la tipica struttura allungata delle « case a schiera » dei secoli XV e XVI, formate da due ambienti, uno dei quali in parte adibito a stalla, seguiti verso l'interno, dal cortile.[90] Lo sviluppo in altezza è composto da una cantina, un piano terra e due piani successivi che danno sul cortile interno tramite una loggetta scoperta, anch'essa reperibile in molte case quattrocentesche.

La struttura a due piani abitati ciascuno da una famiglia, sovrapposti a botteghe o rimesse per i carri, è rintracciabile già nei primi elenchi delle anime di cui disponiamo: la casa vi figura interamente a nome di Giovanni Battista Zaccone, il quale abita in uno dei due appartamenti con la moglie, le due figlie e la serva. In ciascuno dei due appartamenti abitano, tra il 1622 ed il 1625, un cospicuo numero di persone: sei al primo piano ed otto al secondo.

[2] *Giuliano da Coriano o Ceriano carrettiere.*

Il luogo di provenienza è Goriano delle Valli, presso L'Aquila, lo stesso di Giovanni Battista Zaccone, come è riscontrabile anche

[87] LANCIANI, *Storia degli Scavi di Roma*, vol. I, Roma 1902, p. 125, testo ripreso per esteso da D. TESORONI, *Il Palazzo Piombino di Piazza Colonna*, Roma 1894, p. 19.

[88] ASR, *Arch. Arcic. Annunziata sopra Minerva*, n. 826, f. 4; P. PECCHIAI, *Una scommessa urbanistica al tempo di Sisto V*, in *L'Urbe*, 11-12, (1942), pp. 3-7, dove si menziona la casa di Martino Cappelletti per localizzare l'isola di case oggetto della scommessa.

[89] ASR, *Arch. Arcic. Annunziata*, n. 920, f. 2. La pianta è accompagnata da due didascalie: la prima è senz'altro successiva alla redazione del registro, poiché difficilmente Giovanni Battista Zaccone poteva figurare come possessore della casa all'età di sette anni; la seconda, ottocentesca, è erroneamente attribuita a questa casa, cfr. nello stesso archivio, il n. 823.

[90] BROISE - MAIRE VIGUEUR, *Strutture famigliari* cit., pp. 146 ss.; TOMEI, *Le case in serie nell'edilizia romana dal '400 al '700* cit., pp. 83-92; VACCARO, *Tessuto e tipo edilizio a Roma* cit.

sotto, nell'elenco del 1627 (cfr. nota [5]). Dall'anno 1624 in poi figurerà sempre un numero progressivo ad identificare la casa.

[3] *bottega ossia portone.*

Anche questa indicazione ci riporta alla struttura delle case a schiera che presentano in facciata due ingressi, uno dei quali conduce al piano di sopra, attraverso una scala, l'altro agli ambienti al piano terra, adibiti a rimessa o bottega, spesso con un bancone che dà sulla strada (cfr. la pianta del 1563, fig. 6).

[4] *Alessandro Vannozzi.*

Le sue figlie Caterina e Virginia sono menzionate come testimoni presenti alla redazione dell'inventario dei beni di Giovanni Battista Zaccone, compilato in occasione del suo testamento, nel 1629. È interessante notare come tra i testimoni, oltre ai vicini di casa appena citati, figurino anche i canonici di S. Maria di Loreto, di S. Lorenzo ai Monti ed i confratelli dell'Annunziata, tutti rappresentanti di chiese situate nei pressi della casa.[91]

[5] *Antonio Zaccone.*

Non conosciamo l'esatto vincolo di parentela che lo lega a Giovanni Battista. Potrebbe trattarsi di un fratello o di una persona comunque assai vicina, in quanto Giovanni Battista nomina erede della metà dei suoi beni, in mancanza di figli maschi, un *Iohannes Paulus*, figlio di Antonio.[92]

Notiamo pure, come i personaggi residenti nella casa di Giovanni Battista Zaccone in questo anno, siano tutti provenienti dalla zona dell'aquilano: ciò farebbe pensare ad una sorta di « immigrazione in blocco » di conterranei in cerca di fortuna, ospitati nella casa di Giovanni Battista ed Antonio, ormai perfettamente inseriti nella città, tanto da essere definiti « romani ». Analoghi, oltre la provenienza, sono anche i mestieri: cavatori e carrettieri.

Da rilevare infine, è l'aumentare del numero delle famiglie residenti nell'insieme della casa, fatto probabilmente legato a questa ondata di immigrazione che porta alla coabitazione di cinque o sei famiglie nei due appartamenti del primo e del secondo piano.

[6] *Casa degli eredi di Giovanni Battista Zaccone.*

Tale denominazione della casa nel 1630 fornisce l'indizio cronologico per le ricerche del testamento di Giovanni Battista. Il 29

[91] ASC, *Testamenti*, sez. 27, t. IV, not. *N. A. Modius*, 1629 novembre 29.
[92] Cfr. nota precedente.

novembre 1629 egli infatti lascia per iscritto le sue ultime volontà: nomina eredi la moglie *Paciphica quondam Bernardini Marcucii* e *Iohannes Paulus*, figlio di Antonio Zaccone.[93] Nello stesso testamento è contenuto un « Inventarium bonorum hereditariorum relictorum a Iohanne Baptista Zacchono de Goriano de Vallibus Aquilane diocesis », redatto con la testimonianza di vicini di casa e di canonici di alcune chiese circostanti. Nell'inventario figurano « due case contigue poste in Roma nel Rione delli Monti vicino al Monasterio dello Spirito Santo appresso li beni dell'heredi di Monsignor Cappelletti da un lato, li beni della Chiesa della Santissima Madonna di Loreto dall'altro lato, la via publica dinanzi (...) », oltre ad una vigna con canneto fuori porta S. Giovanni nel vocabolo Monte del Grano.[94]

La casa nell'inventario risulta composta da due appartamenti, corrispondenti nella lista del parroco alla suddivisione tra prima e seconda porta, in ciascuno dei quali in questi anni risiedono tre nuclei familiari, tra cui la vedova di Giovanni Battista, Pacifica, ed il barbiere aquilano Francesco Michetti.[95]

[7] *Signor Pietro Zacconi.*

A partire dal 1637 troviamo negli Stati delle Anime il personaggio che ha lasciato sino ad oggi il suo nome legato alla casa di cui stiamo seguendo la storia.[96] Dal suo certificato di morte, sappiamo che Pietro era figlio di Pompeo di Goriano delle Valli e « baro dicte terre seu Castri Goriani Vallium », ma se ne ignorano i vin-

[93] Il testamento è citato alla nota 91. La morte deve essere sopravvenuta poco tempo dopo, come è attestato in ASVR, *S. Lorenzo ai Monti*, Morti IV, n. 17, aa. 1609-29, f. 146*v*, dove si dice che Giovanni Battista di circa 73 anni è morto nella sua casa ed è stato poi sepolto nella chiesa di S. Maria di Loreto.

[94] Questa vigna passerà, come del resto i possessi urbani, nelle mani di Pietro Zaccone, e risulta dichiarata nelle *Taxae Viarum* del 1640, tra le vigne fuori porta S. Giovanni, in ASR, *Presidenza delle Strade*, n. 448, f. 472*r*.

[95] Quest'ultimo è menzionato in un atto dell'archivio dell'Annunziata, che conferma l'esistenza di due appartamenti nella casa, a nome di Giovanni Battista: « (...) domus eiusdem domini Iohannis Baptiste in quo ad presens inhabitat dominus Franciscus Michettus, et eius uxor, posita prope Monasterium Spiritus Sancti iuxta ab uno bona heredum quondam Vincentii Cappelletti, ab aliis lateribus aliam domus dicti domini Iohannis Baptiste et ante viam publicam (...) », in ASR, *Arch. Arcic. Annunziata sopra Minerva*, n. 431, *Liber Instrumentorum* aa. 1628-29, not. Ottaviani, f. 420*r*, 1629 giugno 27.

[96] Risale all'anno precedente in realtà la prima attestazione di Pietro, fornita dalle *Taxae Viarum* del 1636, dove nell'« Isola incontro allo Spirito Santo » figurano, al n. 228 il Signor Domenico Cappelletti, al 229 Pietro Zaccone, al n. 230 la Madonna di Loreto dei Fornai, in ASR, *Presidenza delle Strade*, n. 446, f. 524*v*, agosto 1636.

coli di parentela con Giovanni Battista.[97] Altre notizie sui suoi traffici finanziari sono reperibili in alcuni atti notarili.[98]

Notizie sulla casa emergono da una lite mossa nel 1637 dall'Annunziata contro Pietro Zaccone « ad reponendum Imaginem Sanctissime Annuntiate supra domibus in muro per ipsas fabricas e conspectu hospitalis monialium Spiritus Sancti ad inscriptionem proprietarii alias impartiri licentiam (...) ».[99] Pietro sembra dunque aver sostituito l'insegna che attestava la proprietà della casa da parte dell'arciconfraternita, con una sua propria iscrizione: è così confermata la datazione che il Pietrangeli ha attribuito alla cornice di Giovanni Battista della Mola, per le sue caratteristiche estetiche coeva a quella dell'Ospedale degli Uomini di S. Giovanni in Laterano, datata 1636.[100] La questione insorta tra ente proprietario ed affittuario residente deve essersi risolta rapidamente, con il definitivo acquisto della casa da parte di Pietro Zaccone.[101]

Il nucleo familiare di Pietro Zaccone è in questi anni già consistente: egli abita nell'appartamento al primo piano della casa con la moglie Angela, le tre figlie Elisabetta, Caterina ed Anna, e la serva. Ma dobbiamo aspettare la fine del secolo per avere ulteriori indicazioni sulla struttura interna della casa.

[8].

Nelle *Taxae Viarum* del 1640, dopo il Monastero dello Spirito Santo e le due « case incontro nella Strada che viene alla Colonna Troiana », figura l'« Isola rincontro a detto attorno alla casa di Pietro Zaccone ». Quest'isola è composta da quindici case cioè, a partire dalla sommità della Salita di Marforio, la « casa di Bernardo Pocavena, habita Giovanni Bella Francese il Barbiere, di facciata canne 20, casa accanto della Santissima Madonna de Lorento habita Alfonso Ale, di facciata canne 30, casa di Pietro Zaccone, di facciata

[97] ASVR, *S. Lorenzo ai Monti*, Morti VI, n. 19, aa. 1649-72, f. 69*r-v*, 1658 luglio 12.

[98] ASR, *Arch. 30 Not. Cap.*, uff. 22, n. 132, not. Fr. Marchetti, ff. 488*r*-489*v* e 496*r*, 1647 ottobre 20; ff. 625*r*-627*v* e 664*r*-665*r*, 1647 novembre 5; stessi notaio ed ufficio, n. 164, ff. 38*r-v*, 1658 maggio 8; ff. 484*r*-485*v* e 500*r*, 1658 giugno 20.

[99] ASR, *Arch. Arcic. Annunziata sopra Minerva*, n. 233, Case della Compagnia, aa. 1428-1569, estratti dai libri delle liti del not. Vespignani, f. 59*r*, 1637 gennaio 7: niente di più particolareggiato si è potuto reperire nei registri n. 251, liti del sec. XVII; n. 298, estratti delle cause degli aa. 1616-42; *Arch. 30 Not. Cap.*, uff. 28, not. *Paulus Vespignanus*, aa. 1624-54.

[100] PIETRANGELI, *Un'opera di G. B. Mola* cit., pp. 15-18.

[101] ASR, *Arch. Arcic. Annunziata sopra Minerva*, n. 441, *Liber Instrumentorum* aa. 1636-37, ff. 303*v*-304*r-v*, 1637 gennaio 8; ASR, *Arch. 30 Not. Cap.*, uff. 28, not. *Paulus Vespignanus*, ff. 173*r-v* e 204*r*, 1637 gennaio 8.

canne 35, casa delli Signori Cappelletti habita il P. Pavolo Boccardino et Alberto Becchierero Calzolaro, canne 55 (...) ».[102]

[9] *R.do D. Alessandro Zaccone.*

Abita insieme a Pietro, la moglie, le figlie ed un genero, ma non sappiamo quale grado di parentela lo leghi al proprietario di casa.

[10] *Signor Lorenzo Antonucci con la moglie Elisabetta.*

Si tratta del primo marito della primogenita di Pietro, allora diciassettenne, come è confermato dalla licenza concessa cinque anni dopo al secondo marito di Elisabetta « relictam quondam Laurentii Antonuccii ».[103]

Osserviamo come lo stesso appartamento cominci ad ospitare non più uno solo, ma due nuclei familiari corrispondenti alle due generazioni.

[11] *bottega di Pietro Zaccone.*

Da questo periodo in poi cominciano ad essere identificate con regolarità le botteghe comprese nella casa di Pietro Zaccone. In questo caso è da rilevare il fatto che il redattore della lista abbia assegnato un numero anche alle due botteghe, individuandole singolarmente con le rispettive famiglie residenti.

[12].

Nelle *Taxae Viarum* del 1655 figura l'« Isola attorno la casa delli Cappelletti et di Pietro Zaccone », di cui tra le altre case fanno parte quella della « Madonna di Loreto de' furnari habitano li facchini di grano », la « casa di Pietro Zaccone habita detto », la « casa di Cappelletti da Rieti habitano l'oste et il falegname ».[104]

[13] *Casa ereditaria del fu Pietro Zaccone.*

In base a questa indicazione, si è cercato nella rubricella dei testamenti conservata nell'Archivio Storico Capitolino, ma diversamente dal caso di Giovanni Battista, questa volta non si sono ottenuti i risultati sperati.[105] Infatti, la redazione del testamento che Pie-

[102] ASR, *Presidenza delle Strade*, n. 447, f. 247*r-v*, 1640 settembre 12.
[103] ASVR, *S. Lorenzo ai Monti*, Matrimoni IV, n. 4, aa. 1630-50, f. 147*r*, 1650 ottobre 13.
[104] ASR, *Presidenza delle Strade*, n. 448, f. 1079*r*, 1655 dicembre.
[105] L'indicazione della rubricella rimandava ai *Testamenti*, sez. 24, t. VIII, not. Fr. Marchetti, 1647 ottobre 10, ma il documento non è stato trovato. Si è allora cercato, senza risultati, nei registri degli anni 1658-59 dello stesso notaio conservati nell'Archivio di Stato di Roma. Finalmente, tra i registri di testa-

tro aveva fatto stilare dal suo notaio non è mai stata pubblicizzata, in quanto lo stesso testatore l'aveva ritirata senza averla sostituita con una nuova, essendo morto dopo soli tre giorni.[106] Il fatto che Pietro sia morto senza lasciare un testamento è confermato dall'esordio di un atto più tardo, che analizzeremo sotto: « Cum per obitum bone memorie Petri Zacconi absque ulla suorum bonorum dispositione in illius hereditate successerint Elisabetta uxor Domini Camilli, ac Anna Francisca uxor Domini Francisci germani fratris de Mannuccis, nec non Catherina tunc puella, sorores germane dictique Petri filie legitime (...) ».[107]

[14] *Signor Camillo Mannucci.*

Si tratta del secondo marito di Elisabetta, primogenita di Pietro, come è attestato dalla licenza di matrimonio.[108] Dopo alcuni anni di vita indipendente, la sposa è tornata ad abitare con il marito nella casa paterna, forse proprio in seguito alla morte del padre.

In questi anni 1660-70, sono ormai con chiarezza individuabili, dalle espressioni contenute negli Stati delle Anime, le due botteghe situate al piano terreno, con accessi autonomi, distinti dalla « porta principale » o « porta quadra », così chiamata dalla decorazione di Giovanni Battista della Mola, porta che dà accesso alla scala comune diretta agli appartamenti dei piani superiori.

[15] *bottega del tinozzaro Giovanni Battista Cipriani.*

Questo personaggio figura negli Stati delle Anime dal 1661 al 1684: è probabilmente per questo che nel 1690 viene richiesta una sua testimonianza sulla presenza o meno di una conduttura per l'approvvigionamento idrico della fontana sita nel cortile della casa « spettante all'eredità del quondam Pietro Zaccone ».[109] La bottega di tinozzaro continua ad essere locata dagli eredi di Pietro fino al 1726.

menti dello stesso notaio, si è rinvenuta la « Restitutio testamenti clausi pro Petro Zaccono », in ASR, *Arch. 30 Not. Cap.*, uff. 22, n. 542, f. 915*r*, 1658 luglio 9.

[106] ASVR, *S. Lorenzo ai Monti*, Morti VI, n. 19, aa. 1649-72, f. 69*r-v*, 1658 luglio 12: « Illustrissimus D. Petrus Zacconus (...) degens e conspectu monasterii Spiritus Sancti versus Columnam traianam (...) ».

[107] ASR, *Arch. 30 Not. Cap.*, uff. 29, not. *Simon de Comitibus*, 1678 marzo 26, ff. 416*r*-420*v* e 461*r*-465*r*.

[108] ASVR, *S. Lorenzo ai Monti*, Matrimoni IV, n. 4, aa. 1630-50, f. 147*r*, 1650 ottobre 13.

[109] Roma, Archivio dell'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano, *Beni Urbani*, 1690 aprile 12.

[16] *Signor Pietro Benzi.*

Anche questo personaggio compare nella stessa causa come testimone « per avere abitato molti e molti anni nella sudetta casa ».[110]

Si noti che dal 1660 al 1673 non figurano più componenti della famiglia Zaccone, né dei suoi aggregati Mannucci, in alcuno dei due appartamenti, evidentemente concessi in locazione ad altri. Anzi, mentre fino al '70 è sempre indicata la denominazione « casa hereditaria del quondam Pietro Zaccone », dal '73 al '77 sembra essersi persa la memoria dell'ex proprietario, che ha lasciato il suo nome nell'iscrizione del portale. È dunque confermata l'impressione più su espressa, che i redattori degli Stati delle Anime fossero più solleciti nell'indicare gli effettivi residenti di una casa, più che i proprietari della stessa.

[17] *casa dei Signori Mannucci.*

Dal 1678 al 1702 è questa la denominazione della casa che fu di Pietro Zaccone. Camillo Mannucci nel 1660 era il marito di Elisabetta Zaccone e coabitava con il resto della famiglia della sposa. Nel 1651 un fratello di Camillo, Francesco, sposa un'altra figlia di Pietro, Anna Francesca, ed infine nel 1659 il terzo fratello Napoleone sposa la terza sorella, Caterina.[111] Ecco dunque come la casa ereditaria di Pietro Zaccone passa ai Signori Mannucci, come è attestato anche da un atto del 1678, già in parte citato (cfr. sopra n. [13]). Da questo documento risulta che, dopo la morte della madre Angela nel 1663, i beni di Pietro vengono equamente divisi tra le tre figlie. Morta l'ultima di esse nel 1678, l'unico rimasto in vita ed in grado di potersi occupare della casa, oltre che della nipote Maria Vittoria — figlia del fratello Napoleone — era Francesco, marito di Anna. Per questo motivo nel 1678 Francesco cede a Maria Vittoria la casa « posita in Regione Montium e conspectu Venerabilis Monasterii Spiritus Sancti iuxta ab uno DD. de Cappellettis, ab alio bona D. Fidantii Tentii, ante viam publicam (...) cum aliis suis membris, iuris pertinentiis et adiacentiis, aquae fontibus, aquarumque ductoribus, et derivationibus usibus commoditatibus, ingressibus et egressibus (...) ».[112]

Da questa descrizione non si coglie alcuna suddivisione in appartamenti: sono invece individuate le botteghe, i mezzanini e la rimessa dietro, probabilmente nell'ambiente dove nel 1563 figurava la stalla (cfr. fig. 6).

[110] Cfr. nota precedente.

[111] ASVR, *S. Lorenzo ai Monti*, Matrimoni V, n. 5, aa. 1651-72, f. 2*v*, 1651 febbraio 1° e f. 64*r*, 1659 gennaio 4.

[112] ASR, *Arch. 30 Not. Cap.*, uff. 29, not. *Simon de Comitibus*, ff. 416*r*-420*v* e 461*r*-465*r*, 1678 marzo 26.

[18] *Signor Cavalier Carlo Fontana.*

La casa di Pietro Zaccone sarà individuata con il nome di questa famiglia fino al 1809, fino a quando cioè anche negli Stati delle Anime comincerà ad essere utilizzata regolarmente la nomenclatura delle strade e la relativa numerazione, per indicare le varie case pertinenti alla parrocchia. Vari membri della famiglia Fontana sono attestati dagli Stati delle Anime in questa zona.[113] Saremmo più prudenti dicendo che varie famiglie Fontana risiedono in questa zona: è infatti necessario distinguere i residenti nella nostra casa dagli altri Fontana, appartenenti alla famiglia di artisti, come quel Cavalier Francesco Antonio scultore, abitante nella parrocchia dei SS. Quirico e Giulitta — che non è da confondere con il più noto architetto Francesco Fontana, figlio di Carlo.[114] Ebbene, confrontando le età riportate dagli Stati delle Anime con le date di nascita e di morte di queste tre generazioni di architetti romani, è possibile stabilire che sono proprio loro — Carlo, Francesco e Mauro — i residenti nella casa di Pietro Zaccone, dal 1677 al 1767.[115] In particolare il Cavalier Carlo, nato nel 1634 ed autore, tra le molte altre opere, del restauro della sua parrocchia di S. Lorenzo ai Monti nel 1693, riceve in locazione da Francesco Mannucci la casa sin dal 1677.[116]

[19] *Francesco.*

È uno dei sette figli di Carlo e Caterina, abitanti nella casa dei Mannucci, insieme al nipote Girolamo e ad altre quattro persone. Si tratta dell'architetto nato a Roma nel 1668 e morto a Castel Gandolfo nel 1708.[117]

[20].

Nel 1689 avviene il definitivo acquisto della casa da parte di Carlo Fontana, anche se quest'ultimo sembra non abitarvi ancora

[113] Nella parrocchia di S. Maria in Campo Carleo, nell'anno 1650, sono registrati un Francesco « al Pettinaro », al f. 6*v*, un Pietro canonico di S. Marco in via Bonella verso la chiesa di S. Adriano, al f. 35*v*, un Clemente al f. 36*r*, un « casamento » verso i Pantani di un Felice; nella parrocchia dei SS. Quirico e Giulitta, nell'anno 1697, al f. 39*r*, una casa con bottega nell'isola di fronte alla parrocchia, del Cavalier Francesco Antonio, ai ff. 51*r-v* una casa con osteria al tempio della Pace del Cardinal Fontana.

[114] Di Gioia, « *Casa e bottega del Cav. Francesco Antonio Fontana* » cit., pp. 151-153.

[115] U. Thieme - F. Becker, *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, XXVI, Leipzig 1932, pp. 170-174, 178, 184.

[116] ASR, *Arch. 30 Not. Cap.*, uff. 29, not. *Simon de Comitibus*, ff. 125*r*-128*v* e 141*r*-143*r*, 1689 agosto 6, Concordia tra Maria Vittoria Mannucci e Carlo Fontana in seguito ad una lite sul pagamento di spese varie e pigioni della casa.

[117] ASVR, *S. Lorenzo ai Monti*, Morti VIII, n. 21, aa. 1704-46, f. 15, 1708 luglio 14.

per un paio d'anni.[118] Maria Vittoria Mannucci decide di vendere il « primum appartamentum supradicte domus positum in faciem Venerabilis Monasterii Spiritus Sancti continentem in se quinque stantias, et stantiolinum, cum commoditate ingressus scalarum (...) » per 1000 scudi, con lo scopo di risarcire un debito contratto dal nonno Pietro Zaccone, proveniente dalla vendita « Castri Guriani Vallium in Aprutio », il cui palazzo necessitava di restauri. Per questo motivo « deliberazioni » di porzioni della casa da parte dei creditori della famiglia Mannucci si erano realizzate a partire dal 1684.[119] Di questo affare, ciò che più ci interessa sono alcune descrizioni: nel 1684 vengono alienate le due botteghe poste sotto la casa, e successivamente l'intera « casa grande posta nel Rione de Monti incontro il Monastero dello Spirito Santo con due botteghe sotto, e due casette dietro detta Casa grande »; nel 1685 « due mezzaroli sopra la stalla, e portichetto con cantina sotto detto portichetto, e stalla, ed altro portichetto incontro la fontana, la stantiola dove si tiene il carbone, l'acqua, e suoi condotti, e commodità del entrone per entrare posto nel Cortile della Casa predetta (...) ».

La casa appare dunque in questi anni composta da una cantina sotterranea, due botteghe al piano terra, affidate nel 1689 ad un « chiavaro » e ad uno « scarpinello », un appartamento grande dalla parte della facciata, con proprie scale autonome, composto da cinque stanze più una di servizio e probabilmente articolato sui due piani superiori, due mezzanini con portico interno verso il cortile, con scale e sbocco di acqua. Questi mezzanini o « casette » con stanza di servizio sono anch'essi abitati, anche se hanno un carattere ben più umile rispetto all'appartamento grande, come abitate sono anche le botteghe sottostanti (« casa bottega di chiavaro » negli anni 1696-97). La casa disponeva anche di strutture di servizio, tra cui « vasche di Muro per uso di lavare al Cortiletto nel pian terreno », di uso comune, situate presso la scala che conduce ai mezzanini ed al portico, dove è situata un'altra fontana.[120]

[21] *Mauro.*

Figlio di Francesco e Caterina (cfr. sopra n. [19]), è nato a Roma nel 1701, possiamo dire nella casa del nonno Carlo e vi è

[118] ASR, *Arch. 30 Not. Cap.*, uff. 29, not. *Simon de Comitibus*, ff. 407*r*-409*v* e 540*r*-452*v*, 1689 ottobre 19.

[119] Roma, Archivio dell'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano, *Eredità Fontana*, tit. 12/C, b.2.

[120] Roma, Archivio dell'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano, *Beni Urbani*, testimonianze di Pietro Antonio Benzi, di Giovanni Battista Cerrino stagnaro « per aver accomodato li condotti », e di Carlo Morelli calzolaro, aa. 1689-90.

rimasto fino alla morte, sopraggiunta nel 1767. Durante la sua carriera di architetto, Mauro Fontana si è frequentemente occupato di restauri alla chiesa del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano, alla cui confraternita è legato al punto da lasciarle in eredità la casa dove ha abitato per tutta la vita.[121]

[22].

Assegne del 1708.[122] La dichiarazione sottoscritta da Carlo Fontana è del 18 agosto: « Casa posta nel Rione de Monti incontro il Parlatorio delle Monache dello Spirito Santo confinante da un lato con la Casa de Signori Cappelletti, dal lato sinistro con la Casa della Venerabile Chiesa della Madonna di Loreto de Fornari di Roma, d'avanti la Strada publica, pagava anticamente scudi centoquaranta annui, ora per alcuni commodi aggiunti si pone di piggione scudi centocinquanta, quale si abita da me sottoscritto. Botteghe n. 2 con mezzanili sotto detta Casa affitati al presente per scudi annui 44. Altra casetta dietro la sudetta che risponde nel Cortile dell'antecedente e sopra la Rimessa della Casa abitata da me sottoscritto paga scudi 40 ».[123]

La dichiarazione di Carlo Fontana combacia con precisione con gli Stati delle Anime di questi anni 1705-1709, dove figura un « Palazzo », due botteghe, un'altra casa ed una rimessa, ciascuno con proprio ingresso individuale.

[121] Tali lavori sono testimoniati da vari documenti conservati nell'archivio dell'arciconfraternita. La chiesa sorge al posto della precedente S. Bernardo alla Colonna Traiana, fondata nella prima metà del '400 dai Foschi di Berta, famiglia residente nella zona, cfr. C. CECCHELLI, *Le chiese della Colonna Traiana e la leggenda di Traiano*, in *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. I, Roma 1938, pp. 120-125. Nel 1683 fu fondata una compagnia con lo scopo di celebrare il Nome di Maria in memoria della recente vittoria ottenuta sui turchi dall'imperatore d'Austria e dal re di Polonia. Nel 1694 i confratelli presero in enfiteusi dalle monache di S. Susanna, la chiesa di S. Bernardo che, tra il 1735 ed il 1741, fu completamente ricostruita, assumendo l'aspetto attuale. L'arciconfraternita, tuttora attiva, conserva un archivio in buono stato di conservazione, dotato di alcuni inventari. Tra le carte conservate, riguardanti il patrimonio della confraternita, sono state consultate, grazie alla disponibilità dell'Arch. Billi, che desidero ringraziare, le due buste relative ai beni urbani (secc. XVII-XIX) e le cinque buste contenenti scritture relative all'eredità Fontana (secc. XVIII-XIX), cfr. *Repertorio degli archivi delle confraternite romane*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 6 (1985), pp. 354-357.

[122] Si tratta di una primitiva forma di dichiarazione delle proprietà con scopi fiscali, cfr. G. CURCIO, *La città e le case nel XVIII secolo*, in *L'Angelo e la Città* cit., pp. 19-40 e l'intero volume in generale, sulla città del Settecento.

[123] ASR, *Congregazioni economiche*, Assegne del 1708, serie IX, vol. 35, t. 6, n. 37. Risalgono allo stesso anno le « Stime degli Architetti delle Case abitate da Proprii Padroni in Roma », dove la casa « con altra casetta dietro » ambedue abitate dal Cavalier Carlo, risulta stimata « d'annua pigione scudi 130 », in ASR, *Congregazioni economiche*, vol. 62.

[23].

« In sua domo e prospectu Monialium Spiritus Sancti » muore l'11 febbraio 1714 il Cavalier Carlo, figlio del fu Francesco, di circa ottanta anni:[124] la sua tomba venne poi fatta collocare dal nipote Mauro nella parrocchia di S. Lorenzo ai Monti, restaurata dal nonno nel 1693.[125] Nella casa rimangono ad abitare, tra gli altri, l'abate Gasparo, Camerlengo del Collegio dei Beneficiati di S. Giovanni in Laterano ed il nipote Mauro.[126] Una delle botteghe continua ad essere occupata dal tinozzaro Antonio Cipriani (cfr. sopra nota [15]).

[24].

Nel corso degli anni 1726-1727 ed in seguito alle prescrizioni del Concilio Romano del 1725, gli enti religiosi di Roma — chiese, monasteri, ospedali ed arciconfraternite — dovettere compilare inventari dei propri beni.[127] Questa fonte nel caso specifico non ci è d'aiuto, in quanto nel 1727 l'Arciconfraternita del Nome di Maria non era ancora venuta in possesso della casa.[128]

[124] ASVR, *S. Lorenzo ai Monti*, Morti VIII, n. 21, aa. 1704-46, f. 47.

[125] BARROERO, *Le chiese dei Fori Imperiali* cit., p. 195.

[126] ASR, *Congregazioni economiche*, Assegne del 1708, serie IX, vol. 35, t. 6, n. 38.

[127] Questo tipo di controllo amministrativo e fiscale rientra nell'istituzione delle Visite Apostoliche, che sfocerà tra la fine del '500 ed il 1624 nella formazione di un organismo autonomo, la Sacra Congregazione della Visita Apostolica, cfr. N. DEL RE, *La Curia Romana*, Roma 1970, pp. 364-366; L. FIORANI, *Le Visite Apostoliche cinque-seicentesche e la società religiosa romana*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 4 (1980), pp. 53-148; sul Concilio del 1725, cfr. L. FIORANI, *Il Concilio Romano del 1725*, Roma 1978, dove è riportato in appendice, alle pp. 265-272, lo schema per la compilazione degli inventari dei beni ecclesiastici, da redigersi per mano di un notaio, dove figura, dopo la descrizione della chiesa, delle cappelle, dei beni mobili e della casa, la descrizione dei beni stabili, cioè di « tutte le case e botteghe, che ha la Chiesa in città, nelle terre, e castelli, o territorio, con le loro risponsioni di anno in anno, descrivendole per situazioni e per confini », spesso con il riferimento al notaio che ne ha rogato l'atto di acquisto, ed ordinati con numeri progressivi, a volte corrispondenti a quelli dei Catasti e Libri di Case. Questi inventari sono conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, nella Miscellanea 1700 del *Fondo Sacra Congregazione della Visita Apostolica*, dal n. 97 (I) al n. 140 (XXXIV), cfr. gli indici redatti da S. PAGANO, *Le Visite Apostoliche a Roma nei secoli XVI-XIX. Repertorio delle fonti*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 4 (1980), pp. 317-464.

[128] ASV, *S. Congr. Vis. Ap.*, n. 128, Misc. 1700, XXXII (1719-35), n. 8: infatti nell'« Inventario della Venerabile Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria in S. Bernardo alla Colonna Traiana », redatto il 29 aprile 1727, al f. 36, questa figura proprietaria solo di « una casa contigua alla chiesa di S. Bernardo alla Colonna Traiana confinante dall'altra parte con il Palazzo del Signor Duca Bonelli, e strada publica, ceduta in enfiteusi perpetua assieme con la sudetta chiesa dal Monastero e Monache di S. Susanna in Roma, che poi dalla sudetta

[25].

Assegne del 1744. La dichiarazione di Mauro Fontana del 1° gennaio 1744 consiste in « una casa posta incontro il parlatorio delle RR. Monache dello Spirito Santo, composta di due piani superiori, due botteghe, e mezzanili sopra, dal primo piano della quale, botteghe e mezzanili sudetti in conformità delle locazioni per apoche private ne retrao la somma di scudi ottantanove. Il secondo piano di detta casa resta abbitato da me sottoscritto, e quando il medesimo s'affittava se ne ritraeva l'annua pigione di scudi sessanta (...) ».[129] Lo stesso Mauro risulta qui proprietario anche di una casetta di due piani nella strada che da Macel dei Corvi va verso S. Lorenzo ai Monti e di una casa con forno di tre piani situata di fianco alla chiesa di S. Maria in Campo Carleo.[130]

Osserviamo come, nel corso della prima metà del '700, la struttura della casa si sia stabilizzata con una suddivisione ormai orizzontale: botteghe sotto, appartamento al primo piano concesso in affitto, appartamento al secondo piano abitato dal proprietario dell'intero fabbricato. Anche le due botteghe sono abitate da un « chiavaro » e dal « caldararo » Francesco Guerrini, lì residente con i suoi eredi dal 28 febbraio 1745 fino al 1804. Si tratta di un artigiano che, producendo tini e mastelli di legno o di rame, sembra continuare l'attività del « tinozzaro » Cipriani, precedentemente attestato nella bottega.[131]

[26].

Assegne del 1764. Mauro Fontana dichiara il 6 settembre 1764 di possedere una « casa incontro portaria del Monastero dello Spirito Santo: primo appartamento affittato per apoca privata appresso di me esistente, scudi 55. Secondo appartamento da me abbitato, e secondo la piggione di prima retratta scudi 50. Bottega di caldararo con mezzanili affittata con istromento di locazione per gl'atti del Grazia li 28 febbraro 1745, scudi 28. Altra bottegola ad uso di Magazzeno per frutti affittata per apoca privata appresso di me esi-

Venerabile Arciconfraternita fu rifabricato la Tribuna della Chiesa e tutta la Casa, e fattone n. 4 appartamenti, porzione dei quali servono per la Sagrestia, e Sagrestano della medesima ed il restante al presente si trova affittata per scudi annui 56 ».

129 ASR, *Assegne dei Beni*, vol. 49, n. 13.

130 Questa casa, con forno di ciambelle, situata dietro la clausura di S. Urbano, risulta già a nome del padre Francesco, negli anni 1698-1701, in ASR, *Presidenza delle Strade*, n. 55, Lettere Patenti, aa. 1698-1701, ff. 76*v*-92*r*, e comparirà nel testamento di Mauro, tra i lasciti dell'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria, cfr. sotto.

131 La data della prima locazione proviene dalle Assegne del 1764, in ASR, *Assegne dei Beni*, vol. 79, n. 53; la bottega di « caldararo » è attestata qui sino all'ultima registrazione delle anime del 1823, pur se affittata ad altra famiglia.

stente, scudi 9:60.[132] Nella stessa dichiarazione figurano ancora la casa con forno a S. Maria in Campo Carleo e la casa di fronte Palazzo Carandini.

[27].

Il 26 luglio 1767, all'età di circa 66 anni e « in proprietaria domo prope Monasterium Monialium Spiritus Sancti », muore il Cavalier Mauro Fontana e viene sepolto in una delle cappelle della Chiesa del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano.[133] L'architetto era legato all'Arciconfraternita da vincoli sia professionali sia affettivi, tanto che proprio ad essa, secondo il suo testamento, spetterà la casa che lo ha ospitato per tutta la vita.[134] La casa, nell'inventario redatto per la circostanza e riportato in uno « Stato dei Capitoli attivi dell'Eredità Fontana » del 1843, risulta composta da « due piani Mezzanini, due Botteghe con Acqua Vergine incontro il Monastero dello Spirito Santo (ora Foro Trajano) d'annua rendita di scudi 174:80 ».[135]

La casa dunque sarà da ora in poi gestita direttamente dall'Arciconfraternita, come risulta dal Brogliardo del Catasto Gregoriano: n. 1783, in Piazza di Colonna Traiana nn. 68-71, casa spettante all'« Eredità Fontana amministrata dall'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria ». Questa la concederà in affitto, si occuperà di eventuali restauri ed ammodernamenti, avrà a suo carico od a suo favore le spese relative a censi e crediti.[136] Ciò nonostante, negli Stati delle Anime continuerà fino al 1814 a figurare la denominazione « casa Fontana », senza alcuna allusione al cambiamento di proprietà.

[28] *Signor Crisante Corsi chirurgo.*

Tra i vari contratti di locazione conservati nell'archivio dell'Arciconfraternita, ne riportiamo uno solo, il più eloquente dal punto di vista descrittivo. Il 1° maggio 1770 viene stipulato un contratto in base al quale si affitta « al Signor Crisante Corsi l'appartamento della casa posta incontro la Portaria del Monastero dello Spirito

[132] ASR, *Assegne dei Beni*, vol. 79, n. 53.

[133] ASVR, *S. Lorenzo ai Monti*, Morti IX, n. 22, aa. 1746-81, ff. 91*v*-92*r*.

[134] Roma, Archivio dell'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano, *Eredità Fontana*, tit. 12/C, b.2, testamento di Mauro Fontana rogato da Francesco Nicola Andreoli Notaio Capitolino, il 17 luglio 1767.

[135] Roma, Archivio dell'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano, *Eredità Fontana*, tit. 12/C, b.2, Inventario del Patrimonio dell'Eredità Fontana.

[136] Come quello originato dalla vendita da parte di Maria Vittoria Mannucci a Carlo Fontana, censo assegnato nel 1733 in dote alla figlia Caterina Ferentilli Palazzeschi, cfr. Roma, Archivio dell'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano, *Eredità Fontana*, tit. 12/C, b.2.

Santo consistente in n. cinque stanze con mezzanini sopra, cucina, loggia, cantina, ed altre due stanze al primo piano sopra il cortile, stalla e rimessa, e commodo di vasche, e cortile in commune cogli altri piggionanti, per annua piggione di scudi 77 (...) ».[137] Negli Stati delle Anime degli anni 1772-1779, il locatario in questione figura abitare al secondo piano della « casa di Fontana » con altre quattro persone: in questo caso un numero relativamente esiguo, rispetto a quello delle stanze che risultano dalla locazione, dove sono compresi anche gli ambienti di servizio orientati verso il cortile interno, comune con gli altri inquilini.

Notiamo ancora la sopravvivenza di termini riferiti ad ambienti che figurano già nella pianta cinquecentesca: la cantina, la stalla e rimessa, la loggia affacciata verso il cortile (cfr. fig. 6), e la presenza di servizi come la cucina e l'acqua raccolta da vasche nel cortile (cfr. nota [20]).

[29].

Assegne del 1793. Questa volta è il computista della « Venerabile Archiconfraternita del SS.mo Nome di Maria in S. Bernardo alla Colonna Traiana », che il 7 settembre 1793 dichiara a nome della compagnia amministratrice dell'eredità del fu Mauro Fontana, di possedere, oltre alla casa situata di fronte Palazzo Carandini ed a quella con forno a Campo Carleo, anche la « casa incontro la Portaria del Monastero dello Spirito Santo affittata come appresso: primo appartamento alla Signora Maria e Vincenzo Saracinelli per poliza privata in computistaria per annui scudi 55. Secondo appartamento al Signor Paolo De Rossi per poliza privata in computistaria per annui scudi 60. Due stanze nelli mezzanini inferiori a Giuseppe Orzi per poliza privata in computistaria per annui scudi 14:40. Bottega con mezzanini a Giuseppe Guerrini (...) per scudi 28. Altra bottega a Carl'Antonio Vaggi (...) per scudi 9:60. Stalla e rimessa a Pietro Castellini (...) per scudi 18 ».[138]

Da questa descrizione, confrontata con gli Stati delle Anime degli anni '70-'90, risulta confermata la struttura suddivisa in orizzontale: pian terreno utilizzato per botteghe, primo e secondo piano, ciascuno con un appartamento dato in affitto, mezzanini situati tra piano terra e primo piano ed utilizzati in parte come abitazioni ed in parte annessi alla bottega sottostante. Infatti, una delle due botteghe, quella di « calzolaro » è adibita esclusivamente all'attività artigianale (a. 1768: « non vi si dorme »): la tendenza degli arti-

[137] Roma, Archivio dell'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano, *Eredità Fontana*, tit. 12/C, b.2.

[138] ASR, *Assegne dei Beni*, vol. 94, n. 270.

giani al risiedere presso le loro botteghe è in questo caso rispettata, infatti Giuseppe Orsi ha in affitto le « due stanze nelli mezzanini » (negli anni 1781-86 si specifica: « casa e bottega di calzolaro »). Possiamo inoltre identificare l'accesso a questi mezzanini autonomi dalla bottega, in quella « prima porta nelle scale », citata negli anni 1768-1771. L'accesso agli altri mezzanini doveva invece essere dall'interno dell'altra bottega e quindi gli stessi mezzanini dovevano essere un tutt'uno con questa.

Nell'ottica del massimo sfruttamento economico degli immobili, rientra la concessione in subaffitto della bottega di Francesco Guerrini nel 1768 e la comparsa negli anni 1781-1797 del termine *insieme*, ad indicare una probabile coabitazione di inquilini in affitto ed in subaffitto.

[30] *terzo piano.*

Comparso per la prima volta negli Stati delle Anime del 1797, il terzo piano rientra anch'esso in una generale tendenza del periodo, la necessità cioè, di migliore utilizzazione e sfruttamento dello spazio abitato.

[31].

Dal 1804 in poi cambia la numerazione delle case che figurano negli Stati delle Anime: non ci si basa più su una numerazione isolato per isolato, ma si passa alla struttura per strade, individuandone le singole case con i numeri civici. La « casa Fontana », con le due botteghe e l'accesso autonomo ai mezzanini (cfr. sopra, nota [29]), vengono così a corrispondere ai numeri 68, 69, 70, 71, numeri civici che figureranno in tutti i successivi documenti, come si ritrova nel Catasto Gregoriano (cfr. sopra nota [27]) e, infine, nella famosa fotografia del portale di Giovanni Battista della Mola.

Esattamente in questi anni viene emanata la « Nomenclatura delle Strade di Roma », con la numerazione degli stabili ed i relativi proprietari. Da essa emerge che i numeri dal 34 all'81 di quella, che soleva chiamarsi via di Campo Carleo, da questo momento in poi andranno riferiti alla Piazza della Colonna Traiana. La proprietà degli stabili per noi interessanti è così distribuita: nn. 64-67 Capitano Giuseppe Barigioni, nn. 68-71 Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria, nn. 72-73 chiesa e ospedale della Madonna di Loreto dei Fornai.[139] Il cambiamento della toponomastica stradale in questi anni è da mettere in relazione con i progetti della demolizione del Monastero dello Spirito Santo, realizzata poi negli anni 1812-1813 dal gover-

[139] ASR, *Presidenza delle Strade*, n. 424, aa. 1803-1804, ff. 430*r*-431*r*: via di Campo Carleo nn. 1-81.

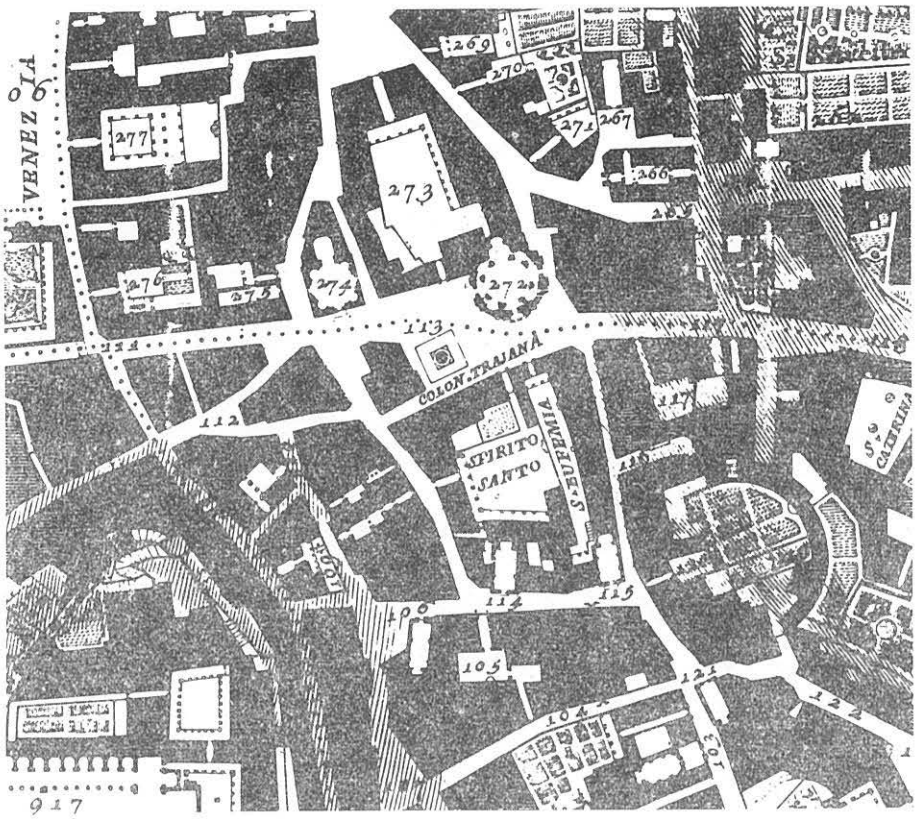


Fig. 1. - Particolare della pianta del Nolli del 1748.

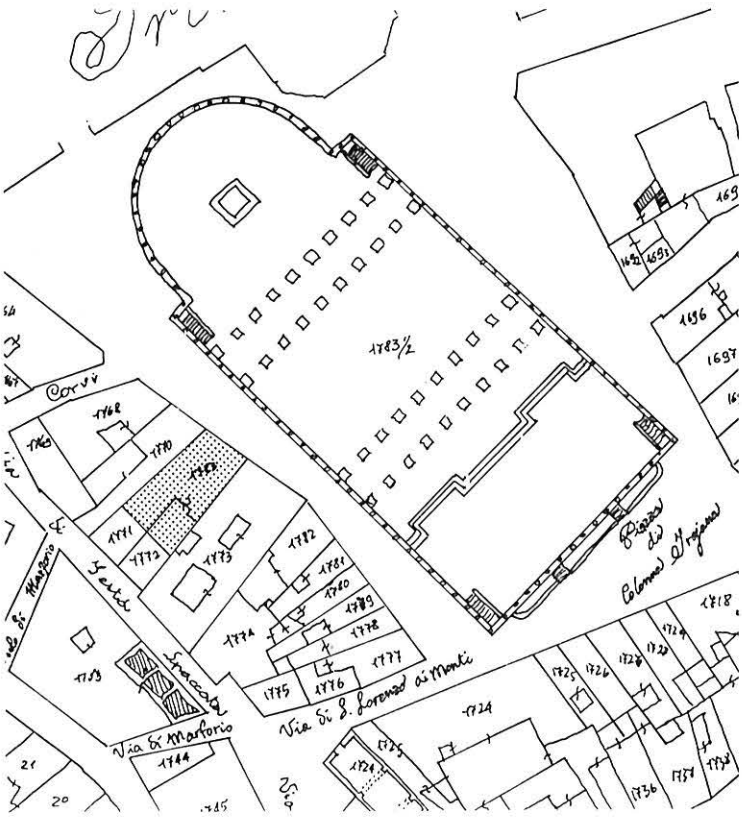


Fig. 2. - Particolare del Catasto Pio-Gregoriano.

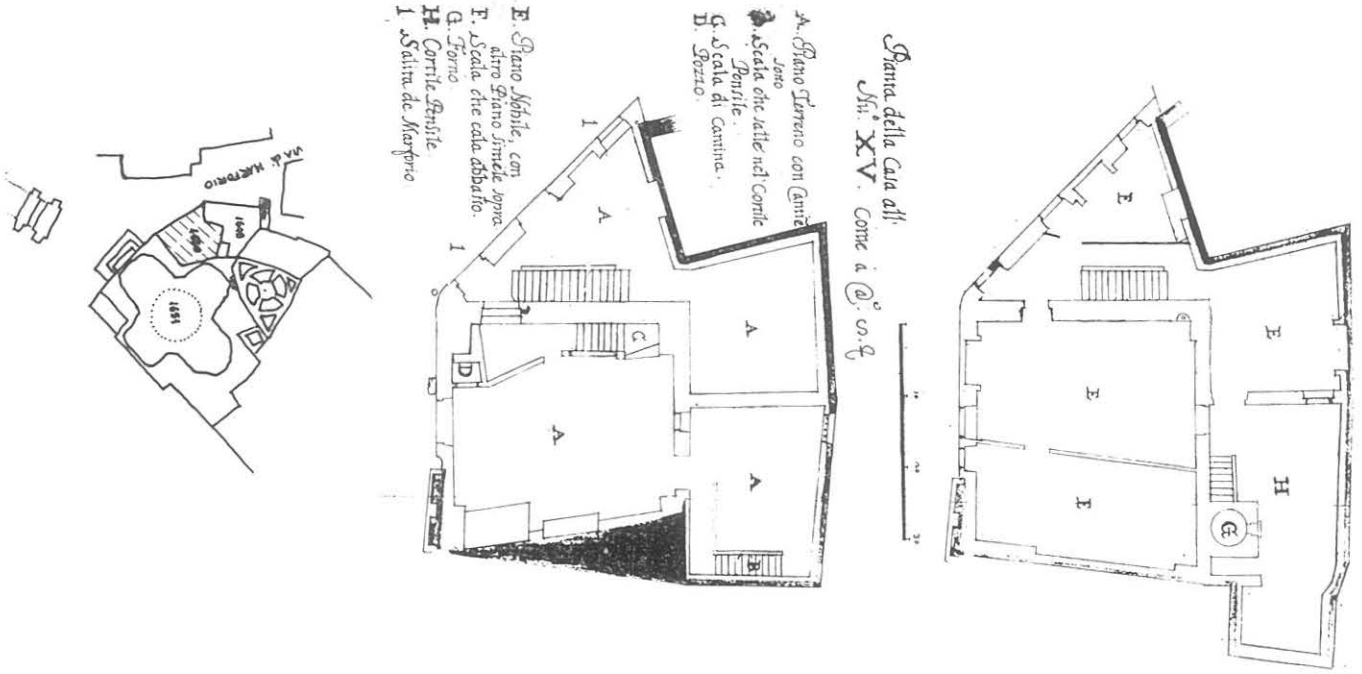


Fig. 3. - Pianta della casa n. XV dell'Arciconfraternita di S. Giuseppe dei Falegnami del 1673 e sua identificazione nella particella n. 1650 del Catasto Gregoriano.

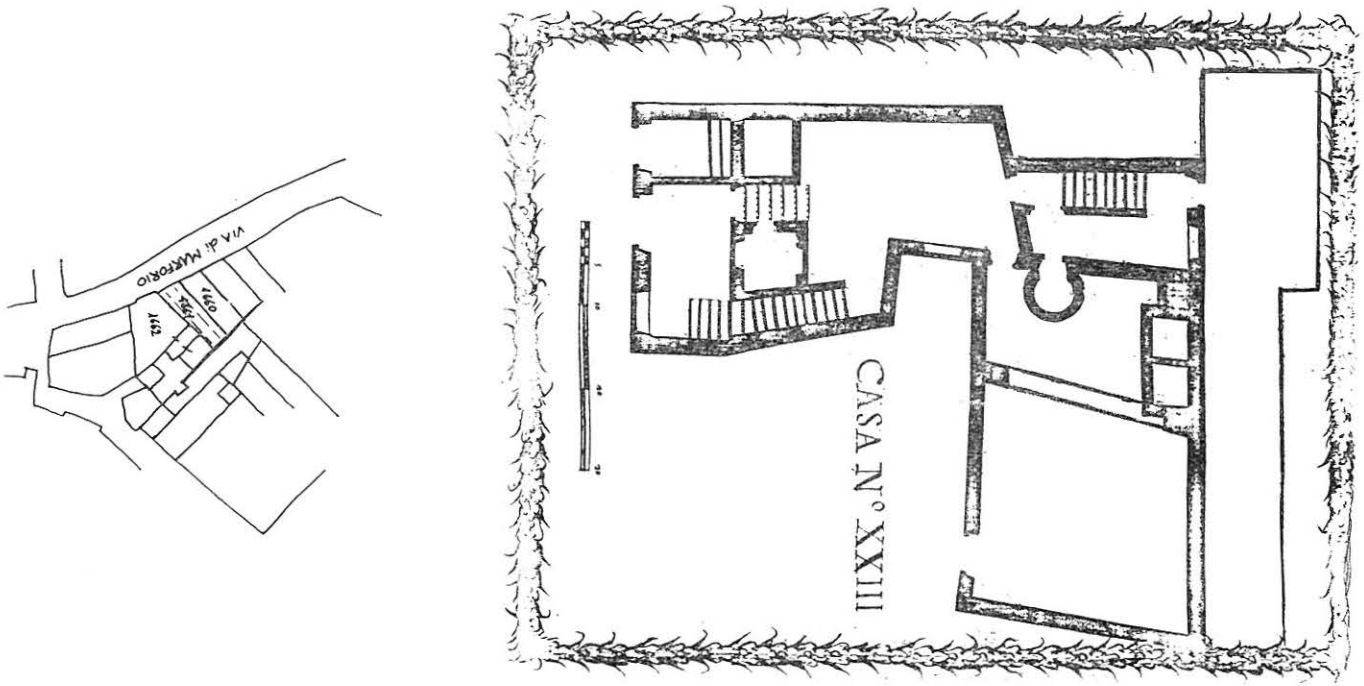


Fig. 4. - Pianta della casa n. XXIII dell'Ospizio della Trinità dei Pellegrini e Convalescenti del 1680 e sua identificazione nella particella n. 1661 del Catasto Gregoriano.

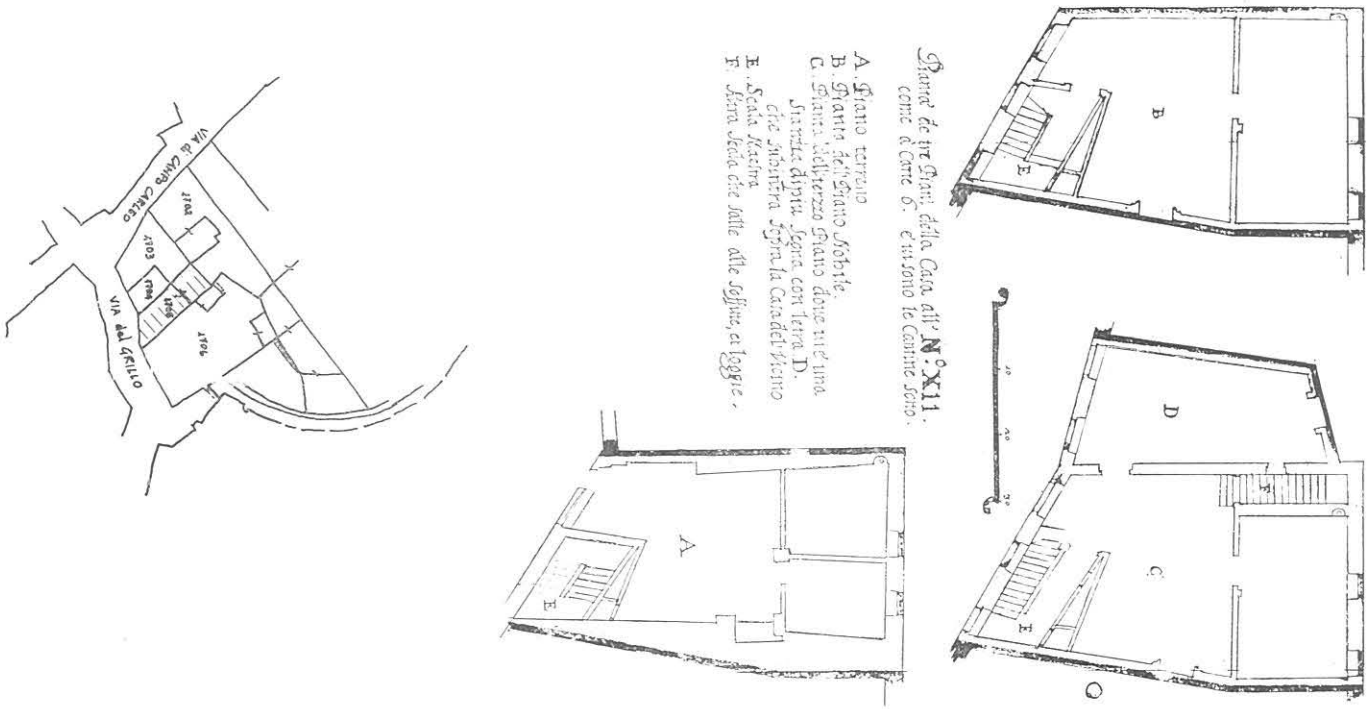


Fig. 5. - Pianta della casa n. XII dell'Arciconfraternita di S. Giuseppe dei Falegnami del 1673 e sua identificazione nella particella n. 1705 del Catasto Gregoriano.

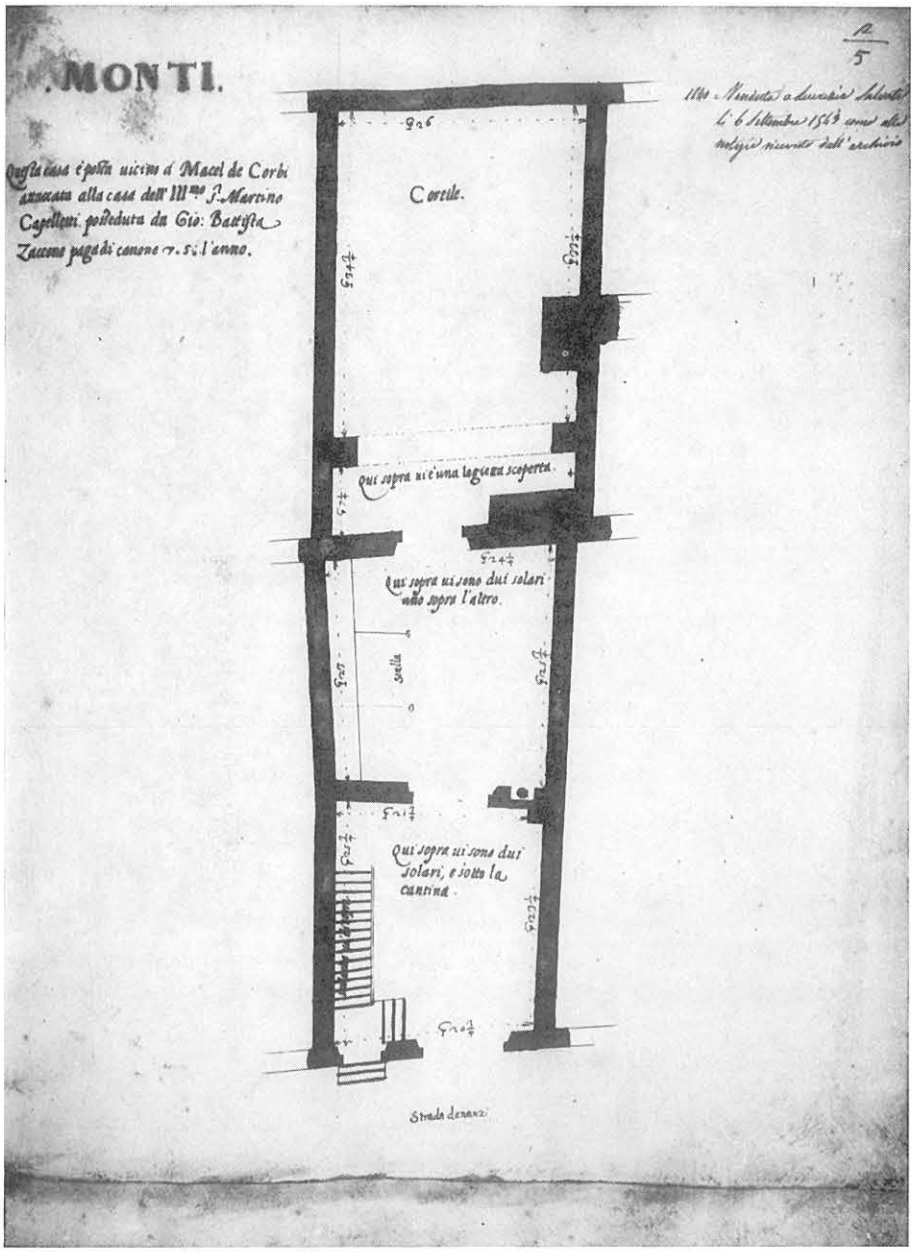


Fig. 6. - Pianta della casa dell'Arciconfraternita dell'Annunziata in S. Maria sopra Minerva del 1563, poi appartenuta a Pietro Zaccone.

natorato francese, con lo scopo di liberare la zona archeologica del Foro di Traiano.[140]

[32] « *primo piano mano manca...* ».

A partire dal 1815 la casa non è più identificata con la denominazione della famiglia che la abita o la ha in passato abitata, essendo ormai sufficienti i numeri civici per individuarla.

Notiamo inoltre che, mentre la seconda bottega di « caldararo » si conserverà sino alla seconda metà del secolo, la prima, già « fruttarolo » poi « calzolaro », « mercante », ancora « fruttarolo », poi « macello », diventa da ora in poi bottega di un barbiere: è probabile che questa mobilità di affittuari sia stata provocata dall'evidente scomodità del non potervi abitare, e dalla conseguente necessità, non sempre di facile soddisfazione, di prendere in affitto anche alcune stanze per uso abitativo.

A partire da questi anni, la casa vera e propria a tre piani risulta ben distinta con un suo proprio numero civico, dall'appartamento ricavato nei mezzanini (nn. 69 e 70, cfr. sopra, nota [29]). Inoltre, il primo piano sembra ora essere suddiviso in due appartamenti autonomi, con accesso rispettivamente a sinistra ed a destra.

Se le notizie fornite dagli Stati delle Anime si esauriscono con l'ultimo degli elenchi conservati per la parrocchia di S. Lorenzo ai Monti, possiamo ancora seguire le ultime vicissitudini della casa di Pietro Zaccone, fino alla sua demolizione.

Il 14 giugno 1869 abbiamo notizia di un progetto, mai eseguito, di « restauro ed ampliazione del casamento » relativo all'eredità di Mauro Fontana. Il contratto avrebbe previsto i seguenti lavori: verifica delle fondamenta, tra cui anche le mura del cortile e quelle del barbiere; chiusura di vani e regolarizzazione del prospetto del mezzanino sul cortile; al primo piano, chiusura di vani, spostamento di porte e finestre; simili operazioni anche al secondo ed al terzo piano; infine restauro delle volte e del ripiano della scala per fare la retrocamera al « caldararo ».[141]

Tra la fine di questo anno e la metà del successivo, viene realizzata l'aggiunta del quarto piano: il 15 ottobre 1869 l'Arciconfraternita ottiene il permesso di rialzare un tratto del tetto ed eliminarne la pendenza, al fine di rendere abitabile porzione della soffitta;[142]

[140] Cfr. Gli Stati delle Anime del 1813: « Piazza Colonna Traiana nn. 19-29 sfittate perché da demolirsi » e BARROERO, *Le chiese dei Fori Imperiali* cit., p. 168.

[141] Roma, Archivio dell'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano, *Beni Urbani*.

[142] ASC, *Tit. 54*, prot. 13738, piazza della Colonna Traiana n. 69, con disegno della sezione del particolare dell'edificio, alta m. 19.50, alla quale si aggiungerebbero m. 3.50 della soffitta.

il 15 giugno 1870 si ha la « Descrizione di consegna del quarto piano del casamento posto sulla piazza della Colonna Trojana appartenente alla Venerabile Archiconfraternita del SS.mo Nome di Maria », che risulta composto da una sala d'ingresso, un camerino a destra, una camera di fronte con credenza e muro, una terrazza, altre due camere sempre sulla fronte della casa, un passetto, una camera verso il cortile, una cucina, un'altra terrazza verso il cortile interno con il « tiro per l'acqua » ed il « camerino del cesso », il tutto descritto nei particolari, compresi il tipo di pavimento, il parato alle pareti, il numero delle finestre.[143]

Nello stesso fascicolo figura una descrizione di consegna della bottega di caldararo, con la sua mostra in stucco, la cantina sottostante, il vano d'ingresso, la scala di legno, il mezzanino con due finestre, la porta verso la strada ed il camino.

Ma già a partire dal Piano Regolatore del 1883 sono previsti espropri e demolizioni nella nostra zona e nel 1907 cominciano ad essere realizzate le prime di esse.[144] Il Piano del 1909 mostra come non più esistenti alcuni isolati limitrofi a quello della casa di Pietro Zaccone, e nelle sue varianti del 1924 e 1925-26 compare l'elenco delle proprietà da espropriare comprese negli isolati tra via Macel dei Corvi, via di Testa Spaccata, via del Foro Traiano e via di S. Lorenzo ai Monti, compresa la stessa chiesa parrocchiale. Queste case, tra cui quella di Pietro Zaccone, vengono infine demolite nel 1931, nell'ambito del progetto, allora non ancora del tutto definito, dell'apertura di via dell'Impero.[145]

* * *

I dati così raccolti e messi a confronto ci permettono dunque di formulare alcune osservazioni conclusive. Registrazioni parrocchiali, documentazione di carattere edilizio, catastale e patrimoniale di età moderna hanno fornito i dati per ricostruire la storia di una casa, a partire dalla sua precisa individuazione topografica e dalla storia della sua proprietà. Un simile lavoro può in molti casi costituire la base per risalire a ritroso nella storia precedente di una singola casa o di un tessuto urbano, facilitando l'individuazione delle singole

[143] Roma, Archivio del'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano, *Beni Urbani.*

[144] RACHELI, *L'urbanistica dei Fori Imperiali* cit., pp. 67 e 70-71.

[145] *Ibid.*, pp. 78 e 127, tavv. 7, 8, e 12 e fig. 100. Nonostante le utili indicazioni contenute nella tav. 12 del Racheli, relative a « documenti esistenti presso l'Archivio della V Ripartizione, Lavori pubblici del Comune di Roma », tale documentazione risulta totalmente assente sia all'Uff. del Protocollo della V Ripartizione, sia alla Conservatoria della II Ripartizione, Demanio e Patrimonio.

particelle e dei loro antichi proprietari.[146] Inoltre, poiché « alla fine del XVI secolo la maggior parte dello stock immobiliare era ancora costituito da case costruite nel Medioevo o comunque vecchie di oltre un secolo »,[147] qualche riflessione si può proporre riguardo alla struttura morfologica della casa e le modalità di abitazione, nella lunga durata.

La struttura interna della casa di Pietro Zaccone non muta i suoi aspetti fondamentali tra il '500 e l'inizio del secolo XVIII. Queste caratteristiche risalgono senza sostanziali differenze al Basso Medioevo: giustapposizione lineare di *sala*, rimessa o stalla e cortile; cortile comune con gli altri condomini, come anche pozzo e vasche per lavare; scala per raggiungere la cantina ed i piani superiori, che nasce dalla stessa unica stanza comune; in un secondo momento, botteghe al piano terra abitate od in stretto collegamento con un mezzanino adibito a questa funzione.[148] Il conservarsi a lungo di una tale morfologia, fenomeno generalizzato nell'area, è da imputarsi proprio al prevalente carattere popolare della stessa ed allo scarso interesse, da parte degli enti proprietari più potenti — chiese, monasteri e confraternite religiose — a valorizzare i propri possedimenti fondiari. È a partire dalla prima metà del '700 che si cominciano a realizzare alcune modifiche nella struttura della casa, che continueranno sino alla fine dell'800: la suddivisione della casa, da verticale, diventa orizzontale, comprendendo un appartamento autonomo per piano; i diversi ambienti acquisiscono ciascuno una ben distinta funzione: lo dimostrano le botteghe, adibite unicamente alla funzione economico-artigianale e non più, insieme a questa, anche ad abitazione del commerciante e della sua famiglia. La casa viene inoltre sopraelevata con il terzo piano, aumenta il numero degli appartamenti per piano, comportando un cambiamento del carattere della scala, che diventa autonoma e « condominiale », con pianerottoli per l'accesso ai vari appartamenti.[149] I mutamenti sono giustificati dall'aumento della densità di popolazione e dalla conseguente richiesta del mercato, fatti che comportano il ritirarsi della vita quotidiana ed il diminuire della promiscuità nella funzione degli ambienti abitativi e non. Per

[146] Tale percorso non è sempre semplice e lineare, spesso può essere addirittura fallimentare, in particolare laddove i proprietari delle case siano semplici cittadini e non sia reperibile sulle loro proprietà alcun documento. Alcuni esempi più fortunati sono riportati in S. Passigli, *Urbanizzazione e topografia a Roma nell'area dei Fori Imperiali tra XIV e XVI secolo*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes*, 101 (1989), pp. 291-298.

[147] Broise - Maire Vigueur, *Strutture famigliari* cit., p. 102.

[148] *Ibid.*, pp. 146-156; Curcio, *I processi di trasformazione edilizia* cit., pp. 706-732; P. Vaccaro, *Tessuto e tipo edilizio* cit.

[149] Curcio, *Microanalisi della città* cit., pp. 144-155.

quanto riguarda il secondo punto, le strutture familiari, si è osservato che fino al XV secolo, le giovani coppie di sposi tendevano ad essere autonome pur risiedendo il più vicino possibile all'abitazione del padre, che quindi era tenuto ad accrescere il suo patrimonio immobiliare nelle immediate vicinanze. In seguito, per ristrettezze economiche, la casa viene condivisa con altri nuclei familiari e concessa in sublocazione, con il conseguente adattamento della struttura interna. Un ruolo importante è attribuito ai matrimoni nel vicinato, per evitare l'eccessiva dispersione del patrimonio.[150] Alla fine del '500, i due appartamenti della casa di Giovanni Battista Zaccone sono abitati ciascuno da un singolo nucleo familiare. In seguito, osserviamo la famiglia cominciare ad ospitare e condividere i pochi ambienti di cui dispone, non solo con parenti giunti in un secondo momento dallo stesso paese Goriano Valli, ma anche con altri compaesani in cerca di lavoro a Roma. L'esempio della casa di Pietro Zaccone contribuisce a mostrare gli effetti del diffuso aumento della densità abitativa, che si verifica soprattutto nei rioni dove è attestata forte immigrazione, un movimento complessivo che spinge verso una grande mobilità di locatari, sublocatari ed affittuari parziali. Nel periodo della famiglia Fontana, la coabitazione stabile dei suoi membri è estesa oltre alla seconda generazione: Carlo, il figlio Francesco con la famiglia, ed il nipote Mauro che è nato nella casa e vi rimarrà sino alla fine della sua vita. La casa, tra la fine del '700 e la metà dell'800, viene ulteriormente suddivisa, accorpando e sopraelevando, moltiplicando dunque gli ambienti a disposizione degli affittuari, costituiti in gran parte da artigiani e dai loro familiari, che ne occupano le botteghe al piano terra ed i mezzanini.

[150] BROISE - MAIRE VIGUEUR, *Strutture famigliari* cit., pp. 130-141; VENDITTELLI, *Note sulla famiglia e sulla torre degli Amateschi* cit., pp. 166-168; ID., *La famiglia Curtabraca* cit., pp. 232-239.

RENATO LEFEVRE

IL PRINCIPE AGOSTINO CHIGI E LA SUA « LIBRARIA DI CAMPAGNA » IN ARICCIA

(FINE SEC. XVII)

Il 28 dicembre 1988 il Comune di Ariccia ha acquistato dal principe Agostino di Sigismondo Chigi Albani Della Rovere — ultimo discendente del ramo primogenito della stirpe che ha dato a Siena il magnifico omonimo banchiere del Cinquecento, alla Chiesa un papa come Alessandro VII e vari autorevoli porporati e a Roma una casata principesca tra le più illustri che l'hanno onorata [1] — il monumentale palazzo baronale di quella antichissima terra castellana che fu feudo ducale prima dei Savelli e poi, dal 1661, appunto dei Chigi: un palazzo che Alessandro VII e i suoi nipoti ampliarono e condussero a compimento ad opera di un Bernini e dei suoi più autorevoli collaboratori e che s'è arricchito nei secoli di un cospicuo arredo d'arte, passato pur esso, insieme al grande parco annesso, in proprietà della amministrazione comunale, impegnata ora con le competenti soprintendenze e gli uffici tecnici statali nelle ingenti opere di ricognizione, risarcimento e restauro conservativo e funzionale.[2]

In occasione della attenta verifica di tutte la suppellettili del palazzo, effettuata dal Comune e dagli indicati uffici, ho avuto la possibilità di individuare, — accanto alla biblioteca di famiglia formatasi recentemente in quel Palazzo, soprattutto al tempo del Gran Maestro dell'Ordine di Malta, don Ludo-

[1] G. BUONAFEDE, *I Chigi Augusti*, Venezia 1660; U. FRITTELLI, *Albero genealogico della nobile famiglia Chigi*, Siena 1922; L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, XIV/I, vers. it. Desclée Ed., Roma 1943, pp. 318 ss.; P. PASCHINI, *I Chigi*, Roma 1946; R. LEFEVRE, *Palazzo Chigi*, Roma 1973, pp. 123 ss. Cfr. le voci « Chigi », in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980.

[2] Sul Palazzo Chigi di Ariccia si veda: R. LEFEVRE, *Il Bernini ad Ariccia e la « Piazza di Corte » dei Chigi*, in *Quaderni di Storia e di Arte*, a cura della « Te Roma Sequor », n. 1, Roma 1981, pp. 49 ss.; F. PETRUCCI, *Palazzo Chigi ad Ariccia*, Ariccia 1984.

vico Chigi Albani Della Rovere (1866-1952) — un fondo librario risalente al Seicento che subito è apparso meritevole di particolare attenzione. Lo è non solo per la sua ben precisa collocazione cronologica, ma anche per la specifica appartenenza a quell'Agostino Chigi, nipote « ex fratre » di Alessandro VII (1655-1667), a cui risale la progenie romana della sua famiglia senese. È un'appartenenza attestata da un fascicoletto manoscritto, pur esso secentesco, rinvenuto in loco e intitolato *Indice per Alfabeto de' Libri dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Principe Don Agostino Chigi esistenti nel Palazzo dell'Ariccia.*

Precisamente questo Indice per alfabeto, unitamente ad un altro consimile intestato *Indice de' Libri per Lettera* (cioè per lettera contraddistinguente ciascuna delle « scanzie » in cui i volumi furono sistemati) ha consentito di procedere alla sistematica ricognizione del materiale rinvenuto, in grande disordine e con non poche lacune, in quelle stesse scansie che ancora arredano una sala al piano nobile del Palazzo, che era detta Gabinetto e ora è indicata come Farmacia (o « spetiaria ») per un grande e bel armadione a muro in cui è conservata una preziosa serie originale di vasi e cassette per prodotti farmaceutici d'uso domestico: sala contraddistinta anche da un'altra non meno originale serie di piccoli ritratti, dipinti su rame, di tutti i Chigi succedutisi nel tempo.[3]

È il caso di annotare che di questo Gabinetto secentesco esistono nell'Archivio di famiglia dei Chigi, conservato ora presso la Biblioteca Apostolica Vaticana,[4] due inventari: uno, datato intorno al 1674, è particolarmente importante anzitutto perché lo localizza in modo preciso: « Inventario di quadri esistenti nella stanza del Torrione nuovo che riesce di fuori della Porta della Torre del Palazzo dell'Ariccia dell'Ecc.mo Sig. Principe Don Ago-

[3] Questa stanza della Spetiaria o Gabinetto conteneva già negli anni Settanta del secolo XVII, oltre alla incipiente Libreria, 69 ritratti dipinti su rame degli « Antenati della Ecc.ma Casa » e altri 39 « stampati in carta » e 38 relativi a cardinali creati da Alessandro VII (ora la raccolta assomma a 138 ritratti, dal sec. XV a tutto il sec. XIX). Particolarmente interessante è il dettagliato elenco che l'Inventario (di cui alla nota n. 5) dà delle 204 medaglie e medaglioni che ivi erano raccolti (ora probabilmente in possesso degli eredi del marchese Incisa Della Rocchetta, congiunto dei Chigi e noto studioso di Roma).

[4] Non è fuori luogo ricordare che questo Archivio già nel Palazzo Chigi di Roma, fu trasferito all'Ariccia dopo la vendita allo Stato nel 1917 del palazzo suddetto; e di lì è stato « provvisoriamente » depositato presso la Biblioteca Vaticana al tempo dell'ultima guerra.

stino Chigi, dove stà la Spetiaria e Libraria ».[5] Questo Inventario è importante anche perché, oltre che ai quadri e ad un medagliere, il « guardarobba » Silvestro Stellini (suo estensore e marito della poetessa Scalera Stellini d'Acquaviva su cui avremo occasione di soffermarci) fa riferimento ai « libri che stanno serrati dentro le scanzie » precisando che le chiavi di queste erano in mano del canonico Bartolomeo Galoppi, di Frascati. Di costui sappiamo che fu arciprete foraneo di Ariccia e — secondo quanto affermato dallo storico settecentesco locale, E. Lucidi — membro dell'Accademia degli Sfaccendati che a suo luogo sarà pur essa ricordata nel corso del presente lavoro.[6]

L'altro inventario è quello compreso nell'*Inventarium mobilium in Terra Ariciae* compilato nel 1705 alla morte di Agostino Chigi.[7] Ma, per il nostro particolare assunto, ancora maggiore attenzione merita la voce « Libri diversi e scantie di essi » che, contenuta nel volume *Guardarobba dell'Ariccia*, porta la data del 18 maggio 1672 ed elenca circa 60 volumi chiusi in tre scansie di noce, le cui chiavi erano già allora in possesso del citato canonico Galoppi, volumi che solo in parte ritroviamo nella più ricca « Libraria » a noi pervenuta, che evidentemente fu accresciuta in modo cospicuo negli anni seguenti, ma non senza notevoli manomissioni.[8]

[5] Bibl. Ap. Vaticana, *Arch. Chigi*, n. 2899-2901.

[6] E. Lucidi, *Memorie storiche dell'antichissimo municipio ora Terra dell'Ariccia*, Roma 1796 (rist. anastatica con appendici a cura di Renato Lefevre, A. Forni edit., Sala Bolognese 1977), p. 110. Il Galoppi fu letterato e amico della poetessa M. A. Scalera Stellini sopra nominata, morì in età avanzatissima nel 1710 e fu sepolto nella Collegiata di Ariccia. È molto probabile che sia stato appunto lui, nel suo incarico di custode della biblioteca del principe Chigi, a sistemarla e a redigerne i due *Indici*.

[7] Arch. Chigi, n. 2902. L'inventario fu redatto il 25 dicembre 1705 « in adimplementum adhitionis haereditatis D. Principis patris » a beneficio dei figli Augusto e Mario (notaio A. C. Francesco Franceschini). Esso indica nel Gabinetto « due scanzie di noce con dentro una 3 e un'altra 4 ordini di libri diversi » (valutate sc. 15).

[8] Arch. Chigi, n. 2898, ff. 319-322. La libreria iniziava con « Tomi n. otto di Libri grandi di geografia, intitolati *Atlas novus sive Theatrum Orbis*, coperti in carta pecora con filetti d'oro e sue copertine di barbantina »; tomi andati successivamente dispersi. L'inventario datato 1672 del Guardaroba annota: « Tutti li libri sono stati messi dentro le loro scanzie serrate a chiave, e le chiavi sono state consegnate al Can. Galloppi, fuori che li sei (?) Tomi di Geografia che sono fuori di dette scanzie » (evidentemente per il loro esorbitante formato). Le scansie sono così descritte: « Scantie di noce per servitio di detti libri n. 2, longhe l'una p. 10 in circa, alte p. 4 e mezzo con loro ramate, serrature e chiavi; una scanzia di noce a due sportelli longa p. 5 e larga p. 6 con festoncini dalle bande con monti e stelle, con sue ramate e chiavi ».

Questi documenti d'archivio confermano quindi l'esistenza già negli ultimi decenni del Seicento, e nel preciso luogo dove ora è stata rinvenuta, di una « Libraria » del principe Agostino Chigi, primo di questo nome del ramo romano della sua casata. Essa ha subìto necessariamente nel tempo varie traversie, tanto che la ricognizione e il susseguente riordinamento e catalogazione del materiale librario, rinvenuto in gran confusione, hanno impegnato un tempo e una attenzione notevolmente superiori al previsto: un impegno d'altra parte giustificato dalla esemplarità di quella che possiamo ben considerare una piccola Biblioteca di campagna di un principe secentesco, composta di circa 700 opere (comprese quelle che ora risultano mancanti), molte delle quali però — specialmente tra quelle di piccolo formato — sono rilegate insieme per identità di autore o affinità di materia, per un numero complessivo di oltre 400 volumi.[9] Ed è il caso di tenere presente sin d'ora che si tratta di opere in massima parte stampate nel corso del Seicento, con particolare riguardo agli anni '50, '60 e '70, che son quelli che vedono l'insediamento a Roma dei Chigi e il conseguimento del loro maggiore prestigio. Meno di una trentina di edizioni risalgono al secolo precedente. Poiché la data più avanzata è il 1697, — che è quella della stampa a Siena della rappresentazione *La pace dalla Guerra* (E. 26) — si deve presumere che la sistemazione e catalogazione della Libraria sia da assegnarsi proprio agli ultimissimi anni del Seicento, a pochi anni prima dunque della morte del Principe.

[9] Il fondo descritto nei due *Indici* manoscritti — presumibilmente compilati come già detto, dal citato canonico Galoppi e risalenti a prima della morte nel 1705 di Agostino Chigi — comprende 689 opere, rilegate in 409 volumi, di cui 133 risultano mancanti (per 140 opere). Ma ad essi devono aggiungersi altri 40 volumi (tutti stampati pur essi nel corso del Seicento), che, rinvenuti alla rinfusa con gli altri, si è ritenuto opportuno, per affinità cronologica, collocare in aggiunta al fondo originario. Questo fu a suo tempo sistemato in « scanzie » contraddistinte da lettere dell'alfabeto. Ogni lettera aveva la sua numerazione progressiva interna. Nella sistemazione che è stata ora data al materiale, si è ritenuto doveroso ricostruire tale catalogazione, specificando anche il contenuto dei volumi miscellanei. Ogni opera quindi risulta indicata dal binomio Lettera maiuscola dell'alfabeto e Numero ordinale, a cui si aggiunge, quando occorra, una lettera minuscola per le opere rilegate insieme. Ad esempio, il dramma per musica l'*Orfeo*, di Aurelio Aureli, stampato a Venezia nel 1673, è segnato A. 6 c. Invece i volumi dell'Aggiunta sono stati ora segnati con numero ordinale progressivo tra parentesi.

Questa biblioteca chigiana di Ariccia costituisce in verità un fondo librario relativamente modesto dal punto di vista quantitativo, ma non così da quello dei suoi contenuti, in quanto formatosi — direi — giorno per giorno ad uso e consumo di un altolocato personaggio secentesco in villeggiatura, per sue necessità di consultazione immediata o per rispondere a impulsi estemporanei di lettura non troppo impegnativa. In altri termini possiamo considerarla una esemplificazione degli interessi culturali più correnti dell'aristocrazia romana del tempo. Ed è forse superfluo avvertire che esso si mantiene ben distinto, anche per il suo meccanismo formativo oltre che per le sue proporzioni e la sua ubicazione, dalla grande e famosa Biblioteca Chigiana che, formatasi a Roma presso il cardinale Flavio Chigi († 1694) nel suo palazzo ai SS. Apostoli, e poi sistemata nel palazzo di famiglia in piazza Colonna, è stata da Mussolini ceduta al Vaticano.[10]

Ma soprattutto appare interessante rilevare che, a contraddistinguere la « Libraria di campagna » del principe Agostino Chigi, è particolarmente una cospicua raccolta di libretti teatrali (oltre 400) quasi tutti uniti insieme in una serie di piccoli volumi in 24°, di cui molti riccamente rilegati in pelle con dorature.[11]

A tale riguardo è il caso di tenere presente che quello della seconda metà del Seicento fu il tempo della gran moda delle rappresentazioni teatrali in musica, da cui si svilupperanno il melodramma settecentesco e l'opera lirica ottocentesca. È il momento in cui una quantità di poeti (o semplici verseggiatori) e di musicisti rispondono alle richieste di sovrani, porporati e grandi titolati con tutta una congerie di drammi, componimenti poetici, commedie, tragicommedie e favole teatrali da rappresentarsi in pubblico o in privato su palcoscenici appositamente allestiti, quando non improvvisati; architetti e artisti anche di gran fama (pensiamo ad un Bernini e a Carlo Fontana) creano per questi spettacoli magnifiche e mirabolanti scenografie nel gusto del trionfante barocco e « maestri di cappella », tra i più valenti del tempo, rivestono di suggestive note i testi loro affidati, e « virtuosi » can-

[10] R. LEFEVRE, *La « Libraria » secentesca del cardinal Flavio Chigi*, in *Strenna dei Romanisti*, Roma 1983, pp. 263-275.

[11] I libretti teatrali, quasi tutti rilegati in volumi miscellanei, ammontano a 415, riuniti in 101 volumi, di cui la maggior parte sistemati nelle prime due scansie A e B e quasi tutti gli altri nelle scansie E ed F.

tanti, in piena rivalità tra loro, suscitano entusiasmi deliranti fino alla più intollerante faziosità. Orbene di tutta questa letteratura teatrale la « Libraria » ariccina di Palazzo Chigi offre un campionario di speciale interesse che integra analoghe raccolte di varie biblioteche di formazione secentesca.[12]

Ovviamente non mancano nella Biblioteca di Ariccia opere storiche, filosofiche, politiche, agiografiche, di devozione e anche di arte, di guerra, di varietà, di attualità, sulle quali non mancherò di tornare. Ma non si può dire che, a parte la manifesta predilezione per le rappresentazioni teatrali, la « Libraria » del principe Agostino Chigi, offra un approfondimento in specifiche discipline.

* * *

In verità così altolocato personaggio non ha lasciato fama di uomo particolarmente dotto e letterato.[13] Nato a Siena nel 1634 da Augusto, dottore dell'una e dell'altra legge e fratello di quel Fabio Chigi che sarà cardinale e poi papa Alessandro VII, di lui un cortigianesco biografo contemporaneo si fece in quattro, nel 1660, per esaltare pregi e virtù; ma alla fin fine tutto si ridusse all'ostentato privilegio di esser nipote del papa regnante:[14]

« A esso è toccata in sorte la miglior sorte, non dico del Maiorascato nella sua casa Chigia, non dell'ampie ricchezze e copiosa heredità degl'Avi, non del plauso di tutta la famiglia e della Patria, che in esso tengono rivolti gl'occhi, come in nascente Sole; non della felicità dell'ingegno, che nulla inferiore a quello dei Maggiori, a qualunque facoltà applicato, s'è visto giungere a capacità perfetta (...); ma quello che è maggior gratia del Cielo si è, l'esser nipote diletto d'un Santissimo Vicario di Dio... ».

Si deve d'altra parte tenere presente che a quel tempo don Agostino Chigi era ancora un giovanotto, appena ventiseienne,

[12] Si possono ricordare la raccolta Vaticana e quella della Casanatense. Si veda particolarmente la Collana Palatina di Drammi e Commedie, a Parma (*Studi secenteschi*, 1961-1963 e 1968-1970). Fonte primaria in materia, è L. Allacci, *Drammaturgia*, Venezia 1755, rist. anast. Torino 1966.

[13] Cfr. la voce *Chigi Agostino*, in « Dizionario Biografico degli Italiani ».

[14] Buonafede, *I Chigi* cit., p. 221.

il che dà modo all'apologeta di casa Chigi di cavarsela « lasciando alle più temprate penne di Roma e della Chiesa il foglio bianco per descrivere di questo novello Augusto il valore e le fortune »: « temprate penne » però che non avranno molta materia per esercitare le loro capacità elogiative, fuori della generica ridondanza e ampollosità tutta spagnolesca che era allora di regola.[15]

Da parte sua Alessandro VII, indulgendo ad un costume ormai di vecchia data nell'ambito della Curia romana, non mancò di privilegiarlo — come fece anche nei riguardi degli altri della sua famiglia — con lucrosi onori per il solo fatto di averlo designato ad essere il continuatore della sua casata. A tale proposito potrà ricordarsi che il nuovo papa, appena eletto, aveva manifestato il proposito di farla finita proprio con il deplorevole, accentuato nepotismo che aveva gettato più di un'ombra sui precedenti pontificati; e aveva addirittura vietato ai suoi congiunti di trasferirsi dalla natia Siena a Roma. Ma poi, a convincerlo di non essere tanto intransigente erano state — può sembrare strano — le insistenze e premure del collegio cardinalizio e dei più autorevoli giureconsulti e teologi, sostenitori dell'interesse stesso dello Stato della Chiesa alla nomina dei più stretti congiunti del papa alle maggiori cariche di governo per evitare inframmettenze e interessati maneggi di altre potenti famiglie.[16]

Di qui la distribuzione tra i Chigi di tali cariche, a cominciare dall'elezione a cardinale del nipote Flavio (l'altro nipote Sigismondo lo sarà nel 1667 con Clemente X) e dalla nomina del fratello Mario a Generale di S. Romana Chiesa. Ma è anche vero che Alessandro VII si mantenne lontano da certi eccessi e che gli stessi congiunti, pur tenendo alto l'onore e il prestigio dalla casata, mantennero un contegno piuttosto serio e riservato, anche se un avventuriero della penna, com'è stato detto il contemporaneo Gregorio Leti, non mancò di dirne più che male.[17]

Comunque il giovane Agostino ebbe — come dicevamo — la sua buona carica: dal 27 maggio 1656 fu castellano o prefetto

[15] Si veda per tutti l'encomiastico sonetto che « all'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Agostino Chigi, Prencipe di Farnese » dedicò nel 1677 la già ricordata Maria Antonia Scalera Stellini, appartenente alla « famiglia » ariccina dei Chigi (*Li divertimenti poetici*, Roma 1677, p. 9: « Splende il tuo nome glorioso e pio/da virtù cinto di più bei splendori /.../Loda Roma 'l tuo senno e l' mondo intero/ t'ammira... ».

[16] Pastor, *Storia dei papi* cit., XIV/1, pp. 323 ss.

[17] G. Leti, *Il nepotismo di Roma*, s.l. 1667, *passim*.

che dir si voglia di Castel Sant'Angelo e « utriusque Custodiae capitaneus generalis », con il che gli si aprivano i fasti di una rapida e brillante carriera militare, che egli in realtà non percorse.[18] Importante però fu per lui soprattutto il matrimonio, celebrato il 18 luglio 1658 (dopo che il papa aveva fatto cadere per ragioni di opportunità le « avances » di altre illustri casate) con Virginia figlia del principe Paolo Borghese, nipote di Paolo V: un matrimonio che lo introdusse nella più prestigiosa nobiltà romana.[19] Ma è interessante rilevare che la futura suocera Olimpia Aldobrandini, principessa di Rossano, ultima erede dell'ingente patrimonio della famiglia di Clemente VIII, aveva preteso che lo sposo, discendente di una borghese famiglia di mercanti e di banchieri, non restasse senza arte né parte, ma « godesse feudo e titolo di barone ». Ecco così, in quello stesso 1658, l'acquisto per 275.000 ducati del feudo di Farnese, elevato poi a principato con quello di Campagnano (1661), a cui si aggiunse il titolo semplicemente onorifico, ma prestigioso, di principe del Sacro Romano Impero, ottenuto dall'imperatore Leopoldo I, non senza adeguato balzello a spese del papa e del cugino cardinale Flavio, splendido patrocinatore del decoro della sua famiglia. E ad ambedue si dovette anche l'acquisto nel 1661 del feudo ducale di Ariccia, che doveva — per la sua vicinanza a Roma e alla residenza papale di Castel Gandolfo — assolvere altresì all'esigenza, allora molto sentita, di una dimora di campagna per le villeggiature d'obbligo in primavera e in autunno.

Furono anche lo zio papa (morrà nel 1667) e il cugino cardinale Flavio non solo a provvederlo di una prestigiosa dimora in Roma con la costruzione del palazzo di Piazza Colonna, in continuazione delle vecchie fabbriche degli Aldobrandini, ma anche a realizzare, con l'intervento del Bernini e dei suoi più diretti collaboratori, tra cui Carlo Fontana e Mattia de Rossi, tutto un nuovo impianto urbanistico ad Ariccia, tra l'altro con il risarcimento e il completamento del vecchio castello-palazzo dei Sa-

[18] Il nome di don Agostino è ancora ricordato in Castel S. Angelo da una lapide che segna il livello raggiunto dall'inondazione del 1660 (P. PIGLIUCCHI, *I castellani di Castel S. Angelo*, Roma 1928, II, p. 87).

[19] F. SFORZA PALLAVICINO, *Della vita di Alessandro VII*, Prato 1840, II, p. 226 ss. A proposito di questo matrimonio il citato Leti riferisce che « Don Agostino faceva l'amore con una corteggianaccia di Siena e pure all'improvviso questo dall'amore di una vile corteggiana fu fatto degno del matrimonio d'una gran Principessa » (LETI, *Il nepotismo* cit., II, p. 366).

velli, la costruzione della bella collegiata dell'Assunta e l'apertura di una grande Piazza di Corte.[20]

Da parte sua, don Agostino, ben compreso del compito a lui affidato di assicurare la continuazione *in aeternum* della sua casata, rispose a tante premure mettendo al mondo — con la collaborazione ovviamente più che determinante della moglie donna Virginia — una caterva di figli, anno per anno, con una regolarità impressionante che indurrà Clemente XI a concedergli nel 1675 le esenzioni fiscali allora previste per le famiglie con 12 figli, quando ne aveva ancora solo 11, ma « con speranza — precisa il provvedimento — di haverne degli altri »: il che non mancherà di verificarsi fino all'impressionante numero, tra vivi e precocemente deceduti, di oltre una ventina.[21]

Quanto si è detto potrebbe certo non dare un'immagine molto brillante del titolare della « Libraria » ariccina, tanto più che non sembra che egli godesse in Roma di molte simpatie, se dobbiamo prestar fede alle maldicenze (non tutte in realtà senza fondamento) del nominato Gregorio Leti secondo cui « questo Signore par nato all'alteriggie e s'egli possedesse l'Impero d'Alessandro e di Cesare Agosto (sic) non potrebbe mantener la sua persona in una gravità maggiore ».[22] Ma è il caso di rilevare che Agostino Chigi, pur costretto all'ombra della preponderante autorità del cugino cardinale Flavio e anche della sua più splendida personalità, partecipò attivamente anzitutto alla definitiva realizzazione del principesco palazzo romano di famiglia in Piazza Colonna,[23] ma anche ai complessi lavori diretti dal Bernini per la ristrutturazione appunto del vecchio borgo castellano e del suo palazzo e per la costruzione della nuova monumentale chiesa dell'Assunta. Lo attesta nel suo diario personale lo stesso zio

[20] R. Lefevre, *Il Bernini ad Ariccia* cit.

[21] *Roma* (1942), p. 295. Nella citata raccolta ariccina di ritratti dei Chigi si riferiscono ai figli di don Agostino i nn. dal 74 al 95. Da parte sua il Frittelli nel suo citato *Albero genealogico* arriva a registrare fino a 22 nominativi.

[22] Aggiunge il Leti (ringrazio la dott. A. M. Tantillo Mignosi di avermelo segnalato) che « nell'andar per Roma sdegna tanto di mirar chi si sia, che appena saluta quei cavalieri che lo salutano e non comincia mai a levarsi il Cappello né meno à Prencipi, la qual cosa fa desiderare la brevità della vita del Pontefice, non potendo i Romani sopportare un simil orgoglio, con il quale disgusta alla peggio tutti quelli che non vogliono humiliarsi alla sua persona » (*Il nepotismo* cit., II, p. 176).

[23] Lefevre, *Palazzo Chigi* cit., pp. 128 ss., 155 ss.

papa che a quei lavori non mancò di interessarsi molto da vicino:[24]

— 2 agosto 1661: « Don Agostino (è da noi) co' disegni dell'Ariccia »
— 2 dicembre 1661: « Don Agostino (è da noi) con la nuova pianta dell'Ariccia »
— 13 maggio 1662: « Passiamo a veder i fondamenti della Rotonda (di Ariccia) con don Agostino e il cav. Bernino venuti di Roma »
— 21 agosto 1662: « La sera è da noi (a Castel Gandolfo) don Agostino sopra le fabriche dell'Ariccia »
— 13 maggio 1663: « Poi (è venuto) don Agostino circa le fabbriche dell'Ariccia »
— 25 maggio 1665: « Discorriamo con don Agostino del gettito a ... le fabbriche dell'Ariccia »
— 28 maggio 1665: « Ordiniamo a don Agostino la strada nuova (di Ariccia) con 450 scudi di spesa che gli diamo ... Don Agostino ci rimostra la strada nuova per tenerla 25 palmi più larga e se ne ritorna all'Ariccia »
— 31 maggio 1665: « Vien poi don Agostino, discorriamo delle fabbriche (di Ariccia) »
— 26 giugno 1665: « Don Agostino ci fa la relatione della fabbrica dell'Ariccia »
— 20 luglio 1665: « Don Agostino fa vedere le spese della via nuova che gli passa 600 ducati, ed ancora altri suoi conti »
— 25 luglio 1665: « È da noi don Agostino con i disegni della chiesa vecchia dell'Ariccia »
— 6 ottobre 1665: Il papa, esaminando i conti dei lavori relativamente all'abbattimento della Chiesa vecchia, assommanti a 1.227 scudi, annota che « il Notaro infinocchiò don Agostino che hora si morde le dita »
— 15 dicembre 1665: « È da noi don Agostino e il p. Bechi co' disegni per l'Ariccia per quel Palazzo ».

Questa non certo saltuaria presenza del principe Agostino sui cantieri berniniani di Ariccia è, d'altra parte, confermata dalle carte contabili dell'Archivio Chigi, con particolare riguardo al-

[24] R. KRAUTHEIMER - R. B. S. JONES, *The Diary of Alexander VII, Notes on Art, Artists and Buildings*, in *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*, XV (1975), pp. 199-233.

l'opera dell'architetto Mattia de Rossi che anche in queste fabbriche fu infaticabile coordinatore del Bernini:[25]

— 24 novembre 1661: « Per avere disegnata la pianta di tutta la terra dell'Ariccia, messa a proportione e pulita e consegnata all'Ecc.mo Sig. Principe Don Agostino Chigi
— 18 gennaio 1662: « Per esser tornato fuori, quando andò [all'Ariccia] l'Ecc.mo Sig. Principe Don Agostino Chigi, mons. ill.mo Ferrini e il sig. cav. Bernini a principiare a piantare la chiesa sopra li fondamenti
— 31 luglio 1665: Il principe don Agostino salda il conto del De Rossi « in fare la nuova strada attorno alla Terra dell'Ariccia ».

È un diretto interessamento, questo, alle grandi imprese edilizie ed urbanistiche promosse dallo zio papa e dal cugino cardinale-padrone (come allora si diceva del cardinale-nipote) che certamente non va sottovalutato e che può trovare conferma dalla presenza (a suo tempo, perché oggi risultano disperse) nella Libraria di Ariccia di due opere cinquecentesche aventi rilevante importanza nel campo delle arti, quali l'*Architettura* del celebrato Sebastiano Serlio bolognese e le *Regole delli cinque ordini di architettura* dell'ancor più celebrato Giacomo Barozzi da Vignola.

Ma nei riguardi del principe Agostino va anche tenuto conto dei numerosi provvedimenti da lui adottati nella sua veste di « S.E. Padrone » cioè di Duca d'Ariccia per l'amministrazione ordinaria e straordinaria del suo feudo. Non è questa la sede per enumerarli. Ma tra i tanti registrati nel detto Archivio di famiglia, potrà ricordarsi la « Tassa della Riccia », emanata il 31 gennaio 1661, che era nella ovvia logica di una proprietà feudale.[26] E sarà anche il caso di tenere presenti i provvedimenti adottati dal papa (ma certo non senza la intermediazione di don Agostino, titolare del feudo) per ripopolare il vecchio borgo dei Savelli e incrementarne lo sviluppo economico e sociale. Ma altri documenti attestano anche la religiosità del principe e la sua « maxima et solita pietas et caritas »: così quando nel 1669 dispone la riedificazione, « suis sumptibus », della vecchia chiesa

[25] LEFEVRE, *Il Bernini* cit., pp. 33, 36, 38.
[26] COMUNE DI ROMA, *Regesti di bandi, editti etc. relativi alla Città di Roma e allo Stato Pontificio*, VI, Roma 1956, p. 197, n. 1063.

presso Porta Napoletana dei Santi Nicola e Domenico, appartenente alla Compagnia del Sacramento e demolita per la fabbrica della nuova Collegiata, con la sola condizione che fosse a lui e alla sua famiglia riservato un accesso « pro commoditate audiendi Missam ». E nello stesso anno gratifica i Padri Dottrinari (che avevano l'incarico della scuola) a condizione che custodissero il pubblico orologio collocato sul campanile della loro chiesa. E poi si potranno ricordare la piantagione da lui disposta nel 1671 di 272 celsi sulla Strada Nuova e sullo stradone del Corso; la costruzione nel 1686 di un fontanile in Vallericcia « per cui patiscono li bovi »; e poi sempre in Vallericcia, l'abbattimento di tutti i pioppi « per sgombrarla e coltivarla »; e il suo intervento per la selciatura della Piazza di Corte, ecc.[27]

A parte questa frammentaria esemplificazione limitata al feudo di Ariccia, si può dire che don Agostino Chigi, dopo la morte nel 1693 del cugino cardinale Flavio, assume onorevolmente il non agevole carico di essere a capo di una casata tra le più autorevoli del tempo, tra l'altro conducendo a finale compimento la costruzione, la sistemazione e l'arredo del palazzo di famiglia in Piazza Colonna; e a questo proposito è il caso di rilevare la interessata e forse non tanto riguardosa fretta con cui si preoccupò di trasportare in questo suo palazzo, prima ancor che il cardinale Flavio esalasse l'ultimo respiro, la gran quantità di preziosità raccolte nella dimora del morente ai SS. Apostoli. Ne dà notizia, con efficace eloquenza, un avviso del 12 novembre 1693: « La notte d'hoggi ad 8, il sig. Principe Don Agostino fece trasportare alla sua casa le cose più preziose, tra le quali le casse delle gioie dell'Eminentissimo suo fratello [in verità era cugino] quale vive morendo et ogni hora è la sua ».[28]

Per il resto, l'episodica su di lui si riduce a piccole curiosità: la passione per i cavalli (« 1698. Lunedì di carnevale fu grande il passaggio per il Corso per il buon tempo. Vinse il pallio il bravissimo barbaro di don Agostino Chigi ») [29] e la pomposa partecipazione proprio alle rituali feste di carnevale. Non si può passare sotto silenzio che proprio alla geniale e scenografica inventiva del Bernini si deve atribuire uno dei carri più sfarzosi che abbiano impreziosito le manifestazioni realizzate in tali

[27] Lucidi, *Memorie storiche* cit., pp. 59, 67, 72, 191, 299, 390.
[28] Bibl. Ap. Vaticana, *Avvisi* n. 56, f. 291.
[29] *Studi e documenti di Storia e Diritto*, XII (1891), p. 383.

occasioni. Esso risale al 1658, quando un avviso del 9 marzo così riferisce:[30]

« Si vidde nel Corso un carro veramente nobile e vago del sig. don Agostino Chigi, tirato da quatro destrieri alla pari, preceduto dalla *Fama* et altre maschere con trombe, flauti e timpani guidati dal *Tempo* e tutto messo in oro con geroglifici e figure, sopra del quale sedevano le quattro *Arti liberali*, et in cima come in trionfo la *Virtù*, assisa sopra dei monti con una quercia in mano, et una stella proportionata sopra la testa per alludere all'armi de' Principi Chigi. Sotto l'abito della *Virtù* era il Signor Don Agostino medesimo e sotto gli altri dell'*Arti liberali* si trovorno i Signori marchese Patrizi, conte Gaddo d'Elci, Paolo Francesco Falconieri e Filippo Acciaioli. Il disegno del Carro e l'invenzione è stata del Sig. Cavaliere Bernini, che poi la sera stessa nel ricondursi a S. Apostoli lo fece illuminare e con gran numero di torce attorno riusciva di maggiore bellezza ».

Certamente fa impressione vedere (in un guazzo su pergamena di G. P. Schor) il Chigi assiso, in un equilibrio piuttosto precario, sulla sommità della monumentale semovente macchina, nelle vesti femminili della Virtù con una grande stella in testa e un grosso ramo di rovere in mano (riferimenti alle figure araldiche del suo stemma), incedere imperterrito su per il Quirinale. Si può dire, a sua giustificazione, che all'epoca era ancora giovane e non sposato. Ma anche più tardi, nel 1664, quando era già padre di più figli, lo vediamo partecipare di persona ad una mascherata ideata dallo Schor e issarsi con i cognati principi Borghese e Duca di Sora « tutti tre con habiti superbissimi di donne » sul carro rappresentante il Giardino delle Esperidi.[31]

Ma, a parte il carnevale, ecco don Agostino nel 1667 recarsi in pompa magna e con gran seguito di cortigiani a Castel Gandolfo per fare omaggio di prelibati prodotti della terra (come era nel costume del tempo) al papa, Innocenzo XII, diretto a

[30] G. Incisa della Rocchetta, *Il carro carnevalesco del 1658*, in *Roma* (1928), pp. 270-276. Cfr. M. Fagiolo dell'Arco-S. Carandini, *L'effimero Barocco*, Roma 1977, I, pp. 171-172, II, fig. 361. L'Incisa riproduce dall'Archivio Chigi una dettagliata descrizione del materiale servito per il carro. Se ne veda il bozzetto a penna e acquarello, in Bibl. Ap. Vaticana, *Arch. Chigi, piante e disegni*, n. 24908.

[31] Fagiolo dell'Arco-Carandini, *L'effimero Barocco* cit., I, p. 204.

Nettuno, Vale la pena di riportare quanto ne riferì un cronista del tempo:[32]

« Fu poscia presentato alla Santità Sua regalo da parte dell'Ecc. mo Sig. Principe della Riccia, Don Agostino Ghigi che si era pure lui trasferito a complimentare la Santità Sua di canditi n. 25, meloni bacili n. 4, brugnoli bacili n. 4, asparagi bacili n. 4, cedrati bacili n. 2, cascio fiore bacili n. 4, starne, fagiani, pernici e tortore bacili n. 20, un gran bacile di butiro, piccioni, pollastri, capponi, pavoni, fagiani, tortore, starne, cotornici et altri uccellami, gabbiani n. 10, daini n. 2, caprij n. 4, vini pretiosi di diverse sorti stanghe n. 12 da 25 fiaschi l'una, vitelle n. 6, portato da 120 persone, che dalla Santità Sua fu ordinato che passassero ad uno per uno per poterlo meglio godere, e fu molto lodata la generosità di detto Principe, e lo ringraziò benignamente ».

Questo, dunque, in frammentari scorci cronistici e documentari, il don Agostino Chigi, principe di Farnese, di Campagnano e del S. Romano Impero, duca di Ariccia, signore di Formello, Sacrofano, Cesano e Magliano, governatore di Benevento, Civitavecchia, Perugia, Ancona ed Ascoli ecc. ecc. Morto, dopo lunga e penosa malattia, il 22 ottobre 1705 nel suo palazzo di P. Colonna,[33] sarà sepolto nella tomba gentilizia di S. Maria del Popolo dove nemmeno una lapide lo ricorda: un personaggio di alto lignaggio, senza particolare bagaglio — lo ripetiamo — di meriti e di colpe, ma pur sempre interessante specchio dei tempi. E rientra in questo specchio anche una piuttosto vaga ombra gettata su di lui dai contemporanei quando, sotto la data del 2 agosto 1666, un autorevole diarista ebbe a farsi eco di una strana voce in quei giorni diffusa secondo cui l'assassinio di un certo gentiluomo dello zio don Mario Chigi sarebbe stato fomentato (per non dire commissionato) proprio dal nostro « don Agostino per gelosia della moglie ». Ma è lo stesso diarista ad annotare: « Le ciarle sono grandi, la verità si lascia però a suo luogo ».[34] E noi seguiamo il consiglio e non vogliamo insistere troppo su un episodio di gelosia — tutto da indagare in verità — che pro-

[32] Ivi, I, p. 386 (dal Cod Vat. *Ottoboniano* n. 2648).
[33] Arch. Vicariato di Roma, *Parrocchia di S. Maria in Via, Registro delle morti* 1705.
[34] A. Neri, *Saggio sulla corrispondenza di F. Raggi, agente della Repubblica genovese in Roma*, in *Rivista Europea*, (16 febbraio 1978), p. 667.

prio non sembrerebbe attagliarsi ad una gentildonna quale Virginia Borghese, permanentemente occupata a perpetuare la generazione (legittima, s'intende) dei Chigi.

Ma più attira la nostra attenzione il ritratto che di lui ci è pervenuto: un ritratto giovanile disegnato dal famoso Giovanni Maria Morandi, uno dei più apprezzati ritrattisti del tempo, (Firenze 1622-Roma 1712) e inciso per la Calcografia Camerale da Giuseppe Testone. Esso ce lo mostra in un trionfo di araldiche foglie di quercia e in veste di « Arcis Sancti Angeli de Urbe praefectus et utriusque Custodiae capitaneus generalis », con lo stemma ducale partito con quello appunto della moglie Virginia. Ma il suo abbigliamento non è certo molto guerresco, se lunghi capelli inanellati gli spiovono sul grande collare bianco e il suo volto pienotto, segnato da sottili baffetti, sa di giovanotto belloccio e anche — azzardiamo — un po' fatuo.[35]

Comunque sappiamo bene che un più attento spoglio della gran quantità di carte e registri conservati nell'Archivio di famiglia dei Chigi ora al Vaticano porterebbe certo alla scoperta di tutta una documentazione atta a meglio lumeggiare la figura e l'ambiente di questo secentesco capostipite di una grande famiglia baronale romana:[36] quello stesso nei cui confronti — a sen-

[35] La più volte citata raccolta di ritratti dei Chigi, conservata nel Palazzo di Ariccia, reca quattro immagini di don Agostino a diverse età.

[36] Può essere utile per future ricerche trarre dall'Inventario dattiloscritto dell'Archivio Chigi redatto da G. Incisa della Rocchetta (Bibl. Apost. Vaticana, Sala manoscritti) un elenco delle tante voci riferentisi ad Agostino Chigi, e alla sua amministrazione, tra cui soprattutto i Libri Mastri a lui intestati (nn. 42, 43, 44, 63, 64, 65), e i 67 volumi della sua corrispondenza (nn. 119-161). Ma lo riguardano anche: un Tomo di diverse materie spettanti al Castellanato di Sant'Angelo di Roma e alle fortezze d'Ancona, Perugia ed Ascoli e al Generalato delle Guardie del Papa (n. 162); Libri Mastri di Ariccia (nn. 646-647) e di Campagnano, n. 704), Giornali e Registri dei mandati (nn. 997-1008, 1022, 1036-1046; Rincontri di banco (nn. 1044-1052), Giustificazioni dei mandati (nn. 1076-1117), Ricordi e ruoli di famiglia (nn. 1232-1237), Ricevute dei salariati (nn. 1243-1246), Salari e pigioni (nn. 1247-1257), Carte varie (n. 1803) Inventari, Guardaroba e primogenitura (nn. 1805-1808), Viaggi a Siena (n. 1807), Cavalli di S. E. Padrone (nn. 1999-2019). Libri di cantina (nn. 2020-2057), Libri di dispensa (nn. 2089-2127), Officine di Roma (nn. 2140-2142), Liste della dispensa (nn. 2144-2200), Liste degli spenditori (nn. 2202-2241), Pigioni (nn. 2234-35), Entrate e uscite di S. E. Padrone (nn. 2341-2345), Liste dell'esattore (nn. 2385-86), Ricevute di pagamenti (2449-2473), Entrate e Uscite del Maestro di casa (nn. 2620-21, 2677-2691), Fabrica del Palazzo di P. Colonna (nn. 2782-2787), Ariccia, varie (nn. 2898-2910), Ariccia, Pagamenti (nn. 2934-39), Conti dell'Ariccia (nn. 2986-3001), Dispensa dell'Ariccia (nn. 3063-3064), Officine Ariccia (n. 3065), Villeggiatura nell'Ariccia (n. 3066), Documenti vari (3700-3702), Lettere di Agostino Chigi (n. 3716).

tire le maldicenze del già ricordato Gregorio Leti — l'onnipotente cardinale Flavio, indispettito da certa sua malcelata invidia, si sarebbe chiesto: « Pare poco al mio cugino di vedersi principe con un Principato hereditario alla sua Casa, con una bella moglie nel letto, con il godimento di tutti i suoi gusti, con l'applauso della Corte e con la libertà di vivere a suo modo? » (senza cioè le limitazioni e le preoccupazioni a lui imposte dalle sue alte cariche di chiesa e di governo).

Concludendo per quanto riguarda la figura di don Agostino Chigi, quanto detto fin qui può essere sufficiente a renderci conto di quali potessero essere i suoi personali interessi culturali e del perché e del come si fosse venuta formando nel suo palazzo di Ariccia la « libraria » che ha dato materia al presente saggio bibliografico: interessi di un uomo al quale la affettuosa benevolenza di uno zio pontefice e di un cugino cardinale consentì, oltre tutto, di lasciare, alla sua morte, anche per diritto di primogenitura, un patrimonio senza meno ingente in feudi e beni immobili urbani e rustici, in rendite e titoli (oggi diremmo) di credito, in mobili e arredi d'arte, in gioielli e preziosi di grande valore.[37]

In così ingente patrimonio, la *Libraria* ariccina di Agostino Chigi non ha, certo un valore quantificabile in grosse cifre, né può minimamente confrontarsi con quella raccolta, come già ricordato, dal cugino cardinal Flavio nel suo palazzo ai SS. Apostoli e poi sistemato nel palazzo di piazza Colonna. Ma essa ha un interesse bibliografico e di curiosità culturale che mi ha indotto a redigerne *ex novo* e a pubblicarne l'Inventario, munendolo di un indice alfabetico che potrà essere utile per ulteriori ricerche e considerazioni.

* * *

È il caso di rilevare che — a parte la speciale rilevanza della già sottolineata collezione teatrale — la biblioteca ariccina non manca di nutrirsi del patrimonio letterario allora di più comune uso. Infatti nell'Indice originale figurano (anche se per la mag-

[37] Per il testamento di Agostino Chigi si veda in Arch. Stato Roma, Not. A. C., n. 3248, ff. 412 ss. L'inventario dei beni lasciati alla sua morte è stato parzialmente pubblicato da G. FIORELLI, *Documenti per servire alla storia dei Musei d'Italia*, Firenze-Roma 1878-1880. Si veda anche in Bibl. Ap. Vaticana, *Archivio Chigi*, n. 1902; *Inventario di mobili e immobili. Ariccia, 1705.*

gior parte non giunte fino a noi, probabilmente proprio perché frequentemente consultate e imprestate)[38] opere come, per l'antichità classica, le *Epistolae familiares* e la *Philosophia* di Cicerone; la *Historia delle cose etiopiche* di Eliodoro in una traduzione stampata a Venezia nel 1635, le *Favole* di Esopo, le *Deche* di Tito Livio tradotte dal Nardi, gli *Epigrammata* di Marziale, le *Metamorfosi* di Ovidio, la *Historia naturalis* di Plinio, le *Vite* di Plutarco, le *Tragedie* di Seneca, le *Opere* di Tacito, l'*Eneide* di Virgilio nell'originale latino e nella versione di Annibal Caro, l'*Asino d'oro* di Apuleio.[39] La Libraria annovera anche varie opere sull'antichità come: la *Roma antica* di Famiano Nardini, il *Viver delli Romani* di Alessandro Petronio e l'*Agrippina minore e mutatione dell'Impero de' primieri Cesari* (Venezia 1667): opera quest'ultima che porta il nome del « Colonnello perpetuo per lo Senatore e Popolo Romano » conte Francesco Berardi Capoci Cuccino.

Né mancano testi fondamentali della letteratura italiana, a cominciare dal poema dantesco, presentato sotto il titolo *La visione*, e dal *Decameron di messer Gio. Boccacci* per scendere alle *Rime* del Burchiello, commentate dal Doni (Venezia 1553), all'*Orlando Innamorato* del Boiardo, alla *Gerusalemme Liberata* del Tasso, alla *Secchia rapita* del Tassoni. Il filone del poema cavalleresco evidentemente doveva particolarmente interessare il principe Chigi che non trascurò di procurarsi anche le altre opere del Tasso: le *Rime*, l'*Aminta*, le *Sette giornate del mondo creato*, gli *Intrichi d'amore*. Unica giunta sino a noi è proprio quest'ultima commedia, (in verità di non sicura attribuzione) che la recente critica giudica « povera cosa » e comunque viene fatta risalire alla detenzione dell'infelice poeta nell'ospedale ferrarese di S. Anna; ed è nell'edizione veneta del 1613 che si riferisce alla rappresentazione che ne dettero gli accademici di Caprarola in onore del cardinale Odoardo Farnese nel 1598.[40]

[38] Le opere per le quali, nel corso di questa perlustrazione nella Libraria di Ariccia, non si dà il luogo e l'anno di edizione si intendono mancanti.

[39] Nei Libri aggiunti (Appendice) compare anche una bella *Selezione di antichi scrittori latini*, stampata a Roma nel 1678. Essa ha la peculiarità di essere dedicata allo zio, principe Augusto Chigi. Ma soprattutto importante è l'opera *Poeti antichi raccolti da Codici manoscritti della Biblioteca Vaticana e Barberini*, dovuta all'erudizione di Leone Allacci (1586-1669), che fu il primo custode appunto della Vaticana.

[40] Cfr. S. Franchi, *Drammaturgia romana*, Roma 1988, p. 395 e 322. La commedia attribuita al Tasso ebbe anche il titolo *Notte, fato ed amore* e come

Non con queste opere però si esaurisce nella Libreria aricina (dotata anche delle opere del Machiavelli) la letteratura del Cinquecento e Seicento. Vi compaiono il *Corteggiano* del conte Baldassarre Castiglione e i non meno famosi *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini, la *Sofonisba* del Trissino (Venezia 1595) e le *Tragedie* del Dolce, di nuovo ricorrette e ristampate (Venezia 1595). Ci sono le *Cento novelle* (Venezia 1603) scelte tra quelle dei « più nobili scrittori della lingua volgare » da quel Francesco Sansovino che, figlio del celebre scultore e architetto fiorentino, lasciò un gran numero di pregevoli opere storiche e letterarie. C'è il *Pastor Fido* del Guarini. Soprattutto c'è il più celebrato poeta del Seicento, il cavalier Marino, e non solo con l'*Adone*, ma anche con varie altre sue composizioni: gli Idillii della *Sampogna* e i cortigianeschi *Epitalami* (ambedue ripubblicati a Venezia nel 1664) e i sonetti, madrigali e canzoni raccolte nella *Lira* (Venezia 1667), e poi ancora le considerazioni sulle opere d'arte indicate nella *Galleria*, la *Strage degli Innocenti* e, in prosa, le *Dicerie sacre* « ricorrette e migliorate » (Venezia 1666). Da non dimenticare poi è il Chiabrera, ma non con le sue poesie anacreontiche e i suoi melodrammi, bensì con i meno elogiati *Poemi eroici* (edizioni del 1616, del 1653 e del 1654). È anche presente con i suoi *Ecatommiti*, cioè raccolta di cento novelle (Venezia 1593) un letterato ferrarese, G. B. Cinzio Giraldi, che, oggi noto solo agli studiosi specialisti, fu cattedratico di gran fama come assertore dell'aristotelismo nella riforma del teatro tragico in conformità anche allo spirito della Controriforma.

Accanto alla letteratura poetica e di evasione, rappresentata anche da molte opere meno conosciute ai nostri tempi, tra cui quelle del « romanziere » genovese Giovanni Ambrogio Marini, il cui *Calloandro* ebbe allora uno strepitoso successo, ecco anche i grandi nomi della storiografia, con particolare riguardo a quella ecclesiastica, il che si spiega per una casata papale quale la Chigi: la *Vita dei Pontefici* del Platina e una *Historia cronologica Pontificum Romanorum*, stampata a Venezia nel 1697; gli *Annales Ecclesiastici* (anche se incompleti) del Baronio (Roma, 1643); e una certamente interessante, dato il tempo in cui

tale fu ripubblicata in Roma nel 1658 nel corpo di un'altra opera (*La corte nelle selve*) dedicata « all'Ill.mo et Ecc.mo Principe il Sig. D. Agostino Chigi Castellano di Castel Sant'Angelo, Governatore Generale di tutte le Fortezze dello Stato di S. Chiesa e degnissimo nepote della S. di N.S. papa Alessandro VII ».

fu redatta, *Historia Summorum Pontificum per eorum numismata* di un p. Claudio du Moinette, nonché i due volumi della polemica *Historia del Concilio di Trento* del futuro cardinale Pietro Pallavicini Sforza († 1667).[41]

Dalla storia della Chiesa a quella universale il passo è breve e anche la Libraria di don Agostino Chigi lo dimostra quando ripone nelle sue scansie i 4 tomi del *Historiae universalis cum sacrae tum prophanae nucleus* redatto dall'erudito benedettino tedesco Gabriel Bucelin († 1581), insieme con la *Cronologia del mondo* del noto poligrafo romano Francesco Sansovino (Venezia 1582), con il *Ristretto delle Historie del mondo* del Torsellini (Venezia 1670) e con i *Compendi historici* del conte Alfonso Laschi, aggiornati fino al 1664, anno della stampa pur essa a Venezia. Ad essi si contrappongono i voluminosi *Dialoghi historici overo compendio historico dell'Italia* (Roma 1665) del già nominato e ben noto, irrequieto e polemico, per non dir altro, scrittore apostata Gregorio Leti che, dopo aver vagato dalla nativa Milano per le corti di mezza Europa, morrà ad Amsterdam nel 1701. Può sorprendere in verità vederlo ad Ariccia in compagnia di tanto timorati sudditi della Chiesa, proprio lui, che aveva largamente sparlato — come abbiamo visto — dei nipoti del papa regnante e che era stato messo, per questo ed altro, all'Indice. Ci sorprende anche perché proprio questo *Index librorum prohibitorum* lo troviamo ben presente all'Ariccia nella edizione di Clemente X (Roma 1675), mentre vi sono anche presenti sempre del Leti i *Dialoghi politici overo la Politica che usano in questi tempi i Principi e Repubbliche italiane* (Ginevra 1668).

Ma accanto a lui, a ristabilire l'equilibrio, troviamo, oltre ai *Mémoires* di Philippe de Commines, storico del tempo di Carlo VIII di Francia, e a messer Francesco Guicciardini con una edizione del 1583 della sua *Historia d'Italia*, la dotta *Historia della Repubblica veneta* dell'autorevolissimo Giovan Battista Nani (1616-1678), ambasciatore e ministro plenipotenziario della Serenissima in tante impegnative e delicate faccende internazionali; e troviamo anche quel Hardouin de Beaumont de Perefixe che fu precettore di Luigi XIV e arcivescovo di Parigi. Di lui

[41] Stampata a Lione nel 1672 c'è in Appendice una *Histoire et vie des papes*, anonima, a cui si aggiunge, stampata a Venezia nel 1697, una *Historia chronologica Pontificum Romanorum*.

viene conservata all'Ariccia, in versione italiana stampata a Venezia nel 1670, la *Istoria del Re Enrico IV il Grande.*

Certo è che la vicende politiche dei suoi travagliati tempi (la *Vita di Cola di Rienzo* di Pompilio Totti è un tuffo nel remoto passato) appaiono interessare non poco il nostro duca d'Ariccia, tanto che non poche sono le opere che troviamo nella sua Libraria su avvenimenti e personaggi cinquecenteschi e secenteschi più o meno famosi: così le storie di due donne per vari motivi e in diversi tempi divenute celebri, la *Historia di Maria Stuarda regina di Francia e di Scotia* (Bologna 1652) di uno scrittore allora molto in voga, il gesuita Nicolò Causino, e la *Chiesa trionfante a Christina di Svezia catolica*, del dott. G. G. Mellini (Bologna 1656). Si può aggiungere l'*Ignazio Loiola* di Virgilio Bifolco. Ma sono soprattutto le guerre che lo affascinano con le loro drammatiche sequenze di eroismi, di vittorie e di sconfitte, di sconvolgimenti politici, di morti e distruzioni, anche perché esse gli consentono di rendersi conto di quali fossero i come e i perché dello stato politico d'Italia e d'Europa. Ecco così, freschi di stampa, i tre tomi dei *Motivi e cause di tutte le guerre principali, mutatione de Regni, Repubbliche Dominii e Signorie successe in Europa, Asia et Africa* di un ora dimenticato Alberto Lazari, Accademico Offuscato. Ma accanto a lui c'è un altro personaggio, ai suoi tempi molto noto non solo per i tanti scritti di successo, ma anche per la sua partecipazione a non poche vicende militari e diplomatiche, il conte vicentino Galeazzo Gualdo Priorato, con i suoi tre tomi della *Historia delle guerre*, dal 1631 al 1649, pubblicata a Venezia nel 1648-1651. E c'è anche la *Historia delle guerre civili di Francia* (Venezia 1670) del pur lui in quel tempo molto reputato Enrico Caterino Davila; e ci sono la *Guerra di Fiandra* del cardinale Guido Bentivoglio (Venezia 1647) e la *Historia delle Rivoluzioni di Francia e delle cose memorabili negli anni turbolenti del Re Christianissimo Henrico III* (Venezia 1628) di Pietro Mattei, « historiografo regio ».

Guerre e rivoluzioni in tutta Europa. Ma sull'Europa, su tutta la Cristianità da secoli, dal tempo delle crociate, incombeva la paurosa minaccia dell'Islam, dei Turchi, degli Ottomani che da Costantinopoli, travolta con l'Impero Latino d'Oriente nel 1453, avevano invaso tutti i Balcani e premevano sul cuore stesso dell'Europa, con alterne vicende che solo ebbero un punto fermo con la vittoria a Vienna degli imperiali e dei Polacchi di Sobieski nel 1683. Tutto ciò spiega come queste drammatiche vicende

— che non mancheranno di avere il loro sempre preoccupante seguito — trovino la loro eco nella Libraria ariccina, per una esigenza di incombente attualità. E se un Anton Francesco Lucini fiorentino si intrattiene sulla *Guerra assedio ed assalti dati dall'armata turchese all'isola di Malta l'anno 1565*, è singolare che a tracciare la *Vita di Carlo V di Lorena*, (Napoli 1694) quello stesso che aveva fermato i Turchi a Vienna, sia un D. A. Perrino, che, famoso ai suoi tempi come commediante napoletano, si era ritirato dalle scene per dedicarsi agli studi. Ma ecco a dargli man forte il Signor di Verdier, storiografo di Francia con una traduzione (Venezia 1662) del suo *Compendio dell'Historia generale de' Turchi* e, con la *Istoria dello stato presente dell'Imperio Ottomano* (traduzione stampata a Venezia nel 1672) il sig. Ricaut, scudiero e segretario del Conte di Winchelsey, ambasciatore straordinario del Re d'Inghilterra Carlo II al Sultano, un testimone quindi degno di fede. E a lui si accoppia il Conte Alberto Caprara, gentiluomo di camera dell'Imperatore, che ha stampato a Roma nel 1684 (« si vende in Piazza Madama ») una *Relazione del viaggio fatto a Constantinopoli e ritorno in Germania*. E ai suoi tempi il principe Chigi, per chiarirsi meglio le idee, si era anche procurato un *Teatro della Turchia* di tal Michele Febure (o Febvre).

Il discorso sul pericolo turco porta a volerne sapere di più sulle misconosciute e fascinose terre d'Oriente, al che non mancano di sovvenire varie memorie e relazioni, a cominciare dai famosissimi *Viaggi di Pietro della Valle il Pellegrino*, stampati a Venezia in tre tomi nel 1644, a cui fanno compagnia la *Missione al Gran Mogol* di p. Rodolfo Acquaviva, i *Viaggi fatti nell'Egitto*, opera di Gabriele Bremond, e gli *Edifitii di Terrasanta* disegnati da fra' Bernardino Alberti da Gallipoli. Naturalmente l'interesse geografico, dimostrato anche dalla cinquecentesca *Descrittione dell'Italia* di fra' Leandro Alberti, si estende all'Europa con una opera tedesca su l'*Origine del Danubio* e con una *Relatione delle Provincie Unite del Paese Basso* (Colonia 1668) redatta dal già citato conte Gualdo Priorato. Ma soprattutto vediamo la Libraria ariccina arricchirsi del *Theatro del Mondo* del grande Abramo Ortelio, quegli che fu detto « il Tolomeo del secolo XVI »: una edizione veneziana « ridotta a intiera perfettione et in questa picciol forma per maggior commodità de' viaggiatori », il che ovviamente è cosa ben diversa dagli 8 « Libri grandi » di geografia che sotto il titolo di *Atlas novus sive Theatrum Orbis* abbiamo

visto aprire la serie dei « Libri diversi » registrati nel 1672 come esistenti nel Gabinetto di Palazzo Chigi. Comunque non manca l'interesse alla conoscenza storico-geografica del territorio di residenza: così il *Latium* del famoso p. Kircher, un *Ritratto di Roma moderna* e le *Notizie di Castel Gandolfo, Albano, Riccia, Gensano e Nemi.*

Non si può dunque dire che il capostipite dei Chigi romani fosse del tutto insensibile, pur nei suoi ozi castellani, alla cultura e alle patrie lettere, anche al di là della più immediata attualità del suo tempo. E già il fatto che dalla sua Libraria di Campagna sia scomparso il *Dictionarium Ambrosii Galepini cum additamentis Pauli Manutii* — il famoso vocabolario latino-italiano, il nome del cui compilatore tanto a lungo è rimasto a indicare voluminose opere del genere — può essere considerato come segno del continuo uso che di esso lui e i suoi familiari ed eredi ne fecero. Né può dirsi che lui e i suoi non si preoccupassero del corretto scrivere, se vediamo ben conservato nella sua scansia un trattato dell'accademico « Tranquillo humoroso » Orazio Lombardelli (Siena 1585) sull'*Arte del puntar gli scritti* cioè della interpunzione, che a noi può sembrare ovvia, ma in passato non lo è stato affatto;[42] e certamente si preoccuparono anche della conoscenza delle lingue estere se, tra le opere andate disperse, troviamo un *Dictionarium 7 linguarum.*

Comunque è comprensibile che don Agostino, nipote di un papa che, pur deceduto già nel 1667, aveva assicurato tanto prestigio e tanto rilevante patrimonio alla sua casata, ci tenesse a dare un posto privilegiato anche nella sua Libraria di Ariccia alle pubblicazioni esaltanti non solo la sua famiglia — tra cui i *Chigi Augusti* dedicati proprio ad Alessandro VII dall'agostiniano Giuseppe Buonafede (Venezia 1660) e le *Vite* di due antenati morti in odore di santità, Giovanni e Angela Chigi (Anversa 1641, Roma 1655) — ma lo stesso papa, tra cui il bel volume in 4°, ricco di ritratti e stemmi, stampato in Roma da G. De Rossi alla Pace nel 1658 con gli *Effigies, nomina et cognomina S.D.N./ Alexandri papae VII et RR. DD. Sacrae Romanae Ecclesiae Cardinalium*; e l'altro bel volume in cuoio e dorature, dedicato al card. Flavio Chigi (Ravenna 1672), con gli *Ossequi di*

[42] Si veda anche, in Appendice, la ristampa fiorentina del 1570 dell'*Herco-lano* di Benedetto Varchi « nel qual si ragiona generalmente delle lingua et in particolare della Toscana e della Fiorentina ».

gratitudine offerti dagli Accademici Informi di Ravenna alla immortal memoria di Alessandro VII nella creatione della statua di bronzo alzata nella Piazza Maggiore di detta città: ossequi di gratitudine a cui fa non consono riscontro, nei volumi aggiunti alla originaria Libraria di Agostino Chigi, la tutt'altro che riverente e laudativa pasquinata intitolata il *Sindacato di Alessandro VII con il suo viaggio nell'altro mondo* (Roma 1668).

Non è certo il caso di condurre troppo a lungo questa perlustrazione nelle « scanzie » della Libraria di Ariccia, avendo inteso dare solo un'idea dei loro molteplici contenuti. Ma pur occorre prendere atto che essi si estendono a molti altri settori della erudizione e della cultura specialmente secentesca con il largo spazio dedicato, in accordo con il clima della Controriforma, alla agiografia e alla letteratura devozionale che impegnano autori molto in voga a quel tempo; tale il gesuita Nicola Caussin († 1651) che, essendo stato confessore di Luigi XIII e tenace avversario della politica filoprotestante di Richelieu, compare in Ariccia con ben 14 opere, un primato che (considerando a parte il campo teatrale) gli è conteso solo, e a distanza, dal gesuita ferrarese Daniello Bartoli (1608-1685) — famoso predicatore e poligrafo giudicato allora in Italia lo scrittore più rappresentativo del pensiero cattolico — e dal bolognese Fabio Albergati (1538-1606) autore di numerose opere politico-filosofiche.[43] Ma accanto alla letteratura rivolta alla salute dell'anima, don Agostino si preoccupava ovviamente anche della salute del corpo: lo attestano la *Anatomia del corpo* del Valverde e più ancora il *Tesoro della Sanità* del Durante (Venezia 1668). Ed anche i passatempi sono tutt'altro che disdegnati: *Cento giuochi liberali e d'ingegno* del Ringhieri, il *Dialogo sui giuochi che nelle veglie senesi si usano di fare* (Venezia 1581), il Saggio *Del Giuoco delle ombre* (Roma 1674).

Ho accennato alla particolare presenza nella biblioteca ariccina di alcuni autori molto in voga nel Seicento; ma nessuno in verità può contendere con quel Giacinto Aurelio Cicognini, dottore fiorentino, Accademico Instancabile (e mai appellativo fu più aderente alla realtà), che fu considerato il maggior autore del Seicento di « drammi per musica », d'opere sceniche, tragiche,

[43] Da rilevare, in Appendice, *Le piaghe dell'Hebraismo* di Francesco Carboni, « opera rilevantissima favorita e difesa dalla pietà dell'Ecc.mo e Rev.mo Sig. Sigismondo Chigi, cardinale di S. Chiesa, dignissimo Legato in Ferrara », Venezia 1674.

tragicomiche, commedie e trattenimenti; molto imitato e contraffatto, proprio per essere stato abile interprete del gusto teatrale, magnificente, magniloquente e spagnoleggiante di tutta un'epoca, fino a quel *Convitato di Pietra* che, stampato a Ronciglione nel 1671, fu reincarnazione del « Burlador de Sevilla », il don Giovanni di Tirso de Molina, che darà la stura a tanti scrittori e drammaturghi dei secoli seguenti. Con il dott. Cicognini entriamo nel più volte ricordato campo teatrale, che costituisce la peculiarità maggiore della raccolta libraria di Don Agostino Chigi.

* * *

Non ritengo di dover qui affrontare un dettagliato discorso sui più che quattrocento libretti conservati nelle scansie ariccine. Si potrà al più rilevare che la maggior parte di essi sviluppano più o meno fantasiosamente episodi della storia antica greca e romana, della mitologia, della storia sacra, della letteratura classica, medievale e cavalleresca. Ma non mancano soggetti, con intenti esplicitamente moraleggianti, di cronaca contemporanea: una cronaca non di rado definita « ridicolosa assai et morale insieme » oppure « curiosa altretanto quanto faceta et sollazevole » e che si ammanta di titoli piuttosto singolari e anche sensazionali come l'*Amante del morto*, il *Marito delle due mogli*, la *Moglie di quattro uomini* e così via.

Comunque, i nomi più ricorrenti in questa produzione teatrale, così ispirata al gusto tutto secentesco del tempo, sono (sempre dopo il Cicognini) quelli di due altri beniamini dell'epoca: il veneziano Accademico Indifferente tra gli Imperfetti, Aurelio Aureli († 1708), la cui prodigiosa produzione teatrale fu posta in musica da nomi tra i più illustri del tempo, e il Giovanni Faustini, tra le cui numerose opere ricordo solo la *Eritrea*, « drama undecimo postumo » che fu rappresentato al S. Apollinare di Venezia nel 1652 su musica di Francesco Cavalli « degnissimo organista di S. Marco ».[44] Ma un accenno pur lo merita quella Angela d'Urso « comica » di cui abbiamo in Ariccia il libretto

[44] Merita anche di essere ricordato il veneziano Matteo Noris († 1714). Tra le varie composizioni teatrali facenti parte dell'Appendice, è il caso altresì di segnalare il « dramma morale » dedicato alla Principessa Maria Virginia Borghese Chigi, *La verità conosciuta* (Roma 1676) di Giuseppe Berneri, il famoso autore del *Meo Patacca*.

Di bene in meglio, tradotto dallo spagnolo. Di lei sappiamo — dagli accurati elenchi del citato Saverio Franchi — che si specializzò in tali traduzioni teatrali; ma di lei vorremmo anche saperne di più quanto alla professione appunto di « comica » singolarmente non aliena da interessi letterari.

A proposito di teatri, dai tanti libretti raccolti a Palazzo Chigi risulta evidente essere appunto la serenissima Venezia ad apparire in questo campo — come in tanti altri settori della vita sociale, economica e culturale del tempo — in assoluta preminenza, annoverando locali di grande rinomanza per numero e qualità di rappresentazioni specialmente musicali: anzitutto il S. Cassiano che ebbe il vanto di essere stato nel 1637 il primo teatro pubblico sorto a dare nobile spazio alla straripante forma d'arte che avrà nome di melodramma; e poi il « famoso », « sempre famoso », « famosissimo » (come enfaticamente lo dicono i testi) Teatro Grimani ai SS. Giovanni e Paolo, e poi ancora il Teatro Vendramin a S. Salvatore, il Teatro Novissimo, il Teatro a S. Apollinare, il Teatro S. Angelo, il Teatro ai Saloni, il Teatro Zane a S. Moisè. Ma rappresentazioni teatrali e musicali risultano aver luogo nel Seicento anche in molti altri centri maggiori e minori d'Italia, a conferma della grande diffusione di cui il genere godé in quei tempi. E, a scorrere le schede ariccine, si evidenzia una topografia che meriterebbe certo un adeguato approfondimento (l'elenco è in ordine alfabetico): Ancona, Argenta, Bologna (Teatro Formagliari, Teatro del Pubblico), Cento (Teatro dell'Aurora), Fano (Teatro della Fortuna), Ferrara (Teatro dei marchesi Obizzi, Teatro della Sala dei Giganti), Firenze (Teatro del Gran Duca, Teatro dell'Accademia degli Immobili, Teatro dell'Accademia degli Infuocati), Genova (Teatro del Falcone), Lucca (Teatro de' Borghi), Macerata, Parma (Teatro del Collegio dei Nobili), Piacenza (Teatro Ducale), S. Angelo in Vado, Verona.

In questa così articolata distribuzione delle attività teatrali (che risultano in gran parte concentrate nell'Italia Settentrionale e, parzialmente, in quella Centrale), Roma compare solo con una rappresentazione in musica del 1673 nel « nuovo Teatro di Tor di Nona », sulla cui fondazione e attività non manca una documentata letteratura; ed è effettivamente troppo poco non solo per Roma, ma anche per una casata, come i Chigi, che sappiamo particolarmente interessata al mondo dello spettacolo, che in Roma a quel tempo ebbe non poche manifestazioni di grande ri-

chiamo. Ma interessa registrare che la Libraria ariccina possiede, tra l'altro, il libretto datato 1661 di una favola musicale, il *Clearco*, scritta da Lodovico Cortesi, dedicata proprio all'« Ecc.mo Sig. Don Agostino Chigi principe di Farnese » e posta in musica dall'Anton Francesco Tenaglia che ebbe, a metà del secolo, notevole rilevanza e che è stato anche riedito in tempi a noi vicini.[45] Fu rappresentata in occasione del carnevale 1660 « con abigliamenti d'abiti superbi e mutazioni frequenti di scene » a cura di G. F. Torri, presumibilmente nel palazzo del cardinale Flavio ai SS. Apostoli, dato che il Palazzo Chigi di Piazza Colonna era ancora in costruzione e Ariccia era ancora feudo dei Savelli.

Ma qui interessa soprattutto rilevare che proprio nel Palazzo di don Agostino all'Ariccia furono rappresentate due « favole drammatiche per musica » *La sincerità con la Sincerità overo il Tirinto*, nel 1672, e *Gl'Inganni Innocenti overo l'Adalinda*, nel 1673, composte da quella Accademia degli Sfaccendati che, costituitasi nell'ambito appunto dei Chigi, si adoprò particolarmente ad allietare le villeggiature castellane d'ottobre e si avvalse di rinomati musicisti quali il Pasquini e l'Agostini, di virtuosi molto famosi al tempo e, per la grandiosa e mirabolante messinscena, di architetti e scenografi quale Carlo Fontana, maggiore esponente della scuola berniniana: due favole drammatiche di cui nella libreria ariccina abbiamo il testo stampato e che furono dedicate rispettivamente alla suocera e alla moglie del principe Agostino, Eleonora Boncompagni Borghese principessa di Sulmona e Maria Virginia Borghese Chigi, principessa di Farnese.[46]

Non risulta che l'Accademia degli Sfaccendati abbia dato ulteriori prove, in questo campo, delle sue virtù, valori e capacità organizzative; è certo che almeno due altre opere furono rappresentate nel « Palazzo dell'Ecc.mo Sig. Prencipe Agostino Chigi nell'Ariccia », a firma di quella Maria Antonia Scalera Stellini, che, moglie del « guardarobba » degli stessi Chigi, sarà ammessa, per le sue composizioni poetiche anche in Arcadia: la prima è il *Coraspe redivivo*, opera tragicomica, dedicata nel 1683 alla già ricordata suocera di don Agostino, Eleonora Boncompagni Bor-

[45] FRANCHI, *Drammaturgia romana* cit., p. 345.

[46] R. LEFEVRE, *Accademici Romani del '600: gli Sfaccendati*, in *Studi Romani*, VIII (1960), nn. 2 e 3, pp. 154-165 e 288-302; *Il « Tirinto » di Bernardo Pasquini all'Ariccia*, 1672, in *Lunario Romano*, 1986, pp. 237-268; *La rappresentazione all'Ariccia nel 1673 dell'Adalinda di P. S. Agostini*, in *Strenna dei Romanisti*, Roma 1989, pp. 239-258.

ghese, la stessa al cui nome proprio in quegli anni fu intestato (non voglio credere intenzionalmente) un sonante *Rimedio per curare la vanità femminile* (Roma 1680); la seconda si intitola *La Tirannide abbattuta dal trionfo della Fede*, rappresentata postuma nello stesso luogo nel 1706.[47] Di lei nella Libraria di Ariccia si ha anche la prima parte (Roma 1677), in bella rilegatura, con dorature, dedicata al cardinal Sigismondo Chigi, dei *Divertimenti poetici*[48] in cui la stessa autrice dà notizia di due altre commedie recitate « dalli Signori Paggi » nello stesso palazzo di Ariccia, l'una del romano Michele Brugueres, letterato particolarmente attivo in Roma in quegli anni, e l'altra intitolata *Le larve amorose*.[49]

A proposito del rilevato abbinamento dell'Accademia degli Sfaccendati con le rappresentazioni musicali ariccine, vien fatto di considerare come anche la piccola biblioteca di Agostino Chigi rifletta l'importanza che un fenomeno, per molti versi considerato decadente, quale quello del moltiplicarsi delle Accademie, ha comunque avuto in Italia nel Seicento, specialmente appunto nei riguardi dell'attività teatrale, ma non solo di essa. Dalle schede relative alla raccolta ariccina risultano infatti una quantità di Accademie e di Accademici, dai nomi più singolari, operanti nel campo letterario ma anche filosofico, religioso e scientifico. Ad esempio di questo mondo singolare, e non di rado più che strambo, potrà prendersi quel canonico Carlo Amadio, priore della cattedrale di S. Angelo in Vado (Urbino), autore, tra l'altro, del dramma in musica de *I due Coralbi*: questo degnissimo canonico si fregiava dei titoli accademici di Ansioso di Gubbio, Assordito di Urbino, Scomposto di Fano, Sollecito di Fossombrone, Infecondo e Sterile di Roma, Illuminato di S. Angelo in Vado, Imperfetto di Venezia, Gelato di Bologna! E se vogliamo aggiungere un altro modello di tanto secentesco pavoneggiarsi, possiamo chiamare in causa proprio il Brugneres poco sopra nominato, Accademico Intrecciato, Umorista, Simposiaco e Infecondo di Roma detto il Ribattuto, Dodoneo di Venezia, Ansioso di Gubbio, Apatista di Firenze, Concorde di Ravenna detto lo Strepitoso, Filargita di Forlì ecc.[50]

[47] Lucidi, *Memorie storiche* cit., pp. 109-110.
[48] La seconda parte sarà stampata postuma dal marito nel 1706.
[49] Cfr. le pp. 50 e 145 dei *Divertimenti poetici* del 1677.
[50] Così li scheda il ben informato Franchi, *Drammaturgia romana* cit., pp. 793 e 811.

Indubbiamente le Accademie presenti negli scaffali di Ariccia sono solo una parte delle tante, più o meno effimere, sorte in quel secolo nei centri urbani più diversi, al seguito di una costumanza, spesso cortigianesca e spagnoleggiante, che fu sì espressione di fatue e boriose velleità, ma non mancò di animare in qualche modo il panorama culturale dei vari stati italiani.

Infine ad un'altra considerazione, forse anche di interesse maggiore, le suddette schede inducono: riguarda il mondo editoriale e dei librai, particolarmente attivo nel Seicento. Orbene anche in questo settore Venezia appare da tali schede avere una netta preponderanza con oltre 50 stamperie, seguita da Roma, con poco meno di 40, e poi da Bologna, Ferrara, Firenze e Napoli. Molte altre città anche minori — sempre limitatamente alle opere effettivamente esistenti nella biblioteca ariccina — fanno loro da corona: Ancona, Bracciano, Fano, Genova, Macerata, Messina, Modena, Orvieto, Padova, Piacenza, Ravenna, Rimini, Ronciglione, Siena, Spoleto, Treviso, Velletri, Verona, Vicenza, Viterbo (ovviamente queste enumerazioni, come altre fatte nel corso dell'articolo — è opportuno avvertirlo ancora — si riferiscono solo alle opere effettivamente esistenti nella biblioteca ariccina).

È il caso di tenere presente che non pochi dei tipografi secenteschi, specialmente nei grandi centri, funzionavano anche da editori e librai, assumendo così il ruolo di effettivi promotori di cultura. Tra tutti attivissimo in assoluto negli anni 70, con specializzazione nel campo teatrale (ben 77 libretti d'opera), risulta Francesco Nicolini di Venezia con bottega in Spadaria e Frezzaria. Ma la città della Laguna si distingue specialmente nella pubblicazione di opere di maggiore impegno: ne abbiamo avuto parecchi esempi nello stesso corso di queste annotazioni.

Per quanto riguarda Roma, a distinguersi nella seconda metà del secolo sono le botteghe dei Moneta, dei Mascardi, degli Ercole, ma soprattutto, dal 1656 alla morte nel 1686 circa, Giacomo Dragondelli, pur lui stampatore di molti libretti, ma anche di opere di più selezionato livello, tra cui quelle politiche e morali del già citato Albergato.[51] Ed è significativo che egli stesso

[51] Tra l'altro, fu lui a dare alle stampe un curioso ma interessante volume dello scalco Venanzio Mattei (R. LEFEVRE, *Due parole su un «Teatro di Scalcheria» del Seicento*, in *L'Apollo buongustaio*, Roma 1990, pp. 44-46). A questa opera potrebbbe affiancarsi un *Trattato della natura dei cibi e del bere* di B. Pisanelli, a noi però non giunto.

nell'ultima pubblicazione che risulta da lui stampata, il *Lisimaco* di Giacomo Sinibaldi, posta in musica dal Pasquini e dedicata alla Regina di Svezia, si firmi come editore del libretto, pregando il lettore di « compatire che cercando già tempo fa tra le Muse qualche riposo ad un cervello stanco, non si credeva che i suoi privati passatempi havevano a cangiarsi in applicazioni pubbliche... ».[52]

È anche interessante constatare che la maggior parte almeno delle opere stampate dal Dragondelli sono vendute « in piazza Navona nella bottega di Bartolomeo Lupardi all'Insegna della Pace »: una sigla, quella del Lupardi, attivo tra il 1662 e il 1680, che appare nelle scansie di Ariccia in oltre quaranta opere (il Franchi ne registra più di cento insieme a quelle del congiunto Francesco); egli fu, oltre che « libraro » frequentatissimo, editore solerte e avveduto, nella quale veste, tra l'altro, raccolse tutte le opere del Cicognini. Ma non solo per questo si conquistò un posto di primissimo piano nel mondo culturale romano e da Roma in tutta Italia, tanto che è auspicabile che alla sua figura sia dedicato uno studio più approfondito di quel che finora sia stato fatto.

Ma occorre anche rilevare che piazza Navona a Roma ebbe in questo periodo e anche per questo verso, una importanza tutta particolare. Infatti non solo il Lupardi vi ebbe la sua insegna ma anche altre botteghe librarie (e qui ci facciamo aiutare dal più volte citato Franchi): così quelle del Corvi che condivideva con i Lupardi la carica di stampatore camerale; di Giovanni Dini all'insegna della Gatta, di Evangelista Dozza alla Colomba, di Carlo Giannini all'Ancora, di Antonio M. Gioiosi al Morion d'oro, di Antonio Landini alla Palla d'Oro; e poi, anche come stampatori-editori, i Manari, i Manelfi, i de Rossi, i Silvestri, i Totti. E appena fuori piazza Navona, c'erano Giuseppe Corso in piazza Pasquino, Francesco Leone a piazza Madama; e poi ancora, in Parione, Michele Ercole, Egidio Ghezzi all'insegna della Colomba e Antonio Poggioli al Martello e, in Via del Banco di S. Spirito, Filippo De Rossi alla Salamandra; e così via per le altre piazze e strade della città.

[52] FRANCHI, cit., 534. L'opera è presente anche nella biblioteca ariccina. A proposito della *Drammaturgia Romana*, pubblicata dal Franchi nel 1988 per le Edizioni di Storia e Letteratura, ritengo doveroso dare atto all'Autore del grande e pluriennale sforzo redazionale di cui essa è frutto e del rilevante sussidio che essa offre agli studiosi del mondo teatrale secentesco.

Prima di chiudere queste note sommariamente illustrative dei contenuti della « Libraria di Campagna » di Agostino Chigi, non sarà fuori luogo accennare ai volumi che recano lo stemma del possessore o del dedicatario e che si distinguono per ricchezza di rilegatura e di illustrazioni, nonché ai pochi manoscritti che vi sono conservati; e questo anche ai fini di una eventuale esposizione delle sue rarità. Tra i primi ritengo di poter segnalare i seguenti, elencati in ordine cronologico:[53]

— *Della novissima iconologia*, di C. Ripa, « opera utile ad oratori, predicatori, poeti, pittori, scultori, disegnatori et ad ogni studioso », Padova 1625 (H. 3).
— *Il torneo a piedi* e l'*Alcina maga*, rappresentata nella sala dei Giganti di Ferrara 1631 (A. 30).
— *La Lucerna*, di E. Misoscolo, Parigi 1633 (G. 9).
— *Rime dell'Anonimo*, Roma 1648 (N. 6).
— *Vita del Servo di Dio Torivio A. Magrovejo*, di M. Lupi, Roma 1656 (H. 12).
— *Effigies, nominata et cognomina Alexandri VII cardinalium*, Roma 1658 (L. 25).
— *Ercole in Tebe*, festa teatrale rappresentata in Firenze, Firenze 1661 (A. 3).
— *La Grillaia*, di S. Glareani, Napoli 1668 (G. 33).
— *Intronatorum Academiae Fasti senenses*, Siena 1669 (L. 10).
— *Poesie postume*, di A. Abati, Bologna 1671 (N. 11).
— *Ossequi di gratitudine offerti dagli Accademici Informi di Ravenna*, 1672 (D. 13).
— *Musae anconitanae*, di Carlo da Ancona, Roma 1674 (M. 27).
— *Li divertimenti poetici*, di M. A. Scalera Stellini, Roma 1677 (C. 24).

A proposito della Scalera Stellini, ho già avuto modo di soffermarmi su questa poetessa pugliese particolarmente legata ai Chigi e ad Ariccia, ed è proprio questo richiamo ad Ariccia che mi induce a dare notizia di uno dei pochi manoscritti conservati nella biblioteca secentesca di quel palazzo: è il *Racconto dell'Ap-*

[53] Anche nell'Appendice sono parecchi i volumi che sono rilevanti per la loro rilegatura e doratura; si distingue tra gli altri quello di gran formato, in magnifica custodia, avente il titolo *Iustitia sicut montes*, di L. Finetti, Siena 1692, dedicato al principe Agostino Chigi (n. 39).

parato esibito nella chiesa della SS. Vergine dell'Ariccia alla Santità di N. S. Alessandro VII, datato 1663, un manoscritto in 4°, rilegato in pergamena con decorazioni in oro e lo stemma Chigi partito con quello Borghese, il che attesta la sua appartenenza ad Agostino Chigi e alla consorte Virginia Borghese.[54] Altra opera manoscritta di carattere devozionale, è la *Contemplazione della gran miseria humana con le vanità del Mondo* di anonimo (I. 35). Ma soprattutto di particolarissimo interesse — e non solo per la loro ricca rilegatura in cuoio e decorazioni in oro, con lo stemma dei Chigi — Borghese su una faccia, e quello del Comune di Roma sull'altra — sono i 5 volumetti in 24°, segnati G. 2-6 e intitolati *Bussula officialium Populi Romani duratura per annos duos.*

Ad un primo esame, anche da parte di studiosi particolarmente competenti e appositamente consultati, i cinque codicetti sono apparsi esemplari unici, finora del tutto ignorati. Comunque essi sono molto interessanti anche per il loro contenuto, perché indicanti biennalmente gli investiti di pubbliche cariche capitoline, dal 1659 al 1668: conservatori, caporioni, ecc., una sorta di minuscola Guida Monaci del tempo, ad uso e consumo del Principe Agostino Chigi. Un più attento esame e più approfondite ricerche mi hanno fatto, però, constatare non trattarsi di cariche già assegnate, ma da assegnare. Inoltre ho potuto rinvenire analoghi esemplari in altre raccolte librarie e archivistiche: così alla Biblioteca Vaticana e soprattutto nell'Archivio Storico del Comune di Roma. Il tutto rivela circostanze, meccanismi, modalità e intenti che tenterò in altra sede di precisare e spiegare; ma è anche un'ulteriore riprova dell'interesse, non solo bibliografico ma anche storico e culturale, della ariccina « Libraria di Campagna » di don Agostino Chigi, come testimonianza di un'epoca e dei suoi costumi.

[54] Il *Racconto* riguarda il Santuario della Madonna di Galloro che Alessandro VII aveva fatto risarcire e ampliare dal Bernini subito dopo l'acquisto del feudo da parte della sua famiglia; il descritto apparato si riferisce alla visita che alla chiesa così restaurata aveva fatto il papa nell'ottobre appunto del 1663 e di cui parla anche lo storico di Ariccia, E. Lucidi (*Memorie storiche* cit., p. 367) che cita anche il presente manoscritto da lui visto appunto nella Libraria Chigi.

Appendice

I

INVENTARIO DELLA RIORDINATA « LIBRARIA DI CAMPAGNA » DI DON AGOSTINO CHIGI IN ARICCIA

Il secentesco fondo librario rinvenuto in grande disordine e con molte lacune nelle originarie scansie del Gabinetto o Stanza della Spezieria, al piano nobile del palazzo Chigi di Ariccia, è stato riordinato secondo gli schemi dell'*Indice de' Libri per Lettera* rinvenuto nella stanza stessa e probabilmente a suo tempo compilato dal canonico Bartolomeo Galoppi da Frascati, che, come abbiamo visto, aveva negli ultimissimi anni del secolo XVII la custodia della Libraria: cioè per « scanzie », ognuna contrassegnata con una lettera maiuscola dell'alfabeto, da A a O, e nell'interno di ogni scansia con numerazione progressiva. Nei volumi in cui sono rilegate più opere (la maggior parte libretti d'opera) queste sono contrassegnate da una lettera minuscola progressiva (ad es.: A. 1a).

È sulla base di questo ordinamento che è stato redatto ex novo il seguente Catalogo-inventario, non tenendo conto di successive altre classificazioni di cui molti singoli volumi recano traccia. Di ogni opera è stato trascritto il frontespizio, abbreviato in caso di eccessiva lunghezza, ma sempre in modo da comprendere il titolo essenziale e i nomi e cognomi dell'Autore, dello stampatore ed eventualmente dell'editore. Sono stati aggiunti il formato (calcolato secondo la corrente misura in cm.) il numero delle pagine ed ogni altro elemento utile a meglio individuare la pubblicazione: anno di stampa, dedica, rilegatura, decorazioni e illustrazioni. Quando il volume risulta mancante, se ne è trascritta la descrizione molto sommaria che ne dà l'*Indice per Lettera*, mettendo la cifra di classifica tra parentesi e contrassegnandola con un asterisco.

Al Catalogo fa seguito un elenco di volumi, pur essi secenteschi (fino al 1705, data di morte di Agostino Chigi) trovati confusi con gli altri, ma non registrati nell'*Indice per Lettera* perché entrati successivamente in Casa Chigi, alcuni anche in tempi a noi molto più vicini: così il *Septem illustrium virorum poëmata*, donato al principe Ludovico Chigi dall'avv. Martorelli nel 1930, e la *Vita B. Joannis Chisii* proveniente dalla biblioteca del card. Patrizi, venduta nel 1877. Ho ritenuto di aggiungerli al nucleo secentesco originario per affinità

cronologica di stampa e quindi di ambiente culturale. Essi sono classificati con un numero ordinale tra parentesi.

È opportuno fare presente che alcuni appunti sciolti trovati nella stessa Stanza di Palazzo Chigi indicano come asportati dalla Libraria di Agostino Chigi, sotto le rispettive date, le seguenti pubblicazioni: (tra parentesi, la collocazione rispettivamente loro data dall'*Indice* chigiano).

Libri che si sono levati dalle Scanzie e portati a Roma, 1746

— Tito Livio volgare in foglio (L. 15);
— Kircher, Latium, in foglio (L. 3);
— Padre Menochio, un tomo (H. 29);
— La Cassandra, in cinque tomi, appresso la Sig.ra Principessa (G. 10-14);
— Il Decamerone del Boccaccio, appresso del P. Gori Gesuita (G. 22);

Nota dei Libri levati dalla Libraria dell'Ariccia

A dì 5 Novembre 1770
— Viaggi di Pietro della Valle il Pellegrino, tomi 3 dati per leggere a Mons. della Somaglia (N. 19-22);
A dì 17 detto
— Cicerone, opere filosofiche, tomi 2, presi da S. E. Padrone (K. 20-21).

A facilitare le ricerche per eventuali successivi studi, è stato compilato un *Indice alfabetico* degli autori, tipografi, editori e persone a cui l'opera sia dedicata, nonché dei luoghi di stampa e, nel caso di opere sceniche, di rappresentazione.

SCANSIA [A] [a]

(1)* Descrittione della presa di Argo e degl'amori di Linceo con Hipermestra. Festa teatrale in musica di Gio. Andrea Moniglia.

2 *Il San Giovinale*, drama tragiheroicomico di Paolo Saracino (dedica al card. Chigi nipote della S. di N.S. Alessandro VII). (Roma 1657, Fr. Moneta, 8°, perg., con stemma Chigi, pp. 126).[b]

3 *Ercole in Tebe.* Festa teatrale (di G. A. Moneglia) rappresentata in Firenze per le Reali nozze de' Serenissimi sposi Cosimo terzo, principe di Toscana, e Margherita Luisa, principessa di Orleans.
(Firenze 1661, Nuova Stamperia all'Insegna della Stella, 8°, perg., con dorature, pp. 126, con più incisioni a doppia pagina).

(4)* L'Alceo, favola pescatoria di Antonio Ongaro.

5 *I Drami del Sig. Conte Francesco Berni* (...) raccolti e ristampati: *La Palma d'amore*, favoletta dramatica musicale (Dedica all'A.S. del duca Ranuccio II di Parma e Piacenza).[c]
(Ferrara 1666, G. Bolzoni Giglio e G. Formentini, 16°, cart., pp. 780).

6 – (24° cart.)
a) *Massenzio*, drama per musica, nel Teatro Vendramino a S. Salvatore, del Bussani.
(Venezia 1673, Fr. Nicolini, pp. 80, antiporta).
b) *Il Genserico*, melodramma da rappresentarsi nel famoso theatro Grimano a SS. Giovanni e Paolo.
(Venezia 1669, Fr. Nicolini, pp. 80, antip.).
c) *L'Orfeo*, drama per musica, nel Teatro Vendramino a S. Salvatore, di Aurelio Aureli.
(Venezia 1673, Fr. Nicolini, pp. 72).

(a) Nell'*Indice de' Libri per Lettera* questa Scansia è intitolata « Drammi et Opere in versi ».
(b) L'esemplare ha molte pagine stracciate.
(c) Il volumetto contiene anche, sempre del Berni, la *Palma d'amore*, il *Ratto di Cefalo*, l'*Esiglio d'Amore*, gli *Sforzi del desiderio*, l'*Antiope*, le *Nozze di Fauno*, la *Filo overo Giunone*, i *Sei gigli* (torneo), le *Ali d'Amore*, la *Guerra degli Elementi*, il *Lisalbo*.

[A] d) *Il Clearco*, favola musicale del Sig. Ludovico Cortesi, dedicata all'Ecc.mo Sig. D. Agostino Chigi, prencipe di Farnese, posta in musica dal Sig. Ant. Fr. Tenaglia.
(Roma 1661, G. Dragondelli, pp. 88).

e) *Il Potestà di Colognole*, dramma civile rusticale a gli Ill.mi Accademici Immobili (musica di Jacopo Melani).
(Firenze 1657, Bonardi, pp. 84).

f) *La serva nobile*, dramma civile fatto rappresentare in Musica dagli Ill.mi Sigg. Accademici Immobili nel loro Teatro (con presentazione di Giuseppe Cocchini, musica di Domenico Anglesi).
(Firenze 1660, Stamperia Nuova all'insegna della Stella, pp. 94).

g) *Le nozze in sogno*, dramma civile rappresentato in musica nella Accademia de' Sigg. Infocati (presentazione di Pietro Susini).
(Firenze 1665, Insegna della Stella, pp. 83).

7 – (24°, cart.)

a) *Chi la fa se l'aspetti*, favola pastorale per musica (presentazione di Giordano Diotallevi).
(Viterbo 1659, G. Diotallevi, pp. 60).

b) *Antioco*, drama per musica rappresentato in Bologna nel Teatro Formagliari l'anno 1673 (G. L. Carpiani, dedicato al Card. Flavio Chigi).
(Bologna 1679, Herede del Benacci, pp. 87).

c) *L'Empio punito,* dramma musicale del Sig. N.N., fatto rappresentare dal medesimo in Roma l'anno 1669.
(Ronciglione 1669. Si vendono in Piazza Navona nella bottega di Bart. Lupardi all'insegna della Pace, pp. 112).

d) *La tirannide dell'interesse*, Tragedia politico-morale di Francesco Sbarra, rappresentata in musica in Lucca nel Teatro de' Borghi.
(Roma 1664, Stamperia di Jacopo Fei d'Andra. Si vendono in Piazza Navona nella Bottega di B. Lupardi, pp. 180).

e) *Girello*, dramma musicale burlesco del Sig. N.N., dedicato al Sig. Amicco Sinibardi. (Presentazione di Bartolomeo Lupardi).
(Ronciglione 1668. Si vendono in Piazza Navona presso la Bottega di B. Lupardi, pp. 94).

8 – (24°, cart.)

a) *Le Menteur*. Comedie (dedica di Mons. Corneille).
(Paris 1647, pp. 88).

[A] b) *L'Achille in Sciro*, favola dramatica rappresentata in musica nel Teatro Formagliari in Bologna l'anno 1673. (Presentazione di G. Luca Carpiani).
(Bologna 1673, Heredi Benacci, pp. 99).

c) *L'Arsinda, overo La discendenza de' Ser.mi Prencipi d'Este.* Dramma tragicomico del conte Fulvio Tosti, dato in luce dopo la sua morte.[d]
(Venezia 1659, Baba, pp. 108).

d) *L'Ercole in Tebe*, drama per musica del Dott. Gio. Andrea Moniglia fiorentino, riformato all'uso di Venezia da Aurelio Aureli per il teatro Vendramino a S. Salvatore l'anno 1671.
(Venezia 1671, Nicolini, pp. 72).

e) *Domitiano*, drama da rappresentarsi nel famoso Teatro Grimano a SS. Giovanni e Paolo l'anno 1673. (Dedica di M. Noris).
(Venezia 1673, Fr. Nicolini, pp. 72).

f) *Amor per vendetta, overo l'Alcasta*, dramma per musica, rappresentato in Roma nel nuovo Teatro di Tor di Nona nel presente anno 1673, dedicato alla Sacra Real Maestà della Regina di Svetia (presentazione di B. Lupardi, Nuove aggiunte di alcune scene).
(Dedicata a Donna Eleonora Boncompagni Borghesi,
(Roma 1673, per B. Lupardi, pp. 70+8).

g) *La sincerità con la sincerità, overo il Tirinto*, favola drammatica per musica composta e fatta rappresentare dagli Accademici Sfaccendati nell'Ariccia l'anno 1672. Dedicata a Donna Eleonora Boncompagni Borghesi, principessa di Sulmona).
(Cosmopoli 1672, pp. 84, antiporta).

9 – (24°, cart.)

a) *Il Romolo e il Remo*, drama di Giulio Strozzi.
(Venezia 1645, G. B. Surian, pp. 96).

b) *La Delia o sia la Sera sposa del Sole*, poema drammatico di Giulio Strozzi.
(Venezia 1639, Gio. Pietro Pinelli, pp. 80).

c) *Attila*, drama per musica da rappresentarsi nel Teatro Grimano a SS. Giovanni e Paolo l'anno 1672 di Matteo Noris. Seconda impressione.
(Venezia 1672, Fr. Nicolini, pp. 68).

(d) La scena è in Tivoli.

[A] d) *Marcello in Siracusa*, drama per musica nel famoso Teatro Grimano l'anno 1670 di Marco Noris.
(Venezia 1670, Fr. Nicolini, pp. 197, antiporta).
e) *Caligula delirante*, melodramma da rappresentarsi in musica nel Teatro famoso Grimano di SS. Giovanni e Paolo l'anno 1672.
(Venezia 1672, Fr. Nicolini, pp. 65, antiporta).

10 – (24°, cart.)
a) *La Bradamante*, del conte Pietro Paolo Bissara, drama per musica nel Teatro Grimano. (Dedica di P. Bissard).
(Venezia 1650, Valvasense, pp. 82, antiporta).
b) *L'Orimonte*, drama per musica del conte Nicolò Minato.
(Venezia 1650, Valvasense, pp. 100, antiporta).
c) *L'Armidoro*, drama per musica di Bartolo Castoreo.
(Venezia 1651, G. Bati in Frezzaria, pp. 60, antiporta).
d) *Gl'amori di Alessandro Magno e di Rossana*, dramma musicale posthumo del dott. Hiacint'Andrea Cicognini. (Dedica di Giovanni Burnacini).
(Venezia 1651, G. P. Pinelli, pp. 108).
e) *La Calisto*, drama per musica di Giovanni Faustini, favola decima.
(Venezia 1651, Giuliani. Si vende per B. Batti libraro in Frezzaria, pp. 82).
f) *L'Alessandro vincitor di se stesso*, dramma musicale del Sig. Francesco Sbarra dedicato all'A.S. di Leopoldo Guglielmo arciduca d'Austria da G. B. Balbi, inventore degl'Apparati di scena, machine e Balli, rappresentato in Venetia nel Theatro di SS. Giovanni e Paolo.
(Venezia 1651, G. Batti, libraro in Frezzaria, pp. 72, antiporta).
g) *Il Cesare amante*, drama per musica di Ardio Rivarota, Accademico fra' Delfini il Volenteroso, da rappresentarsi nel Theatro Grimano.
(Venezia 1651, Giuliani. Si vende per G. Batti, libraro in Frezzaria, pp. 99).

11 – (24°, cart.)
a) *Veremonda l'amazzone di Aragona*, drama ridotto in nuova forma dal Sig. Luigi Zarzisto per esser honorato di musica dal Sig.Francesco Cavalli. (Dedica di G. B. Balbi).
(Venezia 1652, Giuliani). Vendesi da G. Batti, libraro in Frezzaria, pp. 93, antiporta).

[A] b) *I gridi di Cerere*, dramma eroicomico di Florio Tori, cantato nel teatro dell'Ill.mi Sigg. marchesi Obizzi, con machine ordinate dal Sig. Carolo Pasetti. (Dedica di Girolamo Porti).
(Ferrara 1652, G. Gironi, pp. 66).

c) *L'Eritrea*, drama undecimo, posthumo di Giovanni Faustini da rappresentarsi nel Novissimo Theatro di S. Appollinare, posto in musica dal Sig. Francesco Cavalli, dignissimo organista di S. Marco. (Dedica di Girolamo Batti).
(Venezia 1652, G. Batti, pp. 84).

d) *Xerse*, drama per musica nel Teatro a SS. Giovanni e Paolo per l'anno 1651. (Dedica di N.M.).
(Venezia 1654, M. Leni, pp. 71, antiporta).

e) *Il Ciro*, drama per musica del Sig. Giulio Cesare Sorentino Napolitano ... arricchito poi dalla sempre ammirabile musica del Sig. Francesco Cavalli. (Dedica di G. B. Balbi).
(Venezia 1654, G. P. Pinelli, pp. 96).

12 – (24°, cart.)

a) *La Deidamia*, dramma musicale di Scipione Herrico, da rappresentarsi nel Teatro Novo in quest'anno 1647, in questa terza impressione ricorretta et accresciuta di nove canzonette dall'Autore.
(Venezia 1647, M. Leni, pp. 96).

b) *La Semiramide in India*, dramma del conte Maiolino Bisaccioni.
(Venezia 1648, Francesco Miloco, pp. 88, antiporta).

c) *La Torilda*, dramma del Rincorato, accademico Olimpico.
(Venezia 1648, F. Valvasense, pp. 128).

d) *Argiope*, favola musicale di N. e di G. B. Fusconi.
(Venezia 1649, pp. 96).

e) *Giasone*, drama musicale di Hiacinto Andrea Cicognini academico Instancabile, da rappresentarsi in Venetia nel Theatro di S. Cassiano l'anno 1649.
(Venezia 1649, Girolamo Batti, pp. 128).[e]

13 – (24°, cart.)

a) *Venere gelosa*, di Niccolò Enea Bartolini.
(Padova 1643, Paolo Frambotto, pp. 93).

(e) In parte manoscritto.

[A] b) *Il Medoro*, drama per musica di Aurelio Aureli nel Teatro a SS. Giovanni e Paolo, favola quarta. Dedica di Francesco Piva.
(Venezia 1658, Fr. Nicolini. Si vende in Spadaria all'insegna della Fenice, pp. 80, antiporta).

c) *Gli amori infrutuosi di Pirro*, drama per musica di Aurelio Aureli, favola ottava, nel Teatro a SS. Giovanni e Paulo.
(Venezia 1661. Fr. Nicolini. Si vende in Spadaria, all'insegna della Fenice, pp. 71, antiporta).

d) *L'Adelaide*, drama per musica da rappresentarsi nel Teatro Vendramino a S. Salvatore l'anno 1672. Musica di Antonio Sartorio maestro di cappella.
(Venezia 1672, Fr. Nicolini, pp. 72, antiporta).

14 – (24°, cart.)

a) *Il Bellerofonte*, drama musicale del Sig. Vincenzo Nolfi da rappresentarsi nel Teatro Novissimo di Venetia l'anno 1642.
(Venezia 1642, G. B. Surian, pp. 129).

b) *Gli amori di Giasone e d'Isifile*, festa teatrale di Orazio Persiani, posta in musica dal Sig. Marco Marazzoli.
(Venezia 1642, pp. 80).

c) *La Finta savia*, drama di Giulio Strozzi.
(Venezia 1643, Matteo Leni e Giovanni Vecellio, pp. 190).

d) *L'Ulisse errante*, opera musicale dell'Assicurato Academico Incognito.
(Venezia 1644, G. P. Pinelli, pp. 118).

15 – (24°, cart.)

a) *L'Eupatra*, drama per musica di Giovanni Faustini, favola duodecima.
(Venezia 1655, B. Ginammi, pp. 118+19, antiporta).

b) *L'Incostanza trionfante overo il Theseo*, drama per musica nel Teatro di S. Cassano.
(Venezia 1658, A. Giuliani. Vendesi presso G. Batti libraro in Frezzaria, pp. 66+30, antiporta).

c) *Il Tolomeo*, drama de gl'Academici Imperturbabili, rappresentato nel Theatro di S. Apollinare di Venezia, l'anno 1658.
(Venezia 1658, Valnasense, pp. 129).

d) *Gl'Avvenimenti d'Orinda*, drama per musica per il Theatro Grimani a SS. Giovanni e Paolo, di Pietro Angelo Zaguri.

[A] (Venezia 1659, Giacomo Batti in Frezzaria, pp. 64+10, antiporta).

e) *Le vendette rivali*, favola musicale di N.
Il confine del Carnevale con la Quadragesima. Intermedio musicale di N.
Il convito, intermedio pastorale di N.
La corona delle Hesperidi, contesa di fiori boscherecci.
Il Pensiero ne' Chiostri, comparsa per applaudire a Sacra Sposa, di N.
Le Deità in Parnaso, nel comparire in Torneo.
(Manca anno, luogo e tipografia, pp. 94).

16 – (24°, cart.)

a) *Il Prencipe giardiniero*, del Ferrari (Benedetto).
(Venezia 1643, pp. 68).

b) *La maga fulminata*, favola di Benedetto Ferrari, poeta e musico rappresentata in musica in Venetia l'anno 1638.
(Venezia 1638, Antonio Bariletti, pp. 94).

(17)* a) La prosperità d'Elio Seiano. Drama di Nicolò Minati.
b) Elio Gabalo. Drama di Aurelio Aureli.
c) Scipione Africano. Drama per musica.
d) Selenco. Drama per musica.
e) Tiridate. Drama per musica.
f) La Caduta, di Elio Seiano.

18 – (24°, cart.)

a) *L'Aureliano*, drama per musica di Giacomo dall'Angelo da rappresentarsi nel Teatro di S. Moisè l'anno 1666.
(Venezia 1666, Francesco Nicolini in Spadaria, pp. 92).

b) *La Cleopatra*, drama per musica di Giacomo dall'Angelo, da rappresentarsi nel novissimo Theatro di S. Salvatore.
(Venezia 1662, Giacomo Batti. Si vende in Frezzaria et in Spadaria, pp. 78).

c) *Il Demetrio*, drama per musica di Giacomo Dall'Angelo, da rappresentarsi nel Teatro di S. Moisè l'anno 1666.
(Venezia 1666, Francesco Nicolini, si vende in Spadaria, pp. 94).

d) *Dario in Babilonia*, drama per musica di Francesco Beverini, da rappresentarsi nel Teatro Vendramino a S. Salvatore l'anno 1671.
(Venezia 1671, Francesco Nicolini, pp. 76).

[A] e) *L'Alciade*, drama decimoquarto di Giovanni Faustini, da rappresentarsi in musica nel famoso Theatro Grimano di SS. Giovanni e Paolo l'anno 1667.
(Venezia 1667, Francesco Nicolini e Stefano Curti, pp. 84, antiporta).

19 – (24°, cart.)

a) *L'Euridamante*, drama regio di Giacomo dall'Angelo, l'Assicurato fra gl'Imperfetti, da rappresentarsi nel Teatro di S. Moisè.
(Venezia 1654, G. P. Pinelli, pp. 84, antiporta).

b) *L'Armida*, del Ferrari (dedica di Benedetto Ferrari).
(Venezia s.a., pp. 76).[f]

c) *L'Antigona delusa da Alceste*, drama per musica di Aurelio Aureli, favola settima recitata nel Teatro a SS. Giovanni e Paolo l'anno 1660.
(Venezia 1660, pp. 84, antiporta).

d) *Gl'Amori d'Apollo e di Leucotoe*, drama per musica di Aurelio Aureli, favola undecima, rappresentata in Venetia nel famoso Teatro Grimano l'anno 1663.
(Venetia 1663, Francesco Nicolini, si vende in Spadaria e Frezzaria, pp. 58, antiporta).

20 – (24°, cart.)

a) *Il Tito*, melodrama da recitarsi nel famoso Teatro Grimano l'anno 1666, di Stefano Curti (musica del Cav. Antonio Cesti).
(Venezia 1666, Stefano Curti, pp. 94, antiporta).

b) *L'Heraclio*, melodrama da rappresentarsi nel Theatro Grimano di SS. Giovanni e Paolo l'anno 1671.
(Venezia 1671, Francesco Nicolini, pp. 68, antiporta).

c) *L'Annibale in Capua*, melodrama rappresentato in Venezia nel famoso Teatro Grimano l'anno 1661.
(Venezia 1661, Girolamo Batti. Si vende in Frezaria, pp. 94, antiporta).

d) *L'Ermengarda regina de' Longobardi*, drama per musica da rappresentarsi nel famoso Teatro Grimano a SS. Giovanni e Paolo l'anno 1670.
(Venezia 1670, Francesco Nicolini, pp. 82).

e) *La Pasife overo l'Impossibile fatto possibile*, drama per musica del Sig. D. Giuseppe Artale principe dell'Ill.ma Accademia degli Erranti di Napoli.
(Venezia 1661, Girolamo Batti in Frezzaria, pp. 96).

(f) Si veda l'*Armida* « drama tragico » di C. Plantamuro (B. 18d).

[A]21 – (24°, cart.)

a) *La Dori*, drama per musica da rappresentarsi nel Teatro del Collegio de Signori Nobili di Parma (dedica del Filargita Academico Innominato).
(Parma 1665, Mario Vigna, pp. 72).

b) *Ercole in Lidia*, dramma del Sig. conte Maiolino Bisaccioni, rappresentato nel Teatro Novissimo nell'Anno 1645 (musica di Giovanni Rovetta, maestro di Cappella della Serenissima).
(Venezia 1645, Giovanni Vecellio e Matteo Leni, pp. 144).

c) *La Statira principessa di Persia*, drama per musica impiego di hore otiose, di Giovanni Francesco Busenello.
(Venezia 1655, A. Giuliani. Si vende da Girolamo Batti libraro in Frezzaria, pp. 94+8, antiporta).

22 – (24°, cart.)

a) *Arsinoe*, drama di Giacomo Castorio con intermedii dello stesso.
(Venezia 1655, A. Giuliani. Si vende da Giacomo Batti libraro in Frezzaria, pp. 132, antiporta).

b) *L'Achille in Sciro*, favola dramatica da rappresentarsi in musica nel Teatro a S. Salvatore per l'anno 1664.
(Venezia 1664, Stefano Curti, pp. 96+4, antiporta).

c) *Angelica in India*, Istoria favoleggiata con Drama Musicale dal conte Pietro Paolo Bissari.
(Vicenza 1656, Heredi Amadii, pp. 82, antiporta).

d) *L'Argia*, drama per musica da rappresentarsi nel Teatro a S. Salvatore l'anno 1669.
(Venezia 1669, Francesco Nicolini, pp. 82).

23 – (24°, cart.)

a) *Pompeo Magno*, drama per musica nel Teatro a S. Salvatore per l'anno 1666.[g]
(Venezia 1666, Francesco Nicolini, pp. 86).

b) *L'Artaxerse overo l'Ormonda costante*, drama per musica nel famoso Teatro Grimano l'anno 1669 di Aurelio Aureli, opera decimaquinta.
(Venezia 1669, Francesco Nicolini, vendesi in Spadaria, pp. 66, antiporta).

(g) Dedicato alla principessa Maria Mancini Colonna, duchessa di Tagliacozzo.

[A] c) *Claudio Cesare*, drama per musica nel Teatro Vendramino a S. Salvatore l'anno 1672 di Aurelio Aureli, opera decimasesta.
(Venezia 1670, Francesco Nicolini, pp. 72+4, antiporta).

d) *Mutio Scevola*, drama per musica nel Teatro a S. Salvatore l'anno 1665 (dedica di N.M.).
(Venezia 1665, Giuliani, pp. 76).

24 – (24°, cart.)

a) *Il ratto di Cefalo*, drama del Sig. Francesco Berni da rappresentarsi nel Teatro di Sala in Ferrara, con machine inventate dal Sig. Carlo Pasetti e ridotto in musica dal Sig. Andrea Mattioli.
(Ferrara 1650, G. Gironi, pp. 12+110).

b) *Artemisia*, drama per musica nel Teatro a SS. Giovanni e Paolo per l'anno 1656 (dedica di N.M.).
(Venezia 1656, A. Giuliani, pp. 10+72).

c) *La costanza di Rosmonda*, drama per musica di Aurelio Aureli, favola quinta, rappresentata in Venetia nel Teatro Grimano l'anno 1659.
(Venezia 1659, Valnasense. Si vende in Frezzeria e Spadaria, pp. 92).

d) *L'Erginda*, favola per musica di Aurelio Aureli, accademico fra gl'Imperfetti l'Indiferente.
(Venezia 1652, Giuliani. Si vende da G. Batti in Frezzaria, pp. 76).

e) *Le fortune di Rodope e Damira*, drama per musica di Aurelio Aureli, favola terza.
(Venezia 1657, A. Giuliani. Vendesi da G. Batti libraro in Frezzaria, pp. 96).

25 – (24°, cart.)

a) *La Semiramide*, drama per musica nel famoso Teatro Grimaldi a SS. Giovanni e Paolo per l'anno 1671.
(Venezia 1671, Francesco Nicolini, pp. 72, antiporta).

b) *L'Alcate*, drama di Maria Antonio Tirabosco, rappresentato in musica nel Teatro Novissimo di Venetia l'anno 1642 (dedica di M. A. Tirabosco).
(Venezia 1642, G. B. Surian, pp. 96).

c) *L'amor guerriero*, drama per musica rappresentato nel famosissimo Teatro Grimano l'anno 1663 (dedica di Cristoforo Ivanovich).
(Venezia 1663, Francesco Nicolini. Vendesi in Spadaria e Frezzaria, pp. 92).

[A] 26 – (24°, cart.)

a) *Gli scherzi di Fortuna*, drama per musica subordinato al Pirro di Aurelio Aureli, rappresentato nel famoso Theatro Grimano.
(Venezia 1662, Francesco Nicolini, pp. 78).

b) *Perseo*, drama per musica di Aurelio Aureli, favola decimaterza, rappresentato in musica nel Teatro Grimano.
(Venezia 1665, Francesco Nicolini, pp. 79).

c) *La Rosilena*, drama per musica di Aurelio Aureli, favola duodecima rappresentata nel Novissimo Teatro Grimano.
(Venezia 1664, Francesco Nicolini in Spadaria, pp. 71).

d) *Le fatiche d'Ercole per Deianira*, drama per musica di Aurelio Aureli, favola decima rappresentata nel famosissimo Teatro Grimano.
(Venezia 1662, Francesco Nicolini in Spadaria e Frezzaria, pp. 82).

e) *L'Erismena*, drama per musica di Aurelio Aureli, ristampata per la recita nel Teatro Vendramino in S. Salvatore.
(Venezia 1670, Francesco Nicolini, pp. 66).

27 – (24°, cart.)

a) *Eurimene*, favola dramattica reggia di Girolamo Castoreo con intermedii apparenti in musica dello stesso.
(Venezia 1652, G. B. Sorian. Vendesi in S. Marco sotto il Reloggio, pp. 162).

b) *Pericle effeminato*, drama per musica di Girolamo Castoreo per recitarsi nel Teatro di S. Appolinare.
(Venezia 1653, Girolamo Batti in Frezzaria, pp. 90).

c) *La guerriera spartana*, drama di Girolamo Castoreo, per rappresentarsi in musica nel Theatro Novissimo di S. Apollinare.
(Venezia 1654, Girolamo Batti in Frezzaria, pp. 96, antiporta).

d) *Le fortune d'Oronte*, drama di Girolamo Castoreo, favola settima.
(Venezia 1656, A. Giuliani. Vendesi da G. Batti libraro in Frezzaria, pp. 156).

e) *Il Prencipe corsaro*, drama di G. Castoreo, favola ottava da recitarsi alli Saloni.
(Venezia 1658, Valvasense, pp. 138).

[A] 28 – (24°, cart.)

a) *Il tiranno humiliato d'amore overo il Meraspe*, drama per musica nel Teatro Grimano, soggetto decimoquarto di Giovanni Faustini.
(Venezia 1667, Bartolomeo Bruni, vendesi in Piazza S. Marco da Francesco Bati, pp. 12+168).

b) *La Rosinda*, drama per musica di Giovanni Faustini, favola nona.
(Venezia 1651, G. P. Pinelli, pp. 72).

c) *La virtù dè strali d'amore*, opera tragicomica musicale di Giovanni Faustini.
(Venezia 1642, P. Miloco, pp. 96).

d) *L'Egisto*, favola dramatica musicale di Giovanni Faustini.
(Venezia 1643, P. Milano, pp. 94).

29 – (24°, cart.)

a) *La Deianira*, del Sig. Malatesta Leonelli, opera recitativa in musica, dedicata all'Ill.mo Sig. Conte Scipione di Collalto.
(Venezia 1635, per Angelo Salvadori libraro a S. Moisè, pp. 68).

b) *L'Andromeda*, del Sig. Benedetto Ferrari, rappresentata in musica in Venetia l'anno 1637, dedicata all'Ill.mo Sig. Marco Antonio Pisani.
(Venezia 1637, presso Antonio Bariletti, pp. 72).

c) *Breve esposizione della festa teatrale del Sig. Oratio Persiano*, posta in musica dal Sig. Francesco Cavalli da recitarsi nel teatro di S. Casciano (l'Opera è intitolata *Le Nozze di Teti e di Peleo*).
(Venezia 1639, P. A. Bariletti, pp. 108).

d) *La finta pazza*, drama di G. Strozzi.
(Venezia 1641, G. B. Sutian, pp. 108).

e) *Amore innamorato*, favola da rappresentarsi in musica nel Teatro di S. Moisè l'anno 1642 (dedica di Giovan Battista Fusconi al Sig. Carlo Cervetti).
(Venezia 1642, per Battista Surian, pp. 82).

f) *Narciso et Ecco immortalati*, opera drammatica di Orazio Persiani rappresentata in musica in Venetia e dedicata all'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Marchese Cornelio Bentivogli.
(Venezia 1642, appresso Antonio Bariletti, pp. 81+18).

30 *Il torneo a piedi e l'invenzione ed Allegoria colla quale il Signor Borso Bonacossi comparì a mantenerlo, e l'Alcina*

Maga, favola pescatoria fatta rappresentare dal suddetto Signore nella Sala detta de' Giganti in Ferrara alla presenza di tre Altezze Serenissime di Mantova e de' i due Em.mi Cardinali Sacchetti e Spada, nel Carnovale dell'anno 1631, descritti dall'Aggirato Accademico Fileno. Evi aggiunto il *Tebro*, Epitalamio che fu dispensato nella sera e nel Teatro in cui si fece il Torneo.
(Ferrara 1631, Stamperia Episcopale, per Gioseffo Girani e Francesco Gherardi, 8°, perg., decorato in oro, pp. 108 con sei tavv. f. t.).

31 *Il mondo festeggiante*, balletto a cavallo fatto nel Teatro congiunto al Palazzo del Ser.mo Gran Duca per le Reali Nozze de' Serenissimi principi Cosimo terzo di Toscana e Margherita Luisa d'Orleans.
(Firenze 1661, Stamperia di S.A.S., 8°, perg. con dorature, pp. 66 con 3 tavv. f. t.).

(32)* Il Solimano, tragedia del conte Prospero Bonarelli.

33 *Penelope*, drama per musica in applauso della Augustissime nozze delle Sacre Cesaree Reali Maestà dell'Imperatore Leopoldo et Imperatrice Claudia Felice, fatto rappresentare dal Serenissimo Sig. Duca di Mantova, Monferrato etc. l'anno 1674.
(Mantova 1674, Stampatori Ducali, per gli Osanna, 16° cart., pp. 76).

34 *Il Corradino*, tragedia del barone Antonio Caraccino, dedicata « all'Ill.mo e Rev. Signore Mons. G. B. Spinola governatore di Roma ».
(Roma 1694, G. F. Buagni, 8°, cart., doratura, antiporta, pp. 127).[h]

SCANSIA [B] [h[1]]

1 *Giuditta rappresentata*, di Gio. Andrea Ploti da Modona. (Piacenza 1589, appresso Giovanni Bazachi, 24°, cart., pp. 118).[i]

2 *Ermenegildo martire*, tragedia recitata da giovani del Seminario Romano e da loro data in luce e dedicata all'Em.

(h) Questo libretto nell'*Indice per Lettera* è segnato A4, che è collocazione occupata da altra opera.
(h[1]) L'*Indice per lettera* a questa Scansia annota: « Seguono i Drammi ».
(i) Annotazione a penna: « Hic liber attinet ad me D. Josephum Armellinum romanum. 1659 ».

[B] mo Rev.mo Sig. Cardinale Francesco Barberino con un breve discorso in fine.
(Roma 1655, per gli Eredi del Corbelletti, 24°, perg., pp. 152).[j]

3 *Tragedie di M. Lodovico Dolce cioè Giocasta, Didone, Thieste, Medea, Ifigenia, Hecuba*, di nuovo ricorrette e ristampate.
(Venezia 1560, appresso Gabriele Giolito de' Ferrari, 24°, perg., carte 50+40+39+52+47).

4 – (24°, perg.)

a) *La Calisto*, nova favola pastorale di Luigi Groto cieco di Hadria, nuovamente stampata.
(Venezia 1586, appresso Fabio et Agostino Zoppini, cc. 82).

b) *La Alteria*, comedia nova di Luigi Grotto cieco di Hadria, dedicata al molto Illustre Sig. Conte e Cavaliere il Sig. Gio. Maria Bonardo Fratteggiano, nuovamente posta in luce.
(Venezia 1587, appresso Fabio et Agostino Zoppini, cc. 90).

c) *La Emilia*, comedia nova di Luigi Grotto cieco di Hadria, recitata in Hadria il dì primo di Marzo MDLXXIX, la Domenica di Carnesciale sotto il Reggimento del Clarissimo Sig. Lorenzo Rimondo.
(Venezia 1609, appresso gli Zoppini, cc. 78).

d) *Il Thesoro*, comedia nova di Luigi Groto cieco di Hadria nuovamente stampata.
(Venezia 1599, appresso Agostin Zopini et nepoti, cc. 82).

5 – (24°, perg.)

a) *I santi Innocenti*, tragedia di Malatesta Porta lo Spento, Academico Ardente e Secretario dell'Illustre Communità di Rimini.
(Serravalle di Vinetia 1605 per Mario Claseri, appresso G. B. Ciotti, cc. 54).[k]

(j) L'esemplare reca a penna: « Ex libris Sigismundi Chisij ».

(k) Fa parte della collana « Della Corona overo Ghirlanda de' candidi Gigli, cioè rappresentati delle Vite et morti loro raccolte nuovamente dal G. B. Ciotti e sortite in diversi Mazzoli (sic) e Poemi tragici ». Volume terzo. Della Collana fanno parte anche il *S. Giovanni* e la *S. Cristina* del r.p. Lottini, la *S. Giustina* di G. B. Liviera, l'*Esaltatione della Croce* di G. M. Cecchi, il *David sconsolato* del r.p. P. G. Brunetto e il *Giudizio universale* di Paolo Bozi.

[B] b) *San Giovanni*, Sacra Rappresentatione del R. P. fra' Giovanni Agnolo Lottini.
(Serravalle di Venezia 1605, per Marco Claseti, cc. 69).
c) *La trionfatrice Christina*, dell'Illustre et molto Reverendo Signor Gasparo Licco, canonico palermitano.
(Serravalle di Venezia 1605, per Marco Claseri, cc. 92).
d) *Giustina Vergine e Martire Santissima*, hierotragedia di G. Battista Liviera.
(Serravalle di Venezia 1605, per Marco Claseri, cc. 58).
e) *L'esaltatione della Santa Croce*, ridotta in atto recitabile da Gio. M. Cecchi fiorentino.
(Serravalle di Venezia 1605, per Marco Claseri, cc. 70).
f) *David sconsolato*, tragedia spirituale del R. P. Piergiovanni Brunetto, frate di S. Francesco osservante.
(Serravalle di Venezia 1605, Pier Marco Claseri, cc. 69).
g) *Rappresentatione del Giudicio Universale*, di Paolo Bozi.
(Serravalle di Venezia, 1605, per M. Claseri, cc. 78).

6 – (24°, cart.)

a) *L'Ormindo*, favola regia per musica di Giovanni Faustini.
(Venezia 1644, presso Francesco Miloco, cart., pp. 95).
b) *Il Titone*, drama per musica di Giovanni Faustini.
(Venezia 1645, presso Francesco Valvasente, pp. 66).
c) *La Doriclea*, dramma musicale di Giovanni Faustini.
(Venezia 1685, presso Francesco Miloco, pp. 92).
d) *L'Ersilia*, drama per musica di Giovanni Faustini, favola sesta.
(Venezia 1648, per Francesco Valvasense, pp. 83).
e) *L'Euripo*, drama per musica di Giovanni Faustini, favola settima.
(Venezia 1649, presso Francesco Miloco, pp. 90).
f) *L'Oristeo*, drama per musica di Giovanni Faustini, favola ottava.
(Venezia 1651, appresso G. Pietro Pinelli stampator ducale, pp. 80).

7 – (24°, cart.)

a) *Celio*, drama musicale del Dott. Giacinto Andrea Cicognini fiorentino, dedicato all'Illustrissimo Signore e Patrone Osservandissimo, il Sig. Cesare Baldinotti.
(Roma 1664, per Jacomo Dragondello. Si vendono in Piazza Navona per Bartolomeo Lupardi, pp. 104).

[B] b) *La moda*, favola morale di Francesco Sbarra, rappresentata in musica nel Seminario di Lucca.[1]
(Venezia 1664, pp. 102).

c) *La verità raminga e 'l Disinganno*, drammi musicali di Francesco Sbarra, di nuovo aggiunti alla *Moda*.
(Venezia 1664, pp. 41).

d) *Le disgrazie d'amore*, dramma giocoso morale rappresentato in musica, per comando della S.C.R.M. dell'Imperatore, dedicate all'Ill.mo et Ecc. Sig. il Sig. Tomaso Rospigliosi, nepote di N.S.
(Roma 1667, per Michele Hercole ad istanza di Girolamo Manari libraro a Pasquino, pp. 81).

e) *Orontea Regina d'Egitto*, drama musicale del Sig. Dottore Giacinto Andrea Cicognini.
(Venezia dedica di Bartolomeo Lupardi, s.d., pp. 72).

8 – (24°, cart.)

a) *Zenobia e Radamisto*, dramma per musica rappresentato l'anno 1669 nel Teatro di Macerata.
(Macerata 1669, Grisei e Piccini, pp. 94).

b) *La cena di Baldasare*, dramma per musica da recitarsi in Città di Castello a dì 24, 26 e 28 Agosto 1673, opera di Francesco Ignazio Lazzari, Accademico Illuminato, posta in musica da Don Domenico Evangelisti della Pergola.
(Roma 1673, Stamperia di Giuseppe Corvo e Bartolomeo Lupardi, stampatori camerali, pp. 106).

c) *L'Endimiro creduto Uranio*, drama musicale di Parthenio Russo, cavaliero napolitano.
(Napoli 1670, G. I. Paci, pp. 98).

d) *La Bisalba overo Offendere chi più s'ama*, drama in musica, presentazione di Gasparro D'Amico.
(Napoli 1667, P. L. Cavallo, pp. 84).

e) *L'Eumene*, drama del Sig. Dott. Almerico Passarelli posto in musica dal Sig. Antonio Masini.
(Ferrara 1666, A. e G. B. Maratti).

9 – (24°, cart.)

a) *Contadinesca in lingua rustica, detta La Menga o sia Tadeia*, fatta per intermedio dell'Aminta del Tasso da N., ridicolosa assai e morale insieme.
(Modena 1653, Bartolomeo Soliani, pp. 52).

(1) Dedicata al « Signore e Padron colendissimo il Signore Andrea Bovio ».

[B] b) *Orifole amante et il Felice Erice*, tragicomedia di D. Valeriano Bulzè del Regno di Sicilia.
(Venezia 1640, Bertani, pp. 212).
c) *Il Crispo*, tragedia di G. Francesco Savaro del Pizzo, Archidiacono di Mileto.
(Bologna 1662, Girolamo Monti, pp. 164).
d) *L'Olmiro*, regipastorale del conte Pietro Bonarelli della Rovere.
(Roma 1655, Francesco Cavalli ad istanza di G.B. e Giuseppe Corvi, librari in Roma, pp. 176, antiporta).

10 – (24°, cart.)

a) *La Romilda*, drama regio musicale del conte P. P. Bissari.
(Vicenza 1659, Girolamo Amadio, pp. 92).
b) *La Dafne d'Azzio Epibenio*, favola da recitarsi in musica... nel Teatro del Sig. Marchese Pio Enea Obizzo.
(Ferrara 1660, A. e G. B. Maresti, pp. 96).
c) *De' successi di Erminia*, intermedi cinque cavati dalla Gerusalemme del Tasso da Tobia de Ferrari.
(Venezia 1615, Antonio Pinelli, pp. 84).
d) *La vince chi dura overo la Pellegrina*, dramma per musica del Sig. Ludovico Cortesi.
(Rimini 1666, Simbeni, pp. 64).
e) *Il Pastor Regio*, dramma del Sig. Benedetto Ferrari, rappresentato in musica in Venetia nell'anno 1640.
(Venezia 1640, A. Bariletti, pp. 58).

11 – (24°, cart.)

a) *Le palme di Vittoria vergine e martire*... da Giulio Leonardi d'Acquapendente.
(Perugia 1655, Eredi Bartoli e Angelo Laurenzi, pp. 198, antiporta).
b) *Applausi natalitii, rappresentatione del Natale di Christo N.S.*, di Giuseppe Mozzagrugno, nuovamente dati in luce.
(Venezia 1620, A. Polo, cc. 36).
c) *L'Emiddio*, tragedia del Sig. Archidiacono Savaro di Mileto.
(Roma 1666, I. Fei d'Andrea F. ad istanza di B. Lupardi libraro in Piazza Navona all'insegna della Pace, pp. 168).
d) *Il Clorindo*, tragedia pastorale del Sig. Giulio Malmignati, di nuovo ristampata.
(Trevigi 1630, A. Righettini, pp. 212).

[B] 12 – (24°, cart.)

a) *La Galatea*, dramma del cavalier Loreto Vittorii da Spoleto, dedicata all'Ill.mo et Ecc.mo Sig. D. Flavio Chigi (il 6 settembre 1655).
(Spoleto 1655, Gregorio Arnazzini, pp. 94).

b) *Achille riconosciuto*, introdutione di un Balletto fatto dalla Ser. Arcid. d'Austria. Attione dramatica di Teofilo messa in musica dal Sig. A. Draghi.
(Vienna 1668, I. I. Kurner, pp. 56).

c) *Il consiglio de gli Dei*, drama da musica di Antonio Abati, dedicato al Cardinal Mazarino.
(Bologna 1671, G. Recaldini, pp. 108).

d) *Il Nino*, drama per musica da recitarsi in Bologna nel Teatro Formagliari (presentazione di G. M. Forni).
(Bologna 1673, Eredi del Benacci, pp. 90).

e) *La Filli di Tracia*, drama da rappresentarsi in musica nel Teatro a S. Stefano in Ferrara l'anno 1664 con la musica del Sig. D. Andrea Matioli, mastro di Cappella del Ser.mo di Mantova, opera del Conte Pinamonte Bonacossi.
(Ferrara 1664, Heredi Suzzi, pp. 140).

f) *Il Demofonte*, drama per musica di Francesco Benerini lucchese.
(Roma 1669, Moneta, pp. 96).

13 – (24°, cart.

a) *Le pompe funebri, overo Aminta e Clori*, favola silvestre di Cesare Cremonino.
(Ferrara 1599, V. Baldini, pp. 144).

b) *La Pazzia di Panfilo*, favola boschereccia di Livio Rocco da Celano.
(Ferrara 1614, Vittorio Baldini, pp. 118).

c) *Filli di Sciro*, favola pastorale del Conte Guidobaldo de' Bonarelli detto L'Aggiunto, Accademico Intrepido.
(Venezia 1628, Ciotti, pp. 166).

d) *La Hadriana*, tragedia di Luigi Groto cieco di Hadria, novamente ristampata e ricorretta.
(Venezia 1612, A. Tutino, pp. 156).

14 – (24°, cart.)

a) *Tirsi e Clori*, comedia del Sig. Girolamo Mancinelli ascolano, dal Monte Santo Polo, dedica di E. Massaroli da Zara.
(Venezia 1621, Pietro Fazzi, pp. 118).

[B] b) *La Sofonisba*, tragedia di G. G. Trissino, di nuovo con somma diligenza corretta e ristampata.
(Venezia 1595, M. Bonibelli, cc. 36).

c) *Le pazzie amorose*, favola boschereccia del Sig. Ludovico Riccato da Castel Franco.
(Padova 1608, G. D. Rizzardi, cc. 44).

d) *La Salempetia*, favola boscareccia composta dall'Ecc. Sig. Girolamo Ronconi medico fisico sanese detto l'Universale.
(Siena 1638, Bonetti stampatore del Publico, pp. 118).

e) *Giustina reina di Padova*, tragedia di C. Cortesi padovano Academico Ordito, seconda editione.
(Venezia 1608, Pietro Greco e G. De Guareschi, carte 98).

15 – (24°, cart.)

a) *Il villano ladro fortunato*, comedia rusticale del Sig. G. B. Querzoli.
(Bologna 1661, C. A. Peri, pp. 152).

b) *L'amico fortuna*, favola pastorale del Sig. Cavalier Tomaso Bonvicini da Macerata, dedicata all'E.mo Card. Antonio Barberini.
(Macerata 1639, Carboni, pp. 216, frontespizio).

c) *Il pastor vedovo*, favola boscareccia del Sig. Dionisio Rondinelli gentil'huomo veronese.
(Vicenza 1599, G. Greco, cc. 52).

16 – (24°, cart.)

a) *La Clomira*, favola pastorale di Girolamo Magagnati.
(Venezia 1613, A. Pinelli, pp. 204, antiporta).

b) *La trionfatrice Christina*, dell'Ill.mo et molto Rev. Sig. G. Licco canonico palermitano, rappresentata la prima volta a Palermo nel 1583 alla presenza del Vice Re M. A. Colonna, della Sig.ra Felice Colonna Orsina e la seconda volta a Verona dagli Accademici Costanti nel 1589.
(Verona 1597, P. Diserolo, cc. 79).

c) *Il Capriccio*, favola boscareccia del Sig. Girolamo Guidozzo, dottore et cavaliere da Castel Franco, nuovamente data in luce da Lodovico Riccato da Castel Franco.
(Venezia 1608, Giacomo Vintenti, pp. 128).

d) *Astianatte*, tragedia di M. Bongianni Gratarolo.
(Venezia 1589, A. Salicato, cc. 40).

[B] e) *Polissena*, tragedia di M. Bongianni Gratarolo.
(Venezia 1589, Altobello Salicato alla Libraria della Fortezza, cc. 42).

17 – (24°, cart.)

a) *L'Arbace*, tragidramma musicale di Camillo Contarini nobile veneto.
(Venezia 1667, Francesco Nicolini, pp. 120).

b) *Il Pazzo per forza*, drama civile rusticale fatto rappresentare in musica dagli Ill.mi Accademici Immobili nel loro Teatro.
(Firenze 1658, Bonardi, pp. 124).

c) *Iphide greca*, dramma per musica (...) posto in musica dal Sig. Antonio Draghi maestro di Capella.
(Vienna 1670, Cosmeronio, pp. 62).

d) *I due Coralbi*, drama di Carlo Amadio per la musica da recitarsi nel Teatro della Città di S. Angelo in Vado (...). Musica del Sig. Francesco Ferrara mastro di Cappella di Fano.
(Fano 1671, T. Panzeri e G. B. Amadori, pp. 84, antiporta).

e) *Rinaldo prigioniero*, favola boschereccia del Sig. Francesco Miedelchini academico Eteroclito, con *La caduta di Cupido* dello stesso.
Orvieto 1629, R. Rauli, pp. 48).

f) *Europa*, drama per musica rappresentato nel Teatro del Falcone di Genova, di G. Bottaro.
(Genova 1665, Benedetto Celle vicino a Piazza Cicale, pp. 104).

g) *Il Coriolano* drama rappresentato nel Theatro ducale di Piacenza l'anno 1669 (...), poesia ed opera del dottor Christoforo Ivanovich, posta in musica dal Sig. Francesco Cavalli maestro di Cappella in S. Marco di Venezia.
(Piacenza 1669, pp. 88, antiporta).

18 – (24°, cart.)

a) *Il carnevale esigliato*, scherzo dramatico del Sig. Almerico Passarelli, posto in musica da me Mauritio Cozzati, recitato nel Teatro dell'Ill.mi et Ecc.mi Sigg. Marchesi Obize.
(Ferrara 1652, Francesco Suzzi, pp. 64).

[B] b) *La discordia confusa*, componimento di donn'Ascanio [sic!] Pio di Savoia.
(Ferrara 1646, Giuseppe Gironi, pp. 48).

[B] c) *L'Endimione*, drama del Dott. Almerico Passarelli posto in musica dal Sig. Giuseppe Tricarico, mastro di capella nell'Accademia dello Spirito Santo di Ferrara. (Ferrara 1655, Francesco Suzzi, pp. 108).
d) *Armida*, dramma tragico del Sig. Carlo Plantamuro. (Napoli 1666, Agostino di Tomasi, pp. 66).
e) *Oritia*, drama morale del Dott. Almerico Passarelli alla S. Maestà di Christina di Svetia nel di lei passaggio, recitato in Ferrara (...) con la musica del Sig. D. Andrea Mattioli, machine del Sig. Carlo Pasetti. (Ferrara 1655, Francesco Suzzi, pp. 72).

19 – (24°, cart.)

a) *Lisimaco*, drama per musica da rappresentarsi nel famoso Theatro Grimano a SS. Giovanni e Paolo l'anno 1674, dedica di Francesco Nicolini (cfr. F. 9a). (Venezia 1674, Francesco Nicolini, pp. 70, antiporta).
b) *La schiava fortunata*, drama per musica da rappresentarsi nel portentoso Teatro Zane a San Moisè, l'anno 1674, dedica di Francesco Santorini. (Venezia 1674, Francesco Nicolini, pp. 56).
c) *Tacere et amare*, drama civile musicale rappresentato nella Accademia degli Infuocati. (Firenze 1674, Vang. e Matim, pp. 70).
d) *Il ratto delle Sabine*, drama per musica (...) posto in musica da Antonio Draghi, Intendente delle Musiche Teatrali di S. M. C. e Maestro di Cappella della Maestà dell'Imperatrice Eleonora, con l'arie per li Balli del Sig. Giovanni E. Smelzer, Vice Maestro di Cappella. (Vienna d'Austria 1674, Chr. Cosmerono, pp. 126, con molte scene incise).

20 – (24°, cart.)

a) *Gl'inganni Innocenti overo l'Adalinda*, favola drammatica musicale composta e fatta rappresentare dagli Accademici Sfaccendati nell'Ariccia per la villeggiatura dell'anno 1673. (Ronciglione 1673, pp. 96, antiporta).
b) *La Deidamia*, poema drammatico di Scipione Herrico, da rappresentarsi nel Teatro Novissimo nell'anno 1664. (Venezia 1644, Matteo Leni e Giovanni Vecellio, pp. 106).
c) *Il Floridoro*, dramma per musica rappresentato in Macerata l'anno 1673.

[B] (Macerata 1673, Giuseppe Piccini, pp. 90).
d) *Numa Pompilio*, drama per musica da rappresentarsi nel famoso Teatro Grimano l'anno 1674, di Matteo Noris.
(Venezia 1674, Francesco Nicolini, pp. 96, antiporta).
e) *Sidonio e Dorisbe*, dramma di Francesco Melosio honorato di Musica dal Sig. Nicolò Fonte e rappresentato nel Teatro di S. Moisè l'anno 1642.
(Venezia 1642, G. B. Surian, pp. 106).

21 – (24°, cart.)

a) *Il Dario ravivato*, drama del Sonnolento tassista, da rappresentarsi in musica (...).
(Venezia 1675, Francesco Batti, pp. 72, antiporta).
b) *La divisione del mondo*, drama per musica nel famoso Teatro Vendramino di S. Salvatore, di Giulio Cesare Corradi l'anno 1675.
(Venezia 1675, Francesco Nicolini, pp. 72, antiporta).
c) *L'Almerico in Cipro*, drama per musica di Girolamo Castelli, da recitarsi nel Teatro di S. Moisè l'anno 1675.
(Venezia 1675, Francesco Nicolini, pp. 66, antiporta).
d) *Enea in Italia*, drama per musica nel famoso Grimani, del Bussani.
(Venezia 1675, Francesco Nicolini, pp. 70, antiporta).
e) *Diocletiano*, drama per musica da rappresentarsi nel sempre famoso Teatro Grimano a SS. Giovanni e Paolo l'anno 1675, di Matteo Noris.
(Venezia 1675, Francesco Nicolini, pp. 72).
f) *Eteocle e Polinice*, drama per musica da rappresentarsi nel Teatro a S. Salvatore l'anno 1675.
(Venezia 1675, Francesco Nicolini, pp. 72).

22 – (24°, cart.)

a) *Amare e fingere*, dramma per musica fatto recitare dall'Accademia delle Signore Dame Assicurate.
(Siena, s.a., Stamparia del Pubblico, pp. 84).
b) *La forza d'amore*, dramma per musica, alle Accademiche Assirate le Dame della Conversatione di Città.
(Siena, s.a., Stamparia del Pubblico, pp. 24).
c) *Galieno*, drama da rappresentarsi nel famosissimo Teatro Grimano di SS. Giovanni e Paolo l'anno 1676, di Matteo Noris.
(Venezia 1676, Francesco Nicolini, pp. 72, antip.).
d) *Leonida in Tegea*, drama per musica da rappresentarsi

[B] nel Teatro Zane di S. Moisè l'anno 1676, del conte Nicolò Minato.
(Venezia 1676, Fr. Nicolini, pp. 44).

e) *Germanico sul Reno*, drama per musica da rappresentarsi nel famoso Vendramino di San Salvatore l'anno 1676, di Giulio Cesare Corradi.
(Venezia 1676, Fr. Nicolini, pp. 60, antiporta).

f) *Adone in Cipro*, drama per musica da rappresentarsi nel famoso Teatro Vendramino di S. Salvatore l'anno 1676, inventato dal dottor Giannini.
(Venetia 1676, Fr. Nicolini, pp. 60, antiporta).

23 – (24°, cart.)

a) *Le reciproche gelosie*, operetta in musica fatta recitare e dedicata alle bellissime Donne sanesi da tre Consiglieri nell'occasione del presente Carnevale.
(Siena 1677, Stamparia del Pubblico, pp. 32).

b) *Helena rapita da Paride*, drama per musica nel Teatro Novissimo di S. Angelo l'anno 1677.
(Venezia 1677, Francesco Nicolini, pp. 64).

c) *Giulio Cesare in Egitto*, drama per musica nel famoso Teatro Vendramino di S. Salvatore, l'anno 1677, del Bussani.
(Venezia 1677, Francesco Nicolini, pp. 72, antiporta).

d) *Antonino e Pompeiano*, drama per musica nel famosissimo Teatro Vendramino di S. Salvatore, l'anno 1677, del Bussani.
(Venezia 1677, Francesco Nicolini, pp. 70, antiporta).

e) *Astiage*, drama per musica nel famoso Teatro Grimano di SS. Giovanni e Paolo, l'anno 1677, di M. Noris.
(Venezia 1677, Francesco Nicolini, pp. 72).

f) *Il Nicomede in Bitinia*, drama per musica del Dott. G. Matteo Giannini, rappresentato nel Teatro Zane l'anno 1677.
(Venezia 1677, Francesco Nicolini, pp. 72).

g) *Giocasta regina d'Armenia*, drama per musica del Sig. Dott. Giovanni Andrea Moniglia fiorentino, riformato all'uso di Venezia per il Teatro Zane a S. Moisè, l'anno 1677.
(Venezia 1677, Francesco Nicolini, pp. 60).

h) *Totila*, drama per musica nel famosissimo Teatro Grimano di SS. Giovanni e Paolo, l'anno 1677, di M. Noris.
(Venezia 1677, Francesco Nicolini, pp. 80).

[B] i) *Helvio pertinace*, drama per musica del Dott. F. M. Piccioli, da rappresentarsi nel Teatro del Falcone l'anno 1677.
(Genova 1677, A. G. Franchelli, pp. 30).

24 – (24°, cart.)

a) *L'Aurora in Atene*, dramma per musica nel Teatro Grimani di SS. Giovanni e Paolo, l'anno 1678, del Dott. Frisari.
(Venezia 1678, Francesco Nicolini, pp. 58, antiporta).

b) *Giulio Cesare in Egitto*, drama per musica nel famoso Teatro Vendramino di S. Salvatore, l'anno 1677, del Frisari.
(Venezia 1677, Francesco Nicolini, pp. 72, antiporta).

c) *Ercole sul Termodonte*, drama per musica nel famoso Teatro Vendramino di S. Salvatore l'anno 1678, del Bussani.
(Venezia 1678, Francesco Nicolini, pp. 72, antiporta).

d) *Medea in Atene*, drama per musica ristampata con nove aggiunte per il Teatro Novissimo in S. Angelo, l'anno 1678, di Aurelio Aureli, opera decimaottava.
(Venezia 1678, Francesco Nicolini, pp. 60).

e) *Amor per destino*, drama per musica da recitarsi nel Teatro del Falcone l'anno 1672.
(Genova 1678, A. G. Francelli, si vende da Lazaro Benedetto libraro, pp. 100).

f) *Arsinoe*, drama per musica da recitarsi nel Teatro di S. Angelo l'anno 1678, di Santurini F.
(Venezia 1678, Francesco Nicolini, pp. 60).

g) *Tullia superba*, drama per musica di A. Medolago, rappresentato nel Novo Teatro di S. Angelo l'anno 1678.
(Venezia 1678, Francesco Nicolini, pp. 64).

h) *Il Vespesiano*, drama per musica nel Nuovo Teatro Grimano di S. Giovanni Chrisostomo, l'anno 1678, di Giulio Cesare Corradi, seconda impressione.
(Venezia 1678, Francesco Nicolini, pp. 72).

i) *Anacreonte tiranno*, drama per musica nel famoso Teatro Vendramino di S. Salvatore, l'anno 1678, del Bussani.
(Venezia 1678, Francesco Nicolini, pp. 72).

l) *La generosa continenza di Scipione Affricano*, opera drammatica del barone Camillo Boccaccio patrizio fanese.
(Bologna 1677, Gioseffo Longhi, pp. 80).

[B] 25 – (24°, cart.)

a) *Il trionfo della continenza, considerato in Scipione Affricano*, drama per musica da rappresentarsi con gli intramezzi nel Teatro della Fortuna eretto e aperto in Fano l'anno 1677 (...) di Giacomo Torelli.[m]
(Perugia 1677, Lorenzo Ciani e Francesco Desiderij, pp. 82).

b) *Iphide greca*, drama per musica del Sig. Conte Nicolò Minato, da rappresentarsi in questo Carnevale nel Teatro d'Ancona.
(Ancona 1679, Stamparia camerale, pp. 72).

c) *Sardanapalo*, drama per musica da recitarsi nel Teatro di S. Angelo, l'anno 1679, di Carlo Maderni.
(Venezia 1679, Francesco Nicolini, pp. 60).

d) *La Cleandra*, drama per musica.
(Bologna 1678, li Manolessi, pp. 70).

e) *Dov'è amore è pietà*, drama musicale.
(Roma 1679, Paolo Moneta, si vendono in Piazza Navona per Lupardi all'insegna della Pace, pp. 62).

f) *I duo Tiranni al Soglio*, drama per musica nel Teatro Vendramino di S. Salvatore, di Matteo Noris.
(Venezia 1679, F. Nicolini, pp. 80).

g) *Il Nerone*, drama per musica nel Nuovo Teatro Grimano di S. Giovanni Grisostomo, l'anno 1679, di Giulio Cesare Corradi, riformato con nuove aggiunte.
(Venezia 1679, Francesco Nicolini, pp. 64).

h) *Sesto Tarquinio*, drama per musica nel famoso Teatro Vendramino di S. Salvatore, l'anno 1679, del Dott. Camillo Badovero.
(Venezia 1679, Francesco Nicolini, pp. 74, antiporta).

i) *La forza dell'amor paterno*, drama per musica da racitarsi nel Teatro del Falcone, l'anno 1678, dedica di Alessandro Stradella.
(Genova 1678, Franchelli, si vende da Lazaro Benedetti in Banchi, pp. 100).

l) *La Circe*, drama per musica da rappresentarsi nel Teatro di S. Angelo, l'anno 1679, dedica di Christoforo Ivanovich.
(Venezia 1679, Francesco Nicolini, pp. 46).

m) *Alessandro Magno in Sidone*, drama per musica da rappresentarsi nel famoso Teatro Grimano a SS. Giovanni

(m) Contiene anche la « Descrittione de gli Apparati et Intramezzi » di cui è « inventore » Giacomo Torelli.

e Paolo, di Aurelio Aureli, opera decimanona.
(Venezia 1679, Francesco Nicolini, pp. 70).

26 *L'Arcadia in Brenta overo La Melanconia sbandita*, di Ginnesio Gavardo Vacalerio, in otto giornate.
(Bologna 1673, Giovanni Recaldini, 24°, perg., pp. 414).

(27)* Il Pastor fido, uno coll'Aminta del Tasso.

SCANSIA [C]

(1)* Effemeride astrologica et Historica, del Predicatore Nicolò Causini della Compagnia di Gesù.

2 – (24°, perg.)
a) *La Sapienza evangelica*, del Padre Nicolò Causino della Compagnia di Giesù, per trattenimento spirituale nel Sacro tempo dell'Avvento, opera tradotta dalla lingua francese.
(Bologna 1652, Carlo Zenero, pp. 156).
b) *La Sapienza evangelica per trattenimento spirituale nel tempo della Quaresima*, del P. Nicolò Causino della Compagnia di Giesù, tradotta dalla lingua francese.
(Bologna 1652, Carlo Zenero, pp. 408).

3 – (24°, perg.)
a) *L'Imperio della ragione*, libro secondo sopra la Passione, di P. Niccolò Causino della Compagnia di Giesù, portato dal Francese nell'Italiano.
(Bologna 1645, pp. 382).
b) *Historia di Maria Stuarda regina di Francia e di Scotia*, del padre Nicolò Causino della Compagnia di Giesù, portata dal Francese nell'Italiano.
(Bologna 1652, Carlo Zenero, pp. 180).

4 – (24°, perg.)
a) *Il Trionfo della Pietà*. Alla gloria dell'Armi del Re et all'amabile riduttione delle Anime erranti, opera del Rev. P. Nicolò Causino, tradotta dalla lingua Francese nell'Italiano.
(Bologna 1652, C. Zenero, pp. 274).
b) *La pietà vittoriosa e l'empietà domata da Carlo Magno*, del padre Nicolò Causino, tradotta dal Francese.
(Bologna 1653, Carlo Zenero, pp. 176).
c) *La giornata cristiana*, del p. Nicolò Causino trasportata dal Francese.
(Bologna 1653, Carlo Zenero, pp. 164).

[C] 5 *La corte Santa o Istituzione Christiana de' Grandi*, del padre N. Causino, parte prima.
(Bologna 1654, Herede Vittorio Benacci, 24°, perg., pp. 1052).

6 *La Corte Santa*, parte seconda, che contiene l'Uomo di Stato, il Cavaliere, la Donna et il Prelato, di N. Causino.
(Bologna 1652, Herede Vittorio Benacci, 24°, perg., pp. 930).

7 *La Corte Santa*, parte terza, che contiene le massime delle due Corti, Santa e Profana, di N. Causino.
(Bologna 1652, Herede Vittorio Benacci, 24°, perg., pp. 1030).

8 *La Corte Santa*, parte quarta, che contiene l'Imperio della Ragione sopra le passioni, di N. Causino.
(Bologna 1652, Herede Vittorio Benacci, 24°, perg., pp. 646).

9 *La Corte Santa*, parte quinta, tomo primo, che contiene i Monarchi i quali figurano in Santità, di P. N. Causino.
(Bologna 1653, Herede Vittorio Benacci, 24°, perg., pp. 600).

10 *La Corte Santa*, parte quinta, tomo secondo, che contiene gli Huomini di Stato e di Dio, di Padre N. Causino.
(Bologna 1653, Herede Vittorio Benacci, 24°, perg., pp. 596).

11 – (24°, perg.)
a) *Angelus pacis ad principes Christianos*, seu Oratio Paraenetica auctore Nicolao Caussino.
(Bologna 1652, C. Zenero, pp. 92).
b) *Apologia paer i religiosi della Compagnia di Giesù*, del Padre Nicolò Causino, trasportata dal Francese in Italiano.[n]
(Bologna 1652, C. Zenero, pp. 168).
c) *Pratiche spirituali*, del Padre Nicolò Causini.°
(Bologna 1653, C. Zenero, pp. 48).

12-21 *Dell'Artamene overo Ciro il Grande*, del Sig. di Svodery, portato dal Francese da M. Bisaccioni. (Volumi dal I al X).
(Venezia 1661-1664, Heredi di Francesco Storti, 24°, perg.), pp. 648, 832, 806, 756, 828, 842, 824, 812, 768, 876).

(n) Non figura nell'*Indice*.
(o) Non figura nell'*Indice*.

(22)* Vita di Tomaso Moro, libri due, del Negri (?).

23 *Index Librorum prohibitorum Clementis X P. M. jussu editus. Index Librorum Prohibitorum ab anno 1670 usque ad annum 1675.*
(Roma 1670-1675, Tip. R. C. A., 24°, perg., pp. 344, antiporta).

24 *Li divertimenti poetici* di M. A. Scalera Stellini d'Aquaviva, dedicato al card. Sigismondo Chigi per la S. Religione di Malta Gran Priore di Roma.
(Roma 1677, Mascardi, 24° gr., cuoio con dorature e stemma cardinalizio Chigi sui due piatti, pp. 306).

SCANSIA [D]

(1)* Motivi e Cause di tutte le Guerre di Alberto Lazzari. Parte prima.

2 *Motivi e cause di tutte le guerre principali, mutatione de' Regni, Repubbliche, Dominii, e Signorie successe in Europa, Asia, et Africa*, descritte dall'Academico Carmelitano Alberto Lazari, tra gl'Offuscati della Via Lattea Cesenatense, l'Appannato. Parte seconda.
(Venezia 1669, G. B. Catani, 8°, perg., pp. 580, frontespizio).

(3)* Motivi e cause di tutte le guerre, di Alberto Lazzari, parte terza.

4 *Historia delle Guerre Civili di Francia*, di Henrico Caterino Davila, nelle quali si contengono le operationi di quattro Re: Francesco II, Henrico III, Carlo IX, Henrico IV, cognominato il Grande.
(Venezia 1670, Francesco Salerni e Giovanni Cagnolini, 8°, perg., pp. 1056).

5 *Compendio dell'Historia generale de' Turchi con tutto quel ch'è successo di più memorabile sotto il regno di XXIII imperatori, cominciando da Ottomano I sino a Mahomet, di questo nome ora regnante*, raccolto con diligenza dal Sig. di Verdier, Historiografo di Francia e tradotto dal francese [sino al 1662].
(Venezia 1662, G. B. Scalvinom, 8°, perg., parte I, pp. 210; parte II, pp. 292).

6 *Istoria dello Stato presente dell'Imperio Ottomano...*, composta prima in lingua inglese dal Sig. Ricaut, scudiere, se-

[D] gretario del Sig. Conte di Winchelsey, ambasciatore straordinario del re d'Inghilterra Carlo II al Sultano Mahometto Han IV che al presente regna.
(Venezia 1672, Combi e La Noir, 8°, perg., pp. 296).

(7)* Opere, di Nicolò Machiavello.

(8-9)* Opere non più stampate di Torquato Tasso, raccolte e pubblicate da Marcantonio Foppa. Tomi 2.

(10)* Robertus Bellarminus super Psalmos.

11 *Ragguagli di Parnaso*, del molt'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Traiano Boccalini romano. Centuria prima e seconda in questa seconda impressione.
(Venezia 1614, Giovanni Guerigli, 8°, perg., pp. 478 e 454).

(12)* Descrittione dell'Italia, di fra Leandro Alberti.

13 *Ossequi di gratitudine offerti dagli Accademici Informi di Ravenna alla Immortale memoria di Alessandro VII S.P.* nella creatione della statua di bronzo alzata nella Piazza Maggiore di detta Città (dedica al card. Flavio Chigi).
(Ravenna 1672, Stamperia Camerale e Arcivescovile, 8°, cuoio, dorature con stemma Chigi-Borghese su ambo i piatti, pp. 94).

(14)* Itinerarium Extaticum, di P. Atanasio Kirker S.J.

15 *Athanasii Kircheri Iter Extaticum II*, qui et Mundi subterranei Prodromus dicitur.
(Roma 1657, Mascardi, 8°, perg., pp. 50).

(16)* Gerusalemme liberata, del Tasso.

17 *Sacri Sermones in Sacello pontificio a pluribus habiti et Sanct.mo D. D. Alexandro VII P.M. dicati* a Raimundo Capisucco O.P. Sacri Apost. Palatj Magistro.
(Roma 1662, Jacopo Dragondelli, 8°, perg., pp. 308).

18 *Compendio della vita di* [...] *Mons. Francesco di Sales,* [...] Libri quattro descritti da Mons. Christoforo Giorda vescovo di Castro.[p]
(Roma 1648, Filippo De Rossi, 8°, perg., pp. 366).

(19)* Compendio della vita del B. Giovanni da Capestrano, di Gio. Battista Barberio.

(p) Annotazione a penna: « Ex libris Sigismundi Chisij ».

20 *Rime*, di Mons. Giovanni Ciampoli.[q]
(Roma 1648, Heredi Corbelletti, 8°, perg., pp. 350, frontespizio).

21 *I Chigi Augusti*, Historia di F. Giuseppe Buonafede, agostiniano, alla S. di N. S. Alessandro XII.
(Venezia 1670, Francesco Valvasense, 8°, ril. moderna, pp. 224).

22 – (8°, perg.)
a) *Della fisonomia dell'huomo*, del Sig. G. B. Della Porta, napolitano, libri sei tradotti di Latino in Volgare, quarta edizione.
(Padova 1627, P. P. Tozzi, pp. 224, con molte illustrazioni).
b) *Fisionomia naturale*, di Mons. Giovanni Ingegneri, vescovo di Capodistria.
(Padova 1626, P. P. Tozzi, pp. 64).
c) *Fisionomia di Polemone*, tradotta di Greco in Latino dall'Ill.mo Sig. conte Carlo Montecuccholi [...] et poscia dal latino fatto volgare.
(Padova 1626, P. P. Tozzi, pp. 32).
d) *Della celeste fisionomia*, di G. B. Della Porta napolitano, libri sei (...) Opera nuova et piena di dotte curiosità.
(Padova 1627, P. P. Tozzi, pp. 148, con illustrazioni).

(23)* Anagrammata et Epigrammata Jo. Baptistae Fechtner.

(24)* Horatius Christianus fr. Jacobi Ladorei.

25 *La donzella desterrada*, del Cav. Francesco Biondi.
(Venezia 1635, G. P. Pinelli, 8°, perg., pp. 256).

26 *Davide perseguitato*, del Marchese Virgilio Malvezzi.
(Bologna 1634, Giacomo Monti, 8°, perg., pp. 154).

SCANSIA [E] [r]

1 – (24°, cart.)
a) *La gran costante nella fede overo la Trionfante onestà di Santa Eugenia.* Opera tragica di G. B. Ancona spoletino.
(Macerata 1668, Grisei e Piccini, pp. 96).

(q) Annotazione a penna: « Augusti Chisij ex dono P. Pallavicini, 1648 ».
(r) L'*Indice per Lettera* annota: « Scanzia seconda per Comedie et Opere in prosa ».

[E] b) *Gl'infelici amori*, tragicomedia di G. Fr. Grifonelli de Massilli, dottore dell'una e l'altra Legge.
(Macerata 1660, Heredi di Agostino Grisei e Gioseppe Piccini, pp. 168).

c) *La falsa accusa data alla Duchessa di Sassonia overo il difeso Honore delle Donne*, opera scenica di G. B. Napolitano.
(Macerata 1672, G. Piccini, pp. 132).

e) *Il figlio della battaglia*, composizione scenica di G. B. Pasca.
(Macerata 1669, C. Zenobi, pp. 144).

f) *L'anacoreta Palermitana S. Rosalia*, rappresentazione di P. P. Todini, sacerdote d'Atri.
(Macerata 1669, Grisei e G. Piccini, pp. 72).

g) *Guglielmo acceso*, fondatore della congregazione di Montevergine [...] opera scenica di Matteo Agostini.
(Macerata 1673, G. Piccini, pp. 214).

2 – (24°, cart.)

a) *La finta zingara*, comedia bellissima del Sig. Reginaldo Sgambati.
(Bologna, s.a., Sarti, pp. 106).

b) *L'Amante del morto homicida del vivo, overo la Vendetta contro gl'Innocenti*, tragedia del Sig. Giuseppe De Vito napoletano.
(Napoli 1669, A. Colicchia, ad istanza di Fr. Massari libraro, pp. 156).

3 – (24°, cart.)

a) *La rocca incantata*, favola boscareccia di Lodovico Riccatto da Castelfranco.
(Trevigi 1647, Righettini, pp. 152).

b) *I travagli d'amore*, comedia del Sig. Marcantonio Gattinon da Latisana, opera non men curiosa che dilettevole.
(Venezia 1632, Girolamo Righettini, pp. 74).

c) *L'Amorosa*, favola maritima curiosa altretanto quanto faceta et solazzevole del Sig. Marcantonio Gattinon da Latisana.
(Venezia 1629, Aurelio Richettino, pp. 144).

d) *I pazzi amanti*, comedia pastorale del Sig. Lodovico Riccato da Castelfranco.
(Trevigi 1638, Girolamo Righettini, pp. 166).

[E] 4 – (24°, cart.)

a) *Gli due anelli simili*, opera del Sig. Marchese Anton Giulio Brignole Sale.
(Macerata 1671, Giuseppe Piccini, pp. 160).

b) *Rappresentazione della vita e morte del glorioso S. Alessio*, di Girolamo Marti romano.
(Macerata 1670, Giuseppe Piccini, pp. 72).

c) *Il San Pietro Celestino*, opera scenica del Dott. Giacinto Andrea Cicognini.
(Macerata 1670, Grisei e G. Piccini, pp. 120).

d) *Li fortunati infortunii di Cleonte re di Granata e dell'Infanta Isabella di Castiglia*, tragicomedia del Dott. Clemente Girolamo Rota nobile d'Urbino.
(Macerata 1671, Grisei e Piccini, pp. 124).

e) *Gli equivoci intricati overo l'Amar nel Finto il Vero*, comedia del Sig. Giuseppe De Vito napolitano.
(Macerata 1668, Giuseppe Piccini, pp. 124).

5 – (24°, cart.)

a) *L'Innocente giustificato*, tragicomedia del Sig. Conte Carlo Calcagni.
(Macerata 1671, Grisei e Piccini, pp. 88).

b) *Il Cavalier trascurato*, comedia di Gio. Battista Pasca napolitano.
(Macerata 1670, C. Zenobi, pp. 132).

c) *La caduta del Savio innamorato*, opera scenica del Sig. Giacinto Andrea Cicognini fiorentino.
(Macerata 1677, Grisei e G. Piccini, pp. 102).

d) *Le gare dell'odio e dell'amore*, opera scenica del Sig. G. A. Cicognini fiorentino.
(Macerata 1677, Grisei e Piccini, pp. 124).

6 – (24°, cart.)

a) *Amor ritroso*, tragedia di fin lieto degli Accademici Ottusi di Spoleti recitata in quel Teatro l'anno 1666.
(Macerata 1666, Grisei e Piccini, pp. 136).

b) *Gl'infelici amori*, tragicomedia di Giovanni Francesco Grifonelli de Massilli, dott. dell'una e l'altra Legge.
(Macerata 1665, Heredi Agostino Grisei e G. Piccini, pp. 268).

c) *Le due sorelle simili*, comedia di G. Battista Pianelli romano, dedicata al molto illustre et eccellente Sig. Cav. G. L. Bernini.
(Roma et Orvieto 1637, Rinaldo Rucchi. Si vende in Piazza Navona all'Insegna della Palla d'Oro), pp. 96.

[E] 7 – (24°, cart.)

a) *La forza dell'Innocenza ne' successi di Papirio*, del Sig. G. A. Cicognini.
(Venezia 1663, pp. 106, dedica di Bartolomeo Lupardi).

b) *Il maritarsi per vendetta*, opera del Sig. Dott. G. A. Cicognini, dedica di Bartolomeo Lupardi.
(Venezia, s.a., pp. 68).

c) *La forza dell'Amicizia*, opera tragica del Sig. Dott. G. A. Cicognini.
(Bracciano 1663, I. Fei, pp. 204. Si vende in Piazza Navona in bottega di B. Lupardi all'insegna della Pace).

d) *La forza del Fato*, opera tragicomica del Sig. Dott. G. A. Cicognini.
(Venezia, s.a., pp. 130, dedica del B. Lupardi).

8 – (24°, cart.)

a) *Il marito delle due mogli*, del Dott. G. A. Cicognini (Venezia 1663, pp. 116, dedica di B. Lupardi).

b) *La moglie di quattro mariti*, opera tragica di G. A. Cicognini fiorentino.
(Roma 1663, Dragondelli, pp. 120, si vende in Piazza Navona nella bottega di B. Lupardi).

c) *Gli equivoci nella forza dell'honore*, opera del Sig. dott. G. A. Cicognini, dedica di Bartolomeo Lupardi.
(Venezia 1673, pp. 118).

d) *Le gelosie fortunate del prencipe Rodrigo*, opera di G. A. Cicognini fiorentino, dedica di Bartolomeo Lupardi.
(Venezia 1673, pp. 144).

9 – (24°, cart.)

a) *Le glorie e gli amori di Alessandro Magno e di Rossana*, opera tragicomica di G. A. Cicognini fiorentino.
(Bologna 1663, pp. 120, si vende in Roma in Piazza Navona da B. Lupardi all'insegna della Pace).

b) *L'Adamira overo la Statua dell'Honore*, opera scenica del Dott. G. A. Cicognini, Academico Instancabile.
(Venezia 1663, Pezzana, pp. 168, dedica di B. Lupardi).[s]

c) *Il Don Gastone overo la più costante tra le maritate*, opera tragicomica di G. A. Cicognini fiorentino.
(Roma 1658, A. Bernabò dal Verme, pp. 134).

(s) Questo libretto e i seguenti della Scansia E non figurano nell'*Indice per Lettera* ma solo in quello per *Alfabeto*.

[E] d) *Il maggior mostro del mondo*, opera tragica di G. A. Cicognini fiorentino.
(Bologna 1663, Monti, pp. 108. Si vende in Roma in Navona in Bottega di B. Lupardi all'insegna della Pace).

10 – (24°, cart.)
a) *La caduta del Gran Capitan Belissario sotto la condanna di Giustiniano Imperatore*, del Sig. G. A. Cicognini.
(Roma 1663, Moneta, pp. 116, si vende in Piazza Navona da B. Lupardi all'insegna della Pace).
b) *La conversione di S. Maria Egizziaca*, rappresentazione del Dott. G. A. Cicognini fiorentino.
(Venezia 1663, Roma Lupardi, pp. 118. Si vende in P.zza Navona da Bartolomeo Lupardi).
c) *La donna più sagace fra l'altre*, opera del Dott. G. A. Cicognini fiorentino.
(Venezia 1663, pp. 120, dedica di B. Lupardi).
d) *La vita è un sogno*, opera scenica di G. A. Cicognini, dedica di B. Lupardi.
(Venezia s.a., pp. 106).

11 – (24°, cart.)
a) *L'amorose furie d'Orlando*, opera scenica del Sig. Dott. G. A. Cicognini.
(Venezia s.a., pp. 108).
b) *L'Honorata povertà di Rinaldo*, opera scenica del Sig. Dott. G. A. Cicognini.
(Venezia s.a., pp. 70).
c) *Il convitato di Pietra*, opera esemplare del Sig. G. A. Cicognini.
(Ronciglione 1671, pp. 72. Si vende in Roma in Navona da Francesco Lupardi libraro).
d) *L'innocenza calunniata, ovvero la regina di Portogallo la Santa*, rappresentazione del Sig. G. A. Cicognini fiorentino.
(Viterbo 1663, pp. 144. Si vende in Piazza Navona all'insegna della Pace, dedica di B. Lupardi).

12 – (24°, cart.)
a) *L'Innocente giustificato ovvero il Sognator fortunato*, opera scenica del Sig. Dott. G. A. Cicognini.
(Bracciano 1664, I. Fei, pp. 72. Si vende in Piazza Navona in bottega di Bartolomeo Lupardi all'insegna della Pace).

[E] b) *I due prodigi ammirati overo il Privato favorito per forza e 'l Principe Infaticabile in sostenerlo*, del Dott. G. A. Cicognini fiorentino.
(Viterbo 1663, dedica di B. Lupardi, pp. 114. Si vende in Piazza Navona all'insegna della Pace).

c) *Il tradimento per l'honore overo il Vendicatore Pentito*, opera tragica del Sig. Dott. G. A. Cicognini fiorentino.
(Roma 1664, E. Ghezzi, pp. 92. Si vende in Navona in bottega di Bartolomeo Lupardi all'insegna della Pace).

d) *Lo schiavo del Demonio per gli amori di S. Cipriano con S. Giustina*, opera del Sig. Dott. G. A. Cicognini.
(Bracciano 1663, I. Fei d'A.F., pp. 154. Si vende in bottega di B. Lupardi in Piazza Navona all'insegna della Pace).

e) *Il Mustafà*, opera scenica del Sig. Dott. G. A. Cicognini fiorentino.
(Roma 1662, pp. 118, Moneta. Si vende in bottega di B. Lupardi in Piazza Navona all'insegna della Pace).

13 – (24°, cart.)

a) *La verità riconosciuta overo con amici e la moglie ci vuol flemma*, del Sig. Dott. G. A. Cicognini.
(Roma 1664, Moneta, pp. 102. Si vende in Navona da B. Lupardi libraro).

b) *Lo spedale*, comedia del Sig. Conte Prospero Bonarelli della Rovere.
(Macerata 1646, Agostino Grisei, pp. 188).

c) *L'ordimare overo la Costanza espugnata*, opera regia tragicomica di Girolamo Garopoli.
(Roma 1665, Francesco Moneta, pp. 172, si vende in Navona da Carlo Alfani).

d) *Nella bugia si trova la verità*, trattenimento scenico del Sig. Dott. G. A. Cicognini.
(Bracciano 1664, I. Fei, pp. 94. Si vende in Piazza Navona in bottega di B. Lupardi all'insegna della Pace).

e) *Il Principe giardiniero*, opera scenica del Sig. Dott. G. A. Cicognini.
(Bracciano 1664, I. Fei, pp. 138. Si vende in Piazza Navona in bottega di B. Lupardi all'insegna della Pace).

14 – (24°, cart.)

a) *I personaggi finti*, opera scenica di Michele Stanchi.
(Roma 1664, E. Ghezzi, pp. 160. Si vende in Navona in bottega di B. Lupardi all'insegna della Pace).

[E] b) *La Rosaura*, opera scenica di Michele Stanchi.
(Roma 1664, Moneta, pp. 118. Si vende in Navona da B. Lupardi etc.).

c) *L'amore tra' nemici*, opera scenica del Sig. Michele Stanchi.
(Roma 1668, Dragondelli, pp. 178. Si vende in P.zza Navona in bottega di B. Lupardi all'insegna della Pace).

d) *La conversione di Travancor e Dacen regni dell'Indie*, opera scenica del Sig. Michele Stanchi.
(Roma 1668, Dragondelli, pp. 162. Si vende in P.zza Navona nella bottega di B. Lupardi all'insegna della Pace).

e) *La Madalena*, rappresentazione del Sig. M. Stanchi (Roma 1667, Dragondelli, pp. 120. Si vende in P.zza Navona da B. Lupardi).

(15)* a) Il Prencipe Innamorato di se stesso, di P. Paolo Todini.

b) I trionfi di morte, opera tragica del Dott. Antonio Paccinelli.

c) L'Arianna tradita, opera tragica dell'istesso.

d) La Principessa straniera, overo Dissavventure nell'allegrezze. Opera di Michele Bugieres romano.

16 – *Il cappuccino scozzese in scena*, con la seconda parte e sua morte, non ancor mai più stampata, data in luce dal Sig. Fr. Rozzi di Alatri.
(Roma 1673, Mancini, 24°, cart., pp. 32+312).

17 – (24°, cart.)

a) *I successi stravaganti*, comedia nova e ridicolosa del Sig. Francesco Miedel.
(Orvieto 1666, Palmerio Giannotti, pp. 80. Si vende in P.zza Navona all'insegna dell'Alfana).

b) *Intrichi d'amore*, comedia del Sig. Torquato Tasso, rappresentata a Caprarola, dedicata all'Ill.mo et Rev.mo Sig. Card. Farnese.
(Venezia 1613, G. B. Ciotti, pp. 274, dedicata da Viterbo da Scipione Perini nel 1603).

c) *Chi non sa fingere non sa vivere overo le cautele politiche*, opera del Sig. G. B. Ricciardi.
(Perugia 1672, Heredi S. Zecchini, pp. 156).

d) *Intrichi d'amore*, comedia nuova e redicolosa di Francesco Guglielmi, accademico Incoglito.
(Orvieto 1666, P. Giannotti, pp. 110. Si vende in P.zza Navona all'insegna dell'Alfana).

(18)* a) Il Davide dolente. Opera sacra tragicomica del Cicognini.

[E] b) Agnese trionfante. Tragicomedia spirituale del Padre Vagnozzo Pica.
c) Gismondo peccatore convertito. Rappresentazione di Bernardo Todeschini.
d) La Forza della Carità. Opera scenica dell'abbate Testi d'Anghiari.

19 – (24°, cart.)
a) *La pazzia di Clorinda*, comedia di Francesco Torretti. (Perugia 1645, B. Passari, pp. 176).
b) *Il reo innocente*, opera tragica dell'Accademico Oscuro data in luce da B. Lupardi, dedicata alla Principessa Olimpia Aldobrandini Pamphili, principessa di Rossano.
(Roma 1665, Michele Ercole, a spese di B. Lupardi libraro in Navona all'insegna della Pace, pp. 214).
c) *Il padre pietoso*, comedia morale di Tomaso D'Aversa e Castro Nuovo detto l'Arno nell'Accademia de' Rasceri di Palermo e l'Esaltato in questa degli Ansistili di Roma.
(Roma 1656, Dragondelli, pp. 22+156, antiporta).

20 – (24°, cart.)
a) *La luna nel pozzo*, comedia di Giuseppe Spinici da Spoleti, accademico Occupato recitata in !Roma nel 1641 in casa dell'E.mo Card. Colonna.
(Orvieto 1662, Palmerio Giannotti, pp. 12+75).
b) *La prodiga figliola Margarita, la beata di Cortona*, rappresentazione di P. P. Todini sacerdote di Atri.
(Roma 1665, Moneta, pp. 12+142).
c) *Hoggi corre quest'usanza nuova e ridicolosa*, del Sig. Carlo Tiberi romano.
(Ronciglione 1665, Giacomo Menichelli. Si vende in Piazza Navona da B. Lupardi).

21 – (24°, cart.)
a) *Ersilia*, comedia nova del Sig. Virgilio Verucci dott. di Legge e Accademico Intrigato.
(Orvieto 1662, P. Giannotti, pp. 72).
b) *La pace di Marcone*, comedia di Christoforo Sicinio, nuovamente posta in luce in Venetia et ristampata in Orvieto.
(Orvieto 1609, pp. 202).
c) *Il Pantalone innamorato*, comedia nuova del Sig. Virgilio Verucci dott. di Legge.
(Bologna 1663, Monti, pp. 68).

[E] d) *Il Fausto overo il Sogno di Don Pasquale*, tragicomedia del Sig. F. M. De Luco Sereni, romano, accademico Humorista. Seconda Impressione.
(Roma 1665, I. Fei d'Andrea Fei, ad istanza di B. Lupardi libraro in Navona all'insegna della Pace, pp. 174).

e) *Il Filodauro*, tragicomedia del Sig. Francesco Maria De Luco Sereni romano, accademico Humorista.
(Roma 1665, M. Ercole, pp. 120, ad istanza di B. Lupardi libraro in Navona all'insegna della Pace).

22 – (24°, cart.)

a) *La violenza lagrimevole overo il Traditor fortunato*, comedia di P. P. Todini di Atri.
(Roma 1654, Moneta, pp. 152. Si vende in Navona in bottega di Carlo Altani all'insegna della Colomba).

b) *La Maria Stuarda, regina di Scotia e d'Inghilterra*, tragedia di Oratio Celli, accademico Oscuro di Lucca (dedicato al principe Camillo Pamphilio).
(Roma 1665, Michele Ercole, a spese di B. Lupardi etc., pp. 116).

c) *La forza dell'Honore*, comedia nova degli Signori Francesco Cittadonio e Erminio Tazza, recitata nell'Almo Collegio di Capranica di Roma.
(Roma 1654, Francesco Moneta. Si vende in Navona da Evangelista Dozza, pp. 6+158).

d) *Gli amori disturbati*, comedia di Benedetto Lassari.
(Roma 1660, Moneta, pp. 66. Si vende in Navona da E. Dozza all'insegna della Colomba).

(23)* La verità conosciuta, drama morale di Giuseppe Berneri romano.

24 *Di bene in meglio*, comedia spagnola portata in Italiano da Angela d'Orso comica.
(Venezia 1656, M. Leni, 24° cart., pp. 80).

(25)* Il trionfo della Pudicitia, opera scenica.

26 *La pace dalla Guerra,* Accademia di lettere e d'armi rappresentata da' Signori Convittori del Nobil Collegio Tolomei di Siena.[t]
(Siena 1697, Stamperia del Pubblico, 8°, perg. con dorature, pp. 28).

(t) Questa opera nell'*Indice per Lettera* è collocata fuori numerazione. I numeri seguenti al 26, tutti mancanti, sono segnalati nell'*Indice per Lettera* come « Drammi aggiunti » alla Scansia E, ma con la collocazione dal 5F al 9F, che non corrisponde alla consistenza attuale, mentre molte delle opere segnate si trovano nella Scansia F.

[E] (27)* Il Pedante di Tarsia, di N.
Gl'Equivoci nel sembiante, di N.
I generosi rivali, di N. (v. F. 5a)
L'Ermelinda, del Morosini (v. F. 5b)
Atide, del Stanzani (v. F. 5c)
L'Idalma overo chi la dura la vince, di N. (v. F. 5d)
L'Alcibiade, di Aurelio Aurelij (v. F. 5e)
Il Candaule, di N. (v. F. 5f)
Tomiri, di Antonio Medolago (v. F. 5g)
Il Don Chissiot della Manca (v. F. 5h)
L'Odoacre, di Novello Bonis (v. F. 5i)
Messalina, del Dott. Piccioli (v. F. 5l)
Il ratto delle Sabine, di Bussani (v. F. 5m)
Apollo in Tassaglia, di L. (v. F. 5n).

(28)* L'Almerico in Cipro, di N. (v. F. 6)
Il favore degli Dei, Dramma di Aurelio Aureli
L'età dell'oro, Introduzione di Balletto, del Dott. Lotto Lotti
L'Idea di tutte Perfettione, del medesimo
L'Onestà degli Amori, Dramma di N.
La pace dalla guerra, Accademia di Lettere e d'Armi rappresentata in Siena.

(29)* L'Eriope, di N. (v. F. 7c)
Li diporti d'amore in Villa, di Antonio Maria Monti (v. F. 7b)
Tullia superba, de' Compartecipi (v. F. 7c)
L'Erismunda, del Stanzani (v. F. 7d)
Il carceriere di se medesimo, di Ludovico Adimari (v. F. 7e)
Il Sidonio, degli Accademici del Casino (v. F. 7f)
Gli eventi di Filandro et Edessa, del Gaddi (v. F. 7g)

(30)* Antioco il Grande, di Girolamo Frisari (v. F. 8a)
Momo vendicato, di Fileno (v. F. 8b)
Dionisio overo la Virtù trionfante del Vitio, di Matteo Noris (v. F. 8c)
La Flora, melodramma di Marcello Bonis (v. F. 8d)
Irene e Costantino, di N. (v. F. 8e)
Pompeo Magno in Cilicia, di Aurelio Aurelij (v. F. 8f)
Il Greso, di Giulio Cesare Corradi (v. F. 8g)
Rosalba, di N. (v. F. 8h).

(31)* Il Lisimaco, di Comagio Baldosini (v. F. 9a)
Quinto Lucretio Proscritto, di N. (v. F. 9b)
L'Honestà negli Amori, di Felice Parnasso (v. F. 9e).

SCANSIA [F]

1 – (24°, perg.)
a) *Gl'inganni*, comedia del Sig. N.S. recitata in Milano l'anno 1547, nuovamente ristampata.
(Venezia 1682, Bernardo Giunti e Fratelli, pp. 56).
b) *La Emilia*, comedia nova di Luigi Groto cieco di Hadria recitata in Hadria il 1° marzo 1579.
(Venezia 1579, Francesco Ziletti, pp. 14+82, con ritratto).
c) *Il Ladro Cacco*, favola pastorale del Desioso accademico Insipido senese, nuovamente posta in luce non meno ridicolosa che piacevole e sententiosa, dall'Ill. Sig. Fedro Bandini.
(Venezia 1583, G. B. Cisotti, pp. 94).
d) *La camariera*, comedia del Sig. N.S., nuovamente posta in luce.
(Venezia 1583, C. Arrivabene, pp. 14+40).
e) *Il Sergio*, comedia nova et piacevole di L. Fenarolo pur hora posta in luce.
(Venezia 1584, Francesco Ziletti, pp. 74).

(2)* a) Gl'ingannati, comedia degli Accademici Intronati di Siena.
b) L'amor costante, comedia dello Stordito Intronato.
c) L'Alessandro, comedia dell'istesso.
d) L'Ortentio, comedia degli Accademici Intronati

(3)* a) Gli scambi, comedia dell'Aperto Accademico Intronato.
b) La pellegrina, comedia del Materiale Intronato.
c) La Descrittione del novo riaprimento degli Accademici Intronati con l'oratione et imprese.

4 – (24°, perg.)
a) *Il Costantino*, tragedia di G. B. Filippo Ghirardelli (Roma 1653, A. M. Gioiosi, pp. 34+190).
b) *Difesa di G. B. Filippo Ghirardelli dalle esposizioni fatte alla sua tragedia del Costantino.*
(Roma 1653, Heredi del Manelsi, pp. 192+134).

5 – (24°, cart.)
a) *I generosi rivali*, drama per musica da rappresentarsi nel Teatro Formagliari l'anno 1680, dell'Accademico Disunito l'Animoso.
(Bologna 1680, Erede del Bonacci, pp. 20+68).

[F] b) *L'Ermelinda*, drama per musica da rappresentarsi nel Teatro di Canaregio l'anno 1679, del Nobil Homo Sier Marco Morosini.
(Venezia 1679, Francesco Nicolini, pp. 58).

c) *Atide*, drama per musica da rappresentarsi nel nuovo famoso Teatro Formagliari l'anno 1679, di Tomaso Stanzani.
(Bologna 1679, V. Renacci, pp. 12+72).

d) *L'Idalma overo chi la dura la vince*, commedia per musica.
(Roma 1680, Mascardi, pp. 70).

e) *L'Alcibiade*, drama per musica nel famosissimo Teatro Grimano a SS. Giovanni e Paolo di Aurelio Aureli, opera ventesima.
(Venezia 1680, Francesco Nicolini, pp. 72).

f) *Candaule*, drama per musica da rappresentarsi nel Teatro di San Casciano nel 1680, di N.
(Venezia 1680, Francesco Nicolini, pp. 68).

g) *Tomiri*, drama per musica da rappresentarsi nel Teatro di S. Casciano l'anno 1680, di Antonio Medolago.
(Venezia 1680, Francesco Nicolini, pp. 60, antiporta).

h) *Il don Chissiot della Mancia*, drama per musica di Francesco Nicolini da rappresentarsi nel Teatro di Canal Regio l'anno 1680.
(Venezia 1680, Francesco Nicolini, pp. 56).

i) *L'Odoacre*, drama per musica di Novello Bonis, da rappresentarsi nel Teatro di S. Angelo l'anno 1680.
(Venezia 1680, Francesco Batti, si vende in Piazza di S. Marco, pp. 60).

l) *Messalina*, drama per musica del Dott. Piccioli da rappresentarsi nel Teatro Vendramino di S. Salvatore, ristampato con nove aggiunte.
(Venezia 1680, Francesco Nicolini, pp. 74).

m) *Il ratto delle Sabine*, drama per musica nell'Augusto Teatro Grimani di S. Giovanni Crisostomo, l'anno 1680, del Bussani.
(Venezia 1680, Francesco Nicolini, pp. 66).

n) *Apollo in Tessaglia*, drama per musica da rappresentarsi nel nuovo famoso Teatro Formagliari l'anno 1679, dedica di T. Stanzani.
(Bologna 1679, Vittorio Benacci, pp. 12+94).

(6)* L'Almerico in Cipro. 2. Dramma di N.

[F] 7 – (24°, cart.)

a) *L'Eriope*, drama per musica da rappresentarsi in Cento nel Teatro dell'Aurora l'anno 1681.
(Bologna 1681, Eredi D. Barbieri, pp. 46).

b) *Li diporti d'amore in Villa*, scherzo drammatico rustisticale da rappresentarsi nel Teatro del Pubblico l'anno 1681, di Antonio M. Monti, con musica di G. Ant. Sibelli.
(Bologna 1681, eredi del Pifarri, pp. 80).

c) *Tullia superba*, drama per musica da rappresentarsi in Verona l'anno 1680, da Li Compartecipi.
(Venezia 1680, D. Rossi, pp. 66).

d) *Erismonda*, drama da rappresentarsi in Bologna nel Teatro Formagliari l'anno 1681, del Sig. Tomaso Stanzani, musica del Sig. Gioseppe Tosi.
(Bologna 1681, eredi di Vittorio Benacci, pp. 54).

e) *Il carceriere di se medesimo*, drama per musica di L. Adimari, rappresentato nell'Accademia degl'Infuocati.
(Firenze 1681, V. Vangelisti, pp. 74).

f) *Il Sidonio, overo il Raro esempio di costanza e fede*, drama per musica dedicato dagli accademici del Casino.
(Firenze 1680, V. Vangelisti, pp. 78).

g) *Gli eventi di Filandro et Edessa*, drama del Sig. Gaddo Gaddi nobile forlivese posto in musica dal Sig. D. Marso Uccellini, maestro di Capella del Ser.mo Sig. Duca di Parma, e fatto rappresentare in musica nel collegio De' Nobili l'anno 1677.
(Piacenza 1667, G. Bazachi, pp. 96).

8 – (24°, cart.)

a) *Antioco il Grande*, drama per musica da recitarsi l'anno 1681 nel famoso Teatro Grimano di S. Giovanni Grisostomo, di G. Frisari.
(Venezia 1681, Francesco Nicolini, pp. 74).

b) *Momo vendicato*, picciolo drama pastorale di Fileno, posto in musica dal Sig. Isidoro Cavazza, da rappresentarsi nel Teatro d'Argenta.
(Ferrara 1679, Stamperia Camerale, pp. 36).

c) *Dionisio overo la Virtù trionfante del Vizio*, da rappresentarsi nel sempre famoso Teatro Grimano di S. Giovanni e Paolo l'anno 1681, di M. Noris.
(Venezia 1681, Francesco Nicolini, pp. 66).

d) *La Flora*, melodrama da rappresentarsi nel Theatro di Sant'Angelo l'anno 1681, di Novello Bonis.
(Venezia 1681, Francesco Nicolini, pp. 60, antiporta).

[F] e) *Irene e Costantino*, drama per musica nel Treatro Vendramino di S. Salvatore, l'anno 1681, di Francesco Nicolini.
(Venezia 1681, Francesco Nicolini, pp. 60).

f) *Pompeo Magno in Cilicia*, drama per musica da rappresentarsi nel Teatro di S. Angelo l'anno 1681, di Aurelio Aureli, opera XXI.
(Venezia 1681, Francesco Nicolini, pp. 58).

g) *Il Creso* drama da rappresentarsi nel famosissimo Teatro Grimano di S. Giovanni Grisostomo, l'anno 1681, di Giulio Cesare Corradi.
(Venezia 1681, Francesco Nicolini, pp. 80).

h) *Rosalba*, drama rappresentato in musica nella villa di Pratolino.
(Firenze 1681, V. Vangelisti, pp. 56).

9 – (16°, cart.)

a) *Il Lisimaco*, drama per musica di Comagio Baldosini, dedicato alla S.R.M. della Regina di Svetia.[u]
(Roma 1681, Girolamo Dragondelli. Si vende in Piazza Navona in bottega di C. Giannini, pp. 78).

b) *Quinto Lucretio proscritto*, dramma musicale fatto rappresentare dai Sig. Accademici del Casino.
(Firenze 1681, V. Vangelisti, pp. 104).

c) *L'Honestà negli amori*, drama musicale di Felice Parnasso, dedicato alla S.R.M. della Regina di Svezia.
(Roma 1680, G. B. Bussotti, si vende al Libraro nel cantone del Collegio Romano, pp. 76).

10 *Relazione del viaggio fatto a Costantinopoli e ritorno in Germania*, dall'Ill.mo Sig. Conte Alberto Caprara, gentilhuomo della Camera dell'Imperatore.
(Roma 1684, Domenico Antonio Ercole, si vende in Piazza Madama in bottega di Francesco Leone, 24°, perg., pp. 186).

11 *Ristretto della dottrina de' moderni Quietisti*, con una censura della medesima, di Francesco Buonavalle.
(Venezia 1685, A. Poletti, 24°, perg., pp. 100).

12 *Vita di Carlo Quinto Duca di Lorena*, di Domenico Ant. Parrino.
(Napoli 1694, Parrino e Muzzi, 24° perg., pp. 158+10).

(u) Il *Lisimaco* era stato già rappresentato a Venezia nel 1674 (v. B. 19a).

SCANSIA [G]

(1)* La Visione, poema di Dante Alighieri.

2 *Bussula officialium Populi Romani:* Vol. 1°, 1659-1660 (Manoscritto, 24°, cuoio, doratura e stemma S.P.Q.R. e stemma Chigi Borghese, cc. 22+bianche).

3 *Id. Id.*: Vol. 2°, 1661-1662. (Manoscritto etc., cc. 21+bianche).

4 *Id. Id.*: Vol. 3°, 1663-1664 (Manoscritto etc., cc. 22+bianche).

5 *Id. Id.*: Vol. 4°, 1665-1666 (Manoscritto etc., cc. 13+bianche).

6 *Id. Id.*: Vol. 5°, 1667-1668 (Manoscritto etc., cc. 21+bianche).

(7)* Id. Id.: Vol. 6°.

(8)* La vita effigiata di Santa Teresa.

9 *La Lucerna*, di Eureta Misoscolo, Academico Filarmonico, aggiuntavi la *Messalina* di Francesco Pona. (Parigi 1633, 24°, cuoio con impressioni in oro e stemma Borghese, pp. 256+78).

(10-14)* La Cassandra, del Conte Giuseppe Ronchi, parti V.[v]

15 *Biblia sacra vulgata*, editionis Sixti V P.M. jussu recognita et Clementis VIII auctoritate edita. (Coloniae Agrippinae 1638, a spese degli Eredi B. Gualteri e soci, 16°, cuoio, dorature, pp. 876+indici).

16-21 *La Cleopatra*, portata dal Francese dal Marchese Miolino Bisaccioni, Gentilhuomo della Camera del Re Christianissimo, Voll. I, III, IV, V, VI [manca il II]. (Venezia 1662 - 1665, Eredi F. R. Storti, 24°, perg., antiporta, pp. 502).

(22)* Il Decameron, di Messer Gio. Boccacci.[w]

23 *L'ateista convinto dalle sole ragioni*, dell'Abbate Filippo Maria Bonini. (Venezia 1665, N. Pezzana, 24°, perg., pp. 538).

(v) I cinque tomi della *Cassandra* risultano portati a Roma nel 1748 e consegnati alla principessa Chigi.

(w) Questo *Decamerone* risulta consegnato nel 1746 al gesuita p. Gori.

24-27 *Historiae universalis cum sacrae tum prophanae nucleus* multis locis auctior et emendatior autore R.P. F. Gabriele Bucelino. Voll. I, II, III, IV.
(Augusta Vindelicorum - Francofurti 1654-1664, 24°, perg.).

(28)* L'Asino d'Oro, di Lucio Apuleio.

(29)* L'Asino, poema heroicomico di Iroldo Crotta.

30 *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare*, del Materiale Intronato.
(Venezia 1581, A. Gardane, 24°, perg., pp. 228).

31 *Pensieri militari*, di Pietro Opezinghi, trasportati dallo Spagniuolo in Italiano da O. A. Marescalchi.
(Roma 1670, Bernabò, 24°, perg., pp. 44).

32 *Rimedio per curare la vanità feminile*, composto di tre ingredienti da un sacerdote Regolare, dedicato a Donna Eleonora Boncompagni Borghese Principessa di Sulmona.
(Roma 1680, Tinassi, 16°, marocchino verde, pp. 326).

33 *La Grillaia*, curiosità erudite di Scipio Glareano, Academico Incognito, Geniale, Apatista et Ansioso, conte Palatino.
(Napoli 1668, 24°, marocchino rosso con dorature e stemma Chigi, Novello De Bonis, ad istanza di Adriano scultore all'Insegna di S. Marco, pp. 588).

SCANSIA [H]

(1)* Imprese, dell'Offitioso Accademico Intronato.

(2)* Viver delli Romani, d'Alessandro Petronio.

3 *Della Novissima iconologia*, di Cesare Ripa perugino, Cavalier de SS. Mauritio et Lazzaro (...) opera utile ad Oratori, Predicatori, Poeti, Pittori, Scultori, Disegnatori et a ogni Studioso (...) ampliata in quest'ultima editione.
(Padova 1625, P. P. Tozzi, 8°, perg., pp. 734, con molte incisioni).

(4)* Vite degl'Imperatori, di Pietro Messia.

(5)* Vita di Fra' Francesco Solano.

(6)* Novelle e Bel parlar gentile, di Carlo Gualteruzzi.

(7)* Cento giuochi liberali e d'ingegno, di Innocenzo Ringhieri.

[H] 8 *Hecatommithi, overo Cento novelle*, di Mess. G. B. Giraldi Cinthio, nobile Ferrarese (...) et aggiuntavi *La vita dell'Auttore* scritta da I. Giannini da Capugnano, bolognese. Parte prima e parte seconda.
(Venezia 1593, Domenico Imberti, 16° gr., pelle, pp. 252×2, 232×2).

9 *Cento novelle scelte*, da più nobili scrittori della lingua volgare (...) di nuovo reformate, rivedute et corrette da Francesco Sansovino.
(Venezia 1603, Alessandro De' Vecchi, 16° gr., perg., pp. 442+Indice, con incisioni).

10 *Cronologia del mondo*, di Messer Francesco Sansovino.[x]
(Venezia 1582, Altobello Salicati, 16° gr., pp. 100×2+indice).

(11)* Economia del Cittadino in villa, del Tanara.

12 *Vita del servo di Dio don Torivio Alfonso Magrovejo*, descritta da Marcello Lapi romano, dedic. alla S. di N.S. Alessandro VII.
(Roma 1656, per Nicolangelo Tinassi, 16° gr., perg., con dorature e stemma ducale Chigi, pp. 316+indice).

13 *Discorso universale*, di M. Agostino Ferentilli (...) aggiuntavi *la Creatione del Mondo* descritta da Filone Hebreo.
(Venezia 1574, G. Giolito di Ferrari, 16° gr., perg., pp. 232+52).

14 *Teatro nobilissimo di Scalcheria*, di Venantio Mattei da Camerino per apparecchio di Banchetti a gran Prencipi secondo il variar delle Stagioni.
(Roma 1669, Giacomo Dragondelli, 16°, perg., pp. 266).

15 ΠΑΜΦΙΛΙΑ (Pamphilia). Mundi universi amicitia (...) opus philosophiae et Medicinae studiosis compositum a Matthia Naldio senense in patria Academia Natur. Philosoph. professore.
(Siena 1647, Bonetti, 16° gr., perg., pp. 398, antiporta).

(16)* Historia naturale di Plinio il Giovane, II.

17 *La Historia d'Italia*, di Messer Francesco Guicciardini gentilhuomo fiorentino, riscontrata (...) per Th. Porcacchi di Castiglione aretino.
(Venezia 1583, Giorgio Angelieri, 16° gr., perg. pp. 448×2, 112×2).

(x) L'esemplare porta l'annotazione a penna: « Ex libris Laurentij M. Cicchi reat. ».

[H] 18 *La Piazza Universale di tutte le professioni del mondo*, nuovamente ristampata da Thomaso Garzoni da Bagnocavallo.
(Venezia 1599, R. Meietti, 16° gr., perg., pp. 958).

19 *Opere di Tomaso Garzoni da Bagnocavallo*, cioè a) *il Thetro de' varij et diversi Cervelli mondani*; b) *La Sinagoga de' gl'Ignoranti*; c) *L'Hospitale de' Pazzi Incurabili.*
(Serravalle di Venezia 1605, R. Meglietti, 16° gr., perg., pp. 152+120+120).

(20)* Le diece Veglie, di Bartolomeo Arnigio.

21 *Relatione delle Provincie Unite del Paese Basso*, descritta dal Conte Galeazzo Gualdo Priorato.
(Colonia 1668, Pietro de La Place, 16°, perg., pp. 160).

22 *La chiesa trionfante e Christina di Svecia catolica*, considerationi del dottore G. Garzia Mellini.
(Bologna 1656, G. Monti, 16°, perg., dorature, pp. 100).

(23)* L'Eneide di Virgilio, del commendatore Annibale Caro.

(24)* Historia delle Prosperità infelici di Elio Seiano, di Pietro Mattei.

(25)* La Gara degli Elementi. Panegirico del P. Gio. Battista Gizzi.

26 *Le lacrime della Fama nella morte della Signora Lugrezia Orologia marchesa Obizzi*, in questa seconda impressione migliorata.
(Padova 1664, Paolo Frambotto, 8°, cart., pp. 138).

(27)* Historie sacre dell'Antico Testamento, del Padre fr. Sisto Poncello da Caravonica.

28 *Insalata Mescolanza*, di Carlo Gabrielli d'Ogobbio Gentilhuomo romano (...).
(Bracciano 1621, Andrea Fei, 16°, perg., pp. 376).

29 *Delle Stuore overo trattenimenti eruditi* del P. Gio. Stefano Menochio, tessute di varia eruditione sacra, morale e profana. Parte V-VI.[x1]
(Venezia 1675, Paolo Baglioni, 8°, perg., pp. 320+308).

(x1) Questo volume risulta portato a Roma nel 1746, ma ovviamente è stato successivamente restituito.

30 *Discorsi panegirici de' Santi*, del P. fr. Ignazio Savini romano (dedicato a Don Agostino Chigi).
(Roma 1685, Domenico Antonio Ercole, si vende in Parione dal medesimo stampatore, 8°, perg., con dorature e stemma Chigi Borghese e anteporta, pp. 406+indici).

SCANSIA [I]

1 *Cantus Triumphantis Ecclesiae ac militantis vota* (...) quas in Collegio Clementino Patrum Congregationis Somaschae (...) inter anniversaria eiusdem Virginis Assumptae solemnia Romae 1666 celebrata.
(Roma 1666, Fabio De Falco, 8°, perg., con dorature, pp. 14).

2 *Cursus vitae et certamen martirij*, B. Iosaphat Kuncevicii (...) calamo Iacobi Susza ep. Chelmen et Belzen.
(Roma 1665, Varesio, 16°, cartaceo muto, pp. 150).

(3)* Breve relatione dell'Imagine della Madre di Dio di Chiaramonte in Polonia.

4 *Vita B. Joannis Chisii a Maciaretto Ord. Erem. S. P. Augustini* ad Ill. et Rev. D. Fabium Chisium nuntium apostolicum.[y]
(Antuerpiae 1641, H. Aertffeus, 24°, perg., pp. 134).

4bis Id. Id. (seconda copia).[z]

5 *Le vite, i costumi et fatti de gl'Imperatori Romani*, (...) novellamente dalla Latina alla Italiana lingua tradotte da Marco Antonio Andrea Arrivabene.
(Venezia 1544, Comin de Trino di Monferrato, 24°, perg., pp. 135×2).

6 *La croce riacquistata*, poema heroico del Sig. Francesco Bracciolini.
(Venezia 1614, Bernardo Giunti e G. B. Ciotti e Comp., 24°, perg., pp. 720).

(y) Di questa *Vita* del beato Giovanni Chigi (Siena, sec. XIV) stampata ad Anversa nel 1641 e dedicata a Fabio Chigi, allora Nunzio Apostolico in Germania (futuro Alessandro VII) esistono nella Libraria ariccina due copie, di cui la seconda appartenuta a Sigismondo Chigi. Di questa edizione stranamente non fa cenno il citato biografo dei Chigi fra' Giuseppe Buonafede, che invece menziona l'edizione romana del 1656 (v. I. 43).

(z) Annotazione a penna: « Ex libris Sigismundi Chisii ».

[I] 7 *Vita SS. Patriarchae Romualdi*, Camaldulensium Fundatoris per S. Petrum Damianum descripta.
(Roma 1666, M. Herculis, a spese di B. Lupardi, 24°, cart., pp. 128).

8 *Jacobi Pontani* (...) *Progymnasmatum latinitatis*, sive dialogorum volumen primum cum Annotationibus de rebus literariis. Ed. sexta cum recognitione ultima, Vol. I.
(Ingolstadii 1594, D. Sartorius, 16°, perg., pp. 480).

9 *Id. Id.*: Vol. II. De morum perfectione.
(Roma 1590, G. Ruspa in Via Parionis, 16°, perg., pp. 538).

(10)* Missione al Gran Mogol, del P. Ridolfo Acquaviva.

(11)* Secchia rapita. Poema Heroicomico di Alessandro Tassoni.

12 *Elisa overo l'Innocenza colpevole*, Historia tragica del vescovo di Bellaj (...) tradotta dalla lingua Francese.
(Venezia 1654, Girolamo Bartoli, 24°, perg., pp. 348).

13 *Poema del Sig. Gabriello Chiabrera*, diviso in Canti nove, intitolato Firenze... nuovamente posto in luce.
(Venezia 1616, G. B. Combi, 24°, perg., pp. 184).

14 *Amedeida*, poema eroico di Gabriello Chiabrera con gli argomenti in ottava rima del Forestiero Idrontino e colla Vita dell'Auttore da lui stesso descritta.
(Genova 1654, Benedetto Guasco, 24°, perg., pp. 230+24).

15 *Poemi eroici postumi* di Gabriello Chiabrera: *Il Foresto, Il Ruggiero.*
(Genova 1653, Benedetto Guasco, 24°, perg., pp. 40+134).

(16)* Vita del B. Luigi Beltrando.

(17)* Vita di Cola di Rienzo, di Pompilio Totti.

(18)* Trattato della natura dei cibi e del bere, di Baldassare Pisanelli.

19 *Il Tesoro della Sanità*, di Castor Durante da Gualdo, medico et cittadino romano.
(Venezia 1668, G. B. Cestari, 24°, perg., pp. 308).

(20)* Gl'Amori di Lisandro e Calista, del Conte Bisaccioni.

21 *Theatro del Mondo*, di Abraamo Ortelio (...) ridotto a intiera perfettione et in questa picciol forma per maggior commodità de viaggianti.
(Venezia 1667, Sc. Banca, 24°, perg., pp. 232+indice).

[I] 22 *Poetiche dicerie*, overo vaghissime descrittioni e discorsi Accademici del M.R.P.F. Tomaso Caraffa etc. et d'altri Ecc.mi Autori.
(Viterbo 1633, Diotallevi, a istanza di Filippo de' Rossi, 24°, pp. 328).

23 *Rime*, del Sig. Francesco Balducci.
(Venezia 1655, A. Baba, 24°, perg., pp. 750+indice).

24 *Poesie*, del Sig. commendator il conte D. Fulvio Testi, cavalier di S. Jago.
(Modena 1656, B. Soliani, 24°, perg., pp. 732).

25 *Poesie*, del cavalier fra Ciro di Pers con nuova aggiunta in questa.
(Firenze 1666, Insegna della Stella, 24°, perg., pp. 178).

25bis *Poesie*, del cavalier tra Ciro di Pers con nuova aggiunta in questa terza impressione.
(Macerata 1672, C. Zenobi, 24°, perg., pp. 180).

26 *Poesie* di Girolamo Preti dall'Autore corrette in Perugia.
(Perugia - Macerata 1646, A. Grifei, 24°, perg., pp. 180 +indice).

(27)* Le sette giornate del Mondo Creato, di Torquato Tasso.

28 *Le rime del Burchiello*, comentate dal Doni, novamente ristampate.
(Venezia 1553, 24°, perg., pp. 262).

(29)* Eudemia Jani Nicy Erythraei.

30 *Alexandri Donati Senensis carminum*, vol. primum.
(Roma 1625, Girolamo Mascardo, 24°, perg., pp. 434).

(31)* Fabulae Aesopi Phrigis et aliorum.

(32)* Poesie e prose di Francesco Melosio.

(33)* Confessiones S. Augustini P. H. Sommalis e Soc. Jes.

(34)* Virgilius Maro.

35 *Contemplazione della gran miseria humana con le vanità del Mondo.*
(Manoscritto, 24° pic., perg., pp. 298).

(36)* Epistolae Familiares Ciceronis.

(37)* Tragediae Senecae Cordubensis.

38 *Del giuoco dell'Ombre*, composto dall'Avv. G. B. De Luca.
(Roma 1674, 24°, perg., con dorature, pp. 154).

(39)* Dictionarium 7 Linguarum.

40 *Ioannis Baptistae Capalli, nobilis arretini epigrammata.* (Firenze 1684, prope Conductam, 8°, cuoio, pp. 140).

41 *Lettere eroiche,* di Donato Antonio Serio nei quali si loda il valore de' Cristiani Guerrieri contro l'Armi Ottomane. (Roma 1685, P.D.A. Ercole, 8°, perg., pp. 118).

(42)* L'origine del Danubio, tradotto dal Tedesco in Italiano.

SCANSIA [K]

1 *Historia delle rivolutioni di Francia e delle cose memorabili occorse ne gl'Anni turbolenti del Re Cristianissimo Henrico III* (...) di Pietro Mattei, historiografo Regio, tradotta dal Francese in Italiano (...) nuovamente posta in luce. (Venezia 1628, Fontana, 8°, perg., pp. 306).

(2)* Vite de Pontefici di Bartolomeo Platina et altri, con la Vita del Platina di Nicolangelo Caferri.

(3-4)* Vite degl'Huomini illustri di Plutarco, parti due.

(5)* Memorie, di Filippo di Comines Cavaliere e Signore d'Argentone.

6 *Della guerra di Fiandra* descritta dal Card. Bentivoglio, parte prima e seconda.[aa]
(Venezia 1637, 8°, perg., pp. 294+192+indice).

(7)* Comentarii di Stato e di guerra, di Biagio di Monluc mareſciallo di Francia.

8 *Opere del Sig. Fabio Albergati,* tomo I, *Trattato del modo di ridurre a pace l'inimicizie private,* coll'aggiunte fatte dal medesimo Autore nell'ultima editione.
(Roma 1664, Giacomo Dragondelli, 8°, perg., con dorature, pp. 662+indice).

9 *Discorsi politici* del Sig. Fabio Albergati ne i quali viene riprovata la dottrina politica di Gio. Bodino e difesa quella d'Aristotele.
(Roma 1664, G. Dragondelli, 8°, perg., pp. 644+indice).

(10)* Il Cardinale, dell'Albergati.

(aa) Il volume reca la firma: « Augustus Chisius Flavii filius. 1642 ».

[K] 11 *Le morali*, del Sig. Fabio Albergati, tomo I.
(Roma 1664, G. Dragondelli, 8°, perg., con dorature, pp. 542).

12 *Le morali* del Sig. Fabio Albergati, tomo II.
(Roma 1664, G. Dragondelli, 8°, perg., con dorature, pp. 472+indice).

13 *La Repubblica regia* del Sig. F. Albergati, tomo I.
(Roma 1664, G. Dragondelli, 8°, perg., con dorature, pp. 404+indice).

14 *La Republica regia* del Sig. F. Albergati, tomo II.
(Roma 1664, G. Dragondelli, 8°, perg., pp. 424+indice).

(15)* Figurae diversae, seu typi Venationis, Piscationis et Aucupij, Jo. Bol. et Jo. Gallaei.

(16)* Poesie del Dottor Costanzo Ricci, Accademico Insensato.

17 *Poesie di Lodovico Casale*, con un discorso apologetico (tragedie).
(Roma 1670, Fabio di Falco, 12°, perg., con dorature, pp. 562+indice).

(18)* Dissertatio de Nummo Apamensi, Octavij Falconerij.

(19)* Dissertatio de Identitate Cathedrae S. Petri, Francisci Mariae Phoebei.

(20-21)* Philosophia M. Tullij Ciceronis, vol. I e II.[bb]

22-23 *Essercitio di Perfettione e di virtù christiane*, composto dal P. Alfonso Rodriguez, parte II e III.
(Roma 1619, Bartolomeo Zannetti, 16°, perg., pp. 494+606+indice).

(24)* Epigrammata M. Val. Martialis.

(25)* Orlando innamorato, del Conte Matteo Maria Boiardo.

(26)* Dissertationes tres de Aquis et Aquaeductibus veteris Romae, Raph. Fabretti.

(27)* Teatro della Turchia del Sig. Michele Febure.

(28)* Viaggi fatti nell'Egitto, opera del Sig. Gabriele Bremond.

(bb) Il volume risulta preso il 17 novembre 1770 dal principe Sigismondo Chigi.

29 *Historia del Patriarca S. Giovanni Gualberto*, primo Abbate et institutore del monastico Ordine di Vallombrosa, scritta da D. Diego de Franchi, Abbate di Ripoli.
(Firenze 1640, G. B. Landini, 8°, marocchino rosso con dorature, pp. 530).

SCANSIA [L]

(1)* Geografie diverse.

(2)* Notitie di Castel Candolfo, Albano, Riccia, Gensano e Nemi con varie vedute etc.

(3)* Latium, Athanasij Kircheri e Soc. Jes.[cc]

(4)* Imagines variae, seu speculum diversarum imaginum specularivarum Jo. Gallae.

(5)* Architettura di Sebastian Serlio bolognese.

(6)* Hesperides, sive malorum aureorum cultura et usus Lib. 4 Jo. Bapttistae Ferrarij e Soc. Jes.

7 *Albero et istoria della Famiglia de' Conti di Marsciano*, dell'Abbate Don Ferdinando Ughelli.
(Roma 1667, Stamperia Camerale, 4°, perg., pp. 224).

(8-9)* Historia del Concilio di Trento, del P. Sforza Pallavicino parte I e II.

10 *Intronatorum Academiae Fasti senenses*, altera editio aucta et ad autographi fidem emendata (dedicata ai principi Flavio e Sigismondo Chigi).
(Siena 1669, Bonetti, 16°, perg. con dorature e stemma Chigi, pp. 594).

(11-12)* Musurgia universalis, sive Ars magna Consoni et Dissoni, Athanasij Kircheri, tomi 1° e 2°.

(13)* Discorsi di Pietro Andrea Mattioli sanese.

(14)* Dictionarium Ambrosij Calepini cum Additamentis Pauli Manutij.

(15)* Tito Livio volgare, overo le Deche delle sue Historie Romane, tradotte in lingua toscana da Jacopo Nardi fiorentino.[dd]

(cc) E un « in folio » che risulta portato a Roma nel 1746.
(dd) Anche questo volume è un « in folio » portato a Roma nel 1746.

[L] (16)* Edifitij di Terra Santa, disegnati dal P. fra' Bernardino Amico di Gallipoli.

(17)* Anatomia del corpo humano, di Gio. Valverde.

(18)* Ignatio Loiola, di Benedetto di Virgilio Bifolco della Villa Barrea.

(19)* Poesie Liriche toscane, di D. Virginio Cesatiri.

(20)* Le Vite di 9 Religiose dell'Ordine della Visitatione di S. Maria, in lingua Francese.

(21)* Species variae Florum, Jacobi de Rubeis.

(22)* Amor riformato con le Gare Marine sedate, inventione e poesia del Marchese degl'Obizzi.

23 *Testamentum Augustini Augusti Sigismundi De Chisiis vel* Chisiis sua propria mente conditum manuque exaratum a S.N.
(Siena 1640, Bonetti, 4°, perg., pp. 56).

24 *Racconto dell'Apparato esibito nella Chiesa della SS. Vergine dell'Ariccia alla Santità di N.S. Alessandro VII*, da' Monaci Vallombrosani l'ottobre dell'anno corrente 1663.
(Manoscritto, 4°, perg. con dorature e stemma Chigi-Borghese).

25 *Effigies, nomina et cognomina S.D.N. Alexandri papae VII et R.R. D.D. S.R.E. Cardinalium nunc viventium.*
(Roma G. De Rossi al Tempio della Pace, 1658, con ritratti e stemmi, 4°, perg., pp. 150 e tavole).

(26)* Risposta del Sig. Carlo Fontana alla lettera dell'Ill.mo Sig. Ottavio Castiglioni.

(27)* Regola delli Cinque Ordini d'Architettura, di Messer Jacomo Baronzio da Vignola.

(28)* Historia Summorum Pontificum per eorum numismata, P. Claudij du Moinette.

SCANSIA [M]

(1)* Ritratto di Roma moderna, di diversi.

2 *Homologhia seu consensus Histoirae Ecclesiasticae*, in duas partes distributa, Augustini De Angelis Congregationis Somaschae.
(Roma 1666, Fil. Mariae Mancini, 16°, perg., 254+indice, antiporta).

[M] 3 *Gulielmi Dandini bononiensis Panegirici.*[ee]
(Roma 1661, 16°, perg., pp. 456+indice).

(4)* Le Metamorfosi d'Ovidio, di Giov. Andrea dell'Anguillara.

5 *Fasti senenses*, ab Academia Intronatorum editi (dedica ad Alessandro VII).
(Siena s.a., folio, perg., pp. 280, antiporta).

6 *La Ricreatione del Savio in discorso con la natura e con Dio*, libri 2 del P. P. Daniello Bartoli.
(Roma 1659, Ignazio De Lazzeri, 16°, perg., pp. 558+indice).

(7)* Ultimo Fine dell'Huomo, del P. Daniello.

8 *La geografia trasportata al morale*, dal P. Daniello Bartoli.
(Bologna 1669, Giovanni Recaldini, 24°, perg., pp. 604).

9 *L'Huomo al punto cioè l'huomo in punto di morte*, considerato dal P. Daniello Bartoli.
(Bologna 1669, Gio. Recaldini, 24°, perg., pp. 594+indice).

(10)* L'Huomo di Lettere, di Daniello Bartoli della Compagnia di Giesù.

(11)* L'Eternità consigliera, di Daniello Bartoli della Compagnia di Giesiu.

12 *La povertà contenta*, descritta e dedicata a' ricchi non mai contenti dal P. Daniel Bartoli.
(Venezia 1670, Michel'Angelo Borbon, 24°, perg., pp. 348).

(13)* Pinacotheca Virorum Illustrium, Jani Nicij Erytraej.

14 *L'Arte del puntar gli scritti*, formata ed illustrata da Orazio Lombardelli, Tranquillo Humoroso.
(Siena 1585, Luca Bonetti, 16°, perg., pp. 256).

(15)* Il Corteggiano, del Conte Baldesar Castiglione.

16 *La grandezza, larghezza e distanza di tutte le sfere*, ridotte a nostre miglia, opera dell'Ill. Sig. Gio. Maria Bonardo Frattegiano, il Cavaliere, con alcune chiare annotationi per ciascun capitolo di Luigi Grotto cieco di Hadria.
(Hadria 1584, 24°, perg., pp. 135+indice).

(ee) Annotazione a penna: « Ex libris Sigismundi Chisij ».

[M] 17 *L'Argenide* di Gio. Barclaio, tradotta da Francesco Pona in questa sesta editione riveduta e ricorretta.
(Venezia 1669, Banca, 24°, perg., pp. 852+indice).

18 *Dell'Historia della Santissima Casa della B.V. Maria di Loreto*, del Rev. P. Horatio Torsellini, nuovamente tradotta in lingua Toscana.
(Venezia 1604, Domenico Imberti, 24°, perg. pp. 464).

19 *La Santa Casa abbellita*, del Sig. Cap. Silvio Serraghi da Pietra Santa di Toscana, nuovamente ricorsa et ampliata.
(Ancona 1668, Francesco Serafini, 24°, perg., pp. 126).

20 *Historia de Heliodoro delle Cose Ethiopiche*, nuovamente tradotta dalla lingua Greca.
(Venezia 1636, Ghirardo Imberti, 16°, perg., pp. 400).

21 *Ristretto dell'Historia del Mondo*, del P. Horatio Torsellini con supplemento di Lodovico Aurelij (...) con la seconda parte di Berardo Oldoni genovese (...) accresciuta in quest'ultima impressione fino l'anno 1670.
(Venezia 1670, G. Pietro Brigonci, 24°, perg., pp. 514+240+67+44).

22 *Salterio overo canzoni sacre in onore della Madre Vergine* di D. Pietro Migliorotti, monaco vallambrosano (...) con aggiunta di altre canzoni di Angeli e Santi.
(Firenze 1651, Massi, 24°, perg., pp. 592+indice).

23 *La Orestilla*, di Girolamo Brusoni.
(Venezia 1652, Guerigli, 24°, perg., pp. 660).

24 – (24°, perg.)
a) *La Eromena*, del cav. Gio. Francesco Biondi.
(Viterbo 1643, Diotallevi, ad istanza di Filippo De Rossi, 24°, perg., pp. 32).
b) *La donzella desterrada*, del cav. G. F. Biondi.
(Viterbo 1643, Diotallevi, pp. 264).

25 *Il Coralbo*, del cav. Gio. Francesco Biondi. *Continuazione al Coralbo*, libri tre nuovamente aggiunti dal Sig. Carlo Boer.
(Viterbo 1643, Diotallevi ad istanza di Filippo De Rossi, 24°, perg., pp. 270+276).

26 *L'Eneide travestita*, del Sig. G. Battista Lalli.
(Roma e Macerata 1651, Agostino Grisci ad istanza di G.B. e Gioseppe Corvo librari in Piazza Navona, 24°, perg., pp. 602).

27 *Musae Anconitanae sive Epigrammaton libri IV*, authore Carlo a S. Antonio Patavino, anconitano (dedicata al Cardinal Flavio Chigi).
(Roma 1674, Camera Apostolica, 24°, perg., con dorature e stemma Chigi, pp. 388).

(28)* *Libellus de Arte Epigrammatica*, P. Caroli Scholarum Piarum.

29 *I misteri del Santissimo Rosario*, sonetti di L. A. Casini.
(Roma 1671, 16°, perg., pp. 16).

30 *Poesie sacre et eroiche*, d'incerto autore.
(Velletri 1641, Alfonso dell'Isola, 24°, cart., pp. 92+57).

31 *De' Simboli trasportati al morale*, dal P. Daniello Bartoli.
(Roma 1677, a spese d'Ignazio de Lazari, 24°, perg., pp. 665+indice).

(32)* Latinitas Selecta, P. Caroli Scholarum Piarum.

SCANSIA [N]

1 *Benefizi che riceviamo dal nostro Angelo Custode*, riferiti dal P. Martino de Roa (...) in lingua Spagniuola e riportati nell'Italiano.
(Roma 1671, Varese, 16°, perg., pp. 502).

2 *Opere del Sig. Andrea Salvadori.* Parte I: le Poesie del Sig. Andrea Salvadori (La Regina S. Orsola, Tragedia cristiana; La Flora; Intermedii, La liberazione di Tirreno e d'Annea ecc.).
(Roma 1668, Michele Ercole, 24°, perg., pp. 494).

3 *Le poesie del Signor Andrea Salvadori*, parte II.
(Roma 1669, Michele Ercole, 24°, perg., pp. 420).

4 *Epistole eroiche d*el Sig. Andrea Salvadori.
(Roma 1669, Michele Ercole, 24°, perg., pp. 264).

5 *La scuola della verità aperta a' prencipi*, dal P. Luigi Giuglaris.
(Venezia 1668, Miloco, 24°, perg., pp. 588).

6 *Rime dell'Anonimo consacrate a Giesù Maria. Egloghe dell'Anonimo per l'Aprile.*
(Roma 1648, Eredi Corbelletti, 24°, perg., con dorature e

[N] stemma cardinalizio Chigi della Rovere, pp. 488+144+indice).

7 *Agrippina minore e mutatione dell'Imperio de' primieri Cesari*, di Francesco de' Conti Berardi Capocio Cuccino, colonnello perpetuo per lo Senatore e Popolo Romano. (Venezia 1667, Zaccaria Conzetti, 24°, perg., pp. 622).

(8)* Rime di Torquato Tasso con altri componimenti.

9 *I rifiuti di Pindo*, poesie di Aurelia Fedeli, comica italiana (Parigi 1666, Carlo Chenault, 24°, cuoio, pp. 186).

10 *Delle Frascherie*, di Antonio Abati, fasci tre. (Lugduni Batavorum 1658, Francesco Hackium, 24°, perg., pp. 270).

11 *Poesie postume*, di Antonio Abati dedicate al Sig. Card. Flavio Chigi; *Il Consiglio de gli Dei*, drama da musica di Antonio Abati. (Bologna 1671, Giov. Recordini, 24°, marocchino con dorature e stemma del cardinal Chigi, pp. 480+142).

(12)* Lusiada italiana, di Carlo Antonio Paggi.

(13)* Il Filosofo corteggiano, overo il Seneca, dell'Abbate Francesco Salvadori.

14-15 *Dialoghi politici o vero la Politica che usano in questi tempi i Prencipi e Repubbliche italiane*, di Gregorio Leti. Parte I e Parte II. (Ginevra 1666, Pietro Chouet, 24°, cuoio con dorature, pp. 887+910).

16 *Dialoghi historici overo compendio historico dell'Italia*, dialoghi dell'Accademico Incognito G. Leti. Parte I, II, III. (Roma 1665, Francesco Moneta, 24°, cuoio, pp. 240+288+288).

17 *Istoria del Re Enrico IV il Grande*, composta in lingua Francese da Monsignore Ardovino di Perefixe arcivescovo di Parigi (...) e portata in Italiano. (Bologna 1670, Giacomo Monti, 24°, perg. con dorature, pp. 478).

18 *Dello scherno degli Dei*, poema piacevole del Sig. Francesco Bracciolini, con la *Filide Civetina* e col *Botino*, dell'istesso Autore, nuovamente ristampati e ricorretti. (Venezia 1669, Paolo Baglioni, 24°, perg., pp. 315).

[N] 19 *Viaggi di Pietro Della Valle il Pellegrino* (...) in 54 lettere (...) mandate in Napoli all'Erudito (...) suo amico Mario Schipano, divisi in tre parti. Tomo I.[ff]
(Venezia 1644, Paolo Baglioni, 24°, perg., con dorature, pp. 670).

(20-22)* *Viaggi di Pietro Della Valle*: Tomo II - III - IV.

23 *Il Calloandro fedele*, di Gio. Ambrosio Marini, nobile genovese, notabilmente migliorato dallo stesso Autore, Parte I.
(Venezia 1669, Michiel Miloco, 24°, perg., pp. 482).

24 *Il Calloandro fedele* di Gio. Ambrosio Marini, nobile genovese, (...) notabilmente migliorato dallo stesso Autore. Parti II e III. *Le gare de' Disperati Storici*, favoleggiate da G. A. Marini (...) settima impressione.
(Venezia 1669, Michele Miloco, 24°, perg., pp. 192+246 +143).

25 *Le dicerie sacre*, del Cav. Marino in quest'ultima impressione ricorrette e migliorate.
(Venezia 1664, G. P. Brigonci, 24°, perg., pp. 399).

26 *La Lira.* Rime del Cav. Marino amorose, maritime, boschereccie, heroiche, lugubri, morali, sacre e varie (...) aggiuntavi la *Vita Dell'Autore*, descritta dall'Ill.mo Sig. Gio. Francesco Loredano.
(Venezia 1667, G. P. Brigonci, 24°, perg., pp. 362).

27 *La Sampogna del Cav. Marino*, divisa in Idilij favolosi e pastorali, aggiuntavi in quest'ultima impressione la Seconda Parte.
(Venezia 1664, G. P. Brigonci, 24°, perg., pp. 362).

28 *Li Epitalami*, del Caval. Marino.
(Venezia 1664, G. P. Brigonci, 24°, perg., pp. 282+indice).

(29)* La Galeria, del Cavalier Marini.

(30-31)* L'Adone Poema del Cavalier Marini, parte I e II.

(32)* La Strage degl'Innocenti del Cav. Marini.

(33)* Novo Itinerario delle Poste per tutto il Mondo, di Ottavio Codogno.

(ff) Questo e i seguenti (mancanti) volumi dell'opera di Pietro della Valle risultano « dati per leggere a mons. Della Somaglia il 5 novembre 1770 ».

SCANSIA [O]

(1)* Effigies virorum Illustrium.

(2)* Uccelliera overo Discorso della Natura e proprietà di diversi uccelli, di G. Pietro Olina.

(3)* Orlando Furioso, di Ludovico Ariosto.

4 *Compendi Historici*, del conte Alfonso Laschi, in questa quarta impressione regolati et accresciuti con l'aggionta de' più memorabili successi d'Europa e Levante sino l'anno 1664.
(Vicenza 1664, Giac. Amadio, 8° gr., cart., pp. 466, antiporta).

5 *Indici de' Sommi Pontefici degl'Imperadori e de' Consoli*, con la tavola composta de' uomini e delle materie che si contengono negli *Annali Ecclesiastici* del Card. Baronio, per Odorico Rinaldi, trivigiano.
(Roma 1643, Vitale Mascardi, 8° gr., perg., pp. 97+centinaia n,n,).

(6-9)* Annali Ecclesiastici del Card. Baronio, tratti da Odorico Rinaldi trevigiano, coll'indice e continuatione all'istessi coll'Indice (Torri IV).

10 *Continuatio del Baronio, Vol. VI* cum indice.
(senza indicazioni di anno e luogo, 8° gr., perg., pp. 490).

(11)* Historia della Republica Veneta, del Cav. Nani.

(12)* G. Cornelio Tacito, illustrato da D. Baldasar Alamo Varienti.

(13)* Roma Antica, di Famiano Nardini.

(14)* Flora seu Florum Cultura, P. Jo. Baptistae Ferrarij.

15 *Historia delle guerre*, del conte Galeazzo Gualdo Priorato (dal 1631 al 1639).
(senza indicazione di anno e luogo, 8°, perg., pp. 466+indice).

16 *Delle Historia* del conte Galeazzo Gualdo Priorato, parte III (dal 1640 al 1646).
(Venezia 1648, Bertani, 8°, perg., pp. 470).

17 *Dell'Historie* del conte Galeazzo Gualdo Priorato, parte IV (dal 1645 al 1649).
(Venezia 1651, Turrini, 8°, perg., pp. 641+indice, antiporta).

[O] (18)* Liber Christus, del P. Ottavio Vuorst Cappuccino.

(19)* Anastasis Aeternitatis, del P. Ottavio Vuorst Cappuccino.

20 *Il conquisto di Granata*, poema eroico del Sig. Girolamo Gratiani, Segretario di S.A., Serenissima, con gli argomenti del Sig. Flaminio Calvi.
(Modena 1650, Bart. Soliani, 8°, perg., pp. 256, antip.).

21 *La spada di Honore*, libro primo delle *Osservazioni Cavalleresche* del Senator Berlingiero Gessi.
(Bologna 1671, Heredi di Domenico Barbieri all'Insegna delle Due Torri, ad istanza di G. F. Davico detto il Turrino, 8°, perg., pp. 188+indice).

(22)* Disegni Novi dell'Architettura e Piante de Palazzi di Roma, de più celebri Architetti, di Gio. Battista Falda.

(23)* Disegni della Guerra, Assedio et Assalti dati dall'Armata Turchesca all'Isola di Malta l'anno 1565, di Anton Francesco Lucini fiorentino.

(24)* Stemmata Principum Christianorum, Antonij Albizij.

(25)* Teatro Novo delle fabriche et Edificij in prospettiva di Roma Moderna.

(26)* Genealogia Regum etc., Nicolai Rittershusij.

27 Indice per Alfabeto de' Libri dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Principe D. Agostino Chigi esistenti nel Palazzo dell'Ariccia.
(manoscritto, 16°, perg.).

28 Indice de' Libri per Lettera.
(manoscritto, 16°, perg.).

II

LIBRI SEICENTESCHI NON COMPRESI NELL'« INDICE DE' LIBRI » DI AGOSTINO CHIGI

1 *L'Hercolano*, dialogo di Messer Benedetto Varchi nel qual si ragiona generalmente della lingua et in particolare della Toscana e della fiorentina (...) nuovamente stampato.
(Firenze 1570, Filippo Giunti, 8° picc., perg., pp. 304+indice).

2 *Delle Commedie degl'Accademici Intronati.* La seconda Parte. (Siena 1611, M. Floriani a istanza di Bartolomeo Franceschi, 24°, perg., pp. 616).

3 *Poeti antichi, raccolti da Codici Manoscritti della Biblioteca Vaticana e Barberina,* da Mons. Leone Allacci.
(Manca frontespizio originale e quindi indicazione del luogo e dell'anno, 24°, perg., pp. 528+indice).

4 *In omnes psalmos dilucida Explanatio,* di Roberto Bellarmino. (Venezia 1628, Giuseppe Salis, 8°, perg., con fermagli, pp. 903+ indici).

5 *Vita B. Johannis Chisii senensis* (...) nunc denuo Romae aucta et accuratius proelo expressa a R.P.F. Raimundo Capisuci; *D. Angelae Chisiae* S. Ordinis Erem. S. P. Augustini, Alexandri VII P.M. gentilis vitae Synopsis.
(Romae 1655, Ang. Bernabò de Vermis, 24° perg., con dorature, frontespizio, pp. 192).[gg]

6 *Vero modo di fare la Scala Santa e visitare le Sette Chiese, con le Colonne di Christo e Statua di S. Pietro* (...) componimento di Don G. B. Da Diece.
(Roma 1656, Ignazio Lazzari, 24°, cuoio, con impressioni dorate e stemma partito).

7 *Philomathi Musae Juveniles,* praenotabili adolescenti Flavio Chisio Marii filio (Wilh. Furstenberg).
(Amstelaedami 1660, Giovanni Blaeu, 24° picc., perg., pp. 225).

8 *Diurnum monasticum,* Pauli V P.M. auctoritate recognitum (...) pro omnibus sub regula SS. P. Benedicti militantibus.
(Venezia 1658, presso Baba, 8°, pelle nera con dorature, pp. 639+CXX).

9 *Septem Illustrium virorum poemata,* dedicati al Cardinal Flavio Chigi da Baldassarre Moretti.[hh]
(Antuerpiae 1662, B. Moretti, 16°, marocchino nero, pp. 480).

10 *Psalterium Romanum ad usum cleri Basilicae Vaticanae.*
(Roma 1663, Jacopo Dragondelli, cuoio nero, 16°, pp. 736+ CCXII).

(gg) Annotazione a penna: « Dalla vendita della Libreria della ch. mem. del cardinale Patrizi » (1877).

(hh) Annotazione a penna: « Esemplare donato a don Ludovico Chigi dall'avv. Sante Martorelli il 22 gennaio 1930 ».

11 *De Identitate Cathedrae in qua S. Petrus Romae primum sedit et de antiquitate et praestantia solemnitatis Cathedrae Romanae dissertatio.*
(Roma 1666, Giacomo Dragondelli, a spese di Gregorio e Giovanni de Andreolis, 16°, perg., con dorature, pp. 162+indice, con tavole).

12 *Breviarium romanum*, Pii V P.M. jussu editum (...) cum officiis Sanctorum ex mandato Innocentij X et Alexandri VII suis locis novissime appositis. Pars aestiva.
(Venezia 1667, N. Pezzana, 8°, cuoio impresso a freddo, pp. 872+205).

13 *Breviarium romanum* (...) Pars hyemalis.
(Venezia 1667, N. Pezzana, 8°, cuoio impresso a freddo, pp. 922+211+indice).

14 *De nummo Apamensi deucalionei diluvij*, typum exibente, dissertatio Octavii Falconerij.
(Roma 1667, presso Fabio De Falco, 16°, perg., con dorature e stemma Chigi Borghese sui due piatti, pp. 123).

15 *Oratio de S. Spiritus adventu, habita* (...) a comite Bhartolomeo Caimo ad SS. D. N. Clementem IX.
(Roma 1668, I. De Lazzeri, 8°, perg., pp. 8).

16 *Il Sindicato di Alessandro VII, con il suo viaggio nell'altro mondo*, nuovamente ristampato con un'aggiunta della Sentenza e di Pasquino morto e resuscitato.
(Roma 1668, 24°, cart., pp. 694).

17 *De B. Francisco Borgia*, (...) Oratio habita in Consistorio publico die 9 martij 1669 a Prospero Bottinio lucensi, S. Concistorij Advocato, ad S. D. N. Clementem IX.
(Roma 1669, Ignazio de Lazaris, 8°, perg. con dorature, pp. 20).

18 *Vita del B. Luigi Beltrando dell'Ordine dei Predicatori* (Fra Pietro Lorent).
(Roma 1670, Tinassi, 24°, perg.).

19 *Dell'ultimo e beato fine dell'Huomo* (P. Daniello Bartoli).
(Milano 1670, Lodovico Monza, 16°, perg.).

20 *L'Histoire et la Vie des Papes*, Nouvelle edition.
(Lione 1672, Francesco Comba, 24°, cuoio, pp. 562+34).

21 *L'Officio di Maria Vergine Madre di Dio*, alla S. C. R. Maestà di Eleonora Imperatrice de' Romani, tradotto dall'oblata F. M. Bonim.
(Vienna 1672, Leopoldo Voigt, 24°, cuoio nero, con molte vignette, pp. 596).

22 *Le piaghe dell'Hebraismo* scoperte nuovamente da Francesco Carboni, opera rilevantissima favorita e difesa dalla pietà dell'Em.mo e Rev.mo Sig. Sigismondo Chigi, Cardinale di S. Chiesa, dignissimo Legato in Ferrara.
(Venezia 1674, Stefano Curti, 16°, perg., pp. 343+96+16).

23 *Lectiones propriae Sanctorum quorum corpora vel insignes reliquiae in S. Latina Ecclesia coluntur,* in officio recitanda.
(Roma 1674, R. Cam. Ap., 16°, perg. con dorature, pp. 112).

24 *Breviarium Romanum* (...) ad usum Cleri Basilicae Vaticanae Clementis X auctoritate editum. Pars hyemalis.
(Parisiis 1674, Sebastiano Mabre - Cramoisy, 8°, mar. rosso, con dorature, pp. 244+4).

25 *Breviarum Romanum* (...) ad usum cleri Basilicae Vaticanae, Pars Aestivalis.
(Parisiis 1674, id. id., 8°, mar. rosso con dorature, pp. 225).

26 *Liber anagrammaton*, multis Epigrammatis ornatus (Carlo da S. Antonio di Padova, anconetano, delle Scuole Pie).
Dedicato al Principe Flavio Cardinale Chigi bibliotecario di S. R. Chiesa.
(Roma 1674, Rev. Cam. Ap., 24°, perg., pp. 156+62).

27 *La verità conosciuta*, drama morale di Giuseppe Berneri romano, recitato in Roma l'anno 1676 (dedicato alla Principessa Chigi).
(Roma 1676, Michele Ercole, 24°, cart., pp. 82).

28 *Breviarium S. Ordinis Praedicatorum* (Fra Gio. Tomaso de Rocaberti).
(Roma 1676-77, N. A. Tinassi, 16°, cuoio, con dorature, pp. 1018+128).

29 *Funerali gloriosi di S. Francesco Xaverio* (...) posti in musica dal Sig. Sebastiano Cherici, maestro di Cappella nella Corte.
(Ferrara 1677, Stamperia Camerale, 16°, cart., pp. 20).

30 *Antiquorum scriptorum Latinitas Selecta.* (Carlo di S. Antonio di Padova, anconetano). Dedicato al Principe Augusto Chigi.
(Roma 1678, A. Bernabò, 16°, cuoio con dorature, pp. 420).

31 *Viaggi fatti nell'Egitto etc.*, di Gabriele Bremond marsiliese (...) fatto tradurre in Italiano da Giuseppe Corvo libraro (dedicato a D. Livio Odescalchi, duca di Ceri, nipote di Innocenzo X).
(Roma 1679, P. Moneta, 8°, perg., pp. 366+36+64).

32 *Relazione della processione fatta in Siena*, in onore della Miracolosa Vergine di Provenzano (N.N.).
(Siena 1681, Stamparia del Pubblico, 16°, cart., pp. 34).

33 *Amore riconciliato con Venere*, introduzione al Balletto fatto dalla Ser.ma Duchessa di Parma l'anno 1681, nel Teatrino del Ser.mo Sig. Duca. Poesia D'Alessandro Guidi, posta in musica dal Maestro di Cappella G. B. Policci.[ii]
(Parma 1681, Gal. Rosati, 16°, carta, pp. 24).

34 *La spina coronata dalle virtù*, orazione nelle solenni esequie dell'Em.mo Card. Carlo Carafa (...) recitata (...) il 16 di Novembre 1680 (P. Ignazio Savini).
(Messina 1681, Stamperia di Vincenzo d'Amico, per Matteo La Rocca, 16°, cart., pp. 44).

35 *Apparato fatto dalla Pietà dei Cittadini Sanesi* il dì 11 Ottobre 1686 in rendimento di gratie per l'importante acquisto della Real Città di Buda.
(Siena 1686, 16°, senza copertina, pp. 8).[kk]

36 *Distinta Relatione della Real cavalcata*, (...) in Napoli per le felicissime nozze della Maestà del nostro Re Carlo II (...) colla Ser.ma Marianna de Neoburco, monarchi delle Spagne.
(Napoli 1690, Patrini, 8°, pp. 16, carta).

37 *Il favore de gli Dei*, drama fantastico musicale fatto rappresentare dal Duca di Parma (...) per le nozze del Principe Odoardo suo primogenito. Poesia di Aurelio Aurelij e musica di D. Bernardo Sabadini.
(Parma 1690, Stamperia Ducale, 8° picc. cart., pp. 88).

38 *Mercure Historique et politique*, tomo XI, luglio 1691.
(La Haye 1691, H. van Bulderen, 24°, cart. pp. 120).

39 *Historia chronologica Pontificum Romanorum* (Carrière, Chronologia Pontificum).[ii]
(Venezia 1697, Loreno Basegio a spese di L. Basilii, 16°, pp. 492).

40 *La Pace dalla Guerra.* Accademia di lettere e d'armi rappresentata da' Signori Convittori del Nobil Collegio Zolomei di Siena.
(Siena 1697, Stamperia del Publico, 8°, pp. 28).

41 *Iustitia sicut montes*, seu juris publice propugnandi, sub auspiciis (...) Principis Augustini Chisii, a Lanctantio Finetti patritio senensi, Academico Intronato.
(Siena 1692, Bonetti figlio, in folio, in magnifica cartella in marocchino rosso e antiporta, con dorature e stemma Chigi sui due piatti).

(ii) Il libretto reca i nomi dei « Signori Musici servitori di S. A. che hanno recitato ».

(kk) Il volume, senza copertina, è in cattivo stato di conservazione.

INDICE SISTEMATICO
DELLE PERSONE E DEI LUOGHI *

Abati Antonio: B. 12 c; N. 10; N. 11
Accademie
— degli Ansistili (Roma): v. *Tomaso d'Aversa e Castro Nuovo*
— degli Ardenti (Rimini): v. *Porta Malatesta*
— degli Arditi: v. *Cortesi Ludovico*
— del Casino (Firenze): E. 29, F. 7f; F. 9b
— dei Compartecipi (Verona): F. 7c
— dei Costanti (Verona): B. 16b
— delle Dame Assicurate (Siena): B. 22a; B. 22b
— dei Delfini (Venezia): v. *Rivarota Ardia*
— dei Disuniti (Bologna): v. l'*Animoso*
— degli Eterocliti: v. *Miedelchini Francesco*
— degli Erranti (Napoli): v. *Artale Giuseppe*
— dei Filarmonici: v. *Misoscolo*
— dei Fileni (Ferrara): v. l'*Aggirato*
— degli Illuminati: v. *Lazzari Franc. Ignazio*
— degli Immobili (Firenze): A. 6e; A. 6f; B. 17b
— degli Imperfetti: A. 19a; A. 24d; v. *Aureli Aurelio, Dall'Angelo Giacomo*
— degli Imperturbabili (Venezia): A. 15c
— degli Incogliti: v. *Guglielmi Francesco*
— degli Incogniti: v. l'*Assicurato; G. Glareano; Leti*
— degli Informi (Ravenna): D. 13
— degli Infocati (Firenze): A. 6g; B. 19g; F. 7e
— degli Innominati: v. *Filargita*
— degli Insensati: v. *Ricci Costanzo*
— degli Insipidi (Siena): v. *Desioso*
— degli Instancabili: v. *Cicognini Giacomo Andrea*
— degli Intrepidi: v. *Bonarelli Guidobaldo*
— degli Intrigati: v. *Verucci Virgilio*
— degli Intronati (Siena): E. 2a; F. 3c; L. 10; M. 5; (2); v. L'*Offizioso; Lo Stordito; L'Aperto; Il Materiale; Finetti Lattanzio*
— dei Naturali: v. *Naldi Matteo*
— degli Occupati: v. *Spinici Giuseppe*
— degli Offuscati: v. *Lazzari Alberto*
— degli Olimpici: v. *Il Rincorato*
— degli Orditi: v. *Cortesi Cortese*
— degli Oscuri (Lucca): v. *Celli Orazio*; E. 19b
— degli Ottusi (Spoleto): E. 6a
— dei Rasceri (Palermo): E. 19e
— degli Sfaccendati (Roma): A. 8g; B. 20a
— degli Umoristi: v. *De Luco Sereni Francesco*
— degli Umorosi: v. *Lombardelli Orazio*
Acquapendente - v. *Leonardi Giulio*
Acquaviva p. Ridolfo: I. 10
Adimari Ludovico: E. 29; F. 7e
Adria - F. 1b; v. *Groto*
Adriano, scultore in Napoli: G. 33
Aertffeus H., stamp. in Anversa (Paesi Bassi): I. 4
Aggirato (L'), accademico Fileno: A. 30
Agostini Matteo: E. 1f
Alamo Varienti don Baldassare: O. 12

* Le collocazioni fanno riferimento alla *Scansia* (lettera maiuscola dell'alfabeto). Il seguente numero ordinale corrisponde alla collocazione nell'interno delle singole Scansie, mentre la eventuale lettera minuscola unita al numero segna la posizione dell'opera in un volume miscellaneo. Quando la collocazione è costituita da un numero ordinale tra parentesi, essa si riferisce alla lista aggiunta di libri non compresi nella raccolta originaria di Agostino Chigi.

Alatri - v. *Rozzi*
Albergati Fabio: K. 8; K. 9; K. 10; K. 11; K. 12; K. 13; K. 14
Alberti Leandro: D. 12
Albizi Antonio: O. 24
Aldobrandini Pamphili Olimpia, principessa di Rossano: E. 19b
Alessandro VII: D. 13; D. 17; L. 24; L. 25; (16)
Alfani Carlo, libraro in Navona (Roma): E. 13c; E. 20b
Alighieri Dante: G. 1
Allacci mons. Leone: (3)
Amadio Carlo, di S. Angelo in Vado: B. 17d
Amadio Giacomo, stamp. in Venezia: O. 4
Amadio Girolamo, stamp. in Venezia: B. 10a
Amadio eredi, stamp.i in Vicenza: A. 22c
Amadori G. B., stamp. in Fano: B. 17d
Amico fra Bernardino, di Gallipoli: L 16
Amsterdam - stamperia: v. *Blaeu*
Ancona G. B., spoletino: E. 1a
Ancona - teatro B. 25b - stamperie: Camerale B. 25b; v. *Serafini Francesco* - v. *Carlo da S. Antonio*
Andreolis (de) Gregorio e Giovanni: (10)
Angelieri Giorgio, stamp. in Venezia: H. 17
Anghiari - v. *Testi, abate*
Anglesi Domenico, mus.: A. 6f
Animoso (l'), Accademico Disunito di Bologna: F. 5a
Anonimo: N. 6
Anversa (Paesi Bassi) - stamperie: v. *Aertffeus; Moretti Baldassarre*
Aperto (l'), Accademico Intronato: F. 3a
Apuleio Lucio: G. 28
Arezzo - v. *Capalli G. B.*
Argenta - teatro: F. 8g
Ariccia - A. 8g; B. 20a; L. 24
Ariosto Ludovico: O. 3
Armellini Giuseppe: B. 1
Arnazzini Gregorio, stamp. in Spoleto: B. 12a
Arnigio Bartolomeo: H. 20
Artale Giuseppe, principe degli Accademici Erranti di Napoli: A. 20e
Arrivabene C., stamp. in Venezia: F. 1d
Arrivabene Marco Antonio Andrea: I. 3
Ascoli - v. *Mancinelli*
Atri - v. *Todini P. P.*
Augusta (Germania): G. 24-27
Aureli Aurelio, Accademico l'Indifferente tra gli Imperfetti: A. 6c; A. 8d; A. 13b; A. 13c; A. 17b; A. 19c; A. 19d; A. 23b; A. 23c; A. 24c; A. 24d; A. 24e; A. 26a; A. 26b; A. 26c; A. 26d; A. 26e; B. 24d; B. 25m; E. 27; E. 28; F. 5e; F. 8f; (37)
Aureli Ludovico: M. 21

Baba A., stamp. in Venezia: A. 8c; I. 23; (7)
Badovero dott. Camillo: B. 25h
Baglioni Paolo, stamp. in Venezia: N. 18; N. 19; (26)
Balbi G. B., inventore: A. 10f; A. 11a
Bagnocavallo - v. *Garzoni Tomaso*
Baldini V., stamp. in Ferrara: B. 13a; B. 13b
Baldosini Comagio: E. 31; F. 9a
Balducci Francesco: I. 23
Banca Scipione, stamp. in Venezia: I. 21; M. 17
Bandini Fedro: F. 1c
Barberini card. Francesco: B. 2
Barberio G. B.: D. 19
Barbieri Domenico (eredi), stamp. in Bologna: F. 7a
Barclaio Giovanni: M. 17
Bariletti Antonio, stamp. in Venezia: A. 16b; A. 29b; A. 29c; A. 29f; B. 10c
Baronio card. Cesare: O. 5; O. 6-9; O. 10
Barozzi Jacopo da Vignola: L. 27
Bartoli p. Daniello, gesuita: M. 6; M. 7; M. 8; M. 9; M. 10; M. 11; M. 12; M. 31; (18)
Bartoli Girolamo; stamp. in Venezia: I. 12
Bartoli, eredi, stamp.i in Perugia: B. 11a
Bartolini Nicolò Andrea: A. 13a
Basegio Loreno, stamp. in Venezia: (40)
Basilii L.: (40)
Batti Francesco, libr. in Venezia (S. Marco): A. 28a; B. 21a
Batti Girolamo, libr. in Venezia (Frezzaria): A. 10c; A. 10e; A. 11c; A. 15b; A. 15d; A. 18b; A. 20c; A. 20d; A. 21c; A. 22a; A. 24d; A. 24e; A. 27b; A. 27c; A. 27d; F. 5i
Benacci Vittorio (o Bonacci), eredi, stamp. in Bologna: A. 8b; B. 12d; C. 5; F. 5a; F. 5n; F. 7d
Benedetti Lazaro, libraro in Genova: B. 24e
Bentivoglio Guido, cardinale: K. 6

Berardi Capocio Cuccino conte Francesco: N. 7
Berneri Giuseppe, romano: E. 15d; (28)
Berni Francesco, conte: A. 5; A. 24a
Bernini Gian Lorenzo, cavaliere: E. 6c
Bertani stamp. in Venezia: B. 9b; O. 16
Beverini Francesco, lucchese: A. 18d; B. 12f
Bifolco Benedetto della Villa Borrea; L. 18
Biondi Gio. Francesco, cavaliere: D. 25; M. 24a; M. 24b; M. 25
Bisaccioni marchese Maiolino, gentiluomo del Re Cristianissimo: A. 12b; A. 21b; C. 12-C21; G. 16-G21; T. 20
Bissari(i) conte Pietro Paolo: A. 10c; A. 22c; B. 10c
Blaeu Giovanni, stamp. in Amsterdam: (6)
Boccaccio barone Camillo, senese: B. 24i
Boccaccio Giovanni: G. 22
Boccalini Traiano: D. 11
Boer Carlo: M. 25
Boiardo conte Matteo Maria: K. 25
Bol. Giovanni: K. 15
Bologna:
— accademie: v. Disuniti
— stamperie: E. 9a; v. *Barbieri, Benacci, Longhi, Manolessi, Monti, Peri, Pisarri, Recaldini, Recordini, Renacci, Sarti, Zenero, Zeneti*
— teatri: Formagliari A. 7b; A. 8b; B. 12d; F. 5a; F. 5c; F. 5n; F. 7d; del Pubblico F. 7b
— v. Dondini G.; Giannini I.
Bolzone Giglio G., stamp. in Ferrara: A. 5
Bonacci: v. *Benacci Vittorio*
Bonacossi Borso: A. 30
Bonacossi conte Pinamonte: B. 12c
Bonardi, stamp. in Firenze: A. 6e; B. 17b
Bonardo Giov. Maria, frattegiano, il Cavaliere: M. 16
Bonarelli conte Guidobaldo, accademico Intrepido B. 13c
Bonarelli conte Prospero: A. 32
Bonarelli Della Rovere Pietro: B. 9d
Boncompagni Borghesi Eleonora, principessa di Sulmona: A. 8g
Bonetti, stamp. del Publico in Siena: B. 14d; L. 10; L. 23
Bonetti figlio, stamp, in Siena; (41)
Bonetti Luca, stamp. in Siena: M. 14
Bonetti, stamp. in Siena: H. 15
Bonibelli M., stamp. in Venezia: B. 14b
Bonini abate Filippo Maria: G. 23; (20)
Bonis Marcello: E. 30
Bonis Novello: E. 27; F. 8d
Bonvicini Torquato da Macerata, cavaliere: B. 15b
Borbon Michelangelo, stamp. in Venezia: M. 12
Bottaro Gennaro: B. 17f
Bottinio Lucenzi Prospero, avvocato concistoriale: (15)
Bovio Andrea: B. 7b
Bozi Paolo; B. 5a; B. 5g
Bracciano - Stamperie: v. *Fei Iacopo*
Bracciolini Francesco: I. 6; N. 18
Bremond Gabriele, marsigliese: K. 28; (31)
Brignone Sale, march. A. G.: A. 4e
Brigonci G. Pietro, stamp. in Venezia: M. 21; N. 25; N. 26; N. 27; N. 28
Brunetto frà Pier Giovanni: B. 5a; B5f
Bruni Bartolomeo, stamp. in Venezia: A. 28a
Brusoni Girolamo: M. 23
Buagni G. F., stamp. in Roma: A. 34
Bucelin (Bucchini) frà Gabriele: G. 24; G. 25; G. 26; G. 27
Bugieres Michele, romano: E. 15d
Buldaren van H., stamp. in La Haye: (38)
Bulzè Valeriano, del Regno di Sicilia: B. 9b
Buonafede frà Giuseppe: D. 21; I. 4
Buonavalle Francesco: F. 11
Burchiello: I. 28
Burnacini Giovanni: A. 10d
Busenello Gio. Francesco: A. 21c
Bussani G. F.: A. 6a; B. 23c; B. 23d; B. 24c; B. 24i; E. 27; F. 5m
Bussotti G. B., stamp. in Roma: F. 9c

Cacchini Giuseppe: A. 6f
Caferri Nicolangelo: K. 2
Cagnolini Giovanni: v. *Salerni Francesco*
Calcagni conte Carlo: E. 5a
Calepino Ambrogio: L. 14
Calvi Flaminio: O. 20
Camerino - v. *Mattei Venanzio*
Capalli G. B., nobile aretino: I. 40
Capizucchi fra Raimondo, Maestro del S. Palazzo: D. 17; I. 4-bis; (40)
Capodistria - v. *Ingegneri Giovanni*
Caprara conte Alberto, gentiluomo dell'Imperatore: F. 10a
Caprarola - Palazzo Farnese: E. 17b

Caraccino barone Antonio: A. 34
Caraffa fra Tomaso: I. 22
Carboni, stamp., in Macerata: (21)
Carboni Francesco: (21)
Carimo Bartolomeo: (14)
Carlo da S. Antonio, anconetano: M. 27; (26); (30)
Carlo (p), delle Scuole Pie: M. 28; M. 32
Caro Annibale: H. 23
Carpiani G. Luca: A. 7b; A. 8b; A. 7b
Carrière Francesco: (39)
Casale Ludovico: K. 17
Casini L. A.: M. 29
Castelfranco - v. *Guidozzo Girolamo*
Castelli Girolamo: B. 21c
Castiglione Aretino - v. *Porcacchi Tomaso*
Castiglione Baldassare: M. 15
Castiglioni Ottavio: L. 26
Castoreo Bartolo: A. 10c
Castorio Girolamo, mus.: A. 22a; A. 27a; A. 27b; A. 27c; A. 27d; A. 27e
Castro - v. *Giordà Cristoforo*
Causino p. Nicolò: C. 1; C. 2a; C. 2b; C. 3b; C. 4a; C. 4b; C. 5; C. 6; C. 7; C. 8; C. 9; C. 10; C. 11a; C. 11b
Catani G. B.: D. 2
Cavalli Francesco, organista e maestro di cappella di S. Marco: A. 11a; A. 11c; A. 11e; A. 29c; B. 17c
Cavalli Francesco, stamp. in Roma: B. 9d
Cavallo P. L., stamp. in Napoli: B. 8d
Cavazza Isidoro, mus.: F. 8b
Cecchi Gio. Maria, fiorentino: B. 5a; B. 5c
Cella Benedetto, stamp. in Genova: B. 17f.
Celli Orazio, accademico Oscuro (Lucca): E. 22b
Cento - Teatro dell'Aurora: F. 7a
Cesatini Virginio: L. 19
Cestari, G. B., stamp. in Venezia: L. 19
Cesti cav. Antonio, mus.: A. 20a
Chenault Carlo, stamp. in Parigi: N. 9
Cherici Sebastiano, maestro di di cappella in Ferrara: (29)
Chiabrera Gabriele: I. 13; I. 14; I. 15
Chigi Agostino: A. 6d; L. 23; O. 27; O. 28; (41)
Chigi Augusto: D. 20; K. 6
Chigi Fabio, nunzio in Germania: I. 4
Chigi Flavio, cardinale: A. 2; A. 7b; D. 13; (8)
Chigi Ludovico: (8)
Chigi, principessa (1748): G. 10-14
Chigi Sigismondo, cardinale: A. 2; B. 2; D. 18; I. 4; I. 4-bis; K. 20-21; N. 3
Chigi (famiglia): D. 21
Chout Pietro, stamp. in Ginevra: N. 14; N. 15
Ciampoli Giovanni: D. 20
Ciani Lorenzo e Desiderij Francesco, stamp.i in Perugia: B. 25a
Cicchi Lorenzo, reatino: H. 10
Cicerone: I. 36; K. 20; K. 21
Cicognini dott. Giacinto Andrea, Accademico Instancabile, fiorentino: A. 10d; A. 12e; B. 7a; B. 7e; E. 4c; E. 5c; E. 7a; E. 7b; E. 7c; E. 7d; E. 8a; E. 8b; E. 8c; E. 8d; E. 9a; E. 9b; E. 9c; E. 9d; E. 10a; E. 10b; E. 10c; E. 10d; E. 11a; E. 11b; E. 11c; E. 11d; E. 12a; E. 12b; E. 12c; E. 12d; E. 13a; E. 13d; E. 13e; E. 18a.
Ciotti G. B., stamp. in Venezia: B. 5a; B. 13c; E. 17b; F. 1c; I. 6
Città di Castello - B. 8b
Cittadonio Francesco: E. 22c
Claseri (Claseti) Pier Marco: B. 5a; B. 5b; B. 5c; B. 5d; B. 5e; B. 5f; B. 5g.
Cocchini Angelo: A. 6f
Codogno Ottavio: N. 33
Colicchia A. stamp. in Napoli: E. 2b
Collegio Tolomei di Siena: (40)
Colonia (Germania) - stamperie - G. 15; v. *La Place*
Colonna card.: E. 20a
Comba Francesco, stamp. in Lione: (19)
Combi e La Noir, stamp. in Venezia: D. 6
Combi G. B., stamp. in Venezia I. 13
Comin de Truno, di Monferrato, stamp. in Venezia: I. 5
Commines (De) Philippe: K. 5
Contarini Camillo, nobile veneto: B. 17a
Corbelletti (eredi), stamp. in Roma: B. 2; D. 20; N. 6
Corneille Pierre: A. 8a
Corradi Giulio Cesare: B. 21b; B. 22c; B. 22g; B. 25g; E. 30; F. 8g
Cortesi Cortese, padovano, Accademico Ardito: B. 14e
Cortesi Ludovico: A. 6d; B. 10d
Corvi (Corvo) Giov. Battista e Giuseppe, stamp.i camerali in Roma e librari in P.zza Navona: B. 8b; B. 9d; M. 26
Cosimo III di Toscana: A. 3

Cosmeronio Cr., stamp. in Vienna: B. 17c; B. 19d
Cosmopoli - A. 8g
Cremonino Cesare: B. 13a
Cromoisy, stamp.: v. *Mabre-Cromoisy*
Cristina di Svezia: A. 8f; F. 9a
Crotta Iroldo: G. 29
Curti Stefano - F. Nicolini, stamp.i in Venezia: A. 18e; A. 20a; A. 22b; (21)

Da Diece don Giov. B.; (5)
Dall'Angelo Giacomo, Accademico Imperfetto: A. 18a; A. 18b; A. 18c; A. 19a
Dal Verme Bernabò, stamp. in Roma: E. 9c; G. 31; I. 4/1; (40)
D'Amico Gasparro: B. 8d
D'Amico Vincenzo, stamp. in Messina: (34)
Dandini Guglielmo, bolognese: M. 3
D'Avico G. F., il Turrino: O. 21
D'Avila Enrico Caterino: D. 4
De Angelis Agostino, somasco: M. 2
De Bonis Novello, stamp. in Napoli: G. 33
De (di) Falco Fabio, stamp. in Roma: L. 1; K. 17; (13)
De Ferrari Tobia: B. 10c
De Franchi Diego, abate di Ripoli: K. 29
De Lazzeri Ignazio, stamp. in Roma: M. 6; M. 31; (14); (15)
Dell'Anguillara Gio. Andrea: M. 4
Della Porta Giov. Battista: D. 22a; D. 22d
Della Somaglia, mons.: N. 19
Della Valle Pietro, il Pellegrino: N. 19; N. 20-22
Dell'Isola Alfonso, stamp. in Velletri: M. 30
De Luca avv. G. B.: I. 38
De Luco Sereni, romano, Acc. Umorista: E. 21d; E. 21e
De Roa p. Martino: N. 1
De Rossi Iacopo: L. 21
De Rossi Filippo, stamp. ed editore in Roma: D. 18; I. 22; M. 24a; M. 25
De Rossi G., stamp. al Tempio della Pace (Roma) L. 25
Desiderij Francesco: v. *Ciani Lorenzo*
Desioso (il), Acc. Insipido di Siena: F. 1c
De Vecchi Alessandro, stamp. in Venezia: H. 9
De Vito Giuseppe, napoletano: E. 28; E. 4c
Di Monluc Biagio, maresc. di Francia: K. 7
Diotallevi Giordano, stamp. in Viterbo: A. 7a; I. 22; M. 24a; M. 24b; M. 25
Di Pers cav. Ciro: I. 25; I. 25-bis
Diserolo P., stamp. in Verona: B. 16b
Dolce Lodovico: B. 3
Donati Alessandro da Siena: I. 30
Dondini Guglielmo, bolognese: M. 3
Doni: I. 28
D'Orso Angela, comica: E. 24
Dozza Evangelista, libraro all'insegna della Colomba in Navona (Roma): E. 22c; E. 22d
Draghi Antonio, maestro di cappella della imperatrice Eleonora: B. 17c; B. 19d
Dragondelli Giacomo, stamp. in Roma: A. 6d; B. 7a; D. 17; E. 8b; E. 14c; E. 14d; E. 14e; E. 19c; F. 9a; H. 14; K. 8; K. 9; K. 11; K. 12; K. 13; K.14; (9); (10)
Duca di Mantova: A. 33; v. *Mattioli Andrea*
Duca di Parma: v. *Uccellini Marco*
Durante Castore da Gualdo, medico e cittad. romano: I. 19

Eliodoro: M. 20
Epibemio Azzio: B. 10b
Ercole Domenico Antonio, stamp. in Roma (Parione): F. 10b; N. 30; N. 31
Ercole Michele, stamp. in Roma: E. 19b; E. 21; E. 22b; I. 7; N. 2a; N. 3; N. 4; (28)
Ercole P. D. A., stamp. in Roma: I. 41
Eritreo Giano Nicio: I. 29; M. 13
Errico Scipione: A. 12a; B. 20b
Esopo: I. 31
Evangelisti della Pergola don Domenico, mus.: B. 8b

Fabretti Raffaele: K. 26
Falconieri Ottavio: K. 18; (13)
Falda G. B., incisore: O. 22
Fano:
— stamperie: v. *Amadori, Panzeri*
— teatro della Fortuna: B. 25a - v. *Ferrara Francesco*
Farnese Ranuccio II di Parma e Piacenza: A. 5
Faustini Giovanni: A. 10e; A. 11c; A. 15a; A. 18e; A. 28a; A. 28b;

A. 28c; A. 28d; B. 6b; B. 6c; B. 6d; B. 6e; B. 6f
Fazzi Pietro, stamp. in Venezia: B. 14a
Fabei Franc. Maria: K. 19
Febure Michele: K. 27
Fechstener G. B.: D. 23
Fedeli Aurelia, comica italiana: N. 9
Fei Andrea, stamp. in Bracciano: H. 28
Fei Jacopo, stamp. in Bracciano: E. 7c; E. 12a; E. 13d; E. 13e; E. 21d
Fei Jacopo d'Andrea, stamp. in Roma: A. 7d; B. 11c
Fenarolo L.: F. 1c
Ferentilli Agostino: H. 13
Ferrara Francesco, maestro di cappella in Fano: B. 17d
Ferrara:
— accademie: v. *Fileni*
— teatri: dei Marchesi Obizzi: A.11b; B. 10b; B. 18a - di Sala dei Giganti: A. 24a; A. 30
— stampatori: Camerale F. 8b, (29); v. *Baldini, Bolzone, Formentini, Gherardi, Gironi, Maresti, Osanna, Suzzi* - v. *Chirici Tricarico*
Ferrari Bartolomeo: A. 16a
Ferrari Benedetto: A. 16b; A. 19b; A. 29b; B. 10e
Ferrari G. B., gesuita: L. 6; O. 14
Filargita (il), Accademico Innominato: A. 21a
Fileno: E. 8f; F. 8b
Fileno, ebreo: H. 13
Filomato: (7)
Finetti Lattanzio, patrizio senese, Acc. Intronato: (41)
Firenze:
— accademie: v. *Casino, Immobili, Infocati, Instancabili*
— stamperie; all'Insegna della Stella: A. 3; A. 6f; A. 6g; I. 25; Ducale: A. 31; prope Conductam: I. 40
— v. *Bonardi, Diotallevi, Giunti, Landini, Massi, Vang, Vangelisti*
— teatri: del Gran Duca: A. 31; dell'Accad. degli Immobili: B. 17b; dell'Accad, degli Infuocati: F. 7e
— v. *Cicognini G. A., Guicciardini Fr., Lucini A. F., Moneglia G. A., Nardi I.*
Floriani M., stamp. in Siena: (2)
Fontana Carlo: L. 26
Fontana, stamp. in Venezia: K. 1
Fonte Nicolò, mus: B. 20c
Foppa Marcantonio: D. 8; D. 9
« Foresterio » Idrintino (il): I. 14
Forlì - v. *Gaddi Gaddo*
Formentini G. stamp. in Ferrara: A. 5
Forni G. B.: B. 12d
Frambotto Paolo, stamp. in Padova: A. 13a; H. 26
Francelli A. G., stamp. in Genova: B. 24c
Franceschi Bartolomeo: (2)
Franchelli Antonio Giorgio: B. 23i
Frisari Girolamo: B. 24a; B. 24b; E. 30; F. 8a
Fusconi G. B.: A. 12d; A. 29e

Gabrielli Carlo da Gubbio, gentiluomo romano: H. 28
Gaddi Gaddo, nobile forlivese: E. 29; F. 7g
Galla Giovanni: L. 4
Gallaci Giovanni: K. 15
Gallipoli - v. *Amico B.*
Gardana A., stamp. in Venezia: G. 30
Garopoli Girolamo: E. 13b
Garzoni Tomaso, da Bagnocavallo: H. 17; H. 19
Gattinon Marcantonio, da Latisana: E. 3b; E. 3c
Gavardo Vacalerio Ginnesio: B. 26
Genova:
— teatro del Falcone: B. 23i; B. 24c; B. 25i
— stampatori: v. *Cella, Francelli, Guasco*
— librerie: v. *Benedetti* - v. *Marini, Oldoni*
Gessi Berlinghiero, senatore: O. 21
Gherardi Francesco, stamp. in Ferrara: A. 30
Ghezzi E., stamp. in Roma: E. 12c; E. 14a
Ghirardelli G. B. Filippo: F. 4a; F. 4b
Giannini C., librario in P. Navona (Roma) F. 9a
Giannini I., da Capugnano, bolognese: H. 8
Giannotti Palmerio, stamp. in Orvieto: E. 17a; E. 17d; E. 20a; E. 21a
Ginammi B., stamp. in Venezia: A. 15a
Ginevra - stamperie: v. *Chouet*
Ginglaris Luigi, gesuita: N. 5
Gioiosi A. M., stamp. in Roma: F. 4a
Giolito Gabriele di Ferrari, stamp. in Venezia: B. 3; H. 13
Giorda mons. Cristoforo, vescovo di Castro: D. 18
Giraldi Cinzio G. B.: H. 8

Gironi Giuseppe, stamp. in Ferrara: A. 11b; A. 24a; A. 30; B. 18b
Giuliani A., stamp. in Venezia: A. 10e; A. 11a; A. 15b; A. 21c; A. 22a; A. 23d; A. 24b; A. 24d; A. 24e; A. 27d
Giunti Bernardo e frat., stamp.i in Venezia: F. 1a; I. 6
Giunti Filippo, stamp. in Firenze: (1)
Gizzi p. G. B.: H. 25
Glareano Scipio, conte palatino e Accademico Incognito: G. 33
Gori, gesuita: G. 23
Gratarolo Bongianni: B. 16d; B. 16e
Graziani Girolamo, segretario del Duca di Modena: 0.20
Greco G., stamp. in Vicenza: B. 15c
Greco Pietro, stamp. in Vicenza: B. 14c
Grifonelli de Massilli Giovanni Francesco, dott. in utroque: E. 1b; E. 6b
Grisei Agostino e Giuseppe Piccini, stamp.i in Macerata: B. 8a; E. 1a; E. 1e; E. 4c; E. 4d; E. 5a; E.5b; E. 5c; E. 6a; E. 13b I. 26; M. 26
Grisei (eredi), stamp. in Macerata: E. 1b; E. 6b
Groto Luigi, cieco d'Hadria: B. 4a; B. 4b; B. 4c; B. 4d; B. 13d; F. 1b; M. 16
Gualdo - v. *Durante*
Gualdo Priorato conte Galeazzo: H. 21; O. 15; O. 16; O. 17
Gualteri B. e soci (eredi): G. 15
Gualteruzzi Carlo: H. 6
Guareschi (de) G., stamp. in Vicenza: B. 14e;
Guarini Battista: B. 27
Guasco Benedetto, stamp. in Genova: I. 14; I. 15
Gubbio - v. *Gabrielli Carlo*
Guerigli Giovanni, stamp. in Venezia: D. 11; M 23
Guglielmi Francesco, accad. Incoglito: E. 17d
Guicciardini Francesco, fiorentino H. 17
Guidi Alessandro: (33)
Guidozzo Girolamo, dottore e cav. di Castel Franco: B. 16c

Hactium Francesco, stamp. in Leida N. 10
Herrico Scipione - v. *Errico Scipione*

Imberti Domenico, stamp. in Venezia; H. 8; M. 18
Imberti Ghirardo, stamp. in Venezia: M. 20
Ingegneri Giovanni, vescovo di Capodistria: D. 22b
Ivanovich Cristoforo, dottore: A. 25c; B. 17g; B. 25l

Kircher Atanasio: D. 14; D. 15; L. 3; L. 11-12
Kurner I. I., stamp. in Vienna: B. 12b
Ladorei Giacomo: D. 24
La Haye - stamperie: v. *Buldaren*
Lalli Giov. Battista: M. 26
Landini Giov. Battista, stamp. in Firenze: K. 29
La Noir, stamp.: v. *Combi - La Noir*
Lapi Marcello, romano: H. 12
La Place (de) Pietro, stamp. in Colonia: H. 21
La Rocca Matteo: (34)
Lassari Benedetto: E. 22d
Latisana - v. *Gattinon Marcantonio*
Laurenzi Angelo, stamp. in Perugia: B. 11a
Lazzari Alberto, accad. Offuscato: D. 1; D. 2; D. 3
Lazzari Francesco Ignazio, accad. Illuminato: B. 8b
Lazzari Ignazio, stamp. in Roma: (5)
Leida (Paesi Bassi) - v. *Hactium Francesco*
Leni Matteo, stamp. in Venezia: A. 11d; A. 12a; A. 14c; B. 20b; E. 24
Leni Matteo e Giovanni Vecellio, stamp.i in Venezia: A. 21b
Leonardi Giulio da Acquapendente: B. 11a
Leone Francesco, libraro in P. Navona (Roma): F. 10
Leonelli Malatesta: A. 29a
Leti Gregorio, accad. Incognito: N. 14-15; N. 16
Licco Gaspare, canonico palermitano: B. 5c; B. 16b
Lione - stamperie: v. *Comba Francesco*
Liviera G. B.: B. 5d
Livio Tito: L. 15
Lombardelli Orazio, accad. Humoroso: M. 14
Longhi Giuseppe, stamp. in Bologna: B. 24i
Loredano Giovanni Francesco: N. 26
Lorent fra Pietro: (17)
Loschi conte Alfonso: O. 4

Lotti dott. Lotto: E. 28
Lottini fra Giov. Angelo: B. 5a; B. 5b
Lucca:
— accademie: v. *Oscuri*
— seminario B. 7b
— teatro dei Borghi: A. 7d - v. *Beverini Francesco*
Lucini Antonio Francesco, fiorentino: O. 23
Lupardi Bartolomeo, libraro in P. Navona (Roma) all'Insegna della Pace: A. 7c; A. 7d; A. 7e; A. 8f; B. 7a; B. 7e; B. 8b; B. 11c; B. 25e; E. 7a; E. 7b; E. 7c; E. 7d; E. 7e; E. 8a; E. 8b; E. 8c; E. 8d; E. 9a; E. 9b; E. 9d; E. 10a; E. 10b; E. 10c; E. 10d; E. 11d. E. 12a; E. 12b; E. 12c; E. 12d; E. 13a; E. 13d; E. 13e; E. 14a; E. 14b; E. 14c; E. 14d; E. 14e; E. 19b; E. 20c; E. 21d; E. 21e; E. 22b; I. 7

Mabre - Cromoisy, stamp.i in Parigi (23) (24)
Macerata:
— stamperie: v. *Carboni, Grisei, Piccini, Zenobi*
— teatro: B. 8a; B. 20c - v. *Bonvicini Torquato*
Machiavelli Nicolò: D. 7
Maciaretto, agostiniano: I. 4
Maderni Carlo: B. 25c
Magagnati Girolamo: B. 16a
Malmignati Giorgio: B. 11d
Malvezzi march. Virgilio: D. 26
Manari Girolamo; libraro a Pasquino (Roma) B. 7d
Mancinelli Giacomo, ascolano da Monte Santo Polo: B. 14a
Mancini Franc. Maria, stamp. in Roma: E. 16; L. 2
Mancini Colonna Maria, principessa di Tagliacozzo: A. 23a
Manelsi (eredi); stamp. in Roma: F. 4b
Manolessi(li), stamp. in Bologna: B. 25d
Mantova - v. *Duca di Mantova*
Marazzoli Marco, music.: A. 14b
Marescalchi O. A.: G. 31
Maresti A. e G. B., stamp. in Ferrara: B. 10b
Marini Giov. Ambrosio, nobile genovese: N. 23-24;
Marino cav. Gianbattista: N. 25; N. 26; N. 27; N. 28; N. 29; N. 30-31; N. 32
Marsiglia - v. *Bremond*
Martii Girolamo, romano: E. 4b
Martorelli avv. Antonio Sante: (8)
Marziale Marco Val.: K. 24
Mascardi Giacomo, stamp. in Roma: C. 24; D. 15; I. 30
Masini Antonio, music.: B.8e
Massarelli E., da Zara: B. 14a
Massari Francesco, libraro in Napoli: E. 2b
Massi, stamp. in Firenze: M. 22
Materiale (il), accad. Intronato: G. 30; F. 3b
Matin, stamp.: v. *Vang e Matin*
Mattei Pietro, historiografo regio: K. 1; H. 24
Mattei Venanzio da Camerino: H. 14
Mattioli Andrea, maestro di cappella del Duca di Mantova: A. 24a; B. 12e; B. 18c
Mattioli Pietro Andrea, senese: L. 13
Matto Giannini dott. G.: B. 23f
Medolago A.: B. 24f; E. 27; F. 5g
Medoavo A.: E. 27
Meglietti R., stamp. in Venezia: H. 18; H. 19
Melani Jacopo, music.: A. 6e
Mellini dott. G. Garzia: H. 22
Melosio Francesco: B. 20e; I. 32
Menichelli Giacomo, stamp. in Ronciglione: E. 20c
Menochio Giov. Stefano, gesuita: H. 29; (26)
Messia Pietro: H. 4
Messina - stamperie: v. *D'Amico Vincenzo*
Miedel Francesco: E. 17a
Miedelchini Francesco, accad. Eteroclito: B. 17e
Migliorotti Pietro, vallombrosano: M. 22
Milano - F. 1a; stamperie: v. *Monza*
Mileto - v. *Savaro del Pizzo*
Miloco, stamp. in Venezia: N. 5; N. 23; N. 24
Miloco Francesco, stamp. in Venezia: A. 12b; A. 28c
Miloco P.: A. 28d; B. 6a; B. 6c; B. 6e;
Minati conte Nicolò: A. 10b; A. 17a; B. 22d; B. 25b
Misoscolo Eureta, accad. Filarmonico: G. 9
Modena - stamperie: v. *Soliani* - v. *Graziani Girolamo, Ploti G. A.*
Molinet (du) Claudio: L. 28
Monaci Vallombrosani (Ariccia): L. 24
Moneglia dott. Giov. Andrea, fiorentino: A. 1; A. 3; A. 8d; B. 23g

Moneta Francesco, stamp. in Roma: A. 2; B. 12f; E. 20b; E. 22c; N. 16
Moneta Michele, stamp. in Roma: E. 12e; E. 13a; E. 13c; E. 14b; E. 26b;
Moneta, stamp. in Roma: E. 10a; E. 22a; E. 22d
Monferrato - v. *Comin de Truno*
Montecuccoli Conte Carlo: D. 22c
Monte Santo Polo (Ascoli) - v. *Mancinelli Giacomo*
Monti Antonio Maria: E. 7f; F. 7b
Monti Giacomo, stamp. in Bologna; B. 9c; E. 9d; E. 21c; H. 22; N. 17
Monza Ludovico, stamp. in Milano: (18)
Moretti Baldassarre, stamp. in Anversa: (8)
Morosini Marco, nobiluomo: E. 27; F. 5b
Mozzagrugno Giuseppe: B. 11b
Muzzi, stamp.: v. *Parrino e Muzzi*
Naldi Matteo, senese, Accad. Natur., prof. di filosofia: H. 15
Nani, card.: O. 11
Napoli:
— accademie: v. *Erranti*
— librerie: v. *Massari*
— stamperie: v. *Cavallo, Colicchia, De Bonis, Paci Parrino, Patrini, Tomasi* - v. G. 33; *De Vito Giuseppe, Russo Partenio, Sorentino G. C.*
Nardi Jacopo, fior.: L. 15
Nardini Famiano: O. 13
Negri: C. 22
Nicolini Francesco, stamp. in Venezia (Spadaria e Frezzaria): A. 6b; A. 6c; A. 8d; A. 8e; A. 9c; A. 9d; A. 9e; A. 13b; A. 13c; A. 13d; A. 18a; A. 18c; A. 18d; A. 19d; A. 20b; A. 20d; A. 22d; A. 23a; A. 23b; A. 25a; A. 25c; A. 26a; A. 26b; A. 26c; A. 26d; A. 26e; A. 27e; B. 19a; B. 19b; B. 20d; B. 21b; B. 21c; B. 21d; B. 21e; B. 21f; B. 22c; B. 22d; B. 22e; B. 22f; B. 23c; B. 23d; B. 23e; B. 23f; B. 23g; B. 23h; B. 24a; B. 24b; B. 24c; B. 24d; B. 24e; B. 24f; B. 24g; B. 24h; B. 25c; B. 25f; B. 25g; B. 25h; B. 25l; B. 25m; F. 5b; F. 5e; F. 5f; F. 5g; F. 5h; F. 5l; F. 5m; F. 8a; F. 8c; F. 8d; F. 8e; F. 8f; F. 8g: - v. *Curti Stefano*
N.M.: A. 11d; A. 23d
Nolfi Vincenzo: A. 14a
N.N.: A. 7c; A. 7e
Noris Matteo: A. 8a; A. 8e; A. 9c; A. 9d; B. 20d; B. 21e; B. 22c; B. 23e; B. 23h; B. 25f; E. 30; F. 8c
N.S.: F. 1a; F. 1d

Obizzi (degli) marchese: L. 22
Offizioso (l'), Accad. Intronato: H. 1
Oldoni Berardo, genovese: M. 21
Oliva Giov. Pietro: O. 2
Ongaro Antonio: A. 4
Opezinghi Pietro: G. 31
Ortelio Abramo: I. 21
Orleans (d') Margherita Luisa: A. 3
Orvieto - stamperie: E. 21b; v. *Giannotti, Rucchi*
Osanna, stampatori ducali in Ferrara: A. 33
Ovidio: M. 4

Paccinelli dott. Antonio: E. 15b; E. 15c
Paci G. F. stamp. in Napoli: B. 8c
Padova - stamperie: v. *Frambotto, Rizzardi, Rizzi* - v. *Cortesi Cortese*
Paggi Carlo Antonio: N. 12
Palermo - accademie: v. *Rasceri, Licco Gaspare*
Pallavicini P.: D. 20
Panfili Camillo: E. 22b
Panzeri R., stamp. in Fano: B. 17d
Parigi: A. 8a
Parma:
— stamperia ducale: (37)
— altre stamperie: v. *Rosati, Vigna*
— teatro del Collegio de' Nobili: A. 21a - v. *Polucci G. B., Uccellini Marco*
Parnasso Felice: E. 9f; F. 9
Parrino Domenico Antonio: F. 12
Parrino e Muzzi, stamp.i in Napoli: F. 12
Pasca G. B., romano: E. 1d; E. 5b
Pasetti Carlo, invent.: A. 11b; A. 24a; B. 18c
Passarelli dott. Almerico: B. 8c; B. 18a; B. 18c; B. 18e
Passari B., stamp. in Perugia: E. 19a
Patrini, stamp. in Napoli: (36)
Patrizi, cardinale (sec. XIX): (40)
Perefixe (de) mons. Ardovideo: N. 17
Peri C. A., stamp. in Bologna: B. 15a
Perini Scipione: E. 17b
Persiani Orazio: A. 14b; A. 29c; A. 29f
Perugia - stamperie: v. *Bartoli, Ciani, Desiderij, Laurenzi, Passari, Zecchini* - v. *Ripa Cesare*
Petronio Alessandro: H. 2

Pezzana N., stamp. in Venezia: E. 9b; G. 23; (11); (12)
Piacenza:
— teatro Ducale: B. 17g
— collegio dei Nobili: F. 7g
— stamperie: v. *Bazachi*
Pica p. Vagnozzo: E. 18b
Piccini Giuseppe, stampatore in Macerata: B. 20c; E. 1f; E. 4a; E. 4b; E. 4d; v. *Grisei Agostino*
Piccioli dott. F. M.: B. 23i; E. 17; F. 51
Pierdamiani (S): I. 7
Pietrasanta toscana: v. *Serraghi Silvio*
Piffarri (eredi), stamp. in Bologna: F.7b
Pinelli Antonio, stamp. in Venezia: B. 10c
Pinelli Giov. Pietro, stamp. ducale in Venezia: A. 9b; A. 9d; A. 11e; A. 14d; A. 19a; A. 28b; B. 6f; D. 25
Pio di Savoia don Ascanio: B. 18b
Pisanelli Baldassarre: I. 18
Piva Francesco: A. 13b
Plantamuro Carlo: B. 18d
Platina Bartolomeo: K. 2
Plinio il Giovane: H. 16
Ploti Gio. Andrea da Modena: B. 1
Plutarco: K. 3-4
Poletti A., stamp. in Venezia: F. 11
Polo A., stamp. in Venezia: B. 11b
Polucci G. B., maestro di cappella in Parma: (33)
Pona Francesco: G. 9; M. 17
Poncello frà Sisto da Carovortica: H. 27
Pontano Giacomo: I. 8; I. 9
Porcacchi Tomaso da Castiglione aretino: H. 17
Porta Malatesta lo Spento, Accad. Ardente e Segretario della Comunità di Rimini: B. 5a
Pranelli G. B., romano: E. 6c
Pratolino, villa: F. 9h
Preti Girolamo: I. 26

Rauli Raimondo, stamp. in Orvieto: B. 17e
Ravenna:
accademie: v. *Informi* - stamperia Camerale e Arciducale: D. 13
Recaldini (o Recordini Giovanni, stamp. in Bologna: B. 12c; B. 26; M. 8; M. 9; N. 11
Regina di Svezia: A. 8f
Renacci V., stamp. in Bologna: F. 5c
Ricaut, scudiero del conte Winchelsly: D. 6
Riccato Ludovico, da Castel Franco: B. 14c; B. 16c; E. 3a; E. 3d
Ricci dott. Costanzo, accad. Insensato: K. 16
Ricciardi G. B.: E. 17c
Righettini A., stamp. in Treviso: B. 11d
Righettini Aurelio, stamp. in Venezia: E. 3c
Righettini Girolamo, stamp. in Venezia: E. 3a; E. 3b; E. 3d
Rimini - accademie: v. *Ardenti* - stamperie: v. *Simbeni*
Rinaldi Odorico, trevigiano: O. 5; O. 6-9
Rincorato (il), accad. Olimpico: A. 12c
Ringhieri Innocenzo: H. 7
Ripa Cesare, perugino, cav. SS. Maurizio e Lazzaro: H. 3
Ripoli - v. *De Franchi Diego*
Rittershusij Nicola: O. 26
Rivarota Ardia, Accad. dei Delfini: A. 10g
Rizzardi G. D., stamp. in Padova: B. 14c
Rocco Livio da Celano: B. 13b
Roccoberti fra' Gio. Tomaso: (27)
Rodriguez p. Alfonso: K. 22-23
Roma:
— accademie: v. *Sfaccendati, Umoristi, Ansistili*
— collegi: Capranica, E. 22c; Clementino, I. 1 - Libraro al cantone del Collegio Romano, F. 9c
— librerie: v. *Corvi Curti, Dozza, Giannini, Leone, Lupardi, Manari* -
— Seminario romano: B. 2; L. 7; M.27; (22); (25)
— stamperie: della R.C.A., C. 23; in P. Navona all'insegna della Palla d'oro, E. 6c; in P. Navona all'insegna dell'Alfana, F. 17a; E. 17d - altre stamperie: v. *Alfani, Bernabò, Buagni, Bussotti, Cavalli, Carbelletti, Corvi, De Falco, De Lazzeri, De Rossi, Drogangeli, Dragondelli, Ercole, Fei, Ghezzi, Giannini, Gioiosi, Lazzari, Leone, Mancini, Manelsi, Mascardi, Michel' Ercole, Moneta, Rossi, Rucchi, Ruspa, Tinassi, Varese, Varesio, Zannetti*
— Teatro di Tor di Nona: A. 3f
— v. *Berneri Giuseppe, Bugieres Michele, Capizucchi Raimondo, Ca-*

valli Fr. organista, Durante Castore, Gabrielli Carlo, Lapi Marcello, Martij Girolamo, Pasca G. B., Pranelli G. B., Tiberi Carlo
Ronchi conte Giuseppe: G. 10-14
Ronciglione - stamp.: A. 7c; A. 7e; B. 20a; E. 11c - v. *Menichelli Giacomo*
Ronconi Girolamo, medico fisico senese, detto l'Universale: B. 14d
Rondinelli Dionisio: B. 15c
Rosari Gal., stamp. in Parma: (33)
Rossi D., stamp. in Venezia: F. 7c
Rota Clemente Girolamo, nobile di Urbino: E. 4d
Rovetta Giovanni, maestro di Cappella della Serenissima: A. 21b
Rozzi Francesco da Alatri: E. 16
Rucchi Rinaldo, stamp. in Roma e Orvieto: E 6c
Ruspa G. stamp. in Via Parione (Roma): I. 9
Russo Partenio, cavaliere napoletano: B. 8c

Sabadini don Bernardo, music: (37)
Salerni Francesco e Giovanni Cagnolini, stamp.i in Venezia: D. 4
Salicato Altobello stamp. in Venezia (alla Libraria della Fortezza): B. 16; B. 16e
Salis Giuseppe, di Venezia: (4)
Salvadori Andrea: N. 2; N. 3; N. 4
Salvadori Angelo, libraro in Venezia (S. Moisè): A. 29a
Salvadori abate Francesco: N. 13
Sansovino Francesco: H. 9
Sant'Angelo in Vado - Teatro: B. 17d
Santorini Francesco: B. 19b
Saracino Paolo: A. 2
Sarti, stamp. in Bologna: E. 2a
Sartorio Antonio, maestro di cappella: A. 13d
Sartoro D., stamp. Ingalstadii: I. 8
Savaro del Pizzo Giov. Francesco, arcidiacono di Mileto: B. 9c; B. 11c
Savini fra Ignazio: H. 30; (34)
Sbarra Francesco: A. 7d; A. 10f; B. 7b; B. 7d
Scalera Stellini d'Acquaviva M. A.: C. 24
Scalvinon G. B., stamp. in Venezia: D. 5
Schipano Mario: N. 19
Seiano Elio: H. 24; A. 17f
Seneca: I. 37
Serafini Francesco, stamp. in Ancona: M. 19
Serio Donato Antonio: I. 41
Serlio Sebastiano: L. 5
Serraghi cap. Silvio, da Pietrasanta toscana: M. 19
Sforza Pallavicini: L. 8/9
Sgambati Reginaldo: E. 2a
Sibelli G. Antonio, musicista: F. 7b
Sicilia (regno): v. *Bulzè Valeriano*
Sicinio Cristoforo: E. 21b
Siena:
— accademie: v. *Dame assicurate, Insipidi, Intronati, Collegio Tolomei*
— stamperia del Pubblico: B. 22a; B. 22a; B. 22b; B. 23a
— altre stamperie: (32); (41); v. *Bonetti, Floriani* - v. E. 18, *Desioso (il), Mattioli, Naldi, Ronconi, Stordito (lo)*
Simbeni, stamp. in Rimini: B. 10d
Sinibardi A.: A. 7e
Smelzer Giov. Enrico, vice maestro di Cappella in Vienna: B. 19d
Soliani Bartolomeo, stamp. in Modena: B. 9a; I. 24; O. 20
Sommalis P. H., gesuita: I. 33
Sorentino G. C., napoletano: A. 11e
S.N.: L. 23
Spinici Giuseppe da Spoleto, accad. Occupato: E. 20r
Spoleto:
— accademie: v. *Ottusi*
— stamperie: v. *Arnazzini*
— teatri: E. 6a - v. *Ancona G. B., Spinici Giuseppe, Vittori Loreto*
Stanchi Michele: E. 14a; E. 14b; E. 14c; E. 14d; E. 14e
Stanzani Tomaso: E. 27; E. 29; F. 5c; F. 5n; F. 7d
Stordito (lo), accad. Intronato di Siena: F. 2b; F. 2c
Storti Francesco (eredi): G. 16-21
Stradella Alessandro: B. 25v
Strozzi Giulio: A. 9a; A. 9b; A. 14c; A. 29d
Surian G. B.: A. 9b; A. 14a; A. 25b; A. 27a; A. 29d; A. 29e; B. 20e
Susini Pietro: A. 6g
Susza Jacopo, vescovo di Chelmen e Belzon: I. 2
Suzzi Francesco, stamp. in Ferrara: B. 18a; B. 18c; B. 19e
Suzzi eredi, stamp. in Ferrara: B. 12c
Svodery (di): C. 12-21

Tacito G. Cornelio: O. 12
Tanara Vincenzo: H. 11
Tassita (il) Sonnolento: B. 21a
Tasso Torquato: B. 27; D. 8-9; D. 16; E. 17b; I. 27; N. 8
Tassoni Alessandro: I. 11
Tazza Erminio: E. 22c
Tenaglia Antonio Francesco, music.: A. 6d
Teofilo: B. 12b
Testi, abate di Anghiari: E. 18d
Testi, conte Fulvio: A. 8c; I. 24
Tiberi Carlo, romano: E. 20c
Tinassi Michelangelo, stamp. in Roma: G. 32; H. 12
Tinassi N. A., stamp. in Roma: (17); (27)
Tirabosco Marc'Antonio: A. 25b
Tedeschini Bernardo: E. 18c
Todini P. P., prete di Atri: E. 1f; E. 15a; E. 20b; E. 22a
Tomasi (Di) Agostino, stamp. in Napoli: B. 18d
Tomaso d'Aversa e Castronovo, detto l'Arno: E. 19c
Torelli Giacomo, invent.: B. 25a
Tori Florio: A. 11b
Torretti Francesco: E. 19a
Torsellini p. Orazio: M. 18; M. 21
Tosi Giuseppe, music.: F. 7d
Totti Pompilio: I. 17
Tozzi P. P., stamp. in Padova: D. 22a; D. 22b; D. 22c; D. 22d; H. 3
Trevigi (Treviso) - stamperie: v. *Righettini*
Tricarico Giuseppe maestro di Cappella dello Spirito Santo di Ferrara: B. 18e
Trissino G. G.: B. 14b
Turrini stamp. in Venezia: O. 17
Tutino A., stamp. in Venezia: B. 13d

Uccellini don Marco, maestro di Cappella del duca di Parma: F. 7g
Ughelli ab. Ferdinando: L. 7
Urbino - v. *Rota C. G.*

Valvasense, stamp. in Venezia: A. 10a; A. 10b; A. 12c; A. 15c; A. 24c; A. 27e; B. 6b; B. 6d; D. 21
Valverde Giovanni: L. 17
Vang e Matin, stamp. in Firenze: B. 19c
Vangelisti V., stamp. in Firenze: F. 7c; F. 7f; F. 8h; F. 9b
Varchi Benedetto: (1)
Varese, stamp. in Roma: N. 1
Varesio, stamp. in Roma: I. 2
Vecellio Giovanni, stamp.: A. 14c; A. 21b
Velletri - Stamperie: v. *Dell'Isola*
Venezia:
— accademie: v. *Delfini, Imperturbabili*
— librerie: all'insegna della Fenice (Spadaria): A. 13; A. 113c; in P.zza S. Marco: F. 5i; v. *Batti, Salvadori*
— stamperie: E. 7a; E. 7b; E. 7d; E. 7e; E. 8a; E. 8c; E. 10b; E. 10c; E. 10d; E. 11a; E. 11b; - v. *Amadio, Angelieri, Arrivabene, Baba, Baglioni, Banca, Bariletti, Bartoli, Baseggio, Bertani, Bonibelli, Borbon, Brigonci, Bruni, Cagnolini, Cestari, Ciotti, Cisotti, Combi, Comin, Curti, De Vecchi, Fazzi, Fontana, Gardana, Ginanni, Giolito, Giuliani, Giunti, Guerigli, Imberti, La Noir, Leni, Meglietti, Miloco, Nicolini, Pezzana, Pivelli, Pinelli, Poletti, Polo, Righettini, Rossi, Salerni, Salicato, Scalvinon, Turrini, Tutino, Valvasense, Vintenti, Zilessi, Zoppini*
— teatri:
— Canaregio: F. 5b; F. 5h
— Grimano (Grimaldi) a SS. Giovanni e Paolo: A. 6b; A. 8e; A. 9c; A. 9d; A. 9e; A. 10a; A. 10f; A. 10g; A. 13b; A. 18c; A. 19c; A. 19d; A. 20a; A. 20b; A. 20c; A. 20d; A. 23b; A. 24b; A. 24c; A. 25a; A. 25c; A. 26a; A. 26b; A. 26c; A. 26d; A. 28e; B. 19a; B. 20d
— Nuovo Grimani a S. Giovanni Crisostomo: A. 23b; A. 24b; A. 24c; A. 25a; A. 25b; B. 21d; B. 21e; B. 22e; B. 23e; B. 23h; B. 24a; B. 24g; B. 25g; B. 25m; F. 5e; F. 5m; F. 8a; F. 8c; F. 8g
— Novo: A. 12a
— Novissimo: A. 14a; A. 21b; A. 25b; A. 27c; B. 20b; B. 23b; B. 24d; B. 24e; B. 24f; B. 25c
— ai Saloni: A. 27e
— Novissimo a S. Angelo: B. 25i; F. 8c
— S. Angelo: F. 5i
— S. Apollinare: A. 11c; A. 15c; A. 27b
— Vendramino a S. Salvatore: A. 6a; A. 6c; A. 8c; A. 13d; A.18d;

A. 23c; A. 26e; A. 26h; B. 21b; B. 22c; B. 22d; B. 22f; B. 23c; B. 23d; B. 24b; B. 24c; B. 24h; B. 25f; B. 25h; F. 5i; F. 8e
— S. Salvatore: A. 18b; A. 22b; A. 22d; A. 23a; B. 21f
— S. Casciano: A. 12e; A. 15b; A. 29e
— Zane a S. Moisè: A. 18a; A. 18c; A. 29e; B. 19b; B. 20e; B. 21c; B. 21d; B. 23f; B. 23g: v. *Cavalli Francesco, Rovetta Giovanni, Salis Giuseppe*
Verona:
— accademie: v. *Compartecipi, Costanti*
— stamperie: v. *Diserolo*
— teatri: F. 7c
Verucci Virgilio, dott. in legge e Accad. Intrigato: E. 21a
Vicenza - stamperie: v. *Amadio, Greco, Guareschi*
Vienna - stamperie: v. *Cosmerano, Kurner, Voigt* - v. *Smelzer G. E.*
Vigna, Mario stamp. in Parma: A. 21a
Vintenti Giacomo, stamp. in Venezia: B. 16c
Virgilio: H. 23; I. 34
Viterbo - stamperie: A. 7a; E. 11d; v. *Diotallevi*
Vittori Loreto da Spoleto: B. 12a
Voigt Leopoldo, stamp. in Vienna: (20)
Vuorst Ottavio, cappuccino: O. 18; O. 19

Zagari Pietro Angelo: A. 15d
Zannetti Bartolomeo, stamp. in Roma: K. 22-23
Zara: v. *Massarelli*
Zarzisto Luigi: A. 11a
Zecchini S. (eredi), stamp. in Perugia: E. 17c
Zenero Carlo, stamp. in Bologna: C. 2a; C. 3a; C. 3b; C. 4a; C. 4b; C. 4c
Zeneti Carlo, stamp. in Bologna: C. 11a
Zenobi C. stamp. in Macerata: E. 1d; E. 5b; I. 25 bis
Ziletti Francesco, stamp. in Venezia: F. 1b; F. 1e
Zoppini Fabio e Agostino, stamp. in Venezia: B. 4a; B. 4b; B. 4c.

Daniele Boschi

I REATI CONTRO LA PERSONA A ROMA ALLA METÀ DEL SETTECENTO *

È noto che il permanere di una diffusa e ben radicata inclinazione alla rissosità ed alla violenza, nell'ambito dei ceti popolari, costituì uno dei fenomeni più caratteristici ed appariscenti della vita sociale a Roma nell'epoca dell'*ancien régime*.[1] Lo attestano ampiamente fonti di carattere letterario e cronachistico: in particolare, le osservazioni di numerosi viaggiatori stranieri che soggiornarono nella capitale dello Stato Pontificio tra il XVIII ed il XIX secolo[2]. Uno studio recente ha mostrato, inoltre, sulla base di una ricerca d'archivio, che per tutto il XVIII secolo il Tribunale Criminale del Governatore di Roma giudicò un numero assai elevato di cause per omicidio, delle quali una buona parte riguardava omicidi commessi in rissa.[3] La presente ricerca ha lo scopo di mettere in luce gli aspetti salienti delle forme di comportamento violento più diffuse nella Roma del '700, sulla base di una analisi quantitativa dei dati relativi ai reati

* Elenco delle abbreviazioni:

ASR: Archivio di Stato in Roma
TdG XVIII: *Tribunale Criminale del Governatore di Roma*, XVIII secolo
TdS: *Tribunale Criminale del Senatore*
Pr: *Processi* (il primo numero che segue è quello del volume, il numero seguente è quello del processo)
Lq: *Libri Querelarum* (il numero che segue è quello del registro)

[1] Cfr. V. E. Giuntella, *Roma nel '700*, Bologna, Cappelli 1971, pp. 69-70; B. Rossetti, *I bulli di Roma. Storie e avventure d'amore e di coltello da Jacaccio ar più de l'urione: quattro secoli di vita sociale e di costume*, Roma, Newton Compton 1978.

[2] Si vedano, per il XVIII secolo, le fonti citate in Giuntella, *Roma nel '700* cit., p. 70, nota 2; per il XIX secolo, si veda, ad esempio, E. About, *Roma contemporanea*, Milano, F. Colombo editore-libraio 1861, pp. 96-105.

[3] Cfr. L. Cajani, *Pena di morte e tortura a Roma nel '700*, in *Atti del Convegno Internazionale « La Leopoldina », Siena, 2-6 dicembre 1986*, in corso di stampa.

contro la persona denunciati alle autorità giudiziarie romane nel corso di un unico anno, il 1749, che è stato scelto, per i motivi che si diranno, come anno-campione.[4]

Premessa.

Nella Roma del XVIII secolo, nonostante la concorrenza di altri tribunali,[5] la stragrande maggioranza delle cause concernenti reati contro la persona era appannaggio dei due Tribunali Criminali del Governatore e del Senatore. Il primo di questi due Tribunali, grazie alle amplissime competenze e prerogative che i Pontefici gli avevano via via attribuito, era divenuto, sin dal secolo precedente, il principale tribunale criminale di Roma e del suo Distretto; il secondo, pur essendo oramai gran parte delle sue funzioni subordinate a quelle del primo, continuava tuttavia a trattare un numero alquanto elevato di cause concernenti reati di minor gravità.[6]

Buona parte della documentazione processuale risalente al XVIII secolo è stata conservata sino ad oggi.[7] Ciononostante, la documentazione relativa ai singoli reati contro la persona denun-

[4] Per « reati contro la persona » si intenderanno, d'ora in avanti, unicamente le aggressioni, verbali o fisiche, scaturite da risentimenti, rancori o rivalità personali. Restano infatti del tutto al di fuori dell'ambito di questa ricerca i reati contro la persona di natura diversa, quali aggressioni a scopo di rapina, stupri, infanticidi, ecc.

[5] Anche i Tribunali del Vicariato, dell'*Auditor Camerae* e del Camerlengo avevano competenze nel campo criminale, limitate, tuttavia, ad alcuni particolari ambiti giurisdizionali. Cfr. N. Del Re, *Il Vicegerente del Vicariato di Roma*, Roma, Istituto di Studi Romani 1976; M. G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Roma, Archivio di Stato in Roma 1984, pp. 88-89 (nota 60), 211-217.

[6] Sul Tribunale Criminale del Governatore si vedano N. Del Re, *Monsignor Governatore di Roma*, Roma, Istituto di Studi Romani 1972, ed il primo capitolo di L. Londei, *Organizzazione della polizia e giustizia penale a Roma tra antico regime e restaurazione (1750-1820)*, tesi di dottorato, in corso di pubblicazione. Sul Tribunale Criminale del Senatore si veda N. Del Re, *La Curia Capitolina*, Roma 1954.

[7] Essa è contenuta nei due fondi dell'Archivio di Stato in Roma denominati, rispettivamente, *Tribunale Criminale del Governatore di Roma* e *Tribunale Criminale del Senatore*. Sul primo è da vedere M. L. Barrovecchio San Martini, *Il Tribunale Criminale del Governatore di Roma (1512-1809)*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1981; per il secondo, l'unica guida disponibile è l'inventario n. 286/II dell'Archivio di Stato in Roma.

ciati ai due Tribunali è, nella maggior parte dei casi, alquanto povera. Ciò non dipende soltanto dalle lacune esistenti in alcune serie archivistiche,[8] ma anche dal tipo di procedura che i due Tribunali adottavano nei processi per i reati di minor gravità. Le norme della procedura penale vigente,[9] che prescrivevano indagini scrupolose e l'espletamento di una lunga serie di atti processuali, erano infatti rispettate sino in fondo soltanto nei processi per i reati considerati più gravi (omicidi, aggressioni premeditate, ferite con cicatrice permanente o debilitazione di membro, ecc.). Negli assai più numerosi processi per i reati di minor gravità (ingiurie, « insulti », percosse, ferite), che si concludevano spesso con l'assoluzione del reo in seguito alla pacificazione avvenuta tra le parti, i due Tribunali si limitavano invece a svolgere una indagine sommaria, basata sulle deposizioni di pochi testimoni, non sempre rese sotto giuramento e non sempre verbalizzate.[10] Non sorprende, quindi, il fatto che la querela sporta dalla parte lesa risulti essere, in buona parte dei casi, l'unico documento processuale superstite.

Nonostante questo limite, la documentazione attualmente esistente consente di rilevare alcuni dati essenziali relativi ad una parte assai cospicua dei reati contro la persona denunciati ai due Tribunali. Le stesse querele, infatti, forniscono, in maniera abbastanza attendibile, i seguenti elementi di informazione: generalità della parte lesa e dell'imputato; luogo, giorno ed ora in cui il reato era stato commesso; arma o strumento offensivo eventualmente adoperato dall'aggressore; movente dell'aggressione. Della natura e della gravità delle lesioni eventualmente riportate dalla vittima fanno fede, nella maggior parte dei casi,

[8] È probabilmente dovuto all'esistenza di grosse lacune il fatto che le serie dei *Costituti*, dei *Testimoni* e delle *Relazioni dei Birri* del fondo del Tribunale Criminale del Governatore si interrompono definitivamente tra la fine del XVII secolo e la prima metà del secolo successivo (rispettivamente nel 1697, nel 1719 e nel 1743). Il fondo del Tribunale Criminale del Senatore è stato studiato talmente poco che è impossibile escludere che esso presenti lacune, più o meno grosse, nelle varie serie che raccolgono gli atti processuali del XVIII secolo.

[9] Cfr. F. Mirogli, *Istruzzioni teorico-prattiche criminali*, 3 voll., Roma 1758-1764.

[10] Queste caratteristiche dei processi per i reati contro la persona risultano dall'insieme degli atti processuali utilizzati per questa ricerca (elencati più avanti, alla nota 14). Sulla procedura sommaria adottata dal Tribunale Criminale del Governatore, per i reati di scarsa gravità, si veda Londei, *Organizzazione della polizia* cit., pp. 13-15.

il referto del chirurgo che l'aveva medicata,[11] spesso riportato a capo della querela, oppure le osservazioni fatte dal notaio, nell'atto di verbalizzare la denuncia, riguardo alle tracce di contusioni o di ferite ancora visibili sul corpo della vittima.

Tenendo presenti queste caratteristiche delle fonti, e considerando anche l'importanza che hanno assunto i dati quantitativi nelle più recenti ricerche sulle fonti criminali,[12] una rilevazione sistematica di dati relativi ad un ampio campione di reati è parsa preferibile ad uno studio basato esclusivamente su di una analisi approfondita di singoli casi.

Le grosse lacune esistenti nella serie archivistica costituita dai registri di querele del Tribunale Criminale del Governatore hanno imposto, in prima battuta, di indirizzare la ricerca sul periodo compreso tra il 1748 ed il 1767, l'unico per il quale quella serie, dalla quale non si poteva prescindere, offrisse una copertura abbastanza completa. Tale periodo, d'altra parte, appariva particolarmente adatto per questa ricerca: esso coincide, infatti, approssimativamente, con quel ventennio di pace e di relativa tranquillità di cui Roma godette tra il ritiro delle truppe ispano-napoletane ed austriache dal territorio dello Stato Pontificio, avvenuto nel 1745, e la carestia del 1764; in questo arco di tempo nessun evento eccezionale (guerra, carestia, epidemia, ecc.) venne a turbare le più consuete dinamiche dei rapporti interpersonali, delle quali erano senz'altro parte integrante anche quelle forme di comportamento violento che si volevano analizzare.

La scelta di un campione annuo è stata, da una parte, imposta dalla mole della documentazione e, dall'altra, suggerita dall'opportunità di evitare che la validità statistica del campione prescelto potesse essere sminuita dall'eventuale incidenza delle variazioni climatiche stagionali, e dei fenomeni ad esse con-

[11] I chirurghi degli ospedali romani erano tenuti a dare tempestivamente notizia dei feriti che avessero medicato al Tribunale Criminale del Governatore, precisando nei loro referti la natura e la gravità delle lesioni riscontrate (cfr. ASR, *Bandi*, 91, *Bando Generale Concernente il Governo di Roma, suo Distretto e Borgo*, § 31). I chirurghi dell'Ospedale di S. Maria della Consolazione comunicavano i loro referti anche al Tribunale Criminale del Senatore.

[12] Sono da vedere, in proposito, le numerose sezioni che la rivista *Quaderni Storici* ha dedicato al tema « Fonti criminali e storia sociale »: cfr. *Quaderni Storici*, N. Ser., n. 44, maggio 1980, pp. 580-626; n. 46, aprile 1981, pp.192-235; n. 49, aprile 1982, pp. 215-301; n. 66, dicembre 1987, pp. 695-899.

nessi, sul numero e sulle caratteristiche dei reati denunciati nei diversi periodi dell'anno.[13] Si è scelto, infine, il 1749 perché le fonti offrivano, per quest'anno, maggiori garanzie di completezza che per altri anni.[14]

Il numero e le fattispecie dei reati.

Come risulta dai dati riportati nella tabella n. 1, 1491 furono i reati contro la persona commessi nel 1749 nel territorio di Roma e del suo Distretto e portati a conoscenza dell'uno o dell'altro dei due Tribunali Criminali del Governatore e del Senatore. Di questi reati, ben 1331 furono commessi in Roma e soltanto 160 nell'area del Distretto.[15]

Furono denunciati 35 reati consistenti in atti di violenza meramente verbale (ingiurie o minacce) e 152 reati appartenenti

[13] La tesi, assai diffusa nella sociologia criminale del secolo scorso, secondo la quale le variazioni climatiche stagionali influirebbero sensibilmente sulla frequenza con cui si commettono reati contro la persona nei diversi periodi dell'anno, non è stata né confermata, né smentita dalle più recenti ricerche dei criminologi. Cfr. H. MANNHEIM, *Trattato di criminologia comparata*, I, Torino, Einaudi 1975, pp. 269-272.

[14] La rilevazione dei dati è stata effettuata utilizzando i seguenti volumi o registri:

— ASR, *TdG* XVIII, *Pr*, 356-379; *Lq*, 75-86.

— ASR, *TdS*, 483-485, 1706-1707.

Nella parte relativa al 1749, le serie archivistiche utilizzate sono quasi complete. Nella serie dei *Processi* del Tribunale Criminale del Governatore manca un solo volume, relativo al mese di novembre; il registro che contiene le querele sporte al Tribunale Criminale del Senatore tra il 5 ottobre 1749 ed il 17 giugno 1750 (ASR, *TdS*, 1628) non è stato utilizzato perché in buona parte illeggibile; non si può escludere, infine, che alcuni registri della serie dei *Libri querelarum* del Tribunale Criminale del Governatore, contenenti querele degli ultimi mesi dell'anno, siano andati perduti. Nella stragrande maggioranza dei casi, i dati sono stati rilevati sulla base della sola querela, in quanto questa risultava essere l'unico documento superstite. Si è tenuto conto anche degli altri atti processuali in tutti i casi in cui erano disponibili e consentivano di integrare i dati forniti dalla querela.

[15] Il Distretto di Roma era la circoscrizione giudiziaria costituita dal territorio compreso entro un raggio di 40 miglia attorno alla città. Si tenga presente che, per quanto le competenze del Tribunale Criminale del Governatore si estendessero a tutta l'area del Distretto, i reati contro la persona commessi nel territorio dei vari paesi e castelli, situati in quell'area, erano quasi sempre appannaggio dei tribunali locali, con la sola eccezione degli omicidi. I dati che sono stati rilevati offrono quindi un quadro verosimilmente abbastanza completo dei reati portati a conoscenza delle autorità giudiziarie soltanto per quanto riguarda i reati commessi in Roma e nelle sue immediate vicinanze.

TABELLA n. 1. - *I reati contro la persona denunciati ai Tribunali Criminali del Governatore di Roma e del Senatore nel 1749. Distribuzione mensile.*

Fattispecie / Mesi	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Set.	Ott.	Nov.	Dic.	Impr.	Totali No.	Totali %
Ingiurie, minacce	5	1	2	3	7	4	2	2	5	2	1	/	1	35	2,3
« Insulto »	21	18	14	15	15	15	12	11	13	8	6	3	1	152	10,2
Lesioni (1)	27	28	44	35	40	36	30	33	14	16	8	16	4	331	22,2
Lesioni lievi	33	50	45	37	45	52	47	40	21	20	23	17	2	432	29,0
Lesioni gravi:															
« cum aliquali periculo »	27	44	47	32	41	45	52	46	31	33	26	19	6	449	30,2
« cum vitae periculo »	1	/	3	4	8	6	3	1	2	2	2	1	/	33	2,2
Omicidio	4	4	1	5	2	3	6	3	1	/	1	3	/	33	2,2
Imprecisata	3	1	4	5	5	2	1	1	/	1	1	1	1	26	1,7
Totali	121	146	160	136	163	163	153	137	87	82	68	60	15	1491	100,0

(1) Di cui non è specificata la gravità.

alla fattispecie dell'« insulto », nella quale il linguaggio giuridico e la prassi giudiziaria dell'epoca facevano rientrare tanto la minaccia a mano armata quanto l'aggressione fisica non risultata in alcun tipo di lesioni per la vittima.[16] Ben 1245 furono invece i reati denunciati consistenti in aggressioni che provocarono contusioni o ferite: in 482 casi le lesioni arrecate si rivelarono gravi, in altri 432 furono arrecate soltanto lesioni lievi, mentre per altri 331 reati non è indicata dalle fonti la gravità delle contusioni o delle ferite riportate dalle vittime.[17] Furono denunciati, infine, 33 omicidi, dei quali 23 commessi in Roma e 10 perpetrati nell'area del Distretto.

Le fonti non hanno consentito di quantificare l'incidenza delle risse e quella delle aggressioni premeditate. Le querele, sulle quali si è basata, nella maggior parte dei casi, la rilevazione dei dati, si sono rivelate infatti documenti troppo parziali perché fosse possibile, in base ad essi, ricostruire caso per caso, in maniera attendibile, la dinamica degli episodi di violenza denunciati alle autorità giudiziarie.[18] È molto probabile, tuttavia, che le aggressioni a sangue caldo fossero assai più frequenti di quelle premeditate. Nonostante la parzialità delle fonti, traspare in buona parte dei casi il fatto che lo scontro fisico era stato preceduto, immediatamente o quasi, da un litigio o da una provocazione verbale, mentre è estremamente raro che la parte lesa accusi esplicitamente il reo di aver premeditato l'aggressione. La scarsa incidenza delle aggressioni premeditate è attestata, inoltre, dal fatto che, dei 33 omicidi denunciati, soltanto 3 furono premeditati, mentre ben 21 furono commessi in rissa (i rimanenti 9 non possono essere attribuiti con sicurezza né all'una né all'altra delle due categorie).

[16] Si vedano, ad esempio, ASR, *Bandi*, 91, *Bando Generale* cit., § 21; *TdG* XVIII, *Lq*, 78, f. 212; *TdG* XVIII, *Lq*, 81, ff. 126*v*-128.

[17] Sono state classificate come « lesioni gravi » tutte le lesioni definite dai referti dei chirurghi « cum aliquali periculo vitae » o « cum periculo vitae ». Le lesioni definite « sine periculo vitae », quelle definite « lievi » o « leggiere » e quelle arrecate senza l'ausilio di armi o di strumenti offensivi sono state invece classificate come « lesioni lievi ».

[18] È assai probabile che, in molti casi, la parte lesa, nel ricostruire la dinamica dell'aggressione, ne alterasse alcuni particolari, in maniera tale da far ricadere la massima parte di responsabilità sull'imputato, anche quando questi aveva usato violenza soltanto per reagire ad una provocazione o ad un'aggressione dell'altra parte.

Le parti lese e gli imputati.

I protagonisti di questa rissosità e di questa violenza diffusa risultano essere, anzitutto, nella stragrande maggioranza dei casi, di sesso maschile (si veda la tabella n. 2). Gli uomini, che costituivano il 56% circa della popolazione romana dell'epoca,[19] rappresentano infatti il 90% degli imputati e l'81,5% delle parti lese.

Allo stato attuale degli studi sulla composizione sociale della popolazione romana nel '700,[20] è impossibile stabilire con precisione in quale misura la distribuzione delle parti lese e degli imputati tra le diverse categorie socio-professionali, quale risulta dalla tabella n. 2, rispecchi la effettiva distribuzione della popolazione romana dell'epoca tra quelle categorie.[21] Le persone coinvolte negli episodi di violenza denunciati appartenevano, comunque, nella quasi totalità dei casi, ai ceti popolari: soltanto il 3% delle parti lese e l'1,6% degli imputati, dei quali sia nota la collocazione socio-professionale, risultano appartenere, infatti, ai ceti aristocratici o borghesi. La forte presenza, sia tra le parti lese che tra gli imputati, di artigiani, commercianti, servitori domestici e lavoranti agricoli sembra, inoltre, ben corrispondere al notevole peso che queste categorie professionali avevano, in quell'epoca, nell'ambito dei ceti popolari romani.[22]

Quanto alle stratificazioni esistenti all'interno delle singole categorie professionali, in cui sono stati suddivisi i ceti popolari, le fonti non hanno consentito di rilevare dati significativi relativi all'insieme dei popolani coinvolti negli episodi di violenza denunciati, giacché l'attività lavorativa che essi svolgevano era in-

[19] Cfr. C. SCHIAVONI, *Brevi cenni sullo sviluppo della popolazione romana dal 1700 al 1824*, in *La demografia storica delle città italiane*, Bologna, S.I.DE.S. 1982, p. 424.

[20] Si hanno, per ora, dati attendibili ed esaurienti soltanto riguardo alla popolazione di alcune parrocchie. Si veda, ad esempio, F. GEMINI, *Due parrocchie romane nel '700: sviluppo demografico e vita sociale*, tesi di laurea, Università « La Sapienza » di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A 1975-76 (una parte di questa tesi è in corso di pubblicazione). Ricerche più ampie sono in corso presso il Dipartimento di Scienze Demografiche dell'Università « La Sapienza » di Roma.

[21] La suddivisione in categorie socio-professionali è stata effettuata seguendo i criteri esposti in GEMINI, *Due parrocchie romane* cit., pp. 134-275.

[22] Si vedano, ad esempio, in GEMINI, *Due parrocchie romane* cit., i dati relativi alla collocazione socio-professionale degli abitanti delle due parrocchie di S. Lorenzo in Damaso e di S. Prassede.

TABELLA n. 2. - *Collocazione socio-professionale delle parti lese e degli imputati.*

Categorie socio-professionali	Parti lese			Imputati		
	Totali		Di cui donne	Totali		Di cui donne
	No.	%		No.	%	
Nobile o redditiere	5	0,3	1	2	0,1	/
Alto clero	5	0,3	/	10	0,7	/
Funzionario	3	0,2	/	/	0,0	/
Professionista	24	1,6	/	6	0,4	/
Mercante	8	0,5	/	6	0,4	/
Ceti alti e medio-alti (Tot.)	(45)	(3,0)	(1)	(24)	(1,6)	/
Basso clero	11	0,7	/	6	0,4	/
Soldato	19	1,2	/	15	1,0	/
Birro	17	1,1	/	20	1,4	/
Impiegato	18	1,2	2	13	0,9	/
Servitore domestico	183	12,0	3	157	10,7	1
Servizi vari	136	8,9	30	131	9,0	12
Oste bettolante	62	4,1	4	61	4,2	4
Commerciante di alimentari	171	11,2	21	195	13,2	8
» di generi vari	49	3,2	3	42	2,9	1
Artigiano	384	25,1	43	383	26,1	7
Muratore	71	4,7	/	102	7,0	/
Carrettiere	48	3,2	/	61	4,2	/
Lavorante agricolo	115	7,6	14	121	8,3	2
Vignarolo	23	1,6	1	40	2,7	2
Guardiano di bestiame	26	1,7	/	16	1,1	/
Altre attività	36	2,4	3	51	3,5	2
Lavoro domestico	68	4,5	68	3	0,2	3
Nessuna attività	15	1,0	1	8	0,6	/
Mendicante	26	1,7	12	14	1,0	4
Totali (1)	(1523)	100,0	206	(1463)	100,0	46
Imprecisata	255		123	651		165
Totali assoluti	1778		329	2114		211

(1) Relativi alle persone delle quali è nota la collocazione socio-professionale.

Parti lese : x = 11 ; Imputati : x = 40

N.B. - In fondo a questa tabella ed alle tabelle n. 3 e 4 è indicato con una x il numero dei casi in cui le fonti fanno riferimento ad un numero imprecisato di persone: tale numero è sempre stato considerato equivalente ad 1. I numeri tra parentesi si riferiscono a totali parziali.

TABELLA n. 3. - *Luoghi di origine delle parti lese e degli imputati* (1).

Luogo di origine	Parti lese				Imputati			
	Uomini		Donne		Uomini		Donne	
	No.	%	No.	%	No.	%	No.	%
Roma	530	45,7	120	53,8	113	39,8	9	39,2
Stato ecclesiastico (Roma esclusa)	248		60		71		8	
Granducato di Toscana	33		3		7		1	
Repubblica di Lucca	7		2		2		/	
Ducati di Modena e Parma	6		/		3		/	
Italia Centrale (totali)	(294)	25,4	(65)	29,2	(83)	29,2	(9)	39,2
Regno di Napoli	110		14		32		3	
Italia Meridionale (totali)	(110)	9,5	(14)	6,3	(32)	11,3	(3)	13,0
Repubblica di Genova	15		4		7		1	
Principato di Piemonte	14		3		7		/	
Principato di Masserano	9		/		/		/	
Ducato di Milano	68		/		11		/	
Repubblica di Venezia	26		2		5		/	
Valtellina	12		/		3		/	
Italia Settentrionale (totali)	(144)	12,4	(9)	4,0	(33)	11,6	(1)	4,3
Altri italiani	49	4,2	9	4,0	10	3,5	1	4,3
Forestieri	32	2,8	6	2,7	13	4,6	/	0,0
Totali assoluti	1159	100,0	223	100,0	284	100,0	23	100,0

(1) Non sono state considerate le persone delle quali non era specificato il luogo d'origine.

Parti lese: $x = 0$; Imputati: $x = 0$

dicata, nella stragrande maggioranza dei casi, senza fare riferimento ad una qualifica o ad uno *status* professionale specifici (garzone, apprendista, lavorante, mastro, ecc.). L'unico dato significativo che sia stato possibile rilevare è quello relativo ad una parte delle persone che svolgevano attività artigianali: tra le parti lese, 99 artigiani su 384 erano semplici lavoranti, mentre 38 dichiararono di essere proprietari o esercenti della bottega in cui lavoravano; tra gli imputati, invece, 111 artigiani su 383 risultano essere lavoranti e soltanto 26 proprietari o esercenti.

I dati relativi ai luoghi di origine (si veda la tabella n. 3) potranno acquistare un significato preciso soltanto quando sarà possibile conoscere con maggior esattezza quale proporzione della popolazione residente in Roma rappresentassero gli immigrati, nel loro complesso e nelle diverse categorie in cui possono essere suddivisi. Ci si deve per ora accontentare di rilevare il fatto che più della metà delle persone coinvolte negli episodi di violenza denunciati nel 1749 non era originaria di Roma, ma proveniva da altri luoghi dello Stato Pontificio o da altri stati italiani.

Per quanto riguarda, infine, l'età delle parti lese e degli imputati, questa era indicata dalle fonti soltanto in un numero esiguo di casi, troppo pochi per costituire un campione statisticamente valido.

Le armi e gli strumenti offensivi.

Una delle peculiarità delle forme di comportamento violento più diffuse a Roma, verso la metà del '700, va ravvisata senza dubbio nella frequenza con cui si faceva ricorso ad armi ed a strumenti offensivi di vario genere (si veda la tabella n. 4).

Particolarmente diffuso era, anzitutto, l'uso delle armi bianche e, in particolare, del coltello. Delle 1961 persone, imputate di aver aggredito fisicamente la parte lesa o di averla minacciata con armi, ben 617 (il 31,4%) risultano aver fatto ricorso ad un'arma o ad uno strumento da taglio o da punta, e ben 477 (il 24,3%) furono accusate di aver usato un coltello, oppure un'arma o uno strumento da taglio di natura simile (un pugnale, una baionetta, un affilato arnese da lavoro). Tra i diversi tipi di coltello, il coltello a serramanico è quello del quale viene fatta menzione più di frequente. Dovevano essere, inoltre, al-

TABELLA n. 4. - *Armi e strumenti offensivi adoperati dagli imputati e dalle parti lese* (1).

Arma o strumento offensivo	Imputati		Parti lese	
	No.	%	No.	%
Nessuno	400	20,4	133	36,2
Oggetti vari	169	8,6	34	9,3
Sasso	272	13,9	46	12,5
Bastone	214	10,9	49	13,4
Arnese da lavoro (2)	126	6,4	20	5,4
Arnese da lavoro (3)	24		2	
Coltello (4)	260		30	
Coltello da lavoro	21		3	
Coltello da cucina	17		1	
Coltello a manico fermo	16		1	
Coltello a serramanico	91		8	
Coltello genovese	11		/	
Pugnale (« stillo »)	5		/	
Baionetta (o « palosso »)	32		5	
Coltelli e simili (Totali)	(477)	(24,3)	(50)	(13,6)
Spada (e simili)	109		21	
Armata o strumento da taglio (4)	31		1	
Armi o strumenti da taglio o da punta (Totali)	(617)	31,4	(72)	19,6
Pistola	28		2	
Archibugio	30		2	
Pistola o archibugio	2		/	
Armi da fuoco (Totali)	(60)	3,1	(4)	1,1
Imprecisato	103	5,3	9	2,5
Totali assoluti	1961	100,0	367	100,0

(1) Non sono state considerate le persone coinvolte in episodi di violenza meramente verbale.
(2) Non assimilabile al coltello.
(3) Assimilabile al coltello.
(4) Di natura non ben precisata.

Imputati: $x = 69$; Parti lese: $x = 7$.

quanto diffuse tra i popolani romani dell'epoca anche le spade ed altre armi simili (sciabole, « storte », ecc.), delle quali risultano aver fatto uso ben 109 imputati.

La frequenza con cui si faceva ricorso ad armi e strumenti da taglio o da punta era senza dubbio la causa più immediata dell'alto numero di omicidi che annualmente si commettevano a Roma e nel suo Distretto. Dei 33 omicidi denunciati nel 1749, ben 22 furono causati da colpi inferti con armi o strumenti offensivi di questo tipo, mentre soltanto 4 furono provocati da colpi d'arma da fuoco e soltanto 6 furono commessi con l'ausilio di corpi contundenti (si veda la tabella n. 5). Anche i ferimenti di una certa gravità erano, in buona parte dei casi, ma in misura inferiore rispetto agli omicidi, provocati da armi bianche (si veda ancora la tabella n. 5).

Va anche rilevato, tuttavia, che assai di frequente si faceva ricorso a strumenti offensivi di natura diversa. Ben 781 imputati (il 39,8%) risultano infatti aver usato strumenti offensivi

TABELLA n. 5. - *Armi e strumenti offensivi adoperati nei casi di ferimento grave e di omicidio* (1).

Arma o strumento offensivo	Omicidi		Lesioni gravi	
	No.	%	No.	%
Nessuno	/	0,0	3	3,0
Oggetti vari	2	6,1	11	11,1
Sasso	1	3,0	19	19,2
Bastone	1	3,0	13	13,1
Arnese da lavoro (2)	2	6,1	5	5,1
Coltello (e simili)	19	57,6	39	39,5
Spada (e simili)	3	9,1	4	4,0
Arma da fuoco	4	12,1	1	1,0
Imprecisato	1	3,0	4	4,0
Totali	33	100,0	99	100,0

(1) I dati riportati nella tabella si riferiscono agli omicidi portati a conoscenza dei Tribunali Criminali del Governatore e del Senatore nel 1749, ed ai casi di ferimento « con qualche pericolo di vita », verificatisi nei mesi di Marzo e di Luglio dello stesso anno, e denunciati presso i due Tribunali.
(2) Non assimilabile al coltello.

quali sassi, bastoni ed altri, di vario genere, che sono stati classificati come « oggetti vari » o come « arnesi da lavoro non assimilabili al coltello ». L'alto numero di ferimenti di una certa gravità che si verificarono nel 1749 va addebitato anche alla frequenza con cui venivano adoperati strumenti offensivi di questo tipo (si veda la tabella n. 5).

Era invece assai raro che si facesse ricorso ad armi da fuoco: soltanto il 3,1% degli imputati risulta averne fatto uso. Buona parte di essi appartenevano, inoltre, al ceto contadino piuttosto che al ceto popolare urbano vero e proprio:[23] un riflesso, senza dubbio, del fatto che le armi da fuoco erano a quei tempi assai più diffuse ed utilizzate nelle campagne che nelle città, essendo esse particolarmente funzionali alle esigenze della vita rurale ed alquanto difficili da utilizzare, invece, negli ambienti urbani, con i loro spazi più ristretti e più intensamente sorvegliati dalle forze di polizia.

I luoghi della violenza.

Come risulta dai dati riportati nella tabella n. 6, dei 1491 episodi di violenza denunciati a Roma nel 1749, ben 806 (il 54% circa) ebbero luogo in strada, 246 (il 16,5%) in osterie o bettole, oppure in seguito a contrasti verbali verificatisi in locali di questo tipo, 164 (l'11%) avvennero all'interno di abitazioni private e 108 (il 7,2%) all'interno di botteghe o di altri locali simili.[24]

Alla luce di questi dati, l'enfasi posta tanto dagli osservatori coevi quanto da alcuni studiosi sul ruolo delle osterie quali baricentri della violenza nella Roma del XVIII e XIX secolo appare in parte eccessiva:[25] le strade piuttosto che le osterie

[23] Tra i 60 imputati, che risultano aver fatto uso di un'arma da fuoco, si contano infatti 10 vignaroli, 9 lavoranti agricoli, 4 guardiani di bestiame e 3 carrettieri.

[24] I dati sono stati rilevati tenendo conto, in ciascun caso, del luogo nel quale lo scontro fisico aveva avuto inizio. Sono stati tuttavia classificati a parte, e indicati con la formula « osteria/strada », quei casi in cui lo scontro fisico aveva avuto inizio in strada, ma come conseguenza di un contrasto verbale avvenuto all'interno di un'osteria. Vi era, infatti, motivo di ritenere che abbastanza spesso i litiganti, dopo uno scambio di battute avuto in un'osteria, regolassero i conti tra di loro al di fuori del locale (cfr. ROSSETTI, *I bulli di Roma* cit., p. 231).

[25] Si vedano, ad esempio, ROSSETTI, *I bulli di Roma* cit., pp. 194-200, e, soprattutto, G. BARONTI, *Coltelli d'Italia. Rituali di violenza e tradizioni produttive nel mondo popolare*, Padova, F. Muzzio 1986, in particolare alle pp. 45 e ss.

TABELLA n. 6. - *Tipologia dei luoghi della violenza.*

Luogo in cui fu commesso il reato	Reati (totale)		Omicidi	
	No.	%	No.	%
Abitazione privata	164	11,0	1	3,0
Bottega (e simili)	108	7,2	1	3,0
Osteria o bettola	197	13,2	12	36,4
(Osteria)/Strada (1)	49	3,3	1	3,0
Strada	806	54,1	13	39,5
Vigna o campo	58	3,9	3	9,1
Altrove	13	0,9	1	3,0
Imprecisato	96	6,4	1	3,0
T o t a l i	1491	100,0	33	100,0

(1) Episodi di violenza avvenuti in strada in seguito ad un contrasto verbale verificatosi in un'osteria o in una bettola.

erano il principale teatro della violenza. Ciò non sorprende, data la fondamentale importanza che aveva a quei tempi la vita di strada nei processi di socializzazione e di interazione sociale, soprattutto per le persone appartenenti ai ceti popolari.

Le risse d'osteria, d'altra parte, pur essendo assai meno frequenti delle risse di strada, erano spesso più violente. È indicativo, a tal proposito, il fatto che, dei 33 omicidi denunciati, ben 13 ebbero luogo in seguito ad un contrasto verbale avvenuto all'interno di un'osteria o di una bettola: un numero pari a quello degli omicidi che furono commessi in strada e senza alcun rapporto con la frequentazione di osterie (si veda la tabella n. 6). Poiché, come si è visto, le probabilità che una rissa avesse un esito letale erano assai maggiori quando si faceva ricorso ad armi bianche, è probabile che le particolari caratteristiche dell'ambiente e lo stato di alterazione provocato dal vino determinassero, nei litigi e nelle risse d'osteria, una maggiore propensione a far uso del coltello e di altre armi o strumenti da taglio o da punta.

I tempi della violenza.

Dai dati riportati nella tabella n. 1 si può constatare che, a quanto risulta dalla documentazione superstite, il numero dei reati mensilmente portati a conoscenza dei due Tribunali crebbe dai 121 di Gennaio ai 160 di Marzo ed ai 163 di Maggio e di Giugno, diminuì poi leggermente nei mesi di Luglio e di Agosto, e decrebbe infine, progressivamente e drasticamente, negli ultimi quattro mesi dell'anno.

Tali variazioni mensili corrispondono soltanto in minima parte alle variazioni climatiche stagionali; lo scarto più netto è, invece, quello che si riscontra tra il numero dei reati denunciati mediamente ogni mese nei primi otto mesi dell'anno e negli ultimi quattro: 147 e 74 rispettivamente. Questo scarto dipende, almeno in parte, da lacune delle fonti;[26] non si può tuttavia escludere che esso attesti una effettiva sensibile diminuzione dell'incidenza dei reati contro la persona, verificatasi a partire dal mese di Settembre. Tale diminuzione si potrebbe spiegare con il fatto che, a partire dal mese di Luglio del 1749, si svolse a Roma una intensa campagna missionaria, volta a preparare la popola-

[26] Si veda, sopra, la nota 14.

zione della città alla celebrazione dell'Anno Santo, indetta per il 1750:[27] nel volgere di alcuni mesi, una intensa propaganda religiosa di massa potrebbe aver avuto l'effetto di attenuare la forte carica aggressiva che contraddistingueva i popolani romani dell'epoca. La lacunosità delle fonti induce, tuttavia, a considerare questa correlazione come una semplice ipotesi.

Più facile da interpretare è la diversa incidenza dei reati contro la persona nei giorni feriali ed in quelli festivi, nei diversi giorni della settimana e nelle diverse ore della giornata (si vedano le tabelle n. 7 e n. 8).

Nei giorni di festa si commettevano mediamente più reati che nei giorni feriali. Ben 298 episodi di violenza, più di 1/5 dei reati di cui si conosce il giorno in cui furono commessi, ebbero luogo di Domenica; e, nel complesso, ben 373 reati, pari al 27,6% del totale, furono commessi nei giorni di festa, i quali rappresentavano invece soltanto il 17,5% del numero complessivo dei giorni dell'anno.[28]

Alquanto più alto, rispetto al numero dei reati commessi in altri giorni feriali, appare essere, inoltre, il numero degli episodi di violenza avvenuti nei giorni di Sabato, di Lunedì e di Martedì: giorni nei quali probabilmente si anticipava o si protraeva, in parte, l'atmosfera di festa tipica della Domenica.

Il maggior numero di reati veniva commesso, infine, nelle ore pomeridiane ed in quelle serali, con punte massime nelle quattro ore a cavallo dell'Ave Maria, che erano con ogni probabilità le quattro ore immediatamente successive alla sospensione giornaliera dell'attività lavorativa.[29]

[27] Cfr. L. CAJANI, *Gli anni santi: dalla controriforma alla fine del potere temporale*, in *Roma Sancta. La città delle basiliche*, a cura di M. FAGIOLO e M. L. MADONNA, Roma, Sangemi 1985, pp. 124-125.

[28] Sono stati considerati come giorni festivi, oltre alle Domeniche, i giorni in cui venivano celebrate ricorrenze particolarmente importanti, e precisamente i seguenti: il Capodanno, l'Epifania, il Martedì ed il Giovedì Grassi, il Lunedì dell'Angelo, l'Ascensione, il Corpus Domini, S. Giovanni, l'Assunzione, il Natale, S. Stefano, S. Silvestro (la festa dei SS. Pietro e Paolo e la Commemorazione dei Defunti caddero di Domenica).

[29] Proprio a partire dalla 22ª ora, infatti, si intensificava, nei giorni feriali, la frequentazione delle osterie e delle bettole, ed era più frequente che in questi locali avessero luogo risse e aggressioni: dei 124 episodi di violenza, avvenuti in giorni feriali in seguito a litigi verificatisi in osterie o bettole, ben 53 ebbero luogo tra la 22ª ora e la 2ª, e ben 39 nelle quattro ore successive, mentre soltanto 22 si verificarono tra la 18ª ora e la 22ª (le ore sono indicate seguendo il sistema orario allora in uso a Roma).

TABELLA n. 7. - *Distribuzione dei reati tra i diversi giorni della settimana in cui furono commessi, e tra i giorni feriali ed i giorni festivi.*

Giorni della settimana	Reati (1)					
	Feriali		Festivi (2)		Totale	
	No.	%	No.		No.	%
Lunedí	185	18,9	11	(2)	196	14,5
Martedí	172	17,6	16	(2)	188	13,9
Mercoledí	125	12,8	7	(2)	132	9,8
Giovedí	151	15,5	30	(4)	181	13,4
Venerdí	155	15,9	11	(2)	166	12,3
Sabato	189	19,3	/	(/)	189	14,0
Domenica	/	/	298	(52)	298	22,1
Totale	977	100,0	373	(64)	1350	100,0

(1) Non sono stati considerati i reati riguardo ai quali non era specificato il giorno preciso in cui furono commessi.
(2) In questa colonna è riportato tra parentesi il numero delle feste cadute in ciascuno dei diversi giorni della settimana.

L'aggressività si scatenava dunque con maggior frequenza nei giorni e nelle ore in cui l'attività lavorativa veniva sospesa, o procedeva ad un ritmo più lento. E ciò, evidentemente, per due ragioni: in primo luogo, perché in quei giorni ed in quelle ore, intensificandosi la vita di relazione, aumentavano anche le occasioni di attrito dalle quali potevano scaturire un litigio o una rissa; in secondo luogo, perché quell'atteggiamento borioso ed esuberante che, come si vedrà, era spesso la causa scatenante di una lite o di un'aggressione, trovava indubbiamente nell'atmosfera e negli svaghi, tipici delle ore e dei giorni di riposo, le occasioni maggiormente propizie per manifestarsi.

I moventi.

Prima di esaminare i dati relativi ai moventi, è opportuno avvertire che con il termine « movente » non si intende indi-

TABELLA n. 8. - *Distribuzione dei reati tra le diverse ore della giornata in cui furono commessi.*

Ore (1)		Reati (2)	
		No.	%
Serali	0	128	10,8
	1	116	9,8
	2	75	6,4
	3	61	5,2
	4	43	3,6
	5	16	1,4
Notturne	6	16	1,4
	7	13	1,1
	8	6	0,5
	9	8	0,7
	10	8	0,7
	11	9	0,8
Mattutine	12	11	0,9
	13	20	1,7
	14	19	1,6
	15	23	1,9
	16	27	2,3
	17	25	2,1
Pomeridiane	18	46	3,9
	19	61	5,2
	20	83	7,0
	21	95	8,0
	22	121	10,2
	23	151	12,8
Totale		1181	100,0

Ore	Reati (3)	
	No.	%
Serali	490	32,8
Notturne	65	4,4
Mattutine	229	15,4
Pomeridiane	557	37,3
Imprecisate	150	10,1
Totale	1491	100,0

(1) Le ore sono indicate seguendo il sistema orario usato a Roma nel '700, in base al quale le ore erano contate a partire dall'Ave Maria della sera.

(2) Non sono stati considerati i reati riguardo ai quali non era specificata l'ora precisa in cui furono commessi.

(3) Sono stati considerati anche i reati dei quali era detto che furono commessi di mattina, di pomeriggio o di sera, senza che venisse indicata un'ora precisa.

care la causa immediata dell'aggressione fisica, costituita spesso da una qualche forma di offesa o di provocazione verbale, bensì il motivo del contrasto o della lite, che erano stati, più o meno direttamente, all'origine dell'aggressione. La rilevazione sistematica dei dati relativi ai moventi, così definiti, era necessaria, tra l'altro, per verificare la fondatezza dell'opinione, molto diffusa sia tra gli osservatori coevi che tra gli studiosi, secondo la quale era assai frequente che i popolani romani dell'epoca facessero ricorso alla violenza per motivi assolutamente futili;[30] in uno studio recente, il carattere sostanzialmente gratuito della violenza tra popolani è stato indicato come uno degli aspetti peculiari delle forme di comportamento violento maggiormente diffuse a Roma e in altre città italiane, nell'epoca dell'*ancien régime*.[31]

Come risulta dai dati riportati nella tabella n. 9, ben 320 episodi di violenza, circa 1/4 delle aggressioni denunciate a Roma nel 1749, delle quali è stato possibile individuare il movente, avvennero a causa di provocazioni o prevaricazioni gratuite. Un buon esempio di episodi di questo tipo ci è offerto dal caso dell'uccisione di Carlo Antonio Ossoli, muratore, da parte di Giovanni Pifaroni, suo collega di mestiere. Una sera, i due si trattenevano, ciascuno in compagnia di amici o conoscenti, nella bettola di Antonio Anico, a Strada Urbana. Mancando il candeliere alla sua tavola, il Pifaroni, alzatosi, si accostò a quella dove sedevano l'Ossoli ed i suoi compagni ed afferrò il loro candeliere facendo atto di portarlo via; l'Ossoli reagì, rimproverando il Pifaroni e dandogli del « briccone »; il Pifaroni allora, senza far parola, impugnato il candeliere per il cannello, lo alzò e lo rovesciò fulmineamente sul capo dell'Ossoli, con una violenza tale che, per la ferita procuratagli, l'Ossoli morì, una ventina di giorni dopo, all'Ospedale della Consolazione.[32]

In casi come questo, il litigio si scatenava in maniera del tutto estemporanea e le reazioni aggressive erano determinate, evidentemente, soprattutto dal carattere borioso e suscettibile dei litiganti, dal loro senso esasperato dell'onore personale. Nel

[30] Si vedano, ad esempio: J. De La Lande, *Voyage d'Italie*, V, Yverdon 1787, p. 41, cit. in Giuntella, *Roma nel '700* cit., p. 70, nota 2; P. Picca, *Il coltello a Roma*, in *Nuova Antologia. Rivista di Lettere, Scienze ed Arti*, XLII, n. 862, (Novembre 1907), p. 269; Rossetti, *I bulli di Roma* cit., pp. 221-222.

[31] Cfr. Baronti, *Coltelli d'Italia* cit., in particolare le pp. 50-55.

[32] ASR, *TdG* XVIII, *Pr*, 357, n. 7.

TABELLA n. 9. - *I moventi.*

Movente	Reati	
	No.	%
Provocazione o prevaricazione gratuita	320	27,5
Gioco	106	9,1
Commercio	40	
Concorrenza	24	
Furto	46	
Violazione di un terreno di proprietà privata	18	
Debito	152	
Interesse (vari)	121	
Interesse (Totale)	(401)	34,5
Questioni attinenti ai rapporti di lavoro (1)	48	4,1
Questioni attinenti ai rapporti di vicinato (2)	32	2,8
Questioni attinenti alla vita coniugale, familiare o domestica	45	3,9
Gelosia	29	2,5
Diffamazione	61	5,2
Vari	121	10,4
Totale (3)	(1163)	100,0
Imprecisato	328	
Totale assoluto	1491	

(1) Si intendono per « rapporti di lavoro » quelli esistenti tra i datori di lavoro ed i loro dipendenti e tra i dipendenti di uno stesso datore di lavoro.
(2) Si intendono per « rapporti di vicinato » quelli esistenti tra persone che abitavano nello stesso palazzo o nella stessa strada.
(3) Relativo ai reati di cui è noto il movente.

caso che si è appena esaminato, ciò trova una conferma nelle osservazioni che i testimoni del fatto fecero riguardo al carattere dell'aggressore: il Pifaroni « faceva da screpante », sostenne uno di essi, mentre un altro lo definì come « un uomo che per ogni piccola cosa è capace di far lite ».[33]

Di natura sostanzialmente analoga appare essere il movente dell'aggressione negli assai numerosi episodi di violenza provocati da contrasti o litigi avvenuti per causa del gioco. Non vi è dubbio, infatti, che la partita alle carte, alle bocce o alla morra costituiva spesso, per i popolani romani dell'epoca, una sorta di momento catalizzatore di quegli stessi atteggiamenti arroganti e aggressivi che assai di frequente, come si è visto, si manifestavano in provocazioni o prevaricazioni del tutto gratuite.

Durante il gioco, il motivo o il pretesto della lite era costituito, generalmente, da un disaccordo o da un piccolo screzio riguardante il conteggio dei punti o il pagamento dei boccali di vino posti in palio dai giocatori. Così, ad esempio, Pietro Remigi, facchino, giocando a morra in un'osteria di Piazza S. Pietro, attaccò lite con Domenico Rotti, suo compagno di lavoro, « per causa dei punti »; il Rotti lo pigliò in petto e lo buttò per terra, tempestandolo di pugni.[34] Paolo Peligni, servitore, e Francesco Macco, vaccinaro, litigarono con due calzolai, con i quali avevano giocato prima a morra e poi a tresette, perché questi ultimi, come ebbe a riferire il Peligni, « volevano che noi pagassimo tre mezi, quando ne avevamo perduti due soli »; nella rissa che fece seguito alla lite il Macco rimase lievemente ferito da una coltellata.[35]

Ma, se era assai frequente che l'aggressività si scatenasse soltanto a causa dell'irrequietezza ed esuberanza di carattere dei popolani romani, era ancor più frequente che il ricorso alla violenza scaturisse dalle maniere aggressive con cui quegli stessi erano soliti difendere i propri interessi e far valere le proprie prerogative.

Ben 401 episodi di violenza, circa 1/3 del totale, si verificarono a causa di contrasti o litigi avvenuti per motivi di inte-

[33] Ivi, ff. 10-10*v*, 15.
[34] ASR, *TdG* XVIII, *Lq*, 85, ff. 67*v*-68.
[35] ASR, *TdS*, 483, costituto di Paolo Peligni (11 Giugno 1749), costituto di Francesco Macco (10 Giugno 1749), deposizione di Pietro Bardini (10 Giugno 1749).

resse: a causa, cioè, di debiti, piccoli furti, concorrenza, questioni attinenti al commercio ed altri fatti analoghi.

In alcuni casi, pur non essendo gratuita la provocazione che era all'origine della lite, questa si scatenava, tuttavia, in maniera alquanto estemporanea. Giovan Battista Fiachi, ad esempio, mentre su richiesta di un fruttarolo si accingeva a trasportare una soma di cocomeri da Piazza Navona alla Fontana di Trevi, attaccò lite con un garzone, il quale pretendeva di effettuare lui quello stesso servizio; aggredito, il garzone tirò fuori un coltello e vibrò una coltellata in petto al Fiachi, ferendolo gravemente.[36] Saverio Flavi, artebianca, litigò con un servitore, il quale, portatosi nella sua bottega, aveva preteso di acquistare dei « merangoli » ad un prezzo inferiore rispetto a quello da lui stabilito: il servitore fu ridotto a mal partito dal Flavi con alcune bastonate.[37]

In altri casi, invece, il litigio o l'aggressione risultano essere scaturiti da una situazione di contrasto o di conflitto che si era protratta per giorni, per settimane o addirittura per mesi. Più volte nello spazio di alcuni mesi, ad esempio, Tommaso Spirito, credenziere e acquafrescaro, aveva tentato inutilmente di farsi rendere da Antonio Frani, lavorante acquafrescaro, una certa somma di denaro che questi gli doveva; una mattina, infine, lo Spirito si portò nella bottega dove lavorava il Frani, e, rifiutando ancora quest'ultimo di saldargli il debito, cominciò ad inveire contro di lui, umiliandolo davanti al suo padrone; dalle parole si passò alla vie di fatto: il Frani ferì lo Spirito con una coltellata, ma fu subito dopo a sua volta raggiunto dallo Spirito con due colpi di spada.[38]

Non sempre, tuttavia, erano gli interessi personali ad essere in gioco: a volte si trattava, piuttosto, delle prerogative che le parti in causa si attribuivano, più o meno legittimamente, in rapporto al loro ruolo nell'ambito di un particolare contesto relazionale: l'ambiente di lavoro, il vicinato, la famiglia, la parentela. Un certo numero di episodi di violenza (si veda la tabella n. 9) risultano, infatti, essere scaturiti da contrasti o litigi provocati da questioni attinenti ai particolari rapporti di dipendenza, di collaborazione o di solidarietà reciproca, che si stabilivano

[36] ASR, *TdG* XVIII, *Lq*, 78, ff. 316-317.
[37] ASR, *TdG* XVIII, *Pr*, 375, n. 39.
[38] ASR, *TdS* 1706, ff. 159-161*v*, 166*v*-172*v*.

di solito in contesti relazionali di questo tipo. Anche in casi del genere, le reazioni aggressive si scatenavano, a volte, in maniera alquanto estemporanea, mentre, altre volte, l'episodio di violenza denunciato era stato evidentemente preceduto da un periodo, più o meno lungo, di incubazione.

Per i mastri artigiani, e per chiunque avesse lavoranti alle proprie dipendenze o sotto il proprio controllo, il ricorso alla violenza era a volte un mezzo per esercitare e per far valere la propria autorità. Francesco Alessandri, un ragazzo di 14 anni, garzone di Pietro Moretti, argentiere, riferì, ad esempio, di esser stato bastonato dal suo padrone come punizione per aver tardato a tornare in bottega dopo aver eseguito una commissione per lui.[39] Similmente, Ludovico Moschetti, capomastro muratore, pigliò a bastonate un suo lavorante, Eramo Baroni, e lo costrinse con la forza a tornare sul luogo di lavoro, dal quale il Baroni aveva tentato di allontanarsi per sfuggire ai maltrattamenti del Moschetti.[40]

Tra vicini, si litigava a volte per piccoli screzi provocati dalla difficoltà di mantenere l'ordine e la quiete nel vicinato. Angelo Nanni e Silvestro Perilli, entrambi facchini, abitanti nello stesso palazzo, vennero alle mani dopo un litigio provocato dall'accusa fatta dal Perilli al Nanni di aver fatto troppo rumore nel suo appartamento nelle sere antecedenti.[41] Gennaro Cirillo, gioielliere, e Filippo Bigatti, pittore, erano in rotta con i propri condomini, perché questi ultimi si opponevano alla loro pretesa che il portone del palazzo e la porta del cortile rimanessero aperti anche nottetempo; una sera, avendo trovato per l'ennesima volta il portone chiuso, il Cirillo ed il Bigatti presero a male parole un loro condomino, Giovanni de' Gregori, medico della famiglia pontificia, e malmenarono suo nipote, Gaetano Cattinara, minacciandolo con una spada.[42]

Anche i litigi tra coniugi, o tra parenti, erano provocati, in alcuni casi, da contrasti riguardanti diritti e doveri che reciprocamente spettavano loro nell'ambito della vita coniugale o familiare. Alcune donne erano ai ferri corti con i loro mariti perché questi non si curavano, o non erano in grado, di mantenerle, o

[39] ASR, *TdG* XVIII, *Lq*, 78, ff. 227*v*-228*v*.
[40] ASR, *TdG* XVIII, *Lq*, 79, ff. 277*v*-278, 279-280.
[41] ASR, *TdG* XVIII, *Lq*, 84, ff. 135-137*v*.
[42] ASR, *TdG* XVIII, *Pr*, 363, n. 12 e n. 13.

addirittura pretendevano denaro da loro. Anna Belardi, ad esempio, riferì che suo marito, Gregorio, l'aveva più volte percossa e minacciata di morte, perché ella gli rimproverava di vivere alle sue spalle, senza lavorare e senza portar nulla a casa.[43] Altre volte accadeva invece che i parenti di donne sposate, o in età da marito, si facessero carico di tutelarle nei loro rapporti con i pretendenti, con il fidanzato, o con il coniuge, e che da questa loro ingerenza nascesse una situazione di conflitto. Francesco Ferrari, ad esempio, aggredì con un coltello Giacomo Ricciani, suo suocero, che gli aveva rimproverato di usare poco riguardo nei confronti di sua figlia, Pulcheria, moglie del Ferrari; erano molti anni, del resto, che non passava buon sangue tra il Ferrari ed i parenti della moglie, che lo accusavano, tra l'altro, di dissipare le sue sostanze e di condurre una vita scioperata.[44]

Ben precise prerogative personali erano in gioco anche nei casi in cui il litigio o l'aggressione scaturivano da sentimenti di gelosia, sia che l'aggressività si indirizzasse nei confronti del partner, sia che essa si scatenasse nei confronti del rivale. Pietro Mussi, carrettiere, aggredì e ferì con bastonate sua moglie, Teresa, perché pensava che ella lo tradisse.[45] Marco Mariani, servitore, fu ferito con sassate da un certo Antonio Pati, per gelosia di una tal Maria Anna, « zitella », con la quale entrambi pretendevano di fare all'amore.[46]

In molti casi, infine, la causa più immediata del litigio o dell'aggressione risulta essere un atto di diffamazione, senza che venga fatto alcun riferimento ad una preesistente situazione di contrasto tra il diffamatore ed il diffamato. Bernardino Guatte, fruttarolo, venne alle mani, ad esempio, con un tal Marco, detto « Marcone », suo collega di mestiere, perché questi era andato dicendo « con gl'altri fruttaroli » che lui era una spia.[47] Maria Chiavarini, nel denunciare di essere stata aggredita da una certa Agnese, sua vicina, e dalla figlia di questa, Maria Domenica, sostenne che le due donne avevano denigrato il suo « onore », dicendo « per tutto il vicinato » che la Domenica precedente ella aveva ricevuto in casa propria « molti servitori ».[48]

[43] ASR, *TdG* XVIII, *Pr*, 375, n. 54.
[44] ASR, *TdG* XVIII, *Pr*, 369, n. 21.
[45] ASR, *TdS*, 1706, ff. 152-153.
[46] ASR, *TdS*, 485, querela di Marco Mariani (5 Gennaio 1749).
[47] ASR, *TdG* XVIII, *Lq*, 78, ff. 230*v*-231*v*.
[48] ASR, *TdS*, 1707, ff. 46*v*-47*v*.

Le dinamiche della violenza.

Quali che fossero stati i motivi all'origine del contrasto tra le due parti, il ricorso alla violenza costituiva assai spesso una reazione ad una qualche forma di offesa verbale. Nonostante la parzialità delle fonti,[49] è evidente che la provocazione verbale doveva spesso avvenire in forme assai pesanti, quasi sempre, cioè, mediante parole ingiuriose.[50] Era quindi la violenza verbale a costituire, generalmente, l'elemento scatenante della violenza fisica. E tanto più facilmente un litigio poteva degenerare in rissa in quanto, assai di frequente, lo scambio di battute tra i litiganti avveniva pubblicamente, spesso in presenza di amici o conoscenti, cosicché un serio danno poteva essere arrecato alla reputazione personale dell'offeso, se questi non avesse reagito in maniera adeguata.

Il ricorso alla violenza fisica poteva avvenire, in alcuni casi, secondo le modalità della sfida e del duello: un duello, beninteso, alla maniera « rusticana », spoglio cioè del complicato cerimoniale che lo aveva caratterizzato nella tradizione cavalleresca. Soltanto in un numero esiguo di casi, tuttavia, gli atti processuali attestano che lo scontro tra i due litiganti avvenne effettivamente in questo modo.[51] Ciò può essere, in parte, addebitato alla parzialità delle fonti, ma dipende senz'altro anche dal fatto che lo scontro fisico doveva spesso avvenire secondo modalità alquanto diverse, e più elementari, rispetto a quelle di un qualsiasi duello, sia pure inteso alla maniera « rusticana ». In numerosi casi, infatti, l'aggressione fisica risulta essere avvenuta come reazione immediata ad una provocazione verbale, senza la benché minima preoccupazione di dare all'antagonista il tempo ed il modo di difendersi. Così, ad esempio, Nicola Mariotti, carrettiere, riferì di aver aggredito un tal Giovan Lorenzo Biagini, sarto, che se l'era presa con lui per causa di un debito:

« ...cominciò ad alzar la voce, secondo il suo solito, maltrattandomi di parole... onde io cimentato da detto Giovan Lorenzo, preso dalla collera per le tante ingiurie che mi diceva, gli diedi una botta con

[49] Si veda quanto già detto sopra, alla nota 18.

[50] Le ingiurie più ricorrenti erano le seguenti: *barone*, *buggiarone*, *baron fottuto*, *becco fottuto*, *bestia buggiarona*, *puttana*, *porca*, *porca buggiarona*.

[51] Si veda, ad esempio, ASR, *TdS*, 483, deposizioni di Antonio Porta, Antonio Diorio e Bartolomeo Lauri (7, 8 e 15 Giugno 1749, rispettivamente).

un cortello serratore, che credo che lo ferissi [*sic*] e me ne andai via... ».[52]

« Chi mena pe' primo mena du' vorte », dice un vecchio proverbio romano, e questa sembra essere effettivamente la logica alla quale spesso si ispirava chi sentiva di dover reagire con la violenza ad un affronto che gli veniva fatto.[53]

Conclusioni.

L'analisi dei dati rilevati nel corso di questa ricerca conferma che erano assai diffuse, nell'ambito dei ceti popolari romani, verso la metà del '700, quelle forme di violenza sulle quali maggiormente è stato posto l'accento tanto dagli osservatori coevi quanto dagli studiosi: effettivamente, i popolani romani dell'epoca erano spesso portati a reagire con la violenza anche alla più futile delle provocazioni; ed era soprattutto nel mondo gravitante attorno alle osterie ed alle bettole che episodi di violenza di questo tipo si verificavano più di frequente, specialmente nei giorni di festa e nelle ore serotine e notturne. Ma, accanto a queste forme di comportamento violento, ve ne erano altre, ancora più diffuse, che avevano per sfondo contesti relazionali diversi (il vicinato, l'ambiente di lavoro, la famiglia, ecc.) e che scaturivano da situazioni di contrasto o di conflitto nelle quali erano in gioco ben precisi interessi o ben determinate prerogative dei litiganti. Assai spesso, quindi, le maniere aggressive dei popolani romani dell'epoca erano un mezzo per far valere le proprie ragioni, piuttosto che una gratuita esibizione di mascolinità; il ricorso alla violenza in situazioni di conflitto interpersonale doveva essere, inoltre, particolarmente diffuso anche perché il ricorso all'autorità giudiziaria non era ancora visto, dalla massa della popolazione, come un mezzo più idoneo per risolvere le controversie tra privati.[54]

[52] ASR, *TdG* XVIII, *Lq*, 78, ff. 274-274*v*.

[53] Si veda, per considerazioni analoghe, BARONTI, *Coltelli d'Italia* cit., pp. 181-182, dove viene anche citato il proverbio che si è riferito.

[54] Per una analisi qualitativa di forme di litigiosità e di violenza di questo tipo si veda D. GARRIOCH, *Neighbourhood and Community in Paris, 1740-1790*, Cambridge, Cambridge University Press 1986, pp. 33-55. Il modello interpretativo proposto da Garrioch, sebbene riferito al mondo popolare parigino, può essere ritenuto in parte valido anche per il mondo popolare romano del '700.

I dati emersi da questa ricerca intendono essere un primo supporto sia per eventuali future ricerche sulle fonti criminali romane, sia per studi di carattere comparativo. Nell'epoca dell'*ancien régime*, forme di litigiosità e di violenza simili a quelle così diffuse nella Roma del '700 sembrano aver caratterizzato le dinamiche dei rapporti interpersonali in gran parte della società occidentale.[55] Ma i tempi che hanno segnato l'ascesa ed il declino di questo fenomeno, così come le forme specifiche in cui esso si è manifestato, sono stati diversi a seconda dei differenti contesti sociali, politici, culturali; sin da ora, ad esempio, sembra emergere il fatto che, nel XVIII e nel XIX secolo, la notevole diffusione e l'uso ricorrente delle armi bianche, e in particolare del coltello, costituì un fenomeno tipicamente italiano, o comunque tale da differenziare nettamente le forme di violenza interpersonale più comuni in Italia da quelle maggiormente diffuse nei paesi europei più progrediti.[56] Ma ricerche di antropologia storica ben più vaste ed approfondite di quelle realizzate sinora occorreranno per ricostruire i processi attraverso i quali si è via via venuta trasformando, nelle moderne società occidentali, la fenomenologia del comportamento violento.

[55] È quanto emerge anche dalle più recenti ricerche basate sulle fonti criminali. Si vedano, ad esempio: per l'Italia, oltre allo studio già citato di Baronti, L. Allegra, *La città verticale. Usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del '500*, Milano, Angeli 1987, pp. 82-91, 211-215, 220-223; per la Francia, oltre al citato studio di Garrioch, A. Farge - A. Zysberg, *Les théâtres de la violence à Paris au XVIIIe siècle*, in *Annales ESC*, 34/5 (Sept.-Oct. 1979), pp. 984-1015, e N. Castan, *Les criminels de Languedoc. Les exigences d'ordre et les voies du ressentiment dans une société pré-revolutionnaire (1750-1790)*, Toulouse, Association des Publications de l'Université de Toulouse-Le Mirail 1980; per l'Inghilterra, L. Stone, *Homicide and Violence*, in Id., *The Past and the Present Revisited*, London, Routledge and Kegan 1987, pp. 295-310.

[56] Cfr. Baronti, *Coltelli d'Italia* cit., pp. 38-40, 67-68. Si confrontino, inoltre, i dati rilevati in questa ricerca con quelli riportati in Farge - Zysberg, *Les théâtres de la violence* cit., p. 1007, tav. III.

GAETANA SCANO

I TESTAMENTI CHIUSI DELL'ARCHIVIO CAPITOLINO E UNA CARTA ALTIERI

Nel corso della revisione generale dei fondi dell'Archivio Capitolino, effettuata in questi ultimi decenni, sono stati rinvenuti in una cassa contenente materiale eterogeneo 354 testamenti, codicilli, dichiarazioni, perfettamente sigillati, numerati progressivamente, consegnati chiusi sia a notai capitolini che dell'Auditoris Camerae nell'arco di due secoli (1598-1798) e depositati poi nell'archivio Urbano.

Di essi è stata individuata recentemente la rubrica presso l'Archivio di Stato di Roma, peraltro contenente moltissime inesattezze, sia per quanto attiene ai nomi, sia per quanto attiene alla datazione, essendo stata considerata, ovviamente, la data della consegna risultante all'esterno del plico, non sempre coincidente con quella della redazione dell'atto. Avvenuto il passaggio di detta rubrica all'Archivio Capitolino nel corso dell'anno 1988, si è proceduto all'apertura dei rogiti apportando quindi direttamente sulla rubrica le necessarie correzioni e integrazioni, che hanno consentito la redazione dell'elenco alfabetico definitivo.

L'apertura dei rogiti notarili in un archivio è uno dei lavori più avvincenti: sono squarci di vita che si aprono all'archivista, il quale prova la stessa emozione dell'archeologo che scavando intravede le tracce di un pavimento musivo, anche se talvolta si tratta di storia minore, come nella generalità dei testatori qui considerati: non sono per lo più grandi nomi, non ci sono rivelazioni che modificano la storia, ma il lavoro è sempre di utilità per gli studiosi, tanto che si è ritenuto di pubblicarne l'elenco in appendice.

Ma un documento ha destato la nostra curiosità in modo particolare: una dichiarazione sottoscritta dai quattro figli di Gaspare Altieri, il cardinale Lorenzo, il principe Emilio, Giovanni Battista e Girolamo, datata 3 aprile 1720.

Se le generose elargizioni concesse, sia pur con una certa ri-

luttanza,[1] da Clemente X Altieri al cardinale Paluzzo e a suo fratello principe Angelo sono all'origine della vita dispendiosa condotta dal figlio di quest'ultimo, Gaspare, è pur vero che la sete di ricchezze e la smodata ambizione di un altro pontefice, Alessandro VIII, per elevare il proprio casato sono la causa del perpetuo stato di inquietudine che caratterizzerà gli anni veneziani del medesimo principe Gaspare.

Armando Schiavo nel suo magistrale lavoro sugli Altieri e il loro palazzo al Gesù [2] enumera dettagliatamente benefici e privilegi ottenuti da Gaspare Altieri (esenzione dalle gabelle e da tasse di registrazione, estinzioni di debiti, godimento di pensioni ecclesiastiche, anche se coniugato, donativi di opere d'arte e di antichità), nonché le cariche rivestite: cubiculario, abbreviatore apostolico, governatore generale della Chiesa, capitano generale delle Guardie pontificie, castellano di Castel S. Angelo. Proprio il passaggio di alcuni di questi uffici, di maggior prestigio e soprattutto di più alto rendimento, nelle mani del nipote di Alessandro VIII, Marco Ottoboni, avvenuto nel volgere di pochi anni, fanno maturare in lui la decisione di allontanarsi dall'ambiente della Curia e di trasferirsi a Venezia, alla cui nobiltà era stato aggregato ancor giovane, nel 1670, con decreto del doge Domenico Contarini.

Dopo qualche anno, tuttavia, non sarebbe stato alieno dal ritornare a Roma, qualora avesse potuto contare su un concreto appoggio di suo padre Angelo e di suo figlio cardinale. L'abate Valesio [3] si compiace di annotare i vani tentativi di approccio: « Giunse la sera precedente [21 luglio 1703] da Venezia, dove si ritirò grave di debiti sin da venti anni sono incirca, don Gaspare Altieri, nepote del cardinale di tal cognome, che ha in moglie donna Laura Altieri, unica nepote di Clemente X, et havendo con gli avanzi delle sue entrate soddisfatto in buona parte gli suoi creditori, desidera hora, con un supplemento d'entrata da assegnarseli da don Angelo suo padre, dal cardinale e dal pren-

[1] In un avviso del 5 luglio 1670, citato dal Pastor (*Storia dei papi*, XIV, 1, Roma 1932, p. 638), si dice che « il papa tiene qualche scrupolo di coscienza, come sarebbe a dire di slargar la mano a pro' de' parenti... E che, in tutti i casi, vuole salvare l'anima sua e non perderla per arricchirli; haver vissuto ottant'anni intatto di tali peccati, non volere hora per pochi mesi di pontificato deviare dal dovuto sentiero ».

[2] *Palazzo Altieri*, Roma 1962, pp. 175-178.

[3] *Diario di Roma*, a cura di G. Scano, Milano 1977-1979, 6 voll.: II, pp. 658, 677, 699.

cipe suoi figlioli, trattenersi qui con un trattamento da suo pari. Andò ad alloggiare in casa del Serbaroli, maestro di casa della prencipessa di Sonnino, dove starà finché si accomodi tale assegnamento e questa mattina è stato visitato dal cardinale e prencipe suoi figlioli ».

Sempre dalla stessa fonte apprendiamo che circa un mese dopo (17 agosto) è di nuovo a Roma per caldeggiare « un congruo assegnamento », ma nemmeno la mediazione del pontefice riesce ad appianare il contrasto e il 20 settembre successivo Gaspare si allontana da Roma; ma « giunto all'Oriolo, fu sopragiunto da un corriere con ordine di trattenersi, imperoché S. Beatitudine voleva che onninamente si sopissero le difficoltà insorte fra esso et il padre per la causa suddetta ».

La ricerca affannosa di denaro non impedisce al nobile romano di proseguire nel suo tenore di vita dispendioso. Armando Schiavo cita a mo' d'esempio la commissione ad un orafo veneziano di una spada tempestata di diamanti, né Venezia è certo una città in cui manchino incentivi allo sfarzo, al pieno godimento della vita. Ai primi di gennaio del 1706 nota Valesio [4] che il principe Emilio si reca con la moglie a Venezia « a godervi il divertimento del carnevale et rivedere il prencipe don Gasparo suo padre ». Però nel novembre del medesimo anno il vecchio don Angelo Altieri muore, lasciando circa 400.000 scudi al nipote Girolamo e il fedecommesso a don Gaspare: datano con tutta probabilità da questo momento i dissensi tra quest'ultimo e i suoi figli. Lo stesso Schiavo, attento studioso delle carte Altieri, non sa spiegarsi i motivi che lo avrebbero indotto a devolvere, con testamento rogato a Venezia il 28 giugno 1713, i suoi beni alla Camera Apostolica. La diffida congiunta dei suoi figlioli, redatta il 23 aprile 1720 (cioè 22 giorni dopo la morte di Gaspare) e consegnata chiusa al notaio dell'Auditoris Camerae Salvatore Paparozzi *sen.* il giorno successivo,[5] è di per se stessa molto elo-

[4] *Ibid.*, III, p. 532.

[5] « Essendoci pervenuto a notitia che sia passato da questa all'altra vita l'illustrissimo et eccellentissimo signor principe don Gaspare nostro padre con avere, come si è sentito, fatto un preteso testamento o altra supposta disposizione, nella quale istituisce sua erede universale la Reverenda Camera Apostolica con diversi ordini e vincoli, dichiarationi e sustitutioni, e specialmente che la medesima Reverenda Camera o altri eredi sustituiti deva restaurare e proseguire alcune liti e cause altre volte agitate da detto signor principe contro noi infrascritti, benché intieramente ingiuste e calunniose e nelle quali, o nella magior parte di esse, il medesimo principe don Gaspare mentre visse ha soccombito; et

quente circa questa vecchia ruggine e spiega sia l'impennata del principe Gaspare, sia il naturale risentimento dei legittimi eredi. Se anche — per ragioni che ignoriamo — essa è rimasta sigillata, questo non ha impedito che Clemente XI, con chirografo dell'11 settembre 1720, rinunziasse munificamente all'ingente patrimonio in favore degli Altieri. Il 26 settembre successivo, per gli atti del medesimo notaio,[6] hanno inizio le complesse operazioni d'inventario, che, con l'intervento di esperti artisti, anti-

inoltre che deva introdurne dell'altre di ugual natura alle di sopra espresse, con haver di più ordinato il multiplico e prescritto il modo da tenersi per proseguire le liti; e perché tal preteso testamento, quando vi sia, è intieramente nullo, come fatto *calore iracundiae* per causa di livore e mal animo contro di noi, di lui eredi necessarii, e per altre molte nullità, che qui non si esprimono, ma tutte si riservano per dedurci a suo luogo e tempo con espressa dichiaratione e protesta. Che dalla reticenza e non espressione di dette cause non si intendano mai abbandonate, tralasciate o renuntiate, ma tutte si conservano e ritengono nella mente et animo di noi infrascritti per dedurle sempre et in ogni tempo, di che ci protestiamo espressamente. E la qual protesta si intenda reperita nel principio, mezzo e fine et in qualsivoglia parte del presente atto e non altrimenti etc. ita che etc. Et, attesa la nullità di detto testamento, la successione nella eredità di detto signor principe, quando vi sia e ne potesse disporre, sarebbe di raggione dovuta a noi infrascritti, che, senza alcuna apprensione di possesso, ne haveressimo per via di continuatione il vero, reale et attual possesso, conforme rimossa la suddetta pretesa dispositione, noi siamo li veri, reali e legittimi successori e possessori, con la riserva, però, di fare la formale aditione col beneficio della legge e dell'inventario, e non altrimenti etc. né in altro modo etc. talmente che etc. e con la riserva parimente espressa delle ragioni che ha e possa havere la primogenitura della nostra casa sopra i beni lasciati da detto signor principe don Gaspare, per qualsivoglia titolo, come anche di tutte e singole nostre ragioni, per li crediti che di ogni genere e specie noi habiamo contro detta eredità, in qualsivoglia modo, che qui tutte preserviamo, anche per capo di surrogazione e reintegratione dei fideicommissi, tanto particolari che universali, quanto per ogni altro capo da spiegarsi a suo luogo e tempo. E perché dubitiamo che, nonostanti le cose suddette et altre da esprimersi e dedursi a suo tempo, la suddetta Reverenda Camera o altri qualsivoglia possano prendere et occupare il possesso delli beni spettanti a detta eredità senza citare o chiamare in giuditio noi infrascritti, perciò habiamo protestato e protestiamo con la presente dichiaratione che, se alcuno prenderà il possesso de' beni suddetti, il detto possesso sia e s'intenda nullo, spoliativo e di niun valore, come se non fusse stato preso, e che quello non possa in alcuna forma pregiudicare a noi infrascritti né in petitorio né in possessorio, ma che le nostre ragioni restino sempre ferme, illese e stabili, come se detto preteso possesso non fusse stato preso. Intendendo in tal caso di ritenere e conservare nel nostro animo il possesso di detti beni per domandarne a suo tempo la reintegratione e manutentione e qualunque altro remedio a noi più profiguo e che di ragione ci potesse competere anche per la conservatione de' nostri eredi e ragioni di sopra espresse et altre qualsivoglia. E così diciamo e protestiamo, non solo etc. ma etc. In fede questo dì 23 aprile 1720.

Lorenzo card. Altieri dichiaro e protesto come sopra.
Emilio princ. Altieri dichiaro e protesto come sopra.
Giovanni Battista Altieri dichiaro e protesto come sopra.
Girolamo Altieri dichiaro e protesto come sopra ».

[6] Copia in Arch. Capit., Sez. Notarile XLII, vol. 154.

quari e gioiellieri, si prolungheranno per circa due mesi, assicurando di nuovo alla grande casata il possesso dei preziosi beni mobili e immobili, compresi quelli trasferiti dal dorato esilio veneziano.

APPENDICE

Elenco dei testamenti dissigillati (1598-1798)*

Acciani Adriano	1734
Accoramboni Mario	1624
Agostini - Contrucci Cecilia	1690
Albertoni Baldassarre Paluzzo	1630
Aleggiani - Delfini Benedetta	1738
Alegiani - Cardinale Isabella	1732
Alfani Giovanni Battista	1682
Alfieri - Raj Giovanna	1686
Altieri Lorenzo, Emilio, Giovanni Battista, Girolamo	1720
Amadio Florio	1634, 1635, 1638
Amadio Giuseppe	1767
Amadori Anna	1748
Amari Giuseppe	1721
Anfossi Clementina	1792
Antonini Anna Maria	1786
Antonini Giacomo	1739
Arciconfr. dell'Immacolata Concezione	1726
Argoli Giuseppe	1696
Ascenzi Francesco	1758
Asevolini Francesco Giacinto	1681
Aste (d') Giuseppe	1703
Atti (degli) - Bertolani Elisabetta	1679
Bambocci - Pennacchi Ippolita	1618
Barbarossa Flavio	1706
Barbiani Domenico	1735
Barbieri Giacomo	1721
Barbigioni - Pierantoni Paola	1698
Barbottoni Angela	1702
Barenghi Lelio	1580
Barientos - Rozzoli Gigli Violante M.	1788
Barlocci - Caccia Maria Anna	1732, 1735
Bassi - Longhi Angela	1684

* *Uno solo è anteriore, datato 1580.*

Battifogli - Marchionni Sulpicia	1755
Bazzi Andrea	1676
Bellucci - Ceccarini Caterina	1786
Belmessero Angelo	1708
Benvenuti Antonia	1697
Berardi - Mori Lucia Caterina	1685
Berti Caterina	1722
Bertoni Andrea	1713
Biancardini - Valentini Clemenza	1697
Bianchi Giovanni Stefano	1688
Bianchi - Passaquieto Semidea	1642
Biffi - Barburault Vittoria	1615
Bocchi - Bolla Ginevra	1688, 1692
Bonfiglioli Dorotea	1630
Bonincontri - Tetel Maria Caterina	1738
Bonino Margherita	1716
Bononi Rosini Maddalena	1751
Bordalli Maria Margherita	1702
Borelli - Riva Francesca Lucia	1727
Borgetti Angela	1717
Borgetti Marco Antonio	1717
Bracci Fabio	1770
Bracciolini Francesco	1613
Brunetti Filippo Urbano	1765
Bruni Pietro Sante	1703
Busnetti - Prosperi Giovanna	1751
Bussi Pietro Francesco	1741
Buzi Lorenzo	1629
Caffarelli Massimiliano	1587
Calvoli - De Donatis Ginevra	1690
Camagni Pompeo	1611
Camisari Marc'Aurelio	1715
Cammurani - Forti Anna Maria	1681
Cantagalli Francesco	1745
Capotosti - Sacchi Antonia	1683
Capretti Giambattista	1742
Cardoni - Nardelli Maria Felice	1687
Carducci Girolamo	1628
Carli Giuseppe	1751, 1753
Carosi Angela Maria	1687
Casati Giovanni Andrea	1705
Cassio Alberto Clemente	1729
Castellani - Gerosi Elisabetta	1739, 1741
Cedri Settimio	1778
Centofiorini Mario	1719

Ceralli Silvestro	1731
Cerotti Vincenzo	1656
Chiappini Pietro	1638
Chiavoni Giuseppe	1702
Chirici - Ercolani Cristina	1767
Ciottarelli - Seracini Vincenza	1653
Colangeli - Pellegrini Girolama	1739
Coppetelli - Andreozzi Margherita	1741
Coppetelli - Perti Francesca Teresa	1747
Corbo Antonio	1598
Costa Ascanio	1747
Cottalorda Agostino	1727, 1732
Covazzi Marco	1604
Cristaldi Giovanni Francesco	1682
Cristofari Cortol Giovanni	1622
Croce Maria Olimpia	1733
Cruciani Francesco Antonio	1732
Curti Vincenzo	1692
David - Arnail Caterina	1728
De Agostini - Contucci Cecilia	1690
De Avila Diego	1678
De Bardi Girolamo	1738
De Carli Carlo	1732
De Cupis Francesco Maria	1688
De Jacobis Domenico	1677
Del Fede Giovanni Maria	1680
Della Chiesa - Venanzi Caterina	1680
Della Porta - Cuccini Licinia	1615
Della Torre Sebastiano	1782
Del Prato Domenico	1708
Del Signore Pietro Antonio	1729
De Paolis - Riganti Maddalena	1720
De Santis Domenico	1754
Dini - Nane Maria Caterina	1685
Du Bois Giacomo	1679
Duchini Barbara	1679
Dufas Giovanni Stefano	1695
Dupuis - Fontana Maddalena	1767
Ercoli Girolamo	1726
Eugeni - Sereni Giovanna Angela	1654
Evangelista Antonio Francesco	1706
Fabri Battista	1621
Fabrizi - Banucci Maria Maddalena	1695
Faccenda Cristina	1717
Fasoli Agostino	1634

Fenzoni Antonio	1684, 1695
Ferretti Giuseppe	1608
Ferri Caterina	1690
Ferri - Minci Laura	1679
Ferri - Tezzi Laura	1683
Ferrini - Onorati Anna Raimonda	1707
Filippi Antonino	1685
Fini - Monaco Maria Caterina	1764
Foglia Margherita	1732
Franchi Paolo	1692
Franzi - Giordani Laura	1754
Gagliardi Domenico	1738
Galanti - Pellegrini Petronilla	1779
Galuppi Filippo	1793
Gargaini Bernardino	1621
Garofoli - Conti Caterina	1708
Gavasini Antonio	1713
Gerardi Francesco	1638
Gerardi - Raimondi Cristina	1765
Gidii Giovanni	1746
Gigliucci Paolo Antonio	1685
Giorgi - Bondacca Rosa	1790
Giovio Girolamo s. J.	1735
Gironelli - Vittori Maria Maddalena	1697
Giuliani - Bellisini Marzia	1726
Giuntoni - Baldelli Ottavia	1629
Golia Margherita	1732
Gradi Bernardo	1689
Grassi Marco	1717
Grazia - Micucci Maddalena	1683
Grossi Francesca	1697
Guaita Giacomo Andrea	1755
Guarneri - Catarelli Anna	1684
Guazzini Pietro Paolo	1652
Isoletti Giovanni Battista	1748
Lambruzzi Marta	1703
Lancioni Camilla	1771
Landi Ludovico	1622
Larghini - Torricchia Marta Maddalena	1699
Leni Maddalena	1697
Lera - Cavagnoli Cecilia	1785
Linari Marc'Antonio	1710
Lodetti Giovanni Battista	1716
Lodetti - Bianchi Cimini Cassandra	1723
Lucarini Sigismondo	1656

Lucatelli - Corneri Caterina	1677
Lucenti - De Bonis Orsola	1676
Luciani Gaetano	1790
Luciani - Ridolfi Caterina	1703
Lupini - Tanzi Francesca	1727
Lustrissimi Manilio	1720
Lustrissimi - Mola Angela	1743, 1750
Lustrissimi - Segarelli Margherita	1709
Macchioni Giovanni Maria	1696
Maddalena Anna Maria	1733
Maelif Orsola	1792
Maffei Domenica	1734
Maffei - De Cavalieri Paolina	1627
Magistrelli Mariano	1719
Magno Alberto	1617, 1621, 1623
Magnoni Caterina	1703
Mancini Livia	1679
Mandosio Giulio	1639
Mandosio Ottavio	1633, 1639
Manuelli Girolamo	1748
Manzoni Giuseppe	1716
Marchetti Lucia	1648
Marchionni Anna	1774
Marchionni - Piccini Agata	1729
Mariani Giovanni Battista	1694
Marini Francesco	1681
Martinez de Larraga Giovanni Crisostomo	1700
Maschietti - Bistolli Maria	1746
Mascitelli Anna Rosa	1792
Masetti Tommaso	1730
Massari Felicissimo	1701
Massimo Giacomo Luigi	1625
Massimo - Crescenzi Anna	1626
Melchiorri Pietro Paolo	1625
Meri Lucia	1709
Merigioli Lorenzo	1718
Mestrale Andrea	1697
Midossi Bernardino	1795
Moine Pietro	1713
Mola Gaspare	1722
Monaldi Giovanni Pietro	1707
Monami Maria Maddalena	1726
Mora Giovanni Battista	1687
Morani Paolo Maria	1750
Morelli - Caldaroni Antonia	1745

Morelli - Pellegrini Veronica	1724
Mori Giuseppe	1685
Muti Pompeo	1712
Naldini Giovanni Battista	1633
Nicolai - Parmegiani Costanza	1718
Nonnini Antonio	1764
Nores (de) Badino	1623
Novelli - Corticelli Angela Maria	1678
Nucola Carlo Antonio	1704
Odescalchi Livio	1778
Orfini Laura	1700
Orlandi - Celli Marta	1684
Ortiz de Ayala Francesca	1616
Paget Fracesco	1676
Palica Pietro	1775
Palmini Giovanni	1736
Paltanieri Antonio	1726
Paoletti - Porta Olimpia	1741
Paradisi Pietro	1732
Passari Giovanni Apollonio	1772
Pelizzoni Maria	1716
Penna Silvestro Giacinto	1706
Perez - Gama Giovanna	1709
Peri Pellegrino	1682, 1690
Persico Sante	1607
Perye Carlo	1623
Pesce Domenico	1741
Petrignani Maria	1764
Petrolini Francesco Gioacchino	1717
Petrucci Giovanni	1739
Picurri - Catelli Anna Maria	1733
Pierantoni Giovanni	1698
Pierucci Pietro	1676
Pinto Antonio	1670
Pisenti Claudio	1704
Pison Ilario	1716
Pirovano Filippo	1619, 1629, 1631, 1633
Podocataro Cornelio	1622
Poggiotti - Ecesario Giulia	1683, 1684
Porta Caterina	1749
Porta Giovanni	1687
Porta Giuseppe	1764
Pozzi - Spioni Maria Girolama	1686
Pratese - Niccoli Innocenza	1716

Pucci Antonio Orazio	1723
Pusterla Gaetano	1760
Quadri - Perichi - Vaccassori Anna Maria	1677
Raffaelli Dorotea	1782
Ragiani Paolo	1642
Ramaldi Carlo	1725
Realacci Giovanni Mattia	1621
Reggi Paola	1697
Ribecchini - Grifoni Eusebia	1649
Ricci Giovanni	1704
Ricci Orazio	1711
Riccioni - Guerrini Angela	1700
Rilli Orsini Pietro Giuseppe	1745
Riva (de la) Antonio	1765
Romani - Fusconi Maria	1755
Romanoni Frumenti Anna Maria	1682
Roselli - Tomassini Felice	1705
Rosetti - Lucantoni Barbara	1733
Rosetti - Scarlatti Elisabetta Felice	1735
Rotondi Giuliano	1703
Ruberti - Galerati Felice	1614, 1629
Sabellico Francesco	1625
Salea Marchetti Maria	1648
Salioni - Amari Lucia Anna	1721
Salvatori Benedetto	1722
Salvi Fulvia	1625
Santini Benedetto	1629
Santori Innocenza	1732
Saraceni Antonio	1679
Savelli Palombara Clarice	1628
Savorelli Francesco	1724
Scarlatti Nicola	1735
Segni Benedetto	1708
Senepa Giacomo Filippo	1677
Senepa Giovanni Silla	1676
Serra Giorgio	1711
Sicurani - Puccini Felice	1682
Solimani - Nogaler Anna Maria	1713
Souvet Cecilia	1715
Souvet Eleonora	1715
Stampeggia Giovanni Ottavio	1713
Stelletti Nicola	1736
Stellini Faustina	1698
Sterbini - Pellegrini Porzia	1712
Suiziati - Marzi Olimpia	1627

Tamisier Giovanni	1682
Tampieri - Olivieri Francesca	1700
Tartari Brizio	1600
Tasso Gaspare	1627
Tearelli - Castagnini Anna Maria	1779
Teobaldi Corazzini Caterina	1700
Tetel Innocenzo	1738
Tiranti Scipione	1693, 1694
Tocci Girolamo	1735
Tognoni Pietro	1746
Tomassi - Casamurata Dianora	1690
Torricchia Giuseppe	1703
Tudini Giovanni Francesco	1717
Turchi - Caprinozzi Eleonora	1786
Vacca - Dei Caterina	1773
Vacchi Michele	1779
Vai Giuseppe	1761, 1762
Valenti Marco	1678
Varisi - degli Atti Lavinia	1703
Vebri Giuseppe Antonio	1720
Veccioni Cesare	1739
Velaschi - Nicolini Marzia	1734
Venturi Giuseppe	1709
Verdina Pietro Tommaso	1702
Verdoni Pompeo	1696
Vestri Barbiano Ottaviano	1613
Virgili - Penna Angela Girolama	1706
Viti - Canori Maria	1683
Vivaldi Giovanni Battista	1730
Vulcani - Pisenti Felice	1615
Zambotti - Fidanza Virginia	1732, 1735
Zaoli - Fabri Veronica	1680

MATTEO SANFILIPPO

DAL CANADA AL CANADA: APPUNTI SUI VIAGGIATORI CANADESI A ROMA NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

Nell'ultimo decennio i diari e le narrazioni di viaggio dei visitatori di lingua inglese hanno attirato l'attenzione di numerosi studiosi della Roma ottocentesca.[1] A causa della più cospicua produzione letteraria, ricerche e analisi si sono concentrate soprattutto sulle opere dei viaggiatori britannici e statunitensi e hanno invece trascurato le testimonianze coeve di viaggiatori canadesi. Queste ultime tuttavia rivestono un certo interesse, perché presentano una Roma in parte diversa da quella descritta dai viaggiatori provenienti dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. Nelle pagine che seguono mi propongo di tracciare un itinerario archivistico-bibliografico propedeutico allo studio dei Canadesi a Roma tra il 1867, data di nascita del *Dominion of Canada*, e i primi del Novecento. Questo itinerario è frutto di una ricerca, appena iniziata, sui rapporti tra Roma e il Canada: non ha quindi alcuna pretesa di completezza.

Prima di passare all'analisi dei documenti e dei testi relativi ai Canadesi a Roma, mi sembra utile riassumere brevemente i tratti caratteristici della storia canadese nell'Ottocento. La peculiarità del punto di vista canadese su Roma è infatti direttamente proporzionale alla specificità della storia canadese. Il *Dominion of Canada* non è uno stato di pura tradizione britannica. Alla fine della guerra dei Sette Anni (1756-1763) il Canada francese, corrispondente grosso modo all'attuale provincia del Québec, venne occupato dalla Gran Bretagna e fu inserito nel complesso delle colonie americane. Pochi anni dopo queste si ribellarono alla madrepatria e conquistarono l'indipendenza. Il Canada non

[1] Cfr. M. RIVAS, *Les écrivains anglais et américains à Rome et l'image littéraire de la société romaine contemporaine de 1800 à 1870*, Paris 1979; *Americans in Rome 1764-1870*, a cura del CENTRO STUDI AMERICANI, Roma 1984; A. GEBBIA, *Città teatrale*, Roma 1985; P. FRANDINI, *L'anfiteatro della crudeltà*, Roma 1988; W. VANCE, *America's Rome*, New Haven 1989.

tentò invece di distaccarsi dal conquistatore britannico e divenne il fulcro della fascia di colonie della Gran Bretagna che si trovavano a nord degli Stati Uniti. Queste colonie andavano dalla costa atlantica (Isola del Principe Edoardo, Nova Scotia, New Brunswick) al San Lorenzo (Basso Canada, oggi Québec) e alla regione dei Grandi Laghi (Alto Canada, oggi Ontario) e di qui alla costa del Pacifico (Columbia Britannica).

Le colonie britanniche del Nordamerica erano separate da vaste distese popolate soltanto dalle tribù amerindiane: perciò ebbero scarsi rapporti reciproci sino al 1867, quando si federarono nel *Dominion of Canada* per arrestare l'espansionismo economico e territoriale statunitense e per assicurare un mercato unitario alle loro economie. Il Canada accorpò così realtà eterogenee, accomunate solamente dalla dipendenza dalla Gran Bretagna. La confederazione canadese comprese popolazioni che parlavano il francese, nel Québec, e l'inglese, nelle altre province, e professavano differenti religioni. La popolazione di origine francese era infatti a grande maggioranza cattolica; quella di lingua inglese era divisa tra una minoranza cattolica, attestata soprattutto tra gli immigrati scozzesi e irlandesi, e una maggioranza protestante, contesa soprattutto tra la chiesa anglicana e quella metodista.

Questa pluralità di tradizioni religiose, linguistiche e culturali influì sui motivi del viaggio oltreatlantico e sulla scelta delle mete europee. I Canadesi che varcarono l'Oceano nell'Ottocento possono essere suddivisi in tre gruppi principali. I giovani più abbienti, in particolare quelli di lingua inglese, imitavano la tradizione del *grand tour*, talvolta riducendola a un meno impegnativo viaggio di nozze. Altri giovani — in genere meno abbienti e per lo più di lingua francese, oppure provenienti dalle province più povere della costa atlantica — si recavano in Belgio, Inghilterra, Svizzera e Italia per studiare presso locali istituzioni religiose. Infine i più anziani miravano a un qualche riconoscimento politico a Londra, dalla quale il *Dominion* continuava a dipendere, oppure volevano investire in Europa o trovare finanziamenti per attività canadesi. Si potrebbe distinguere anche un quarto gruppo di viaggiatori, composto da qualche pittore e da pochi architetti venuti a studiare in Europa, ma il loro numero è talmente esiguo da non permettere alcuna generalizzazione.[2]

[2] Per una tipologia dei viaggiatori canadesi, cfr. E.-M. Kröller, *Canadian Travellers in Europe 1851-1900*, Vancouver 1987.

Quasi tutti si recavano a Londra, ma molti Canadesi di lingua francese volevano visitare anche Parigi, se non altro per verificare il distacco del cattolicesimo Québec dalla Francia sempre più laica.[3] Nella decisione di prolungare l'itinerario sino all'Italia influiva il retaggio della tradizione inglese, in particolare se si visitava Venezia o Firenze, ma erano determinanti anche motivi di natura religiosa e politica.

Per i Canadesi di religione cattolica Venezia e Firenze erano infatti soltanto il preludio a Roma.[4] Si andava a Roma da soli o con i familiari più stretti, ma il viaggio poteva anche divenire un vero e proprio pellegrinaggio, come quello proposto per il cinquantenario del dogma dell'Immacolata Concezione.[5] Talvolta la permanenza a Roma durava alcuni anni. Il pittore Napoléon Bourassa, entrato a far parte della cerchia dei Nazareni, si fermò a Roma più di due anni tra la fine del 1852 e gli inizi del 1855 e vi ritornò nel 1889.[6] Molti giovani sacerdoti canadesi approfondirono la loro preparazione frequentando per due o tre anni il Collegio Urbano della Congregazione « de Propaganda Fide » o l'Università Gregoriana.[7]

In alcuni casi la frequenza di un dottorato in teologia o in filosofia si protraeva ancora più a lungo, perché in effetti nascondeva intenti di politica ecclesiastica ben diversi dal mero studio: quegli studenti erano in realtà i procuratori romani dei loro vescovi.[8] Roma era infatti il centro dell'universo cattolico

[3] Cfr. C. GALARNEAU, *La France devant l'opinion canadienne 1760-1815*, Québec 1970; S. JAUMAIN, *Paris devant l'opinion canadienne-française: les récits de voyage entre 1820 et 1914*, in *Revue d'Histoire de l'Amérique Française*, XXXVIII (1984), pp. 549-567.

[4] Cfr. P. SAVARD, *Voyageurs, pélerins et récits de voyages canadiens-français en Europe de 1850 à 1960*, in *Mélanges de civilisation canadienne-française offerts au professeur Paul Wyczynski*, Ottawa 1977, pp. 241-265, *et praecipue* pp. 251-255. Dello stesso autore si veda anche *Voyageurs canadiens-français en Italie au XIXe siècle*, in *Vie française*, XVI (1961), pp. 15-24.

[5] Cfr. Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Delegazione Apostolica del Canada* (*DAC*), scatola 106, fascicolo 1/2.

[6] Cfr. N. NOVELLI, *L'Italia di Napoléon Bourassa*, in *Il Veltro*, XXIX (1985), pp. 333-337.

[7] Cfr. G. PIZZORUSSO, *Le « Lettere di stato »: una fonte documentaria dell'Archivio della Congregazione « de Propaganda Fide » di particolare interesse canadese (1893-1908)*, in *Annali Accademici Canadesi*, V (1989), p. 101-114.

[8] Sino al 1908, quando la Chiesa canadese fu elevata al rango di Chiesa nazionale dipendente direttamente dalla Segreteria di Stato vaticana, ai vescovi canadesi non fu possibile mantenere stabilmente a Roma un procuratore che seguisse gli affari delle loro diocesi. A partire dalla seconda metà del Seicento si ricorse quindi all'aiuto di congregazioni e ordini religiosi che avessero interessi

non soltanto per la ricchezza del suo patrimonio culturale e religioso, ma soprattutto perché l'approvazione pontificia era condizione preliminare al rafforzamento della propria posizione e delle proprie scelte nell'ambito della Chiesa nazionale alla quale si apparteneva.[9]

Nella seconda metà dell'Ottocento le strutture ecclesiastiche canadesi seguivano con incredibile celerità l'avanzata nell'Ovest e nel Nord-Ovest della frontiera agricola e mineraria, ma proprio questa rapida espansione territoriale provocò violenti dissidi relativi alla nomina dei nuovi vescovi e all'istituzione di un sistema di scuole confessionali. Non era infatti ben chiaro a quale area linguistica dovessero appartenere vescovi e scuole di nuove province, quali il Manitoba e il Saskatchewan, colonizzate da emigranti di entrambe le lingue. Lo sviluppo dell'insegnamento primario e secondario cattolico anche nel resto del paese, dove la popolazione cattolica subiva un forte aumento per l'arrivo di nuovi immigrati, comportò inoltre l'istituzione di università cattoliche. Queste furono accentrate nell'Est, dove maggiore era la popolazione, ma riproposero la *vexata quaestio* della lingua di insegnamento — è il caso dell'Università di Ottawa — e scatenarono la concorrenza tra le arcidiocesi di Québec e di Montréal per il controllo del sistema universitario.

I conflitti diocesani, scolastici e universitari sconfinarono rapidamente sul terreno politico, specie per quanto era pertinente alla gestione di finanziamenti pubblici per scuole e uni-

o confratelli in Canada, oppure si inviarono rappresentanti ogni volta che si doveva discutere di un affare di notevole rilevanza per le diocesi canadesi. Nella seconda metà dell'Ottocento gli studenti in teologia assicurarono una presenza stabile ed efficace, anche perché erano scelti tra i giovani più abili dei seminari canadesi, molti di essi divennero infatti vescovi delle più importanti diocesi canadesi. La rappresentanza romana dei vescovi canadesi meriterebbe uno studio più approfondito, studio che purtroppo manca persino per le diocesi europee e che può essere portato a termine soltanto mediante un'analisi al microscopio di documenti sparsi tra l'Archivio storico della Congregazione « de Propaganda Fide », l'Archivio Segreto Vaticano e i vari archivi diocesani.

[9] La centralità di Roma per la Chiesa canadese si era subito imposta, nonostante le direttive gallicane del re di Francia, e si era rafforzata dopo la conquista britannica del Canada. Cfr. L. CODIGNOLA, *Rome and North America 1622-1799. The Interpretative Framework*, in *Storia Nordamericana*, I (1984), pp. 5-33; ID., *The Policy of Rome Towards the English-Speaking Catholics in British North-America, 1750-1820*, in *Collected Essays on Catholicism in English Canada*, a cura di T. MURPHY, Montreal, in corso di stampa. Purtroppo non esiste uno studio d'assieme dei rapporti tra Roma e il Canada, a parte Y. TESSIER, *À l'ombre du Vatican*, Québec 1984, che, però, è troppo divulgativo.

versità confessionali. La Chiesa infatti interveniva nelle elezioni per orientare il voto cattolico verso candidati favorevoli all'insegnamento confessionale. Tuttavia la gerarchia ecclesiastica era divisa tra vescovi di lingua inglese e di lingua francese, le cui indicazioni spesso non coincidevano. La tensione giunse al massimo alla fine del secolo, quando Wilfrid Laurier, di origine francese e di religione cattolica, divenne primo ministro del Canada. Laurier richiese allora al Vaticano l'istituzione di una delegazione apostolica che limitasse l'ingerenza episcopale.

La bibliografia, specie canadese, su queste roventi polemiche è sterminata e non concerne strettamente lo studio dei viaggiatori canadesi a Roma.[10] Tuttavia è evidente come proprio quei conflitti abbiano spinto numerosi cattolici, di lingua inglese o francese, a recarsi a Roma per perorare la propria causa. Purtroppo gli studi specifici su questi viaggi sono rari, anche se non mancano accenni al problema in lavori più generali. Scarseggiano inoltre le analisi di singoli epistolari, diari, ricordi di viaggio.

Alcuni anni fa Pierre Savard ha studiato il *Diario* dell'abate Benjamin Pâquet, studente di teologia a Roma negli anni 1863-1866, ma questo testo risale a un periodo relativamente tranquillo, che non offre nulla di paragonabile alle bufere diplomatico-religiose dell'ultimo quarto del secolo. Negli ultimi 25 anni dell'Ottocento furono infatti frenetici gli sforzi per condizionare la decisione papale riguardo alla preminenza della sede universitaria di Québec su quella di Montréal,[12] all'ingerenza politica dei

[10] Per quanto attiene alle *querelle* che coinvolsero più direttamente Roma, cfr. la bibliografia in M. SANFILIPPO, *L'Archivio segreto vaticano et le fonds de la première délégation apostolique permanente au Canada (1899-1902)*, in *Cultures du Canada français*, 5 (1988), pp. 219-226.

[11] Cfr. P. SAVARD, *Le Journal de l'abbé Benjamin Paquet, étudiant à Rome, 1863-1866*, in *Aspects du Catholicisme canadien-français au XIXe siècle*, Montréal 1980, pp. 47-61.

[12] Cfr. A. LAVALLÉE, *Québec contre Montréal - La querelle universitaire, 1876-1891*, Montréal 1974, che utilizza alcuni documenti dell'Archivio storico della Congregazione « de Propaganda Fide », in seguito accuratamente inventariati da M. BENOIT, *Inventaire des principales series de documents intéressant le Canada, sous le pontificat de Léon XIII (1878-1903), dans les Archives de la Sacrée Congrégation « de Propaganda Fide » à Rome*, Rome 1986. Lavallée ricostruisce nei dettagli lo scontro a Roma tra gli emissari dell'arcidiocesi di Québec e i loro avversari di Montréal. La Biblioteca Apostolica Vaticana conserva a tale riguardo un documento di discreto interesse, il *Mémoire sur le peu de bonne volonté montré par le recteur et le conseil de l'Université Laval* (Rome 1892) di Antoine Racine, vescovo di Sherbrooke.

vescovi canadesi,[13] alla gestione delle scuole cattoliche e all'istituzione nel 1899 della delegazione apostolica permanente.[14]

La risonanza romana di questi scontri si valuta appieno grazie alle lettere private di alcuni vescovi canadesi e dei loro emissari o referenti. Le lettere di Louis-François Laflèche, vescovo di Trois-Rivières, al cardinale Luigi Oreglia di Santo Stefano costituiscono una testimonianza di prima mano della violenza dei conflitti ecclesiastici negli anni 1878-1898 e della disperata ricerca di appoggio a Roma da parte delle opposte fazioni.[15] La documentazione relativa al viaggio a Roma nel 1897 di Louis-Nazaire Bégin, allora vescovo coadiutore di Québec, del padre Gonthier e di Paul Bruchési, vescovo di Montréal, mostra invece la complessità delle relazioni romane messe in moto dai vescovi canadesi prima della creazione della Delegazione apostolica a Ottawa.[16] Infine il carteggio dell'abate Jean-Baptiste Proulx, già vicerettore dell'Università di Laval a Montréal, recatosi a Roma per sostenere la posizione di Edouard C. Fabre, arcivescovo di Montréal e sostenitore di Laurier, rivela le conseguenze immediate di alcuni viaggi romani.[17] Dopo la morte di Fabre, Proulx fu in-

[13] Cfr. M. BENOIT, *Tribulations des évêques canadiens à la fin du XIXe siècle à travers les Archives de la Propagande*, in *Annali Accademici Canadesi*, 3-4 (1987-1988), pp. 81-86. Per il periodo precedente a quello trattato da Benoit, si vedano anche CODIGNOLA, *The Policy of Rome* cit.; L. POULIOT, *Monseigneur Bourget et son temps*, vol. V, Montréal 1977; R. PERIN, *Clercs et politique au Québec 1865-1876*, in *Revue de l'Université d'Ottawa*, 50 (1980), pp. 168-190.

[14] Cfr. M. SANFILIPPO, *La Santa Sede, il Canada e la Delegazione Apostolica a Ottawa*, in *Annali Accademici Canadesi*, 2 (1986), pp. 112-119. Per una storia della delegazione apostolica a Ottawa, cfr. R. PERIN, *La raison du plus fort est toujours la meilleure: la représentation du Saint-Siège au Canada, 1877-1917*, in Société Canadienne d'Histoire de l'Église Catholique, *Sessions d'Etudes*, 50 (1983), pp. 99-117. Per l'importanza della creazione della delegazione apostolica canadese, cfr. ID., *Rome in Canada*, Toronto, in corso di stampa.

[15] ASV, *Spogli dei Cardinali*, Oreglia di Santo Stefano, busta unica, fascicolo « G.: Private e particolari », non paginato. Sui viaggi a Roma di Laflèche, cfr. N. VOISINE, *Louis-François Laflèche, deuxième évêque de Trois-Rivières*, Saint-Hyacinthe 1980; ID., *Monseigneur Elzéar-Alevandre Taschereau et la création du diocèse de Nicolet (1885)*, in Société Canadienne d'Histoire de l'Église Catholique, *Sessions d'étude*, LII (1985), pp. 55-50; BENOIT, *Tribulations*, cit., pp. 81-82. L'eco dei viaggi a Roma di Laflèche e Bourget era ancora viva più di venti anni dopo, cfr. ASV, *DAC*, scatola 107, fascicolo 1/1-2.

[16] Cfr. Archivio della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, Dossier 88, posizione 161, Canada 1897, ff. 2*r*-111*v*; ASV, *DAC*, scatola 76; Archivio Storico di Propaganda Fide, *Nuova Serie*, voll. 240-42. Vedi inoltre T. CHARLAND, *L'encyclique « Affari Vos » de Léon XIII à l'épiscopat canadien*, in Société Canadienne d'Histoire de l'Église Catholique, *Session d'étude*, 20 (1952-52), pp. 13-25; ID., *Le père Gonthier et les écoles du Manitoba. Mission secrète à Rome (1897-1898)*, Montréal 1979.

[17] Cfr. CHARLAND, *L'encyclique* cit., pp. 13-14.

fatti lentamente ostracizzato dal nuovo arcivescovo, Paul Bruchési, e dovette ricorrere al tribunale della neonata delegazione apostolica. In tale occasione inviò un nutrito *dossier*, che contiene anche copia delle sue lettere da Roma e conferma così ulteriormente l'articolazione delle manovre romane di questi Canadesi.[18]

Lo studio del materiale inedito permette di precisare meglio alcuni termini di questi viaggi romani. I documenti dell'Archivio Segreto Vaticano dimostrano quanto sia errato concentrare l'attenzione sui soli viaggiatori ecclesiastici. Molti uomini politici si recarono a Roma per conferire con i cardinali della Segreteria di Stato e della Propaganda Fide e per essere ricevuti dal Papa:[19] lo stesso Wilfrid Laurier vi andò nel 1897 e nel 1902.[20] Questi viaggiatori possono essere identificati tramite la richiesta fatta alla Propaganda o ad altre autorità ecclesiastiche per essere ammessi a un'udienza del pontefice. Si trovano indicazioni al proposito nell'Archivio storico della Propaganda Fide[21] e nei fondi *Epistolae ad Principes. Positiones et minutae*[22] ed *Epistolae Latinae* dell'Archivio Segreto Vaticano. In particolare quest'ultimo fondo raccoglie i Fogli delle Udienze annuali. Il fondo *Segreteria di Stato*, sempre nello stesso archivio, registra inoltre l'arrivo o le richieste dei visitatori di riguardo, mentre le copie di alcune lettere di presentazione di uomini politici che desideravano recarsi a Roma sono conservate tra le carte della *Delegazione Apostolica del Canada*.[23] Dopo il 1908 il delegato apostolico a Ottawa si preoccupò di fornire anche una succinta biografia per raccomandare i visitatori più importanti. Nel 1911 il delegato Francesco Pellegrino Stagni raccomandò a Gaetano

[18] ASV, *DAC*, scatola 26, fascicolo 1/1-3. Altri elementi sul contrasto Proulx-Bruchési si trovano *ibid.*, scatola 28, fascicoli 6-10.

[19] Tale fenomeno precedette la nascita del *Dominion of Canada*, anche se acquistò dimensioni rilevanti soltanto alla fine degli anni 1870. Per il periodo precedente ai conflitti sin qui descritti, vedi le lettere scritte tra il 1843 e il 1876 a un vetturino romano, che fungeva da guida abituale dei visitatori canadesi, oggi schedate nel fondo *Gianni Fanti* degli Archivi Nazionali del Québec a Montréal.

[20] Per il primo viaggio, cfr. CHARLAND, *L'encyclique* cit., p. 19. Per il secondo, cfr. ASV, *Segreteria di Stato*, 1902, rubrica 229, ff. 122*r*-123*r*. Vedi anche N. SERIO, *Le relazioni tra Italia e Canada durante l'età di Laurier (1896-1911)*, in *Storia contemporanea*, XX (1989), pp. 199-210.

[21] Cfr. BENOIT, *Inventaire* cit., *passim*.

[22] Vedi, per esempio, il vol. 151 di questo fondo, Appendice VIII, Documenti di Mgr. Volpini.

[23] Cfr. ASV, *DAC*, scatole 180-81, 185-87.

Bisleti, maestro di palazzo di Pio X, il senatore Belcourt di Ottawa, paladino dei diritti scolastici degli abitanti di lingua francese dell'Ontario.[24] Due anni dopo si preoccupò dei viaggi di Joseph Pope, sottosegretario di stato agli Affari Esteri, Emmanuel B. Devlin, deputato al parlamento federale, e W. F. A. Turgeon, procuratore generale della provincia del Saskatchewan.[25]

Dalla documentazione vaticana appare inoltre che non sempre questi visitatori erano di religione cattolica. Nel 1912 Stagni presentò sir Henry Bate a Vittorio Amedeo Ranuzzi, nuovo maestro di palazzo di Pio X, sottolineando che non si trattava di un cattolico, ma che comunque era un « cittadino rispettabilissimo », il quale « impiega molti cattolici » e « nella sua qualità di Presidente della Commissione Edilizia per l'abbellimento di questa capitale, ha procurato delle agevolezze ai locali e alle adiacenze di questa Delegazione Apostolica ». L'appartenenza a un'altra Chiesa non sembra avere particolare importanza per la diplomazia vaticana. In occasione di un viaggio successivo dello stesso Bate, Stagni scrisse a Ranuzzi che « una o due parole del Santo Padre sarebbero altamente apprezzate da Sir Henry Bate e quindi oso pregare l'Eccellenza Vostra di far in modo che a lui e alla sua comitiva venga assegnato un posto piuttosto distinto in qualche udienza pontificia ».[26] D'altra parte, al di là dell'essere o meno cattolico, la ricchezza e l'influenza politica del viaggiatore, nonché il fatto che impieghi lavoratori cattolici, vengono sempre indicate dai delegati come particolari benemerenze.[27]

Utilizzando le fonti archivistiche che ho sinora citato si possono ricostruire con una certa facilità il *reseau* dei viaggiatori canadesi a Roma e i motivi del loro viaggio. Non risulta invece con chiarezza quali siano le reazioni provate da quei viaggiatori, protestanti o cattolici, di lingua francese o di lingua inglese, al contatto con una città per loro così importante, ma anche così differente da quelle alle quali erano abituati in Nordamerica. Dalle carte d'archivio trapela soltanto il disagio di molti visitatori per i modi sbrigativi con i quali venivano trattati. Alcuni sospettavano addirittura di essere stimati in Vaticano alla stessa stregua degli Eschimesi. Si tratta di una lamentela che, varia-

[24] Cfr. ASV, *DAC*, scatola 187, fascicolo 1.
[25] *Ibid.*, fascicoli 13, 23 e 26.
[26] *Ibid.*, fascicolo 3.
[27] *Ibid.*, fascicoli 5, 26 e 34.

mente articolata, risale alla prima metà del secolo, quando i vescovi canadesi trovavano già che la burocrazia pontificia avesse una singolare fretta di disfarsi di loro, e che da allora viene riecheggiata sino alla Grande Guerra.[28]

Qualcosa di più sulle reazioni dei visitatori della città eterna si desume dalle relazioni di viaggio pubblicate nel XIX secolo e dai diari inediti dei sacerdoti e dei pochi artisti canadesi che soggiornarono a Roma. Molti di questi testi sono simili alle lettere dei prelati che abbiamo discusso nelle pagine precedenti: sono infatti egualmente privi di giudizi sul patrimonio artistico della città.[29] I sacerdoti canadesi, che studiavano a Roma o vi si recavano in missione per i loro vescovi, non scrivevano quasi nulla sulla città. Dalle loro pagine si potrebbe supporre che essi non uscissero mai dal tragitto che dalla casa madre del loro ordine, dal Seminario francese, dal Collegio irlandese o da quello canadese, fondato nel 1887,[30] o dalla pensione prescelta li portava al palazzo di Propaganda Fide, al Vaticano, alle università cattoliche.

Questo disinteresse per la città accomuna tutti i rappresentanti del clero franco-canadese, ma anche altri viaggiatori dello stesso gruppo etnico erano interessati soprattutto, se non solamente, ai contatti con il Vaticano. Quasi tutti i Franco-Canadesi, tranne pochi artisti, erano poco interessati alla Roma dei monumenti antichi e moderni e ancor meno all'urbanistica umbertina.[31] La città moderna non viene quasi mai ricordata, se non per deprecarne il violento anticlericalismo. Nel 1866 Benjamin Pâquet scrive di essere stato preso a sassate mentre si recava da Santa Croce in Gerusalemme a Santa Maria Maggiore.[32] Decenni più tardi il canonico Lionel Groulx, venuto a studiare teologia alla Gregoriana nel 1906, elenca nel suo diario le manifestazioni anticlericali alle quali ha dovuto assistere e riporta anche un tenta-

[28] Cfr. CODIGNOLA, *The Policy of Rome* cit., *passim*; BENOIT, *Les Tribulations* cit., *passim*.

[29] Cfr. il diario del reverendo Sax descritto da P. SAVARD nella tavola rotonda *Roma 1850/51: impressioni di un eclesiastico quebecchese*, tenuta il 19 settembre 1989 al Centro Accademico Canadese di Roma. Il testo di Savard sarà pubblicato in *Annali Accademici Canadesi*, 6 (1990).

[30] Cfr. LAVALLÉE, *Québec contre Montréal* cit., pp. 209-213.

[31] Cfr. P. SAVARD, *L'Italia nella cultura franco-canadese dell'Ottocento*, in *Canadiana, problemi di storia canadese*, a cura di L. CODIGNOLA, Venezia 1983, pp. 91-106; R. PERIN, *I rapporti tra Italia e Canada nell'Ottocento*, in *Il Veltro*, XXIX (1985), pp. 73-88.

[32] Cfr. SAVARD, *Le Journal de l'abbé Benjamin Pâquet* cit., p. 50.

tivo d'aggressione ai suoi danni, all'uscita di una messa a San Carlo al Corso.[33]

Il disprezzo per la Roma laica non è dovuto soltanto allo sdegno per l'esilio del Papa in Vaticano e al rifiuto dell'anticlericalismo. È la vita quotidiana a scandalizzare questi studenti romani. Pâquet sottolinea più volte che gli Italiani sono delle canaglie e inorridisce per lo spettacolo delle donne che allattano in pubblico. Groulx assicura di non aver mai capito cosa fosse la povertà prima di venire a Roma, dove la sfacciata ricchezza di pochi fa risaltare la miseria della maggioranza degli abitanti.

In una pagina del 17 dicembre 1906 Groulx descrive una visita alla chiesa di San Gioacchino nel quartiere Prati. Assieme all'abate Antonio Hébert, proveniente dalla diocesi di Valleyfield nel Québec, Groulx vuole visitare questa chiesa, perché gli sembra che, essendo nuova, possa offrire « une diversion presque originale avec les vieux monuments d'ici qui ont toujours l'air de sortir d'une exhumation ». Arrivati alla chiesa, i due sacerdoti salutano i mendicanti appostati ai lati dell'ingresso, « les inévitables de toute porte d'église à Rome », e entrano ad ammirare l'interno. Questo li sorprende per la modernità degli affreschi, anche se notano con rammarico come nella cappella dedicata ai martiri canadesi questi siano rappresentati con « l'attitude raide et compassée des personnages du moyen-âge ». D'altronde nel mosaico del portico il Canada è simboleggiato da due pellerossa e ben dimostra quale sia l'immagine che Roma si è fatta di quel paese lontano.[34]

Il testo di Groulx mi sembra riassumere con molta precisione le molteplici sfaccettature delle reazioni dei Canadesi di passaggio a Roma. In primo luogo questi sono sorpresi per la povertà di una città, che sembra loro sopravvivere soltanto grazie all'assistenza ecclesiastica. La sorpresa per la povertà è accompagnata dal disgusto per la mendicità. L'impatto sociale è infine amplificato dallo sconcerto per la vetustà di Roma: Groulx rimpiange « cet air de jeunesse et de fraîcheur qu'on trouve si rarement aux monuments du vieux monde ». Ai Canadesi Roma appare quindi vecchia e povera e questo aumenta la loro rabbia per essere considerati dai Romani come dei selvaggi. Quest'ac-

[33] Cfr. L. Groulx, *Journal 1895-1911*, a cura di G. Huot e R. Bergeron, Montréal 1984, pp. 806-811, 821-823, 828-831, 843-845.

[34] Cfr. *ibid.*, pp. 806-809.

cusa è per loro frutto di ignoranza ed etnocentrismo, ma soprattutto è inconcepibile che possa essere formulata dai rappresentanti di un popolo che è evidentemente incivile, perché non soltanto è maleducato, ma non ha neanche mai raggiunto uno *standard* di vita civile.

I giudizi negativi dei Canadesi colpiscono vari aspetti della città ottocentesca. Eva-Marie Kröller ha recentemente analizzato le narrazioni canadesi di viaggi ottocenteschi in Europa. Nel suo volume ricorda il successo delle *Impressions de voyage de Québec à Rome* dell'abate Henri Cimon (1895). Quest'opera ebbe numerose ristampe e influenzò i lettori canadesi con la sua decisa condanna di Roma, ma anche di tutto il Vecchio Mondo, a causa del loro materialismo e della loro miscredenza.[35] Questo stereotipo negativo è tuttavia precedente al testo di Cimon analizzato da Kröller. Qualche anno prima l'abate Nérée Gingras scriveva nel suo diario, rimasto inedito, che Roma era una città sporca e, se non proprio brutta, quanto meno non bella, anche perché ospitava una popolazione degenerata e abbrutita.[36]

La condanna della degenerazione di Roma è ripetuta in tutta la letteratura sorta a ricordare le gesta eroiche degli *Zouaves* canadesi che parteciparono invano alla difesa della città contro le truppe italiane.[37] Questa condanna è rafforzata dal rimpianto per Pio IX, che non soltanto avrebbe sempre protetto la Chiesa canadese, ma, poco prima di morire, avrebbe anche invitato il giudice Adolphe-Basile Routhier a rammentare agli zuavi canadesi il suo amore per loro.[38]

Molte delle immagini negative di Roma sono dovute al peculiare conservatorismo cattolico dei viaggiatori franco-canadesi, compatti nel denigrare la città che ha esiliato il Papa.[39] Questi viaggiatori non si sentivano al sicuro a Roma e di solito soggior-

[35] Cfr. KRÖLLER, *Canadian Travellers* cit., p. 7.
[36] *Ibid.*, p. 21.
[37] Cfr. G. A. DROLET, *Zouaviana. Etape de vingt-cinque ans 1868-1893*, Montréal 1893; L. E. ROULEAU, *Rome et le Canada*, Québec 1885; ID., *La papauté et les zouaves pontificaux. Quelques pages d'histoire*, Québec 1905. Per un quadro storico della spedizione romana degli zuavi canadesi, cfr. E. LODOLINI, *I volontari del Canadà nell'esercito pontificio (1868-1870)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, LVI (1969), pp. 642-687; R. HARDY, *Les Zouaves*, Montréal 1980.
[38] Cfr. A.-B. ROUTHIER, *A travers l'Europe*, vol. II, Québec 1883, p. 352.
[39] Cfr. KRÖLLER, *Canadian Travellers* cit., pp. 143-145.

navano in pochi alberghi noti per essere gestiti da buoni cattolici, come una tal pensione Lavigne ricordata dal giornalista franco-americano Jules-Paul Tardivel.[40] Fu in questo ambiente e in buona parte per opera dello stesso Tardivel che prese piede la leggenda della congiura massonica per assassinare il Papa, più volte ripetuta nel Canada francese dei decenni successivi.[41] Tardivel e compagni non mancarono inoltre di pronunciarsi negativamente sulla libertà concessa dal governo italiano agli abitanti del ghetto: gli Ebrei erano infatti per loro pedine essenziali della congiura anti-cattolica dei massoni e dei socialisti.[42]

La scelta dell'albergo è un tema che ritorna spesso nelle pagine di questi viaggiatori. Se Tardivel e i suoi amici preferivano le piccole pensioni, il giudice Routhier, *habitué* dei viaggi a Roma e Parigi, amava soggiornare all'Albergo della Minerva, che gli sembrava rientrare nella categoria dei *Grand Hôtel*, consigliata dai viaggiatori di lingua inglese.[43] La scelta dell'albergo era considerata molto importante da tutti i Canadesi, protestanti e cattolici, per evitare la cattiva igiene di Roma e il pericolo di essere derubati. Lo stereotipo negativo propagandato dai cattolici ultramontani trovava infatti riscontro nella paura delle malattie e nel terrore dei malviventi, che erano condivisi anche da molti viaggiatori protestanti.[44] Forse gli unici che si trovavano realmente a loro agio a Roma erano quei pittori, che non disprezzavano la città moderna e le sue risorse, pur essendo influenzati soprattutto dalla pittura religiosa.[45]

D'altra parte erano le stesse dimensioni del centro storico e la disordinata progettazione urbana, prodotto di epoche e vicende assai diverse tra loro, a disorientare i viaggiatori abituati al reticolo regolare delle città coloniali. Tardivel e J.-B.

[40] Cfr. J.-P. TARDIVEL, *Notes de voyage en France, Italie, Espagne, Irlande, Angleterre, Belgique et Hollande*, Montréal 1890, p. 330.

[41] Cfr. M. SANFILIPPO, *Una lettera dal Manitoba sulle elezioni romane del 1907*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 109 (1986), pp. 239-250.

[42] Cfr. TARDIVEL, *Notes de voyage* cit., p. 354; ROUTHIER, *À travers l'Europe* cit., II, p. 275.

[43] Cfr. KRÖLLER, *Canadian Travellers* cit., p. 33.

[44] *Ibid.*, pp. 37, 147-48. La paura dei banditi italiani era d'altronde diffusa nello stesso Canada, appena toccato dall'emigrazione italiana cfr. R. HARNEY, *Italophobia: An English Speaking Malady*, in *Studi Emigrazione*, 77 (1985), pp. 6-42.

[45] Cfr. N. BOURASSA, *Le Carnaval à Rome: souvenirs de voyage*, in *Revue Canadienne*, 1 (1864), p. 54. Vedi anche KRÖLLER, *Canadian Travellers* cit., pp. 56-57.

Proulx dichiarano infatti di essere incapaci di descrivere la città.[46] Gli stessi interventi piemontesi, che pur miravano a instaurare una regolarità dei percorsi viari, suscitarono reazioni contrastanti. Tardivel scrive che l'impronta indelebile della Roma dei Papi era sopravvissuta alle distruzioni e alle ricostruzioni, agli sventramenti e alle modernizzazioni.[47] Lo scrittore Arthur Campbell afferma invece che i nuovi palazzi della periferia romana sancivano la fine dell'antica gloria con la loro bruttezza.[48]

Nonostante quanto scrive Campbell, confrontando le lettere e i resoconti dei viaggiatori di lingua inglese e di quelli di lingua francese, si nota come i primi vedano più favorevolmente la Roma a loro contemporanea. Nel diario di Gertrude Fleming, in viaggio di nozze in Italia, è ricordato l'odore « catacombale » della città eterna, ma sono anche apprezzati l'animatezza e i negozi del Corso.[49] Da ben altra prospettiva Alice Jones scrive per il periodico *The Week* un giudizio sostanzialmente positivo. I suoi articoli descrivono Roma come un labirinto di vie sporche e rumorose, ma l'autrice sottolinea che il visitatore non deve cedere a queste impressioni epidermiche e deve invece cercare di comprendere il valore artistico di quello che si vede sotto la sporcizia.[50] In molti commenti della stampa anglo-canadese traspare la simpatia per gli sforzi di chi cerca di erigere uno stato unitario ed è rallentato nella sua opera dalla propaganda della Chiesa cattolica. Questi commenti filo-risorgimentali ebbero un certo successo e alcuni Canadesi di lingua inglese visitarono la tomba di Vittorio Emanuele II.[51]

Tra i visitatori anglo-canadesi era molto sentito l'interesse per la Roma classica. James De Mille e sua sorella Elise visitarono coscienziosamente tutti i monumenti antichi.[52] James De Mille riutilizzò poi gli scenari archeologici romani nei romanzi *The Martyrs of the Catacombs: A Tale of Ancient Rome* (1865) *e*

[46] Cfr. TARDIVEL, *Notes de voyage* cit., p. 333; J.-B. PROULX, *Cinq mois en Europe*, Montréal 1888, p. 63.
[47] Cfr. TARDIVEL, *Notes de voyage* cit., p. 334.
[48] Cfr. A. CAMPBELL, *A Ride in Morocco and Other Sketches*, Toronto 1897, p. 119.
[49] Cfr. KRÖLLER, *Canadian Travellers* cit., pp. 72-73.
[50] *Ibid.*, p. 84.
[51] Cfr. A. PRINCIPE, *Il Risorgimento visto dai Protestanti dell'Alto Canada 1846-1860*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, LXVI (1979), pp. 151-63; KRÖLLER, *Canadian Travellers* cit., pp. 141-143.
[52] *Ibid.*, p. 135.

Helena's Household: A Tale of Rome in the First Century (1867) e in un libro di viaggi, *The Dodge Club or Italy in 1859*.[53] Tuttavia per De Mille, come per i già citati Tardivel e Routhier, il periodo cristiano era indiscutibilmente superiore a quello classico.[54] De Mille nei suoi romanzi parla distesamente dei martiri cristiani e il primo cristianesimo affascinò molti dei successivi visitatori canadesi. William H. Withrow, pastore metodista, storico e amministratore di alcune università protestanti, dedicò alle catacombe uno studio scientifico nel 1874, *The Catacombs of Rome and Their Testimony Relative to Primitive Christianity*. Il materiale utilizzato venne poi riciclato dallo stesso Withrow nel romanzo, *Valeria, the Martyr of the Catacombs. A Tale of Early Christian Life in Rome* (1880), e un libro di viaggio, *A Canadian in Europe* (1881).

L'opera di Withrow conobbe un buon successo in patria, specie tra il pubblico protestante. Lo studio delle catacombe aveva infatti una dimensione polemica e serviva per dimostrare come la chiesa di Roma avesse ripudiato la primitiva umiltà del cristianesimo.[55] Non tutti i Canadesi di lingua inglese condivisero comunque la passione di De Mille e Withrow per le catacombe. Il già citato Campbell le trovò orribili e annotò che la loro sola vista spiegava perché i primi cristiani avessero scelto il martirio piuttosto che frequentarle più a lungo.[56] Con eguale ironia le catacombe sono considerate anche dalla romanziera Sara Jeannette Duncan di passaggio a Roma.[57]

I viaggiatori franco-canadesi furono affascinati dalle catacombe e dal cristianesimo primitivo, ma di certo non reputarono che le virtù di quest'ultimo fossero state tradite dalla Chiesa.[58] Diversi sacerdoti franco-canadesi fanno comunque capire la loro preferenza per la semplicità dell'arte paleocristiana. In particolare l'abate Léon Provancher non cela il suo sdegno per le statue esposte a S. Pietro e nel Vaticano: a suo giudizio

[53] Cfr. A. GEBBIA, *Da Acadia in Arcadia: la Roma di James De Mille*, in *Bollettino del Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia*, in corso di stampa.

[54] Cfr. KRÖLLER, *Canadian Travellers* cit., pp. 135-36.

[55] Cfr. *ibid.*, pp. 136-39.

[56] Cfr. CAMPBELL, *A Ride in Morocco* cit., pp. 143-44.

[57] Cfr. S. J. DUNCAN, *A Voyage of Consolation*, New York 1898, p. 170.

[58] Cfr. TARDIVEL, *Notes de voyage* cit., p. 334. KRÖLLER, *Canadian Travellers* cit., p. 140, cita due romanzi del giudice Routhier che esaltano il cristianesimo primitivo: *Le Centurion* (1908) e *Paulina; roman des temps apostoliques* (1918).

quella ostentazione di nudità procaci rischiava di corrompere l'animo impreparato dei visitatori.[59]

Nelle osservazioni simili a questa non credo che si debba riconoscere soltanto il provincialismo di viaggiatori incapaci di comprendere la cultura europea. Molti Canadesi erano infatti singolarmente aperti per i loro tempi. Egerton Ryerson (1803-1882), ministro metodista, direttore di giornali e infine sovrintendente delle scuole dell'Alto Canada, nonché fine classicista, divenne per esempio amico di Augustus Theiner che visitò più volte a Roma.[60] Il problema è piuttosto che i viaggiatori canadesi arrivavano con uno scopo preciso, in genere scarsamente turistico, e la comprensione della città era strettamente legata al perseguimento dei propri fini. Cattolici e protestanti non soltanto non vedevano i luoghi e i monumenti che esulavano dal loro interesse diretto del momento, ma comprendevano soltanto ciò che in qualche modo si confaceva alle loro aspettative nel perseguire quel determinato scopo.

Per i protestanti la Chiesa di Roma era colpevole di avere tradito la purezza del cristianesimo primitivo e il loro viaggio aveva in un certo senso lo scopo di verificare questa colpevolezza. Nel corso del soggiorno la condanna si estendeva a tutto quello che la Chiesa aveva fatto costruire o aveva patrocinato. Di conseguenza dell'intera città venivano salvati soltanto i monumenti pre-cristiani oppure le iniziative urbanistiche piemontesi. I cattolici cercavano appoggi per far progredire le proprie posizioni nel continente nordamericano. In genere il loro cattolicesimo era fortemente ultramontano e soffriva di un forte senso di isolamento in un mondo ostile. Era quindi immediata l'adesione alla sofferenza del papato, costretto all'esilio, ma era anche prevedibile lo scandalo per quegli aspetti materialistici, il decoro artistico per esempio, che ricordavano loro la cultura classicistica dei protestanti.

La reazione dei viaggiatori canadesi non può essere tuttavia circoscritta alla sola appartenenza religiosa. Cattolici e protestanti provenivano dalla stessa nazione e non riuscivano a controllare la loro sorpresa davanti a uno scenario urbano che rivelava una povertà socio-culturale ed economica inaspettata. Roberto Perin ha sottolineato qualche anno fa l'ambiguità della va-

[59] Cfr. L. PROVANCHER, *De Québec à Jérusalem*, Québec 1884, p. 623.
[60] Cfr. KRÖLLER, *Canadian Travellers* cit., p. 156.

lutazione canadese dell'Italia.[61] Quest'incapacità di formulare un giudizio complessivo sulla realtà italiana è particolarmente evidente tra i viaggiatori canadesi a Roma dopo il 1867. Tuttavia il giudizio su Roma mi sembra sostanzialmente negativo per i motivi che ho analizzato nel brano di Lionel Groulx sulla chiesa di San Gioacchino.

La stessa eventuale esaltazione di Roma è spesso inficiata da un forte apriorismo ideologico. A parte rare eccezioni, sono elogiati soltanto gli aspetti simbolici della città e spesso solamente per amor di polemica. Andare a Roma era un dovere faticoso per politici e religiosi coinvolti nelle *querelle* canadesi di fine secolo ed era un obbligo culturale per i pochi veri turisti, ma tutti erano sconcertati dall'impatto con la concreta realtà di Roma. La rivalutazione di questa città nella letteratura di viaggio canadese inizia soltanto alcuni anni dopo la prima guerra mondiale. Allora, sopiti i contrasti più violenti tra protestanti e cattolici e le polemiche interne alla Chiesa cattolica, i viaggiatori visitano la città con meno pregiudizi politici e religiosi.[62] Sarebbe inoltre da valutare, se nei decenni intercorsi non siano cambiati anche altri fattori. Da un lato infatti Roma si è adeguata di più agli *standard* delle altre città europee; dall'altro molti viaggiatori canadesi hanno scoperto anche a casa propria miserie e povertà. Si dovrebbe forse domandarsi se documenti d'archivio e letteratura di viaggio non dicano alla fin fine di più sul paese e sulla cultura ai quali appartengono i viaggiatori che sui luoghi visitati.

[61] Cfr. PERIN, *I rapporti tra Italia e Canada* cit., *passim.*

[62] Cfr. C. RICCIARDI, *Roma nella letteratura canadese di lingua moderna*, in *Studi romani*, XXXV (1987), pp. 434-42.

RECENSIONI

ELVIRA MIGLIARIO, *Strutture della proprietà agraria in Sabina dall'età imperiale all'alto medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1988 (Pubblicazioni della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia, n° 48 - Dip. di Scienze dell'Antichità), p. 118, fig. 8, tav. 4.

Il libro di Elvira Migliario appare in un momento in cui la transizione fra la tarda antichità e l'alto medioevo da oggetto di dibattito all'interno di grandi sintesi di storia economica, politica, istituzionale e culturale sta sempre più presentandosi come stimolo alla ricerca nel campo delle trasformazioni del paesaggio umano e dei rapporti fra uomo ed ambiente.

Le nuove prospettive di ricerca muovono dal bisogno di superare la contrapposizione troppo rigida fra una « antichità classica » (II sec. a.C. - II d.C.), che in Italia porta a compimento una evoluta ed efficiente colonizzazione del territorio — che procede insieme all'estendersi del dominio politico di Roma —, una « tarda antichità » (III-V sec. d.C.), che vede questo sistema in declino, ed un « alto medioevo » (VI-X sec.), letto come definitiva disgregazione dell'eredità antica e faticosa ricomposizione del rapporto uomo-territorio nel quadro dei nuovi modi di organizzazione politica ed economica prodotti dal sistema feudale.

Per quanto riguarda l'antichità classica, rilevanti risultati, acquisiti già da qualche tempo, possono darci ora una convicente informazione sulla complessità che i secoli della espansione politica ed economica di Roma conobbero sotto il profilo della organizzazione del territorio: basti pensare al non sempre indolore processo di affermazione della villa rustica schiavistica in rapporto a più antiche forme basate (per restare sempre in àmbito laziale) su un habitat più accentrato e su insiemi proprietari di più ridotte dimensioni.

La vicenda storica della villa rustica si presenta pertanto oggi sufficientemente nitida. E imprese come quella dello scavo della villa di Settefinestre, hanno prodotto una tale mole di dati da consentire di fissare immagini assai precise a corredo dell'idea astratta di « villa schiavistica ».

La crisi di questo sistema durante il medio impero e lo sviluppo del colonato all'interno dell'organizzazione del latifondo tardoromano sono argomenti che, sotto il profilo storico-economico e storico-giu-

ridico, possono contare su una bibliografia sterminata e pluridecennale.[1] Un grave *impasse* si riscontra però quando si debba dare un volto alle trasformazioni materiali conseguenti a questa evoluzione, che le fonti scritte evidenziano con nettezza. Non esiste una « Settefinestre tardoantica », ed è strano riscontrare come si sia voluta stimare la regressione quantitativa dei siti abitati in Italia — e soffermiamoci in questa sede sul Lazio — prendendo come unità di misura un tipo di insediamento — la villa rustica —, che sappiamo in crisi dal II secolo in poi. È come voler interpretare — ad esempio — l'evoluzione della mobilità negli Stati Uniti del XX secolo studiando solo il sistema ferroviario, che sappiamo in crisi dagli anni '50 in poi, ignorando il *boom* di quello aereo e di quello automobilistico: ne dedurremmo, con questi erronei presupposti, che la mobilità degli Americani nella seconda metà di questo secolo si è drammaticamente ridotta, ed è quanto di più lontano dalla realtà. L'esempio è volutamente paradossale, perché l'Italia del III secolo d.C., al contrario degli Stati Uniti del XX, resta comunque una realtà economicamente non in espansione. Ma forse non in crisi verticale. Sicuramente in rimodellamento.

La coscienza di questa inadeguatezza degli strumenti interpretativi sta insinuando negli archeologi il bisogno di cercare sul terreno « tracce rivelatrici » della presenza umana che siano diverse, per la tarda antichità, da quelle attraverso le quali si è misurata l'intensità dell'insediamento fra tarda repubblica ed alto impero. I risultati sono ancora frammentari, ma è interessante, ad esempio, che si stia iniziando a parlare di una revisione dei materiali provenienti dalle grandi *surveys* britanniche nell'Etruria Meridionale degli anni '50 e '60, per verificare se le maggiori conoscenze odierne sulle classi ceramiche tardoantiche permettano di arricchire e precisare le mappe del popolamento di quella regione negli ultimi secoli dell'Impero.

Analoga rinnovata attenzione critica sta emergendo nelle più avvedute analisi di storia del territorio condotte da non archeologi. Quella della Migliario è senz'altro fra queste. Nelle pagine dell'introduzione e del I capitolo si avverte infatti costante la volontà di immaginare nuove soluzioni per comprendere il rapporto fra uomo e territorio nei secoli della tarda antichità. Fra queste soluzioni, oltre alla messa in evidenza di mutamenti generali nella conduzione delle grandi proprietà fondiarie e di una possibile crescita di importanza

[1] Ci limitiamo a ricordare A. H. M. Jones, *The roman colonata*, in *The roman economy*, Oxford 1974, pp. 293-307; J. M. Carrié, *Un roman des origines: les généalogies du 'colonat du Bas-Empire'*, in *Opus*, II (1983), pp. 205-251; L. Capogrossi Colognesi, *Grandi proprietari, contadini e coloni nell'Italia Romana*, in *Società Romana e Impero Tardoantico*, vol. III, Roma-Bari 1986, pp. 325-365; D. Vera, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, *ibid.*, pp. 367-448.

del settore silvopastorale, è particolarmente interessante il tentativo di collegare lo sviluppo della topografia religiosa cristiana, fra IV e V secolo, nella regione, con il popolamento di essa. È un'operazione assai meno ovvia di quanto non si pensi: è noto, infatti, come l'archeologia cristiana sia — per molteplici ragioni — disciplina poco nota a molti storici, e quanto, del resto, l'archeologia cristiana stessa abbia spesso prodotto opere di grande erudizione nell'àmbito della topografia ecclesiastica, senza che però i risultati di esse si siano mai saldati con una visione globale delle vicende dell'insediamento in un determinato territorio.

Il grosso del lavoro della Migliario occupa l'arco cronologico compreso fra la fine del VI ed il IX secolo (capp. II e III). Questa parte del libro propugna sostanzialmente una tesi: l'analisi dei primi documenti degli archivi di Farfa — confrontata con le nozioni disponibili sulla proprietà fondiaria fra medio e basso Impero nell'area che vedrà concentrati i possessi di Farfa stessa — suggerisce l'idea che i Longobardi, che si insediarono nella Sabina « tiberina », ebbero una visione abbastanza chiara dello status giuridico entro il quale ricadevano le terre che andavano ad occupare. Più chiaramente, l'analisi della Migliario evidenzia come « le terre che risultavano dello Stato romano o della Chiesa passarono al fisco del duca (*scil.* di Spoleto), il quale su alcune di esse insediò i suoi soldati e fece stanziare le fare; le grandi tenute private furono confiscate e ridistribuite fra i membri dell'élite guerriera (...); la popolazione locale fu verosimilmente lasciata in possesso delle sue terre e obbligata a fornire ai Longobardi manodopera e parte dei raccolti » (p. 74).

L'abazia di Farfa, dotata dai duchi di Spoleto, finì quindi per annoverare fra i suoi possessi fondiari beni che originariamente appartennero con tutta probabilità al fisco imperiale romano.

Questa ipotesi di un subentrare non disordinato dei Longobardi alle élites dei *possessores* romani che li avevano preceduti fu avanzata già da Bruno Paradisi (*Massaricium ius: studio sulle terre 'contributariae' e 'conservae' nel medio evo, con particolare riguardo alla Lombardia*, Bologna 1937), basandosi, similmente alla Migliario, sull'idea di una incapacità dei Longobardi — o di un loro disinteresse — a modificare assetti del territorio profondamente radicati. Si tratta senza dubbio di un aspetto del « comportamento » dei Longobardi che suscita un certo interesse, perché in qualche modo ne propone un'immagine meno rozzamente inconsapevole degli ordinamenti giuridici agrari romani, sicuramente estranei alle loro tradizioni « barbariche ».

Questa « mutuazione » delle suddivisioni proprietarie preesistenti compiuta dai Longobardi non deve però far dimenticare che la geografia concreta del territorio mutò profondamente con il loro arrivo. Questo aspetto, sebbene rilevato dalla Migliario (p. 59), non viene

però forse sufficientemente messo in risalto. L'identificazione topografica delle parcelle fondiarie, ad esempio, cessa nella maggior parte dei casi di ricadere nella vecchia maglia catastale di *fundi* e *massae*, mentre prevale un sistema di definizione assai più incerto, che spesso si limita alla menzione del solo toponimo del luogo, entro cui la parcella in questione ricade. Compaiono contemporaneamente termini come *curtis*, *gualdus*, *domusculta*, ignoti al lessico agrario romano. E da notare, invece, come a pochissimi chilometri di distanza, nella Tuscia e nel Tiburtino rimasti sotto il controllo bizantino, la documentazione dell'VIII secolo mostri come la antica suddivisione del territorio entro *fundi* e *massae* sia restata praticamente incontaminata. Non è un caso che un documento citato dalla stessa Migliario — la bolla di Stefano IV papa, dell'817, che riconferma a Farfa i suoi possessi [*Reg. Farf.*, II, p. 183, n° 224], proveniente da area « romanica », si ostini ad indicare come *fundi* tutti i possessi dell'abazia, usando una terminologia che doveva suonare ormai desueta ed artificiosa ad « orecchie longobarde »; probabilmente tutti i possessi indicati come *fundi* in quella bolla erano originariamente tali, ma non sarei convinto che tali fossero ancora considerati in Sabina all'inizio del IX secolo.

Concludendo, si può essere senz'altro d'accordo sull'idea di fondo della possibilità di leggere in filigrana alla documentazione farfense dei secoli VIII/IX riflessi consistenti della organizzazione del territorio sabino tardoromano. Questo convincimento, saldamente motivato dalla autrice, non deve però far trascurare come in area longobarda si eserciti al medesimo tempo un'azione di rimodellamento dei « connotati » del territorio stesso: manifestazione di una società che, se non ha ancora la forza di rompere la tradizione dell'habitat rurale « aperto » ereditato dalla antichità — ciò che avverrà con il complesso processo dell'incastellamento — vive per molti aspetti ormai al di fuori della continuità con i sistemi gestionali tardoantichi dei beni fondiari.

FEDERICO MARAZZI

VALENTINO PACE, *La pittura del Duecento e del Trecento a Roma e nel Lazio*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, 2 voll., Milano, Electa, 1986, II, pp. 423-442, ill.

La pittura medioevale romana è stata oggetto in anni recenti di numerosi studi, certo di diverso approfondimento e livello qualitativo, ma comunque in grado di suscitare l'interesse anche su argomenti ancora pressoché sconosciuti. Una rassegna rapida, ma sufficientemente completa su temi e problemi è offerta da Valentino Pace in questo saggio.

I due volumi di Pace sono stati i primi di una serie sulla storia della pittura italiana, che con cadenza annuale è ormai giunta al quarto volume dedicato al XVII secolo, mantenendo sempre la tipica caratteristica di una suddivisione geografica della materia regione per regione. Pregi e difetti di questa importante impresa editoriale, già emersi nei primi due volumi sul Medio Evo e chiaramente enucleabili anche nel capitolo dedicato a Roma e al Lazio, sono stati poi confermati dai volumi successivi. L'opera è agile e scorrevole, molto sintetica, ma ragionevolmente completa (almeno per quel che riguarda il Medio Evo), e la sua chiara suddivisione geografica elimina per quanto possibile sovrapposizioni, ripetizioni e confusioni. Queste stesse caratteristiche però finiscono per costituire anche i difetti di un testo che, mentre per gli studiosi è eccessivamente rapido, fino alla superficialità, è invece troppo disorganico per i meno esperti. Il criterio geografico si rivela allora un artificio che rende arduo abbracciare e comprendere numerosi fenomeni complessi e certamente molto più vasti di una mera suddivisione regionale, e lo stesso percorso pittorico di artisti fondamentali attivi in più parti d'Italia risulta necessariamente frammentato e solo con gran difficoltà riconducibile ad un'unità comprensibile. In sostanza questa vasta ed ambiziosa impresa dell'Electa, pur importante e splendidamente illustrata, sembra che non sia riuscita ad individuare chiaramente il suo pubblico: troppo generica, troppo « facile » per gli esperti, e invece, con il suo complesso gioco di rimandi fra regione e regione, di difficile consultazione per quelli, che esperti non sono.

Il saggio di Valentino Pace sul Medio Evo romano, pur non facendo troppa eccezione a queste caratteristiche comuni a tutta l'opera, si presenta tuttavia come uno dei contributi più precisi e puntuali. Con l'ausilio del bel corredo fotografico l'autore passa in rassegna i monumenti pittorici più significativi del XIII e XIV secolo, gran parte dei quali è andata malauguratamente perduta ed è nota solo tramite scarse testimonianze successive.

Gli inizi della ricchissima stagione artistica duecentesca romana sono invero piuttosto avari di opere. Imprese di ampio respiro dei primi decenni del secolo furono comunque le decorazioni musive dell'abside della vecchia basilica di S. Pietro e di S. Paolo fuori le Mura, significativa questa per esser stata opera di mosaicisti veneziani già impegnati nella decorazione della basilica marciana. L'influenza del loro passaggio si riflette ancora nella testimonianza pittorica di maggior momento a metà secolo: la decorazione con le storie di Costantino e di s. Silvestro papa nella cappella di S. Silvestro ai SS. Quattro Coronati.

Ma il vivo dell'arte romana di questo periodo si concentra nell'ultimo quarto del secolo, che raccoglie opere insigni, pur fra le poche rimaste, con la presenza simultanea dei maggiori artisti del mo-

mento. Roma conobbe infatti in questi anni uno dei momenti più alti della sua storia artistica, un momento, in cui si portarono a maturazione tutte le premesse poste altrove, e prevalentemente nel cantiere di Assisi, mentre la presenza, in alcuni momenti anche contemporanea, dei grandissimi toscani Arnolfo e Giotto apriva la cultura figurativa romana ad un nuovo linguaggio gotico, variamente attraversato da ampie venature del preesistente sostrato romano-bizantino.

Di questo nodo artistico realmente cruciale, Valentino Pace può, date le premesse generali dell'opera, adombrare solo pochi nessi, sfiorando soltanto, oltre al problema della presenza di Giotto a Roma, l'intricato groviglio critico sulle varie opere di fine secolo raccolte intorno alle imprese torritiane e cavalliniane. In sintesi è comunque chiaramente delineata la complessità di riferimenti nelle due grandi figure del Torriti e soprattutto di Pietro Cavallini, « straordinario interprete di questa altissima convergenza di culture, dall'esito non meramente sincretistico, ma splendidamente unitario ed unico, capolavoro [il Giudizio di S. Cecilia in Trastevere] fra i più alti della pittura sia « in » che « fra » Oriente e Occidente ».

Culmine splendido del Duecento romano fu il pontificato di Bonifacio VIII, grande committente di Arnolfo, con la celebrazione del primo giubileo nel 1300, in occasione del quale tutta la città fu un unico fervore di lavori. Con la morte di Bonifacio nel 1303 e il conseguente esilio avignonese dei papi, iniziò un lungo periodo di decadenza, di cui peraltro sono andate perdute pressoché tutte le pur scarse opere pittoriche documentate. Unica probabile eccezione di un'opera di rilievo che si collochi nel Trecento, pur se agli inizi, è la decorazione musiva della facciata di S. Maria Maggiore, in cui compare la firma di un artista per molti versi ancora misterioso: Filippo Rusuti.

Parallelamente al grande sviluppo della pittura romana, anche il Lazio conosce un periodo di rigoglio artistico punteggiato di opere di grande validità, che, contrariamente a quanto avviene nella capitale, non si concentrano in un breve torno di tempo alla fine del XIII secolo, ma anzi si scaglionano in un periodo molto più prolungato. Dalla suggestione abside di S. Silvestro a Tivoli, dei primissimi anni del secolo, si passa alla vastissima impresa decorativa della cripta di S. Magno ad Anagni, sulle cui enormi difficoltà attributive, cronologiche ed esegetiche l'autore deve sorvolare, limitandosi a riconfermare la tradizionale datazione unitaria per l'intero ciclo al secondo quarto del secolo.

Un vero e proprio « manuale » di quasi due secoli di pittura laziale è poi rappresentato dal Sacro Speco di Subiaco, che con la decorazione delle sue numerose cappelle parte dal 1228/29 (a parte le poche testimonianze precedenti), per arrivare ben dentro il XIV

secolo (e fino al XV), con la sua suggestiva ed efficacissima Cavalcata della Morte.

A Viterbo, un'antologia di brani cronologicamente differenziati si trova in S. Maria Nuova, dove tra l'altro si conserva anche l'unica opera viterbese autografa di Matteo Giovannetti, che proprio a Viterbo era nato, una Crocefissione e santi, datata al 1340.

Troppo numerose sono comunque le opere duecentesche e trecentesche laziali superstiti ricordate dall'autore per poterne qui citare altre, anche se di grande rilievo. Significativo è però che, mentre a Roma l'allontanamento dei papi segnò l'inizio di una profondissima decadenza, da cui il livello artistico riuscì a risollevarsi solo molto lentamente verso la metà del XV secolo, nella provincia si mantengono invece dei segni di maggior vivacità anche nel corso del Trecento.

Come ultimo emblematico documento della fine del Medio Evo, Valentino Pace cita pertanto gli affreschi tardo-trecenteschi dell'Annunziata di Cori, che nella loro ipotizzata derivazione dagli affreschi della navata del vecchio S. Pietro dovrebbero concludere in un'ideale circolarità la vicenda medioevale della pittura romana.

STEFANIA PASTI

A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1989, pp. 1-253, indici pp. 255-282.

La storiografia sulle campagne italiane negli ultimi anni va colmando il grande ritardo nel quale sembrava destinata a restare, ed anche per il Lazio indagini sempre più approfondite vedono la luce dopo l'opera di PIERRE TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX à la fin du XII siècle*, Roma 1973.

Il libro di Alfio Cortonesi, — pur costituito da saggi aventi per oggetto diverse realtà laziali — presenta le tappe di un'indagine attenta, approfondita e coerente sulla vita nelle campagne del Lazio medioevale, focalizzando nella prima parte l'assetto colturale, le pratiche agricole, le colture specializzate del lino e della canapa; inoltre presenta l'assetto del paesaggio agrario di Ferentino, mentre nella seconda parte analizza i caratteri della signoria rurale e i modi in cui il *dominus loci* esercitava i diritti su propri uomini. Viene così offerta una visione analitica dell'agricoltura laziale e della vita sociale nelle campagne di questa regione ma con l'attenzione sempre vigile ad inserire ogni aspetto nel quadro della più vasta storia delle campagne italiane ed anche europee.

Nel primo saggio (*Colture, tecniche e lavoro nel Lazio bassomedioevale: i cereali, la vite, l'olivo*, pp. 29-104) vengono presentate le

colture fondamentali dell'area laziale, individuate le sub-regioni di maggior produzione dell'una e dell'altra coltura. L'attenzione è posta particolarmente agli statuti comunali dei secoli XIII e XIV e, inoltre, anche ad una notevole documentazione inedita reperita negli archivi ecclesiastici e comunali (Alatri, Tivoli, Veroli). Viene messo in evidenza il ruolo dominante della coltivazione del frumento rispetto ad altri cereali di minore pregio (orzo, spelta, farro) che pur trovavano impiego nella panificazione. Delle medesime colture vengono analizzate le tecniche di produzione: dalla lavorazione dei suoli alle pratiche stagionali di raccolta delle messi per le quali si ricorreva anche a lavoro salariato. Passando ad esaminare la coltura viticola e la produzione del vino, l'A. rileva come anche per il Lazio la vite costituiva uno degli elementi salienti del paesaggio agrario, individua le zone di maggiore produzione e nota come il vino prodotto non avesse un ampio mercato di esportazione ma fosse limitato all'uso e consumo locale: solo il mercato romano riusciva ad assorbire buona parte della produzione locale. Anche la presenza di ulivi risulta generalizzata, ma la quantità degli appezzamenti e l'entità delle parcelle resta, in genere, modesta. Un'analisi più dettagliata è dedicata alla coltivazione di olivi nel territorio tiburtino per il quale una significativa illustrazione è offerta dal registro nel quale vengono illustrati i possessi degli enti ecclesiastici, compilato nel 1402. L'esame della fonte evidenzia anche per questo territorio una distribuzione colturale degli ulivi varia, dislocata in più parti del *tenimentum tiburtinum*, contigua e, in alcuni casi, compenetrata alla coltura viticola: si conferma quindi anche per questo territorio quanto la storiografia più aggiornata mostra per questa produzione in altre zone, che la finalità precipua è da ricercarsi nell'autosufficienza alimentare più che in una scelta di mercato.

Il secondo capitolo *Per la storia delle colture tessili: il lino e la canapa nelle campagne laziali del basso medioevo* è dedicato a due colture specializzate e individua, soprattutto per la canapa, il carattere di supporto non secondario nella gestione economica (p. 111). Essa, infatti, aveva ampia diffusione nel Lazio basso-medioevale sia in prossimità degli orti che in zone più lontane dall'insediamento, vicina di solito alla vigna o alle colture seminative a campo aperto, riservando per lo più a aree specializzate chiamate *cannapine* o *cannavina*. La sua incidenza nelle economie familiari è messa in rilievo negli statuti di castello, in un gran numero di quali si dispone che i *domini* debbano « assegnare a ciascun residente anche un terreno da destinare alla coltivazione della canapa ».

Per il lino si mette in risalto la notevole produzione nel viterbese, senza dubbio l'area di esportazione maggiore per il Lazio tre-quattrocentesco. Per la sua coltura e commercializzazione si arrivava a stipulare contratti tra lavoratori e proprietari terrieri, mentre la notevole diffusione della coltivazione induceva il comune di Viterbo a inte-

ressarsi anche dei luoghi atti alla macerazione degli steli giungendo ad acquistare diversi *balnea* ed edifici contigui per favorire i processi di lavorazione e di essiccamento delle fibre.

Nel saggio successivo *Assetto culturale e proprietà fondiaria nel territorio di Ferentino: secoli XIII-XV* (pp. 136-160), vengono esaminati i diversi aspetti del paesaggio agrario della campagna ferentinate sulla scorta non solo della documentazione del comune ma anche di quella del monastero di S. Bartolomeo di Trisulti e del fondo dei Celestini di Ferentino, oltre ad un elenco delle proprietà dell'ospedale romano di S. Spirito in Sassia. Le fonti esaminate confermano per la campagna ferentinate un assetto colturale analogo a quello di altre realtà laziali, con una notevole varietà di colture rispondente soprattutto alle esigenze del fabbisogno familiare, fattore d'orientamento delle scelte produttive (p. 150). In questo territorio la proprietà ecclesiastica risulta preponderante rispetto a quella laica. Ma l'esame dei contratti di locazione del monastero celestiniano evidenzia anche per Ferentino il processo di disgregazione del patrimonio fondiario del monastero secondo una casistica riscontrabile in altre fondazioni monastiche tra XIV e XV secolo.

I saggi della seconda parte del volume costituiscono un importante complemento al quadro della realtà agraria e del lavoro esaminati nella prima parte: sono incentrati infatti sull'ordinamento signorile e il *dominatus castri*, ancora rilevante nel Lazio dei secoli XIII e XIV. Proprio alla persistenza dell'ordinamento signorile nel Lazio — in maniera analoga a regioni pedemontane — sono dedicate le pagine introduttive del saggio: tale persistenza viene motivata con la fitta trama di signorie castrensi « inserite o meno nel contesto di vaste dominazioni territoriali » (p. 176) non osteggiate da città comunali in grado di promuovere una politica di annessioni territoriali. L'A. prosegue con la solita, attenta e minuziosa analisi degli *statuta* duecenteschi di Campagnano, Vicovaro, Roviano, Cave e di Saccomuro, Olevano, Genazzano risalenti al XIV secolo, tracciando, anche, per ognuno di questi un breve profilo delle vicende della famiglia signorile. Punto centrale per lo studio dei rapporti tra signori e vassalli è senza dubbio il destino della riserva signorile, per la quale viene notato che anche se l'aumento della popolazione aveva comportato una progressiva erosione del bosco per nuove aree coltivabili, non si può però parlare di dissoluzione del dominico, che seppure con variazioni da luogo a luogo, costituisce una buona riserva di boschi pur in compresenza di aree sottoposte a colture intensive.

Ma l'aspetto sul quale si sofferma giustamente l'attenzione di questo lavoro è quello relativo alla condizione degli uomini che vivono nei diversi castelli. Viene analizzato il ruolo dei *milites* che godono di condizioni privilegiate nettamente percepite nel contesto comunitativo. Ai *nobiles* vengono fatte dal *dominus* concessioni di beni da gestire col-

lettivamente, come avviene a Genazzano, o individualmente come prevedono gli *statuta militum* di Cave, questi ultimi hanno anche poteri di banno sui loro vassalli.

Passando ad esaminare il prelievo signorile sulla collettività, questo studio porta a verificare e confermare quanto già emerso nell'analisi di PIERRE TOUBERT (*Les structures du Latium médiéval*, pp. 501-502) su basso prelievo signorile attestantesi intorno alle dieci giornate di *corvées* annue, utilizzate soprattutto per coltivare il dominico. Ma emerge anche chiaramente il ruolo che il bracciantato assumeva nella gestione della riserva signorile, anche se con condizioni favorevoli al signore. Ma i servizi cui erano tenuti gli *homines castri* non si risolvevano nelle giornate lavorative, essendo accompagnati da altri obblighi anche se non troppo onerosi, ma circostanziati, in altre attività: vi erano dunque corvées non agricole, *platea, plazzaticum*, ecc.

Il successivo capitolo riguarda l'amministrazione del cardinale Orsini sul castello di Marino, esaminata attraverso una fonte già conosciuta e pubblicata nei *Regesta Chartarum* (G. CAETANI, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, Perugia 1922, voll. I-VI, in particolare vol. II, pp. 87-93) che però non aveva avuto finora alcuna valorizzazione. Si tratta del memoriale che il cardinale aveva indirizzato nel 1334 al suo vicario Matteuccio di Poggio: da esso vengono enucleati i vari problemi connessi alla pratica amministrativa e all'esercizio dell'autorità vicariale ma anche le fonti della rendita signorile e gli esiti di essa (p. 227). Se la minuziosità dei consigli dati dall'Orsini al proprio vicario ne fanno un amministratore attento e desideroso di consolidare le entrate dei propri possessi, nondimeno ne rivelano la pluralità di interessi nel campo economico, come la oculata gestione delle vendite dei prodotti in eccedenza, e nel movimento creditizio; da essi realizza proventi che utilizza per l'acquisto di immobili per rafforzare le posizioni del casato « intra muros Urbis ». Il tipo di proventi della rendita signorile consentono al Cortonesi di desumere anche interessanti notazioni sugli aspetti del paesaggio agrario, caratterizzato dalla pratica viticola nelle zone collinari e dalle pratiche cerelicole in quelle di pianura.

Anche il contributo successivo è dedicato ad una signoria particolare: si tratta dei Caetani, dei quali vengono esaminate le modalità di acquisto e acquisizione del « castrum Silvamolle », nei pressi di Frosinone. Questo è il primo grosso acquisto dei Caetani in Campagna e già in questo è evidente la notevole capacità organizzatrice di Benedetto Caetani, che prelude ai più impegnativi acquisti successivi. L'analisi del Cortonesi, in questo caso, si appoggia anzitutto su un interessante documento edito nei *Regesta Chartarum* (I, pp. 76-86) che elenca i diversi beni dei quali i Caetani sono venuti in possesso e altri atti di vendita degli anni 1283-1284, relativi ad acquisti e cessioni da parte di *domini et participes castri*, (in tutto almeno una cinquantina: questi

oltre ai beni immobili cedono anche le proprie quote di diritti e giurisdizioni sul castello stesso. Il documento in questione offre numerosi spunti per accostarsi al paesaggio agrario di questo castello, ma non sui caratteri del *dominatus* che i Caetani avrebbero stabilito ai propri vassalli. Per dare un quadro quanto più esauriente possibile il Cortonesi analizza, quindi, le condizioni che gli stessi signori avrebbero imposto qualche anno dopo agli uomini di Ninfa, evidenziando ancora una volta come non fossero le prestazioni *in opere* e in natura le più pesanti, quanto invece anche per costoro, verosimilmente alla stregua degli uomini dei castelli esaminati precedentemente, fossero soprattutto gli oneri derivanti dal servizio militare quelli più gravosi per la popolazione.

Una rassegna, pur veloce e riassuntiva come la presente, evidenzia abbastanza chiaramente come Alfio Cortonesi presenti nel volume una serie complessa di aspetti che, se pure riferiti ad aree diverse, attraverso l'attenta e meticolosa analisi dei documenti e i precisi e puntuali riferimenti al contesto storico generale e alla problematica storiografica, escono dalle angustie locali indicando problemi e orientamenti da tenere presenti per una più complessiva ricostruzione non della sola storia agraria delle campagne laziali ma della più generale storia della società medioevale e delle istituzioni sociali e giuridiche sulle quali si basava.

MARIA TERESA CACIORGNA

S. CAROCCI, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988, pp. XII, 629 (Nuovi Studi Storici, 2).

La monografia di S. Carocci si snoda in un'ampia articolazione di temi con l'intento di ricostruire in profondità gli aspetti economico-sociali del centro urbano e delle campagne tiburtine tra il basso medioevo e gli inizi del XVI secolo; temi questi che, per quanto siano stati oggetto negli ultimi anni di ricerche sempre più assidue, non sono stati certo esauriti in tutte le loro implicazioni.

Sul versante della storia urbana a beneficiare di questa rinnovata attenzione sono state, fino ad oggi, realtà cittadine del tutto peculiari, come Roma, o grandi Comuni, come Viterbo. Grazie agli studi pionieristici di C. Gennaro e a quelli più recenti di M. Miglio, di A. Esch, di L. Palermo, di E. Lee, di J.-C. Maire-Vigueur, di A. Esposito, e di tanti altri, le caratteristiche della società romana basso-medievale emergono ormai in tutta la loro complessità. Con la sola eccezione di Ferentino, restano, al contrario, quasi tutte da indagare, le realtà urbane minori. Sotto il profilo della storia rurale,

se si possono ritenere acquisiti alcuni caratteri portanti delle campagne laziali dei secoli XIII e XIV (ed il rimando è ai recenti lavori di A. Cortonesi), si avverte la necessità di approfondimenti su scala locale e sub-regionale.

In un contesto di questo genere, la monografia su Tivoli di Sandro Carocci viene incontro sia all'una che all'altra esigenza. Da un lato, infatti, si è di fronte ad una realtà urbana che, sebbene abbia avuto una certa importanza in ambito regionale, non ha certo conosciuto lo sviluppo dei comuni maggiori; per altro verso si è in presenza di una documentazione, come quella catastale, del tutto eccezionale per il Lazio e tale da offrire il supporto per un'indagine approfondita delle strutture agrarie del Tiburtino.

Il volume si apre con un *excursus* sui problemi relativi alla conservazione e trasmissione delle fonti per la storia tiburtina; al termine un'appendice illustra la struttura peculiare dei catasti tiburtini pervenutici (in frammenti per la fine del XIV secolo e per gli inizi del XV, in registri più cospicui e significativi per gli anni 1466-67, interamente per il 1535).

Con il secondo capitolo (*Comune e ceti dirigenti*) si delinea il quadro di azione del comune tiburtino nel territorio: gli sforzi diretti a costruire un contado trovano ben presto, nel corso del XIII secolo, un limite nell'espansione capitolina e nella pressione esercitata dalle potenti famiglie romane dei Colonna e degli Orsini, che si attestano nei castelli vicino Tivoli. La nobiltà locale, che agli inizi del XIV secolo perde castelli, *villae* e diritti signorili, vede ora garantito il suo prestigio nella capacità di alcune famiglie di porsi in stretto collegamento con i lignaggi baronali romani. Nel frattempo le principali famiglie popolari e quelle della nobiltà minore, pur in costante ascesa, non riescono a minare il potere dei maggiori lignaggi. Ciò perdura almeno fino alla metà del XV secolo, quando la supremazia di questi ultimi comincia a venire meno, parallelamente al formarsi di un nuovo patriziato tutto proiettato a chiudere, per riservarsele, le possibilità di accesso alle cariche comunali più prestigiose. Dal territorio si approda poi all'interno della vita cittadina ripercorrendo le vicende politico-istituzionali del comune, strettamente influenzate dalla sottomissione a Roma e dagli interessi delle famiglie baronali romane. Con il passaggio sotto l'autorità pontificia all'epoca di Bonifacio IX, l'ingerenza della Chiesa nella vita tiburtina diventa sempre più consistente; un margine non secondario di autonomia viene conservato dalla città nel campo della definizione dei criteri di ripartizione dei carichi fiscali.

Per quanto concerne *La società ecclesiastica* (tema del terzo capitolo), se chiese e parrocchie non sembrano mutare nel numero e nella dislocazione, ricco, al contrario, di novità è il quadro che si offre per altri aspetti: le comunità monastiche benedettine si av-

viano ad un'inesorabile crisi, mentre si affermano gli ordini mendicanti, le fondazioni ospedaliere e le confraternite. Il peso economico che questi enti hanno nella società tiburtina è rilevante; oltre a disporre di cospicui patrimoni immobiliari nel Tiburtino, consistente è anche l'apporto delle donazioni, dei lasciti e delle entrate di varia natura.

Dalle istituzioni comunali ed ecclesiastiche, dall'analisi della dinamica del potere e della consistenza delle fortune degli enti religiosi, si passa poi, nei successivi capitoli all'esame della ripartizione della ricchezza nel complesso della società laica. Di questa si cerca di rilevare innanzitutto la consistenza demografica (cap. IV: *Demografia e assetti familiari*): la crisi, che nel XIV secolo investe anche Tivoli, sembra derivare la sua peculiarità dalla scarsa capacità di ripresa che contrassegna anche i secoli successivi, piuttosto che dall'incidenza delle mortalità. Mentre sul fronte dell'emigrazione i dati a disposizione sono pochi, i catasti consentono di illustrare bene il fenomeno dell'immigrazione, che è, in prevalenza, di provenienza laziale ed abruzzese e socialmente caratterizzata dall'arrivo di persone per lo più povere e di rado qualificate professionalmente. Quanto alle strutture familiari, non poche difficoltà per una loro ricostruzione generano la parzialità della documentazione fiscale superstite e la natura delle registrazioni; si individua, in ogni caso, anche attraverso lo spoglio di altre fonti, una scarsa ampiezza e coesione dei lignaggi e si tenta di analizzare il ruolo giocato dal matrimonio nella frammentazione del nucleo familiare originario.

La distribuzione delle ricchezze (cap. V: *Patrimoni e attività*, cap. VI: *La proprietà della terra*) trae la sua peculiarità dal fatto che meno ampio che altrove si propone il divario, nel possesso della terra, tra le categorie più elevate e quelle più povere dei contribuenti. All'interno della città, il possesso di una casa non sembra profilarsi come un investimento redditizio; nel centro urbano i più grandi proprietari sono gli enti ecclesiastici, le confraternite e gli ospedali, che, tuttavia, cedono di frequente in locazione le case sulla base di contratti che si configurano come vere e proprie alienazioni. Accanto ad un discreto movimento commerciale, le fonti tardo-medievali mettono in luce l'esistenza, tra le altre attività, dell'artigianato metallurgico e di quello legato alla produzione della carta. Certo esse non vanno sopravvalutate, non solo rispetto all'agricoltura ed al commercio, ma anche nei confronti delle attività di trasformazione dei prodotti agricoli e dell'artigianato minore. Non a caso si rileva una consistente presenza di impianti molitori — investimenti costosi, ma altrettanto redditizi — di proprietà dei ceti più abbienti. Un'appendice sulla comunità ebraica di Tivoli chiude il quinto capitolo.

Per quanto riguarda gli immobili extra-urbani (cap. VI: *La proprietà della terra*), la catastazione del 1467 descrive i patrimoni di

circa il 40% dei cittadini, mentre sul patrimonio comunale si dispone soltanto di notizie indirette. La frammentazione della proprietà terriera ha come corrispettivo la scarsa ampiezza dei patrimoni maggiori, confinati in un contado, come quello tiburtino, poco esteso. Ciò vale soprattutto per quelli laici; al contrario, quelli ecclesiastici appaiono di gran lunga più consistenti. Nella composizione colturale dei patrimoni allibrati la vigna gioca un ruolo fondamentale: la si ritrova pressoché in tutti i gradini della gerarchia dei contribuenti. Al vertice di quest'ultima sono sempre rappresentati i seminativi. L'orto, al contrario, non sembra avere quella diffusione che si è constatata più generalmente. L'olivo, per lo più presenza isolata all'interno di altre colture, sembra abbastanza diffuso, a partire dal XIV-XV secolo (argomento questo sviluppato, in precedenza, nei lavori di A. Cortonesi).

Contratti di breve periodo dietro corresponsione di canone parziario sembrano dominare la gestione degli arativi (cap. VII: *Gestione e prodotti*); la lunga durata — che non esclude, tuttavia, anche il ricorso a locazioni annuali — è prevalente nella conduzione dei vigneti. Al volgere del medioevo si fanno strada, più massicciamente, concessioni in locazione dei pascoli comuni, che pregiudicano la consistenza degli usi collettivi per la maggioranza degli abitanti. Se scarso è il rilievo dell'allevamento stanziale, anche la partecipazione dei Tiburtini a quello transumante coinvolge un numero ristretto di persone che, tuttavia, realizzano investimenti, soprattutto in ovini, di una certa consistenza.

A conclusione della monografia (cap. VIII: *Il paesaggio agrario*) si traccia un quadro della distribuzione delle colture e della varia umanizzazione del *tenimentum Tyburis*. Un paesaggio che secondo l'opinione dell'autore mostra proprio nel dinamismo dei secoli del basso medio evo la comparsa di quei caratteri che domineranno a lungo anche nei secoli successivi.

RITA LUISA DE PALMA

DENYS HAY - JOHN LAW, *Italy in the Age of the Renaissance. 1380-1530*, London-New York 1989 (Longman History of Italy [3]), pp. XI, 375.

L'opera, frutto del lavoro congiunto di due storici di valore indiscutibile, è un agile manuale destinato al pubblico di studenti universitari del mondo anglosassone. La necessità di fornire in uno spazio alquanto limitato il maggior numero possibile di informazioni — e di salvaguardare la leggibilità del volume — ha indotto gli AA. ad una suddivisione in sezioni o parti che è didatticamente

efficace: viene dapprima una *Introduction* generale, con cenni sulla storiografia, in cui molto spazio è riservato alla percezione della realtà del paese da parte di italiani e di stranieri; segue una sezione dedicata a *Society, the State and the Church*, in cui si esplorano i temi della società urbana e rurale, dell'autorità statuale (in relazione all'annona, alle malattie, alla guerra, alle finanze e all'amministrazione), della Chiesa e della vita religiosa; si continua con la sezione intitolata *Political stories*, dedicata ai rapporti tra Italia ed Europa, nonché a rapidi *excursus* sui singoli stati regionali; il volume termina infine con la sezione *Learning, the Arts and Music*, il cui titolo è in sé sufficientemente esplicativo del contenuto dei due capitoli che la compongono.

Il lettore interessato alla storia di Roma troverà nella terza parte un intero capitolo intitolato a *The Papal States* (pp. 198-224): anche in altri capitoli e sezioni del volume sono però frequenti, causa la peculiare struttura dell'opera, cenni a fatti e fenomeni storici pertinenti a vario titolo a Roma.

Nei limiti propri della sintesi manualistica — e in riferimento alle nozioni sulla storia di Roma — l'opera è nel complesso soddisfacente, anche se certo la rapidità dell'esposizione non aiuta gli AA. a restituire il senso di vicende complesse e tormentate. Il volume di Hay e Law non va esente però da banali errori o affermazioni opinabili, di cui sono esempio i tre casi che qui si segnalano. Il *terminus ad quem* dell'arco cronologico trattato nell'opera (1380-1530) corrisponderebbe secondo gli AA. all'anno in cui ebbe luogo il Sacco di Roma (cfr. p. 3). Al proposito della mancata formazione di uno stato nazionale, a p. 4 si legge la recisa affermazione « ...the popes had one policy which they pursued with intermittent effect, but fairly consistently: to prevent any lay ruler achieving sovereignity in Italy »; questa tesi corre nella storiografia da qualche secolo, nobilitata dal genio euristico di Machiavelli e di Guicciardini, ma negli ultimi decenni sembrava finalmente superata in favore di approcci decisamente più problematici, e, per certi versi, più *laici*. Hay e Law, allo scopo di illustrare al lettore la temperie socio-politica vigente nella Città Eterna, accostano a p. 202 una frase di Pier Paulo (sic) Vergerio [ovviamente il Vecchio] scritta nel 1398 — in cui l'umanista lamenta genericamente, e con argomento topico, la decadenza morale di Roma — e l'allocuzione pronunciata in Campidoglio nel 1511 da Marcantonio Altieri in relazione alla stipulazione dei noti patti pacificatorî; che cosa debba dimostrare in concreto la giustapposizione delle due fonti non è affatto chiaro, così come scorretta nel metodo appare la loro decontestualizzazione.

Da ultimo si deve segnalare la notevole quantità di refusi che costellano le pagine dell'opera. Gli errori, oltre a sconciare nomi propri, date, frasi e parole in italiano, appaiono sin nelle note bi-

bliografiche e nelle tavole genealogiche; se lo studioso può agevolmente emendare le corruttele, lo studente alle prime armi, specie se anglosassone, si troverà a malpartito nel divinare a p. 223 che sotto la parola ' carati ' si nascondono i ' casali ' della Campagna romana, o che i sinora ignoti ' Balestieri e Pavesanti ' siano in realtà gli ascritti ad una milizia dotata di ' balestre ' e di ' pavesi ' (o ' palvesi ').

P.S. Avevo già scritto queste righe quando è apparsa, per i tipi dell'editore Laterza, la traduzione italiana del volume (Denys Hay - John Law, *L'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari 1989, pp. VII, 511). La traduzione è di qualità superiore alla media; si deve dire che, purtroppo, le citazioni bibliografiche continuano ad offendere il senso critico del lettore informato. I ritocchi operati rispetto alla edizione inglese, ma senza autopsia delle opere citate, introducono talora nuove inesattezze. La sorte toccata al titolo di un saggio di Massimo Miglio stampato nel volume del 1974 di questo « Archivio » è un esempio da manuale di emendazione congetturale ipercorrettiva: « *Viva la libertà et populo de Roma* ». *Oratoria e politica a Roma: Stefano Porcari*, è citato a p. 223 nota 8 dell'edizione inglese come « *Viva la libertà et popolo di Roma* »; *oratoria e politica a Roma: Stefano Porcari*; a p. 466 nota 8 dell'edizione Laterza si legge infine « *Viva la libertà e il popolo di Roma* », *oratoria e politica a Roma: Stefano Porcari.*

Ovviamente il giudizio sull'opera rimane immutato, anche se essa, per il suo taglio manualistico-divulgativo, non è tra quelle che si possano importare senza revisioni o ripensamenti. Ma la considerazione che un'opera rivolta ad un pubblico inglese o americano non sia immediatamente proponibile nel nostro paese sembra non aver neppure sfiorato, almeno in questo caso, l'editore.

VINCENZO MATERA

The Protestant Cemetery in Rome. The « Parte Antica », edited by Antonio Menniti Ippolito and Paolo Vian, Roma, Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma, 1989, pp. 367.

Il volume curato da Antonio Menniti Ippolito e Paolo Vian costituisce la prima tappa del progetto per il recupero storico-archeologico del cimitero degli acattolici di Testaccio. Carl Nylander (*The « Protestant Cemetery in Rome »: the Project and its Background*, pp. 1-13) ricorda come tale progetto sia nato nel 1981, quando ormai gli agenti atmosferici e il vandalismo minacciavano l'integrità dei mo-

numenti più antichi, mentre la mancanza di spazio poneva una serie di problemi logistici.

All'inizio il recupero è stato ideato da alcuni istituti e accademie straniere a Roma come la mera registrazione di tutti i monumenti funebri. In un secondo tempo si è invece rivelato necessario affrontare anche le fonti archivistiche per comprendere meglio la genesi e la storia del cimitero stesso. Infine si è provveduto a incrociare i dati documentari — storici, archivistici, iconografici o archeologici — con le biografie dei sepolti, in modo da ricostruire la consistenza e lo sviluppo della comunità acattolica a Roma.

La perlustrazione a tappeto di fonti e monumenti ha portato alla costituzione di un archivio computerizzato, di un archivio fotografico concernente un terzo dei monumenti del cimitero, di un corpo di biografie e di un inventario delle fonti archivistiche. Una parte di questi dati, quelli relativi alla parte più antica del cimitero, è riportata nel volume, qui preso in esame, che può quindi essere considerato come la conclusione della prima fase di ricerca generale e la premessa per successive analisi specifiche.

Questa duplice caratteristica ben risalta dai testi raccolti in questo volume. Menniti Ippolito (*Il « Vecchio Recinto » del Testaccio. Agli inizi della sepoltura degli acattolici in Roma*, p. 15-90) ricostruisce quello che gli archivi romani possono dire sulle origini e il primo funzionamento del cimitero. Il suo saggio volutamente prospetta più interrogativi che risposte. Se infatti non è dato sapere con precisione quando si inizi a seppellire gli « eretici » a Testaccio, ancora più difficile è capire come l'area intorno alla piramide di Caio Cestio possa essere divenuta sotto lo stato pontificio un cimitero acattolico istituzionalizzato.

A Roma, scrive Menniti Ippolito, la designazione dei luoghi di sepoltura comportava il problema della sepoltura di chi era fuori dalla norma religiosa. Di qui le inumazioni periferiche per gli impenitenti e le prostitute (il Muro Torto), per gli Ebrei (Porta Portese e quindi le pendici dell'Aventino dal lato del Circo Massimo) e per gli « eretici ». Questi ultimi venivano seppelliti in un primo tempo al Muro Torto con gli impenitenti, ma forse anche nei pressi di Termini, come è ricordato dal Nolli, e in seguito, a partire dalla prima metà del Settecento, accanto alla Piramide Cestia.

In una zona ai margini della città, come nei prati di Testaccio, l'amministrazione municipale e quella religiosa tolleravano la sepoltura di acattolici e l'erezione dei loro monumenti funebri, perché in quell'area non ledevano alcun interesse economico o urbanistico. Inoltre i sepolti erano tutte persone di un certo rango, verso la cerchia delle quali le autorità romane erano ben disposte. Quando poi il numero delle sepolture aumentò e furono accettati anche i poveri, le autorità vaticane intrattenevano ormai regolari rapporti diplomatici

con le potenze protestanti. Il cimitero beneficiò così degli accordi internazionali: l'area venne recintata e divenne un vero cimitero. Questo percorso, ricorda l'autore, può, però, essere seguito soltanto nelle grandi linee, perché la documentazione tace molti dei passaggi intermedi, che probabilmente avvennero « de facto », senza mai essere riconosciuti « de iure ».

Wolfgang Krogel (*Der alte Friedhof der Nicht-Katholiken in Rom und seine Umgebung. Ein Szenarium im Wandel*, pp. 91-160) ripercorre la storia del cimitero acattolico e dell'area sulla quale esso è sorto e la inquadra nell'antropologia storica del rapporto con la morte. Il suo saggio presenta quindi due nuclei distinti. Da una parte, l'analisi dell'iconografia funeraria e della rappresentazione della morte attraverso le raffigurazioni del cimitero nei secoli XVIII e XIX. Dall'altra la ricostruzione su fonti a stampa, d'archivio e iconografiche dell'evoluzione delle adiacenze della Piramide Cestia dall'Antichità ai primi del Novecento. Viene così gettato un ponte tra la riflessione storica di Menniti Ippolito e la successiva sezione archeologica.

Sebastian P. Q. Rahtz (*Cemetery Archaeology*, pp. 161-168) introduce le ricognizioni condotte assieme a Julie Dunk e John Giorgi (*The Monuments of the Parte Antica*, pp. 169-271), che hanno costituito la fase iniziale del progetto di recupero. Nel loro lungo saggio, che forma un *corpus* a se stante nell'ambito del volume, sono catalogati, descritti e fotografati i monumenti funebri e sono classificate le iscrizioni del recinto antico. Sono indicizzati i luoghi, i nomi e le parole riportate nelle iscrizioni e sono repertoriati i temi iconografici, nonché gli stili scrittori riscontrabili nelle varie iscrizioni. Infine Giorgi analizza la flora attuale del cimitero e la paragona a quella ricordata da stampe e narrazioni di viaggio del secolo scorso.

La parte archeologica, ma qui si tratta di archeologia in senso lato, è quella di più rilevante interesse immediato per la salvaguardia della memoria del cimitero. Tuttavia appare talvolta la più irrilevante alla lettura, anche per un problema di definizione dei confini e delle finalità della disciplina trattata. Rahtz ricostruisce brevemente l'evoluzione dell'archeologia cimiteriale e ricorda come essa operi sui due livelli della verifica scientifica dell'approccio archeologico, applicato a un contesto di cui già si conoscono i limiti cronologici, e di una nuova interpretazione storico-artistica particolarmente attenta alla cultura materiale e alla cultura delle classi inferiori o di realtà coloniali, gli insediamente puritani nella Nuova Inghilterra per esempio. Qui tuttavia questi due aspetti sono soffocati da un apparato informatico — per altro sbrigativamente illustrato — che spesso risulta esorbitante rispetto a quanto si vorrebbe realmente sapere. L'indice delle parole, che non siano nomi di persona o di luogo, nelle iscrizioni risulta, per esempio, indigesto vista la difficoltà di ritrovarsi tra espressioni appartenenti a lingue diverse e la presenza di articoli,

congiunzioni, preposizioni e avverbi, dovuta probabilmente a un uso non calibrato del *database*.

Birgitta Lindros Wohl (*Introduction to Biographies*, pp. 273-275) e Rahtz (*Sources for English Biography*, pp. 277-279) introducono infine le biografie dei sepolti nel cimitero (Wohl, Eva Nilsson Nylander, Rahtz e Krogel, *Biographies*, pp. 281-316). L'argomento è affascinante, in particolare ora, quando sono in corso numerose ricerche sulla presenza di visitatori a Roma. I risultati sono tuttavia discontinui. Da un lato infatti gli autori si sono scontrati in molti casi con la scarsa reperibilità di informazioni sui sepolti nel cimitero acattolico. Dall'altro la mancata adozione di criteri uniformi comporta evidenti discrepanze nello spazio dedicato ai personaggi, sui quali non difettano le fonti. I due grandi poeti inglesi Keats e Shelley hanno diritto a 8 righe a testa, mentre all'architetto americano William Rutheford Mead e alla moglie Olga Kilèny Mead sono dedicate 31 e 14 righe. Non si può tuttavia ritenere che il criterio sia stato quello di fornire più informazioni sui sepolti meno noti, perché ad Axel Munthe spettano ben 47 righe.

Queste critiche sono indubbiamente troppo pignole rispetto alla mole di lavoro fornita da tutti coloro che hanno collaborato alla stesura del volume, non ultimi i due curatori che si sono sobbarcati la fatica di rivedere testi in tre lingue, nonché di estrapolare dai vari contributi una cronologia molto utile per riassumere le conclusioni dei singoli autori. Questo volume, nonostante o forse proprio per le sue discontinuità, esemplifica le difficoltà e i vantaggi di una ricerca realmente interdisciplinare e mette a disposizione degli studiosi una notevole messe di nuove informazioni su una zona della città di grande importanza storico-archeologica e sulla comunità romana degli stranieri acattolici nell'età moderna.

Inoltre, e ciò non mi sembra il pregio minore, questo volume spinge a interrogarsi sulla rilevanza della ricerca archeologica per lo studio dell'età moderna e contemporanea e sul modo migliore di affrontare una storia politica e culturale della morte in una capitale di antico regime che accolga minoranze religiose e nazionali di varia provenienza. Ai successivi volumi di questo progetto spetta ora di approfondire i settori di ricerca individuati dagli autori di questa prima fatica e di cercare una risposta agli interrogativi sollevati.

MATTEO SANFILIPPO

Le « Croniche » della famiglia Citone, a cura di SIMONA FOÀ, trascrizione dall'ebraico e traduzione di Alberto A. Piattelli, prefazione di Giuseppe Sermoneta, Roma, Edizioni di Storia e Lettera-

tura, 1988 (La memoria familiare, 2), XXXII + 318 pp., 8 tav. fuori testo.

Le ' croniche ' che Giacobbe Citone, il figlio Isacco e il figlio di questi Angelo (esponenti di una delle famiglie più importanti, per prestigio e per ricchezza, della Roma ebraica del tempo) scrissero dalla metà del XVIII alla fine del XIX secolo si possono a buon diritto collocare tra i libri di famiglia, cioè in quel genere tipico di tutta l'area italiana tra XIV e XIX secolo.

L'uso di annotare gli avvenimenti della propria famiglia, le nascite, le morti, i matrimoni è comune infatti anche alla memoria familiare ebraica. Ma la specificità di questa è data da « il rifarsi continuamente, attraverso una grande quantità di citazioni implicite ed esplicite, all'intero Antico Testamento; sentire come importante l'azione del ricordare in quanto tale, e non solamente il ' contenuto ' del ricordo...; l'aver costantemente come punti di riferimento cronologici, spaziali e culturali in genere, la realtà ebraica piuttosto che quella del luogo nel quale si viveva » (Introduzione, p. XXII). Questa « linea di *pietas* religiosa », come è definita da Giuseppe Sermoneta nell'ampia Prefazione che apre il volume, — soprattutto presente nelle memorie redatte da Angelo Citone, « che scrive essendo conscio di compiere un atto sacro, in quanto affida allo scritto memorie di vicende... che appartengono alla sfera del sacro » — trova « il suo parallelo nella prosa ebraica che questi usa » (p. XV), un ebraico dallo stile anonimo e stereotipato ma corretto, a differenza dell'italiano, molto più incerto.

Le Croniche possono essere utilizzate inoltre come fonte per ricostruire la storia dell'ebraismo romano dei secoli XVIII e XIX, anche se le notizie sulla storia interna della Comunità non sono copiose e solitamente « vengono riportate solo perché l'autore è coinvolto di persona, dunque non può esimersi dal farne menzione » (Prefazione, p. XII). Invece solo marginalmente possono essere utilizzate per la storia di Roma *tout court*. Pochi sono infatti gli avvenimenti di rilievo relativi alla « storia che si svolge fuori del ghetto » e anche questi assumono come riferimento costante l'ebraismo. I più interessanti sono contenuti nelle ' croniche ' di Angelo Citone, scritte tra il 1840 e il 1890: il tentativo fallito della presa di Roma da parte dei garibaldini nell'ottobre 1867, quindi la presa di Porta Pia del 20 settembre 1870, la visita a Roma del principe Federico, figlio dell'imperatore Guglielmo di Prussia e nel 1889 la visita ad Umberto I dello stesso imperatore Guglielmo.

Simona Foà, nella breve ma esaustiva Introduzione, si è preoccupata di mettere in evidenza le principali caratteristiche del testo delle

Croniche, segnalandone le diverse possibilità di lettura e di fruizione. In particolare si è fermata sull'importanza di questo testo nell'ambito del genere letterario dei ' libri di famiglia ' e sugli spunti che offre per riconsiderare la realtà culturale e più specificatamente letteraria ebraica del tempo, tradizionalmente ritenuta chiusa in se stessa.

ANNA EPOSITO

NECROLOGI

ANTONIO MARIA COLINI
(1900-1989)

Tracciare un profilo dello scomparso Prof. Antonio Maria Colini equivale a ricordarNe con eguale intensità sia l'aspetto umano che quello scientifico. Erano infatti queste le doti che caratterizzavano la forte personalità del Prof. Colini e che venivano riversate indistintamente su coloro che avevano l'occasione di avvicinarLo per motivi di lavoro.

Chi ha avuto la fortuna, come chi scrive, di affiancare il Prof. Colini in attività di scavo e di ricerca, non può dimenticare come Egli fosse solito calare nelle non sempre facili problematiche archeologiche una calma, frutto di rara serenità d'animo, che contribuiva in modo determinante a mettere a proprio agio tutta l'équipe di lavoro. Anche la Sua profonda esperienza fluiva con semplicità dalle Sue ponderate parole e meditate considerazioni, mai imposte, ma sempre proposte al vaglio dell'analisi e poi, quasi sempre, condivise da chi l'ascoltava. La stessa tranquillità Gli ha sempre consentito di affinare un metodo d'indagine, retaggio degli insegnamenti del « maestro » Rodolfo Lanciani, che Lo ha portato a conseguire lusinghieri ed a volte straordinari risultati nel campo della ricerca archeologica in Italia ed all'estero. Questa saldezza di metodo Gli ha altresì consentito, data la Sua lunghissima militanza, di seguire con pari efficacia i progressi della scienza archeologica che si sono susseguiti per oltre mezzo secolo.

Dallo scavo all'indagine topografica passando per le ricerche d'archivio, sempre, nel ventaglio di interessi, il Prof. Colini ha saputo tenere conto della rinnovata modernità degli studi, avendo in ogni frangente il massimo rispetto per le idee altrui. Forza questa che qualche volta è stata, più per comodità che per convinzione, scambiata per debolezza. Ma tutto l'impegno del Prof. Colini è stato supportato da una tale coerenza di comportamento che mai ha lasciato spazio alla benché minima speculazione.

La passione per l'archeologia l'aveva ereditata da Suo padre, il paletnologo Giuseppe Angelo Colini; la formazione metodologica l'aveva appresa da Rodolfo Lanciani; l'esperienza di lavoro l'aveva maturata in scavi a Roma e all'estero; la maestria nell'organizzazione e nella guida del lavoro l'aveva esternata nella Soprintendenza della

X Ripartizione del Comune di Roma e riversata infine, dopo il pensionamento, in più di una istituzione culturale. Ricordo al proposito che fu Presidente dell'Unione Storia ed Arte e dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale: queste istituzioni devono a Lui, sempre prodigo di consigli e di stimoli propositivi, la qualificazione delle proprie attività di ricerca ed un rilancio di stampo prettamente scientifico.

A tutto ciò vanno aggiunti i continui riconoscimenti di Accademie e Istituti, a riprova della validità del Suo multiforme impegno: tra l'altro fu Socio Ordinario della Pontificia Accademia di Archeologia; Accademico dei Lincei; Accademico di S. Luca; Membro Ordinario dell'Istituto di Studi Romani; Socio Corrispondente dell'Istituto Germanico; Deputato della Deputazione Romana di Storia Patria dal 1945. Gli estremi della parabola dei Suoi interessi su Roma furono segnati, simbolicamente, dalla docenza in Topografia antica presso l'Università di Roma e dal conferimento del premio « Cultori di Roma », in occasione del Natale di Roma del 1978.

Non è qui il caso di ricordare i Suoi innumerevoli studi, gli scavi e le pubblicazioni che nell'arco di oltre cinquanta anni hanno contribuito a dar corpo ad una qualificata produzione scientifica ed a proporre a più di una generazione di archeologi un metodo di lavoro finalizzato esclusivamente alla conoscenza del mondo antico. Nel realizzare ciò il Colini ha sempre operato con ineccepibile rigore critico ed assoluta onestà scientifica, nulla cedendo a forzature e strumentalizzazioni ideologiche da qualunque parte provenienti.

È indubbio che la scomparsa di un Uomo, che tanto ha donato a tutti coloro che hanno avuto la fortuna di avvicinarLo, lasci un profondo e doloroso vuoto. Ci conforta però la certezza che rimarrà in tutti noi il ricordo di una persona che per i Suoi principi morali e religiosi, suffragati da una straordinaria semplicità d'animo, sarà sempre esempio non solo di scienza, ma anche di vita correttamente interpretate.

GIOVANNI MARIA DE ROSSI

ANTONIO MARONGIU

(1902-1989)

Nato a Siniscola, in Sardegna, nel 1902, si era iscritto, dopo aver completato gli studi liceali nella sua Isola, alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, accostandosi alla Storia del diritto italiano insegnata allora da Francesco Brandileone, col quale discusse la sua prima tesi di laurea sull'origine di talune istituzioni della Sardegna medievale. Senza interrompere gli studi universitari,

ed al fine evidente di allargare la sua preparazione culturale nel settore della storia giuridica ed istituzionale, si iscrisse immediatamente anche alla Facoltà di Scienze Politiche romana ove seguì particolarmente attento sia i corsi di Gioacchino Volpe, allora titolare della cattedra di Storia Moderna, sia quelli di Luigi Rossi che vi insegnava Diritto Pubblico comparato. Seguito da quest'ultimo, preparò la sua seconda tesi di laurea sulle assemblee parlamentari di Sicilia e di Sardegna durante la dominazione spagnola, tesi questa che riecheggiava largamente motivi ed interessi già presenti nella prima esperienza di ricerca culminata con la dissertazione di laurea discussa col Brandileone e che erano destinati a caratterizzare larga parte della sua futura attività scientifica. La prova di ciò si ebbe nel suo primo lavoro monografico sui *Parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto comparato*, del 1932, nel saggio su *Il Reggente la Real Cancelleria, primo ministro del governo viceregio in Sardegna: 1487-1847* (in *Rivista di storia del diritto italiano*, 1932), e nell'articolo, pubblicato in *Studi Urbinati* nel 1934, su *Il Regno aragonese di Corsica nel suo episodio culminante: la convocazione parlamentare del 1420*, studi tutti tendenti a ripensare criticamente sia le vicende delle maggiori isole italiane nel tempo, sia la storia delle assemblee rappresentative alla quale dedicherà un impegno sempre maggiore.

Incaricato dell'insegnamento di Storia del diritto italiano all'università di Urbino dal 1934 al 1937, vincitore del concorso a cattedra per la stessa materia in quell'anno, la insegnò dal 1937 al 1939 a Cagliari, dal 1939 al 1950 a Macerata e fino al 1965 a Pisa, ove fu anche preside. Chiamato all'Università di Roma, ha insegnato dapprima, e cioè dal 1966 al 1969, nella Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari, poi nelle Facoltà di Scienze Politiche, fino al 1977, Storia delle Istituzioni Politiche.

Al contatto con ambienti diversi, anche i suoi interessi culturali andarono allargandosi e moltiplicandosi, dando effettivamente il senso della poliedricità e della vastità del suo impegno di ricercatore e di insegnante, teso costantemente ad approfondire nuove tematiche storico-giuridiche e storico-istituzionali. Lo testimoniano gli studi storici sul diritto penale, da quello su *Tiberio Deciani, lettore di diritto, consulente e criminalista*, apparso nel 1934 in *Rivista di Storia del diritto italiano*, all'altro *Delitto e pena nella Carta de logu d'Arborea* del 1939 pubblicato sugli *Studi in onore di Carlo Calisse*, nonché le ampie ricostruzioni del diritto di famiglia medievale, come quella su *Beni parentali e acquisti nella storia del diritto italiano* (Bologna 1937) e l'altra *La famiglia nell'Italia meridionale: secc. VIII-XIII* (Milano 1944), ricostruzioni che saranno seguite da una vasta serie di contributi minori sul tema matrimoniale, come, per es., quelli su *Il momento conclusivo del matrimonio nella nostra novellistica tre-cinquecentesca*, in *Scritti del Giudice* del 1953, o su *La forma*

religiosa del matrimonio nel diritto bizantino, normanno, svevo del 1961 seguito dall'altro su *La forma religiosa del matrimonio nel diritto del Regno di Napoli* del 1963.

Vivendo nelle università, a contatto con la complessa problematica organizzativa e didattica della vita accademica, aveva tratto un profondo interesse per la loro storia, interesse testimoniato dal saggio *L'università di Macerata nel periodo delle origini*, in *Annali dell'univ. di Macerata* del 1948 e dai successivi *I professori dell'università di Pisa sotto il regime granducale*, del 1960 e *Protezionismi scolastici e stipendi professorali (il segreto di... Alciato)*, del 1962.

Ma la fatica sua maggiore, quella cioè, tesa alla comprensione ed alla ricostruzione storica di un fenomeno dal più alto significato politico ed istituzionale, fu diretta alla vicenda dell'istituto parlamentare, vicenda alla quale dedicò, dopo una vasta serie di contributi e di ricerche minori, di carattere preliminare ed in certa misura preparatorio, due libri di notevole valore, il primo su *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500*, edito a Roma nel 1949, il secondo su *Il Parlamento in Italia nel Medio evo e nell'età moderna*, pubblicato a Milano nel 1962. Contributi essenziali nei quali l'elemento giuridico-istituzionale appariva inquadrato nella realtà politico-sociale, mentre gli aspetti meramente formali tendevano a saldarsi intimamente alle condizioni storiche nelle quali emergevano. L'istituto parlamentare, dal quale era stato fortemente attratto, rappresentava un aspetto, anche se dei più qualificanti e caratterizzanti, del diritto pubblico italiano dell'età di mezzo, ma da solo non poteva risolverne l'immensa problematica né servire alla sua integrale ricostruzione storiografica. Di qui l'impegno costante dello studioso ad approfondire la somma di problemi e di questioni che emergevano dalla rilettura dei testi normativi e dai documenti istituzionali delle monarchie medievali, ed in primo luogo di quella meridionale dei tempi normanno-svevi, di qui ancora lo sforzo di comprendere e di valutare particolari aspetti della dottrina politico-giuridica giustificativa del potere regio e delle funzioni assembleari negli ordinamenti dell'età di mezzo. Impegno e sforzo tradottisi in una serie vastissima di saggi e di ricerche su temi variatissimi, tutti, però, riconducibili ad un'unità fondamentale, quella costituita dalla visione, nitidissima nello studioso, di un costante ricambio tra le istituzioni e le idee nel corso del processo storico-giuridico.

Difficile, se non impossibile, è ricordare in questa sede la somma di scritti, di opuscoli, di piccole monografie che riflettono questo suo particolare e valido approccio alla storia del diritto pubblico e delle istituzioni politiche, approccio al quale rimase aderente anche quando, a fini didattici, predispose manuali ad uso degli studenti universitari che frequentavano le sue lezioni e che, sotto la sua guida, si accostavano alle materie professate con tanto impegno e tanto entusiasmo.

I corsi raccolti nel volume *Lo Stato moderno*, quelli poi rifluiti nel volume *Storia del diritto pubblico. Principi e istituti di governo in Italia dalla metà del IX alla metà del XIX secolo* del 1956, e nell'ulteriormente arricchito volume *Storia del diritto italiano: ordinamento e istituto di governo* del 1977, danno il senso, sia pur nella dimensione scolastica delle opere, della vastità della sua visione ricostruttiva. La sua conoscenza della storia istituzionale e politica degli altri popoli europei, testimoniata da vari scritti su aspetti e momenti delle loro vicende parlamentari ed ideologiche, gli valse, tra i molti riconoscimenti, anche quello della nomina a Presidente della Commissione Internazionale per la storia delle Assemblee, mentre la designazione a Socio corrispondente, prima, nazionale, poi, dell'Accademia dei Lincei coronava in patria la sua attività di studioso e di ricercatore.

CARLO GHISALBERTI

PASQUALE TESTINI
(1924-1989)

La scomparsa nell'ottobre scorso di Pasquale Testini ha suscitato profonda commozione nel mondo della cultura e doloroso rimpianto nei numerosi allievi della sua scuola romana di Archeologia Cristiana.

Era nato a Ruvo di Puglia il 17 maggio 1924, si era laureato a Roma con Carlo Cecchelli e si era formato alla severa metodologia della scuola del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana: all'Università « La Sapienza » e all'Istituto pontificio vi tornò poi come maestro di quella disciplina che si identificava con la sua scelta scientifica cui rimase sempre fedele: lo studio dell'antichità cristiana attraverso le sue testimonianze monumentali. E senza dubbio se oggi all'Archeologia Cristiana si riconosce una indipendenza scientifica e metodologica lo si deve in gran parte al suo impegno di studio e al suo insegnamento, ispirati ambedue all'esigenza di una visione storica unitaria e mai disgiunti da una ricerca costantemente attenta al progresso scientifico.

È sufficiente scorrere i titoli della sua ricca produzione per rendersi conto della vastità dei suoi interessi e del suo intendere l'archeologia nel senso che egli soleva definire globale: resta emblematica al riguardo la pubblicazione già nel 1958 del *Manuale*, libro di testo per molte generazioni di studenti e del quale alcuni anni or sono si è sentita la necessità didattica di una ristampa, come pure nel volume *Le Catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma*, ove per la prima volta ad una puntuale esegesi delle fonti letterarie si unisce lo studio archeologico e topografico in tutte le sue componenti di carat-

tere architettonico, iconografico ed epigrafico, senza tralasciare le testimonianze della cosiddetta cultura materiale.

Tra i suoi numerosi scritti spiccano i molti dedicati a temi e a problemi iconografici: in una visione dell'arte cristiana dei primi secoli come « arte dal contenuto nuovo per una società nuova » restano ancor oggi fondamentali i contributi sulle iconografie di Cristo fra gli Apostoli, di Pietro e di Paolo, di s. Giuseppe, sino alla lezione ad una Settimana spoletina sul simbolismo degli animali. Nell'ultimo decennio del suo lavoro egli preferì volgere l'attenzione a ricerche di carattere topografico dedicate in gran parte a Roma, la sua città di adozione. Nasce così per sua iniziativa il tema sviluppato al VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, tenutosi a Pesaro nel 1983, quello cioè dello « spazio cristiano » inteso come « presenza » nella sua accezione più ampia, come fattore determinante delle trasformazioni in atto nei centri urbani e nel territorio alle soglie del Medioevo.

Il suo nome resta infine legato alle fortunate campagne di scavo all'Isola Sacra, presso l'odierno Fiumicino, con la scoperta del santuario martiriale di Ippolito e a molte delle iniziative di ricerca che vedono oggi impegnati i suoi allievi.

Uomo di ricca cultura umanistica e di profonda fede religiosa ha lasciato in tutti noi l'esempio di uno studioso di raro equilibrio, di un maestro di attenta comprensione e piena disponibilità di un vero cristiano nell'accettazione con sereno coraggio della volontà superiore.

LETIZIA PANI ERMINI

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

(1989)

a cura di VALENTINA D'URSO

ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES LETTRES, COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 1988, nn. 1, 2, 3, 4; 1989, nn. 1, 2.

ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA. ATTI E MEMORIE (Mantova): N.S., LVII, 1989.

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA. A cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Roma): LVI, 1988, n. 4; LVII, 1989, nn. 1, 2, 3.

ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Milano (Milano): XLI, 1988, n. 3; XLII, 1989, nn. 1-2.

AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche, Linguistiche, Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LXIII, 1989, nn. 1, 2.

(L')ALIGHIERI. Rassegna bibliografica dantesca (Roma): XXX, 1989, n. 1.

ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI (Hafniae): XVII-XVIII, 1988.

ANNALI ACCADEMICI CANADESI (Ottawa-Roma): III-IV, 1988; V, 1989.

ANNALI DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI (Roma): V, 1986.

ANNALI DELLA BIBLIOTECA STATALE E LIBRERIA CIVICA DI CREMONA (Cremona): XXXVIII, 1988, n. 2; XXXIX, 1989, nn. 1, 2.

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA. Pubblicazioni dell'Università di Bari (Bari): XXXI, 1988.

ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (Torino): XXII, 1988.

ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): XVII, 1987, n. 4; XVIII, 1988, nn. 1, 2, 3.

ANNALI DI STORIA PAVESE (Pavia): 1988, nn. 16, 17.

ANNUARIO DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI (Roma): XXXVI, 1989.

ANNUARIO DELL'UNIONE INTERNAZIONALE DEGLI ISTITUTI DI ARCHEOLOGIA, STORIA E STORIA DELL'ARTE (Roma): 30, 1988-89.

APRUTIUM. Organo del Centro di ricerche storiche (Teramo): VI, 1988.

ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO (Bergamo): VIII, 1989, n. 15/16.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze): CXLVI, 1988, disp. III, nn. 537, 538; CXLVII, 1989, disp. I, II, III, nn. 539, 540, 541.

ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): LXXXI-LXXXII, 1985-86, nn. 1, 2.

ARCHIVIO STORCO PER LE PROVINCE NAPOLETANE. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli): CV, 1987.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI. Deputazione di Storia Patria (Parma): XXXIX, 1988.

ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società Siracusana di Storia Patria (Siracusa); S. 3, II, 1988.

ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): LXXXII, 1989, nn. 1-2, 3-4.

ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 26, 1988.

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LVIII, 1989, n. 115.

ATHENAEUM. Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità (Università di Pavia): N.S., LXVII, 1989, nn. 3-4.

ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Memorie (Roma): S. VIII, 3°, 1987, nn. 2, 3; INDICI, 1971-80 (1989).

ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti (Roma): S. VIII, XLII, 1987.

ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Rendiconti delle Adunanze Solenni (Roma): S. VIII, 1988, n. 12.

ATTI DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE (Napoli): XCVIII, 1988; XCIX, 1989.

ATTI DELL'ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): N.S., XXXVII, 1988 (1989).

ATTI DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA (Venezia): IX, 1984.

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N.S., XXVIII (CII) (1988), fasc. I, II.

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli): LXI, 1988.

BASLER, ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE, herausgegeben von der Historischen und Antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): LXXXVII, 1987.

BENEDECTINA. Fascicoli di Studi Benedettini (Roma): XXXVI, 1989, n. 1-2.

BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca (Bergamo): LXXXIV, 1989, nn. 1, 2, 3.

(La) BERIO. Bollettino d'informazioni bibliografiche (Comune di Genova): XXIX, 1989, n. 1.

BIBLIOGRAFIA STORICA NAZIONALE. Giunta Centrale per gli Studi Storici (Bari): XLVII, 1988.

BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CXLVI, 1988, n. 2.

BLÄTTER FÜR HEIMATKUNDE. Herausgegeben vom historischen Verein für Steiermark (Graz): LXII, 1988, n. 4; LXIII, 1989, nn. 2, 3.

BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PER L'UMBRIA (Perugia): LXXXV, 1988.

BOLLETTINO DELLA DOMUS MAZZINIANA (Pisa): XXXV, 1989, n. 2.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. 11, VI, 1989, fasc. 1-3; 4-6.

BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. Rivista semestrale padovana di Arte antica e moderna, Numismatica, Araldica, Storia e Letteratura (Padova): LXXVI, 1987.

BOLLETTINO DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO (Bologna): XXXI, 1986.

BOLLETTINO D'INFORMAZIONI DEL CENTRO DI STUDI BONAVENTURIANI « DOCTOR SERAPHICUS » (Bagnoregio): XXVI, 1989.

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di Storia Patria (Torino): LXXXVI, 1988, n. 2; LXXXVII, 1989, nn. 1, 2.

BOLLETTINO STORICO DELLA BASILICATA. Deputazione di Storia Patria della Lucania (Roma): 4, 1988; 5, 1989.

BOLLETTINO STORICO PIACENTINO (Piacenza): LXXXIII, 1988, nn. 1, 2.

BOLLETTINO STORICO PISANO. Società Storica Pisana (Pisa): LVII, 1988; LVIII, 1989.

BULLETTIN DE LA COMMISSION ROYALE D'HISTOIRE-HANDELINGEN VAN DE KONINKLIJKE COMMISSIE VOOR GESCHIEDENIS (Bruxelles): Tables du Bulletin de la Commission royale d'histoire, CLIII, 1987, nn. 3, 4.

BULLETIN DE L'INSTITUT HISTORIQUE BELGE DE ROME (Bruxelles-Rome): LVIII, 1989.

BULLETI DE LA SOCIETÉ DES ANTIQUAIRES DE L'OVEST ET DES MUSÉES DE POITIERS (Poitiers): S. II, II, 1988, nn. 1, 2, 3.

BULLETIN D'HISTOIRE BÉNÉDICTINE. Joint a la Révue Bénédictine de Critique, d'Histoire et de Littérature Religieuse (Abbaye de Maredsous, Belgique): XI, 8, 1988 (Joint à t. XCVIII).

BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): CXII, 1987-88.

BULLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): LXXVII, 1987.

BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA. Accademia Senese degli Intronati (Siena): XCV, 1988.

BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia): XC, 1988, n. 35.

CAMPANIA SACRA. Rivista di Storia Sociale e religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 20, 1989, n. 11.

CARMELUS. Commentarii ab Instituto Carmelitano editi (Roma): XXXVI, 1989, n. 1.

(La) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): a. 140, nn. 3325, 3326, 3327, 3328, 3329, 3330, 3331, 3332, 3333, 3334.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. ATTI E MEMORIE (Modena); S. 11, XI, 1989.

DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS (München): XLV, 1989, n. 1.

GAZZETTA DI GAETA. Rassegna di Cultura e di Attualità diretta da Gaetano Andrisani (Gaeta): XVII, 1989, nn. 1-6.

(Il) GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): CII, 1989, nn. 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12.

GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA (Roma): N.S., XL, 1988, nn. 1, 2; XLI, 1989, n. 1.

HISPANIA SACRA. Revista de História Eclesiastica (Barcelona): XL, 1988, nn. 1, 2.

HISTORIALLINEN ARKISTO. Jullkaissut Suomen Historiallinen Seura (Forssa): 91, 1988; 92, 1989.

HISTORICAL RESEARCH FOR HIGHER DEGREES IN THE UNITED KINGDOM (London): n. 49, p. I; theses completed 1987; n. 50, 1988.

HISTORICAL RESEARCH FOR UNIVERSITY IN THE UNITED KINGDOM (University of London): 1989, nn. 62, 63.

HISTORISK TIDSKRIFT. Utgiven av Svenska Historiska Föreningen (Stockholm): 1989, nn. 1, 2, 3, 4.

INSTITUTE OF HISTORICAL RESEARCH (London): 62, 147, 1989.

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali (Venezia): CXLV, 1986-87.

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. ATTI. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti (Venezia): CXLVI, 1987-88.

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. ATTI. Parte Generale e Atti Ufficiali (Venezia): CXLV, 1986-87.

JAHRBUCH DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN (Göttingen): 1988 (1989).

JOURNAL OF THE WARBURG AND CORTAULD INSTITUTES (London): LI, 1988.

LARES. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G. B. Bronzini già « Bullettino della Società Etnografica Italiana » (Firenze): LV, 1989, nn. 1, 2, 3.

LATIUM. Rivista di studi storici. Centro di Anagni dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio meridionale (Anagni): 5, 1988; 6, 1989.

MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): C, 1988, nn. 1, 2.

MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN AGE. TEMPS MODERNES (Roma): C, 1988, nn. 1, 2.

MÉMOIRES DE LA SOCIÉTÉ DES ANTIQUAIRES DE L'OVEST (Poitiers): S. 4, XX, 1987-88 (1987).

MEMORIE DOMENICANE (Pistoia): N.S., 1989, nn. 19, 20.

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): XCIV, 1988, n. 3; XCV, 1989, nn. 1, 2, 3.

MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS. Roemische Abteilung - Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico. Sezione Romana (Roma): 96, 1989.

MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR OSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): XCVI, 1988, n. 3/4; XCVII, 1989, nn. 1, 2.

(LE) MOYEN AGE. Revue d'Histoire et de Philologie (Bruxelles): XCV, 1989, nn. 1, 2, 3.

NACHRICHTEN DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN. I, Philologisch-Historische (Göttingen): 1988, nn. 4, 5, 6.

NUOVA ANTOLOGIA (Roma): 1988, nn. 2169; 1989, nn. 2170, 2171, 2172.

PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Rome): LVII, 1989.

PROSPETTIVE NEL MONDO (Roma): XIII, 1988, nn. 149, 150; XIV, nn. 151, 152, 153, 156, 157/158, 159, 160.

RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO (Roma): XLVII, 1987, nn. 2, 3; XLVIII, 1988, nn. 1, 2.

RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA. Centro di cultura e storia amalfitana (Amalfi): 7, 1987, n. 13-14.

RASSEGNA DI CULTURA E VITA SCOLASTICA (Tivoli): XLII, 1988, n. 8-9; XLIII, 1989, nn. 5-7, 8-9, 10-11.

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma): LXXVI, 1989, nn. 1, 2, 3.

REVUE HISTORIQUE (Paris): 1989, nn. 569, 570.

(LA) RIVISTA DALMATICA (Roma): S. 4, 1989, nn. 1, 2, 3.

RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione trimestrale per cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): LXIII, 1987, nn. 3-4.

RIVISTA STORICA CALABRESE. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria): N.S., VII, 1986, nn. 1-4.

RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN (Rom-Wien): 29, 1987.

RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): 41, 1989.

SAMNIUM. Rivista Storica Trimestrale (Napoli): LX, 1987, nn. 1, 2.

SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE (Zürich): XXXVII, 1987, n. 4; XXXVIII, 1988, nn. 1, 3, 4.

SOCIETÀ RIOFREDDANA DI STORIA ARTE E CULTURA (Riofreddo): 1989, n. 12.

SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA. Atti e Memorie (Savona): NS., XXV, 1989.

SOCIETÀ TARQUINESE DI ARTE E STORIA. Bollettino delle attività (Tarquinia): Suppl. n. 17 alle « Fonti di storia cornetana ». Bollettino dell'a. 1989.

SOCIETAS HISTORICA FINLANDIAE. SUOMEN HISTORIALLINEN SEURA. Finska Historisca Samfundet (Helsinki): Sociaalihistoria, 1989, n. 11.

STORIA E CIVILTÀ. Centro di Studi sulla Civiltà Comunale (Viterbo): V, 1989, nn. 1-2.

STUDI E RICERCHE SULL'ORIENTE CRISTIANO (Roma): XII, 1989, nn. 1, 2.

STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA (Firenze): S. 3, VII, 1989, n. 1.

STUDI MEDIEVALI, a cura del Centro Italiano di Studi sull'Altomedioevo (Spoleto): S. III, XXIX, 1988, nn. 1, 2.

STUDI ROMANI. Rivista Trimestrale dell'Istituto di Studi Romani (Roma): XXXVII, 1989, nn. 1, 2, 3-4.

STUDI STORICI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (Roma): XXXVIII, 1988, nn. 1, 2.

STUDI TRENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): LXVIII, 1989, 1, 2 Supplemento.

STUDI VENEZIANI. Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano. Istituto « Venezia e l'Oriente » (Firenze): N.S., XV-XVI, 1988.

STUDIA ET DOCUMENTA HISTORIAE ET IURIS. Pontificium Institutum utriusque iuris (Roma): LIV, 1988.

STUDIUM (Roma): LXXXIV, 1988, n. 6; LXXXV, 1988, nn. 1, 2, 3, 4, 5.

(Il) VELTRO. Rivista della Civiltà Italiana (Roma): XXXII, 1989, nn. 1, 3-4.

VETERA CHRISTIANORUM (Bari): XXVI, 1989, n. 1.

VITA ITALIANA (Roma): III, 1988, n. 4.

ZEITSCHRIFT DES HISTORISCHEN VEREINES FÜR STEIERMARK (Graz): LXXX, 1989.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

(1989)

a cura di VALENTINA D'URSO

(*L'*)*Abbazia di S. Salvatore sul monte Amiata: documenti storici, architettura, proprietà*, a cura di Wilhelm KURZE e Carlo PREZZOLINI; testi di Alessandra ANGELINI [et al.], Firenze 1988.

Motojiro AKASHI, *Rakka ryusui: colonel Akashi's Report on his secret cooperation with the Russian revolutionary parties during the Russo-Japanese war*, selected chapters translated by Inaba CHIHARU and edited by Olavi K. FÄLT and Antti KUJALA (Suomen Historiallinen Seura. « Studia historica » 31). Helsinki 1988.

Gaetano ANDRISANI, *Appunti sui Borbone: l'esilio di Pio IX*. Firenze 1988.

Gaetano ANDRISANI, *Pellegrino d'arte*. Firenze 1988.

Anticoli di Campagna (*Fiuggi*) *e l'alta Ciociaria: atti del 7° Convegno: Fiuggi, 28-29 giugno 1980* (Centro di studi storici ciociari. Archivio di Stato di Frosinone). Frosinone 1985.

Michael R. BERRY, *American foreign policy and the Finnish exception: ideological preferences and wartime realities* (Suomen Historiallinen Seura. « Studia historica », 24). Helsinki 1987.

Bronislaw BILINSKI, *La Mazurka di Dabrowski inno nazionale polacco nata a Reggio Emilia nel 1797* (Accademia polacca delle scienze. Biblioteca e Centro di studi a Roma. « Conferenze », 96). Wrocław 1988.

Bronislaw BILINSKI, *Messaggio e itinerari copernicani. Celebrazioni italiane del V centenario della nascita di Niccolò Copernico, 1473-1973*. (Accademia polacca delle scienze. Biblioteca e centro di studi a Roma. « Conferenze », 97). Wrocław 1989.

(*The*) *Birth of Europe: archaeology and social development in the first millennium a.d.* (Analecta Romana Instituti Danici. « Supplementum », 16). Roma 1989.

Pierfelice BORELLI, *Cronache di Rosa Vercellana contessa di Mirafiori*. Firenze 1989.

Sergio BORGHINI, *Bibliografia di Certaldo.* Presentazione di Andrea Spini. [Firenze] 1987.

(*La*) *Brianza nei libri: bibliografia,* a cura di Giustino PASCIUTI; saggi introduttivi di Sergio ZANINELLI, Ernesto TRAVI, Beppe COLOMBO; apparato iconografico a cura di Francesco DE GIACOMI. [S.l. 1988].

Joseph CONNORS, *Borromini e l'Oratorio romano: stile e società* (« Biblioteca di storia dell'arte », 12). Torino 1989.

(*Il*) *Delta del Po: sezione ecologica. Atti della Tavola rotonda tenuta a Bologna il 10 gennaio 1980.* Bologna 1986.

(*La*) *Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna: centoventicinque anni dalla fondazione* (Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna. « Documenti e studi », 21). Bologna 1989.

Carlo DOLCINI, *Velut aurora surgente: Pepo, il vescovo Pietro e l'origine dello Studium bolognese* (Istituto storico italiano per il Medio Evo. « Studi storici », 180). Roma 1987.

(*La*) *fabbrica degli attori: l'Accademia nazionale d'arte drammatica, storia di cinquant'anni,* a cura di Maurizio GIAMMUSSO (Presidenza del Consiglio dei Ministri. Direzione generale delle informazioni dell'editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica). [Roma 1988].

Finns and Hungarians between East and West: European nationalism and Nations in crisis during the 19th and the 20th Centuries: the proceedings of the III Conference of Finnish-Hungarian historians in 1988 (Suomen Historiallinen Seura. « Studia historica », 32). Helsinki 1989.

Firenze. Materiali e colore, a cura di Francesco BANDINI, Cristiano TORALDO DI FRANCIA; fotografie di Massimo PACIFICO; testi e contributi di F.B. [et al.]. Firenze 1986.

Alberto FORNI, *La questione di Roma medievale: una polemica tra Gregorovius e Reumont* (Istituto storico italiano per il Medio Evo. « Studi storici », 150-151). Roma 1985.

Maurilio GUASCO, *Romolo Murri tra la cultura sociale e il Domani d'Italia (1898-1906),* con appendice e testi. (« Il pensiero politico e sociale dei cattolici italiani », 7). Roma 1988.

Pertti HAAPALA, *Sosiaalihistoria: Johdatus tutkimukseen.* (Suomen Historiallinen Seura. « Käsikirjoia », 12). Helsinki 1989.

Hannu HEIKKILA, *The question of European reparations in Allied Policy, 1943-1947* (Suomen Historiallinen Seura « Studia historica », 27). Helsinki 1988.

(*Gli*) *insediamenti rupestri medioevali nel Basso Salento*, [a cura di] C. D. Fonseca, A. R. Bruno, V. Ingrosso, A. Marotta (Università degli studi di Lecce, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di storia medioevale e moderna. « Saggi e ricerche », 5). Galatina 1979.

(*L'*)*intervista strumento di documentazione*: *giornalismo, antropologia, storia orale*: *atti del Convegno, Roma, 5-7 maggio 1986* (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », 53). Roma 1987.

Istituzioni, cultura e società in Italia e in Polonia (*secc. XIII-XIX*): *atti del Convegno italo-polacco di studi storici* (Lecce-Napoli, 10-17 febbraio 1976), a cura di Cosimo Damiano Fonseca (Università degli studi di Lecce. Facoltà di Lettere e Filosofia. Istituto di storia medioevale e moderna. « Saggi e ricerche », 1). Galatina 1979.

Joseph von Sonnenfels, hrs. von Helmuth Reinalter (Österreichische Akademie der Wissenschaften. « Veröffentlichungen der Commission für die Geschichte Österreichs », 13). Wien 1988.

Juhani Koponen, *People and production in late precolonial Tanzania*: *history and structures* (Suomen Historiallinen Seura. « Studia historica », 28). Helsinki 1988.

Jukka Kulomaa, *Äänislinna*: *Petroskoin suomalaismiehityksen vuodet, 1941-1944* (Suomen Historiallinen Seura. « Historiallisia tutkimuksia », 148). Helsinki 1989.

Antti Kuustera, *Valtion sijoitustoiminta pääomarkkinoiden murroksessa, 1859-1913* (Suomen Historiallinen Seura. « Historiallisia tutkimuksia », 149). Helsinki 1989.

Rosalia Mannu-Tolu, *Scolari italiani nello studio di Parigi*: *il Collège des Lombards dal XIV al XVI secolo ed i suoi ospiti pistoiesi* (Ministero per i Beni culturali e ambientali. « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », 57). Roma 1989.

Ippolito Mazzucco, *Iscrizioni della basilica e convento dei Santi Dodici Apostoli in Roma, con commento storico-religioso*. Roma 1987.

Miscellanea edited by Antero Tammisto, Katariina Mustakallio, Hannes Saarinen (Suomen Historiallinen Seura « Studia historica », 33). Helsinki 1989.

Karina Mitens, *Teatri greci e teatri ispirati all'architettura greca in Sicilia e nell'Italia meridionale, c. 350-50 a.C.*: *un catalogo* (Analecta Romana Instituti Danici. « Supplementum », 13). Roma 1988.

Elisa MONGIANO, *La cancelleria di un Antipapa: il Bollario di Felice V (Amedeo VIII di Savoia)*. (Deputazione subalpina di storia patria. « Biblioteca storica subalpina », 204). Torino 1988.

Monza anno 1300: la basilica di S. Giovanni Battista e la sua facciata, a cura di Roberto CASSANELLI; presentazione di Adriano PERONI; contributi di Hans-Peter AUTENRIETH [et al.]. Catalogo della Mostra tenutasi in Monza nel 1988. Monza 1988.

Henrik MOURITSEN, *Elections, magistrates and municipal élite: studies in Pompeian epigraphy* (Analecta Romana Instituti Danici. « Supplementum », 15). Roma 1988.

Giandomenico MUCCI, *Carlo Maria Curci il fondatore della Civiltà Cattolica, con appendice e testi* (« Il pensiero politico e sociale dei cattolici italiani », 4). Roma 1988.

(*La*) *Musica nelle istituzioni religiose romane al tempo di Stradella: dal Diario n. 93 (1675) della Cappella Pontificia e dalle Memorie dell'Anno Santo di R. Caetano*, con alcune precisazioni storiche sulla Stagione di Oratori a S. Giovanni dei Fiorentini, [a cura di] Giancarlo ROSTIROLLA. Firenze 1989.

Carla NARDI, *Napoleone e Roma: la politica della Consulta romana* (« Collection de l'Ecole française de Rome », 115). Roma 1989.

Toivo NYGÅRD, *Suomen palvelusväki 1600-luvulla: palkollisten määrä, työ, palkkaus ja suhteet isäntäväkeen* (Suomen Historiallinen Seura. « Historiallisia tutkimuksia », 150).

Bruno PARADISI, *Studi sul Medioevo giuridico* (Istituto storico italiano per il Medioevo. « Studi storici », 173). Roma 1987.

(*Il*) *Parlamento Subalpino in Palazzo Carignano: Strutture e restauro*, a cura di Francesco MALAGUZZI [et al.]. [Torino 1988].

Susanna PASSIGLI, *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana* (« Miscellanea della Società Romana di Storia Patria », 31). Roma 1989.

Pier Giorgio PATRIARCA, *La riforma legislativa di Carlo II di Savoia: un tentativo di consolidazione agli albori dello Stato moderno, 1533* (Deputazione subalpina di storia patria. « Biblioteca storica subalpina », 20). Torino 1988.

Riccardo PIETSCHMANN, *Storia dei Fenici* (Biblioteca storica), Torino [1988].

(*Un*) *pontificato e una città: Sisto IV (1471-1484): atti del Convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984*, a cura di Massimo MIGLIO [et al.] (Istituto storico italiano per il Medioevo. « Studi storici », 154-162). Roma 1986.

Problematica dello scavo delle strutture abitative dell'età del ferro [nel Latium Vetus e in Sabina: Roma, 21 giugno 1984: atti dell'Incontro di studio: scritti di Margherita ALBERTONI et al.]. (« Quaderni della Soprintendenza archeologica nel Lazio », 1). Roma 1988.

(*The*) *Protestant cemetery in Rome*: *the* « *Parte antica* », by Antonio MENNITI IPPOLITO and Paolo VIAN; with the prefaces by Massimo PALLOTTINO and Claude T. CHARLAND (Unione internazionale degli Istituti di archeologia storia e storia dell'arte in Roma). Roma 1989.

Quaderni di Acme (Università degli studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia). Milano 1982.

Ricerche di lingua e letteratura italiana (*1988*) [scritti di Giulio CARNAZZI et al.] (Università degli studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. « Quaderni di Acme ». 10). Milano 1989.

Giuseppe ROVANI, *La giovinezza di Giulio Cesare*: *scene romane* (Biblioteca storica), Torino [1988].

Russland and Österreich zur Zeit der napoleonische Kriege, hrsg. von Anna M. DRABEN, Walter LEITSCH und Richard G. PLASCHKA (Österreichische Akademie der Wissenschaften. « Veroffentlichungen der Kommission für die Geschichte Österreichs », 14). Wien 1989.

(*Le*) *scienze applicate nella salvaguardia e nella riproduzione degli archivi* (Ministero per i Beni culturali e Ambientali « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », 56). Roma 1989.

Storia di Prato. 3 volumi: 1: *Fino al sec. XIV* [a cura di Giuseppe NUTI, Renzo FANTAPPIÈ, Emilio CRISTIANI]; 2: *sec. XIV-XVIII* [a cura di Guido PAMPALONI, Giuseppe NUTI; 3: *sec. XVIII-XX* e appendici [a cura di Arnaldo D'ADDARIO, Cosimo CECCUTI, Piero FIORELLI, Giuseppe MARCHINI, Gianni LORENZONI]. Prato 1981.

Suomen historiallinen bibliografia, 1971-1980 = *Finsk historisk bibliografi* = *Finnish historical bibliography* (Suomen Historiallinen Seura. « Käsikirjoja », 11). Helsinki 1988.

Tempo romano: *Roma allo specchio della stampa italiana ed estera nel 1988*, a cura di Armando RAVAGLIOLI. Roma 1989.

Marcello TEODONIO, *Giuseppe Gioacchino Belli nelle terre degli antropofagi*. (« Munuscula », 1). Alatri 1987.

Ungarn and Österreich unter Maria Theresia und Joseph II: *neue Aspekte im Verhältnis der beiden Länder*: *Texte des österre-*

ichisch-ungarischen Historichertreffes (Österreichische Akademie der Wissenschaften. « Veroffentlichungen der Kommission für die Geschichte Österreichs », 11). Wien 1980.

Maija VAISANEN, *La musa dalle molte voci: studio sulle dimensioni storiche dell'arte di Catullo* (Suomen Historiallinen Seura. « Studia historica », 30). Helsinki 1988.

Visitatieverslagen van Karel Maes, bisschop van Gent: Diarium mei-juni 1611, door Richard WEEMAES. Bruxelles 1987.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Consiglio Direttivo del 16 marzo 1989

Il giorno 16 marzo 1989 alle ore 16.30 si è riunito nella sede dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo il Consiglio Direttivo. Sono presenti il presidente, Alessandro Pratesi, ed i consiglieri Battelli, Giuntella, Gualdo, Lori Sanfilippo, Petrucci. Hanno giustificato la loro assenza i consiglieri Lefevre, Pietrangeli, Scalia e la Direttrice della Vallicelliana.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) Lettura ed approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Approvazione del conto consuntivo dell'esercizio 1988; 4) Revisione dei prezzi di vendita delle pubblicazioni e determinazione circa le ristampe; 5) Varie ed eventuali.

In apertura di seduta viene letto dalla Segretaria il verbale della seduta del 1° dicembre ed approvato all'unanimità.

In relazione a quanto detto nel verbale il Presidente comunica che la Regione Lazio non ha dato, per ora, risposta alla richiesta di contributo a suo tempo avanzata.

Dà quindi notizia circa lo stato delle pubblicazioni: il vol. 111 dell'*Archivio*, molto nutrito rispetto ai volumi precedenti, è quasi completamente in prime bozze. È in tipografia per la stampa definitiva il volume curato da M. T. Caciorgna sulle *Pergamene di Sezze*; è in seconde bozze il volume a cura di A. Pellegrini sulle *Carte di Casperia* e l'autore ne sta preparando gli indici; è in prime bozze il volume sulla *Carta topografica dell'architetto Peperelli*, curato da S. Passigli. Andrà a giorni in tipografia il testo del protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli, curato da I. Lori Sanfilippo, che entro giugno ha promesso di dare anche l'introduzione. Si stanno raccogliendo gli interventi relativi alla giornata in memoria di Francesco Barberi. La giornata è riuscita molto bene sia per la qualità degli interventi sia per l'affluenza di pubblico.

Pratesi riferisce che la dott.ssa Ceccopieri della Biblioteca Casanatense ha chiesto di pubblicare nella Miscellanea l'inventario dell'archivio Camuccini, da lei curato, per la stampa del quale ha ottenuto un contributo di due milioni da parte del C.N.R. Si dà mandato al Presidente di prendere in esame il testo e di decidere se sia il caso o meno di pubblicarlo.

Vengono poi messi in discussione i limiti geografici della Regione Romana per decidere se *La Carte di Casperia* debbano essere

inserite nella Miscellanea o nel Codice diplomatico; ma, non essendo a disposizione i verbali delle sedute precedenti, dato che non ci si trova in sede, si rimanda la definizione del problema alla prossima seduta.

Viene poi approvata la richiesta di Franca Nardelli Petrucci, circa il rimborso delle spese da lei incontrate per la riproduzione di alcuni stemmi, che verranno pubblicati nel prossimo numero dell'Archivio.

Pratesi riferisce quindi che il Centro Accademico Canadese intende dare inizio ad un ciclo di colloqui su Roma tra Medioevo e Controriforma e chiede la partecipazione della Società; riferisce inoltre che l'Istituto Archeologico Germanico ha fissato la data del prossimo convegno sul restauro della statua di Marco Aurelio ed ha inviato l'elenco dei relatori.

Viene quindi preso in esame il bilancio consuntivo per l'esercizio passato. Le vendite hanno subito una leggera flessione, che è stata compensata dall'arrivo di due contributi da parte del Ministero per i Beni Culturali, relativi agli anni 1987 e 1988. In totale si è registrata un'entrata di L. 85.574.505. Le uscite sono risultate maggiori di quelle previste, a causa dell'aumento delle spese di gestione — dati gli aumenti delle tariffe telefoniche e postali —, delle spese per la stampa delle pubblicazioni — dato il numero delle opere uscite nello scorso anno — nonchè è risultata doppia la spesa per la quota dell'Unione essendo stata versata anticipatamente quella per l'anno 1989. Sono uscite complessivamente L. 82.000.017, risulta quindi un avanzo di L. 3.556.598, che unito a quello della gestione passata ci dà una rimanenza attiva di poco più di cinque milioni, che però è già impegnata per i lavori che sono in stampa.

Per quanto riguarda le gestioni finalizzate, è stato chiuso il conto relativo al progetto degli Archivi comunali, che è giunto finalmente in porto. Sono ancora aperte invece le partite riguardanti il Codice diplomatico di Roma (le *Pergamene di Sezze* hanno avuto un contributo di dieci milioni) e gli *Statuti di Ferentino*, per i quali c'è un residuo di L. 2.300.000 sui fondi stanziati dal Comune di Ferentino.

Il bilancio, dopo essere stato esaminato a fondo, viene approvato all'unanimità e passato ai revisori dei conti.

Il Presidente quindi comunica di aver avuto un incontro con Aldo Ausilio, il nuovo distributore delle pubblicazioni della Società, per concordare i prezzi per il Catalogo 1989. I prezzi degli ultimi volumi sono rimasti inalterati, mentre sono stati aumentati i prezzi dei volumi usciti da tempo, per stabilire i quali sono stati calcolati il numero delle pagine e quello delle copie in giacenza.

Bisogna poi mettere in conto la possibilità di fare alcune ristampe in modo da avere nuovamente alcune collezioni intere. Si prende in esame il Regesto di Farfa, ma, per dare il via all'operazione, bisognerà sapere dati certi sul costo della ristampa e sul numero dei volumi rimasti.

Viene infine stabilita la data della prossima Assemblea, che si terrà, possibilmente in Vallicelliana, l'11 maggio alle ore 16.30. Si demanda al Presidente l'incarico di interpellare Angiola Maria Romanini o Marina Righetti per un'eventuale comunicazione.

ASSEMBLEA DELLA SOCIETÀ DEL 25 MAGGIO 1989

Il giorno 25 maggio 1989 alle ore 16.30, nella sede dell'Istituto storico italiano, in seconda convocazione si è tenuta l'Asemblea dei Soci. Sono presenti Arnaldi, Battelli, Brezzi, Del Re, Ferrua, Giuntella, Lefevre, Lodolini, Lori Sanfilippo, Pietrangeli, Pratesi, Scano, Supino Martini, Scalia, Testini, Volpini, Bertolini, Caciorgna, Cortonesi, Mosti, Romani, Russo Bonadonna.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) Lettura ed approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Approvazione del consuntivo per l'esercizio 1988; 4) Attività della Società; 5) Varie ed eventuali.

In apertura di seduta viene letto dalla Segretaria il verbale della seduta del 1° dicembre 1988, che viene approvato all'unanimità dai Soci.

Quindi il Presidente comunica di non aver avuto più contatti con la Regione Lazio, per la quale ragione non ha notizie del contributo di cui si parla nel verbale appena letto.

Egli riferisce quindi sullo stato delle pubblicazioni. Il volume 111 dell'*Archivio* è stato restituito alla tipografia, dopo che gli autori ne hanno corretto le prime bozze. È ugualmente in tipografia, ma per la stampa definitiva, il volume sulle *Pergamene di Sezze*, a cura di M. T. Caciorgna. Il volume sulle *Carte di Casperia*, a cura di A. Pellegrini, è in II bozze e se ne attendono gli indici; è pure in II bozze il volume sulla *Carta topografica* dell'architetto Peperelli, a cura di S. Passigli, mentre è stato inviato da poco in tipografia il volume sul *Protocollo notarile di Pietro Astalli*, a cura di I. Lori Sanfilippo. Nella Miscellanea verranno poi pubblicati gli *Atti* della giornata in memoria di Francesco Barberi e l'*Inventario dell'Archivio Camuccini*, a cura della dott.ssa Ceccopieri della Biblioteca Casanatense, che ha avuto per la stampa del volume un contributo di due milioni dal C.N.R.

Si passa quindi al terzo punto all'ordine del giorno. Durante l'anno 1988 si è notata una leggera flessione nelle vendite, ma, in compenso, è arrivato da parte del Ministero dei BB.CC. il contributo del 1987 oltre a quello del 1988. In totale le entrate assommano a L. 85.574.505; anche le uscite sono state maggiori del previsto, a causa delle spese di stampa e degli aumenti delle tariffe postali e telefoniche. Sono uscite complessivamente L. 82.000.057, risultando quindi a fine gestione un avanzo di L. 3.556.598, che è già stato impegnato per le spese di stampa dei volumi inviati in tipografia.

Il Consiglio dei Revisori dei Conti ha fatto pervenire la sua relazione, che, dopo esser stata letta, viene acquisita agli atti, come pure è acquisito agli atti il bilancio consuntivo, dopo la sua approvazione da parte dell'Assemblea.

Il Presidente ricorda quindi che la giornata in memoria di Barberi è riuscita molto bene, sia per l'affluenza di pubblico che per la qualità degli interventi e chiede che i Soci facciano nuove proposte. Viene ricordata la coincidenza con alcuni centenari, sia quello della Rivoluzione francese con l'anno in corso, sia quello del pontificato di Gregorio Magno con il 1990. Inoltre viene formulata la proposta di prendere in esame il patrimonio archivistico romano. Viene però rinviata ogni decisione alla prossima seduta nella speranza che vi sia maggiore affluenza di Soci.

Esaurito l'ordine del giorno, poiché, dati i reiterati rinvii della data di convocazione dell'assemblea, non è stato possibile abbinarvi una seduta scientifica, il Presidente dichiara chiusa la seduta alle ore 17.35.

Consiglio Direttivo del 30 novembre 1989

Il giorno 30 novembre 1989 alle ore 16, nella sede dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, si è riunito il consiglio della Società. Sono presenti il Presidente, Pratesi e i consiglieri Giuntella, Lefevre, Lori Sanfilippo, Scalia e, in rappresentanza della direttrice della biblioteca Vallicelliana, Aida e Danella Cacciamani. Hanno scusato al loro assenza i consiglieri Battelli, Gualdo, Pietrangeli, Petrucci.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Aggiustamento del bilancio di previsione 1989; 4) Bilancio di previsione dell'esercizio 1990; 5) Programma per l'attività per il 1990; 6) Varie ed eventuali.

Viene letto ed approvato il verbale della seduta del 16 marzo 1989; quindi il Presidente ricorda la scomparsa avvenuta in questi ultimi mesi dei soci Marongiu, Monaco, Colini e Testini e prevede che per essi verrà fatto un necrologio da inserire nel prossimo numero dell'*Archivio*.

Pratesi riferisce quindi che durante l'autunno sono usciti il vol. 111 dell'*Archivio*, il volume di Susanna Passigli sulla *Pianta dell'architetto Peperelli* (Miscellanea, 31); le *Pergamene di Sezze*, a cura di M. T. Caciorgna e il *Protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli*, a cura di I. Lori Sanfilippo (rispettivamente Codice diplomatico, 5 e 6). Stanno per uscire gli *Atti della giornata in memoria di Francesco Barberi* (Miscellanea, 30); sono in seconde bozze le *Carte di Aspra*, a cura di A. Pellegrini, che ne sta preparando gli indici; è stato mandato in tipografia recentemente il volume di I. Ceccopieri sull'*Inventario dell'Archivio Camuccini*. Prossimamente verranno dati alle stampe due

volumi della Miscellanea, uno a cura di C. Carbonetti, *Il Liber memorialis omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii* e *Gli Inventari delle carte Savelli*, curati da R. Lefevre.

Parte del materiale per l'*Archivio* 112 è già in sede e altro ne è stato promesso: al solito è materiale di argomento in massima parte medioevale, per la quale ragione viene rivolta a Giuntella la richiesta di reperire altro materiale di argomento moderno.

Vengono quindi stabiliti in linea di massima i prezzi dei volumi già usciti, che dovranno però essere sottoposti, come da contratto, all'attenzione di Ausilio, nostro distributore. Nel procedere ai calcoli, che vengono eseguiti secondo la prassi usuale, si constata però che, data la convenzione stipulata con Ausilio, cui deve essere corrisposta la percentuale del 66,5 per cento, sarà a mala pena possibile rientrare nelle spese di stampa. Si decide quindi di attendere per vedere quale sarà la relazione annuale di Ausilio, prima di precedere una decisione in merito alla convenzione, il cui periodo di prova dura fino alla fine del 1990. Nel frattempo si stabilisce di proporre ad Ausilio i seguenti prezzi: L. 130.000 per l'*Archivio*, L. 160.000 per le *Pergamene di Sezze* e L. 45.000 per gli altri due volumi.

Vengono quindi prese in esame le variazioni al bilancio di previsione 1989. Durante l'anno vi sono state maggiori entrate dovute al contributo del Ministero dei Beni Culturali più sostanzioso, perché vi è stato conglobato anche il contributo straordinario, ad un contributo nuovo dello stesso Ministero ed a una maggiore vendita delle pubblicazioni. A queste entrate superiori alle previsioni è corrisposta però una maggiore spesa per la stampa, dato il numero considerevole delle pubblicazioni uscite durante l'anno. Il bilancio così aggiustato viene approvato, come pure viene approvato il bilancio di previsione per l'esercizio 1990, dopo essere stato illustrato dal Tesoriere e esaminato dai Consiglieri.

Si passa quindi al quinto punto dell'ordine del giorno. Armando Petrucci ha fatto pervenire al Presidente uno schema di proposta riguardante una « giornata sul patrimonio archivistico romano e la ricerca storica », articolato in tre parti: il patrimonio, gli interventi e la ricerca. Non essendo presente Petrucci e perdurando i lavori alla biblioteca Vallicelliana, dei quali non è possibile prevedere la data conclusiva, si decide di rinviare la discussione sul progetto, che viene in ogni caso dichiarato valido e interessante.

Pratesi ricorda che in Assemblea erano state ventilate altre due proposte, l'una riguardante il bicentenario della Rivoluzione francese e l'altra il XIV centenario del pontificato di Gregorio Magno. Viene chiesto a Giuntella di preparare uno schema per l'attuazione della prima proposta e si decide di chiedere ad Arnaldi di fare una conferenza su Gregorio Magno da tenersi in coincidenza con l'Assemblea primaverile.

Per ciò che concerne le Varie ed Eventuali, il Presidente riferisce che è arrivata una lettera con la richiesta di abbonamento alla rivista *Campania Sacra*, si decide di rispondere chiedendo invece il cambio con l'*Archivio*.

Viene poi discussa la proposta di Pratesi relativa all'ammissione di nuovi Soci e se sia il caso di operare quest'immissione prima della scadenza del Consiglio (novembre 1990). Si decide di interpellare, come di regola, l'Assemblea, ma di non allargare questa nuova partecipazione a più di una ventina di persone, scelte oculatamente in base al loro impegno scientifico e anche al loro impegno nei riguardi della Società.

ASSEMBLEA DELL'11 DICEMBRE 1989

Il giorno 11 dicembre 1989 alle ore 16.30, in seconda convocazione, presso l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, si è tenuta l'Assemblea dei soci. Sono presenti Arnaldi, Brezzi, Capizzi, Del Re, Ferrua, Giuntella, Lefevre, Lori Sanfilippo, Martina, Miglio, Monachino, Palumbo, E. Petrucci, Pietrangeli, Russo Bonadonna, Scalia, Smiraglia, Trebiliani, Amore, Barone, Bertolini, Cortonesi, Esposito, Maggi, Maire Vigueur, Mosti. Hanno giustificato la loro assenza il Presidente, Pratesi e i soci A. Petrucci, Romanini, Vaccaro e Braga.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) Lettura ed approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Aggiustamento del bilancio di previsione del 1989; 4) Bilancio di previsione per l'esercizio 1990; 5) Programma delle attività del 1990; 6) Nomina dei revisori dei conti; 7) Varie ed eventuali.

La seduta viene aperta dal Vice presidente Giuntella, che invita la Segretaria a leggere il verbale della seduta del 25 maggio scorso, verbale che viene approvato all'unanimità.

Giuntella spiega quindi di trovarsi a sostituire l'insostituibile Pratesi a causa di un'operazione, cui il Presidente ha dovuto sottoporsi. Egli formula a nome di tutti i Soci i voti per una pronta e rapida guarigione.

Giuntella ricorda poi i Soci scomparsi in questi ultimi mesi: Monaco, Marongiu, Colini e Testini, compagni di lavoro e di studio, che ci hanno preceduto, ma che non verranno dimenticati. Il necrologio di ognuno di loro verrà inserito nel prossimo numero dell'*Archivio*.

È uscito il vol. 111 della nostra rivista, che viene distribuito agli intervenuti. Sono anche usciti il vol. 32 della *Miscellanea*: *La pianta dell'architetto Peperelli* di Susanna Passigli e i voll. 5 e 6 del *Codice diplomatico*, rispettivamente *Le pergamene di Sezze*, a cura di M. T. Caciorgna e il *Protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli*, a cura

di I. Lori Sanfilippo. Stanno per uscire gli *Atti della Giornata in memoria di Francesco Barberi* (*Miscellanea*, 30); sono ancora in seconde bozze le *Carte di Casperia*, a cura di A. Pellegrini, ed in prime bozze l'*Inventario* dell'Archivio Camuccini; è stato mandato in tipografia negli ultimi giorni *Il Liber memorialis omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii*, a cura di C. Carbonetti.

Parte del materiale dell'*Archivio* 112 è in sede, altro ne è stato promesso. La redazione fa rilevare che la maggior parte dei contributi verte su argomenti medievali e invita i Soci modernisti o storici dell'arte a collaborare più attivamente. Giuntella promette un contributo suo e dei suoi allievi su un bilancio delle celebrazioni per il bicentenario della Rivoluzione francese.

Viene quindi invitato il Tesoriere Scalia perché illustri all'Assemblea le variazioni al bilancio di previsione per il corrente anno, che vede maggiori entrate, dovute al contributo del Ministero per i Beni culturali per il 1988 corrisposto in ritardo, a un contributo straordinario, sempre da parte del Ministero e una maggiore vendita delle pubblicazioni. Le pubblicazioni sono state anche più numerose di quanto previsto ed hanno portato una maggiore spesa: quindi alle maggiori entrate è corrisposta una maggiore uscita. Il bilancio così aggiustato viene approvato.

Viene approvato ugualmente il bilancio di previsione per l'esercizio 1990, dopo che il Tesoriere l'ha illustrato punto per punto. Il socio Ferrua propone di mettere in memoria il capitolo riguardante l'acquisto dei libri, in quanto la somma prevista è sufficiente a malapena ad acquistare un libro...

Si passa quindi al programma delle attività per il 1990. Giuntella riferisce che in sede di consiglio si è pensato che era il caso di ricordare sia il bicentenario della Rivoluzione francese sia il XIV centenario del pontificato di Gregorio Magno. Il primo, come è stato già detto, con un bilancio delle celebrazioni e il secondo con una conferenza di Arnaldi, da tenersi in coincidenza con l'Assemblea primaverile. Arnaldi, interpellato, accetta, ma chiede però di tenere la conferenza nel periodo autunnale, dopo il Convegno patrocinato dall'Augustinianum, dall'Ecole française e dall'Istituto, e di essere coadiuvato almeno da un altro studioso. Si fanno i nomi di Scalia, Smiraglia e Braga. Il socio Armando Petrucci ha poi inviato una proposta di convegno sul tema « il patrimonio archivistico romano e la ricerca storica ». Il tema è ritenuto interessante dai presenti, ma, in assenza del proponente e del presidente, si rinvia ogni decisione.

All'ordine del giorno vi è anche la nomina dei revisori dei conti, che vengono confermati per un altro triennio. Smiraglia accetta anche a nome dei colleghi, Pani Ermini e De Luca, assenti.

Viene quindi messa in discussione la proposta di Pratesi, riguardante l'ammissione di nuovi soci da farsi prima delle elezioni del

nuovo Consiglio (ottobre 1990): purtroppo la morte ha falcidiato in questi ultimi anni il numero dei soci e sono necessarie forze nuove che si impegnino seriamente per la Società. Si stabilisce di dare inizio alle operazioni in gennaio e si prega i soci di indicare persone, che, oltre ad essere impegnate scientificamente, si dimostrino intenzionate a dare la loro fattiva collaborazione alle attività della Società.

In chiusura di seduta Ferrua annuncia che durante il 1990 uscirà il X volume delle *Inscriptiones latinae* per il quale l'Assemblea si congratula e formula voti augurali. Ferrua prega poi il Vicepresidente di farsi interprete presso Pratesi dell'augurio di pronto ristabilimento e di buon Natale ed Anno Nuovo da parte di tutti i Soci presenti ed assenti. Giuntella assicura che si farà parte diligente e, a sua volta, augura ai presenti buon Natale e un migliore anno nuovo.

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Alessandro Pratesi.
Vice Presidente: Vittorio E. Giuntella.
Segretario: Isa Lori Sanfilippo.
Tesoriere: Giuseppe Scalia.
Consiglieri: Giulio Battelli; Germano Gualdo; Armando Petrucci; Renato Lefevre e Carlo Pietrangeli (*consiglieri aggregati*).
Bibliotecario (ex officio): Barbara Tellini Santoni, direttrice della Biblioteca Vallicelliana.
Revisori dei conti: Attilio De Luca, Letizia Pani Ermini, Pasquale Smiraglia.

SOCI PATRONI

Giuliano Floridi

SOCI ORDINARI

Girolamo Arnaldi
Rino Avesani
Giulio Battelli
Mario Belardinelli
Paolo Brezzi
Augusto Campana
Ovidio Capitani
Carmelo Capizzi
Mario Casella
Guglielmo Cavallo
Antonio Maria Colini († 27.7. 1989)
Paolo Dalla Torre
Guglielmo De Angelis d'Ossat
Paolo Delogu
Marcello Del Piazzo
Niccolò Del Re
Attilio De Luca
Domenico Demarco
Ambrogio Donini
Antonio Ferrua
Fausto Fonzi
Ludovico Gatto
Carlo Ghisalberti
Anna M. Giorgetti Vichi
Vittorio Emanuele Giuntella
Germano Gualdo
Renato Lefevre
Claudio Leonardi
Elio Lodolini
Isa Lori Sanfilippo
Michele Maccarrone

Antonio Marongiu († 26.7.1989)
Giacomo Martina
Valentino Martinelli
Luigi Michelini Tocci
Massimo Miglio
Vincenzo Monachino
Carlo Guido Mor
Emilia Morelli
Massimo Pallottino
Pier Fausto Palumbo
Letizia Pani Ermini
Bruno Paradisi
Ettore Paratore
Edith Pásztor
Lajos Pásztor
Massimo Petrocchi
Armando Petrucci
Enzo Petrucci
Carlo Pietrangeli
Alessandro Pratesi
Giovanni Pugliese Carratelli
Angela M. Romanini
Antonio Rota
Giuseppe Scalia
Gaetanina Scano
Manlio Simonetti
Pasquale Smiraglia
Paolo Supino Martini
Angelo Tamborra
Pasquale Testini († 17.10.1989)
Maria Luisa Trebiliani
Francesco Ugolini
Emerenziana Vaccaro Sofia
Nello Vian
Cinzio Violante
Giovanni Vitucci
Raffaello Volpini
Giuseppe Zander

SOCI CORRISPONDENTI

Orsolina Amore
Giulia Barone
Margherita Giuliana Bertolini
Gabriella Braga
Maria Teresa Caciorgna Parisella
Marina Caffiero Trincia
Alfio Cortonesi
Jean Coste
Giovanni Maria De Rossi
Vincenzo Di Flavio
Maria Rosa Di Simone
Reinhard Elze
Anna Esposito
Luigi Fiorani
Carla Frova Musto
Sofia Gajano Boesch
Francesco Gandolfo
Friedrich Kempf
Maria Teresa Maggi Bei
Jean Claude Maire Vigueur
Laura Moscati
Renzo Mosti
Agostino Paravicini Bagliani
Paola Pavan
Charles Pietri
Marina Righetti Tosti
Valentino Romani
Lucia Rosa Gualdo
José Ruysschaert
Maria Teresa Russo Bonadonna
Gabriella Severino Polica
Pierre Toubert
Paolo Tournon
André Vauchez

Il Direttore « pro tempore » della Biblioteca Vallicelliana.

I Direttori « pro tempore » degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica.
American Academy in Rome.
Bibliotheca Hertziana.
British School at Rome.
Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.
Deutsches Archaeologisches Institut.
Deutsches Historisches Institut.
École Française de Rome.
Instituto Español de Historia y Arqueología.
Institutum Romanum Finlandiae.
Istituto Svizzero di Roma.
Nederlands Instituut te Rome.
Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.
Österreichische Akademie der Wissenschaften. Istituto storico presso l'Istituto Austriaco di Cultura in Roma.
Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.
Svenska Institutet i Rom.

INDICE

Pag.

RAFFAELLA PRATESI, I Romani e lo sport: i mosaici con scene di palestra nel Lazio 5

PAOLO RADICIOTTI, La curiale romana nuova: parabola discendente di una scrittura 39

MARCO VENDITTELLI, Dal *Castrum Castiglionis* al casale di Torrimpietra. I dominî dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia tra XII e XV secolo . . . 115

JEAN COSTE, Un memoriale del cardinale Pietro Colonna nel 1305 183

EMMA CONDELLO, I codici Stefaneschi: libri e committenza di un cardinale avignonese 195

ANGELA LANCONELLI, Sistemi e metodi di coltivazione dei cereali nelle campagne viterbesi del tardo Medioevo (secc. XIII-XIV) 219

ANTONIO FERRUA, Andrea Alciato e l'epigrafia paleocristiana 249

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, Il patrimonio immobiliare di San Giacomo degli Spagnoli tra la fine del '400 e la seconda metà del '500 269

SUSANNA PASSIGLI, Gli *Stati delle Anime*: un contributo allo studio del tessuto urbano di Roma 293

RENATO LEFEVRE, Il principe Agostino Chigi e la sua « Libraria di campagna » in Ariccia (fine secolo XVII) . 341

DANIELE BOSCHI, I reati contro la persona a Roma alla metà del Settecento 453

GAETANA SCANO, I testamenti chiusi dell'Archivio Capitolino e una carta Altieri 481

MATTEO SANFILIPPO, Dal Canada al Canada: appunti sui viaggiatori canadesi a Roma nella seconda metà dell'Ottocento 493

Recensioni 509

Necrologi 531

Periodici pervenuti alla Società, a cura di Valentina D'Urso 537

Pubblicazioni pervenute alla Società, a cura di Valentina D'Urso 545

Atti della Società: Consiglio Direttivo, 16 marzo 1989, Assemblea, 25 maggio 1989, Consiglio Direttivo, 30 novembre 1989, Assemblea, 11 dicembre 1989 . . 551

Direttore responsabile: RENATO LEFEVRE

Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952

Finito di stampare a Selci Umbro nel giugno 1990
dallo Stabilimento Tip. Pliniana - Viale Francesco Nardi, 12

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA
Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)
00186 ROMA

BIBLIOTECA
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

LEONE ALLODI e GUIDO LEVI: *Il Regesto Sublacense del secolo XI* Roma 1885.

IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI: *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino.* Roma 1879-1914, voll. 5.

MISCELLANEA
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

I-IV. - GIUSEPPE CUGNONI: *Scritti di Giuseppe A. Sala.* Roma 1882-1888. Voll. 1-4 (*esaurito*).
Nuova edizione integrale con aggiunte e indici, Roma 1980.

V. - ERNESTO MONACI: *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette « Liber Ystoriarum Romanorum ».* Roma 1920.

VI. - J. A. ORBAAN: *Documenti sul Barocco in Roma.* Roma 1920.

VII. - ALESSANDRO FERRAIOLI: *La congiura dei cardinali contro Leone X.* Roma 1919.

VIII. - ELENA PINTO: *La Biblioteca Vallicelliana in Roma.* Roma 1932.

IX. - MARIA MOSCARINI: *La restaurazione pontificia delle provincie* di « *prima recupera* » (*Maggio 1814 - Marzo 1815*). Roma 1933.

X. - CARLO CECCHELLI: *Studi e documenti sulla Roma sacra,* Vol. I. Roma 1938.

XI. - G. A. CESAREO: *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X,* con prefazione del senatore VITTORIO CIAN. Roma 1938.

XII. - G. B. BORINO, A. GALIETI, G. NAVONE: *Il trionfo di Marc'Antonio Colonna.* Roma 1938.

XIII. - P. F. PALUMBO: *Lo Scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II,* col regesto degli atti di Anacleto II. Roma 1942.

XIV e XVI. - VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA: *La nunziatura di Fabio Chigi* (*1640-1651*). Vol. I, parte I e parte II. Roma 1943, 1946.

XV. - A. Solmi: *Il Senato Romano nell'Alto Medioevo (757-1143)*. Roma 1944.

XVII. - Enrico Carusi: *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*. Roma 1948.

XVIII. - Carlo Cecchelli: *Studi e documenti sulla Roma sacra.* Vol. II. Roma 1951.

XIX. - Paolo Stacul: *Il cardinale Pileo da Prata.* Roma 1957.

XX. - Olderico Přerovský: *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente.* Roma 1960.

XXI. - Paola Supino: *La « Margarita Cornetana ». Regesto dei documenti.* Roma 1969.

XXII. - Renato Vignodelli Rubrichi: *Il fondo detto « L'archiviolo » dell'archivio Doria Landi Pamphilj in Roma.* Roma 1972.

XXIII. - *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta.* Roma 1973.

XXIV. - G. Falco: *Scritti sulla storia del Lazio nel Medioevo.* Roma 1988. Voll. 1-2.

XXV. - A. Paravicini Bagliani: *I testamenti dei cardinali del Duecento.* Roma 1980.

XXVI. - Maria Teresa Maggi Bei: *Il « Liber Floriger » di Gregorio da Catino*, Parte I: *Testo*, Roma 1984.

XXVII. - Giulia De Marchi, *Mostra di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi.* Roma 1987.

XXVIII - *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica del ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di Marco Vendittelli. Roma 1988.

XXIX. - *Il « Catasto » di S. Stefano di Viterbo*, a cura di Corrado Buzzi. Roma 1988.

XXX. - *Per Francesco Barberi.* Atti della giornata di studi 16 febbraio 1989. Roma 1989.

XXXI. - Susanna Passigli: *La pianta dell'architetto Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana.* Roma 1989.

XXXII. - Isabella Ceccopieri: *L'archivio Camuccini. Inventario.* Roma 1990.

XXXIII - *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di Alfredo Pellegrini. Roma 1990.

XXXIV - *Liber memoriae omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii (1283)*, a cura di C. Carbonetti Vendittelli. Roma 1990.

CODICE DIPLOMATICO DI ROMA E DELLA REGIONE ROMANA

1. *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano in Mica Aurea.* Parte I: *Secoli X e XI*, a cura di PIETRO FEDELE. Con premessa, appendice e indice di PAOLA PAVAN. Roma 1980.
2. *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea « de Aquariciariis ». 1115-1483*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO. Roma 1981.
3. *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO. Roma 1986.
4. *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI. Roma 1987.
5. *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA, 2 voll. Roma 1989.
6. *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO. Roma 1989.

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Voll. 1 (1878) - 112 (1989), *continua.*

Indice delle annate I-X (1878-1887). Roma 1888.

Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). Roma 1903.

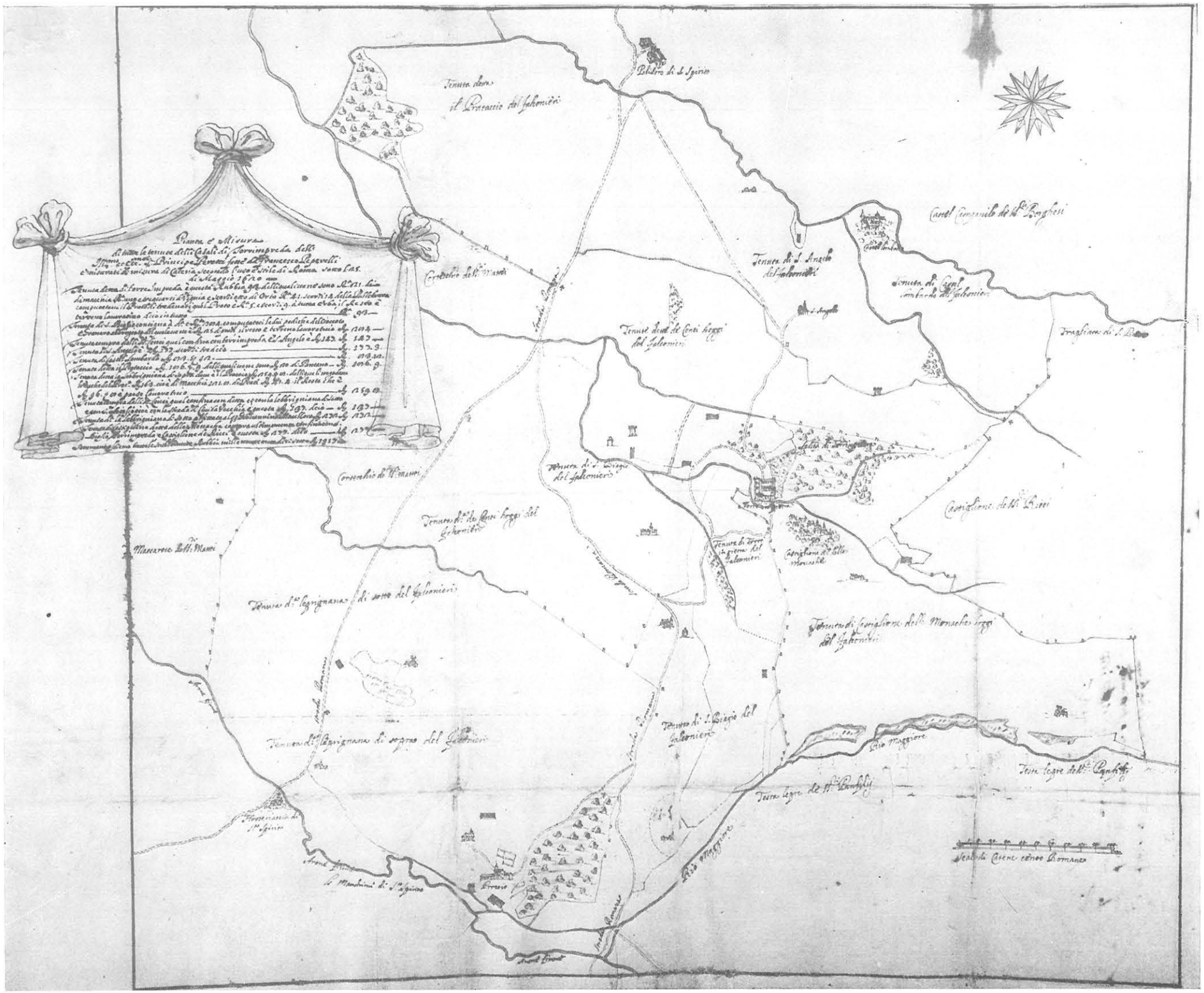
Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917): *Archivio* vol. 45 (1922).

Indice delle annate XLI-L (1918-1927): *Archivio* vol. 64 (1941).

Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940): *Archivio* vol. 80 (1957).

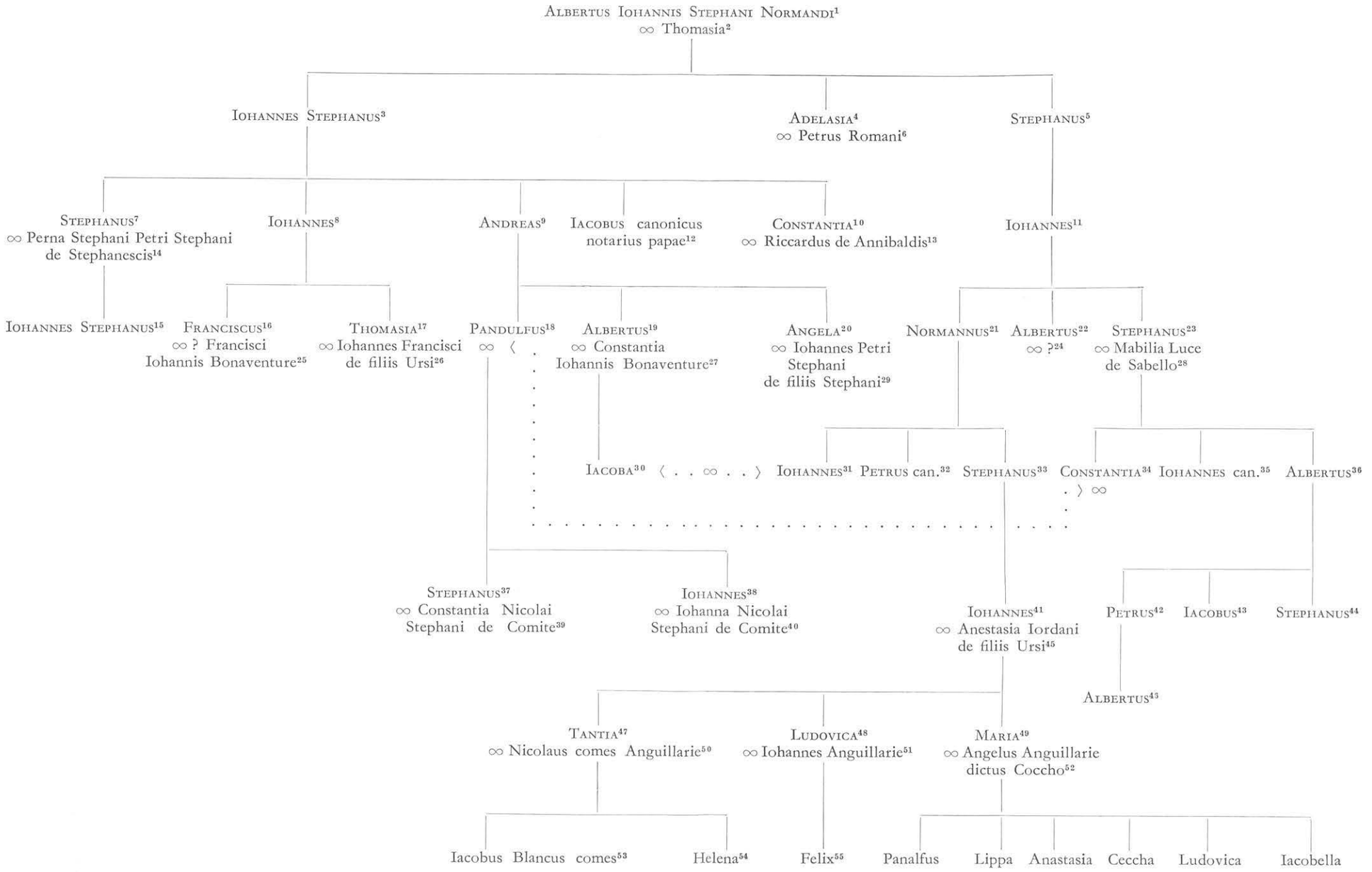
Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956): *Archivio* voll. 87-88 (1964-65).

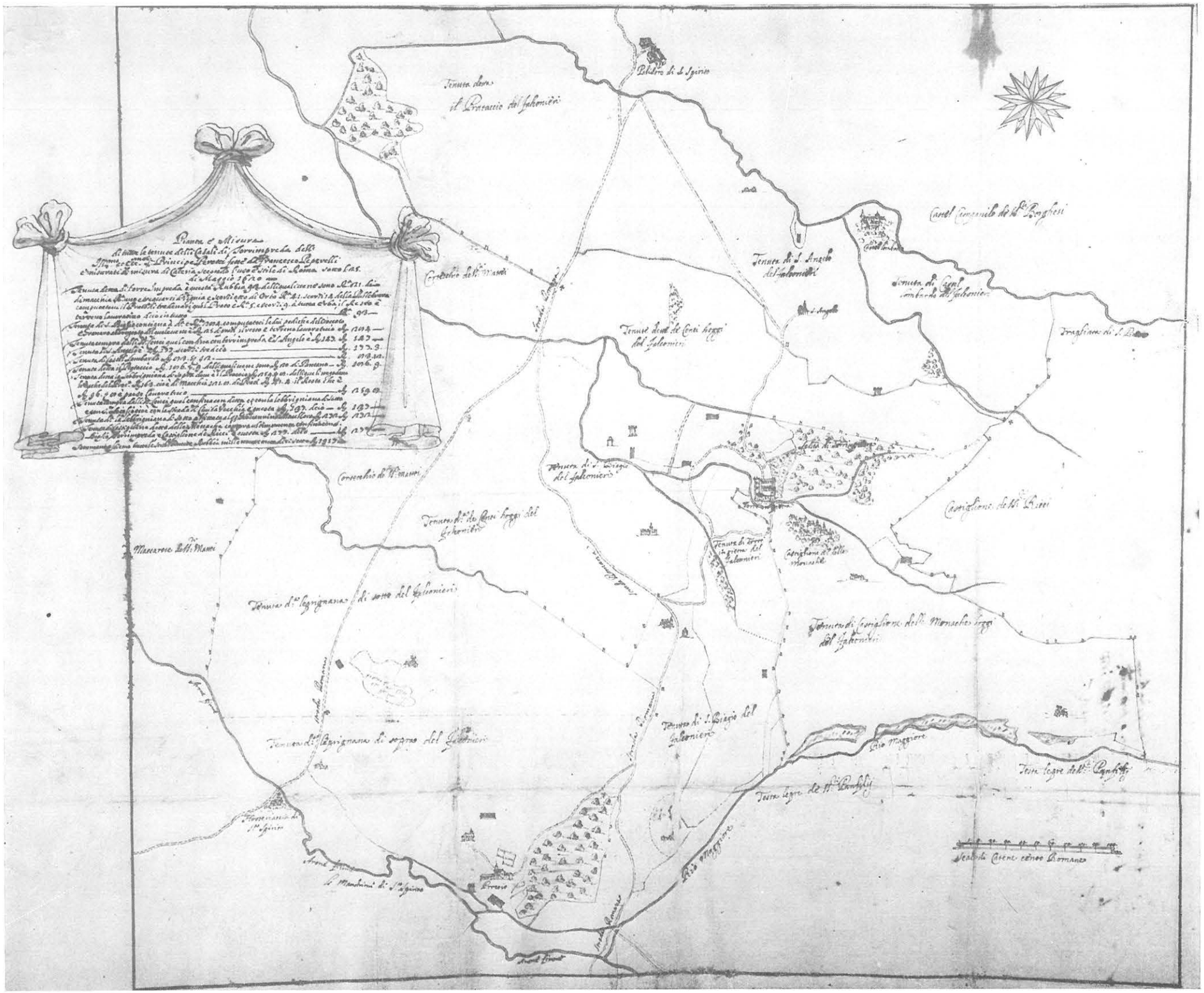
A partire dal 1° gennaio 1989 le opere pubblicate dalla Società sono distribuite dalla Bottega d'Erasmo - Aldo Ausilio Editore, Largo Europa 2 - 35137 Padova. Rimane affidata alla Società, presso la sede in Piazza della Chiesa Nuova, 18 - 00186 Roma la distribuzione ai Soci e agli acquirenti che abbiano contratto abbonamento prima di tale data.


Pianta e misura
di tutte le tenute delli Casali di Torrimpreda dell'
Illustrissimo et Eccellentissimo Principe Peretti fatta da Francesco Peperelli
e misurata in misura di Canna secondo l'uso di Roma fatta l'Anno
di Maggio 1620
Tenuta detta di Torrimpreda è concessa Rubbia 90. dell'Annalicine ne sono Rubbia 721. luia
di macchia Rubbia 40 e restano di Pigna e Verdi atto di Orzo Rubbia 681. scorzi 18. della quale Tenuta
computatovi il Pratello tra la detta quale Pozzo e Rubbia 5. scorzi 9. di detta Orbia il Reddito è
scorzi Semplicino Lire in tutto
Tenuta di S. Angelo consigna à Rubbia 1204 computatovi le doi pollici di Vincenzo
Tenuta detta di Conti quel con Torrimpreda e S. Angelo è Rubbia 183.
Tenuta detta di Angelo Rubbia 377. scorzi doi circa
Tenuta di Castel Lombardo Rubbia 618. 50.
Tenuta detta di Petricio Rubbia 306. dell'annalicine ne sono Rubbia 200 di Pineto
Tenuta detta Segnigiana di sotto dove è il Bosco Rubbia 159 in. dell'Annalicine
Vacche di Rubbia 85 cioè di Macchia 201 in. di Bosco Rubbia 31. il Reddito Vacche
Rubbia 96. 9 in è pasto Cavalli doi
Tenuta detta di Conti quel confina con detta, e con la detta Segnigiana detta
Tenuta detta Segnigiana di sotto con la detta di Castel Vacche e Tenuta
Tenuta detta Segnigiana di sopra con la detta di Castel Vacche e Tenuta
Tenuta detta Segnigiana di sopra dalla Fontana fino alla Fontana
Tenuta detta Fontana di Castel Vacche e Tenuta
Tenuta detta Fontana di Castel Vacche e Tenuta
Somma tutta la detta misura Rubbia mille cinquecento cinquantadoi cinco
Peldebo di S. Agnese
Tenuta detta il Prataccio del Salomieri
Castel Campanile de' Borghesi
Tenuta di S. Angelo del Salomieri
Tenuta detta de Conti hoggi del Salomieri
Fragnino di S. Paolo
Corvenchio de' Mancini
Tenuta detta de Conti hoggi del Salomieri
Tenuta di Torre in Pietra del Salomieri
Tenuta di Torre in Pietra del Salomieri
Tenuta di Segnigiana di sotto del Salomieri
Tenuta di Segnigiana di sopra del Salomieri
Tenuta di Segnigiana di sopra del Salomieri
Tenuta di S. Biagio del Salomieri
Tenuta di Corvenchio delle Monache hoggi del Salomieri
Tenuta di Corvenchio delle Monache
Tenuta di Corvenchio de' Conti
Macarone de' Mancini
Fontana di S. Agnese
Fiume Aniene
Fiume Aniene
Fiume Aniene

Appendice 2

Schema genealogico della famiglia Normanni-Alberteschi




Pianta e misura
di tutte le tenute delli Casali di Torrimpreda dell'
Illustrissimo et Eccellentissimo Principe Peretti fatta da Francesco Peperelli
e misurata in misura di Canna secondo l'uso di Roma fatta l'Anno
di Maggio 1620
Tenuta detta di Torrimpreda è concessa Rubbia 90. dell'Annalicine ne sono Rubbia 721. luia
di macchia Rubbia 40 e restano di Pigna e Verdi atto di Orzo Rubbia 681. scorzi 18. della quale Tenuta
computatovi il Pratello tra la detta quale Pozzo e Rubbia 5. scorzi 9. di detta Orbia il Reddito è
scorzi Semplicino Lire in tutto
Tenuta di S. Angelo consigna à Rubbia 1204 computatovi le doi pollici di Vincenzo
Tenuta detta di Conti quel con Torrimpreda e S. Angelo è Rubbia 183.
Tenuta detta di Angelo Rubbia 377. scorzi doi circa
Tenuta di Castel Lombardo Rubbia 618. 50.
Tenuta detta di Petricio Rubbia 306. dell'annalicine ne sono Rubbia 200 di Pineto
Tenuta detta Segnigiana di sotto dove è il Bosco Rubbia 159 in. dell'Annalicine
Vacche di Rubbia 85 cioè di Macchia 201 in. di Bosco Rubbia 31. il Reddito Vacche
Rubbia 96. 9 in è pasto Cavalli doi
Tenuta detta di Conti quel confina con detta, e con la detta Segnigiana detta
Tenuta detta Segnigiana di sotto con la detta di Castel Vacche e Tenuta
Tenuta detta Segnigiana di sopra con la detta di Castel Vacche e Tenuta
Tenuta detta Segnigiana di sopra dalla Fontana fino alla Fontana
Tenuta detta Fontana di Castel Vacche e Tenuta
Tenuta detta Fontana di Castel Vacche e Tenuta
Somma tutta la detta misura Rubbia mille cinquecento cinquantadoi cinco
Peldebo di S. Agnese
Tenuta detta il Prataccio del Salomieri
Castel Campanile de' Borghesi
Tenuta di S. Angelo del Salomieri
Tenuta detta de Conti hoggi del Salomieri
Fragnino di S. Paolo
Corvenchio de' Mancini
Tenuta detta de Conti hoggi del Salomieri
Tenuta di Torre in Pietra del Salomieri
Tenuta di Torre in Pietra del Salomieri
Tenuta di Segnigiana di sotto del Salomieri
Tenuta di Segnigiana di sopra del Salomieri
Tenuta di Segnigiana di sopra del Salomieri
Tenuta di S. Biagio del Salomieri
Tenuta di Corvenchio delle Monache hoggi del Salomieri
Tenuta di Corvenchio delle Monache
Tenuta di Corvenchio de' Conti
Macarone de' Mancini
Fontana di S. Agnese
Fiume Aniene
Fiume Aniene
Fiume Aniene

Appendice 2

Schema genealogico della famiglia Normanni-Alberteschi

